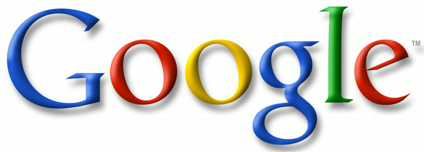
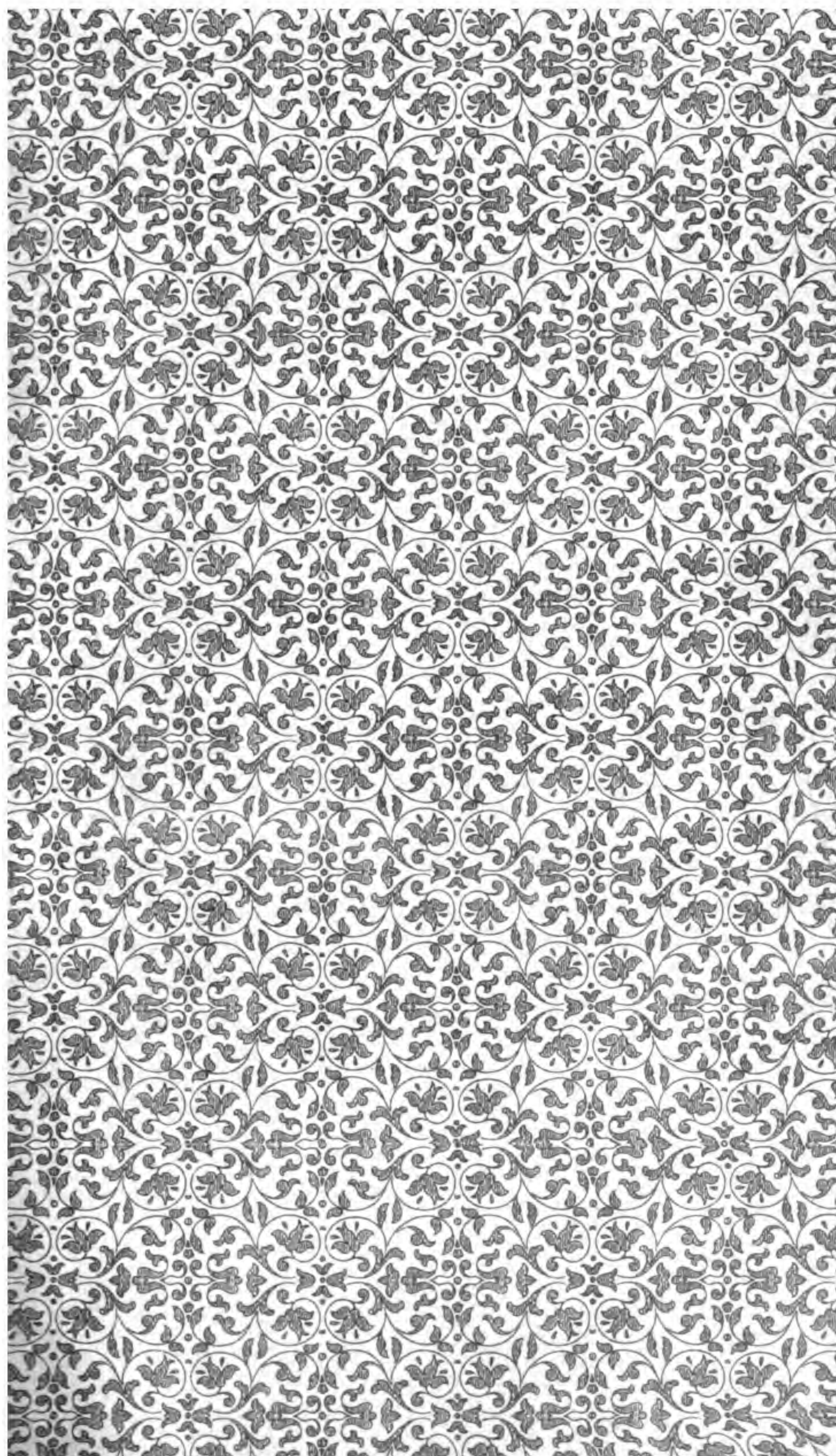



UNIVERSITY OF MICHIGAN



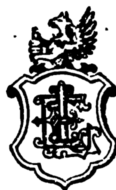
ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME TERZO.



ROMA, TORINO, FIRENZE,
ERMANNO LOESCHER.

1878.

MILANO, COI TIPI DI G. BERNARDONI.

SOMMARIO.

FONETICA

DEL

DIALETTO DI VAL-SOANA (CANAVESE).

DI

C. NIGRA.

Il dialetto di Val-Soana è parlato dalla popolazione dei quattro comuni della valle di questo nome, che sono Ingria, Ronco, Valprato e Campiglia. È inoltre parlato nei due comuni di Ribordone e Frassinetto, il primo de' quali sta a destra, l'altro a sinistra della valle. La popolazione *di fatto* ascendeva per cotesti comuni, il 31 dicembre del 1871, a 7582 anime, distribuite come segue:

a) Val Soana,
Ingria 1176,
Ronco. 2289,
Valprato 914,
Campiglia . . . . 206.
b) Valle di Ribordone,
Ribordone 1029;
c) Frassinetto . . . . 1968.

Siccome però il censimento si faceva appunto in quel tempo dell'anno in cui la popolazione virile suole emigrare dalla valle, conviene aggiungere a questa cifra, per ottenere approssimativamente lo stato della popolazione *di diritto*, o meglio della vera popolazione *effettiva*, poco meno d'un altro migliajo d'anime; così che il numero delle persone, che ha per favella materna il dialetto valsoanino, riesce all'incirca di 8,500.

Tutti questi comuni sono compresi nel mandamento di Pont Canavese, nel circondario d'Ivrea, provincia di Torino, e fanno parte del collegio elettorale di Cuorgnè. Il più popoloso di essi, e il più centrico della Valle, Ronco, è situato a gradi 45° 29′ 30″ di latitudine, e a gradi 4° 55′ 45″ di longitudine da Roma; e sta sul livello del mare all'altezza di metri 941.832. Il torrente Soana, che percorre la valle e le dà il nome, sbocca nell'Orco sotto Pont, ed è formato da tre rivi principali. L'úno di essi raccoglie a NE. e N. le acque che scendono dalle cime alpine comprese fra Monte Marzo e le punte della Reale e di Balma; l'altro raccoglie a N. le acque del bacino di Campiglia circondato dalle cime dell'Arietta, del Rancio, e dell'Agnelesa o Torre di Lavina, rifugio degli stambecchi; e confluiscono entrambi sopra Valprato. Il terzo rivo raccoglie a N. NO. le acque dell'Agnelesa testè nominata, della Grande Arolla, delle Forche, delle Sengie, della svelta guglia del Gialino e del gran Cimone, forma la valle secondaria detta di Forzo, e sbocca nel-

l'alveo principale della Soana, a un chilometro circa sotto Ronco. La maggior lunghezza della valle, misurata sulla carta in retta linea, fra il colle dell'Arietta e Pont, da N. a S., è di circa 20 chilometri; la maggior larghezza, fra la punta delle Sengie e la punta di Palo, da O. ed E., è di 20 chilometri e mezzo. Gran parte di questo territorio è occupato da alte montagne, alcune delle quali, il Cimone, il Gialino, l'Arolla, l'Agnelesa e la Balma, spingono la loro vetta, coperta di ghiaccio e di neve, oltre a tremila metri sopra il livello del mare. Il poco che è concesso alla coltura, dà segala, patate, frutta e legname, e nutre con freschi pascoli armenti e greggie, principale industria del paese. Ogni anno, all'approssimarsi dell'autunno, quasi tutti gli uomini validi lasciano la valle; vanno ad esercitare in varie contrade le arti del ramajo, dell'argentiere e del fonditore di metalli, e rimpatriano a primavera, a farsi contadini e pastori in sino al nuovo autunno. Egli è specialmente quando si trovano fuor de' loro villaggi, che i Valsoanini, per non esser compresi da gente estranea alla lor valle, fanno uso, parlando fra loro, d'un certo gergo particolare, del quale pure sarà fatto cenno a suo luogo.

Il dialetto e il territorio di Val-Soana, compresi i due comuni di Ribordone e di Frassinetto che geograficamente non appartengono alla valle, confinano, a NO. e N., coi dialetti e col territorio di Val d'Aosta, da cui li separano le alte cime pur ora nominate e i difficili passi dei colli delle Sengie, di Pian delle Mule, di Bordoneto, del Rancio, dell'Arietta, di Larizza e di Sant'Anna; a O. e S., col dialetto canavese e col territorio della valle dell'Orco nel quale sbocca, a Pont, il torrente Soana; ad E. finalmente, coi dialetti canavesi e coi territorj della Val Chiusella (compresa la confluente Valle di Savenca), che mette nella Dora Baltea, e delle due valli di Piova e di Malésina, più conosciute sotto l'unico nome di Val di Castelnuovo [1], le cui acque mettono, separate, nell'Orco. La Val-Soana è divisa dalla Valle di Chiusella per le cime di Verdassa e di Sáles; e dalla valle di Castelnuovo, ancora per la cima ultimamente nominata, per la montagna di Pian Francese e per la costa di Chiesanuova.

Il dialetto di Val-Soana è quindi attiguo da tre lati ai dialetti canavesi, ed è separato, a N. e NO., per una serie di quasi inaccessibili vette alpine, dai dialetti di Valle d'Aosta, coi quali egli trovasi nondimeno in assai prossima affinità. La posizione geografica s'accorda qui in sostanza con la ragione linguistica. Il dialetto valsoanino forma

---

[1] Sia lecito a me, lontano, di qui rammentare con affetto il comune di Villa-Castelnuovo e il vecchio castello in cui nacqui, dal quale ha il nome questa valle. A compenso del poco interesse, che questa notizia avrà per gli studiosi, ricorderò loro che in questo stesso villaggio nacque il mio illustre prozio materno, l'orientalista Giovanni Bernardo De Rossi.

uno dei distinti anelli della catena che da un lato annoda i dialetti italici subalpini ai francesi e ai provenzali, e dall'altro ai ladini della sezione d'occidente.

Segue qui ora un rapido prospetto dei caratteri fonetici del dialetto valsoanino, con speciale riguardo alla determinazione del preciso posto ch'esso occupi nel sistema qui sopra accennato (cfr. Arch. III, §§ II-III).

α. Manca l'ö; cfr. ε e ζ. Nè si sente lo ž.

β. C'è l'ü, nella sua legittima funzione; num. 38, 43, 82, 18, 72.

γ. L'A tonico e atono, preceduto da consonante palatina, tende a ridursi a vocal palatina (*e*, *i*); num. 3, 57-59.

δ. L'É lunga e l'ĭ breve continuati per *ej*; num. 8-9, 23.

ε. L'ó lungo e l'ŭ breve continuati per *éu*; num. 28-29, 42.

ζ. L'ó breve e anche l'ó di posizione continuato per *ué*; num. 32-33, 36-37.

η. Continuato per *je* anche l'É di posizione; num. 16.

θ. L'E atona conservata all'uscita degli infiniti di base sdrucciola, num. 63 (cfr. 68); e analogamente l'o atono all'uscita degli antichi proparossitoni, num. 78. L'o atono conservato eziandio nella 1. pers. del pres. sing. indic.; ibid.

ι. L'*i* atono, attiguo ad altra vocale, volge sempre in *j*. Al che aggiungendosi che restino allo stato di *j* (cioè non passino in *i*) le risoluzioni romanze che si considerano alle lett. μ e υ, ne viene che questa fricativa palatina occorra nel nostro dialetto con un'abondanza affatto singolare. E qui forse non parrà fuori di luogo una breve rassegna dei principali tipi fonetici onde quest'abondanza si ottiene: **I.** Iato dell'antica base: FILIO PALIA ecc., num. 89, 90, 91, 92, 93, 94, 96, 97, 98-100. - **II.** Iato che si produce per dileguo di una consonante: LE[T]ÁM *liam ljam* ecc., num. 89, 90, 91, 93, 94, (97), 98-100. - **III.** L'*ié* di fase anteriore; che è ordinariamente il dittongo dell'*é*, dell'*œ*, o dell'*é* di pos., num, 11, 16 e 48. - **IV.** L'*éi* di fase anteriore, che di solito è il dittongo dell'*ē* o dell'*ĭ*. - **V.** L'*i* attratto o propagginato, num. 185 e 184. - **VI.** Lo *j* che si sviluppa dietro alle formole CL PL ecc., sia che poi vi si perda la esplosiva (*lj*=CL ecc.), o sia che vi si perda la liquida (*kj pj* ecc. = CL ecc); num. 109, 110, 112; 108, 111, 113-15. - **VII.** Le basi latine CT e -C, che danno *jt* e *j*, num. 153 (169) e 152; cfr. ancora CR GR num. 155, 160. - **VIII.** Le basi latine ᴵCAᴵ e GE GI, che è quanto

dire un *ǵ* di fase anteriore; v. num. 149, 159. Ma il *j* tramonta in *-bi = bji = bja*, num. 59 12°.

ϰ. Il *-n* gutturale; num. 135, cfr. 134 e 136. E ne' comuni d'Ingria e di Valprato l'*e* che precede a *-ṅ* volge in *a*; quindi: *faṅ = feṅ* fieno, *taṅ = teṅ* tempo; ecc.

λ. La continuazione integrale di LJ; num. 89, e 109, 110, 112.

μ. La riduzionè di CL- ecc., a *kj-* ecc., num. 108, 111, 113-15.

ν. La riduzione delle formole ALT ecc., ad *aut* ecc., num. 107; allato a quella di ALP ecc., in *arp* ecc., num. 104.

ξ. Dileguo generale del s di uscita latina; num. 132.

ο. Riduzione di SK ST SP a *ћk ћt ћp*; num. 129.

π. Nessuna consonante sonora, tranne *j* e le liquide, si tollera all'uscita; e la sonora che riesca finale, passa nella rispettiva sorda: *lonc, vert, pjǫmp, meþ* (v. ρ), *śaf* n. 124.

ρ. Occorre abondantemente che lo *ç* di fase anteriore passi nell'interdentale *þ*; e lo *ż* di fase anteriore, in *đ*. E più precisamente abbiamo: I, 1. *þ = ç = ć* (num. 151: *þjel* ecc.);- 2. *þ = ç = z* ital. o ted. (num. 97 e 151: *poþ* pozzo ecc.; *mılþa, caћjél* 33; *þop* zoppo);- 3. *þ = ç = ls* (num. 107: *pǫþ* polso);- 4. *rþ = rç = ls* (num. 104: *ћ-borþ* bolso);- 5. *nþ = nç = -nns*, nella figura nominativale *anþ* anno; e vi si aggiungono: *fonþ* = fond-s, fundus, intorno al qual nominativo è da vedere il DIEZ s. 'fondo', e *fonz* da un capo all'altro della zona ladina (Arch. I 63, 518); e ancora la figura gentivale: *di-marþ = mart's*, dies Martis, martedì (cfr. ib. 518 ecc.);- 6. *þ* finalmente per *đ*, trattandosi della sonora interdentale che viene all'uscita (v. π): *meþ* mezzo, *bronþ* bronzo, i quali tosto si rivedono qui appresso colla sonora, perchè a formola interna. — II, 1. *d = ż = ǵ* (num. 151 e 159: *rodd* 'rogia', ecc.);- 2. *d = ż* ital. (num. 96: *méda* = mezza; *brónda* campanna, quasi 'bronża', *brondil* campanile; *mánda* manza; *ghedo* mendico, allato a *ghéjżi* fame; e cfr. ancora il num. 48);- 3. *d = þ = ç-*, che nella composizione è passato in sonora, num. 48. Nella valle di Forzo (comune di Ronco), non s'ode lo *þ*; e dicono *çimá = þimá* cima, *ćauçjér = ćauþjér* scarpa, *çóclo = þóclo* zoccolo.

σ. Costante continuatore di J e di G', a formale iniziale, è *ǵ*; num. 87 e 159.

τ. Occorre abondantemente il fenomeno franco-ladino di CA in *ća* e GA in *ǵa*; num. 147-9, 157.

υ. E così è normale quello di *jt* = CT; num. 153.

φ. Dileguo di ˣDˣ primario e secondario (num. 172 e 164)[1]; e continua digradazione di ˣPˣ e ˣBˣ. (num. 177 e 181).

χ. La traslazione dell'accento, che si descrive al n. 183.

ψ. I fenomeni di propagginazione, che son riassunti al num. 184.

Le sole divergenze sub-dialettali, di cui giovi tener conto in questo luogo, sono addotte alle lettere x (*-aṅ* = *-eṅ*) e p (*ç* = *þ*), e al num. 3 (*-jȧ* = *-ta*).

Per 'Arch. I II III', si citano i lavori che il direttore dell'Archivio ha pubblicato, o sta pubblicando, nei primi tre volumi di questa collezione.

Vocali toniche.

A.

1. Intatto, fuor di posizione; infin.: *fáre*; *alár* andare, *volár*, *pjorár* (plorare), *soterár*, *ģenerár*, *perdonár*, *ģünár* digiunare, *menár*, *sćaudár* scaldare, *demandár*, *noár* nuotare, *amortár* smorzare, *pjantár*, *cuatár* (piem. *cuatè*) coprire, *picár* picchiare, *empicár*, *arivár* o *rüvár*, ecc.; — partic. masc.: *ģelȧ* gelato -i, *ħtā* stato -i, *portȧ* portato -i, *enfoȧ* infuocato -i, ecc.; e analogamente: *fjā* fiato -i, *prā*;- partic. fem. (cfr. n. 59 12°): *ģeláj ģeláe* gelata -e, *ħtaj ħtáe* stata -e, *portáj portáe*, ecc.;- sostant. in -ATA -ATE: *ħpā* spada, *frā* (ferrata) inferriata, *ģǫncȧ* giuncata, *iħtȧ* estate, *volontȧ*, [*frā* frate];- ATE (-atis) di 2. ps. pl.: *aláde* andate, *portáde*; — inoltre: *fráre* fratello, *mar*, *avár*, *amár*; *ral* raro; *sal*, *mal*, *deál* ditale, *assál* asse, *dejñál* Natale n. 164, *messál*, *cornál* córniola, *pal*, *câlo* quale, *ála*; *gram* cattivo (gramo), *fam*, *ljam* letame, *arám* rame, *solám* solajo, *cámüç* cámice: *maṅ*, *paṅ*, *saṅ*, *pjaṅ*, *demáṅ*, *pjána* pianura,

---

[1] Notevole, anche per la concordanza coi dial. affini (v. Arch. III, § II 22), il mantenersi del *d* secondario nell'esponente di seconda plurale (*portáde* ecc., n. 164). È un fenomeno fonetico che diventa una caratteristica morfologica; e così è del passar del pron. poss. di sec. e di terza nell'analogia fonetica di quello di prima: *mia tia sia* mia ecc. E poichè rasentiamo la morfologia, sia qui insieme ricordato il piuccheperf. lat. in funzione di condizion., di cui in nota al num. 116.

senána settimana, *Soána*; *cási* quasi, *nas* naso; *a* hai, *va* vai; *at* ha, *vat* va; *pa* padre; *ráva* rapa, *bearáva* barbabietola (cfr. Arch. II 121-2), *fáva* fava, *trā* trave. **2.** Intatto, in posizione romanza: *pálji* paglia, *calj* (coagulum) presame; *compáñ -i* compagno -a, *aráñ* ragno; *pjáþi* piazza, ecc.; — in posizione latina: *malj* maglio, *alj*; *criħtáll, ball, vall* vaglio, *salf salva*; *árblo* albero e *árbra* pioppo (cfr. Arch. II 113); *mármlo* marmo, *tart* tardo, *lart* lardo, *bárba* barba (e zio); *pass passa* appassito -a, *páħta* pasta; *lánþi* lancia, *ángel, bjanc, manc* manco (cioè: meno), *sanc* sangue, *sant* (e *saṅ*), *tant* (e *taṅ*), *chetánt* molto, *ćant, dovánt* davanti, *caránta, acánt* quando; *ćamp, lámpja* lampada; *vaćći* vacca; ecc. **3.** Ridotto a vocal palatina (*e, i*), e fuor di posizione e in posizione, per effetto del suono palatino o palatile che gli precede.- Infiniti: *taljér, baljér bajér* sbadigliare, *braljér* (piem. *brajé*) gridare, *bañér* bagnare (cfr. *tirjér virjẹ́r avaitjér* ecc. al n. 184), *songér* sognare, *roǵér* mordere, *minǵér* mangiare, *bọǵér* (piem. *bọǵé*) muovere; *aloǵér, masćér* masticare; *sejér* segare, *ǵüjér* giocare, *nejér* annegare, *pesćér, embjenćér, loćér*; *ghićér* sbirciare; *larǵér* (cfr. piem. *larghé le bestie*) pascolare; e finalmente con l'*é* in *í* a pronome suffisso: *coćí-sse* num. 107 e 119; cfr. *acualjí-sse,* quasi: *ad-cubac'lare, accovacciarsi. Ma: *criár* gridare;- *sembjár* sembrare, *raħkjár* radere (raschiare), *borenfjár* e *borenfjér, contjár* contare, *takjár* macchiare, *nüfjár* annasare, *püþjár* carezzare; per una parte dei quali esempj è affatto certo, e per un'altra più o men probabile, che all'-ÁRE andasse innanzi un L complicato (simlare, -inflare, ecc.). Ancora: *odjár, vendümjár*.- Participj e sostantivi in -ÁTO; sono ridotti a uscire in *-ía*, e nel comune di Valprato in *-jǻ*: *bañía bañjǻ* bagnato -i, *brüžía brüžjǻ* bruciato -i; *pećía pećjǻ* peccato -i, *marćía marćjǻ* mercato -i, ecc.; *cüñía* cognato. E -ÁTA ugualmente, almeno nei sostantivi: *puñía puñjǻ* manipolo 'pugnata' (cfr. piem. *puñá* f.), *lajtía lajtjǻ* siero 'lattata' (v. n. 184, e cfr. piem. *laitá* f.). Queste forme non sono scevre di difficoltà. Se il tipo in *-jǻ* fosse una degenerazione dell'altro in *-ía*, (cosa affatto incerta[1]), l'*-ía* andrebbe raccostato alla riduzione che

[1] La generale analogia dei dial. affini, vuole anzi l'inverso; Arch. III, III.

di -Á́TO ci dà il ladino di Sottoselva (Arch. I 149: *pucia marcia* ecc.). Ma la ragione dell'*a* di *-ía* sempre risulterebbe affatto diversa in V. S.; poichè nell'*-ía* del fem. l'*-a* sarebbe etimologico, e in quello dei masc. bisognerebbe vedere un'antica atona indistinta (*-iọ -ịe*, cfr. num. 11 ecc.). - Altre voci: *ćer* caro, costoso, *ćédre ćet* cádere cadit, *sćéla* scala[1]; *ćiñ* cane, *ćína* cagna; *ćívra* capra; - *ćer* carne, *ćet ćéta* gatto -a, *ćéþi* caccia; - *compjéndre* compiangere, *filjéñtro -a* figliastro -a (onde poi: *paréñtlo, maréñtla*). Ma: *kjā* chiave, *kjar*; e *fjā* fiato; esempj tutti e tre, nei quali all'*á* andava innanzi un *l* complicato. 4. In *pjénći* (piem. *piánca*) ponticẹllo, asse, potremmo imprima rimaner dubbj se l'*é* = *á* sia da attribuirsi piuttosto al *j* od all'*-i*. Ma il fem. sg. *bjénći* bianca (n. 59 1°), onde poi il fem. pl. *bjénće*, allato al masc. s. e pl. *bjanc*, si mostra più decisamente nell'analogia di *cuénti* quanti (sg. *cuánt*), *tochénti* tutti quanti (sg. *tocánt*), *cheténti* molti (sg. *chetánt*), *grénti* grandi (e pur *grénte* pl. f.), nei quali l'*é*=*á* va ripetuta dall'*i* finale; cfr. Arch. I 544 *a*. A *bjénći* si aggiungono: *grénǵi* *grania, frc. *grange*, n. 93, e *lavénći* n. 59 1°; ma in tutti questi esempj può anche risentirsi l'influsso del *ć*; cfr. Arch. I 348, e qui i num. 24 e 56. - Ancora si vegga il 185; e per *éñ*=*áñ si noti finalmente *chéña* castagna, che è ristudiato al n. 174 ed ha un'*é* che si estende per ampio territorio, cfr. mil. e canav. *castéña*, e Arch. I 276. 5. -ARIO -ARIA, per la solita attrazione e la sorte normale delle atone uscenti (n. 59 4°), danno imprima *-áir áiri* (*ajr ajri*), che per un certo numero di esemplari si conservano[2]; indi: *-ér -éri* (cfr. Arch. II 115). Si osservino; *ájri* area, aja, *tomájri* (piem. *tomáira*; cfr. DUCANGE s. v.) tomajo; e insieme (v. Arch. I 275): *pajr* pajo, pari, *deñpájr* dispari, *autájr*, *ñcolájr* = scolajo (scolare; piem. *scolé*)[3]; - poi: *ćaudéri* caldaja, *þivéri* (piem. *çivera*) civéa Arch. I 486, *kja*-

---

[1] Ma l'*é* di *aþél* (piem. *açél*), acciajo, andrà ripetuta dall'analogia del n. 5. Altro esempio illusorio sarebbe *pescéur*, considerato come una figura nominativale (piscátor, Arch. I 152), laddove è pisca[t]ōre-, v. i num. 28 e 62. Così: *ćiþjéur* *cīçça[t]ōr.

[2] *ejr* a formola atona, v. num. 56 n.

[3] canav.: *ä́ra*, *tomä́ra*, *pär dëspä́r*, *autä́r*, *scolä́r*; ma: *caudéra*, *tler*, *cravér* ecc.

véri serratura, *čaréri* carriera, strada, *rivéri rüéri* fiume, torrente (riviera), *manéri* maniera, *büréri* (piem. *büréra*) zangola, *tasčéri* osteria; *melér* melo, *nojér* il noce; *telér, cüljér* (fem.) cucchiajo; *čaup̌jér* (calceario) scarpa, cfr. n. 184; *cravér* caprajo, cfr. n. 117, *ferér*, ecc. 6. ALT ALS ecc.; v. n. 107.

E.

Lunga. 7. Intatta all'uscita originaria e dinanzi a nasal finale (cfr. Arch. II 115-16): *me, te, se*; *rem, feṅ, pjeṅ, seréṅ*; *eṅ* abbiamo, *tinéṅ* teniamo. E riappare intatta dove per dileguo di consonante dentale riesce nell'iato (cfr. ib. 116, n. 1); *créo* credo[1], *féa* pecora Arch. I 546, II 131[2], *monéa, créa, séa*. In posizione romanza: *caréma* *caresma quadragesima. 'Habetis' trova *éde* (*éjde*, per la cui genesi si vegga il num. 51, vale 'habeatis', cfr. *tinéjde portéjde* num. 164 n.), ma *-éjde* nella composizione del futuro (n. 8): *porter-éjde* porterete, ecc. In altri esemplari, l'*ē* intatta, perchè l'*i* átono della sillaba successiva, specie nell'iato, ci porta all'analogia dall'*é* breve (v. Arch. I 540-1, e qui il n. 30): *ighj-éži ghj-éži* chiesa, *p̌imitéri, batiṅtéri*; a tacer di *čéric* chierico. Allato ai quali è da addurre, col *j* attratto: *féjra* (piem. *féra*) 'feria' mercato; cfr. n. 30. Ed ancora esce, pur qui, dall'analogia dell'*ĕ*: *pies* (**piés*) 'pējus', cfr. Arch. I 539 *a*. 8. Del rimanente, la continuazione caratteristica dell'*ē* qui suona *ej* (l'*ei* franco-ladino): *avéjna, čéjna* ca[t]ena, *novéjna* novena, *chindéjna* quindicina, cfr. *baléjna* baleno, *baléjnet* balena (lampeggia); - *téjla. čandéjla*; *vej vejr véjra* vero, *avéj avéjr* avere, *voléj voléjr* volere, [*posséj posséjr* potere, *savéj savéjr* sapere]; *trej* tre; *bǫléjt bǫléj* 'bolētum', *chej* quieto, e i n. di luogo: *Tiljéj* quasi 'tilietum', *Frassinéj* 'fraxinetum', *Pep̌éj* 'picetum', *Saudéj* 'salicetum', *Roléj* 'roburetum', *Corñéj* (*corniljéj?) Cuorgnè, *Breṅvéj* da *breṅva* (canav *bréngola*) larice[3], ecc.; *créjre* credere, *crej* credi, *crejt* crede, *sejf* sevo; *dižéj* dicevi, *dižéjt* egli diceva, *fažéj fažéjt, liéj* leggevi, *liéjt* leggeva. - E pur qui si aggiungono, nell'analogia dell'*ĕ*, *mejl* mela, *p̌éjna* pena. - Poi siamo al normale riflesso di

---

[1] Ma anche *dévo* num. 78.

[2] Cfr. num. 172 in n.

[3] Cfr. canav. *Spinéi* 'spinetum', *Bjǫléi* 'betuletum', ecc. E il valson. *Saudéj* risulterà = frc. *Saulcy*.

ENS: *deňtéjsi* distesa, *pejs*, *Canavéjs* ecc.; ma *pajís* 'pagense-', cfr. piem. e prov. *pais*, frc. *pays*. Inoltre, d'accordo col piemont. e col canav. (cfr. Arch. I 19 n.): *ňtéjla*, piem. *stéila*, stella; *péjla*, piem. *péila*, padella; ma *moňtéjla* può direttamente risalire a 'mustēla'. Ancora è *parpéjra* allato a *parpéra* (palpébra o palpétra), come nel piem. *parpéila* e *parpéra*. **9.** Dietro a palatina, *i* anzichè *ej* (cfr. n. 3), in *ƀíri* cera (piem. *çira*), *ƀína* cena, *ażíl* aceto (circa il cui *l* è intanto da confrontare *nevéur* al n. 28, e il lad. *ažéir* Arch. I 244); coi quali va anche *drağíi* treggea. Ma *tażír* (piem. *tażí*) tacere, è entrato, come *tenír* ed altri, nell'analogia della quarta [1]. **9ᵇ**. Sono singolari (cfr. n. 19): *-ój* -ēbam (p. e.: *avój* habebam, *liój* legebam [2], *dіżój* dicebam); e *-ǫ́nt* -ēbant (p. e.: *avǫ́nt liǫ́nt dіżǫ́nt*), quasi *-ó[i̯]ǫnt*, cfr. *érǫnt* erant. All'incontro, con l'*ej* normale: *avéj* habebas, *avéjt* habebat [3].

Breve. **10.** Intatta: in *pérra péra* pietra, *Péro Pédre* Pietro, *lévra* lepre; nelle forme del verbo sostantivo: *t'e* od *es* sei, *éro ére, éret* ero eri era, *érǫnt* erano; e nelle seguenti voci, di base sdrucciola: *pandesémolo* πετροσέλινον; *méğo* medico, *tédo* tepido; - *rimédi*, *miséri* miseria. **11.** *je* (da *ié*): *dje ďjeç* dieci, *jer*, e anche *ljére* (*ljéj[e]re, cfr. Arch. I 125 128); laddove il sinonimo *líre* avrebbe *í* = *jéj*, se pur non si preferisce vedervi una commistione del tipo di terza con quello di quarta (cfr. prov. *legír*, fr. *lire*); ancora si vegga il n. 16, e si aggiunga finalmente: *pía* piede, con l'accento passato al primo elemento del dittongo (cfr. n. 32 e 36) e il secondo allargato (cfr. num. 3: *-cía* = *-céo*, ecc., e il 32). **12.** *in* = EN (v. Arch. I 489): *biň*, *ğíndro* genero, cfr. n. 137; *tiň* tieni, *tint* tiene, *viň* vieni; cfr. il n. 16. **13.** ÉA ÉU: *mía* mea; *miň* 'meum' (*moň* 'meum' è sempre proclitico, v. il n. 140); cfr. *míe* 'mei meae'. 'E[g]o' dà qui pure: *jo ğo*, e insieme *ğe*; cui sta accanto una forma che direi enfatica: *ghjo*; la quale è ristudiata al num. 158 in n., ma di certo non è un 'ego' reiterato. **14.** Strano appare *ğejl* gelo; e vorremo dichiararlo da un *ğẹlo* di fase anteriore, vedendovi cioè un'*e* assottigliata sotto l'influenza della consonante

---

[1] *ūm* = *im* = *ėm*, al n. 67.

[2] *beój* 'bibebam' e 'bibam', cfr. num. 51 in n. [3] Cfr. nel Jura: *ż' avó* (*dz' hăvŏt* e *dz' hăvēvou*), allato a *t' avéva* (*t' hăvēvă*) ecc.

palatina (cfr. n. 3, 9, 59, 65), che passi perciò all'analogia dell'*ẹ́* (n. 8) o dell'*í* (n. 23).

In posizione. **15**; cfr. n. 8. Di solito, intatta: *pell*, *martéll*, *anéll*, *pjanéla* (tegola); *ferr*, *térra*, *béra* scojattolo 'viverra', *invér*, *verm*, *di-mérclo* mercoledì (Arch. I 373, n. 2), *serp* f. serpente, *érba*; *argént*, *frümént*, *dent*, *avént* avendo, *préndre*, *léndene* lendini; *teṅ* tempo; *e* od *eh̃t* 'est', *éh̃te* 'estis', *fenéh̃tra*, *béh̃ti* bestia; *prévre* *préve* prete; *set*, *dissét* *dersét* 17; ecc. — Con l'*e* bene aperta: *atravẹ́s* attraverso, *pẹ́ssi* pesco pesca, [e *bẹc* becco, rostro]. **16.** Ma pur si frange, sebben di rado, anche in posizione. Nella posizione antica: *ljet* letto (cubile), *tjéh̃tre* tessere. Nella posizione romanza e palatile: *vjelj* *vjélji* vecchio -a (*carcavjélji* = piem. *carca-véja*, incubo, befana); *vjéño* vengo, *tjéño* tengo (e *tjénọnt* tengono), cfr. n. 12. Finalmente: *pjérlo*, quasi 'pa[t]erulum'; e anche *pírlo*.

I.

Lungo. **17.** Di regola, intatto: *fil*, *badíl*; *ghī* ghiro, *finír* *pünír* ecc.; *liṅ*, *piṅ*, *viṅ*, *ladíṅ* ladino (veloce, agile), *basíṅ* bacio, *apelíṅ* acciarino, *poaríṅ* potatojo, *sedelin* secchiolino, *Claríṅ* *Ghitíṅ* dimin. di Chiara Margherita, *colína*; *prim*, *líma*; *vī* vivo, *salíva*; *amíç*; *fī* fico, *h̃pī* m. spiga; *vī* vite, *sentí* *finí* *ferí*, sentito -i ecc., *finía* -*ie* finita -e, *feria* -*ie* ecc.; *nī* nido; *ríva*. **18.** Ridotto ad *ü* sotto l'influsso di attigua consonante labiale o di attiguo nesso di consonanti in cui entri labiale (cfr. n. 58, il piemont., e l'Arch., I 540 *b*): *sümja* 'simia', *sübjet* 'sibilat' cfr. n. 72, *embrüĺj* 'umb'liculo-'; e similmente l'*i* di antica posizione, in *lüpja* cispa (lippus). Ancora si osservi: *ćeta-füñ* faina, allato al *fejñ* del num. che sussegue. **19.** In *rejç*, ra[d]íce, l'accento si arretra dopo il dileguo del *d*, e quindi l'*ī* è allo stato di *j*; cfr. *fejñ* (masc., come il canav. *fuíṅ*) faina, e il n. 56. **20.** Circa *frejt*, freddo, cfr. Arch. I 84 n., e qui il n. 25. — Strano è, come da un pezzo fu osservato, l'*oi* frc., quasi il riflesso da *ĭ* breve, che apparirebbe in *pois* allato a 'pĭsum' e in *loir* (ghiro) allato a 'glīre-' (glis; Diez. I[3] 155). Ma la stranezza si accresce per il fatto che l'*oi* (*oj*) ritorni nel piem. *pois*, vals. *pojs*, pisum, posciachè, malgrado il num. 9[b], l'*oi* (*oj*) mal si potrebbe qui dichiarare, come si può nel francese, da un *ei* di fase

anteriore. E anche l'*oi* del frc. *loir* si riprodurrà in questa regione, se il piem. *lóira*, vals. *lójri*, pigrizia, vanno realmente col 'glire-', malgrado il *ghī* (piem. *ghī aghí*) del num. che precede. Sono concordanze che varrebbero a render problematica la ragione storica di cotesto dittongo, se la forma intermedia (*peis*) non risonasse appunto fra gli attigui dialetti franco-provenzali (Arch. III, § II 2).

Breve. **21.** Incolume nell'iato: *vi* (=*vii*) *vie* via -e, *ǵelosíi*, *berǵeríi* greggie; e in qualche base sdrucciola: [*tímit* timido, serpollo, *çíżẹr* e *çíçro* cece]; e ancora *ṗíndra* 'cinere-', cfr. n. 24. — **22.** *e* in *véo* vedo, *béo* bevo, *béǫnt* bevono; cfr. n. 7 e 23; - *pévro* 'piper', *védro* 'vitro-'. **23.** Del rimanente, *ej* (cfr. n. 8): *vej* vedi, *béjre* bevere, *bej* bevi, *bejt* beve; *pejl*, *mejlj* 'milium', *Méjni*-Domenico, *nej* neve, *nejt* nevica, *nejr* 'nigro-'[1], *dej* 'digito-', *nejt* (cfr. lad. *neidi* Arch. I 22) 'nitido-', *sej* sete. Non si può veder sicuramente se *coréji* (piem. *curéa*) 'corrigia' spetti al numero che precede oppure a questo; ma è assai probabile che spetti a quello che precede.

In posizione. **24.** Intatto, negli esempj comuni: *grilj* grillo, *mílja* mille, [*filj*, *cünílj* coniglio], *víȟta* vista, *ṗinc* cinque; *víndeno víndno* guindolo; e altri (cfr. num. 89). Poi: *vint* venti, *dint* dentro, [*niṗ* 'mītio-', lividore, piem. *niss* livido e lividore; tosc. *mẹẓo*]. Di *lüpja* è già detto al n. 18. In *ǵiss*, piem. id., gypsum, l'*i* va forse ripetuto dalla palatina che precede; cfr., del resto, la doppia continuazione spagnuola: *yeso* (plâtre, gypse), *gis* (craie). Ma è pressochè certo l'influsso dell'antica palatina, in *depíndre tíndre* (piem. *depínǵe tênże*), dei quali si riparla al n. 159. **25.** Del rimanente, *e*: *el* egli[2], [*sélji* secchia, *vert*], *frem* *ferm, *Éngri* Ingria, *lenva* lingua, *pess*, *énte ènt* in, *reȟtréndre*, *senéȟtro* sinistro, *secc*; ecc. Cfr. n. 153 e 103.

O.

Lungo. **26.** *o*: *no* 'nos', *vo* 'vos'[3], *ancó* ancor (cfr. ib.), *no* no, *dóno dóne dónet* do (dono) dai dà, *com* come, *noṅ* nome;-

---

[1] L'aversi *néjri* al feminile (v. il n. 59 5°) non vale a persuaderci che lo *j* si abbia a ragguagliare all'ant. *g* di 'nigro-' (cfr. n. 59 8°); v. n. 160.

[2] Anche *ol*, v. n. 106; ma, a tacer d'altro, siamo veramente alla proclisi, e quindi a formola atona; cfr. n. 74.

[3] *nebjó*, nuvoloso, può parere, a primo tratto, il continuatore di 'nebuloso,'

on = ON: *propónet dispónet* propone dispone; *prežóñ, pormóñ, savóñ, būñóñ* (alveare), ecc.; *ol* = OL: *sol* 'solus'. Inoltre *rol* *róul 'robur' quercia. **27.** 'Totus' trova *tot to* al sing., e *tüjti* al pl., intorno alla qual forma è da vedere, per l'*ü*, l'Arch. I 36 n., e per lo *j*, i n. 4 e 185. **28.** *éur* = OR: *éura*; *léur leu* loro; *lavéur*; *fjéur fjéu* f. fiore, *caléur, paléur, doléur, odéur, süéur,* [*amór*]; *meljéur*; *pescéur* pescatore v. num. 3 in n., *servitéur, sartéur,* [*siñór*]; e con *r* da un'esplosiva dentale (cfr. n. 9): *nevéur* m., *nevéura* f., nipote;- *éus* = OC' OS: *véuç* voce; *nebjéusa* nebbiosa, *bavéus, lüpjéus* (n. 18) cisposo, *büžjéus* (bugiardo);—'*éuv* = OP: *ȟkéva* *skéuva scopa, con l'*u* assorbito nel *v* = P. Solo *é* all'uscita in *vē* 'votum'. **29.** E normalmente si aggiungono (Arch. I 542 *a*): *ȟpéus ȟpéusa* sposo -a; oltre *chéudre* (n. 159) 'consuere' (cónsuit cóns[u]ere). **30.** -ORIO- A, col *j* attratto nella figura feminile, e l'*ó* che passa in entrambe all'analogia dell'*ó* (cfr. n. 7, e Arch., I 495): *pürgatéri*; *messéjri* falce messoria, *teséjri* 'tonsoria' (Diez s. tesoira) forbice, *ȟcüméjri* schiumajuola, *apeléjri peléjri* aratro, quasi *accial-oria; *péjri* e *péri* paura *pavória Arch. I 547;- cfr. piem. *pürgatóri*; *messóira, tesóire, scümóira, slóira* (pure in V. S.: *apelójra*, oltre le forme anzidette).- Non assimilati: *memórja*, ecc.

Breve. **31.** *o*: *om* uomo, *gómit* il vomito, *ȟtómi* stomaco; *ȟcóla* scuola, *linpóla* (piem. *linçóla*, canav. *ninçóla*, mil. *nišóla*) nocciuola; *Rósa*;- *on* = ON: *boñ bóna, pa-boñ ma-bóna* avo -a, *soñ, tróni* tuono, *o trónet* tuona. **32.** *ué*: *cuél* (piem. *cöir*) 'corium', *suér* 'soror', *linpuél* lenzuolo, *fasuél* [1], *enc-ué* oggi (ancoi). Con l'accento arretrato, che importa il passar d'*u* in *ü* (cfr. n. 35) e dell'*e* atona finale in *a* (cfr. n. 11): *füa* = *fué[c] fuoco, *lüa* luogo. **33.** L'*ué* si riduce ad *é* (cfr. n. 37 e Arch.

---

così com'è il piem. *nebiós*; e di certo non mancherebbe, in questo stesso dialetto, qualche analogia per il dileguo di *s* all'uscita romanza (131), a tacer di quelle che in dialetti affini si avrebbero appunto per l'aggett. in -oso (Arch. III, § II 3). Ma *nebjó* = *nebjós qui sarebbe una stranissima eccezione, e doppiamente strana, poichè 'nebuloso-' dovrebbe qui dare *nebjéus* n. 28; e in *nebjó* avremo ben piuttosto una forma *nebulo con accezione aggettivale (cfr. l'it. *nuvolo*) e l'accento passato sull'ultima (n. 183), come è p. e. *trobjó* n. 78.

[1] Singolare: *rossiñéul*, col dittongo dell'*ó* (n. 28).

II 118 n.): *méla* mola, cote, *séla* suola, *séli* (piem. *söli*) liscio, *éli* olio, *cab̄jél* (piem. *cassül*) mestola 'cazzuolo', *orjél* (piem. *oriöl*) rigogolo, galbula, 'aureolo-', *pejrél* pajuolo, *Rivarél* n. loc. Rivarolo, *casserél̇a* casseruola [1], *rē* (piem. *röl rö*) ruolo, circolo, *ve vet* voglio vuole; *cher*, *fer*, *bē* bue, *nē néva* nuovo -a, *nē diçné* nove diciannove, *di-ǵē* giovedì; *ē* *ŏvum; *résa*; *chéjre* cuocere; *vē* vuoto, *pet pe* può, *fédra* cfr. il num. 37, *brē* brodo; e cfr. il num. 80 in nota. Ancora si aggiungono: *pjévre pjet* dalle note basi 'plovere' 'plovit'; e *néra* nuora, il noto esempio di *ǒ* secondario [2].

In posizione. 34. *o*; posiz. romanza: *fólji* foglia (cfr. n. 36), *vólji* voglia (sost.), *vóljet* voglia (3. pers.);- posiz. lat.: *porr*, *tor* tornio, *tórnet* torna, *corn* e *córna* corno, *fósi* forse, *mors* morso, *sort*, *mort* morte, morto (cfr. n. 36), *ort*, *tort*, *órǵo* e *órǵĕlo* orzo, *recórb̄* fieno di secondo taglio 'foenum chordum', *corp*; *mont* sasso, monte, *pont*; *pront*, *sonǵo* il sogno; *grō grόssa* grosso -a, *a-doss*;— *ǫ*: *sǫ́rtejt* esce (sorte; cfr. *sort*), *ǫ́rdejt* ordisce, *ǫss*, *fǫss*, *cǫ́ħta* la costa, *nǫ́ħtro vǫ́ħtro*;- *lǫnc lǫ́nǵi* lungo -a, *lǫñ* lungi;- *cǫl* collo, *mǫl* molle, *fǫl* folle (cfr. n. 35). 35. *-ǫt* = OL'D: *sǫt* grave e soldo ('solido-'); cfr. i tre ultimi esempj del num. che precede, e i num. 45 ecc. 36. *ué*: posiz. romanza: *fuélj* foglio, *trejfuélj* (ma: *manifélja* millefoglio, cfr. n. 37 e 34); *uélj* occhio; posiz. lat.: *muért* muore (cfr. n. 34), *puérc*. OCT: *uét* otto, e pure *üet*, cfr. n. 32; *diẑuét* diciotto; ma *nojt* ecc., n. 153. 37. L'*ué* si riduce ad *é* (cfr. n. 33): *manifélja* n. 36; *pérte* porte; e forse anche *antérpi* pigro, 'torpido', benchè ritorni tal quale nel piemontese. Inoltre: *beséñ* il bisogno (allato a *bisóñet* egli bisogna; cfr. Arch. I 29); *fédra* (base germanica; piem. *födra*) fodera; e da *ó* sicuramente secondario: *ǵér* giorno ('diurno-'), *pjelj* *pi[d]o[c]lj, v. Arch. I 374. Ma circa *coñéħtre* 'cognōscere', potrébbe insorgere qualche dubbiezza; e finalmente si consideri *preç*, porca, allato al piemont. *prōs*.

---

[1] Sia qui ricordato anche *pjéla*, ascia, piem. *piola*. Cfr. Diez less. II s. 'pialla', e Arch. I 122, in n.

[2] Può parere in questa analogia anche *déva* doga; ma l'it. *dǫga*, piem. *dǫva*, accennano ad *o* chiuso; e perciò vorremo piuttosto: *déva* = *déuva*, secondo i n. 28 e 42.

U.

Lungo. **38.** *ü*: *tü, chetü* num. 158 n., *püdi* n. 151, *mül, ħcür* oscuro, *mür* muro, *dür, mesü'ra, ǵüṅ diǵü'ṅ, di-lüṅ* lunedì, *üṅ ü'na, carcü'ṅ* qualcuno, *füm, berlü'm, ü'a, füs, sambü'ç, laçü'a* n. 153; -UTO -A: *müt*; *avü'* avuto -i, *tenü'* tenuto -i, *dovü', vjü* veduto -i, *risolü', beü', batü', liü'* (e *lit*) letto -i, *ripü'* ricciuto -i, *nevü'* nevicato; *avü'a -üe* avuta -e, *dividü'a -üe*; ecc.; *ħcü* scudo; -UDO -A: *crü crü'a, nü, pata-nü* (piem. id.) svestito;- *sü laj-sü'* lassù; ma anche *ǵü laj-ǵü*, come nel piem., cfr. Arch. I 32 n.; e s'aggiunge *tüjti* dal n. 27.- Assai notevole: *éup éupi* aguzzo -a (*acut-jo-, e quindi veramente un caso di pos. rom.), con l'*a* che fattosi imprima *e* quando ancora era atono (cfr. piem. *aü'ss*), assume poi l'accento; e con l'*u* per l'*ü* rimasto atono; dove è da confrontare *ü'e* allato ad *ué* nel n. 36. **39.** Qui pure, come nel piemont. ecc., *pi* più; onde *enco-pí* ancor più. — Di *tribü'jna* tribuna, v. il n. 184.

Breve. **40.** Pure in questo dialetto riflettesi per *ü*, ed entra perciò nell'analogia dell'*ū*, l'*ŭ* di 'fugio' e 'lupo-' (cfr. Arch. I 185 n., 262, III, § II 3): *füj* fuggi, *füjre* 'fugere', *lü*.- Del rimanente, siamo ai legittimi paralleli dell'*ŏ* (n. 26 e 28), come si vede dai numeri che seguono. **41.** *ǫ*: *ǵǫ'la, ǵǫ* giogo; *ǵǫ'vno ǵǫ'no* giovane. **42.** *éu*: *créuç, néuç*; *séure de-séure*; *évro* *éu[d]ro otre. Qui ancora riviene certamente: *chéudlo* gomito 'cubito'; ma avrebbe a bastare: **chéudo* (frc. *coude*, ecc.); e deve trattarsi, o di **chévlo* (cfr. n. 168), onde **chev-d-lo*, che è il men probabile, oppure di una afformazione dialettale; cfr. *móndlo* mondo, *órǵ*[ĕ]*lo mánǵ*[ĕ]*lo* n. 78[1]. E ancora il riflesso di 'ŭbi', che è al n. 174. — Dei riflessi di 'pluere' e 'nurus', v. il n. 33.

In posizione. **43.** Si continua per *ü*, secondo la ragione etimologica, in *ǵüħt inǵüħt*, giusto ingiusto, v. Arch. I 34-6; e così ha ragione istorica (v. ib.) l'*ü* di *assüjt süjt* (piem. *sü'it*) asciutto, *früjt* (piem. *früt*), *püñ* (piem. id.) pugno; e pure per l'*ü* di *trüjta* (piem. *trüta*) e di *cürt* (piem. id.) c'è antica ragione, cfr. ib. 305 545 *c*. In questo campo si aggiunge un esemplare il cui *ú* (*ü'*) risale ad *au*; e suona nel nostro dial.: *tü'rǵi*

[1] Nei Vosgi (Dommartin): *cotré* coude; e dev'essere voce diversa.

vacca sterile (piem. *türgia* id.), v. Diez less. s. 'toura' portogh.[1] L'*ü* di *üss*, uscio, è in regola, v. ib. 35[2]. Di -ŪTJO, v. il n. 38. In *cüñ* (piem. id.) cuneo, cono, esempio di posizione romanza, è da considerare l'ormai antica aderenza dell'*ú* a un nesso palatino (cfr. n. 82); e circa *ü'lji* (piem. *üja*), ago, altro caso di posizione romanza, si vegga per ora Arch. I 76 (n.)[3]. In *bülj*, truogolo, si dovrà forse riconoscere un *alviúljo 'alveúculo', cfr. piem. *árbi*, mil. *arbiö́ albiö́*, 'alveo-' 'alveólo-', truogolo. Resta *bü'cci* (e *büći*; piem. *bóca*) bocca, dove è pur da considerare il nesso palatino che susségue. — Del rimanente, nella normale analogia, *ǫ* ed *o*. **44.** *ǫ*: *cǫrm cǫ́rma* colmo -a, *ǫtǫ́nt* autunno, *rjǫnt rjǫ́nda* rotondo -a, *pǫ́ndre* pungere, *pǫ́nti* punta n. 593°, *pǫnt* punto, *ǫ́ndre* ungere, *ȟcǫ́rre* scorrere, *ȟcǫrt* scorre, *tǫrt* tordo, *fǫ́rći*. **45.** UL² (cfr. n. 35): *pǫþ* polso, v. l'esordio; *pǫ́ver*, *bǫ́ǵi* saccoccia (bolgia); ma *doþ* m., *dóþi* f., dolce. Qui si può ancora ricordare: *Ǫ́ća Vǫ́ća* Orsola; ma *cǫ́þi* (piem. *cússa*), cucuzza (cucúrźa cucúrǵa cucúrbja cucúrbi[t]a; cfr. Diez. s. v.), non è esempio speciale. **46.** *o*. Sieno primi i noti esempj di posizione romanza: *ǵenólj* 'genuclo', *fenólj fenóć* 'foenuculo-'; ai quali si agguaglia pur qui il riflesso di 'soliculo-': *serólj sorólj*, quasi 'soluculo-', cfr. Arch. I 374 379 385; e si aggiunge *vertólj* involto, cfr. piem. *vẹrtojé* involgere. Di 'peduclo-', v. il n. 37.- Poi, di posiz. latina: *orm* olmo, *vorp* volpe; *torr*, [*for* forno], *ors*, *deȟcórs*, *cort*, *tórtola* tortora, *sort sórda*; *fonþ* fondo v. n. 132, *óndeç ónde* undici, *móndlo* (v. n. 42) mondo, *profónt profónda*, *róndona*, *ónþi* oncia, *ónghja*; *róntre* rompere, *ront* rompe, *pjomp*; *toss*, *ross cua-róss*, *cróȟta*, *mósći*; *rot* rutto; *poþ* pozzo; *sot*.— Di *o* da *u*, che entra nell'analogia dell'*o* primario, v. il num. 37. **47.** Qui pure, come nel piem., *fránda*, fionda (cioè 'flunda' da 'fund'la'); ma *á* = *ú* non può essere; e se *fránda* è veramente = *fionda*, bisognerà far surgere l'*a* in prima átona (piem. *frandé* lanciare, *frandá* lanciamento); cfr. *pautrír* al n. 80; e per casi consimili, Arch. I 486 ecc.

---

[1] Pur nel Jura: *touria*, *tourie*, génisse.

[2] Legittimo del pari l'*ü* di *füsso füsse* ecc. fuissem fuisses ecc. (cfr. il piem., il frc. ecc.), e di *üsso üsses* ecc. (*aüsso, cfr. ant. frc. *aüsse* ecc.) habuissem ecc.

[3] *virülji* (n. 109) avrà l'*ü* normale per l'*ŭ* di 'verŭculo-'.

Æ, Œ, AU; ecc.

Æ. 48. Nella normale analogia dell'*ẹ́*: *þjel* cielo; *arcandẹ́l* (*-del* *-zel* = *-gjel*; esord., *ç* in f.) arco-in-cielo, iride. Œ. 49. Nella normale analogia dell'*ẹ́*: *pẹ́jna* n. 8. AU. 50. L'*áu* lat. si riduce ad *o*: *colj* 'caules' cavoli, *or*, *ora* 'aura' vento (*orál* tempesta), *cosa*, *poc*, ecc.;- *pǫ́vro pǫ́ro* povero.— 51. Similmente l'*áu* romanzo ad *ǫ*: *ǫ́lji* *á[g]ulja aquila, cfr. Arch. I 210; *fǭ* *fá[g]u faggio; *bjǭ* *blá[d]u segala, biada. Di *kjǭ* (piem. *ćo*), chiodo, può rimaner dubbio, se provenga direttamente da **cláu* 'clavo-', o non piuttosto dalla figura epentetica 'clau-d-o' (cfr. frl. *claud*, mil. *ćod*, it. *chiódo*). Un AU (aw) germanico è in *bjǭ* *bjǫ-á* azzurro -a. È un *o* = AU (av) da AB, in *oj* *áuia habeam[1]; e l'*o* di questa provenienza si vede poi passare all'analogia dell'*ǫ́* primario (n. 33), in *ej* *áuio habeo (cfr. piem. *ö*, allato ad *ói*, entrambi per 'habeo')[2], *ej* habes, *ejt* habeat[3].— Non si contrae l'*áu* di *áu*[*l*]*t* ecc., n. 107. — 52. Si aggiunge l'*aú* (*aó*) romanzo in *ǫ*, fenomeno che mal si scerne da quello del dileguo dell'atona: *Ǫ́ћta* *au[g]ústa Aosta, *ǫћt* agosto, *medǫ́ћt* mezz'agosto. — Un caso di *aü* rom. che si riduce ad *éu*, è al n. 38. 53. AI romanzo. Un notevole caso di *ái* rom. ridotto ad *e*, s'offre in *frē* fragola, sicuramente da *fraj* di fase anteriore, e questo altrettanto sicuramente da *fráji* = fraga n. 157 e 59 12°; cfr. i lad. *frá*[*j*]*a* *fréa* Arch. I 352 371. Ancora citeremo *léutre*, num. 107 e 152.- È all'incontro l'*aí* (*aé*) rom. ridotto ad *e*, in *méћtro* maestro, esemplare che ritorna anche altrove, e qui sta accanto al non bene assimilato *maǵíћtre*.

Vocali atone.

A. 54. Intatto; iniziale: *armirél* armajuolo, *aráñ*, *anéll*, *aþél* acciajo, *aþẹléjri* n. 30, *adonásse* addarsi, *avój* n. 152, *avilji* ape,

---

[1] Su questa forma si saranno poi foggiate, per analogia, le altre 1. pers. sg. cong. pres.: *soj* sim, *portój*, *tinój*, ecc.

[2] E sopra *ej* si foggia l'analogico *sej* io sono (cfr. ancora: *soj* so, *voj* vado).

[3] Cfr. *portéj* portes, *portéjt* portet; *tinéj* teneas, *tinéjt* teneat.

avéjr avéj avere[1], ecc.; mediano: *barbéhc* balbettante (quasi 'balbesco'), *tarpọ́ṅ* talpa, *carcü'ṅ* qualcuno, *naríç* narice, *fariná* farina, *famílj* famiglio, *famíljí* famiglia, *gramọ́ṅ* (piem. id.) gramigna, *sambü'ç* sambuco, *savéjr savéj*, *travét* travicello;- *bażjér* baciare, *fażént* facendo; *hcañét* scagno; *vjaǵér*; *kjavéri* n. 5; *ćandelót, ćamóss, ćarbọ́ṅ, ćahtéll, ćavená* capanna, ecc., — finale: *mía tía sía*, mia tua sua; *finía pünía tradía batü'a beü'a*, finita ecc.; *María, Lüpía*; *Límpja* Olimpia, *Tója* Vittoria; *vendümja sümja* 94; *mónja* (piem. *monia*) monaca, *réssja* (piem. *réssia*; quasi 'résega', cfr. il verbo piem. *ressié* segare); *ánja* (piem. *ania*) *ánata anitra, *gávja* (piem. *gavia*) 'cábata', qui: vaso da latte; *trója*; *ónghja*; *féjra téjla ćandéjla htéjla mọhtéjla novéjna* n. 8, *maréjna* amarasca; *htü'a* stufa, *hplü'a* (piem. *splüa*, voce germanica) scintilla; *séa* ecc. n. 7; *ála, mela* mola, *htrọ́la* paglia (base germanica), *térra, amára, maréhtla filjéhtra* v. num. 3 in f., *córna, pjü'ma, néva* nuova, *résa* rosa, *óca, téhta, cáuda* calda, *árba* alba, ecc. 55. Ridotto ad *e* o ad *i* nella penultima dell'antico sdrucciolo: *Htéven* Stefano, *ćevenó* canape, cfr. **ánia* **gávia* nel num. preced., *fídic* fegato, *htọ́mi* stomaco, tutti esempj, questi dell'*i*, comuni anche al piem. ecc.[2] Nella prima delle due protoniche: *feluéśći*, canav. *falavẹ́sca*, favolesca. E l'*e* abbiamo anche al posto dell'*a* delle antiche desinenze personali -AS -AT; ma piuttosto che una mera alterazione fonetica, ci vorremo riconoscere l'*e* del presente di altre conjugazioni che viene a stabilirsi anche nella prima e nell'imperfetto di tutte (cfr. il n. 61, e il 151). Ecco esempj ad ogni modo: *pórte* portas, *tárde* tardas, *ére* eras, *portáve* portabas, *sonáve, teníve*;- *cántet* cantat, *pórtet* portat, *sónet, sü'bjet* sibilat, *éret* erat, *portávet, alávet* andava, *tenívet*. **56.** L'*e* mediana di *arengér* (prov. *arrengar*), raccomodare, può essere etimologica; altrimenti, come è per quella di *embjenćér*, imbiancare, sarebbe da considerarsi il nesso palatino che sussegue (*ṅǵ ṅć*), onde arriviamo all'*iṅǵ* del caratteristico *minǵér* mangiare, *min-*

---

[1] *avént* avendo; *avü'* avuto; *avój* avevo, *avéj* avevi, *avéjt* aveva, *avíṅ* avevamo, *avọ'nt* avevano; *aré* avrò e avrai, *arét* avrà, *aréṅ* avremo, *arọ'nt* avranno; *ariro* avrei, *arire* avresti, *arìret* avrebbe, *aráṅ* avremmo, *aráhte* avreste, *arirọ́nt* avrebbero.

[2] Cfr. *lámpja* al n. 100.

gǫ́ṅ divoratore; cfr. Arch. III, § II 22. L'antica esplosiva palatina, susseguente all'*a*, va pur considerata in *leżérta* (e *laż*. come nel piem.) 'lacerta'; e così è da attribuirsi al *j* susseguente, l'*e* di *chejti* meschino n. 169, e l'*e* imprima atona di *rejç* *rajlç, ecc. (n. 19)[1]. 57. E di qui si passa agli esempj in cui l'*a* di prima atona si riduce ad *e* o ad *i* per effetto della esplosiva palatina cui sussegue: *ġerná* gallina n. 183; *ċetár* comperare ('captare'), *ċevenó* canape (citato più sopra, per la seconda *e*), *ċevréj* capretto, *ċiþjéur* (num. 151 184) cacciatore, pei quali due ultimi esemplari già avemmo la vocal palatina pur nella tonica (n. 3). 58. L'*i* da *a* di prima atona, dietro a esplosiva palatina, è poi ridotto ad *ü*, per effetto della labiale successiva (cfr. n. 18), in *ċümiżi* camicia, *ċümiñtá ċümiñtǫ́ṅ* giubba, *ċümíṅ* camino, focolare, *ċüvilji ċüviljǫ́ṅ* cavicchio. 59. E si arriva al fenomeno caratteristico dell'*a* in *i* all'uscita atona, che avviene regolarmente (cfr. n. 54 in f.) quando all'*a* preceda consonante palatina o palatile, tra i quali suoni entrano pure i nessi *jt jd jr jv*, che è come dire *jtj jdj jrj jvj*, cfr. n. 184. Seguono ora le serie degli esempj. - 1.° -ċa di fase anteriore: *váċċi* vacca, *büċċi* n. 43, *bróċċi* (*broca* del piem. ecc.) chiodetto, *pjénċi*, *bjénċi* 4, *bánċi* panca, *lavénċi* (prov. *lavanca*, frc. *lavanche*) lavina, *ghínċi* guercia, *mósċi*, *ésċi* e *lésċi* esca, *pésċi*, *feluésċi* 55, *rüsċi* (piem. *rüsca*) scorza, *büsċi* (piem. *büsca*) festuca, *rásċi* (piem. *rasca*) tigna, *Noásċi* n. loc. Noasca; — 2.° -ġa di fase anteriore: *lónġi*, *mánġi* manica, *diménġi* domenica, *lüġi* (mil. *lögga*) scrofa, *bǫ́ġi* saccoccia; — 3.° -jta (-jtja) di fase anteriore (cfr. n. 153): *trüjti* 'tructa', *cójti* 'cocta', *dréjti*, *benéjti* benedetta, *assüjti süjti* v. n. 43; cui si aggiungono l'analogico *nájti* nata, nascita, e l'importantissimo *pǫ́nti* punta, *tra-pǫ́nti* coltrice (trapunta), da **ponjtja*, cfr. Arch. I 305 n., 209 n.; — 4.° -jda (-jdja) di fase anteriore: *fréjdi*, v. il n. 20; — 5.° -jra (-jrja): *djri rivéri* [= riváiri] ecc., n. 5, *messéjri* ecc., n. 30[2]; - *májri* magra; *néjri* n. 23; *þíri*, cera n. 9; — 6.° -jva (-jvja) di fase anteriore:

---

[1] Ancora *h-kjejrár* *s-clairare rischiarare, cfr. n. 108 e Arch. I 275.

[2] Nella continuazione di -ÁRIA -ÓRIA, che è il caso che s'ha qui dinanzi, potrebbe essere etimologico anche il secondo *j* dei riflessi che scriveremmo -*ájrja* (onde -*áirji* -*áiri*, *érji éri*, v. il num. 60) -*ójrja*. Si confronti il riflesso frl. -*érie*, Arch. I 456.

ájvi acqua, n. 156; — 7.° -lja di fase anteriore: *fólji, pálji*; *chílji* quella n. 103 [1]; *ǫlji* n. 51; *vjélji sélji virü'lji ü'lji* n. 109-10, *cuálji* quaglia; *batálji, botélji* [2]; — 8.° -nja di fase anteriore: *compáñi, campáñi, caváñi* cesta, *bórñi* cieca, *ćórñi* sorda; dove non è superfluo notare, che -jna non suol condurci a -jnja ecc. (v. n. 54: fin.), così come -jra -ira ci conduce a -jrja -irja; — 9.° -ža di fase anteriore: *pü'di* = **pü[l]ža* pulce, *brü'ži* bragia; cfr. *frísi* (piem. *frísa*) briciolo; — 10.° -çja -çça di fase anteriore (v. l'esordio): *pjáþi, fórþi, ħcórþi* scorza, *éuþi* aguzza n. 38, *ćéþi* caccia n. 3, *cǫ́þi* (cfr. piem. *coçót*, frl. *cóçe*) zucća 'coccia', *bóþi* testa 'boccia', *miolíþi* (quasi 'medullicia') mollica, *balánþi, pánþi, pitánþi* ecc.; — 11.° -ia di fase anteriore (cfr. n. 54 in f.): *pevíi* pi[t]ui[t]a, *alegríi, dragíi* n. 9, *bergeríi* gregge, *büžíi*; — 12.° ¹ja ecc. di fase anteriore: *coréji* n. 23; e *ji* si riduce al solo *i*: *lǫ́bi* (piem. *lóbia*) loggia, *rábi* 98; o al solo *j* se gli preceda *a* (cfr. n. 53), che è il caso dell'*-áj* per l'-ATA dei partic. fem. (-áda -áa -á-j-a, -áji -aj, cfr. Arch. III, § II 1): *enfoáj* infuocata, *peláj, marjáj, ħtropjáj* storpiata, storpia [3]. — **60.** Di ALT ecc., v. il n. 107. **61.** Le proclitiche 'da' ed 'a' suonan qui: *do* ed *o*. Ma del rimanente, non v'ha nulla, o nulla almeno di specifico e sicuro, per *a* in *o*, tranne forse *dovánt* davanti, cfr. n. 68. *Bǫrtromé*, Bartolomeo, s'incontra con 'Bórtolo'; e l'*-ǫnt* delle 3. pers. pl. pres. di 1. conjug. e dell'imperf. (*pórtǫnt, ħpérǫnt* sperano; *érǫnt* erano, *alávǫnt* andavano, *portávǫnt, tenívǫnt*), ha ragione analogica (*líǫnt*) e molto estesa, v. Arch. II 120 n., III, § II 22. **62.** Per il dileguo dell'*a* iniziale, non avrei, di non comune, se non delle voci di 'habere', in ispecie: *üsso üsse* ecc., che già si addussero in nota al n. 43. Delle combinazioni interne AÉ AO', surte per dileguo di consonante, vediamo cadere l'*a*, in *ćéjna* ca[d]éna n. 8, *chéña* num. 164 n.,

---

[1] Al n. 103 deve riferirsi anche *mílja* (piem. *míla*), che resta all'*-a*. Il nesso *lj* è 'sui generis' in questi due esemplari; ed è naturalissimo che *mílja*, mascolino come dev'essere, non cadesse all'analogia dei feminili.

[2] I plurali suoneranno *fólje* ecc., continuandosi il tipo storico o analogico in -LJÆ, cfr. *tandálje* al n. 64.

[3] Il plurale è in *-áe*, come si vede al n. 1; ed è quanto dire, che trattandosi di vocali dissimili, il linguaggio non si adoperò a togliere l'iato, come fece al singolare.

péjla pa[d]ella n. 8, *pescéur* *pesća[d]éur ecc. num. 3 n., *péjri* o *peri* pa[v]oria n. 30. L'-*a* della 2. ps. sg. imperat. di 1. conjug., che suol mantenersi (*pórta chetü'* porta tu, *ćánta*), dileguasi in *dón-lji* dà-gli.

E. 63. Intatta; in prima sillaba: *essént* essendo, *reȟpléndre*, *recórþ* n. 34, *telér* telajo, *mesü'ra* cfr. n. 67, *messéjri* n. 30, *femelá* femina, *semenár*, *tempéȟta*, *sentér* sentiero, *sentír*, *lentilji* lenticchia, *levánt* levante, *fevrér* febbrajo, *þervél* cervello, *prezọṅ*, *sejér* segare, *nejér* annegare; ecc.; — in seconda protonica: *ćandelót*, *deventár*; ma volge a dileguare l'*e* di *aþeléjri* n. 30, che è l'*e* romanza di *aþél*, num. 3 n.; — in postonica interna, che è quanto dire nella mediana dell'antico sdrucciolo: il solo *çiżer*, allato a *çiçro*, cece, quasi 'cicere'; cfr. num. 151 n.; — all'uscita degli infiniti che in fase anteriore sono sdruccioli (cfr. num. 70 n.): *díre*, *fáre*, *ȟcríre* scrivere, *vérre* vedere, *ljére* e *líre*, *fríre*, *chéjre* cuocere, *árdre*, *ćédre* cadere, *chéudre* n. 29, *depíndre*, *éȟtre* essere, ecc.; all'uscita romanza, in *prévre préve* 'présbyter', e nella 2. pers. pl.: *éde* habetis, *éjde* habeatis, *portáde*, *beíde* bevete, ecc.; — e nella continuazione dell'Æ di pl. femin., desinenza che si estende analogicamente anche al tipo di terza latina: *portáe* 'portatæ', *püníe*, *dovü'e*, *ȟtéjle* 'stellæ', *áute*, *básse*, *dọ́e* 'duæ'; - *sütíle* le sottili, *vritáe* 'veritates', ecc. — In *tejlér* tessitore (allato a *telér* telajo) si continua l'*ej* della tonica n. 8. **64.** Fattasi *a* in prima sillaba, oltre che ne' soliti *assü'jt* asciutto (*assü'jre* asciugare) e *tanálje*, ancora ne' seguenti, in cui occorre un *r*, o scempio o complicato: *ȟtranü'* sternuto, *ȟtranüár*, *marćía* n. 3, esempj comuni al piemont., *cardénþi*, *Varónica*; e l'*e* di seconda, venuta in prima: *traulá* (*trauéla, terebella) succhio, *traulíṅ* succhiello. Ancora: *ancróȟt* *enc[l]austro inchiostro; *lajtéri* lettiera n. 153. Cfr. n. 85. **65.** Esempj specifici per l'*e* in *i*, sono: *ighjéżi* (o *ghjéżi*) 'ecclesia'; *þinár* cenare, v. n. 9; *pinó* pettine, *pinár* pettinare, per la qual coppia si risale veramente a un *éj*: *péj[t]no n. 153; *mitál*; e *Iveréa* Ivrea 'Eporedia'. S'aggiungono, d'accordo coll'italiano: *çiréżi çirjéżi* ciliegio, e qualche altro; **66.** e per l'*e* nell'iato romanzo: *ljam* le[t]ame, *mjolá* *mi[d]óla, *bjolá* *be[t]óla, esempj non estranei al piemont. **67.** In due esempj, le cui *e* originarie (*ens*, *ē*) volgerebbero normalmente ad *éi* ed *i* (n. 8-9), l'*i* da *e* passa poi

in *ü* per effetto dell'attiguo *m* (cfr. n. 18, 58 e 72): *müsürávet* misurava (cfr. *mesüra* n. 63), *vendümjár* (anche sotto l'accento: *vendü'mja*; e ugualmente nel piem.: *vendümia vendümié*). — **68.** L'*o* in prima atona, per l'*e* attigua a labiale, oltre in *dovéjr dovü'*, anche in *montǫ́n* (piem. *manton*) mento; cfr. *dovant* n. 61. — Quasi superfluo poi notare, che non è un'alterazione fonetica dell'antica *e*, ma bensì un'epitesi che si determina secondo ragione analogica (v. il n. 78), il fenomeno dell'-*o* aggiunto agli antichi sdruccioli, che oltre all'avere in semi-dileguo l'antica vocal finale (n. 70), avevan perduto la mediana (n. 69, 75, e cfr. 78): *pévro*, *çiçro* n. 63, *véntro*, *mármlo*, *pógó* *polć pollice; *déblo* (e *débel*), *ǵǫ́vno*; oltre *árblo* e *pǫ́vro*, che vengono a toccarsi colle forme toscane, ma pure hanno ragione in qualche parte diversa; ai quali si posson finalmente aggiungere, sebben di base piana: *évro* otre n. 42, e più singolare: *cálo* quale n. 1. Cfr. i feminili sulla stampa di *pü'di* = **pü*[*l*]*źa* n. 59 9°, *píndra* n. 21, *lévra* (piem. *la levr*), *róndona* (piem. *rondola*) rondine, *févra* (piem. *frev*) febbre, *cála* quale f. - E pur qui è *pü'ra* pure. **69.** Nessun esempio speciale per l'aferesi dell'*e*.- Si perde l'*e* mediana dell'antico sdrucciolo: *ǵǫ́vno ǵǫno*, *pǫ́vro pǫro* cfr. n. 68, *líbro* libero, *vipra*, *vélipre*, *téndro* ecc. n. 137; e quindi sono sincopati tutti gl'infiniti che spettano o passano al tipo di terza latina (cfr. n. 63): *pjévre* n. 33, *bátre*, *véndre*, *hcóndre*, *fǫ́ndre*, *pérdre*, *hcǫ́rre* scorrere; *paréhtre* ecc. n. 121, *ǫ́ndre* ecc. n. 159; - *gódre*, *possédre*, *rehpóndre*; ecc. — Si aggiunge qualche es. pel dileguo dell'*e* nella seconda protonica[1]; *caplán* (piem. id.), *vniré vnirét* *venir'-habeo *venir'-habet; e nella seconda delle tre protoniche: *C'ahtlamónt* Castellamónte. — Ancora: *vritá* (piem. id.), *pro* però, *pr'ün* per uno. **70.** L'*e* all'uscita latina o romanza, eccetto i casi di cui è toccato al n. 63, sempre in dileguo; infiniti in -ā r e -ĕ r e -ī r e: *htar* stare, *ürlár*, *hcarár* sdrucciolare, *hcatár* (can. *sgatár*), razzolare

[1] Il caso precedente, cioè delle due atone che perdono di risalto dopo la tonica (– ◡ ◡), sì che si dilegui quella delle due che alla tonica è attigua, è fisicamente molto simile al caso presente, che vuol dire a quello delle due atone così poco rilevate dalla voce che corre verso la tonica (◡ ◡ –), da andarne ancora perduta quella che alla tonica è attigua. Pure, nell'ordine storico, ora si fa caratteristico l'uno dei due casi, ora l'altro; v. Arch. II 119-20.

nüfjár odorare, *rümár* grufolare, *bocár* guardare (can. *bejcár*), ecc. n. 1;- *taljér*, *bjećér* mungere (can. *arbjọcár* rimungere), ecc. n. 3;- *avéjr* ecc. n. 8;- *tüssír*, *drüír* e *dürpír* aprire, *ħpütjír* schiacciare, *ħpürdír* fugare, ecc. n. 17[1]; sec. pers. sg. imperat.: *tiṅ*, *preṅ*, *li* 'lege', *bej* 'bibe' (ma *ej*, che s'adopera per 'habe', è veramente 'habeas'); avverbj: *biṅ*, *lọñ* 'longe',ecc.; — numerali: *set*, *nē*, *djeç dje*; *-ā* = -ATE: *þitá*·città, *vritá* ecc., n. 1; altri temi di terza lat.: fem. *mażọ̌ṅ* casa -e, *torr*, *vọrp*, *ćer* carne, *mort*, *nej* neve, *toss*, *nojt*; masc. *leóṅ* leone -i, *órden*, *verm*, *mont*, *sanc*, *mejs*; *sütíl* (pl. fem. *sütíle* 63), *fáćil*, *débel*, ecc.; cfr. n. 68. Ma: *fráre* 'fratre-', e *possíble*; e ancora cfr. *otóbar*, allato a *setémbre deżémbre*.

I. 71. Intatto: *invér*, *invidjéus*, ecc.; *þindrá* ranno, *çiróģic* chirurgo (Arch. I 500 510), ne'quali due esempj l'*i* può ripetersi dalla palatina che lo precedeva (cfr. *þíndra* 21); *piħtár* (piem. *pisté*) pestare, *ćampiħtár* calpestare; *linþuél* (piem. *linçól*); *gómit* (piem. id.) vomito; ecc. 72. In *ü*, per effetto di labiale attigua (cfr. n. 67): *rüéri* e *rivéri* n. 5, *arüvár*, *sübjár* (piem. *sübié*) sibilare, *lümáþi* (piem. *lümáça*) lumaccia; *prümjér*; *püñáta*. Un es. d'*i* in *ü* dinanzi a *ñ*, dev'essere *cüñér* (*cüñér lj uélj* socchiudere gli occhi) **kiñér*, v. num. 108 n., = frc. *cligner*. 73. In *e*: *pelǘþ* pera ('peruccio', cfr. frl. *pirúç*) e *pelüçér* pero (frl. *piruçár*), *pesćéur* n. 62, *sedelíṅ* secchiolino, *seljọ́ṅ* secchione, *pevíi* pituita, *senéħtro*, ecc.;- *meħćár* (piem. *mẹsćé*) mescolare, *demenüír*, *semenár*;- *endevinár* (doppio es.), *endebelír*, *enlevár* (piem. *anlẹvé*) allevare, *enseár* innestare, *enserí* (piem. *ansarí*) rauco; ai quali non aggiungeremo se non il [2]*te* o [1]*de* = -TIS di seconda pl., mandandone in nota una serie d'esemplari[2]. 74. Di *i* in *a*, ci sono esempj *ħlajvár* n. 156,

---

[1] Apocopati anche gl'infiniti di terza (n. 63) quando hanno il pronome suffisso: *derté* dirti, *préndlo* prenderlo; e ancora si osservi *éħteme* essermi (v. n. 121), confrontando il n. 119 in f.

[2] *éħte* siete, *síħte* eravate, *saréjde* sarete, *séjde* siate, *füssáħte* foste, *saráħte* sareste;- *éde* avete, *avíħte* avevate, *aréjde* avrete, *éjde* abbiate, *üssáħte* aveste, *aráħte* avreste; *portáde* portate, *portíħte* portavate, *porteréjde* porterete, *portéjde* portiate, *portessáħte* portaste, *porteráħte* portereste;- *aláde* andate, *alíħte* andavate, *vodréjde* andrete, *aléjde* andiate, *aleráħte* andreste, *alessaħte* andaste;- *teníde* tenete, *teníħte* tenevate, *teniréjde* terrete, *tinéjde* teniate, *tinisáħte* tenesto, *tiniráħte* terreste;- *ditéde* dite, *diżíħte* dicevate,

rüsaljér n. 109, e ***manifélja*** già cit. al n. 36. - Comune al piem. l'*o* da *i* postonico in *róndona* al n. 68; e piuttosto andrebbe notato: *ol* = *el*, num. 25 in n., e 106. **75.** Dileguo; nella mediana dello sdrucciolo; *ánta* 'ámita', *déblo* n. 68, *néȟplo* 'mespilus', *possíble*;- inoltre: *gerná* gallina n. 183, *Flip*, *maȟ-che* 'magis-quid' (allato a *maj*) n. 132; e *viṅ* 'veni'. Quanto ai plurali mascolini, il terreno, sul quale ci moviamo, non concede per ora che la solita loro indifferenza dai rispettivi singolari sia fermamente ripetuta dal dileguo dell'*-i* anzichè da quello del *-s*, comunque l'*-i* occorra nel pronome e in un certo numero di aggettivi: *li lj* i, *dli áli*, *ƀli-láj* quelli, *ƀli-ƀí* questi; *nosáutri vosáutri*; *nǫ́ȟtri vǫ́ȟtri*; *bǫ́ni*, *névi* nuovi, *fǫ́ndi* fecondi, *déȟtri senéȟtri*, *lü'ȟtri* lustri, *tü'jti* tutti, *pǫ́ri* poveri, *bássi*, *grássi*, *léȟti* lesti, *pitǫ́di* piccoli, e con l'accento sulla desinenza: *blí* belli, *bürtí* brutti, *fremí* fermi. Del rimanente, esempj di forme, che valgono indistintamente per singolare e plurale, son questi: *mür*, *ǵer* giorno -i, *ćamp*, *gómit* vomito -i; *amár*, *scür*, *cojt* cotto -i, *áut*, *rjont* rotondo -i, *lǫnc* lungo -ghi; ecc. Cfr. n. 78. — **76.** Quanto a *di-véndro* 'dies-veneris', *di-mérclo* 'dies-mérçurii' (n. 15), cfr. il n. 68. **77.** Di *i* in *j*, v. l'esordio.

O. 78. Intatto: *ofrír*, *coñéȟtre* conoscere, *conossü'*, *pjorár* 'plorare', *fjorír*, *molíṅ*, *morír*, *corám*, *portár*, *cornü'a* (piem. *bicorna*) ancudinetta; *ȟtrǫnár* fulminare (cfr. *ȟtrǫ̊ni* n. 31), *cǫlét* bavaro (cfr. *cǫl* n. 34); ecc. - All'uscita, mantiensi imprima l'*-o* della 1. pers. sg. ind. pres.: *pórto*, *crévo* crepo, *béo* 'bibo', *lío* 'lego', *dío* 'dico', *dévo*, *tjéño vjéño*. Poi si vede l'*-o* (*-u*) desinenziale romanzo del mascolino, nell'antico sdrucciolo, che qui è sincopato (cfr. il n. 68), e vuol dire nei casi in cui un nesso di consonanti, avutosi per ettlissi di vocale, sarebbe altrimenti riuscito in fine di parola; ai quali si aggiungono alcuni pochi esempj di antico nesso. Si osservino: *téndro*, *ǵindro*, *mérlo*, *órlo*, *troƀjó* *tróbjo 'túrbulo-' Arch. I 548, *trémbjo* tremito ('trémulo-'), *árblo*, *táulo*, *líbro* libero, *néȟplo*, [*póplo*], *páȟclo* pascolo, *séclo*,

---

diréjde direte, *diźéjde* diciate, *diźessáȟte* diceste, *diráȟte* direste;- *lídde* leggete, *liíȟte* leggevate, *liréjde* leggerete, *liéjde* leggiate, *liessáȟte* leggeste, *lieráȟte* leggereste;- *beíde* bevete, *beíȟte* bevevate, *beeréjde* beverete, *beéjde* beviate, *beessáȟte* beveste, *beeráȟte* bevereste.

ƀóclo zoccolo, [*miráclo*], *mégo* medico, *sarvágo*, *tédo* tiepido, *frájno* frassino;- *orgo* e *órgëlo*, orzo (cfr. *mángëlo* manico, e *bernágëlo* paletta da fuoco, piem. *bernági*, per la cui base si può intanto vedere Arch. I 551 *b*);- *sóngo* il sogno; *bórño* cieco, *córño* sordo; *bü'rro* butiro;- *mélitro* mastro;- [*védro* vetro, *cuádro*, *pígro*, *alégro*], *májro* magro, *néjro* e *nejr* nero, *vájro* molto Arch. II 113;- *lárgo* 158 n., *sonó* *sónno;- *maládo* (cfr. prov. *malapte* e Arch. II 122 n.);- e ancora *píto* (piem. id.) pollo d'India, e l'esotico *brávo* (piem. id.). Tutte queste forme in *o* valgono indistintamente anche per il plurale (cfr. n. 75); ma le cinque che seguono: *fondo delitro senelitro lülitro lelito*, fanno il plur. in *-i*, come già vedemmo al n. 75. **79.** Gli esempj di *o* in *ü* non sono specifici (tranne forse il metatetico *trüchéjse*, di cui al n. 170): *ülíva*, *übidiént*, *cüñía* n. 3, *cüźíñ*, *fürmía*, *rüsaljér* rosicchiare (cfr. piem. *rüsié*), *güjér* giocare, *güatíñ* giocatore, *dürmír*, *dürmiljonár* sonnecchiare, dove andranno considerate le basi toniche col dittongo (cfr. Arch. II 117-8); e similmente per *licürpjóñ* scorpione (Arch. I 262) e *pübiána* n. 113, cfr. n. 33. **80.** Un *ou* atono di fase anteriore si continua per *au* nel già citato *pautrír* poltrire n. 47. E volgiamo al dileguo coll'*e* di *Ivcréa* 'Eporedia', *serólj* n. 46, *senó* n. 183; *pandesémolo* n. 11[1]; e il dileguo è compiuto in *corná* corona n. 183. **81.** Del rimanente, l'*-o* (*-u*) di uscita romanza, in continuo dileguo (cfr. n. 75); di -ĀTO ecc., v. nelle toniche lunghe, e aggiungi: *bon*, *füm*, *nas*, *grilj* grillo; *gámber*, *cocü'mer*; *invér*, *ors*, *nerf*, *mort*, *cant* il canto, *pront*, *teñ* tempo, *camp*, *pjomp*, *drejt*, ecc. ecc.

U. **82.** In *ü*, oltrechè nei soliti *ürlár*, *lipüár* spūtare (*lipüáƀ* sputo), *sütíl*, anche in *güljárt* ghiotto (cfr. Diez less. s. goliart), che vuol dire *ü* dall'*u* della formola atona ULJ, cfr. n. 72.- Per l'*i* di *linƀóla*, ci son le estese concordanze già altrove avvertite (n. 31); e gli è abbastanza analogo il caso di *Bjéla* *Bügéla 'Bucella' Biella. Più rimoto è quello di *pjengér* n. 99. **83.** Del

---

[1] Ma in *rjont*, piem. *riond*, come nell'it. *ritondo* ecc., è un'*e* (*i*) di falsa etimologia: 're-[t]ondo'. L'*e* di *chcént*, cuocente, proviene poi dal dittongo della tonica, n. 33; e assai probabilmente pur quello di *anejér* annojare, *neánƀi* noja; cfr. prov. *enuei*.- Più notevole sarebbe l'*-e* di *ráge* radio- n. 96, che ricorda l'*-e* spagn. di *sage* ecc., cfr. Arch. I 78 n.

rimanente, i normali riflessi: *ǫ* ed *o*. Così: *ǫrtía ǫrtjá*, e le 3. pl. *liǫnt* leggono, *dǐǫnt* dicono, *béǫnt*, *vjéñǫnt*, *créǫnt* credono, *dorméjsǫnt* dormono (-iscono);- *soríre* sorridere, *conílj*, *nojér* albero noce, *rotár* ruttare, *poár* potare, *dobjár* piegare (doppiare); *ahcotár* ascoltare, *pormǫ́ṅ*; *tórtola*; e altri. **84.** Dileguo; nulla di specifico a formola mediana: *maníplo* ecc., v. n. 78. Ma ancora alla formola mediana, piuttosto che all' uscita romanza, attribuiremo il dileguo dell'*u* (*o*) nell'esponente di prima plurale (-MUS, *-*ns*, -*ṅ*), che la nota ci mostra per una serie d'esempj[1].

Dittonghi. **85.** Æ. *ḅaulá* cipolla; cioè *au* = *e[v]u = ÆPU; cfr. n. 64. Del rimanente, nulla di specifico: *arám* 'aeramen';- *ihtá* 'aestate-';- *cohtjonár* contendere '*quaestionare'. **86.** AU. Nulla di specifico: *ǫtǫ́nt* n. 44, *orál* n. 50, *ǫrljí* orecchia, ecc.;- *ahcotár* ascoltare;- AU rom.: *ožéll*. OU rom. in *au*, n. 80.

Consonanti continue.

J.

87. Iniziale, passa in *ǵ*: *ǵa*, *ǵenér* gennajo, *di-ǵē* giovedì, *ǵǫ́vno*, *ǵǫ* giogo, *ǵüṅ ǵüna* agg. digiuno -a, *diǵüṅ ǵünár*, *ǵüht inǵüht*, *ǵüjér* giocare; *G'áco* Giacomo, *G'esü*, *G'üsē G'ē* Giuseppe, *G'oáṅ G'üvánt* Giovanni. **88.** Interno: *maj* maggio;- J'T: *ajdjér* ajutare, *ájdo* io ajuto, *ájde* tu ajuti;- J'S: *pjes* e *pies* *pe[j]s 'pejus', v. num. 7. **J** complicato. **89.** LJ (LLJ). Si continua intatto per *lj*. Citeremo: *alj*, *malj*; *filj*, *filjí* figlia, *famílj*, *familjí*, *tilj*, *mejlj* 'mĭlium', *consējlj consejljí* consiglio consulta, *fuélj* foglio, *fólji*, *pálji*, *maravélji*, *vólji*, *vóljet* voglia (3. ps.), *meljéur*, *miljér* miglio 'milliarium', *güljárt* n. 82. Di *lj* ridotto, come nel piemontese, al solo *j*, abbiamo esempio in *parpajóla*, farfalla, quasi 'parpagliuola' (papilio; piem. *parpajón*); v. qui appresso, e il n. 109. Vanno qui poi considerati ancora i casi in cui surge LJ per dileguo o assorbimento della consonante che andava innanzi alla vocal susseguente: *mélja*

---

[1] *eṅ* abbiamo, *avíṅ* avevamo, *aréṅ* avremo, *üssaṅ* avessimo, *aráṅ* avremmo; *seṅ* siamo, *siṅ* eravamo, *füssaṅ* fossimo, *saréṅ* saremo, saremmo; *portéṅ* portiamo, *portíṅ* portavamo, *porteréṅ* porteremo, *portéssaṅ* portassimo, *porteráṅ* porteremmo; *tinéṅ* teniamo, *teníṅ* tenevamo, *teniréṅ* terremo, *tiníssaṅ* tenessimo, *tiniráṅ* terremmo; *dižéṅ* diciamo, *dižíṅ* dicevamo.

méja n. 149, *ljam* letame, *ljalj* legaccio (quasi 'ligáculo-'). E si aggiunge LJ da *l+i* atono del dittongo, in *ljére* n. 11, e finalmente da *li* proclitico, artic. masc. plur., quando gli sussegua vocale: *lj uélj* gli occhi, *alj uélj*. Ma: *ǵili* 'lilium' ed *éli* 'oleum', cfr. Arch. I 509 547. Coincidono poi normalmente con la serie studiata in questo numero, le serie dei num. 109-10 e 112. **90.** RJ. Di *rj* postonico, è da vedere il n. 185. Protonico, perde il *j* in *Tojíṅ*, diminut. di 'Victoria'. Prodottosi per dileguo o assorbimento di conson.: *rjont* (piem. *riond*) n. 80 in n., *rjaṅ* (piem. *rian*) canale, ruscello (rigagno). E ancora avrei *glorjéus*, *Marjána*, che non valgono se non come ulteriori documenti della tendenza che nell'esordio contrassegnammo per ι. **91.** VJ. Imprima il doppio esito dell'antico *vj* (*bj*, *ǵ*), come dappertutto suole: *gábja*, *pübjána* salamandra[1]; - *pjóǵi*, *linǵér* (cfr. Arch. II 150 n., e piem. *linǵerí* alleggerire). - Poi vengono i *vj* specifici o seriori: *sávja* salvia, *endívja*, *pivjál*, ecc.; - *gávja* *gavida n. 54, *grávja*; *vjü* *ve[d]ü' veduto. **92.** SJ, che in fase anteriore sia tra vocali, si risolve pur qui in uno *ż*: *preżǫ́ṅ*, *mażǫ́ṅ*, *ighjéżi* n. 65, *ćümíżi*, *bażjér* n. 184. SSJ: *proćeþjǫṅ*, allato a *confessjǫ́ṅ*, cfr. n. 97. **93.** NJ. Col *j* in *ǵ*: *sónǵo* il sogno, *sonǵér* sognare, *grénǵi* num. 4. Del rimanente, *ñ*: *aráñ*, *campáñi*, *montáñi*, *chéña* n. 4, *caћtáñ* di color castagno, *vjéño tjéño*, *viñí* vigna, *bisóñet bisoñívet bisoñía* bisogna -ava -ato (ma *beséṅ* bisogno), *Toña* (e *Tónja*) Antonia, *cüñ*; - *ñent ñeṅ* ni-ente, *ñüṅ* ni-uno; ecc. Per *ñ* vernacolo d'altra base, v. num. 159 (161). Si aggiungono i casi di NJ avutosi pel dileguo o l'assorbimento di una consonante, e vi restiamo a *nj*: *ánja* n. 54, *njalj* nidiale, *mónja* monica. Ma qui pure: *capitáni*, *teћtimóni*, *Tóni*. **94.** MJ: *sümja* n. 18, *vendü'mja vendümjár* n. 67; - e per ettlissi di consonante: *mjolá mjoliþi* num. 171. **95.** C'J; v. n. 151. **96.** DJ. Imprima il doppio esito *j ǵ* (*ż*) come altrove suole: *encué* *encuéj n. 32; - *ǵer* giorno n. 37, *orǵo orǵĕlo* n. 34, *ráǵe* 'radio-', *ћtaǵéri* (piem. *staǵéra*, frc. *étagère*) scansia, 'stadiaria'. Questi di *ǵ* = DJ non mi sembrano, del resto, tutti esempj di un'uguale antichità, cfr.

[1] Quasi 'pluviana', che esce colla pioggia; cfr. piem. *piovana*, n. d'uccello; animale velenoso; tarantola.

Arch. I 195 n. - L'antico *ź* (= *ǵ*) = DJ, passa poi in *d* (-*þ*), secondo la caratteristica che nell'esordio segnammo per ρ: *meþ méda* mezzo -a: *meþ-gér* mezzogiorno, *med-ǵh̆t* mezz'-agosto, *meda-nójt*. DJ seriore: *djáu* diavolo, [*djómena* domine, cfr. diamine], *übidjént*. L'iato per dileguo di consonante, rimane in *deál* ditale. E pur qui è *rimédi*. **97.** TJ (CTJ, PTJ). Qui abbiamo l'esito caratteristico *þ þj* (esord. lett. ρ; cfr. inoltre il n. 184, e Arch. I 512, III, § II 19): *poþ* pozzo, *éuþ éuþi* aguzzo -a n. 38, *pjáþi*, *gráþi* grazia, *Ñáþi* Ignazio, *ćéþi* caccia n. 3, *ćiþjéur* cacciatore ib. n., [*víþi*], *notíþi*, *malíþi*, *tiþǫ́ṅ*, *nóþe*, *fórþi*, *linþuél*, *conþár* cucire, rappezzare (conciare; *cüńćár* tingere, è importato), *cardénþi*, *neánþi* noja num. 80 n.; *paþjénþi* doppio esempio; *faþǫ́ṅ* (piem. *façon*, frc. id.) modo 'factione-', *oraþjǫ́n*, *benediþjǫ́ṅ*[1]; *ringraþjér*; *comenþjér*, *h̆cürþjér* scorciare; *careþjér* ecc., n. 184. Curioso è *laþél laþér* latte, che risalirà a 'lacteo-' (lactjo *laç*), ed è forma comune a molti dial. franco-provenzali; Arch. III, § II 22. Non è indigeno *terç tèrça* terzo -a, come anche si vede per l'-*a* incolume del feminile. — STJ. L'antico *stj* ha la solita riduzione in *üss* uscio; e resta incolume, salvo la necessaria digradazione del *s*, in *béh̆ti beh̆tjám*, *coh̆tjonár*. Ma lo *stj* seriore, surto per dileguo o assorbimento della consonante gutturale o palatina, dà *sć* in *doméśći* domestico (che non ha bisogno di dipendere da un verbo **domesćé*, v. il n. 150), *mesćér* masticare, cfr. n. 129. A *ćah̆tiár*, castigare, rimane la stessa figura fonetica che è in *ćah̆tí*, castigo. **98-100.** BJ: *rábi rabjéus*, e *lǫ́bi* allato ad *aloǵér* (= ad + lobiare; cfr. *pjenǵér* *plumbijare n. 149); per dileguo di cons.: *bjolá* (cfr. piem. *biola* e Arch. I 306) betulla. — FJ: *fjolá* *fíula fibbia 'fibula'. — PJ: *sapjént*, *h̆cürpjǫ́ṅ* n. 79, *lüpja lüpjéus* 18; - *lámpja* *lámpi[d]a lampada. - Coincideranno normalmente, con le schiette continuazioni di queste tre figure (bj fj pj), gli esiti di quelle tre che saranno studiate ai num. 113-15.

L.

101. Intatto: *lavéur* lavoro, *lévra* lepre, *h̆ṅ*, *liber* libero, *linǵér* leggiero n. 91, *lüná* luna, *lǫnc* lungo; - *ála*, *séjla* segala,

[1] *ǵ* = *dj = TJ, è nel solito *h̆taǵǵṅ* stagione (pur nel piem. *staǵon*).

ǵeléus geloso, *fila*;- *mérlo, ǵrlo*; *berlüm* barlume;- *colp, albéña* pernice bianca, [*salvár*]; *mílƥa* milza;- *mal*, *sal*; *mēl* miel'e, *ƥjel* cielo; *pejl* pelo, *badíl, avríl*; *mül*; ecc. ecc. **102.** Se nelle basi è geminato (LL), suol continuarsi incolume (*l, -ll*), tranne il caso che si contempla nel seguente numero. Così: *vall* vaglio (vallus), *cavàll, pell, cǫtéll* n. 107, *vēl* *veéll vitello, *bála* palla, *ȟcuéla* scodella, *mjolá mjolé* midollo midolla, *asselá* ascella; ecc.. **103.** Ma LL preceduto da *i* volge in *lj*, ed è quanto dire che l'*i* vi si propaggina in direzione progressiva; come ancora si ha *ljí* da LLI', che è l'*i* propagginato in direzione regressiva; cfr. p. e. Arch. I 57 157 ecc. Così: *grilj* grillo, cfr. *trilj* danza; *mílja* num. 59 n.; *cuílji* quellí e *chílji* quella (allato a *chel* quegli);- *faljír, pǫljíñ pǫljiná* ragazzo -a ('pullino-'). — **104.** Passa quasi costantemente in *r*, quando gli succeda consonante labiale o gutturale, quasi si volesse sottrarre all'analogia del n. 107 (cfr. 101). E avremo: *arp* alpe, *parpéjra* palpebra, *tarpǫ́ñ* talpa, *vǫrp, árba* (e probabilmente anche *árblo árbra* n. 2 e 118, così ritornandosi all'a r b- latino), *barbéȟc* balbettante, *sarváǵo servóǵo* selvaggio, *orm, cǫrm -a, pormǫ́n, pürpit* pulpito;- *cárche* qualche, *carcün* qualcuno, *farchét* falchetto, *cavarcár, maneȟcárt* maniscalco[1]. Un caso di L'N seriore, è in *ǵerná* gallina; e di L-T sintattico: *ñent-der-tot* 'niente del tutto'; di LD della fase letteraria: *bardachíñ*; di LS: *ȟbǫrƥ* (quasi 's-bolso') spolmonato. Dietro a esplosiva o tra vocali: *Madréjna* Maddalena, *embrülj* n. 18; *ȟposaríƥi* sposalizio; e dissimilato, come fra i Ladini, *sorólj* 'soliculo', cfr. Arch. I 547. — **105.** Di altre mutazioni, pressochè nulla: *ǵíli* 'lilium', è esempio comune; *vínděno vindno*, guindolo, che trova ad ogni modo il suo esatto riscontro nel piem. *víndu* (cfr. Arch. II 119-20 n.), può essere diverso da 'guindolo' rispetto all'elemento derivativo (la base è tedesca; cioè il verbo *wind-an*, it. *ghindare*); e in *maniféljа* millefoglio, *ćampiȟtár* calpestare, vi saranno allusioni ad altre parole; dove anzi va notato, come *ćampiȟtár* possa tornare utile alla intelligenza dell'engadin. *ćampéista*, lotta, Arch. I 197. **106.** Dileguo di *l* all'uscita: *fē* fiele, *rē* n. 33; e quando precedan voce che incominci per consonante: *bē* bello, *e* (=*el*) egli,

[1] *marghér* *mulgario-, lattajo, è un es. comune al piemont. (*marghé*).

o (= *ol*) egli 25 n. **107.** L cui sussegue consonante dentale o palatina. In queste formole, tace il *l* costantemente; ma lo sviluppo dell'*u*, da cui resta assorbito, non rimane manifesto se non quando la formola è preceduta dall'*a* (*ault ecc.; cfr. n. 188); e sono, in fondo, condizioni non diverse dalle piemontesi. - ALT: *áut, áutro nos-áutri vos-áutri, Sáut* Salto n. loc., *páutra* (piem. *páuta*; cfr. Arch. I 261) fango; *autájr, auꝑjér* alzare; AL'D: *ćáut*; ALS: *fáus, sáusa, sausíça*; ALC': *cáuꝑ* calcio, *ćáuꝑe* calze; *ćauꝑiná* calcina; AL'C': *Saudéj* n. loc. *saulžej 'sal'ceto-'. Può andare, sotto la formola AL + dent. (ALN), anche *ǵáun* (piem. id., frc. *jaune*) *gál[v]no- 'gálbino-'; e un secondo esempio per ALN ci è *maunét* sporco, mal-netto. Rimarrebbe *ḱpáula* (frc. *épaule*) spalla; il quale, come sarebbe un esempio anomalo di *ául* = ALL (n. 102), così ci risulterà un esempio illusorio, potendovisi non altro vedere che il diretto riflesso di 'spa[th]ula' [1]. L'ALV di 'salvia' perde il suo *l*: *sávja* (piem. *salvia*) n. 91, a tacere di quello di ALNJ in *bañér* ecc., che è esempio comune. - OLS OLT: *ves* *vuéls vuoi n. 33 132, *vet* *vuélt, vuole; OLD: *sǫt* n. 35; OL'C': *poǵ-o* pollice, *coći-sse* *col'car-si (n. 3 e 148). - ULT: *mǫtobìn*, piem. id., molto-bene, *cǫtéll, léutre* (*láj-utre; n. 152) colà, là oltre; ULC': *dǫꝑ, pü'di* *pülźa n. 151; ULG': *bǫ́ǵi* n. 45; ULS: *pǫꝑ* polso (esord. ϱ). Ma anche in nesso labiale: *pǫ́ver* polvere (ULV), che è però comune al piemontese. E *ḱcǫpéll* scalpello, che parrebbe da sculp-, così come la voce ital. da scalp-, è alla sua volta comune a Piemontesi e a Lom-

---

[1] Qui è molto istruttiva la serie piemontese. Il latino 'spathula' disse dunque 'spatola', 'pettine da telajo' e 'paletta della spalla', onde 'spalla' (prov. *espatla*; cfr. Diez. less. s. v.). Ora il piemontese, oltre il comune *spatǫla*, spatola, ha *spaula* (= spa[t]ula), nel senso di 'maciulla', onde *spaulé* scotolare, maciullare (Ponza), e insieme *spála* (= spat'la). Senonchè, viene ancora da domandare: l'it. *spola spuola* (piem. *spola*, mil. *spōla*, ecc. ecc.), che perfettamente conviene, in ordine al significato, col lat. 'spathula', ne sarà egli storicamente diverso? Di certo, la ragion fonetica dell'it. *spola spuola*, e delle sue corrispondenze neo-latine, persuade a credere che egli non ci venga direttamente dalla lingua di Roma; ma l'ant. alto-ted. *spōlo spuolo* non sarebbe egli, alla sua volta, il latino 'spathula', sorpreso in quella forma a cui fra i gallo-italici egli doveva ridursi e realmente s'è ridotto? Sicuri fondamenti tedeschi, questo *spōlo*, per quanto io posso vedere, non ne ha.

G. I. A.

bardi: piem. e mil. *scopél scopéll.* L complicato (cfr. Arch. III, § II 10). - **108.** CL a formola iniziale, riducesi a *kj*: *kjar ħ-kjejrár* num. 56 n., *kjā* chiave, *kjápa* la chiappa, *kjō* chiodo, *kjǫ́þa* chioccia[1]. Così ugualmente riduconsi, a formola interna, e CL e C'L, se precede altra consonante: *ħkjopár* *sclopare scoppiare (cfr. *ħkjapár* *ex-clapare, schiappare, piem. *ścapé*; allato a *kjap* 'piatto, lastra', piem. *ćap*, stovigli, veramente 'coccio'); *meħkjár* mischiare, *méħkjo* mischio agg., *máħkjo* maschio, *raħkjár* raschiare, *þérkjo* cerchio, *tákja takjár* *tácc[u]la tacc[u]láre (cfr. piem. *tacùlá* brizzolato) macchia macchiare[2]; e con la media pur qui: *ighjéżi ghjéżi* ecclesia, *ghjeżǫ'ṅ* tempio[3]. - **109.** Ma, all'incontro, -CL- e -C'L-, cui preceda vocale, riduconsi a *lj*: *cüljér* cucchiajo 'cochlear' (-arium)[4]; *tanálje* 'tenacula', *ljalj* 'ligaculum' legaccio; *ǫrljí* (= *orélji) orecchia, *ćüviljí ćüviljǫ'ṅ* cavicchia, *C'ampiljí* Campiglia n. loc., *lentiljí* 'lenticula', *aviljí* 'apicula', *rüsaljér* *rosiculare rosicchiare, *coníl*j; *embrü'lj* n. 18; *uélj* 'oculo-' n. 36, *pjelj* pidocchio n. 37, *ǵenólj ǵenoljǫ'ṅ* (ginocchioni), *fenólj*, *sorólj* sole n. 46, *vertólj* ibid.; *virü'lji* num. 43 n., *ü'lji* ago (*üljǫ'ṅ* pungolo) n. 43[5]. È *lj* ridotto a *j* (cfr. n. 89), in *ćevréj* capretto, quasi 'caprículo-', cfr. frc. *chevrill-ard* capriolетто; e forse anche in *faudáj*, allato a *faudál* (piem. id.), grembiale; e lo stesso *j* si tace in *paré*, così, similmente, *parélj, piem. *paréi*[6]. - **110.** Con l'esito di ˣC'L-, coincide normalmente

---

[1] CLI ridotto al solo *ki* (non *kji*): *chinár*; v. il num. 72, la n. al num. 111, e Arch. III, l. c.

[2] Quanto alla diversità di stadio fra l'esemplare valsoanino e il pedemontano, si confronti *stranghjár*, al num. 111, di contro al piem. *strangùlé*.

[3] Hanno il *ć* piemontese: *ćéric* chierico, *ćóca* campana, *ścaf ścáva* schiavo -a, *tórćo* torchio.

[4] In questo esemplare, lo *j* ha veramente anche un motivo etimologico nell'*e* latina.

[5] Di *-cl-* passato anticamente in *cr* (cfr. Arch. II 147) è qui esempio *ancróħt* n. 64, oltre il comune *franda* n. 47. Non sono poi allo stadio di un antico C'L (= ital. *kkj* o *lj*: specchio speglio), ma hanno l'atona mediana recentemente dileguata (= ital. '*-olo*: pericolo ecc.): *páħclo* pascolo, *sóclo* zoccolo, [*círclo*, *séclo* ecc.), a non dire del caso di *cl* = CUR: *di-mérclo* mercoldì n. 15. Hanno poi il *ć* piemontese (cfr. il preced. num., in nota): *fenóć*, *ħpeć*, *ǫrćíṅ* orecchino; cfr. Arch. II 123 n.

[6] Cfr. ancora *baljér* e *bajér* sbadigliare.

quello di *T'L-: *vjelj vjélji, sélji* 'situla', *seljǫ'ṅ* secchione. — **111.** GL iniziale dà *ghj*: *ghjápi*[1]; e così GL o G'L a formola interna, quando le preceda consonante: *sanghjǫtár* *singlutare = singultare, *ónghja, stranghjár* *strang[o]lare (cfr. il num. 108, sec. nota). - **112.** Ma, all'incontro, -G'L- cui preceda vocale, dà ancora lo stesso *lj* dei num. 109 e 110: *caljíà* 'coag[u]lato-' latte rappreso, n. 3; *velj* veglia, *de-veljér* svegliare, cfr. Arch. I 548 s. 'vig[i]lare'. **113.** PL dà *pj*. Iniziale: *pjaṅ, pjánta, pjeṅ, pjegár, pjovént* gronda, *pjü'ma*, ecc.; ma dinanzi a un *ü* atono: *pübjána* n. 91, a tacer dei soliti *pi, de-pí*, più, di più, e *pivjál*; e più notevole: *péa* = *pjéja n. 149, crespa, piega. Interno: *empjaṅtrár, sémpi sémpja* semplice m. f., *dopi dopja*, e con la media: *dobjár*[2]. **114.** FL dà *fj*: *fjā* fiato, *fjéur, fjüm*, ecc. **115.** BL dà *bj*: *bjǭ* n. 51, *sábja*, ecc.[3]; M[B]L=M'L: *sembjár* sembrare, *ensémbjo* insieme; *trémbjo* *trem'lo (piem. *trémǫl*) tremito.

R.

116. Di regola, intatto: *rána, réssja* n. 54, *rjaṅ* n. 90, *rjont* 80 n., *résa* n. 33, *rott* rutto; *arám* n. 85, *éret* 'erat', ecc.[4];

[1] *ghī* ghiro, cfr. la prima nota al n. 108.- In *ǵant* ghianda, è il *ǵ* piemontese.

[2] Circa *póplo, maníplo, néṅplo* nespolo, cfr. la n. al num. 109.

[3] Circa *déblo* e *türíblo*, v. la nota che precede. Col recente dileguo dell'*e* di prima atona: *blá blí blé* bella ecc. n. 183.

[4] Addurrò qui ancora, per *r* interno tra vocali, il paradigma del condizionale che ha per base il piuccheperf. ind. del lat., e il fo precedere dal corrispondente paradigma del provenzale (nel quale s'è infiltrato l'*é* della seconda, in luogo dell'*á* etimologico), acciò sia manifesta l'intiera concordanza tra il provenzale e il valsoanino. Provenz.: *portéra* (spagn. *-ára*) *portéras portéra, porterám* (spagn. *-áramos*) *porterátz portéran*. Valsoan.: *portáro portáre portáret, porterán porterāṅte portárǫnt*. E insieme noterò la curiosa deviazione che si produce nel condizionale valsoanino di 'habere'; la quale poi si riproduce in quello di 'esse', per un'imitazione che genera alla sua volta il più strano prodotto morfologico che imaginar si possa. Dovremmo dunque aspettarci, per 'habere', pressappoco: *á[v]ro *á[v]re ecc. (cfr. prov. *ágra ágras* ecc.). Ma simili forme, apparse povere di troppo, si sono poi rifoggiate anorganicamente sul tipo di 3. conjug. (4. lat.); e si ottengono: *aríro aríre aríret*, avrei avresti avrebbe, *arírǫnt* avrebbero. Finalmente, al posto dell'antico 'fora' ecc., surge, per esatta imitazione, questo stranissimo condizionale di 'esse': *saríro saríre saríret, saréṅ* (*saráṅ*?) *sarāṅte sarírǫnt*.

ferr, carr, térra. Cfr. n. 119. **117.** E suole anche rimaner fermo al suo posto etimologico, sì quando egli segua e sì quando preceda ad altra consonante. Così: *crihtáll, crivéll, früméní, preżǫ'ń; ćivra* num. 3, *févra*;- *torménta* temporale, *fürmía*; *verm*, ecc.- Tuttavolta, abbiam dei casi di trasposizione; ma pochi saranno proprio indigeni o specifici, e forse nessuno. Il *r*, primo elemento del nesso che sussegue alla tonica, chiamato a seguire la consonante che alla tonica precede: *frem* (piem. id.; e cfr. Arch. I 398) *fremá* fermo -a, e anche *fremár* (piem. *fęrmé*). Il *r*, secondo elemento del nesso che precede la tonica, mandato a seguire la tonica stessa: *bürt bürtá* brutto -a. E nel giro della sillaba atona, sul gusto del primo tipo: *trüçhějse*, di cui v. il num. 170, *cravér* caprajo, che è manifestamente di base piemontese (*cráva cravé*, capra caprajo; ma qui *ćivra*); e sul secondo: *cardénþi* credenza (allato a *créo* credo, *créjre* credere), *percér* predicare, *carsénda* focaccia, pane lievito (allato a *créhtre* n. 121; cfr. piem. *chersént chersénsa*, e pure *chérse*). — **118.** Passato in *l*, all'uscita romanza: *aþél* 3 n., *bićél* bicchiere, e cfr. *armirél*, che non risponderà a un *armariólo (it. *armajuolo*), ma bensì a un *armarario (piem. *armiré*). Per dissimilazione: *mortér* e *mortél*; *ral* raro; *paréhtlo maréhtla* n. 3; *tórtola*, oltre il solito *árblo*, già toccato anche al n. 104. Di *mármlo* può restar dubbio, massime mancandovi il *b* epentetico (num. 115 e 122), se piuttosto non sia una forma dialettale per *-lo* (n. 42). Mi restano: *pelüþ* ecc. n. 73, e *Dolotéa*. **119.** Era implicito nel num. 116, che il *r* soglia restare anche all'uscita romanza (*minihí*, ministro, è 'sui generis'), e quindi pur negli infiniti. Così *ferér* (fabbro) ferrajo, ecc. num. 5; *portár, voléjr, finír*, ecc. Ma in alcuni esemplari si oscilla tra la figura col *r* e l'apocopata: *pajr paj* pajo; *pahchér pahché* crocchio; *vejr vej* vero; *avéjr avéj, voléjr voléj, savéjr savéj*; *fjéur fjéu* fiore, *coléur coléu*; e la figura apocopata si può quasi dir la regola per tutta la serie dei *-r*, quando l'iniziale della voce successiva sia una consonante. Sempre poi manca il *-r* dell'infinito col pronome enclitico: *levásse* levarsi, *alassenéń* andarsene, *adonássne* addarsene, *cocísse* coricarsi, *maraviljísse, stüpísse, revésse* rivederci, *coréǵeli* correggerli, *vehtívo* vestirvi, *trováme trováli, donáli* darle; cfr. *préndlo* 70 n. **120.** RS. Il nesso

è intatto in *ors*, *mors* morso, e in *vers* verso. Ma col *r* assimilato: *Fọç* Forzo n. loc.; *Revės* Reverso n. loc., *devės* capriccioso, bisbetico, 'diverso-', *atravės*; coi quali manderei anche *abossár* '*ad-vorsare' rovesciare (nel canav.: *ambossár* id., *ambős* rovesciato, e così: *bossát* borsellino), v. però il n. 123. E si aggiungono: *pėssi* 'persico-' pesca frutto, *fọ́ssi* forse; oltre il caso di *č* = *rs* nel n. pr. *Ọ́ča Vọ́ča* Orsola. **121.** S'R, Ç'R, dànno *str*, onde *ȟtr* (n. 129): *tjėȟtre* tessere, *ėȟtre*; *náȟtre* nascere, *crėȟtre*, *parėȟtre* *parescere, *coñėȟtre* conoscere; *pjáȟtre* *piácere, *deȟpjáȟtre*. Rimane senza intercalazione lo *çr* di *çíçro*, che però ha accanto a sè: *çížer* n. 63. Cfr. l'ult. nota al n. 159.

V, W.

122. Di solito il V è intatto, quando non venga all'uscita romanza. Così: *vall* m. vaglio, *vall* f. valle, *vípra*, *vojt* vuoto, *volár*; *avéjna*, *kjavéri* n. 5, *lavénči* n. 59 1°, *čüvìljí* n. 58, *salíva*; ecc. **123.** Per alterazioni dell'iniziale, nulla di specifico (*barǵér* pecorajo 'vervecario-', che ha un *b-* antico e diffuso; *gómit*); per *rb* = RV: *ȟcorbáþ* corvo, col quale si confrontino il frc. *corbeau* e il tosc. *scorbacchiare*. Un caso di *b* = DV proponemmo al n. 120, ma per ora sarebbe, in questa regione, isolato; cfr. Arch. II 141 e 147, num. 19. Di *bj* = VJ, v. n. 91. **124.** Venuto all'uscita, mal si regge; e passa nella rispettiva sorda (*f*), oppur tace. Così, dall'una parte: *séif* 'sevum' (sebum), *catíf*, *s̆čaf* schiavo, [*nočíf*, *salf*], *çerf*, *nerf*; dall'altra: *kjā* 108; *ē*, *bē*, *nē* nuovo e nove, tutti al n. 33; cfr. *trā* 181. **125.** Mediano, a tacer del solito *üa*, è dileguato in *péjri péri* n. 30, e in *ǵọ́no* allato a *ǵọ́vno* n. 41. **126.** Il *w* germanico si continua pel semplice *v*, in *varír*, *vañér a-vañér* gua[d]agnare, oltre che in *vìndĕno víndno* n. 105, e *avájt avajtjér* agguato agguatare. Ma: *ghičér* sbirciare, *ghičét* finestrino (cfr. piem. *ghič ghičet*, e Diez s. 'guichet'); oltre *guánt* e *guéra*.

F, PH.

127. Nessuna alterazione è da notarsi: *fam*, *fil*, *füa* n. 32, *trejfuélj*, *sólfro*, ecc.; tranne il *-v-* che pur qui è per il *f* (ph) di 'Stefano': *Ȟtéven*, *Ȟtevenín*. L'*áu* = *av*[*a*] di *táuna*, tafano, si dovrà ricondurre ad AB, n. 181.

S, SS, SC.

128. Dinanzi a vocale, è sempre intatto l'antico *s*, quando è iniziale o non ha cessato d'esser mediano. Così: *sal*, *séla* sella, *sía* sua, *süjtína* siccità (quasi 'asciuttina'); - *bisáčči*; *résa* n. 33, *ȟpéusa odoréusa* ecc. n. 28-9, *üsá* usato, *deȟtéjsi* distesa, *mesü'ra*, [*mansüét*], *péssi* n. 120; ecc. Intatto sempre ugualmente l'antico *ss* che non ha cessato d'esser mediano: *pássera*[1], *messéjri* n. 30, *rosséur* n. 28, *fü'sso* 43 n.[2]; ecc. 129. Ma il *s* antico (o il *s* da *x*) che preceda a una esplosiva, si riduce sempre a *ȟ*, tranne il caso di esplosiva gutturale che siasi fatta esplosiva palatina (CA in *ča* n. 148), o di palatina esplosiva che provenga da TJ (n. 97). Così abbiamo una importante figura intermedia fra il nesso genuino che ci è offerto dal provenz. o dall'ant. franc. e le forme affatto prive del *s* che son normali nel franc. moderno (p. e. *bastón baȟtóň bâtóň*; v. anche il valsoanino al n. 133), e insieme abbiamo un'altra prova della modernità relativa dello scadimento del *s*, che si manifesta posteriore a quello di CA in *ča* o TJ in *č*. Do imprima gli esempj del *s* incolume, che vuol dire gli esempj di *sč* iniziale e interno: *sčéla* scala n. 3, *sčaudár* scaldare; *pesčér pésči* pescare, pesca, *mósči* (*mosčǫ'ň*) *ésči feluésči* n. 59 1°; *domésči mesčér* n. 97. Poi la serie per SK ST[3] SP di fase anteriore: *ȟcaň* scagno, *ȟkéva* scopa, *ȟcóla*, *ȟcü* scudo, *ȟcüméjri* 30, *ȟcuéla* 164, *ȟcórre* scorrere, *ȟcríre*; *ȟcóndre* nascondere, *ȟcür*; *aȟcǫtár*, *máȟkjo* ecc. 108, *veȟcó* vescovo, *freȟc*, *bǫȟc* bosco, *boȟkjü'* foresta; - *ȟtar*, *ȟtaň*, *ȟtafíl*, *ȟtáfa*, *ȟtéjla* n. 8, *ȟtómi* n. 150, *ȟtranüár*, *ȟtranghjár* n. 111,

---

[1] Parrebbe di vedere un esempio di *ss* in *rs*, quasi per dissimilazione, in *porsü'* (allato a *possü'*) potuto. Ma forse ci sarà, o ci sarà stato, un *vorsü'* *volsuto voluto (cfr. num. 104), e si sa come reciprocamente si attraggano 'volere' e 'potere' (cfr. p. e. il toscano *puóle* foggiato su *vuóle*). Consimile esempio di dissimilazione può ancora parere *dersét* (comune al milanese), accanto a *dissét* (*diç* + *set*), diciassette. Ma qui può entrarci l'effetto di una esplosiva dentale mediana; cfr. il piem. *diç-d-öt*, mil. *deç-d-ott*, 18; ecc.

[2] Paradigmi dell'imperf. cong.: *fü'sso fü'sse fü'sset*, *fü'ssaň füssáȟte füssǫnt*; *ü'sso ü'sse ü'sset*, *ü'ssaň üssáȟte ü'ssǫnt*; *tinísso tinísse tinísset*, *tinissaň tinissáȟte tinissǫnt*; *portásso* ecc.

[3] Di -S+K- e -S+T-, che entrano in quest'analogia, v. il n. 132. E così v. ancora il n. 121: *s*[*t*]*r*, *ȟtr*.

h̃trejt, *h̃tü'a* stufa, *h̃trac* stracco; *h̃tess* stesso; *reh̃tréndre*, *deh̃téndre*; *ćah̃tí* n. 158, *ćah̃téll*, *rah̃téll*, *peh̃t* peste, *téh̃ta*, *féh̃ta*, *tempéh̃ta*, *veh̃tír*, *eh̃t* 'est'[1] (cfr. *éh̃tre* ecc., n. 121), *fenéh̃tra*, *déh̃tro senéh̃tro*, *crih̃táll*, *nǫ'h̃tro vǫ'h̃tro*, *cǫ'h̃ta* la costa, *moh̃trár*, *güh̃t* il gusto, *ǵüh̃t inǵüh̃t*, *ih̃tá* estate, *ǫht* agosto; - *h̃pā* spada, *h̃páula* n. 107, *h̃peć* num. 109 n., *h̃péndre*, *h̃pī* spica, *h̃píril*, *h̃pess*, *h̃péus* n. 29, *h̃püár*, *h̃porc*, *h̃plü'a* n. 54; *reh̃pír*, *reh̃póndre*, *reh̃pléndre*; *h̃parç* [a]sparagio; *véh̃pa*, *véh̃pre* vespro, *néh̃plo*; *h̃borþ* n. 104; ecc. ecc. L'alterazione di *s* in *h̃*, si vede poi anche dinanzi a consonante continua, per *s-* = EX-: *h̃-frejdár* raffreddare (sfreddare), *h̃lajvár* dileguare n. 156. — **130.** Dileguasi interamente il *s* di S'L S'M (e di *s'm* = PS'M) e S'N (e pur di *s'n* = X'N) a formola interna: *gréla* grandine (frc. *grêle* = gresle, Diez s. 'gres'); *caréma* quaresima; *medém medéma*; *lenná* *les'na lesina, dove par che rimanga traccia del *s* nel *n* geminato, *majná* ragazzo (piem. *masná*; 'masnada', roba di casa, 'mais[o]nada', prov. *mainada*; cfr. Diez s. magione), e assai probabilmente anche *dinár* *disnár desinare; poi *frájno* *fráisno 'fraxinus', cfr. *-ajt* = áiçt ecc., al n. 133. **131.** S e SS all'uscita romanza, soglion rimanere intatti: *nas*, *paradís*, *ǵeléus bavéus* ecc. n. 28, *füs*, *ripós*; *mejs*, *país*, *ors* ecc. n. 120; - *grass*, *bass*, *ǫss*, *ross*, *toss*. Pure, c'è il masc. *grō* allato al fem. *gróssa*, tacendo del n. pr. *Ñē* Agnese[2]. Di *nebjó*, allato a *nebjéusa*, v. il num. 26 in n. Di *-ls* in *rþ þ* v. l'esord. s. ρ. — **132.** L'antico *s* all'uscita, scompare all'incontro pressochè sempre. Le reliquie che tuttavia se ne posson raccogliere, son queste che ora seguono. Plurale: *nos-áutri vos-áutri*; *dóes* fem., due, dinanzi a vocale (*dóe doé* dinanzi a cons.; cfr. Arch. III, § II 12); seconda pers. sg., monosillabica e indipendente: *ves* vuoi n. 107, *es* (allato a *t'e*) sei n. 10; il comparativo monosillabico *pjes* *pejs pejus; i più schietti fra questi cimelj. E porremo súbito dopo, comunque si tratti di *-s* = -X: *ses* sei. Poi, seconde pers. sg., monosillabiche e a pronome enclitico (cfr. Arch. I 462 549 *a*),

---

[1] *eh̃t* dinanzi a vocale, *e* dinanzi a consonante. Del riflesso di 'post', v. il num. 132.

[2] Si confronti *djeç dje* al n. 151; e anche *pā*, non (allato a *pass* passo e appassito), potrebbe forse qui stare, che è comune al piemontese, e al Diez parve importato di Francia (less. s. 'pas').

le quali perciò danno *ħt=s-t*, giusta la norma del n. 129. Sono: *eħ-tü* sei tu?, *aħ-tü* hai tu?, *saħ-tü* sai tu?, *vaħ-tü* vai tu?, *veħ-tü* vuoi tu? Così l'enclitica preserva il *-s* in *maħ-ché* 'magis-quid' [1], allato al semplice *maj*. Ma i più reconditi, e insieme i più preziosi tre esemplari, sono: *fonþ anþ* e *di-marþ*, già studiati nell'esordio (lett. ρ).— Delle forme che hanno smarrito il *-s*, è superfluo dare esempj; ma di una voce, spoglia di questa uscita, vogliamo pur toccare, comunque sia appunto una voce, che nella più antica sua fase non esce semplicemente per *-s*. È *poj de-pój*, 'post', del cui *j* volevam dire, che vada più specialmente confrontato con l'*i* del prov. *pois* e del frc. *puis*. Altro esempio assai consimile, malgrado la diversità della base, è *faj* = **fäis* (prov. *fais*) fascio, di cui si ritocca nel numero che segue. **133**. SCE SCI. L'antico *š* s'è pur qui sempre ridotto a *ç* (*ss*); ma è pur qui riuscito, in parecchie forme, quando ancora suonava *š*, a propagginare un *i* che lo separa dalla vocale precedente, come avviene pur nel provenzale, nel francese e nel ladino (Arch. I 85-6). Iniziale: *séndre* discendere. Interno, senza l'*i* propagginato: *ássa* ascia, *pess*, *rossiñéul*; cfr. il n. 121, e *carsénda* al 117. Con l'*i* propagginato: *nájsǫnt* nascono, *feréjso* ferisco, *servéjso* servo, quasi 'servisco' [2]; *feréjse* ferisci, ecc. Di *faj* **fäis* è parlato sulla fine del precedente numero. Ma il dileguo del *ç* (*s*) dev'essersi avuto anche nella 3. ps. sg.: *najt* nasce, cfr. *pjajt* piace, cioè **náist* **pláist*, che son le forme dell'antico francese; e così *coñéjt* **coñéist* conosce (*coñéħtre* n. 121); cfr. i num. 129 e 130 [3].

N.

134. Iniziale, e rimasto interno, sempre intatto. Così, non solo è incolume in *náħtre* n. 121, *nī* nido, *njalj* nidiale, *donár*, *pinó*

[1] È un 'mai-chè' nel senso di 'soltanto'; cfr. il piem. *mac*.

[2] In queste forme, il latino contrappone veramente SCU SCO, e *sco* pur l'italiano; ma il franco-provenzale e i dial. dell'Alta Italia estendono a tutte le persone lo *ç* (*ss*) ottenuto legittimamente nella 2. e nella 3. del sing.; cfr. frc. *naissent* (eziandio per la propagginazione), mil. *nassen*, frc. *je finis*, mil. *finíssi*, ecc.

[3] E qui avranno la loro ragione anche le 3. ps. sg. come *grdejt* ordisce, *sentejt* sente (quasi 'sentisce') e simili, sebbene oggi pajano avere l'accento sulla prima. V. il num. 165 in n.

n. 153, ecc.[1], ma eziandio in *rána*, *þína* n. 9, *senána* settimana, *fortü'na*, *lüná* *lü'na, *fariná* *farína, ecc.; locchè vuol dire, che anche il valsoanino si sottrae, come fa tutto il complesso canavese, alla legge comune a quasi tutti gli attigui dialetti piemontesi, per la qual si rende f a u c a l e il *n* tra vocali di cui la prima sia tonica; così: canav. *lü'na*, *farína*,t orin. *lüṅa*, *fariṅa*, monferr. *lüṅna*, *fareṅna*. **135.** Circa il *n* di uscita antica, nulla di propriamente specifico (*aram* ecc., v. num. 141). Circa l'uscita romanza, è notevole il dileguo del *n* di RN (cfr. Arch. I 519): *ćer* carne, *invér*, *ǵer* giorno, *tọr* tornio, *atọ́r*, *for*; ma: *corn*. Preceduto da vocale, rimane sempre, ma con pronuncia gutturale se la vocale è tonica: *paṅ*, *demáṅ*, *pjẹṅ*, *seréṅ*, *liṅ*, *ladíṅ*, *bọṅ*, *savọ́n*, *ǵüṅ* n. 38, *carcü'ṅ* ib.; ecc. È lo schietto *n*, perchè gli va innanzi un'atona, in *órden*, *ǵáun* n. 107 (v. però: *vólọṅ* ecc. al n. 166); e con epitesi di *t*: *orghént* organo[2]; cfr. il num. che segue. **136.** NN: *panét* fazzoletto, *spána*, *engán*, *bren* crusca, e vuol dire col *n* che riman dentale all'uscita, malgrado che sussegua alla tonica. Con *t* epitetico: *ant* (allato all'*anþ* del num. 132), *dant*, *Saṅ G'üvánt*, *ọtọ́nt* autunno[3]. Cfr. il num. che precede. **137.** N'R: *téndro di-véndro* venerdì, *ǵíndro* genero, *þíndra* cenere, *þindrá* ranno ('cenerata'), e cfr. n. 145. Pur qui, ad evitare il nesso di quattro consonanti, l'epentesi del D porta seco l'ettlissi del N in *þérdre* *çerndre cérn[e]re, cfr. Arch. I 370 n. **138.** Per *n* in *l*, ove si eccettui il *fürdelént* di cui si studia al n. 159, poco o nulla di specifico: *linþóla* n. 31, *cóflo* cofano (piem. *cófu* = *có-fẹn* Arch. II 119), cfr. frc. *coffre* e il n. 42.

M.

139. Iniziale, e rimasto interno, sempre intatto: *muért* n. 36, *mjolá* n. 172, *fürmía*, *prümjér* n. 72, *pjomp pjombíṅ*; MM:

---

[1] Nulla di specifico in ordine a *n* + cons. la quale al dial. rimanga (cfr. 166): *encué* n. 32, *lọng*; *biénči* n. 4, *sonǵér* n. 3, *dent*, *ǵ'nda* ecc.; e neppure è specifico che il *n* del pref. *en-* (in-) non dia un *m* ben spiccato dinanzi alle esplosive labiali. Cfr. n. 141 in fine.

[2] Il *-t* di *alamenént* andarmene, *avejnént* averne, *vintenént* vientene, deve avere la sua ragione etimologica (*inde*, *intus*).

[3] C'è anche *vant* vanno, ma non è sicuro esempio di epitesi, cfr. Arch. I 308 311 554.

fjamá. **140.** Il *m* di antica uscita si continua, nella figura di *ṅ*, oltre che in *coṅ*, ancora in *moṅ miṅ* (enclitico sempre il primo, assoluto e enclitico il secondo; cfr. *mon mien* nel frc.) 'meum', *toṅ* tuo, *soṅ* suo. Ma non sarà organico il *-ṅ* di *þeṅ* (= çen)[1], allato a *þe*, ciò, questo, cfr. num. 151. **141.** Il *m* di uscita romanza, suole essere intatto: *arám* n. 85, *ljam* n. 164, *solám* solajo, ecc.; *fam*, *gram* gramo, malvagio, *prim*, *om*, *fūm*; *batésim*; *verm*, *orm*; *frem* n. 117. Circa il *m* che passa in *ṅ*, e par di uscita romanza, nella desinenza di 1. pers. pl.: *portéṅ* ecc.[2], si vegga il n. 84. Poco sicuro è pur *noṅ* nome (forse *nomne-, com'è nello spagn. *nombre* = *nomne, in cui l'Ascoli vede la base dativo-ablativa, come nel sardo merid. *nomini*, ecc.); e si aggiunge *teṅ* tempo, circa il quale è da vedere la nota al n. 134, il n. 145, e le ortografie piemontesi come *tenpęsté* ecc. **142.** Per *-m-* in *n*, è un esempio specifico e singolare: *senána* (piem. *smaṅa* = stmána) settimana. Comune al piem.: *canam'a* camomilla. M'T in *nt*: *ánta* zia, cfr. Arch. I s. 'amita'. **143.** MN, M'N. Ai soliti esempj di *mn* in *n* (*condanár* ecc., cfr. n. 136), si aggiunge, per *m'n* in *n*: *fená* e *faná* *fémna (piem. *fumna*) donna. Ed è all'incontro *m* = *m'n* in *femelá* fem[n]ella n. 183. Il *min* di 'seminare' non soffre qui ettlissi: *scmenár* (piem. *sęmné*). **144.** M'R: *cámbra*. Cfr. n. 115 e 118. - **145.** M[P]R. Poniamo dubitativamente questa formola, per farci a considerare *róntre* rompere, comune al canavese (*rǫntĕr*), e a molti dialetti franco-provenzali. È ben difficile che si tratti di una mera riduzione fonetica. Ammesso pure il dileguo del *p*, cosa tutt'altro che facile (*teṅ* = temp n. 141 ha il dileguo all'uscita), *rom[p]re rõre* ci dovrebbe condurre a *róndre* (cfr. frc. *geindre* gem're), anzichè a *rontre*; e scarso ajuto ci potrebbe venire dal frl. *dóntre* = de-und[r]e Arch. I 533. Si vegga ora, intorno a *róntre*, l'Arch. III, § II 22. **146.** MB. Si regge: *pjomp pjombiṅ*, *colómp colómba*, ecc. Così si continua per *mb* lo MP di 'campula' (campa): *gámbola* camola, tarlo; che altrove è ridotto a *m* = *mm*; v. Arch. I 144. Ma lo

---

[1] Occorre questa forma in gran numero di dial. franco-provenzali, Arch. III, § II 22.

[2] *eṅ* abbiamo, *avín* avevamo, *aréṅ* avremo; *seṅ* siamo, *siṅ* eravamo, *saréṅ* saremo; *portéṅ* portiamo, *portíṅ* portavamo, *porteréṅ*; *tinéṅ*, *teníṅ*, *teniréṅ*.

MB'D di 'sámbida', sabato (Arch. I 70), qui pure si riduce a *nd*: *di-sándo* (cfr. *di-véndro* n. 137, ecc.).

Consonanti esplosive.

C.

CA. Il *c* di questa formola ci mostra, per molto numero d'importanti esemplari, le digradazioni franco-ladine. Passa cioè in esplosiva palatina (*ć*[1]), locchè importa, che a formola interna fra vocali, dove la base si fa sonora, s'abbia l'ulteriore evoluzione: [*ǵ*], *j*, e dileguo. Ma non è scarso, d'altra parte, il numero degli esemplari che si sottraggono all'analogia franco-ladina; e resterebbe di scernere, quanti e quali di cotesti esemplari si abbian veramente ad assegnare al patrimonio indigeno. Noi daremo nel testo le serie con gli esiti franco-ladini, e aggiungeremo in nota gli esempj delle fasi che italianeggiano. Per le alterazioni della vocale che succede a *ć*, ci riferiamo ai num. 3, 57, 58, 59. **147.** CA-: *ćaléur*, *ćáut* n. 107, *s-ćaudár*, *ćaudéri* caldaja, *ćáuþe* calze, *ćauþjér* scarpa, *ćauþiná* calcina, *ćareňtíi* carestia, *ćarbǫ́ň*, *ćarboníň* carbonajo, *ćarǵéu* caricatojo (-ore), *ćaréri* strada, carriera, *ćantár ćant*, *ćandéjla*, *ćantǫ́ň*, *ćamp*, *ćámba* gamba, *ćamóss*, *ćósa*, *ćaňtéll*, *ćaňtí* castigo, *ćaňtiár*, *ćéjna* num. 8, *ćapéll ćaplína ćapelér*, *ćavená* capanna, *ćabǘjno* capsula (?) n. 184; - *ćédre ćet ćer ćéþi ćet* (gatto) num. 3, *ćevenó ćevréj ćetár* n. 57; *ćin ćína ćívra ćiþjéur* 3 e 57; *ćǖmísi ćǖmiňtǫ́ň ćǖviljí ćǖviljǫ́ň ćǖmíň* 58[2]. **148.** ²CA: *sećér*, *sećí* secca, *lećér*, *tocér*, *pećía* peccato, *váćći*, *bǘćći bǖćí* bocca, [*rećí* ricca], *bróćći* (piem. ecc. *broca*) chiodino; *bánći*, *pjénći* num. 4,

---

[1] Giova qui notare, per togliere ogni equivoco e assicurar bene i rapporti a cui si allude, che *ć* di Valsoana risponde etimologicamente a *č̆* dell'Engadina, e a *ch* (= *š*) del mod. francese, - e sono i continuatori del C di CA -; laddove *þ* (= **ç*) di Valsoana risponde etimologicamente a *ć* dell'Engadina, *ç* francese, - e sono i continuatori del C di CE, CI. Così, aggiungendosi il terzo e comune continuatore, cioè il continuatore gutturale nelle formole CO CU, e rimanendo noi agli esempj che ci son dati nell'Arch. I 70, avremo: vals. *ćer* carne, *þíndra* cenere, *cher* (*ker*) cuore, allato alla serie engadinese *č̆arn*, *ćéndra*, *cóur*, e alla francese *chair*, *cendre*, *coeur*.

[2] *cámbra*, *cavāll*, [*camíň* fornello, allato a *ćǖmíň* n. 58, camino, focolare; *cáuþ* calcio, allato a *ćáuþe* ecc. v. s.; *carr*, piem. *cher* Arch. II 113, accanto

bjénći embjenćér, *lavénći* 59 1°, *aranćér* strappare (arrancare; v. Diez s. 'ranco'); *fǫ́rći*, *marćía* mercato; *coći-sse* n. 107; *pesćér pesćéur* n. 3, *ésći feluésći mósći* ecc. n. 59 1°[1]. **149.** [x]CA. Imprima: *nojér* 'nucario-'; *ǵüjér* giocare, *nejér* annegare, *sejér* segare, *cajér*; *séjla* ségala[2]; e col *j* in dileguo: *bráe* brache, *péa* **piéja* 'plica' crespa, *laćü'a* lattuga; ma nel caso di *enfoá*, infuocato, o di *ǵüatíṅ*, giocatore, può complicarsi il n. 150. Poi, d'-ICA con l'*i* tonico: *fürmía*, *ǫrtía ǫrtjá*; - d'-ICA con l'*i* atono: *mélja méja* meliga; [*résja* n. 54]; *mǫ́nja* monica; *mángi* manica, *diméṅǵi* domenica; cfr. *ćarǵér* caricare, *masćér* ecc. al n. 97, *pjenǵér* al 99, e il num. che ora segue[3]. **150.** CO, CU. Iniziali, son sempre intatte queste formole: *corn*, *conílj*, *cü'na*; *cüñía* num. 3, ecc.; e il *g* di *gorbelót* (piem. *goblot*), bicchiere, è antico ed esteso, cfr. Diez s. coppa. - Intatte pur mediane dopo consonante: *ћcorpjǫ́ṅ*, *ћcür*; *encué* n. 32; ecc. Ma anche tra vocali: *sicü'r* (piem. id.), *fatichéus* (piem. *fatigós*); coi quali si potrebbe mandare *ћpicǫ́ṅ* stoppia, se è, come sembra, quasi 'spigone'. Notevole è il caso di dileguo dell'esplosiva in *fǫ́ndo* fecondo, cfr. Arch. I 72 n. È tra vocali, nella base, il CU ridotto al solo *ü* in *üljǫ́ṅ* pungolo 'aguglione', ma non si tratta di un caso specifico (piem. *üjon*). L'*u* di 'eccu-hic' è perduto in *ichí* qui; e quello di 'eccu-ill.', in *chel* quegli, *chílji* quella.— Per l'uscita, ricorderemo imprima il *-c* intatto, quando nella base gli preceda un'altra consonante: *sec*, [*ric*], *puérc*, *manc almánc*, *bjanc*, ecc. Passiamo poi ad -ÁTICO -ÉDICO -ÁNICO (-ádjo -édjo -ánjo): *servágo* selvaggio, *vjágo vjaǵér*, *companágo*, *mégo* medico, *manǵĕlo* (che presuppone **mánǵo*) manico; ai quali può

al suallegato *ćarǵéu*; *cart* cardo, *cardelíṅ*, *cárta*, *caróta*, *carlevá* (piem. *carlęvé*) carnovale, *ћ-canár* scannare, *canéla*, *caváñ* cesto, *cavérna*, *casseréla*, *caþóla caþjél* n. 33, *caћtór*, *cássja* cassa, *caréa* *cadréga sedia, *capǫ́ṅ*, *capitár*, *capitáni*, *capláṅ*]. Inoltre: *gavár* (piem. *gavé*) cavare, *gavüljót* caviglinolo (allato a *ćüviljí* ecc., v. s.), *gámbola* n. 146.

[1] *scañ*; *rocá* *rócca conocchia (cfr. *óca*); *abrancár*, *ténca*, *cónca* pevera, *ǵǫncá* giuncata; *arca*, *barca*, [*círca*], *máћcá* (piem. *masca*) strega.

[2] *pága pagár*, *pregár*, *pjégár ћ-pjegár*, *soffogár*; *çigála*.

[3] Nelle serie degl'-ICA, difficile scernere tra franco-provenzale, o ladino, e piemontese; cfr. Arch. II 128. Nomi non assimilati: *Varónica*, *Ménica* (e *Mécca*). Ancora noto: *figá* fica, beffa.

unirsi l'-ÉSTICO di *doméśći* n. 97, a tacere di *mińǵo mingér mińǵǫ'ń* mangio mangiare ghiottone, cfr. Arch. I 78-9. L'assoluto dileguo è in -óco -íco, e pure in alcuni tipi proparossitoni in -ICO; *fü'a lü'a* n. 32, coi quali si può mandare *pō* (allato a *poc*) poco;- *fī* fico, *ħpī* m. spica (-o; cfr. *ħpicǫ'ń* qui sopra)[1];- *pęssi* 'persico-' pesca pesco, *ħtómi* stomaco (-mico Arch. I 308 n., 523). Finalmente, pur qui, come nel Piemonte e in Lomardia, -*ç* nel riflesso di 'amico-': *amíç, nemíç dsenemíç*; e si aggiunge *sambü'ç* sambuco. **151.** CE, CI. Qui è la interdentale caratteristica, dal *ç* di fase anteriore (esord. ρ). A formola iniziale: *þjel, þaulá* n. 85, *þína* n. 9, *þervél, þérdre* scegliere 'cernere' n. 137, *þíndra* ib., *þiħtérna*, ecc. Fattasi iniziale per aferesi: *þi* 'ecce-hic' qui, *þe* [*þen*] ciò n. 140, *þenþí* questo qui, *þel þe* 'ecce-ille' questi costui, *þla þle* (*þéla *þelá n. 183, ecc.) quella -e, *þaj* qua n. 152[2]. A formola interna, si ha medesimamente lo *þ*, quando nella base il *ć* sia preceduto da consonante, o susseguíto da atona in iato (*ćj*): *fauþét* falcetto, *fauþetá* roncola, *ćauþiná* calcina, *dǫþ dǫ'þi* dolce m. f., *Verþéll* Vercelli, *arþiprévre* arciprete, *lánþi, balánþi, ónþi, prínþi* prence;- *ćáuþe* calze, *ćáuþ* calcio (che è il tipo in cui concorrono entrambi i determinatori);- *ghjáþi*[3], *braþ, aþél* acciajo, *lümáþi* lumacia, *seáþ* setaccio, *ćéþi* caccia, *tréþi* treccia, *aríþ* istrice (veram.: riccio, 'ericio-'), *riþü'* ricciuto, *kjǫ'þa* chioccia, *croþí* gruccia, [*bóþi* boccia, testa][4]. Dato ora che un *ć* in simil congiuntura volgesse a sonora, l'esito dialettale dovrebbe qui essere, a fil di regola, *đ*; ma ormai suonà come schietta sonora dentale (cfr. Arch. I 512 *b*): *Saudéj* (*sauđéj *salźéjt) Saliceto n. loc., *pü'di*

---

[1] Ma *dío* dico, si fonda, come *dígnt* dicono, sull'infinito *dire*.

[2] *ç* o *ć*, alla piemontese, in *çerf*, *çirési* e *çirjési* ciliegia, *çimitéri*, *çíźer* e *çíçro* cece, *çigála*, *çirǫ́ǵic* 159 n.; *ćírclo ćírca*, *ri-ćevre*, *Ćía* Lucia.

[3] Ma: *fáća*, cfr. Arch. II 129.

[4] Qui stieno ancora, malgrado qualche incertezza circa la fase romanza da cui dipendono (cfr. it. *-accio* e *-azzo*, '-aceo'): *pjümáþ* pennacchio ('piumaccio'), *ħpüáþ* sputo, *peljáþ* guscio, scorza, *pelü'þ* n.73; *capríþi*.- Dovrebbe poi esserci, od esserci stato, qualche pres. cong. come **ǵéþo* jaceam ecc., sul quale si rifoggiasse quello di 'di[ce]re', che suona: *djéþo djéþe djéþet, djéþǫnt* (a Grenoble: *te dieyze* tibi dicat; *te veieso* te videam)..- Esempio di *ci* in *þi*, è *Lüþia* Lucia.

(*püđi *pülźa) pulce; cui s'aggiunge *arc-an-dél* arco-in-cielo (*þjel*), n. 48. Di *tordre* ecc., v. il n. 159; e v. ancora l'esord.- Il ć preceduto da consonante, che si mantiene allo stato di esplosiva palatina, ma sonora, e seguíto da una desinenza anorganica, cioè meramente analogica, s'ha in *póǵo* *polć pollice, e *vérǵa* *vertć *vértić vetta[1]. Del resto, il ć che venga all'uscita preceduto da vocale, si continua sempre per *ç* (non va cioè incontro all'alterazione di *ç* in *þ*): *pāç, fornáç* (e *fornážá*, v. più innanzi), *djeç ǵndeç*[2], *mánteç*[3], *perníç, naríç, rejç* n. 19, *véuç* n. 28, *néuç créuç* n. 42.- Ci volgiamo finalmente a ć preceduto da vocale e susseguito da vocal scempia, che rimanga interno pur nel dialetto; circa l'esito del quale, sono da distinguer principalmente due diversi casi. Primo, l'antica e estesa digradazione, che si può rappresentare per CE GE JE, e conduce anche all'assoluto dileguo (cfr. Arch. I 80). Qui si afferma in ispecie per *chéjre* cuocere (cocere = coquere), *cheer-é cheer-ét* cocerò cocerà, *cheént* cocente, *chéǫnt* cocevano. Può anche citarsi *píǫnt* piacciono (inf. *piáћtre* = piaçtre), ma bisognerebbe aver campo di meglio riconoscere le relazioni di questa voce verbale nel complesso della conjugazione valsoanina. Pel singolare ci danno *pjajt*, che cercammo d'illustrare al num. 133; donde si vede come sia facile illudersi circa lo *j* di *lüjt* 'lucet' o *fajt* 'facit' (inf. *fare*), che a prima vista può sembrare senz'altro il diretto succedaneo di ć. In secondo luogo, abbiamo la normal continuazione per sibilante, consentanea al *ç* che trovammo all'uscita romanza; e risulta sorda per l'esito di una base sincopata che già avemmo a studiare (*piaçre n. 121, a differenza di *torźre n. 151 e 159), laddove è sonora tra vocali: *tažír, ažíl* num. 9, *ležérta* n. 56, *vižíň, dižéj dižéň* dicevi diciamo, *ožéll, cožént* cocente (allato a *cheént* che testè vedemmo); e altri[4]. 152. Il C di uscita latina si continua per *j* in *þaj* qua 'ecce-hac', *laj* (cfr. *léutre* n. 107) là 'illac' [cfr. *Priáj* n. loc. Priaco], *avój* anche,

[1] Di un terzo esempio, v. il n. 188.

[2] E *dje ǵnde*, cfr. n. 131.

[3] *póleç*, arpione (veram.: 'pollice'), è pur del piemont., e qui s'addoppia col *póǵo*, nel senso proprio di 'pollice', che testè incontrammo.

[4] ć alla piemont. in *fáćil, difíćil, nоćíf, lüćérna*; *enćéns*; *vínćre*.

insieme, 'apu[d]-hoc. **153.** CT. Pur qui l'esito caratteristico è *jt*: *fajt fájti* fatto -a, *drejt dréjti*, *ȟtrejt ȟtréjti* stretto -a, *cojt cójti*, *süjt sü'jti*[1]; - *lajti'a* siero n. 3, *lajtéri* lettiera, *nojt*, *frūjt*, *trū'jti* trotta; - *pinó* *péj[t]no pettine, *pinár* pettinare. Lo *ć*, solo in *laćü'a* lattuga, e in *noć* nottola, che però non veggo a qual tipo morfologico esattamente rivenga. La mera assimilazione è in *sant*, *ljet* letto (cubile), *uét* otto n. 36, *rot rotár* rutto -are. Così può parere anche in *lit* letto ptcp. e *frit* fritto, ma i feminili *lití frití* (n. 183) accennano a **léjtja *fríjtja* num. 59 3°; e anche in *vitü'ra* avremo assai probabilmente un *ijt ejt* di fase anteriore; cfr. ancora *pinó* che prima si addusse. E resta *dit*, allato al *benéjt* di cui si parla nella nota. **154.** CS. Di *fraj[s]no si è studiato al n. 130. Anche son da vedere i num. 129 e 132; e qui si aggiungono: *assál* (piem. id.) asse del carro, *tassọ'ṅ* tasso, *lissi'a*. **155.** CR. Nulla di specifico. È comune anche al piemont. il mantenersi della gutturale allo stato di sorda in *cróta* grotta, cantina, *crī* grido, *criár*. E ci limitiamo a citare ancora: *májro* (piem. *maire*) *májri* magro -a (cfr. n. 160), e *lárma*.

QV.

156. Mandiamo innanzi gli esempj in cui si è anticamente dileguato l'elemento gutturale (cfr. n. 162): *ájvi* (piem. *eva*) 'aqua', onde *inajvár* adacquare; *ọ'lji* *auilja 'aquila'[2]; e finalmente: *ȟ-lajvár* liquefare, cioè *s-li[q]uare (piem, *slingué*), cfr. Arch. I 47 550 *a*. Del rimanente, è caratteristico il continuo dileguarsi dell'appendice labiale: *cátro catórde caránta cartíṅ cartáṅ caréma* (*cuádro* e *cuárt*, come *cuínt*, appajono impor-

---

[1] In *benéjt benéjti* bene[d]etto -a, potremmo ancora avere la real continuazione di uno CT; ma l'*-ejt* si estende per mera analogia anche a *prejt* preso (*prejt*: prendre :: *ȟtréjt*: ȟtrendre), e poi a *füjéjt* fuggito, *sọrtéjt* sortito; cfr. Arch. I 258.

[2] Taluno, pensando ad *ávolo* = áquilo, che è nell'ital. *vent-ávolo*, volle ritrovar l''aquila' nel valsoan. *ratavolójri* (gergo: *ratavọ'la*), che è quanto dire nel piem. *ratavoloira* pipistrello. Ma, anzichè 'ratt-aquil-oria', avremo semplicemente: *ratta-volatoria (ratto volante; canav. *ratavolă'ra* -volataria). Così nel Jura: *ratevolate*; nei Vosgi: *volant-rette*, e nell'Isère: *ratapena* (rat-a--pena).

tati), *cálo* (quale) *cárche carcü'n acánt* (quando) *to-cant* (tutto quantọ); *chej* cheto, *chitár* cessare, lasciare, *réchi* requie, *chínde* quindici, *chindéjna*. Esempio 'sui generis', che non fa eccezione, è *cuálji* quaglia. Ma non sarà indigeno *eguál disüguál*, e meno ancora *seguitár*.

G.

GA. Ci riferiamo alle osservazioni che premettemmo sotto CA, e teniamo lo stesso ordinamento nella esposizione degli esempj. 157. GA-; *ǵerná* gallina n. 183, *ǵáun* giallo n. 107, *ǵaunǫ́ṅ* giallognolo, *ǵaunipi* itterizia[1]. ²GA: *largér* n. 3, *lǫ́nǵi lǫ́nǵe* lunga -ghe, *bǫǵi* 'bulga' n. 45; e v. ancora la prima nota al n. 159[2]. ¹GA: *fre* *fráji fraga;- *sansü'a* (piem. id.) sanguisuga; *caréa* (piem. *cadréga*) sedia;- *ćaňtiár*; *Borǵál* n. lọc. 'Burdigalo-' Borgiallo[3]. 158. GO, GU. A formola iniziale, *g* intatto: *gǫ́la*, *güljart* n. 82, *güňt* gusto; *gonéll* gonna; e a formola interna, dopo consonante: *sangút* 'singulto-' (allato a *sanghjutár* che ha la solita metatesi); e così se viene all'uscita, salvo il normale fenomeno di sorda per sonora: *lǫnc* lungo, *arlǫ́nc* lunghesso[4]. Fra due *u*, o tra *u* (*o*) uscente ed altra vocale, i soliti esempj del dileguo di *g*: *ǫňt* agosto, *Ǫ'ňta* Aosta, *ǵǫ* 'jugu-', *jo* (onde *ǵo ǵe*) 'ego'[5], *fō* 'fagu-'.- Finalmente, per -ígo: *ćaňtí*. 159. GE, GI. Iniziali, sempre si continuano per *ǵ*, e ne viene come un'antitesi tra le basi di tenue (n. 151) e queste di media: *ǵejl* n. 14, *ǵelár*, *ǵenólj*, *ǵenerár*, *ǵenǫ́rja* razza, *ǵent*, *ǵindro* n. 137, *ǵenźíva*, *ǵirár*, *ǵiss*.— Pure a formola interna, dopo consonante, abbiamo *ǵ* o *ź* (cfr. il piem.), in *ar-*

---

[1] *gall*, *gandssa*, *garét*; *gǫ́dre*. Curioso è, per il suo *lj*: *galj gálja* (sic) gajo -a.

[2] *lárga* (cfr. *larǵo* in nota al n. 158), ma al pl. *lárǵe*; *engán*, *ňtrénga* stringa, *Valpérga*.

[3] *negár* negare, *enterogár*, *navigár*, *pjága*, *tartarüga*, *ňtróliga*.

[4] Strano, anche per la desinenza: *larǵo*. Si direbbero scambiate, in ordine alla gutturale, le parti dei due generi: *lárǵo lárga* (n. al num. 157), anzichè *larc lárǵi*.

[5] Nella figura enfatica *ghjo ghiǵó* io, l'elemento premesso (k-jo, gh-jo) non sarà diverso dal *che* (*chel) *chi* dei congeneri *che-tü'* tu, *chi-vó* voi; e veramente avremo: eccu-ill-ego, eccu-ille-tu, eccu-illi-vos.

ǵént, [*vèrǵine*], *ánǵel*; *ǵenźíva*[1]; cui si possono aggiungere per *nǵ* e *rǵ* riusciti finali: *lǫñ* (lǫnǵ lǫnj) lungi, e *ħparç* (spar'ǵ sparź) asparagio. Ma in tale congiuntura, o quando nella *base* sussegua al *ǵ* l'atona in iato, avremo, in analogia di quel che ci mostrarono le basi tenui, un *d* (*ǵ ź đ d*). Così *fáda* faggiuola, cioè *fagea; *rodá* rivo, canale, 'rogia' (v. Ducange s. 'rogius', e Arch. I 253 n.), e per certo anche *fürdelént* ruggine, *fulźenént, quasi 'filigginente' (cfr. it. *filigginato* ecc.)[2]; cui si aggiungono tutti gl'infiniti in -'NGERE: *compjéndre* n. 3, *reħtréndre*, *tíndre*, *fíndre*, *depíndre*, *pǫ́ndre* pungere, *ǫndre* (cfr. canav. *strínžěr*, *tínžěr*, *ǫ́nžěr*); e nella medesima analogia, per *ǵ* da antico *ć*: *tórdre* torcere; e per *ž* da antico *š*: *chéudre* (canav. *cü'žěr*, venez. *cúžer*, ecc., 'consuere') cucire; il quale ultimo esempio servirà a mostrare come basti, a promuovere il fenomeno di *ź* in *d*, anche la consonante s u c c e s s i v a, fattasi aderente per sincope romanza[3].— Restano i casi dell'antica

---

[1] Anche *çiróǵic*, chirurgo (piem. id.), potrebbe passare fra gli esempj di *ǵ* che sussegue a consonante; ma il *ç* iniziale lo mostra ad ogni modo non indigeno. Di *ǵ* fra vocali, sono esempj inconcludenti: *fráǵil*, *páǵina*, ecc.

[2] Qui va considerato anche un caso di *ǵ* secondario, cioè di *ǵ* surto nella formola GA. La base *gargaméla*, strozza (cfr. Diez s. 'gargatta'), diede imprima *ǵarǵaméla* (n. 157), ońde *garźaméla*, che è la vera forma piemontese, e finalmente il valsoanino *gardamelá* ecc. L'esempio è importante, anche perchè accusa la presenza di *ǵa* = GA pur nel pedemontano; cfr. Arch. II 128 n.

[3] Questi riflessi delle basi infinitive -'*ngére* -'*rǵere* -'*žere*, ci portano inevitabilmente ad avvertenze e a dubitazioni curiose e sottili. Fu notato (Arch. I LIV) che la coincidenza fra l'alto-bellunese *pénder* e il franc. *peindre* è solo apparente o fortuita, in quanto il *d* della prima forma vien da *ź*, e quel della seconda v'è intruso. Il valsoanino, secondo l'esposizione del nostro testo, andrebbe coll'alto-bellunese; ma lo staccar le forme di Val Soana da quelle di Francia par dura cosa, poichè, a tacer della ragion generale del vincolo strettissimo di parentela, questa coincidenza, che si giudicherebbe fortuita e vana, si estende a tutt'intiera la serie (*plaindre oindre* ecc., *tordre*, *coudre*). D'altronde, nel caso del tipo -'*çere*, vedemmo realmente coincidere Val Soana e Francia per l'intrusione della dentale (*éħtre* ecc. n. 121). E si chiede: Non potrebbero **tórźre* e **cóźre* (**chéuźre*) aver dato anche in Val Soana *torźdre coźdre*, donde poi la sibilante restasse eliminata come in Francia, e come per la Val Soana sarebbe pur lecito ammettere secondo i num. 130 e 129? Di certo, nessun vuol negare, a priori, la possibilità di questo processo; e in ispecie parrebbe spingerci ad ammetterlo, malgrado la risoluzione che è sorda, l'esempio di *pjáħtre* *piaç're al n. 121. Senonchè, va

ed estesa digradazione [x]GE JE ecc.: *fü'jre* fuggire, correre, *fü-jént* fuggendo, fuggente, *füjéjt* fuggito (num. 153 n.); *coréji* 'corrigia' cfr. Arch. I 526; *maħ-ché* *máis-che n. 132; a tacer dei soliti *dej* 'digito-', *frejt ħ-frejdi'r*, *méħtro*. Ho anche *assü'jrę* seccare, che parrebbe 'ad-sugere', ma non me ne saprei ancora fidare. **160.** GR: *grań*, *grilj*, ecc.; *pígro*; ma *fjájret fjájrǫnt* puzza puzzano, colla riduzione comune al piem. (*fiairé*), al frc. (*flairer*) ecc., *flagrare=fragrare; cfr. n. 155, e 23. **161.** GN. Nulla di notevole: *preñi'* pregna, ecc. **162.** GVA ecc. Bel parallelo per gli esempj che son considerati i primi al n. 156, è *leńva* lingua. Di antico dileguo dell'appendice labiale, è esempio in *sañolént* sanguinoso (allato a *sanc*), comune al piemontese; cfr. Arch. II 128. *Anguilla* è mutuato.- Di *gu* = W, v. il n. 126.

T.

163. Iniziale, sempre intatto: *táuna* n. 181, *tjéħtre* n. 121, *tilj*, *tot tüjti* n. 27, ecc. Così pur mediano, quando gli preceda o precedesse altra consonante (v. però STJ al n. 97): *ħtéjla páħta fenéħtra* ecc. n. 129, *éħte* 'estis', *síħte* eravate[1]; *mánteç*, *man-tíl*; *ortjá*, *amortár* smorzare;- *áuta* ecc. n. 107; *rotár* ecc. num. 153 ecc.; *fauþetá* roncola (falcetta); ecc. Nell'antica sincope: *þitá* città; nella sincope seriore: *ạnta* amita, ma *di-sándo* n. 146. Anche *tü'jti* tutti, e *chitár* lasciare, incontrano altrove la doppia; ned è specifico il *t* incolume di *pjóta* (piem. *pióta*) e

---

imprima notato, che ottenutasi così la reale coincidenza tra valsoanino e francese pei due esemplari *tórźre* e *cóźre*, rimane poi ugualmente che per il resto della serie le due favelle non coincidano se non in modo apparente; poichè la fase *féñ're féjn're* ecc., che precede alla determinazione dei francesi *feindre* ecc. (Arch. I 92), questa fase non c'è nulla che ci porti a consentirla per il fondamento valsoanino, che sarà *fénźre* ecc., canav. *fín-źĕr* ecc., cfr. la coincidenza valsoan.-canav. in *ŕóntre* al n. 145. Al che aggiungendosi, che il passar di *ź* in *d*, in congiunture affatto consimili, sia qui per altri esempj fatto appien sicuro (num. 151, 159), ne viene, che la nostra dichiarazione mal possa, in qualsiasi parte, andare infirmata.

[1] Raccogliamo altri esemplari per lo *-ħte* di sec. plur.: *fūssáħte* foste, *sa-ráħte* sareste, *avíħte* avevate, *ŭssáħte* se aveste, *ardáħte* avreste; *portíħte* portavate, *portesdáħte* se portaste, *porterdáħte* portereste; *teníħte* tenevate, *tinisdáħte* se teneste, *tinirdáħte* terreste; *diźiħte* dicevate, *dirdáħte* direste; *alíħte* andavate, *alessdáħte* se andaste, *alerdáħte* cadreste; *liíħte* leggevate, *liessdáħte* se leggeste, *lierdáħte* loggereste; *beíħte* bevevate, *beesdáħtc* se beveste, *beerdáħte* bevereste.

mitáll. **164**. Mediano, tra vocali, in *d*: *sedelín* *sitellino secchiolino, *ladín*, *codóñ*; J'D: *aidjér* aitare, *ájdo* ajuto, *ájdete* ajútati; [1] TE di sec. pl.: *portáde teníde* ecc.[1]. Ma di solito, si dilegua: *marjȧ marjáj marjáe* maritato -a -e, *séa*, *créa*, *monéa*, *bearáva*, *pevíi* pituita, *roá* ruota, *roét* naspo, *rovét* arcolajo; *ngár*, *triár*, *poár*, *marjásse* maritarsi, *deál*, *ljam* letame, *dejñál* (*di-neále) Natale, *ćéjna* catena, *péjla péla* padella, *ȟcuéla* (*ȟcüdelín*), *rjont rjónda* rotondo -a; *bjolá* betulla n. 66; *gávja ánja* n. 54; *ȟpáula* n. 107.- Comune al piem.: *mǫn* mattone[2].- Affatto diverso fenomeno il dileguo di *t* mediano che per sincope viene a precedere a nasale: *pinó* n. 153, *sendna*, n. 142. — **165**. Si mantiene il *-t* latino di 3. pers. tacendo però quando incominci per consonante la parola che sussegue (v. il n. 166): *eȟt* est, *sǫnt* sunt, *pórtet pórtǫnt*, *véntet* ('vénitat', piem. *venta*) bisogna, *píǫnt* n. 151[3]. **166**. All'uscita romanza, quando gli precede o precedeva consonante: *áut*, *ǵüȟt*, *ort*, *levánt*, *tant*, *ñent*, *mont*, ecc.; dove però è da notare, che la combinazione

---

[1] Altri esempj pel [1]TȨ di sec. pl.: *séjde* siate, *saréjde* sarete; *éde* avete, *aréjde* avrete, *éjde* abbiate; *porteréjde* porterete, *portéjde* portiate; *aláde* andate, *aléjde* andiate, *vodréjde* andrete; *teniréjde* terrete, *tinéjde* teniate; *lídde* leggete, *liréjde* leggerete, *liéjde* leggiate; *ditéde* dite, *diréjde* direte, *diźéjde* diciate; *beíde* bevete, *beeréjde* beverete, *beéjde* beviate. Ma: *donȧ-me* datemi, *ćauᵽé-li* calzategli, *tenilo* tenetelo, *veȟtíme* vestitemi.

[2] Singolare esempio è *chéña*, castagna; che suppone l'intero dileguo del *s* (*catéña = *caȟtéña*, secondo il num. 129, cfr. *caȟtáñ* al n. 93), e poi il *t* che va incontro alla sorte dell'antico ^{y}T^{y}. Il *ca* (e non *ća*) nol direbbe, del resto, propriamente indigeno.

[3] Aggiungo queste altre terze pers.: *éret* (era) *érǫnt* (erano), *sejt* (sia), *sǫnt* (sono siano), *füsset* (fosse) *füssǫnt* (fossero), *saríret* (sarebbe) *saríronǫt* (sarebbero); *at* (ha) *ant*, *avéjt avǫ́nt*, *arét arǫ́nt*, *ejt ǫnt*, *ǘsset ǘssǫnt*, *aríret arírǫnt*; - *portávet portávǫnt*, *porterét porterǫ́nt*, *pórtejt pórtǫnt*, *portásset portássǫnt*, *portáret portárǫnt*; *vat vant*, *alávet alávǫnt*, *vodrét vodrǫ́nt*, *aléjt alǫ́nt*, *alásset alássǫnt*, *aláret alárǫnt*; *tint tjéñǫnt*, *tinéjt tinǫ́nt*, *tenívet tenívǫnt*, *tenirét tenirǫ́nt*, *tjéñet tjéñõnt*, *tiníret tinírǫnt*, *tinísset*, *tiníssǫnt*; *dit díǫnt*, *diźéjt diźǫ́nt*, *dirét dirǫ́nt*, *djéᵽet djéᵽǫnt*, *diríret dirírǫnt*; *lit líǫnt*, *liéjt liónt*, *lirét lirónt*, *líet liǫnt*, *liejt liǫnt*, *liísset liíssǫnt*, *lijéret liírǫnt*; *bejt béǫnt*, *beéjt bejǫ́nt*, *beerét beérǫnt*, *béet béǫnt*, *beéjt beónt*, *beísset beíssǫnt*, *beíret beírǫnt*;— *trǫ́net* tuona, *baléjnet*, *sáutet*, *bǘtet* mette, *píȟtet* pesta, *ćápet* piglia (acchiappa), *reȟpóndet*, *sat* sa, (*bat* batte, *crejt* crede, *entént* intende), *pjet* piove, *nejt* nevica, *ȟcǫrt* scorre, *nájt* ecc. n. 133, *sǫ́rtejt oȟcǘrejt* v. ib.; *sarét* saprà, *s'adonerét* s'accorgerà, *cheerét* cocerà; *dormívet* dormiva, *sentívet* sentiva; *poríret* potrebbe.

-nt suol perdere il *t* quando incominci per consonante la voce che sussegue; e il *n* passa allora in *ṅ*, come pure avviene nel caso di -NT latino, secondo il numero che precede. Avremo dunque, dinanzi a consonante: *taṅ*, *dováṅ* n. 61, *ñeṅ*, *eṅ* (= *ent ente*, in), *paréṅ*, *moṅ*, *poṅ* (*Poṅ-d-Engri* Ponte d'Ingria); e così *vólǫṅ* (= *vólǫnt*) vogliono, *alávǫṅ*, *aṅ* hanno, ecc. Ancora si posson qui ricordare: *pitṓ pitóṅt* piuttosto, *to tot* tutto, *faj fajt* fatto n. 153 (come *pjaj pjajt* piace), sempre con la forma apocopata dinanzi a consonante. **167.** All'uscita romanza, dietro a vocale; si conserva in *müt*, *vojt* vuoto (esempj non specifici, e il secondo quasi sottratto a questa rubrica); *gómit*; ma: *débi*, *crédi*, *pü'rpi* (e *pü'rpit*). In *ve* voto, *nō* nuoto, *sej* sete, come ne' participj perf. pass., può credersi che il dileguo seguisse quando il *t* ancora stava fra vocali. **168.** Di ˣTˣ in *l* o *r* (t, d, l-r) avemmo esempj al n. 9: *ażil* e al 27: *nevéur -vèura*; cfr. num. 174, e la prima nota al n. 129. **169.** PT. Non c'è di notevole se non *chejtí* piccolo, meschino, che riviene a 'captivo-' (frc. *chétif*), e fa doppione con *catíf* cattivo. In *chejtí* abbiamo PT che si continua alla foggia di CT (n. 153), su di che si può vedere l'Arch., II 130 n. - Del resto, *ćetár aćetár* comperare (captare ad-capt.); ecc. **170.** TR. Intatto, iniziale e interno dopo consonante: *trā* trave, *trej*, *trüchéjse* (tal quale il portogh. *torquez*, ed è una curiosa derivazione per -ENSE) tanaglie, il cui *tr* si ripete da metatesi[1]; *véntro*; *léutre* là-oltre n. 107; ecc.[2]. Ma anche dietro a vocale: *patrǫ́ṅ* (piem. *padron*), *nütrir* (piem. *nüri*). Nella qual congiuntura si vede però il *t* digradare in *d*, onde poi anche l'assimilazione al *r* o il totale dileguo: *ládre*, *védro* vetro, *vedriá* invetriata, *veréri* impannata; *pẹ́rra*; *derér* (piem. *daré*) dietro, *enderér* indietro, *caréa* n. 157, *porét* potrà. E ancora siano ricordati, oltre *pa* e *frā*, anche *pandesémolo* (canav. *panassẹ̀mǫl*) n. 10.

D.

171. Iniziale, sempre intatto: *dant* n. 136, *djeç*, *dío* dico, *djáu* diavolo, *düj* due m., ecc. - Così pure quando ancora sia mediano

---

[1] Anche nel Jura, e pur con la metatesi: *triquoises*, grosses tenailles de maréchal-ferrant.

[2] Taciuto il *r* di -STR che viene all'uscita: *minṅt* n. 119.

ed è od era preceduto da consonante: *córda*, *léndene* lendini; *péndre*; *cáuda*; ecc. **172.** Mediano, tra vocali, mal si regge: *odéur*, *badil*, *crédi* n. 167, [*madoná* suocera; *féde* e simili], *trédeç*, *tédo* (-vd-) n. 177. Del dileguo sono esempj: *féa fē* pecora -e[1], *vevó vevá* vedovo -a, *cuá* coda, *nü'a crü'a*; *rejç*, *süéur*, *mjolá* midolla, *mjolípi* mollica ('medullicia'); *trent* tridente; '*lámpja* n. 100; *vjü* veduto, *veo vej* vedo -i, *créjre* credere, *creü'* creduto, *créo crej crejt creíde* credo -i -e -éte. E cfr. n. 173ᵇ. — **173.** All'uscita romanza, se è od era preceduto da consonante, si conserva, ma allo stato di sorda (cfr. n. 182): *tàrt*, *lart*, *cart*, *güljárt* n. 82, *teñtárt*, *tôrt*, *sọrt*, *vert*; *cáut*, *sọt* (sol[i]do; e, nel signif. di 'pesante', il *t* poi si estende anche al fem. *sọ'ta*); *grant* (e così pur *gránta*, *grénti grénte*), *profont*, *rjont*, *bjont*; per il qual fenomeno della sonora in sorda, vanno confusi -ENTE e -ENDO: *füjént* fuggente -endo, *volént* volente -endo. Ma: *preñ* prendi, *atéñ* attendi, aspetta, cfr. n. 166. **173ᵇ.** All'uscita romanza, dietro a vocale, si sente, ancora allo stato di sorda, in qualche antico proparossitono, forse non indigeno: *ü'mit*, *ti'mit*, ecc. Ma *antérpi* n. 37; oltre *nī cọaní* 'cova-nido' ultimo nato, *nü crü*, *brē* brodo, *pía* n. 11, tra' quali potrebbe l'uno o l'altro avere smarrito la esplosiva quando essa ancora stava fra vocali. **174.** Di D in *r* non vorremo dir sicuro esempio *arlọ́nc* lunghesso n. 158 (cfr. ven. *arlevár* ecc.); ma piuttosto: *aréu* dove (a-dove; cfr. Arch. I 67), che spetta al n. 42, e si aggiunge, per *r* = D, al n. 168. Ancora si noti: *G'iljo* Egidio. — **175.** DR. S'ottiene per sincope, e si mantiene: *cédre* 'cádere', *gódre*, *possédre*; *fédra* n. 37; tranne il caso di assimilazione che è in *vérre* *védere.

P.

176. Iniziale sempre intatto: *pía* piede, *a-pía* appresso (ad-pedem), *pjelj* num. 109, *pjes* n. 7, *prína* (brina), ecc.; coll'insignificante eccezione di *bentecọ́ñte* pentecoste. Così pure quando ancora sia mediano ed è od era preceduto da consonante; e

---

[1] Esempio per *d* sec. = *t* (n. 164), se la base ne è il lat. *fēta*; e per *d* primario, se è *feda* (= heda), come ha proposto e voluto sostenere il dirett. dell'Arch.; cfr. I 350 ecc.

ogni esempio sarebbe superfluo. **177.** Ma interno fra vocali mal si regge pur qui; e non ne sarebbero validi esempj *sepoltü'ra* o *ri-pós* e simili. La regola è qui pure, che il *p* fra vocali, o dopo vocale e innanzi a *r*, passi in *v* o si dilegui: *ráva, ríva, rivéri* e *rüéri* n. 5, *ricévre, ћkéva* scopa n. 28, *avilji'* n. 109, *ćavená* capanna, *Cavanáþi* Capanaccia n. loc., *avǫ́j* n. 152, *savéjr* (*sarét* saprà), *savǫ́ṅ, pǫ́vro pǫ́ro, séure deséure* n. 42, *þaulá* cipolla n. 85, *lüertíṅ* lupolo; *ćívra ćevréj* capra capretto, *lévra levrér, avríl*; *dürvír* (*d-üvrír) e *drüír* aprire[1]. Ancora: *tédo* *tév[i]do. **178.** All'uscita romanza, suole essere intatto dopo altra consonante: *arp* alpe, *serp, corp, ćamp*; ma *teṅ* tempo n. 141; e *trop* se vien dinanzi a consonante si fa *tro*. 'Lupus' dà *lü'*; e lo sdrucciolo 'episcopo-': *veћcó*. **179.** PS. L'importante fase delle *ssj* (Arch. I 84-6, II 126) si conserva in *cássja* cassa; ma è comune pure al piemontese (*cassia*).- PS'M, n. 130;- PT, n. 169.

B.

180. Iniziale, e mediano dopo consonante, sempre incolume, e non fa d'uopo di esempj (cfr. n. 146). **181.** Anche di *v* da B mediano fra vocali, è superfluo che se ne adducano; piuttosto si può ricordare qualche caso di ulteriore riduzione: *táulo, djáu, táuna* tafano (tabano-), *traulá* 'terebella', *fjolá* 'fibula' 99, *laurár, guernár*;- *chéudlo* n. 42;- *diźéj* ecc. dicevi;- *ü'sso* avessi;- B'R: *béjre ћcríre* (ma *prévre* allato a *préve*, *présb't'r; oltre *févra*);- *trā* trave. **182.** MB all'uscita romanza, in *mp* (cfr. n. 172): *pjomp pjombíṅ*; *colómp colómba*.

Accidenti generali.

Son due i fenomeni che principalmente qui domandan la nostra attenzione: l'accento, in quanto si rimuove dal suo legittimo posto e passa alla vocal finale; e la propagginazione dell'*i* o del *j*.

183. Il fenomeno della progressione dell'accento, si compie

---

[1] *própi* proprio, col *p* che rimane intatto anche nel frc. *propre*. Ma in *própi* è anche da considerar l'effetto del *-jo*, che lo rende simile a *dópi* ecc., n. 113.

di solito in nomi feminili, che così diventano ossitoni da parossitoni ch'erano. Citiamo imprima i seguenti sostantivi: *þaulá* 85, *traulá* 181, *fjolá* ib., *femelá* 143, *gardamelá* 159 n., *brilá* sterco di pecora, *graulá -é* nocciolo -i, *asselá* 102, *masselé* mascelle, *þervelé* cervella, *mjolé* midolle, *orá* adesso, ora (allato ad *éura* 28), *lüná*, *ǵerná* 157, *corná* 80, *fariná*, *fená* e *faná* 143, *ħpiná* spina, *ćauþiná* 107, *poljiná* 103, *tiná* tino, *bená* capanna, *ćavená* 54, *sćiná* schiena, *madoná* suocera, *primá* primavera, *þimá* cima e cimice, *pomá* prugna, *fjamá*, *tomá* caciuolo, *messá*, *rocá* conocchia, *roá* ruota, *þeħtá* cesta, *fauþetá* roncola (falcetta), *caretá* carretta, *þivetá* civetta, *cuá* coda, *ortjá* 149, *rodá* 159, *ħtopá* stoppa, *ħtrǫpá* stormo (truppa), *püpé* poppe, *süpá* zuppa, *copá* coppa, *þepá* toppo, *moffá* muffa, *crübjá* falchetto; - *filjí* ecc. 89, *lentiljí aviljí órljí ćüviljí* 109, *crüželjí* battiburro, *reljí -é* crespa -e, *viñí* vigna, *brüñí* prugna, *roñí* rogna, *treþí* treccia, *croþí -é* gruccia -e, *büćí* e *bü'ćći* 148. Poi registriamo i seguenti aggettivi, e qui insieme ci occorreranno anche delle forme plurali mascoline: *üná* e *ü'na*, *doé* due f., *bjǫá* 51, *bla bli ble* bella -i -e, *fremá -í -é* ferma -i -e, *rossá -é*, *ħpessá -é* spessa -e, *vecá veché* curva -e, *totá*, *bürtá -í -é* brutta -i -e, *verdá -é*; *mocá moćé* ottusa -e; *sećí -é* 148, *rećí -é* ibid.; *preñí -é* pregna -e; *litı́ -é* letta -e, *fritı́ -é* fritta -e, cfr. n. 153. — Ora altre forme mascoline: *trobjó* 78, *sonó senó* sonno; *vevó* (f. *vevá*) vedovo, *pinó* 153, *veħcó* 178, *ćevenó* canape 56; - *orghént* 135, il solo esempio in cui non si tratti di vocal finale. Finalmente, l'infin. *diré*, accanto a *díre*. Per la regressione dell'accento nel dittongo, comunque ottenuto, v. i num. 7, 11, 19, 32, 36; e si aggiunge pressochè sicuramente (anzi potremmo adoperare un modo addirittura affermativo), il caso di *ía* da *iá* (*já*) nei participj in cui all'Á precede una palatina (n. 3).

184. Venendo alla propagginazione, ricordiamo in primo luogo il passar di LLÍ in *lji*; e in secondo, il propagginarsi d'un *j* dinanzi a uno *š* che risonava in fase anteriore, e ora è ridotto a *ç* oppur dileguato; che entrambi son fenomeni di propagginazione regressiva. Li avvertimmo ai num. 103, 132 e 133 (*faljír*; *faj*; *servéjso* ecc., aggiungi: *dorméjsǫnt*). E ancora si veda il n. 185 (attrazioni). - Quanto alla progressiva, che è di molto maggior momento, notiamo imprima l'imme-

diato propagginarsi di un *j* dopo l'*ü'*ª in *ćabü'jno* 147, *tribü'jna* 39; e altro vi si aggiunge qui appresso, e al n. 185. Poi vengono le importantissime serie della propagginazione progressiva e transultoria, quelle cioè in cui l'*i*, o *j*, manda un *j* al di là della consonante che egli precede. Qui spettano: I. La serie dei nomi feminili in *-jti* (*-jtja*) 59 3°, 153; *-jdi* (*-jdja*) 59 4°; *-jri* (*-jrja*) 59 5°; [*-jvja* 59 6°]. - II. Il fenomeno di ILL in *ilj*, n. 103 (cfr. *ǫlji* 156). - III. Quella serie d'infiniti alla quale appartengono *aidjér* *ajdáre ajutare, *avajtjér* guaitare, *virjér* girare, *tirjér*. Ma *driþjér*, dirizzare, dovrà piuttosto il suo *j* allo *þ* (**ç*), e così il nome *ćiþjéur* cacciatore 3 n., 57; i quali perciò andranno con *comenþjér* cominciare, *ћcürþjér* scorciare, *ћpriþjér* sprizzare, *bażjẹr* baciare, e *ćauþjér* 5, e saranno altrettanti esempj per la propagginazione progressiva e immediata di *j* che sussegue a **ç ż*. - IV. Particolare esempio per la transultoria è ancora *lajti'a* n. 3, dove *jt* ha sull'*á* che sussegue lo stesso effetto che hanno i suoni palatini, appunto perchè equivale a *jtj*. E qui può forse stare anche *bü'ssjet* egli bussa.- Non avviene la propagginazione in *inajvár* 156, o in *ћ-lajvár* ib.; e all'incontro è un *j* in *contjár* 3, che però non altera l'*á*.

185. Attrazione. Sono da vedere, per le formole ájra = ÁRIA ecc., i num. 5, 7, 30. Per la formola *é...-i* = Á...-I, il num. 4. E ancora si considerino *meilj*, *conséjlj*, al n. 89; e *tü'jti* al n. 27, ma per questo non si dimentichi l'*ü'j*ª da *ü'*ª, di cui avemmo esempj al n. 184. **186.** Dileguo d'intiera sillaba iniziale vedemmo in *béra* viverra n. 15. **187.** La prostesi di *ћ-trǫpá* stormo n. 183, è comune al piemont. (*strǫp*).— Così l'epentesi in *rovét* 164, con la quale si rimedia all'iato. E piuttosto son notevoli: *páutra* 107, *ћtrivál* stivale, *gorbelót* 150. Altre epentesi ai num. 115, 121, 137, 144.— Epitesi di *t*, ai n. 136 e 135. **188.** Metatesi. Mi limito a toccare d'un esempio che stimo illusorio. È *fjǫ́ği* felce, il quale ricondotto, per *fj* = FL, a *flu̇ga, par coincidere a capello con *fludza*, fougère, che è nel Jura; aggiungendosi, per l'*u* (*ü*) = ĭ preceduto da labiale, il canavese *fü'leç* (filice-). Ma l'*ǫ* e il *ğ* della forma valsoanina, s'adattan male entrambi a codesta spiegazione; e ben piuttosto ci conducono a *fi'lća fi̯ulća* (cfr. n. 107, e *póğo* *polće a p. 42), onde coincidiamo con *fêouze*, fougère, di Linguadoca.

APPENDICE.

IL GERGO DEI VALSOANINI.

I Valsoanini, quando parlano fra di loro in presenza di persone estranee alla lor valle ed hanno interesse a non esserne compresi, fanno uso d'un gergo speciale, che in parte s'adopera anche dagli abitanti della valle superiore dell'Orco[1].

Questo gergo si compone:

di voci dialettali alterate per varj artifici;

di voci dialettali adoperate in senso figurato o traslato;

di voci sostanzialmente comuni al 'furbesco' o all''argot', o a diversi idiomi romanzi;

di voci d'origine varia od oscura.

I. Voci dialettali alterate.

A. Voci accorciate: *cárba* carbone; *mérlo* merluzzo; *ratavǫ'la* f. pipistrello (v. p. 43, n.); *coldáþi* f. colezione; *nápa* scudo, napoleone; *Véþi* Vercelli; *Lic* Alessandria, in cui è notevole il *c* (Alecs.). E qui stia ancora: *emme* (= M) mille.

B. Voci accresciute per infissi. — 1. *-oþ- -aþ- -iþ-* (cfr. la 4.ª nota a p. 41), nel verbo, onde gli infiniti in *-oþjér -aþjér -iþjér* (cfr. num. 184, III). Esempj: *port-oþ-jér* portare, *port-oþ-ía* portato, *port-óþ-o port-óþ-e port-óþ-et* porto -i -a, *port-oþ-én por-oþ-íde port-óþ-ǫnt* portiamo -ate -ano, *port-oþ-ívo* portavo, *port-oþ-iré* porterò, *port-óþ-i* porta tu, *port-oþ-ój* che io porti, *port-oþ-íssò* portassi, *port-oþ-íro* porterei; *tenoþjér* tenere, *tenoþía* tenuto; *ljoþíre* leggere, *ljoþıa* letto; *ġeloþjér* gelare, *ġeloþía* gelato; *enfooþjér* infocare, *enfooþía* infocato; *peloþjér* pelare, *peloþía* pelato; *üsoþjér* usare, *üsoþía* usato; *voloþjér* volere, *ventoþjér* (cfr. piem. *venté*) bisognare, *rotoþjér* ruttare, *baljoþjér* sbadigliare, *bǫġoþjér* muǫvere, *ġergoþjér* parlare (cfr. *ġergár* parlare, *ġárga* parola); *h̆kjopoþjér* scoppiare, *ŭrloþjér*

[1] Il BIONDELLI ha ne' suoi *Studj sulle lingue furbesche* (Milano, 1846) la 'Parabola del figliuol prodigo nel gergo dei calderaj di Valsoana' (p. 45-7). Le note che seguono, citeranno parecchie voci di quel testo, indicandone la provenienza ('Par.'). - A qualche confronto si presteranno poi il gergo dei pastori di Parre nel bergamasco (A. TIRABOSCHI, *Parre e il gergo de' suoi pastori*, Bergamo, 1864), e quello de' calzolaj della Val Furva nel bormiese (saggio inedito).

urlare, *varopjér* guarire, *süopjér* sudare, *menopjér* menare, *possedopjér* possedere, *cocopísse* coricarsi, *filopjér* filare, *lecopjér* leccare; *iniropía* tempestoso, *risolopía* risoluto[1]; — *criapjér* gridare, *braljapjér* schiamazzare, *bürlapjér* burlare, *hkjapapjér* fendere, *poapjér* potare, *cetapjér* comprare, *percapjér* cercare; — *sürtipjér* sortire, *sejpjér* segare, *anejpjér* annojare. — All' infuori del verbo: *prim-óp-i* prima; e anzichè vero infisso, primo di due suffissi gergali, l'*op* di *pinopía* cena, *ginopía* e *günopüsci* digiuno, *basopüsci* bacio, *brecopám* montanaro (*brecí* montagna); cfr. *brün-áp* ferro, *or-b-áp* oro; e inoltre: *sansü-p-óca*, sotto il suff. -óca. 2. *-órl- -ǫrl-*; *setorláj* seduta (forma genuina: *setáj*, num. 59 12°), e quasi con effetto derivativo: *cicórla* salsiccia (*cíca* carne); - *cantǫrlet* egli canta (forma genuina: *cántet*), *cetǫrlet* egli compera (*cétet*).

C. Voci accresciute per suffissi. — 1. *-ü'* masc., *-ü'a* fem.: *inverü'* inverno, *gelü'* gelo, *süjtü'* siccità, *seroljü'* sole, *campü'* campo, *rocü'* sasso, *popü'* pozzo, *marmolü'* marmo, *arblü'* albero, *arbrü'* pioppo, *frajnü'* frassino, *ormü'* olmo, *gorilü'* salcio, *palü'* riso, *meljü'* miglio, *melü'* miele, *orsü'* orso, *tǫrtü'* tordo (cfr. n. 173), *pessü'* pesce, *badolü'* bilico, *biljü'* presepio, *anpü'* anno (cfr. n. 132); - *pra-m-ü'* prato; - *grentü'* grande (cfr. n. 173), *rjondü'* rotondo, *fondü'* fecondo, ecc.; - *berrü'a* pecora (cfr. can. *bérro* montone, piem. *bero* montone, agnello), *primü'a* primavera, *ghjapü'a* ghiaccio, *prinü'a* brina, *lavencü'a* lavina (v. n. 59 1°), *orü'a* vento, *lünü'a* luna, *hteljü'e* stelle, *minüjtü'e* minuti, *pimü'a* cima e cimice, *grenlü'a* sabbia, *rüü'a* torrente, *rodü'a* rivo, *rivü'a* riva, *crejü'a* creta, *rejzü'a* radice, *rüscü'a* scorza (v. n. 59 1°), *brotü'a* ramo, *fjorü'a* fiore, *boscü'a* foresta, *gantü'a* ghianda (cfr. n. 173), *vernü'a* ontano, *avejnü'a* avena, *pirü'a* cera, *cerü'a* carne (v. n. 3), *linsü'a* bucato, *pindrü'a* cenere, *pjolü'a* scure, *tesejrü'e* cesoje, *hcravelü'a* scala, *patüa* pezzuola, *bertü'a* berretto, *ghetü'e* uose, *hbertü'a* morte, *gorlü'a* vacca, *gernü'a* gallina (v. n. 183), *bertü'a* gazza, *vorpü'a* volpe, *ranü'a* rana, *galü'a* primola, *brocü'e* chiodini, *mamü'a* mamma, *marehtolü'a* matrigna, *messü'a* m. suocero, *parparü'a* palpebra, *ceneü'a* cantina, *lǫbjü'a* loggia, *Tojü'a* Vittoria, *cetü'a* gatta, *tomü'a* caciuola, *pjerlü'a* signora[2], *caunü'a* capanna, *genzilü'a* gengiva, *blinü'a* bella, *molü'a* mulinata, farina, *nevü'a* nuova, *pǫntü'a* puntuta, ago, *grentü'a* grande, *largü'a* larga, piazza, *pelü'a* barba, ecc. 2. *-ǫ́s -ós*: *linǫ́s* lino, *fenǫ́s* fieno, *filǫ́s* filo; *carós* carro,

---

[1] Par.: *stent-of-ièr*, *preg-of-ièr*, *pens-of-ièr*, *desider-of-ièr*, *mand-of-ià* mandato, *resussit-oss-ià*, *trov-oss-ià*, *vest-os-ie-lo* vestitelo.

[2] V. *pjérlo* al n. 16, e *lo bǫn pjérlo* 'il buon padre', Dio, Signore, § II in f., e par.

balós ballo. 3. *-éri -ójri* (-orio -a): *orbéri* uovo (cfr. *orbáþ* oro, e *orbíż* § II), *garnéri* f. carne (con allusione a *guarnire?*)[1], *baluéri* f. finestra, *salójri* f. insalata. 4. *-ü'lji -élji*: *fritü'lji* f. frittata, *ranü'lji* f. rana; *nosü'lji* noi, *vosü'lji* voi: - *þibélji* f. testa. 5. *-ǫ́la*: *Monfrǫ́la* Monferrato, *Canavesǫ́la* Canavese. 6. *-áclo*: *müráclo* muro. 7. *-ót -óta*: *ċarlavót* carnevale, *segrót* cimitero, sagrato, *dinjalót* Natale (v. n. 164), *filjót* filo, *marċot* mercato, *mejsót* mese, *italjót* italiano, *viljót* pelo, capello; *griñóta* gragnuola; cfr. i nomi di luogo: *Rañtót*, [*Crot*], e di famiglia: *Aljót*, *Peradót*, *Gambót*, *Bertót*, [*Crot*]. 8. *-óċ óċi*, *-óc*: *cavaljóċ* cavaliere, *manteloċ* mantello, *mejsóċ* mese; *Italióċi* f. Italia; *rañtlóc* rastello[2]. 9. *-árt -árda*: *beþárt* camoscio, *beþárda* capra, *balüárda* finestra. 10. *-ü'sċi* m. e f., dinanzi al quale si mutila non di rado il tema genuino. Masc.: *plüþü'sċi* pero (v. n. 73), *fiü'sċi* fico, *orġü'sċi* orzo, *ñpiü'sċi* spiga, *forü'sċi* forno (v. n. 135), *linþorü'sċi* lenzuolo, *bernaġü'sċi* paletta da fuoco, *pjolü'sċi* scure, *dialü'sċi* ditale, *pinü'sċi* pettine (v. n. 153), *ċavernü'sċi* calzolajo, *sabolü'sċi* sciabola, *amü'sċi* l'amo, *ċoċü'sċi* cavallo, *biġü'sċi* montone, *boċü'sċi* capro, *galü'sċi* gallo, *pavü'sċi* pavone, *füanü'sċi* faina, *gambü'sċi* gambero, *topü'sċi* cappellajo, *pormü'sċi* polmone, *cherü'sċi* cuore, *cheudolü'sċi* gomito (cfr. n. 42), *poġü'sċi* pollice (v. n. 151), *dejü'sċi* dito, *barbü'sċi* barbiere, *meġü'sċi* medico (v. n. 150), *cravü'sċi* caprajo, *nevü'sċi* nipote, *ġindorü'sċi* genero, *prevü'sċi* prevosto, *canü'sċi* canonico, *barü'sċi* barone, *coljü'sċi* colatojo, *G'acü'sċi* Giacomo, *Bertü'sċi* Alberto, *driþü'sċi* destro, *oþjü'sċi* ozioso, *ċertü'sċi* certo, *paþjü'sċi* paziente, *larġü'sċi* largo, *verdü'sċi* verde, *rasċaþü'sċi* cretino, *calü'sċi* quale, *tonü'sċi tiü'sċi* tuo, *leurü'sċi* eglino, *pjesü'sċi* peggio, *djalü'sċi* dialetto, *pontü'sċi* ponente, *levü'sċi* levante.- Fem.: *fjü'sċi* neve (donde le forme verbali *fjü'sċet* nevica, *fjü'sċia* nevicato), *coþü'sċi* zucca (v. n. 59 10°), *ċaunü'sċi* canape, *savjü'sċi* salvia, *þirü'sċi* cera, *gavjü'sċi* vaso da latte (v. n. 54), *bürerü'sċi* zangola, *garaudü'sċe* uose, *canü'sċi* canna, *fejü'sċi* pecora (v. n. 172), *ranü'sċi* rana, *pülü'sċi* pulce, *bojü'sċi* bruco, *oljü'sċi* aquila (v. n. 156), *pibjanü'sċi* salamandra (n. 91), *fürmeljü'sċi* formica, *chindü'sċi* quindicina, *corü'sċi* correggia, *nevorü'sċi* nipote (v. n. 168), *ferü'sċi* inferriata, *C'iü'sċi* Lucia, ecc.[3] 11. *-esċo -isċo*: *perésċo* pietra, sasso, *pésċo* polso (v. n. 107), *barísċo* diavolo v. § IV; e forse anche *forésċo* forestiero (cfr. n. 97: STJ). 12. *-árro*: *rañtlárro* rastello, *fjatárro*

---

[1] Pure nel gergo di V. Furva: *guarneira* carne.

[2] Nel gergo di V. Furva: *collorc* collo, *frontorc* fronte.

[3] Pàr.: oltre gli agg. *granduꞩci*, *allegruꞩci*, e i sost. fem. *partusci*, *festusci*, anche *mal costumusciá*, dove l'*usci* parrebbe infisso nel verbo. Cfr. *ciampiscènd* in nota al § III.

odore, fiato, *sangárro* sangue, *novárro -a* nuovo -a, *ǵoanárro* giovane, *fondárro* fondo, *talaponárro* tagliere, *fossárro* fosso, *poñtárro* posto, luogo, *pontárro* ponte, *foatárro* faggio, *pülipárro* pero, *ćampárro* campo, *añelárro* agnello, *anelárro* anello, *fassonárro* fascio; cfr. *Cañtelárro* n. di l.[1] **13.** *-énc -énca*: *perénc* pietra, *dürénc* formaggio, *büsćénc* fieno, *raménc* bastone, *solénc* solo, *mjenc mjénca mjénche* mio miei, mia, mie, *sonénc* suo, *chjenc* chi, *lǫñénc* lungi, *binénc* bene, *dovanténc* davanti, *dereréne* dietro, *besenénc* bisogno, *vajroénc* molto, *düjénc* due, *trejénc* tre, *catroénc* quattro ecc., *carcünénc* qualcuno, *chetanténc* tanto, molto, *autrénc* altro, *pjenc* qui, qua, *lajénc* là, *areuénch* dove (v. n. 174), *leutrénc* colà (v. n. 107), *poćeténc* poco, *priménc* primo[2]. **14.** *-áco*: *brenáco* crusca, *üssáco* uscio, *orsáco* orso, *ossáco* osso, *püñáco* pugno; e con alterazione del tema: *impreñáco* imperatore. **15.** *-óca* f.: *pjantóca* pianta, *viñóca* vigna, *tejlóca* tela, *ćaupinóca* calcina, *sćelóca* scala, *cardenpóca* credenza, *ćejnóca* catena, *canóca* canna, *mandóca* manza (v. p. 4, ρ II), *anjóca* anitra (v. n. 54), *aviljóca* ape, *mosćóca* mosca, *ranóca* rana, *lüžertóca* lucertola, *lümapóca* lumaca, *sansü-p-óca* sanguisuga (v. n. 157), *ombróca* ombra, *gabjóca* gabbia, *merendóca* merenda, *cavañóca* cesta, *fjeuróca* fiore, *montañóca* montagna, *campañóca* campagna, *ǵovenóca* giovane, *sćinóca* schiena, *tejsóca* tesa, *seóca* seta, *ñteǵeróca* scancía, *siljóca* secchia (v. n. 110), *trentóca* tridente (n. 172), *resóca* rosa; masc. *ñtomjóca* stomaco. **16.** Tipi sporadici: *galü'ro* gallo, *valü'rca* f. valle, *pelü'rfja* f. pelle, vita, *gavérño* gozzo, *polü'rna* soldato v. § IV, [*carántola* sedia, tema genuino: *caréa*, cfr. § III]; *cüñóda* m. e f. cognato -a, cfr. num. 3[3].

D. Alterazioni più profonde, deformazioni: *cü'nći* m. f. conte, contessa; *mórga* monaco, frate; *síga* sindaco; *fréćo* fratello; *peórñi* f. pioggia, *pjórñet* piove; *páljo* paese; *péljo* pietra; *lap* latte; *lü'rba* lume, lupo, cfr. *lürmár* vedere, 'lumare', e *alüsćér* guardare; *biróndo* carro; *gájna* gatto; *fatonár* fare; *arćü'jna* e *ćü'jna* archibugio; *tambü'jna* tamburo; *Val-Sonálji* Val-Soana; *Pialárǵo* Piemonte; *Casü'lji* Casale; *préño* presto, súbito; *argójner* argentiere; [*ćavérñi* ciabattino[4]]; *palérna* palazzo; *basćérla* bastardo; *marcójna* marchese;

---

[1] Par.: *giovenaro, grassaro, sanaro.*

[2] Cfr., nella parab.: *a siè ciambrec* servitori.

[3] Par.: *taburna* villa (luogo di campagna), *famdud* servo (famiglio; cfr. al § IV: *tamdut* sevo).

[4] Cfr. *ćéñi* al § IV.- Nel gergo di Parre: *ciobér* calzolajo, e così *schober* in quello di V. Furva, il qual gergo è perciò detto lo 'schober' (v. la prima nota a quest'appendice).

cafŏjna m. caffettiere, f. caffettiera; *margójna* margaro, pastore. Cfr. *-úsci*[1].

II. Voci dialettali adoperate in senso figurato o traslato.

Qui spetteranno sicuramente *lombárt* sole, giorno[2], *lombárda* luna. Il sole si è forse detto *lombardo*, perchè la Lombardia è a oriente della Val Soana; processo tropologico che potrebbe avere il suo riscontro nel *bourguignon* (sole) del gergo francese.- Poi noteremo: *bü'ssi* f. ora, lett. 'bussa' o 'lei che bussa' (*bü'ssjér* picchiare), *büssiréla* f. tosse; *rǫ́gi* f. rame, lett. 'la rossa'; *ňtec* legno; *rüll* mela; *balıne* ciliegie (cfr. *baljójñ* f. castagna, *baljojñér* castagno); *grélji* f. noce, lett. 'guscio'; *rejç* f. vite ('radice'); *mǫ'ssa* vino, lett. 'lo spuma'; *lampjǫ́ñ* olio (circa *lámpi*, lume, cfr. *lámpja* al n. 100 e il n. 59 12°); *lǫ'a* f. grano turco (cfr. piemont. *lovaton*, torso, torsolo, e più propriamente pannocchia); *menáj* f. polenta; *molü'a* f. farina, letteralm. 'mul[in]ata'; *cǫcala* f. patata; *orbí'ž* uovo (v. sopra, al suff. -éri); *bjenćét* latte; *bǫ́lji* f. minestra; *córda* salame; *ǫnt* butirro (come nel friulano e nel rumeno); *ňtécă* f. paglia; *rem* f. cucchiajo[3]; *boćárt* pajuolo, lett. 'il tingente'; *ǵíro* mondo; *brónca* soffletto, *bronca-grǒ* mantice, lett. 'il soffia-grosso'; *beñí* incudine, lett. 'la beccuta'; *pǫntü a* f. ago, 'la puntuta'; *bóći*, *bóñi* testa, capo, lett. 'boccia'; *móca* fazzoletto; [*balüárda*, *balüéri* f. finestra]; *támpa* f. porta (lett. 'buca'); *bjóći* sarto, lett. 'il rappezza'; *bjǫ́la* f. camicia, lett. 'la betulla'; *canaulü'e* orecchini (dal genuino *candula* f. collana delle vacche); *ñérchjo* anello; *rebisjéur* pettine ('rabescatore'?); *biljé* f. chiodini; *tréjna* f. vettura; *pelü'ć* f. gallina; *picaňtéc* pico (forma genuina: *picabǫ́ňc*); *sü'bja* f. vipera, lett. 'la fischia'; *ňcaljǫ́s* pesce; [*ćaréri* f. strada]; *fabríl* bastone; *tédo* calore; *grǒ-dü'rbi* (v. § IV) papa, lett. 'gran-padre', 'gran-vecchio'; *trī tría* ragazzo -a, lett. 'minuto -a'; *pónći* magnano, che risalirà a *puncta *punctare, cfr. n. 59 3° e 153, e, per la forma, oltre *bjóći* già citato, anche *sáñi*, chirurgo, da *sañér* salassare; *pelüér* barbiere; *ňpü'ña* speziale, lett. 'il puzza'; *ćü'ca* f. testa; *fjü'ňta* f. gamba; *ćáuñ* piede; *bedelá* (e *bídria*) f. pancia; *grínfa*, *pjóta* f. mano, *süagrínfe* asciuga-mani; *viljó viljót* pelo; *triójra* f. dente, quasi 'tritoria', cfr. *triǫ́la* febbre; [*grif* muso]; *ña-*

---

[1] *loć* letto (cubile), e *diáu* ditale, potrebbero altro non essere che le genuine pronuncie di qualche dialetto più o meno discosto. Pare invertito: *bocastáñ*, stambecco (steinbock), ma è pure dell'ant. frc.; v. DIEZ, s. v.

[2] Par.: *dai chi a pochi lombàrd* indi a pochi giorni.

[3] Così anche nel gergo di V. Furva.

váta f. orecchio; *gráta* f. rogna; *trilj* ballo; *barü'fa* f. battaglia; *ldrǵi* f. piazza; *ratéri* f. prigione; *péjsi* f. lira (cfr. § III); *mǫl* sapone; *néjro* carbone; *corént* stagno; *pǫ'ƀa* f. farina; *losı́ñ* (da *losa* pietra lavagna) piattello; *trentü'a* f. forchetta ('tridentuta'); *pelü'rfja* f. vita, lett. 'pelle'; *péjla* giudice, lett. 'il pela', giustizia; [*trü'ca* f. palla, pallottola]; *braƀañtéc* edera; *breñtolír* cuocere; *rónfa* mulino, lett. 'il russa'; *fójna* padella (can. *fojét* tegame, lett. 'foglietto'); *golj* mare (can. *gǫj* piccolo stagno, cisterna); *tridójna* gonna (can. *tridă'na* specie di panno); *ñkínći* f. carta, lett. 'la cancella' (can. *skinćar* cancellare); *kjap* scudo ('stoviglia'); *ćóca* cavallo, lett. frc. 'qui cloche', 'il dóndola'; *páutro* letto, sonno, *pautrír* dormire; *lo bǫñ pjérlo* Dio, lett. 'il buon padre'; *poljíñ* figlio, *poljiná* figlia; *maǵér -i* buono -a, bello -a, *maǵér* bene; *ƀérchjo* Milano; *Mürc* Torino, lett. 'il ricco' (v. più sotto); *Néva* f. Novara, lett. 'la nuova'; *ƀavatár* percuotere; *lǫnc* miglio, giorno, *meƀ-lǫnc* mezzogiorno, *lǫ'nǵi* f. messa[1].

III. Corrispondenze col 'furbesco', coll' 'argot', e con diversi idiomi romanzi.

Moǵéri toǵéri soǵéri io tu egli ella, arg. *mezère* 'moi', *tesière* 'toi', *sézière* 'lui, elle'; *nosü'lji vosü'lji* noi voi, arg. *nousailles* 'nous'; *tiráche* brache, furb. e gergo spagn. *tirante*, arg. *tire* 'chausse'; *brü'na* notte, sera, furb. *bruna brunora*, arg. *brune*; *gáut* pidocchio, furb. *gualtino guallino*, arg. *gau*, *got*; *bocár* guardare, furb. *balcare*, arg. *bocler* 'voir'; *chjarír* bere, furb. *chiarire*, arg. *clérance* 'ivresse'; *marconár* maritare, cfr. furb. *marcona* donna, *marcone* ruffiano; *pǫljinár* vendere, furb. *polignare* (Asc. *St. cr.* I 127 = 405); *másći* vescovo, cfr. furb. *maggio* dio, re, signore, papa, arg. *mec* 'maître, roi'; *béjro* anno, arg. *berge*[2]; *dürénc* formaggio, arg. *durème*; *bránći* asino, arg. *branque*; *borc* soldo, arg. *broque*; *brü'ži* fabbro ferrajo, arg. *bruge* 'serrurier'; *ćarántola* sedia, arg. *carante* 'table'; *língher* coltello, arg. *lingre*; *lóñ lóñja* cattivo -a, arg. *loffe* 'imbecile', cfr. mil. *lóffi* spossato, vizzo; *péjsi* lira, arg. *pèze* 'argent monnayé'; *tríga* idiota, canav. *drogáss* mendico, furb. *truccante* mendico, arg. *trucheux* 'mendiant'; *báuƀema* chiesa, furb. *balza*, *balzana*; [*ƀérchjo* anello, furb. *cerchioso*]; *cóñpa* f. casa[3], furb. *cosco*; *raménc* bastone, regg. *rameng*, furb. *ramengo*; *rüf* fuoco, furb. *ruffo*; *tasćér* oste, furb. *tascheroso*, *tasćéri* f. osteria, furb. *taschiera*; *ćampír* fuggire, ant.

---

[1] Par.: *virànt* (girante) collb.

[2] Par.: *son ténti bero*. È voce zingarica (Asc. *St. cr.* I 128 = 406). I *Caldéros* (caldereros) *estrangéros* sono menzionati insieme coi Gitani in un editto spagnuolo; Borrow, *Zinc.* I 196, che però pensa ai calabresi.

[3] Par.: *cosba*.

tosc. *campare*[1]; *carchéri* f. strada, spagn. *calca*, cfr. furb. *calcosa* terra; *gájfa* f. bocca, canav. piem. *gojofa* id., lomb. *gajofa* saccoccia, cfr. ital. *gaglioffo*; *ǵarga* f. parola, *ǵergár*, *ǵergoƀjér* parlare, ital. *gergo*, franc. *jargon*; *ghéjżi* f. fame, *ghédo* mendico, canav. piem. *sgöżja*, lomb. *sgheíza*, *sghiza*, *gheine*, *sgojosa*, bol. *ghessa* fame, franc. *gueux*; *fürghéna*, *fü'rǵi* f. saccoccia, franc. *fourgon*; *chéƀa* porco, spagn. *cochino*, franc. *cochon?*, cfr. irl. *céis* scrofa; *éljo* sì, 'hoc-illud', ant. frc. *oïl*; *mücá* f. vacca, tosc. *mucca*, bresc. *moǵ* manzo, borm. *mugra* giovenca; *lü'ǵi* f. scrofa, mil. *löǵǵa*; *ȟbertír* morire, *ȟbertí* morto, *ȟbertía*, *ȟbertjá* f. morte, mil. *sbertí* uccidere, cfr. cambr. *diysbryd* esanime; *nápi* (e *nico*) naso, cfr. bergam. *napio*, venez. *napa*; *crep* f. scodella, cfr. friul. *crepp* frantume di stoviglia; *méla* coltello, vallanz. *méula* falce; [*truchéjsi* f. tenaglia, n. 170, e ancora cfr. l'armor. *turkez*, gael. *turcais*].

IV. Voci di origine varia od oscura.

Sigár andare; *ćülaƀjér* vincere; *gandír* piangere; *daȟkjár* pisciare; [*ghićér ghićoƀjér* vedere[2], cfr. num. 126]; *barbír* mangiare; *berír*, *berejdoƀjér* prendere; *ćiƀjér* dare[3]; *borñér* bastonare, battere; *asćü-coƀjér* ammazzare; [*broncár* soffiare; *caȟtejẹ́r* cercare; *acarí-s-ne* accorgersene]; *ćejnár ćejnoƀjér* rubare; *ćüsćér* chiamare; *ghidolár* giocare; *mürcár* mangiare (cfr. *mürc* più sotto); - *lérfa* lingua; *lü'fa* f. pioggia, *lü'fet* piove; *dǫ́la*, *bǫ́nga* f. bottiglia; *bessü'* botte; *ǵǫ́jo* collo; *réjfa* lima, rogna; *bülj* barca; *bérne* denari; *pic* argento; *les* ottone; *énći*, *ǵáco* piombo; *ćéta* f. vite; *ǵerp* pane; *cáȟta*, *tóca* f. polenta; *ȟpjengárt* aglio; *foréla* f. rapa; *málji* f. zucca; *bertü'c* fagiuolo; *lánćo* brodo (cfr. furb. *lenza* acqua?); *moréjna* lardo; *tandíćo* salame; *tü'rro* butiro; *tamáut* sevo; *bǫ́rna* forno; *poc* f. cucchiajo; *ćaríñ* pajuolo; *ȟbic* martello; *bérfa* f. calce, *asćecaberfa* mastro da muro; *ǵórba* abito; *ǵérlo* mantello; *bárǵo* sacco; *dájra* grembiale; *benƀ* ciabattino; *ćéñi* calzolajo; *grémo* fuoco, fabbro ferrajo; *tricónda* f. palla; *ñüc* bue, toro; *górla*, *gorlü'a* f. vacca; *broc* cavallo; *tréla* asino; *kjō* f. pecora;

---

[1] Par.: *ciampì* andato, *ciampiscènd per vegnìr a cosba* andando (camminando) per venire a casa.

[2] Par.: *aghicià* veduto, *aghicièdè 'n poc* guardate un poco.

[3] Par.: *bòscieme* dammi, *gli at boscià* gli ha dato, ecc. E ancora nella par.: *chi glienen bordsset* chi gliene desse. Altre voci dalla stessa fonte: *sturbi-lo* ammazzatelo, *sturbì* ammazzato; *abride* prendete, *abri-me* prendetemi; *terñ* perduto; *ger* pane (*mùrcont ger* mangiano pane; e poi, al vers. 30: *ch'o at murcà ton fer*, dove resto dubbio sul preciso valore dell'ultima parola; di sopra incontriamo fra poco: *ǵerp* pane, e così in Biond. *Dial. gallo-ital.* 539, cfr. ib. 569); *crune* troje (cfr. *crüjna* nel testo).

firfa porco; *bómba*, *garü̆f -a* cane, cagna (cfr. furb. *garolfo* gatto[1]); *fájma* gatto; *tápi* pollo d'india; *frílo* pidocchio; *ghisórba* lupo; *pléri* f. sete; *terléci* f. paura, *tarléna* f. spavento; *fáper*, *doc* bastone; *lü̆rna* re; *ǵína* prete; *bróći*, *baudróć* padrone, *bróći*, *baudróća* f. padrona; *arméri -ja* ragazzo -a; *marét* abitante della pianura; *tü̆jna* magnano; *polédro*, *polü̆rna*, *báljo* soldato; *ǵoc* faccia, viso; *poć* labbro; *lájma*, *mójno* baffi; *bricalín* 'penis'; *bü̆sći* amore; [*carchét* folletto, cfr. piem. *carcavéja* ecc.]; *bardjno*, *barísćo* diavolo[2]; *trivd* corno; *méća* mammella; *bíma*, *léći* f. sale; *lópa* ramino; *lǫ́rda* f. latta; *pítro* gozzo; *bería* f. guerra; *ćéjna*, *þérpa*, *fenéra* ladro; *béga* f. 'meretrix'; *tréde* idiota; *lü̆rro* buco; *baríć baríći* guercio -ia; *tédo* cretino; *lépi* male; *Déva* f. Francia; *lǫ́pa* f. orecchia; *büss*, *ráñkja* (quasi 'raschiatura', 'nonnulla', cfr. l'uso di *mica* ecc.) no, niente; *tavéla* f. roba; *rǫ́nǵo* melo; *pípola* f. patata; *varcáñ* lavoro, *varcandr* lavorare; *berléći* pastore; *dáljo* sciabola; *biǵü̆* bovile; *grǫ́la* f. fiasco; *bára* f. raggio; *cájri* f. figliuola, ragazza; *chiñta* occhio, brodo, prete; *dü̆rbi* vecchio, padre; *dü̆rbja* f. vecchia, madre;- *gǫ́ri* uomo[3], *gǫ́rja* f. donna; *berü̆a* f. pecora; *crü̆jna* porco, majale (piem. *criñ*); *boć* becco; [*boc* stambecco, capro]; *bĕc* f. capra; *beþárt* camoscio, *beþárda* f. capra, cfr. § II, C, 9; *grenlü̆a* f. arena, ghiaja; *pióc* 'penis'[4]; *dürέll* castello; *tǫ́pi* cappello, *topü̆sći* cappellajo; *ćenevi* màlato; *ćóbjo* idiota; *mürc* ricco (cfr. *mürcár* qui sopra); *rójna* mulo, mula; *fédro* asino. Ben singolare è *Iporíǵe* Ivrea (Eporedia), che di certo non continua direttamente l'antica forma celtica o romana, ma ben piuttosto ci sarà un nuovo e prezioso esempio tra le voci di cui i gerghi vanno debitori ai letterati (Asc. *St. cr.*, ib.)[5].

---

[1] Ma pur nel gergo di Parre: *garólf* cane.

[2] Par.: *o gli est venù lo baraino*, collera. Nel gergo di Parre: *bargnéf* diavolo, canav. *barñif* id.

[3] Questa e le seguenti voci hanno base celtica o sono comuni agl'idiomi celtici. [4] A Parre: *pìòch* asino.

[5] La massima parte dei vocaboli e delle forme grammaticali, che formano il soggetto del presente saggio sul dialetto di Val Soana, raccolse per me, in Ronco, fin dal 1861, il sig. Giuseppe Giovando; al quale m'è grato poter qui rendere pubblica testimonianza di lode per questo servizio ch'egli ha reso alla dialettologia dell'Italia.

SCHIZZI FRANCO-PROVENZALI.

§ I.

SUBIETTO, LIMITI E FONTI DI QUESTO SAGGIO.

Chiamo *franco-provenzale* un tipo idiomatico, il quale insieme riunisce, con alcuni suoi caratteri specifici, più altri caratteri, che parte son comuni al francese, parte lo sono al provenzale, e non proviene già da una tarda confluenza di elementi diversi, ma bensì attesta la sua própria indipendenza istorica, non guari dissimile da quella per cui fra di loro si distinguono gli altri principali tipi neo-latini.

L'ampia distesa di dialetti, in cui è ancora e per ora dato riconoscere il tipo *franco-provenzale*, ammette e richiede, come ogni altro complesso neo-latino, suddistinzioni parecchie; ma costituisce, anche nell'ordine geografico, un tutto continuo. La cura di determinare rigorosamente gli estremi confini del complesso franco-provenzale, dev'essere riservata a studj ulteriori. Qui intanto si mostrerà, come questa serie di vernacoli si stenda, nella Francia, per la sezion settentrionale del Delfinato (dipartimento dell'Isera); indi passi il Rodano in doppia direzione: verso ponente, per occupare una parte, e forse la maggior parte, del Lionese; e verso tramontana, per far sua la sezion meridionale della Borgogna (dipartimento dell'Ain); onde poi, come in colonna longitudinale, appar che s'incunei, non senza patire molti danni, tra il francese a ponente ed a levante, tanto da attraversare l'intiera Franca-Contea e metter capo ben dentro al territorio lorenese (sezioni dei dipartimenti del Jura, del Doubs, dell'Alta Saona [1] e dei Vogesi). Ma Francia è oggidì anche la Savoja, tutta franco-provenzale; e son franco-provenzali, nella Svizzera, i dialetti proprj dei cantoni di Ginevra, del Vaud,

[1] Si raggiunge anche l'Alsazia con la varietà di *Giromagny* (distretto di Belfort).

di Neufchâtel con un piccolo tratto di quel di Bernà (tra il Jura e il lago di Bienne [1]), della maggior parte del cantone di Friburgo [2], e della sezione occidentale del canton Vallese [3]. Di qua dall'Alpi, finalmente, spettano a questo sistema i dialetti romanzi che sono proprj della Valle d'Aosta, e quello della Val Soana.

Di cotesta famiglia d'idiomi non solo è mancata, in sino ad ora, una descrizione qualsiasi, ma ne è ancora mancata, si può dire, la prima notizia, poichè nessuno, che io sappia, l'ha mai riconosciuta od affermata. Nulla è che valga, per questa parte, nel capolavoro del Diez [4]. Una sentenza da par suo ha bensì lo Schuchardt intorno ai vernacoli franco-provenzali della Svizzera [5]; ma tutto il resto della famiglia rimane inavvertito anche per lui. Nè l'Haefelin, a cui dobbiamo un lavoro metodico intorno a'vernacoli del cantone di Neufchâtel [6] e a cui altrettali

---

[1] Ma son francesi, all'incontro, i vernacoli del Jura bernese.

[2] Circa il preciso confine fra il linguaggio romanzo e il tedesco nel cantone di Friburgo, si vegga per ora: Fuchs, *Die romanischen sprachen in ihrem verhältnisse zur lateinischen*, p. 77.

[3] Il villaggio di *Finge* (*Pfyn*) segnerebbe, sulla via maestra, alla riva sinistra del Rodano, il confine tra il franco-provenzale e il tedesco. È pressappoco alla stessa longitudine il villaggio di *St-Luc*, donde proviene il più orientale dei nostri saggi vallesani.

[4] Dopo aver descritto le sezioni della Francia e della Spagna che entrano nel territorio provenzale, dice il Maestro (I² 102): 'qui finalmente spettano 'ancora la Savoja e una piccola parte della Svizzera (Ginevra, Losanna, e, 'come par certo, anche il Vallese meridionale [und wohl anch das südliche 'Wallis]).' Al territorio francese attribuisce poi indeterminatamente (ib. 118): 'una parte del Belgio e della Svizzera'. Si accorge acutamente della particolare impronta del dialetto di Grenoble (Delfinato settentrionale), che annovera tra i provenzali (ib. 109); ma non coglie la ragion vera dell'*i* caratteristico di *glaci* rimpetto all'*a* di *roba*; e vede nell'*ey* di *ney*, neve, caratteristico anch'esso, un'alterazione del dittongo che è nel provenz. *neu*, anzichè la normale risposta dell'*i* latino. Mende, che sarebbe un dovere di notare in silenzio, se ad altri non piacesse d'insistere, con una cieca venerazione che al Maestro di certo non piace, su tutto quanto è scritto nell'opera insigne.

[5] ... das gebiet der schweizer patois ..., welche, untereinander durch gewisse charakteristische merkmale eng verbunden, die französischen mit den provenzalischen mundarten vermitteln. *Ueber einige fälle bedingten lautwandels im churwälschen*, p. 21.

[6] V. più sotto, tra i 'fonti'.

ne dovremo sugli altri vernacoli franco-provenzali della Svizzera (come già l'*Archivio* vanta quello del Nigra sul valsoanino), dà indizio egli pure di avere spinto lo sguardo al di là di quel confine. Un parallelo lessicale tra il '*patois de la Tarentaise* (Savoja)' e il '*patois de la Suisse romande*', ha però dato l'abate Pont nel suo libro che più innanzi si cita (p. 89-124); e il Nigra avvertiva la stretta affinità fra aostano e valsoanino (Arch. III, 2).

Può parer singolare, e per doppia ragione, che prima d'oggi non si fosse avvertita e misurata l'estensione di questa famiglia. Poichè, imprima, e le ragioni geografiche e le politiche e le commerciali dovevan rendere palesi, anche tra i volghi, le speciali affinità; e la notizia di queste avrebbe quindi dovuto, da molto tempo, destar l'attenzione dei dialettologi [1]. V'ha poi, in secondo luogo, che di testi o saggi a stampa di varia maniera, dai quali si potesse ricavare una notizia sufficiente dei limiti e dei caratteri del complesso franco-provenzale, non c'era punto difetto. Così dai presenti fogli si vedrà, che se i recenti lavori d'altri compagni di studio e qualche propria sua raccolta furon certamente di non poca utilità al loro autore, egli sarebbe però riuscito a una dimostrazione integrale pur quando avesse dovuto limitarsi ai vecchi saggi, o anzi a quella sola e anche scarsa parte dei vecchi saggi che stava nel momento a disposizione sua [2]. Ma, come egli crede e forse non è affatto

[1] Così, la stretta affinità dialettale fra la Bresse (v. 'Ain', più sotto) e la Savoja, congiunte un tempo anche nell'ordine politico, era sicuramente notata da gente d'ogni ceto; e anzi credo che sempre passi tra le cose notorie. Ma è singolare la ristrettezza dell'orizzonte in cui sta rinchiuso lo CHAMPOLLION-FIGEAC, il quale, studiando i vernacoli franco-provenzali del dipartimento dell'Isera, nota semplicemente che quelli dei cantoni situati al nord-est 'si risentono, in parte, della vicinanza dell'antico Bugey (ora compreso nell''Ain')'; e che quello dell'estremità orientale della valle di Graisivaudan, a nord-est di Grenoble, del cantone d'Allevard in ispecie, ha un carattere abbastanza spiccato, il quale viene a conferirgli una 'grande identità (grande identité) col vernacolo della porzion del dipartimento del Monte Bianco limitrofa a questo cantone' (op. cit. più sotto, tra i fonti; p. 66, 63-4). Più in là, non ci vede.

[2] Può in ispecie considerarsi, a questo proposito, lo spoglio che si dà nel § II 1, sotto 'Neufchâtel', nel testo, in confronto di quello che s'aggiunge in nota. V. anche la nota a 'Val Soana', ib.

inutile che qui si avverta, è invalso tra molti studiosi uno spirito di soverchia diffidenza contro codesti saggi che appajon così remoti dalla precisione a cui la scienza odierna giustamente aspira. Tutti sentono l'importanza ch'essi avrebbero, e nell'ordine glottografico e pure in quello della critica letteraria, se si potessero far parlare con sicurezza sufficiente; ma di conseguir cotale sicurezza, pare che i più disperino affatto[1]. Ora, non v'ha dubbio che i saggi, a cui si allude, lascino in molti casi un gran desiderio di maggiore accuratezza, di maggior coerenza e perspicuità nel modo loro di rappresentare i suoni e le forme de'rispettivi dialetti; e nessuno è forse meglio persuaso di me, ch'essi, malgrado ogni nostra cautela, possano indurci in errori non lievi. Ma pur tacendo che altro è, ad ogni modo, il riconoscere di simili verità, altro il rassegnarci a non far nulla in sino a che non ci vengano migliori ajuti, i quali, massime per le fasi omai tramontate, possono anche non venirci più: c'è sopratutto da dire, che le incertezze, a cui, di primo tratto, i vecchi saggi pajon condannarci, si sogliono in effetto dileguare, per la massima parte, sotto l'azione di una critica per poco insistente[2]. Così, le disformità possono risultare grandis-

[1] A proposito del costrutto che la critica letteraria avrebbe potuto e potrà ricavare dall'indagine franco-provenzale, mi sia permesso di notare in questo luogo, come il frammento dell'*Alessandro* di Alberico da Besançon, che il PARIS (*Vie de Saint Alexis*, 55) porrebbe fra i 'textes mixtes', offra indizj ben significativi d'idioma franco-provenzale, quale appunto si addirebbe alla patria dell'autore (vedi il § I, 1, sotto 'Doubs'). Così, per tacer d'altro, l'*-a* normale di *tanta terra*, *totas* ecc., cede il posto all'*-e*, per effetto della palatile che precede, in *batalle* e *per granz ensignes*; e se gli editori credono eliso un *-a* in *lanci* e *faillenti* (et de sa lanci' en loyn jausir, et senz faillenti' altet ferir), noi all'incontro ci vedremo le legittime forme franco-provenzali lançi faillençi, malgrado il letterario *Grecia Gretia* (dinanzi a consonante; così *sapientia* dinanzi a voc., e *pecunia* din. a cons.). Cfr. gli spogli franco-provenzali del § I, 1, sotto il num. IV delle diverse rubriche; e in ispecie quello del testo franco-provenzale del XIII sec., sotto 'Ain', in nota.- Le ortografie *batalle ensignes lanci faillenti*, nel frammento dell'*Alessandro*, hanno per sè la nuova guarentigia di un riscontro che il prof. Caix ha gentilmente fatto sul codice, apposta per il caso mio.

[2] Ci vuole però, di certo, uno spirito critico alquanto diverso da quello, che fa credere mutato in *t* il *r* dell'infinito, perchè in qualche saggio lorenese occorra p. e. *treuvèt* trouver (SCHNAKENBURG, p. 65; cfr. i *Mélanges*, che si citano tra'fonti, p. 215-6, e ora CHABANEAU, nella bella grammatica limosina ch'egli viene pubblicando, *Rev.* V 180).

sime anche tra due saggi in cui pur si rifletta una medesima fase dialettale; per la ragione che non vi si tratti di ortografie tradizionali, o di convenzioni grafiche più o men largamente accettate, ma ben piuttosto di tentativi individuali, che sono fra di loro affatto indipendenti. Senonchè, per entro a un medesimo saggio, la coerenza, e lo studio di accertare le pronunzie, sono di regola ben maggiori che solitamente non si creda; e via via che le nostre esercitazioni comparative si estendono e si allargano, ogni cosa si rischiara e si assoda a tal segno, che, nel maggior numero de' casi, poco o nulla ci mancherebbe a raggiungere l'esattezza assoluta. Del rimanente, lo sprone del dubbio e l'importanza delle cose intorno alle quali il dubbio versa, varranno appunto, come speriamo, a promuovere delle nuove collezioni, che rispondano, senza più, alle esigenze della critica odierna. E in nessuno, di certo, può essere più vivo che in me il desiderio, che la materia e l'indagine presto si accrescano e si affinino, per guisa da rendere pressochè superfluo quel poco che è ora a me dato d'offrire.

Del metodo che ho tenuto nel porre insieme e nello studiare questo poco, e degli stenti che mi ha causato anche l'ordinarlo secondo le ragioni della geografia naturale e della storica, mi parrebbe quasi ozioso il discorrere; e sarà piuttosto lasciata ai giudici anche la cura di escogitar le mie difese. Altro dunque non mi rimarrà per questo esordio, se non d'indicare il contenuto degli altri due paragrafi che gli tengono dietro, e dar l'elenco di gran parte de' fonti.

Il secondo paragrafo sarà delle dimostrazioni; il terzo conterrà dei cenni riassuntivi. Il secondo va poi suddiviso negli articoli che ora enumero, dopo aver notato, una volta per sempre, che l'elemento fonetico, a cui le intitolazioni si riferiscono, è di regola quello delle basi romane: 1. Riflessi dell'*a*; e specialmente dell'*a* che riesce preceduto da suono palatile.— 2. Il dittongo pel quale si continuano l'*é* lunga e l'*í* breve.— 3. Il dittongo pel quale si continuano l'*ó* lungo e l'*ú* breve.— 4. Il dittongo pel quale si continua l'*ó* breve fuor di posizione e l'*ó* di posizione.— 5. Il dittongo dell'*é* di posizione.— 6. Il continuatore dell'*ú* lungo.— 7. La vocal mediana dello sdrucciolo.— 8. Nasali.— 9. *j* preceduto da altra conso-

nante. — 10. *l* preceduto da altra consonante. — 11. *l* cui sussegue altra consonante (eccettuato LJ, che spetta al n. 9). — 12. *s* all'uscita. — 13. *s* cui sussegue altra consonante (eccetto SJ). — 14. *s* in *h*. — 15. *c* e *g* cui sussegua *a*; e *c* e *g* all'uscita. — 16. *ct* e *cs*. — 17. Dileguo del *d* primario e del secondario. — 18. Digradazioni di *p* e *b*. — 19. L'interdentale *þ* da *ç* di fase anteriore; e del suo parallelo sonoro. — 20. Traslazione dell'accento. — 21. Fenomeni epentetici ed epitetici. — 22, A. Varietà morfologiche. — 22, B. Varietà lessicali.

Passo ora all'indicazione dei fonti onde trassi gli esempj la cui provenienza o non è allegata del tutto o non l'è compiutamente, e li ordino secondo la distribuzione geografica che è principalmente osservata nel primo articolo del § II. Ma prima risolvo alcune sigle:

BRID. = *Glossaire du patois de la Suisse romande par le doyen* BRIDEL, *avec un appendice, comprenant une série de traductions de la parabole de l'enfant prodigue, quelques morceaux patois en vers et en prose, et une collection de proverbes, le tout recueilli et annoté par L. Favrat* (Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande. Tome XXI). Losanna, 1866.

MÉL. = *Mélanges sur les langues, dialectes et patois; renfermant, entre autres, une collection de versions de la parabole de l'enfant prodigue en cent idiomes ou patois différens, presque tous de France; précédés d'un essai d'un travail sur la géographie de la langue française* (di COQUEBERT DE MONTBRET). Parigi, 1831.

par. = Parabola del figliuol prodigo.

REC. = *Recueil d'opuscules et de fragmens en vers patois, extraits d'ouvrages devenus fort rares*. Parigi, 1839.

Rev. = *Revue des langues romanes publiée par la Société pour l'étude des langues romanes*. Montpellier e Parigi. Ne è in corso il sesto volume.

Rom. = *Romania. Recueil trimestrel consacré à l'étude des langues et des littératures romanes, publié par Paul* MEYER *et Gaston* PARIS. Parigi. Ne è in corso il terzo volume.

SCHN. = *Tableau synoptique et comparatif des idiomes populaires ou patois de la France,.... accompagné d'un choix de morceaux en vers et en prose dans les principales nuances de tous les dialectes ou patois de la France; par* J. F. SCHNAKENBURG. Brusselle, 1840.

Tarant. = *Origines du patois de la Tarentaise (précis historique; proverbes; chansons; parallèle avec le patois de la Suisse romande, etc., etc.), par l'abbé* G. PONT. Parigi, 1872.

vals. = NIGRA, *Fonetica del dialetto di Val-Soana* (Archiv. glott. ital., III, 1-52).

BASSI PIRENEI.- Bajona, SCHN. 210-16.

GIRONDA.- Bordeaux, SCHN. 205-209.- La Réolle, par. MÉL. 500.

GERS.- Par. MÉL. 501.

LOT ET GARONNE.- Agen, REC. 80-89 e 170 (fine del sec. XVII).

DORDOGNE.- Sarlat, REC. 66-79 (fine del sec. XVII), e par. MÉL. 492.- Nontron, par. MÉL. 491.

ALTA VIENNA (Alto Limosino).- SCHN. 180-96, e due par. MÉL. 494-5.

CORRÈZE (Basso Limosino).- SCHN. 197-204.

CANTAL (Alta Alvernia).- Chalinargues, J. LABOUDERIE nei MÉL. 99-115; e l'ạ̄ vi vuol essere 'un son qui participe de l'*a* et de l'*e*, semblable à celui de l'*a* final chez les Espagnols' (ib. 116).- Aurillac, par. MÉL. 497.

PUY-DE-DÔME (Bassa Alvernia).- Saint-Amant Tallende, par. MÉL. 496.

ARRIÈGE.- Saint-Girons, par. MÉL. 506.- Pamiers, id. 503.- Circondario di Foix, id. 504-5.

ALTA GARONNA.- Tolosa, SCHN. 107-14 (sec. XVII), 117-22 (sec. XVIII).

TARN ET GARONNE.- Montauban, par. MÉL. 499.

LOT.- Cahors, SCHN. 135-7, REC. 90-6 (PELISSIÉ, sec. XVIII).

AVEYRON.- Rodez, par. MÉL. 498. LOZÈRE.- Par. MÉL. 513.

AUDE.- Carcassonne, par. MÉL. 508.- Narbonna (BERGOING, L'*Eneido de Virgilo*, libré quatriesmé etc.; Narbouno, 1652), REC. 45-52.

HÉRAULT.- Montpellier, SCHN. 123-28 (LE SAGE, sec. XVII); ecc.

GARD.- Nîmes, SCHN. 129-31 (MICHEL, sec. XVII), e par. MÉL. 517.- Le Vigan, par. MÉL. 520.

ALTA LOIRA.- Dintorni di Le Puy, par. MÉL. 514.

ARDÈCHE.- Privas, par. MÉL. 515.- Circond. d'Annonay, id. 516.

BOCCHE DEL RODANO.- Marsiglia, SCHN. 152-61 (Schn. chiama l'autore: LE GROS; e sarà Toussaint GROS, sec. XVIII), e par. MÉL. 521.

VARO.- Tolone, SCHN. 162-65, e par. MÉL. 523.

VALCHIUSA.- Avignone, SCHN. 140-44, e par. MÉL. 527.- Carpentras, SCHN. 145-51.

BASSE ALPI.- Circond. di Castellane, par. MÉL. 526.- Cantone di Seyne, id. 525.

ALTE ALPI.- Gap, par. MÉL. 533.

DRÔME.- Valence, par. MÉL. 529.- Die, id. 532.- Le Buis, id. 531.- Nyons, id. 530.

ISÈRE.- *Nouvelles recherches sur les patois ou idiomes vulgaires de la France, et en particulier sur ceux du département de l'Isère, par* J. J. CHAMPOLLION-FIGEAC. Parigi, 1809.

Loira (Forez). - Rec. 135-6.

Ain. - Vedi il rispettivo spoglio, al § II, 1.

Jura (dipart. del). - *Vocabulaire de la langue rustique et populaire du Jura, par* M. Monnier, nei Mél. 30-88, 150-219.

Ginevra (dint. di). - *Ancienne chanson sur l'escalade de Genève*, Brid. 518-22; par. Brid. 460, e par. Mél. 540. Gli esempj tratti dalla 'chanson' si distinguono per il numero da cui sono accompagnati.

Territorj savojardi (all'infuori della *Tarantasia*). - Cantone di Thônes (Annecy), par. della *Statistique générale de France; Département du Mont-Blanc* (Parigi, 1807); p. 307. - Territorio delle Bauges (Chambéry), par. ib. 304-6. - Cantone d'Albertville, saggio poetico, a p. 148-9 del libro del Pont, citato fra le sigle per 'Tarant.' - Valle di Beaufort, saggi poetici, ib., p. 138-48. - Aiguebelle (Moriana), par. della *Statistique* ecc., p. 304-6. - Vecchi saggi savojardi, Rec. 15-17, 19-23, 115n.

Tarantasia. - Sainte Foy, raccolta mia propria. - Il resto, dal libro che è citato di sopra, fra le sigle, per 'Tarant.'

Valsoana. - V. 'vals.' qui sopra, fra le sigle.

Val d'Aosta. - Aosta; Arpeville; Cogne; St.-Remy; St.-Marcel; Fenís; tutte raccolte mie proprie. Ma nelle note si citano, per le sigle che ora risolvo, alcuni saggi valdostani che sono a stampa: alm. = *Le garde-national, soit almanach du duché d'Aoste pour l'an* 1850, *compilé par le capitaine* L. Pléoz (p. 131-33). Aosta. dialg. = versione valdostana del sòlito dialogo nella raccolta dello Zuccagni-Orlandini. rép. = *La langue française dans la vallée d'Aoste* ecc. Aosta, 1862.

Vallese. - Evoléna, par. Brid. 433-4; - St.-Luc, id. 431-2; - e i saggi, che si citano in nota, sono nel seguente libro: *Reise in die weniger bekannten thäler auf der nordseite der penninischen Alpen, von Julius* Fröbel; Berlino, 1840. Sembrancher, par. Brid. 436-8; - Vétroz, id. 435-6; - St.-Maurice, par. Mél. 534; - Val d'Illiez, par. Brid. 480-1.

Vaud. - Gryon, par. Brid. 438-9. - Aigle, favola ap. Brid. 509-10. - Ormonts-Dessus, par. Brid. 440-1. - Château-d'Œx, id. 443-4. - Montreux, id. 441-3, par. Mél. 542, e 'Les Bucherons' ap. Brid. 500-1. - [Racconti del Bridel, riprodotti dal Cornu; vedine lo spoglio, al § II, 1.] - Vevey; l'almanacco: *Le véritable messager boiteux de Berne et Vevey*, per il 1873 e il 1874 (Vevey); e 'Chant des vendanges' nel vernacolo dei dintorni di Vevey, ap. Brid. 497-99. - Pully, racconto in versi, ap. Brid. 512-18. - Dintorni di Losanna, saggi in prosa e in verso, ap. Brid. 507-9, 511-12. - Le Mont, par. Brid. 453-4; - Saint-Cierge, id. 451-2; - Sainte-Croix, id. 466-7; - Orbe, id. 455-6; - Marchissy, id. 456-8; - Brassus, id. 462-3; - Vallorbes, id. 464-6; - Commugny, id. 458-60.

Friburgo (cant. di). - Gruyères, par. Mél. 543; - Basse-Gruyère, par. Brid. 445-6; - proverbj della Gruyère, Brid. 534-44. - Territorio fra la montagna e la Broye, par. Brid. (Stalder) 447-9; - 'patois broyard', verso Estavayer-le-Lac, par. Mél. 541; - 'patois d'Estavayer (v. § II, 1)', par. Brid. 449-50. - Canzoni friburghesi, Brid. 485-9, [491-2].

NEUFCHATEL (cant. di).- Dintorni di Neufchâtel, favola ap. BRID. 524;- Valangin, par. ib. 470-72, aneddoto ib. 523, proverbj ib. 530 segg.;- Landeron, apologo ib. 522-3;- Le Locle, par. ib. 468-9;- Verrières, favola ib. 523. Allo scarso materiale che poteva ricavarsi da codesti saggi, ora si aggiunge o contrappone la copiosa e ordinata messe offertaci dall'Haefelin nello studio di cui egli ha arricchito il XXI vol. della *Zeitschrift* del Kuhn, ed è pubblicato anche in opuscolo a parte, col titolo: *Die romanischen mundarten der Südwestschweiz; mit rücksicht auf die gestaltung des lateinischen elements untersucht und dargestellt von Franz* HAEFELIN; *I. die neuenburger mundarten*; Berlino 1874. Io cito le pagine dell'opuscolo; e alla trascrizione dell'Haefelin sostituisco quella dell'*Archivio*, tranne per *ż* e *ź*, che riproduco talquali, non vedendo con precisione quali sfumature di pronuncia essi vogliano rappresentare. Nè ho potuto segnare la quantità nell'*ö* e nell'*œ*. L'Haefelin distingue cinque diversi gruppi di vernacoli neufchâtelesi, e li contrassegna al modo che segue: I = 'patois de Lignières; patois du vignoble du nord-est'; II = 'patois du Val-de-Ruz'; III = 'patois des montagnes'; IV = 'patois du Val-de-Travers'; V = 'patois du vignoble du sud-ouest; patois de la Paroisse'. Nel mio ordinamento, i cinque gruppi si son dovuti diversamente succedere: Sezione di sud-est (= V Haef. [1]); Val de Ruz (= II Haef.); Sezione di nord-est (= I Haef.); Sezione delle montagne (= III Haef.); Val de Travers (= IV Haef.). E dei cinque saggiuoli citati di sopra, ne riviene uno appunto per ciascuno dei cinque gruppi, come chiaramente si vede al § II, 1.

BERNA (cant. di); sezione tra il Jura e il lago di Bienne.- Montagna di Diesse, par. MÉL. 537.- Bienne, id. 536.

DOUBS; sezione occidentale (Franca Contea).- Besançon, par. MÉL. 481, e FALLOT, *Recherches sur le patois de Franche-Comté, de Lorraine et d'Alsace*, Montbéliard, 1828, p. 134-5.

ALTA SAONA (Franca Contea).- Cantone di Champlitte, par. MÉL. 480.- Cantone di Vesoul, id. 479;- cant. di Vauvilliers, id. 478;- cant. di Champagney, id. 477.

ALSAZIA; distretto di Belfort.- Giromagny, par. MÉL. 476.

LORENA; dipartimento dei Vogesi (v. sotto).- *Liste, en patois de* Dommartin *près de Remiremont* (*départ. des Vosges*), *de trois cent neuf mots* ecc., *par* M. RICHARD DES VOSGES (sic), nei MÉL. 137-43; e *Extrait d'un glossaire des différens patois en usage dans le département des Vosges; par* M. RICHARD (des Vosges), nei MÉL. 117-36.

DOUBS; sezione orientale.- Montbéliard; il libro di FALLOT, citato sotto 'Doubs; sezione occidentale'.

JURA BERNESE.- Delémont, par. BRID. 476-77;- Tavannes, id. 474-76;- Val Saint-Imier, BRID. [STALD.] 472-4 Corgémont, MÉL. 538 Courtelary.

---

[1] Dico *sud-est*, rispettivamente al Cantone; e non contraddice l'avervisi un 'patois du sud-ouest', che è di *sud-ovest* rispetto alla città di Neufchâtel.

ALSAZIA; distr. di Altkirch. - Par. MÉL. 475.

LORENA (v. sopra). - Territorio di La Roche (Vogesi): OBERLIN, *Essai sur le patois lorrain des environs du comté du Ban de la Roche, fief royal d'Alsace.* Strasburgo, 1775. - Gérardmer (Vogesi), par. MÉL. 474. - Excontea di Vaudemont (Meurthe), id. 473. - Dintorni di Lunéville (Meurthe), OBERLIN, libro testè citato. - Dintorni di Bar-le-Duc (Mosa): CORDIER, *Vocabulaire des mots patois en usage dans le département de la Meuse.* Parigi, 1833. - Onville (cant. di Gorze), par. MÉL. 471. - Metz, SCHN. 253-61.

ARDENNE; sezione belgica. - Par. MÉL. 470.

TERRITORJ VALLONI. - Namour, par. MÉL. 464; - Liegi, id. 462; - Malmedy, id. 463.

PASSO DI CALAIS. - Saint-Omer, par. MÉL. 469; - cantone di Arras, id. 467; - cant. di Carvin, id. 468.

NORD. - Cambrai, par. MÉL. 466.

Superfluo quasi l'avvertimento, che sempre è riprodotta tal quale l'ortografia de' fonti, quando non sia espressamente avvertito che la trascrizione dell'*Archivio* ne abbia potuto assumere le veci.

---

§ II.

DIMOSTRAZIONI.

1. RIFLESSI DELL'*a*; E SPECIALMENTE DELL'*a* CHE RIESCE PRECEDUTO DA SUONO PALATILE.

L'antitesi più decisiva, tra idioma provenzale e idioma francese, si manifesta nei riflessi dell'A latino, così in accento, come fuori di accento.

L'A tonico rimane incolume, anche nel francese, quando egli sia in posizione; ma, fuor di posizione, vi si suole alterare, e si riduce di solito ad *e*. Così, *arme* árma, *âpre* ásper, *quart* quártus, *quattre* quáttuor; ma: *aimer* amáre, *chez* (presso) cása, *aimée* amáta; ecc.

Nel provenzale, all'incontro, e nell'antico in ispecie, l'A tonico si rimane costantemente incolume: *aspre*, *amar*, *chas*, *amada*; ecc.

L'A essendo atono nella sillaba finale, riducesi nel francese a un'*e* muta; nel provenzale rimane *a* (che ne' moderni dialetti è prevalentemente *o*). Così: frc. *couronne*, prov. *corona*; frc. *aimée*, prov. *amada*; frc. *chantes*, prov. *chantas*.

Ma in ordine al francese si aggiunge, che negli antichi monumenti occorra *ie*, anzichè *e*, per l'A tonico fuor di posizione, ne' seguenti due casi: 1. Quando al continuatore dell'A preceda uno de' suoni che brevemente diciamo palatili, e sono: *i*, *j*, e le consonanti (nessi o semplici), che in sè contengono o da cui facilmente si sviluppa uno *j*, vale a dire: *ĺ*, *ñ*, *š* (*ć*), *ž* (*ǵ*), *ç*. Esempj: *crestiien* christianus, *chier* carus; *deignier*, *chevalchier* *caball'care, *jugier*; ecc. - 2. Quando al continuatore dell'A preceda *r*, o consonante dentale (semplice e pur combinata), che alla lor volta susseguano a un *i* (*j*), o a una combinazione di vocali che si chiuda per *i*. Esempj: *empirier*, *haitier* (mod. sou-*haiter*), *aidier*, *amistié*.— Le due serie vanno tenute ben distinte, comunque corra una strettissima attenenza tra i due fenomeni da cui son determinate, sì per la causa che li produce, e sì per gli esiti in cui li vediamo ulteriormente risolversi. E v'ha una base che mal si saprebbe a qual delle due serie assegnare, od appartiene, per dir meglio, a entrambo le serie. È quella che ci è rappresentata da *abaissier* abbassare; il cui *ss* può facilmente comprendersi in quel complesso di esiti fonetici che noi segnammo per *ç* tra' suoni palatili, e appunto per questo è preceduto dall'*i*, che alla sua volta basterebbe a promuovere l'*ie* = *e* = A' [1].

Ancora va qui notato, come all'*ié* succedendo un'*e* atona, sia normale nell'antico francese la riduzione *í*=*ié* (*íe* = *iée*); così: *tranchiée* e *tranchíe* partic. fem. (mod. *tranchée*), *chiéent* e *chíent* ca[d]unt; Diez II[3] 234-5, Mussafia l. c.

Di cotesto *ie* = *e* = A', rimangono all'odierna lingua francese

[1] Cfr. Arch. I 85-86. Qui, del resto, sono costretto a molta brevità, e non mi rimane se non la speranza che la brevità non causi imprecisione. Si vegga il Mussafia nel *Jahrbuch* di Lemcke, VI 115-6, dove riassume le osservazioni del Bartsch e le proprie; - Tobler, *Li dis dou vrai aniel*, p. xxx n. (cfr. xx); - Schuchardt, *Über einige fälle bedingten lautwandels im churwälschen*, p. 5-26, dove sono estese e acute ossservazioni sull'alterarsi dell'*á* per effetto dei suoni palatili che gli precedano; osservazioni già lodate nel primo vol. dell'*Archivio*, che anch'esso ripetutamente considera questa serie di fenomeni (v. p. 538 *a*, e in ispecie il num. 219 di 'Sottoselva', pag. 147-53). Circa la sentenza di G. Paris, *Vie de Saint Alexis*, p. 79 n., il quale, fondandosi sulle forme picarde, ripeterebbe dalla gutturale, anzichè dalla palatile, l'*i* di *chie* = ca, si veggano qui appresso i num. 9 e 15.

i seguenti esempj: *chien*; *amitié moitié pitié* (Diez I^3 441, Schuchardt l. c. 20). In *chien*, confrontato con *pain* ecc., si avverte, oltre l'*i* che precede il suono *e*, anche una particolar determinazione di questo suono. Ma è affatto legittima, appunto perchè gli precede l'*i*; onde si ottiene un caso molto simile, o pressochè identico, a quello di *chrétien* ecc. allato a *vilain* ecc. [1]. Anche l'estrema riduzione dell'A tonico a cui preceda suono palatile, cioè la riduzione al solo *i*, rimane alla moderna lingua francese in *gît* = ant. *gist*, jacet. L'*a* di 'placet', combinato con l'*i* che si propaggina dall'antico *ž* (= *ǵ* = *ć*), dà l'*ai* di *plaît* (= ant. *plaist*; cfr. Arch. I 82); ma nella continuazione di 'jacet', si ebbe l'*á* circondato da due *i*, o meglio da due *j*, e quindi l'esito diverso (ǵjajẹt, ǵjejẹt, ǵīẹt). È tal quale la differenza che intercede fra *Cambray* = *Camraj Camrac (Camaracum), e *Fleury* = *Florjej *Floriaj Floriac (Floriacum), Diez I^3 247 [2]. E l'effetto della palatile è sentito anche nell'atona: *gisons gisant* (inf. ant. *gesir gisir*, allato a *plaisir*). - Un'altra apparente anomalia dell'odierna lingua francese (Diez I^3 148), potrà ancora qui aver la sua dichiarazione. È *chair* carne, che dovrebb'esser *char* (ant. *charn char*), stante la posizione, e dà all'incontro, di certo per effetto dello *š* (*ć*), un suono intermedio fra l'*a* incolume nell'antica posizione, com'è in *val*, vallis, e l'*a* in *e* fuor di posizione, com'è in *sel*, sal [3]. Anche ne' dialetti ladini

---

[1] Il Diez, all'incontro (I^3 149), dovette limitarsi a dire: 'Auffallend ist *chien* für *chain*, wenn man *pain* aus *panis* und ähnliche daneben stellt'.

[2] Analogamente porremmo, dato il normale dittongo dell'*ẻ* originale di un ant. EC': **iéjç*, *īç* (diéjç *dix*). Qui può ancora notarsi come negli esempj francesi e provenzali di *i* = *ẻ*, prevalga il caso dell'*ẻ* attigua a suono palatile (cfr. valsoan. n. 9): *cire*, *merci* ecc. Diez I^3 151; e vien da domandare se sia proprio una mera combinazione che nel francese occorrano con l'infinito in *ír* tutti gli antichi verbi di seconda il cui *-ére* andava preceduto da *ć*: ant. frc. *luisir* lucere, *leisir* licere, *gesir*, *nuisir*, *taisir*, *plaisir*; allato a *valeir*, *doleir*, *aveir*, ecc. Per l'influsso della palatile attigua sopra l'*e* originale, può ancora citarsi dal frc. la pronuncia chiusa dell'*e* di *-ége -iége*: *protége piége* ecc. Diez I^3 419. — Da altri territorj, non mi permetterò di qui allegare se non questo: che l'*i* ital. dall'*e* atona s'ha principalmente quando le è attigua una palatile: *ciriegio*, *ginocchio*, *gittare* (cfr. Arch. I 36; e l'*i* passa poi anche alla tonica: *gitto*), *dicembre*, *signore*, *migliore*, v. Diez I^3 173, e Arch. I 42 ecc.

[3] Sarebbe una determinazione speciale dell'*e* (cfr. *main* ecc.), voluta dalla specialità del caso (*a* dell'antica posiz. ARN); cfr. *zätt* gatto, a Cogne, s. 'Val

di Sottoselva, che mantengono incolume l'*a*, e in posizione e fuori, quando non gli preceda suono palatile, vediamo appunto l'*á* passare in *e* pur nella posizione (AR + cons.), precedendogli *ć*; e proprio in questo stesso esemplare: *ćern*, carne, allato a *ćar* carro, ecc., Arch. I 123 124 e 148. Ancora noterò il mod. frc. *gerbe*, allato all'antico *garbe* (*jarbe*), prov. e spagn. *garba*, ted. *garbe*, covone[1].

Ma l'*ie*, o più solitamente l'*i*, per l'antico Á preceduto da suono palatile, sempre occorre abondantemente in parecchi vernacoli francesi. Si avverte in principal modo nei dialetti lotaringi, che vuol dire sopra un territorio dialettologico nel quale il tipo francese e il franco-provenzale si toccano e si confondono. Dal territorio lorenese il fenomeno si protrae, a tramontana, in quello dei *Valloni*. Nell'idioma borgognone, poi, che vuol dire nella regione che sta a ponente della intersecazione franco-provenzale e lorenese, l'influsso della palatile sulla determinazione del continuatore dell'*á* è ancora ben manifesto; ma vi si tratta di una manifestazione diversa, la qual riapparirebbe anche sul territorio picardo, all'estremità settentrionale della Francia[2].

Ora tra i fenomeni più caratteristici dei vernacoli franco-provenzali, egli è codesto dell'avervisi *ie*, *i*, *e*, per l'antico Á

---

d'Aosta'.- Il Bartsch, Chrest.[2], pone *chair* anche tra le forme antiche; ma l'*ai* sempre contrasta all'ipotesi che si tratti di un *a* fuor di posizione, cioè del nominativo 'caro'.- Quattro esempj di *ai* parevano anomali od arbitrarj nel francese: *aile*, *clair*, *paire*, *chair* (v. Mussafia, *Zeitschr. f. d. österr. gymn.*, IX, 740, G. Paris, l. c., 48). Ma i tre primi son chiariti nel primo vol. dell'Archivio, p. 275, 553-4; e ora mi parrebbe di aver chiarito anche il quarto. Ben vorrebbe, per vero, il Paris (ib. 50), che *pair* e *clair* altro non fossero che 'une mauvaise ortographe moderne, mal à propos rapprochée du latin', fondandosi egli sulle antiche e costanti ortografie *per* e *cler*. Ma quando il valoroso romanologo consideri le estesissime concordanze che ci conducono a **clario* **pario* (il primo si continua anche nei napolet. *chiario chiairo*, v. Flechia, *Nomi locali del Napolitano* ecc., pag. 9), non sarà facile ch'egli persista in questa sentenza; senza poi dire, che l'ant. frc. ha *paire* (v. Burguy I[2] 110, e cfr. Bartsch, Chrest. [2] 61, 20). L'assenza dell'-*e* in *pair* e *clair* (cfr. *contraire*) non ci può turbare.

[1] Adduco pur quest'esempio, malgrado il normando *guerbe* (Schn. 262-3). Nel 'rouchi', è *garpe*.

[2] V. più innanzi, sotto 'Passo di Calais', e in ispecie la nota ad 'Alta Saona'.

preceduto da suono palatile; laddove, in ogni altra congiuntura, l'*a* tonico, e pur l'atono finale, vi sogliono rimanere incolumi. Il tipo franco-provenzale mentre perciò generalmente si attiene, in ordine all'*a* accentato, a quella incolumità che è propria pur del provenzale, va all'incontro col francese, e anzi al di là del francese, in quanto risenta l'effetto della palatile sopra questa tonica. Ma egli lo risente, in modo squisito e affatto caratteristico, anche sull'atona finale; e così, se, per la generale incolumità di quest'atona, egli supera la condizione della massima parte dei moderni vernacoli della lingua dell'*oc*, riesce, all'incontro, sotto il livello dello stesso francese, per l'influsso che alla palatile egli consente sull'atona stessa.

Circa i limiti *lessicali* o *grammaticali* di codesto fenomeno dell'influsso della palatile, è potuto parere, in ordine alla tonica, che il verbo vi andassse esposto di gran lunga più che non il nome, così nel francese come nel franco-provenzale, o anzi che il nome non ne risapesse se non nella continuazione della formola C+Á in prima sillaba (*ćá- ćié-* ecc.)[1]. Ma ripugna, *a priori*, l'ammettere che una tendenza fisica subordinasse primitivamente la propria efficacia ad un accorgimento d'ordine logico. E il vero sta ben piuttosto in ciò, che nel nome, confrontato col verbo, v'è una grandissima deficienza di basi palatili a cui succeda l'*a* tonico, se appunto si esclude il C in *ć* della formola CÁ in prima sillaba. Così, a cagion d'esempio, le formole VJ TJ ecc. danno infinite occasioni per *vjá tjá* ecc. nel verbo (allevjáre accomtjáre ecc. ecc.), e quindi nel participio o in forme che dal participio dipendano (-áto -áta); ma non ne danno nessuna, o pressochè nessuna, nel nome vero e proprio. Ancora si consideri l'assoluta esiguità della serie nominale in cui sia CÁ di sillaba interna (come in porticále, Arch. I 547), in confronto della sterminata serie dei verbi in -CÁRE. Doveva dunque il fenomeno riuscir di gran lunga più frequente nel verbo che non nel nome; e la natural sua deficienza nelle serie nominali rendeva poi queste ben più accessibili, che non fosser le verbali, agli elementi estranei e non assimilati.

Ma un'altra specie di vario limite va notata, per entro il

---

[1] Cfr. Schuch. l. c. 18 pr., 19 20, Haef. 14-15.

verbo franco-provenzale, rispetto al fenomeno di cui parliamo. È la varia entità dell'effetto che la palatile produce, nella maggior parte del territorio franco-provenzale, secondo che si tratti dell'*á* del participio o di quello delle altre forme verbali. La differenza consiste nell'effetto men grave, e anche lieve o impercettibile, che della palatile si risente nel participio; e si avverte nel dipartimento dell'Isère (non però in tutte le varietà), nella Savoja, in Val Soana, in Val d'Aosta, nel Vallese, e in certi distretti del Vaud; laddove cessa di apparire, per aversi anche nel participio l'alterazione più profonda, nel resto del Vaud, nei cantoni di Friburgo e Neufchâtel, e nel distretto bernese fra il Jura e il lago di Bienne. Ginevra sembra oscillare tra'due.

Di questo, come dell'*ẹ* = A' che è in Val d'Aosta nell'infinito non palatile, gioverà che si ritocchi nel § III; e ora senz'altro qui si passa a dir delle ragioni, secondo le quali è composto il prospetto fonetico, al quale son premessi questi brevi cenni. Si è voluto ch'egli incominciasse dal dimostrare, abbastanza compiutamente, anche la parte negativa, cioè il mancar di quest'azione delle palatili nel territorio provenzale [1]; e tanto più volontieri s'è ciò fatto, in quanto ne veniva l'opportunità di altre distinzioni parecchie. Si parte in questo modo dalla Francia di sud-ovest, all'Atlantico; e percorso il territorio della lingua dell'*oc* in sino all'Alpi Cozie, s'entra poi a misurare, con tutta quell'accuratezza che i mezzi e le forze consentano, l'intiera catena dei dialetti franco-provenzali. Si perseguono poi le vestigia di questo tipo dialettale tra il francese a ponente ed a levante; e infine si mette capo ne'dialetti francesi della sezione di nord-est, per la quale si riesce ancora in faccia all'Atlantico, nell'estremità settentrionale del continente francese, che è come dire al punto quasi opposto a quello onde nel continente medesimo si prendevano le mosse. E un rapidissimo taglio, in direzione latitudinale, ci conduce simultaneamente anch'esso, per il centro della Francia, dalla serie franco-provenzale all'Oceano.

Dialetto per dialetto, si considera imprima la solita

[1] Cfr. SCHUCH., l. c., 17 e 25-6.

continuazione dell'*a* tonico (I); poscia, se ne è il caso, la continuazione speciale dell'*a* tonico a cui viene a precedere un suono palatile (II); in terzo luogo, la solita continuazione dell'*a* di sillaba finale fuor d'accento (III); e finalmente, se ne è il caso, la continuazione speciale di quest'atona, allorchè viene a precederla un suono palatile (IV). — Più volte si considerano inoltre, in una rubrica apposta (V), le sorti della formola AN+*cons.*; ma, per quello che si attiene all'*-ant* participiale, gli esempj qui raccolti abbisognano ancora di qualche indicazione, che si aggiunge nel § III.

Incominciamo dunque dal percorrere il territorio della lingua dell'*oc*; e, come già si è detto, qui non trattasi, per il fenomeno a cui principalmente miriamo, se non della dimostrazione negativa.

Bassi Pirenei - Bajona: *cap*, *douman* domani, *lleba* levare, levato, *anegade* annegata; *yutya* giudicare, *carreya* carreggiare (portare); - *hemne* femina, *bille* vecchia [1].

Gironda. - Bordeaux: *cap*, *béritat* verità, *arribat* arrivato, *prouba* provare; *habillat* frc. habillé, *bangea* frc. venger; - *done* donna, *la fatche* la faccia. La Réolle: *annades* annate, *ame* fame; *ére* erat [2].

Gers. - *tournat* tornato, *trouba* trovare, *hame* fame; *bito* vita, *hesto* festa, *ero* erat.

Lot et Garonne. - Agen: *libertat piatat*, *cargat* caricato, *minja* mangiare; *eillado* occhiata, *me tourmento* mi tormenta, *me laisso* egli mi lascia, *a la tio* alla tua, *gracio*, *amourouso embejo* (envie); *countes-tu* conti tu, *tu me sembles* [3].

Dordogne. - Sarlat: *gorda* guardare, *boya* baciare, *vouydat* frc. vidé, *embrossado* abbracciata; *qvăl qualo*, *tsas* frc. chez; - *fennos perdudos*, *veno*, *forsso*, *joyo*, *venio* veniat; - ÁN: *po*; - ed *o* per l'A fuori di accento, ini-

[1] Per l'*-e* = -A f. d'acc., nel bearnese, v. *Rev.* IV 90 segg., 516-17 (princ. del sec. XV), VI 68-9 (stessa età), e ib. 243. Secondo un'autorità citata dal Fuchs (*Unr. zeitw.* 272), il bearnese scrive *-e*, ma pronuncia *-o*. L'Alart, *Rev.* IV 520, non l'avverte.

[2] Un saggio bordelese, del sec. XVIII, è nella *Rev.* VI 239.

[3] Cfr. Donnodevie, 'Cortète de Prades, poëte agenais du XVII[e] siècle', *Rev.* III 181-90, e un saggio del sec. XVIII, ib. VI 242. Il dialetto che usa Cortète differirebbe poco da quello di Goudelin (tolosano). Al Cortète vedo poi attribuirsi (Rec. 171, 179; e altrove) anche la *Capiote ou Pastourale limousine*, e la scena sarebbe a Nontron, dove stiam per arrivare.

ziale e mediano: *omigos*, *omour*, *oüssa* alzare, *onel*, *onen* andiamo, *plosé*, *possa*, *porla*, ecc. Nontron [1]. L'Á incolume nei participj: *coumanda*, *ariba*, *tourna*, *rassembla*, *tua*, *coumençado*, *eylougna*, *mindgea*, *petcha*, *toucha* ecc.; e ancora: *annadès*, *santa*. Ma gl'infiniti: *manquais*, *entrais*, *gardais*, *troubais*, *vouïadgeais*, *predjais* pregare; e così nelle seconde plur. dell'imperat.: *tratais mé*, *pourtais*, *menais*, *tuais* (circa *donnés mé*, cfr. *dounevo* allato a *mendjavan*); e inoltre: *braivé* bravo (bello), *grais*, *tchais* chez. Atono finale: *famino*, *bouno tchêro*, ma al pl.: *fennais perdudais*.- ÁM: *fom'* (cfr. Chabaneau, *Rev*. V 186).

Alta Vienna (Alto Limosino).- Participj: *rétrouba*, *chanta*, *anounçado*, *minja*; inoltre: *marcha* mercato, *jolado* frc. gelée, *annadâs*. Infiniti: *lévas*, *troubâs*, *chantas*, *toumbas*, *parlas*, *viras*, *vouéydas*, *poyas* pagare, *jugeas*, *minjas*. Sec. ps. pl. imperat.: *portas*, *dounâs mé*, *boillas me* datemi (baillez)[2]. Del resto: *bla* frc. blé, *char* frc. cher, *chaz se*, *santa*. Atono finale: *fénno*, *noturo*, *Franço*, *folio*, *nevio* *nivea neve (l'esatto parallelo del frc. *neige*), *juro* jurat;- *rodas* ruote, *las paubras fillïas*. ÁM: *fam*;- *aïmo* amat, *aïmé* amo, (*ament*); ÁN: *vaino* vana, *sur lo mountaign' é dïs* (dans) *lo pleïno*; ÁLL: *las bollas*, *las timbolas*;- *ov* = ÁB: *voulovant*, *chossovant*[3].- A iniziale o mediano, fuor d'accento, in *o*: *ovanço*, *socrado*, *chossodour* cacciatore.

Corrèze (Basso Limosino).- Participj: *esta*, *plontado*, *nedzado* annegata; cfr. *fumado* frc. fumée, *villado* frc. veillée. Infiniti: *ana*, *tourna*. Sec. pl. imperat.: *sostsas* sachez. Inoltre: *pra*, *claro*, *possavoun* passavano, *tiravoun*, *se permenavo* [4].

Cantal (Alta Alvernia, *Nahrte Ouvérgnă*).- Chalinargues. Participj: *passat à sous ĕfóns*, *trata tratadă*, *mandza* mangiato, *prĕdza* pregato, *pĕtza* peccato, *toutză* toccato, *tzardzadă* caricata, *aflĕdzadă*. Infiniti: *ploura*, *trouba*, *accoumpagna*, *voudiadza*. Altre voci: *ar tza* alla fine (in capo), *tzas* chez, *ahrăs* ale, *mahr* male, *oustahr* casa (ostale)[5]. Atono finale: *énă grondă*

---

[1] Siamo all'estremità settentrionale del Perigord, e rasentiamo l'Alto Limosino; cfr. Coquebert de Montbret, Mél. 26-7. Lo Chabaneau studia il parlare di Nontron insieme col limosino, nella sua grammatica che ho già lodato. Della quale però mi manca il principio (i primi quattro capitoli), dove per certo si troveranno delle preziose indicazioni di geografia dialettale.

[2] La sec. pl. pres. ind.: *boillas* fa rima con *botoillas* battaglie, Schn. 186.

[3] Così *minjovant* (ma St.-Yrieix: *mingeavent*, *dansavent*, cfr. il basso limosino); e al sg. l'A incolume in entrambo le parabole: *boillavo*, *dounavó*, *se prèmavo* si approssimava.

[4] Saggi di basso-limosino, del sec. XVIII, s'hanno nella *Rev*., VI 233 segg.

[5] *ahrtĕ* altro. Ma *vohrt* 115 (*é quĕ voui vohrt maï quĕ sept ĕfóns*), che deve significar 'vale' *vault; e coinciderebbe, se è corretto, con *vohrt* vuole, 111.- Nei saggi 'alvernii' del Rec.: *mau* (*Si la teste vou foüé mau*) 39, *tau* (*Jamoüé non fuguet de tau*, giammai non ne fu di tale) 39; *chavau* 55; ma son saggi che rappresentano dei tipi dialettali affatto diversi da quello di Chalinargues.

faminā; *a douos fénnās Mouabitās*; *énā veilhā cousteumā*; ecc. ÁM, ÁN: *òmā* amat, *fón*, *tzón tzóns* campo -i; *po* pane, *tjo* cane, *mó mós* mano -i, *óns* anni, *grón grondā gróns*, *ĕfóns*, *dĕvónt* davanti, *lei vivóns* frc. les vivants, *ĕn disón* en disant; *aboundònciā*; *la dònsā*; - *campognā*. Aurillac. Participj: *osscimblat*, *éloignat* ecc. Infiniti: *gorda*, *prega*, *meingia*. Altre voci: *piotat*, *sontat*, *oustaou*. Atono finale: *bouno*, *coulero*, ecc. ÁM, ÁN: *fom*, *comp*, *grondo*, *compogno*, (*aboundancio*). A iniz. o med. fuor d'acc.: *ocovat* frc. achevé, ecc.

Puy-de-Dôme (Bassa Alvernia). - Saint-Amant Tallende. Participj: *sabó* achevé, *retroubo*, *noumô*, *petso*, *mantzo* (ma: *tua tioua* 27 30). Infiniti: *manqua*, *ludza* logare. Altre voci: *tza* chez, *tzan*. Atono finale: *las fennas de mauvaso vidô*; *erô* erat [1].

Arriège. - Saint-Girons: ptc. *rentrach* rientrato, *plegach*, *pecach*, *despensach* ecc., cfr. 2. ps. pl. imperat.: *pourtach* [2]; - inf. *manca*, *guarda*; - altre

---

[1] Cfr. Rec. 52-55.

[2] A prima vista può parere, che lo *ch* del ptc. m. sg. (*plegach* ecc.) sia lo *ch* = CT (*fach* ecc.) che si estenda analogicamente anche ad altri verbi, come altrove in effetto avviene (cfr. p. e. Arch. I 258). Ma si tratta forse di ben altro; e nel vivo desiderio che presto ci vengano dei sicuri schiarimenti da chi sia in grado di fornircene, io esporrò intanto un'ipotesi, che mi esce dalla penna con tanto maggiore esitanza, quanto più sarebbe importante l'affermazione del fenomeno a cui penso. Dico dunque, che par qui aversi una sibilante, scritta ora *ch* e ora *x*, per la quale si continui uno *z* = *ts*, di fase anteriore, e i participj di Saint-Girons risultar quindi altrettante figure nominativali (ant. prov. *amatz* ecc.). Ugualmente sarebbe da *z* = *ts* lo *ch* o *x* che l'Arriège ci offre nella sec. ps. pl. dell'imperat. (Saint-Girons: *pourtach*, *menax*; Pamiers: *pourtax*, *menax*), la quale esce per *tz* pur nell'ant. prov.: *chantatz* (Saint-Girons: *bezets* vedete). Ma anche uno *z* = LLS dovrebb'essersi qui avuto, il quale ricorderebbe l'*-alz -elz* ecc. degli antichi dialetti (cfr. Chabaneau, *Rev.* VI 96); e così chiarirsi lo *ch* di *coch* = cols (circondario di Foix: *col*) collo, e questo esemplare toglierci pressochè ogni dubbio circa gli altri che ora seguono: *bedech* = bedels (circond. di Foix: *bedeilh*), *aquech* = aquels (Foix: *aquel*), *ech eich* = els (Foix: *el*) egli, lui, ed anche per semplice articolo. Sarebbe però affatto caratteristica quest'abondanza di forme in cui si continuasse l'antico *s* del nominativo; tal che appena avrebbe riscontro nel *-s* de'predicativi di Sopraselva (Arch. I 63 550 *b*, cfr. i moderni continuatori di *fond-s *ann-s, Arch. III 4); e gli è appunto l'abondanza che deve, in questo caso, renderci più dubbiosi che mai. Tutto forse risulterà una mera illusione; ma è pur duro il credere che altro non si abbia a riconoscere, nella serie dei participj, se non l'alterazione di una dentale primaria, e nella serie ultimamente addotta, l'alterazione di una dentale secondaria, cioè di un *t* o *d* da *ll* di fase anteriore (cfr. II, 10, e sin d'ora il bearn. *beth aram* = bell'aram, beau rameau, Rev. IV 90). Comunque, torniamo a chieder lumi a chi ce ne può dare; e intanto notiamo, ad ulteriore appoggio di *ch* = *z* = *ts*,

voci: *hame* fame, *pa* pane;- atono finale: *famino*, *caussuros*, ecc. Pamiers: ptc. *rintrat*, *ramassat*, *peccat*, *eloignat*, ecc. Circondario di Foix, all'estremità verso la Spagna: *una granda famina*, *en bouna santat*; *festo*; *ero* erat.

Alta Garonna.- Tolosa: *anat* andato, *aymado*, *coumençado*, *estudiat*; *jouga*, *fouleya* folleggiare, *proubatja* propagare; *beoutat*, *tal*, *houstal*;- *de sa bouco dousso* di sua bocca dolce, *huros* ore, *aureillo aüreilhos*, *beilhos* tu vegli.

Tarn et Garonne.- Montauban: *peccat*, *eloignat*;- *festo*, *aboundanço*;- *fan* fame, *cans* campi.

Lot.- Cahors: *counta* contare, *tira* tirare, *baila* (bailler) dare, *plontat* piantato, *cambiat*, *englatiat* ghiacciato;- *porto* la porta, *vergogno*.- AN: *demo* domani, *mo* mano, *co* cane, *plonch* piange, *grond grondo* grande; e frequente nei versi di Pelissié anche *o* per l'A fuori d'accento, iniziale e mediano: *obé*, *obeillos*, *ognels*, *xolous* geloso, ecc. Cfr. 'Dordogne' e 'Cantal', finitimi a questo territorio.

Aveyron.- Rodez: *oppelat*, *elouègnat*;- *so primiero raoubo*, *obio* habebat;- *effons* [1].

Aude.- Carcassonne: *acabât*, *appellat*, *manjeat* [2]; *trouba*; *dounatz-mé*;- *touto sa fortuno*. Nel 'Virgilio' di Narbonna: *montat*, *aisado*; *parla*, *bailla*; ecc. [3].

Hérault.- Montpellier: *dounat*, *habillat*; *ploura*, *vouiagea*; *man*;- *lano*, *campagno*, ecc. Ma quest' *-o* di Le Sage non accenna propriamente a Montpellier. L'abbiamo bensì a Agde, che resta a sud-ovest di quella città (Mél. 510: *uno grando famino*, *annados*; *ero*); e a Lodève, che le sta a ovest-nord-ovest, par che si oscilli (Mél. 511: *festa*, *dansas*, *era*, *approujaba*; *los peloufos*, *boulio* voleva, *dounabó*; cfr. 'Ardèche'); ma nel vero dialetto di Montpellier e dintorni, è costante il caratteristico *-a* (Mél., 512: *festa*, *femmas perdudas*, *dêsirava*, ecc.; cfr. Chabaneau, *Rev.* V 180, e più saggi letterarj nella medesima collezione).

Lozère: *appelat*, *mangeat*; *annados*;- *fon*.

---

lo *ch* della Dordogne (Sarlat) per $t+s$ di plur.: *incoumoditach* Rec. 70, *lous gronach* le granate (i granati) 71, *lous prach* i prati 68. E nel 'Virgilio' di Narbonna: *montax* montati Rec. 47, *obligax* obbligati ib.

[1] Cfr. Vayssier, 'Le dialecte rouergat', *Rev.* III 78-85 354-55 (*áime* j'aime; f. d'acc.: *oimá eimá*; 79, cfr. 355), con un saggio del XVII secolo (81-2). Al medesimo secolo appartengono le poesie di 'Dom Guerin', di Nant, che s'hanno nella stessa *Rev.*, V 377-92 (cfr. VI 135-7), VI 138-47, accompagnate di due saggi di versione nell'odierno vernacolo pure di Nant. Ancora in quella collezione, VI 210-16, squarci di un poeta vernacolo di Millau, 'Claude Peyrot', secolo XVIII.

[2] L'*e* di questa forma par sicuro indizio di propagginazione, cfr. *mandzea* (allato a *mandjar*) s. 'Alta Loira', e Nyons s. 'Drôme'.

[3] Saggi odierni del dialetto narbonnese (Escales e dintorni) s'hanno nella *Rev.*, VI 266-9.

Gard.- Nîmes: *destacat, laissat*; *presta, gagna*; *tau, oustau*; - **bonno fieiro**, *fillo*; - *pan, fan*. Le Vigan: *afamat, mangiat*; *trouba*, **mangëa**; - **une** *grande faminë*, *unë bëlë raubë, annadës*; *erë* [1].

Alta Loira.- Dintorni di Le Puy: ptc. *atchaba, ilouagnat*, **petcha, mandzea**; *troubar, priar, mandjar*; - *una grande tcharestio*, **una bague; ere**; - *fon* fame, *tzons* campi, *efons* [2].

Ardèche.- Privas: ptc. *noumà, trouba, pecha, oubligea*, **mongea, indinia**; inf. *empourta, sé louïa* collocarsi, *préïa, sounïa* frc. soigner; - *vido* vita; *ero*; - ÀM, ÀN, *fon, pón, grongeos* *granias, *grondo, lou donce*. Circond. d'Annonay: ptc. *achaba*, inf. *chanta, praïa*; ma *tuais* *tuats 2. ps. pl. imperat.; - *una granda famina*; - *pan, fam, champs*.

Bocche del Rodano.- Marsiglia. Participj: *estat, mangeat*; inf. *trouba[r]*, *laissa, alacha* allattare; *trattas mi* trattatemi; *oustaou, fam, pan*; - *famino, joio, ben facho* ben fatta; *ero*. Ma sull'-A fuor d'accento, si sente l'influsso dell'*i* tonico ed atono che gli preceda: *avié, venie, fasie*, habebat ecc. (ant. prov. *avia* ecc.), *foulie* (ant. prov. *folia*); - *justici, malici, graci disgraci, presenci, memori* (ant. prov. *justicia gracia* ecc.); cfr. 'Drôme' [3].

Varo.- Tolone: *acaba* achevé, *paya* payé, *ma* mare; *la traversado, vieïo* vecchia, ecc.; ma: *avie* habebat, *faïé* faciebat, *counnouissié*.

Valchiusa.- Avignone: ptc. *atrouva, mandza, fatza* frc. fâché; inf. *garda*, *vouïadza* [4]. Carpentras: *accouchado*, inf. *lougea* frc. loger, *taou* tale; - *uno flamo vivo, ma feno, paillo, les oureillos*; ma: *avié* habebat 148, *Marie* 146 (*Mario* 147, *nostro patrío* ib.).

Basse Alpi.- Circond. di Castellane: ptc. *rintra, pecca, oublija, manja*; *trouvar, pregar, vouyajar*; - *famino, frémos* (femine) *perdudos* [5]; *ero*; ma: *avié, voulié*. Cantone di Seyne: *une grande faminë, la pu belle raoube, la paraoule, dë frëmes pardües, escorses*; *èrë, dounave*.

Alte Alpi.- Gap: ptc. *appella, pecha, approucha, mangea*; *regalar, tuar, mangear, priar*; - *dounavo*; ma, oltre *aïe* 'habebat' e *voulié*: *bouene, la danse*, ecc.

Drôme.- Valence: ptc. *achaba*; inf. *garda, se louyâ* collocarsi; *migeavant*;

---

[1] Della varietà di Colognac, distretto di Le Vigan, son saggi nella *Rev.*, sed. d. 2 marzo 1870, e VI 103 segg.

[2] Per il distretto d'Yssingeaux, v. 'Loira', in nota.

[3] Diventa questo fenomeno come una caratteristica della moderna Provenza, in opposizione alla Linguadoca; cfr. Rec. 173 e 56, Fuchs, *Unr. zeitw.* 237 257; e potrebbe anche parere quasi un prodromo degli esiti franco-provenzali. Ma si rivede anche alla estremità di sud-ovest; Fuchs ib. 272.

[4] Per l'atono finale, Schn.: *ta ben eimado, afligeado, vido, coumando* 3. ps., ecc.; *ti fachés pa* te fâches pas; e la Par.: *une grande famine, a sa grandze* (grange), *ere* ed *erou* erat, *sa prémière raoubo*; cfr. Rev. III 86-7, 356-9, IV 80, V 219-24.- Per ÀM, Schn.: *aymo* amat, *aïmi* amo.

[5] *de touteis causos*.

pan, *fam*; - *mauvaiso vio* frc. mauvaise vie, *uno baguo*, *campagno*, (*las restas*), *dounâvo*, *èro*, *auriot* [1] *aur-la avrebbe. Die: ptc. *tua*, *romossa*, *pétsa*; inf. *gordâ*, *trétas*, *convîâs*; *mindzavoun* [2]; - *coulero*, *fomino*, (*dèibaoutsas*, *sas ontraillâs*, *èïmuâs*); *dounavó*, *ovio*, *folio* frc. fallait, *oourio*; - ÁM ÁN, *fon*, *tsoms* campi, *pon*, *grondo*, *éfon éfons*, *oou dovont* frc. au devant, *pourtont*, *hobiton*, *oïon* frc. ayant, *couront*, *révénon*; -, *o* per l'A f. d'acc., iniz. o med.: *oné* audò, *oppéla* ptc., *poïs*, *gorçou*, *tzobri* capretto. — Le Buis: ptc. *ramassa*, *mangea*, *pécha*; inf. *entra* ecc.; 2. pl. imperat. *passas*, *tuas*, (*beylaï*); *mangeavoun*; - *bello raubo*, *richessos*, *manobros* mani-opere, *campagno*, *grangeo*; *dounavo*, *éro*, ma: *avi* *avia, *vouli*, *fouli* fallait, *ouri* *avria; cfr. 'Bocche del Rodano'. Nyons. Qui si avverte un modo di trascrizione, che può considerarsi come un altro precursore degli effetti della palatina sull'*a* che le sussegue. Allo *š* (*ch*, cioè lo *š* di *ša*=CA) segue sempre un *i*; e analogamente allo *ž*. Si osservino: *chiaouso* cosa, *chians* campi, *chiabri*, *péchia* ptc., *touchia* ptc., *atachia* inf., *oubligia* ptc., *mangia* ptc., *mangiavoun*, *vouiagia* inf.; *giamé*; e ancora si confrontino: *indinia* ptc., *eilounia* ptc.; e dinanzi ad altre vocali: *jiouné* giovane, *rejioui régiouï*, *oubligié* obbligò, *toujeou* frc. toujours [3]; e pur *dini* degno. Del resto: *consuma* ptc., *garda* inf., *pria* inf., ecc. - A finale, f. d'acc.: *vido*, *festo*, *fénos perdios*; *dounavo*, *ero*, ma: *avi vouli fouli*.

Ora entriamo finalmente nel territorio franco-provenzale:

ISÈRE. - Grenoble. I. *pra* 84, *à mon gra* ib., *bonta* 136; inf. *imita* 83, *habità* 105, *s'attrappa* 84, *passà* 106, e pur *crià* 105; *chantavon* 136; *consolas-vos* 106; *clar* 140, *pan* 141, ecc. — II. L'effetto della palatile è continuo sull'Á dell'infinito: *couchier* 104, *charchié* 143, *chauchier* (calcare) fouler aux pieds 171, *marchié* 135, *cachié* ib., *s'approchié* 84, *albergier* 106, *migier migié* 85 106 131, *seïé* faucher un pré 193, *joyé* 145 [4], *songié* 131, *travaillié* 136, *brilie* (l. *brillié*) ib., *comencié* 104 133, *dansié* 134, *tapissié* 132, *vendéimié* 196; IR: *virié* 86 145, *tirié* 105 106. Ma se passiamo al

[1] Così *ôurió* nel limosino, *Rev.* VI 182.

[2] L'*é* nella 2. pl. imperat.: *trétè mé*, *tuè-lou* ecc., o proviene dalle altre conjugazioni (*odduzè* adducete), o dal francese.

[3] Cfr. la nota a 'Aude', e la seguente osservazione del FUCHS l. c. 279 (SCHUCH. l. c. 25): 'Zu bemerken ist noch der bei Ravel (poeta alverniate) durchgängige gebrauch eines *e* nach *ch* und *j*, auf welches *a* oder *o* folgt; z. b. *cheat*, *cheamp*, *chéarman*, *cheapet* chapeau, *cheavaux* chevaux, *fricheo* fraîche, *jéardi* jardin, *Jéaque* Jacques, *jeon* jour u. s. w.'

[4] E pur *loyé* lodare 140, dove è un *y* epentetico per rimediare all'iato (*lo-âr*). Allato a *pe mieu joyé sou tour* 145, si aggiunge: '*jouïre* et *jouïé*, jouer à des jeux amusans' 182.

participio, la cosa si fa ben diversa. Nessun effetto vi si vede dello *š*, dello *ž*, o dello *j*; onde abbiamo: *crocha* 105, *percha* 139, *neyas* annegati 106, *loyat* frc. loué (affittato) 142, *rengeat* pl. m. 140, *migeat* mangiato 103 (e così all'imperf.: *migeave* 138), *logeas* 106, *oubliat* 103, [*gagna* 106]. E dopo *ç*, *ľ*, e il *r* di IR, ben si vede spuntare l'*i*, ma l'A del partic. rimane insieme intatto. Così: *dressia* m. e. f., frc. dressé -ée (*un echauffaut dressia* 141, *su lo thiatre dressia* 145, *la tabla fut dressia* 138), *plassia* m., frc. placé, 138, *gencia* m., prov. gensat (ornato), 141, *caressia* f. 145, *blessia* f. ib., *tapissia* m. 132 (inf. *-ié*), *tiria* m. 105 (inf. *-ié*), *notra caillia* 'quagliata' (latte rappreso) 148[1]; e si aggiunge *brisia* f. (*flou brisia de grêla* fior spezzato dalla gragnuola, 153). Va però avvertito, che anche l'Á del participio subisce gl'influssi della palatile nel vernacolo del cantone di L'Oysan, al sud-est di Grenoble, il quale, accanto al ptc. *peichia* (e pure all'inf. *rassazia* 116) 117, ci offre i ptc. *migi migé* 116 117 119, e *oubligi* 116 (cfr. gl'inf. *se louir* 116, *danssi* 118), e vi si potrà aggiungere *beylet* (cfr. la 2. pl. imperat. *bailla-mé* 116) 117[2]; ma all'imperf.:

---

[1] È in una poesia dei dintorni di Grenoble, e fa rima con *mouilla* (*la rousa, Qu'u mey de may la rousa a mouilla*, la rosa, che al mese di maggio la rugiada ha umettata). Ma non ne viene, abbastanza sicuramente, che s'abbia a accentuare: *cailliá*; e così a porre *dressiá*, e per il mascolino e per il feminile. Quanto alla indifferenza tra'due generi, cfr. *rousá* e *mouilla* nel verso testè citato, e *mon arma deysola* 153 (allato a *ma mina malada* ib.). Il plur. del fem. esce poi in *-ey*, e deve trattarsi di **á-e *áje *éji* (cfr. 'Ain', 'V. d'Aosta' e 'Neufchât.'). L'*e* = A' qui si ripeterebbe dalla palatile susseguente, come in *ley* *laj (illac) là, *çey* *çaj (ecce-hac) qua, *celey* fr. cela (ce-la) 105, *deçey deley* 137. Ed ecco esempj per il pl. fem.: *les actions reigley* 78, *le lanterne posey, alumey*, 145, *vitrey* 142, *le boutiquet sarrey* 136, *le fene ... bien parey de riban* ib. Qui si chiarisce bene anche *epeye*[*t*] spade 137; ma *bougeyet*, frc. bougies, 144, non istà in quest'analogia, e dovremo forse vedervi il fenomeno di *-ia* in *-éje*, che altrove sicuramente occorre.

[2] Nel vernacolo dell''antico paese di Trièves', al sud di Grenoble, occorre abondantemente il participio in *-o*: *commando* 122, *douno* ib., *retrouvo* ib. bis (e *retrouva* 121), *facho* frc. fâché ib., *pecho* 121, *migeo* 120 122, *éloigno* 120, allato a *ramassa* 120, *appella* 121, *ressuscita* 121 122. L'*-o* parrebbe prevalere dopo le palatili; e sarebbe l'inverso di ciò che incontreremo in Val d'Aosta. Notiamo ancora: *santo* sanità 122; e rimandiamo ad 'Ain', 'Jura', 'Vaud (Vallorbes e Commugny)', e 'Vallese (B)', oltre alla già ricordata 'Val d'Aosta'. E vedasi anche 'Loira', in nota. Del resto, all'inf.: *trouva*, *tua*, e alla 2. pl. imperat : *amena*, *balla* (prov. bailatz), ecc.

migeaveant 116. Del resto, ritornando a Grenoble, non mancano esempj dell'influsso delle palatili sull'Á, quando pure s'esca dall'infinito. *Evêchiê* 134 141, *clergié* 134, e *chair* 136 141, sono esemplari che per vero dicon poco o nulla; ma piuttosto: *chieu, chieus si*, 135 106, frc. chez, e *chery* (in rima con *leiteiry* lettiera 136), prov. *carri*, carro, allato ai quali può considerarsi anche l'*i* a formola atona iniziale, in *chivat* cavallo 135 136, *chivalié* 133 ecc. III. *auba* 77, *aiga* ib., *terra*, *noutra* nostra 139 (pl.: *porte place jambe* 135); 2. ps. sg. imperf. *te m'aya* 131, cfr. *te sauria* (saver-avía) sapresti ib.; 3. ps. sg. imperf. *bolicave* 132, *voliet ploviet* 139; 2. ps. sg. pres. *si te ne m'aide pa* 135; 3. ps. sg. *ploure* 77, *verse* 154, ecc. — IV. *la moindra vilani* 78, *tant fare de fouly* 134;- *graci* 108, *gracy dégracy* 136, *Eglezi* 132, *misery* ib.;- *priery* ib., *charreyry* 134, *leiteiry* lettiera 136, *meinageiri* 130, *vercheiri* *vervicaria (dote, la quale specialmente consisteva in pecore ecc.) ib., *daloueïri* *dolatoria, petite hache 173 (cfr. frc. *doloire* e spagn. *doladera*);- *la filli* 78 129, *sa familli* 108, *la veilli* (vigilia) ib., *pailli* 104, *tailli bataílli* 137, *rougni* rogna 147; *sagi* saggia 78;- *la glaci* 106, *Franci* 107, *pansi dansi* 151 (pl. *pance dance* 144), *placi* 98 137 (pl. *le place* 135), *carossi* 136 (pl. *carosse* ib.), *foiblessy noblessy* 134 (*noblessa* in rima con *pressa* 137), *conscienci* 86, *naissanci* 133, *esperanci* ecc. 105; *richi* 137, *gauchi* ib., *fraichi* fresca 141, *dimenchi dimanchi* 132 145. Cfr. *agi* 166, frc. haie.

Loira (vernac. del Forez, nell'ant. Lionese): I. *l'ou naz* il naso, *bridaz* frc. brider, *m'empatchiaz* frc. m'empêchez, [*que faide vous*]. - II. *qu' au l'ey couchit* frc. qu'il est couché[1].- IV. *la pailly*; cfr. *La Bernarda Buyandiri* (*bugandaria), titolo di una 'tragi-comedia', Lione 1658. E vedi ancora l'articolo 'Ain'[2].

---

[1] *qu'aul ey?*

[2] Vittore Smith, raccogliendo sopra una zona ch'egli dice 'au midi du Forez et au levant du Velay', diede alla *Rom.*: 'Germine, La Porcheronne, Chansons foréziennes' (I 352-59), 'Chants de quêtes' (II 59-71), 'Chants de pauvres en Forez et en Velay' (II 455-76). Rincresce che il benemerito raccoglitore non offra, se non in poca parte, il genuino testo vernacolo; tanto più che il terreno, sul quale egli si muove, avrebbe per noi una particolare importanza, siccome quello in cui probabilmente si toccano e si confondono il parlare occitanico e il franco-provenzale. Citeremo, per ora, da un canto di Dunières

AIN. - Alla sezione occidentale di questo dipartimento vanno di certo attribuite le 'Chansons en patois du pays de Bresse', che abbiamo nei MÉL. 144-9 (cfr. 'Jura'). Dalle quali prendiamo: I. *brova* (brava) bella, pl. *broves*; inf. *levo*, *brotonno* gemmare, germogliare[1], *demindo*, *mario*, *laisso* (che anche occorre nella funzione di 2. pl. imperat.); - *n'dtra* (un'altra, canzone) *su lo même ar*; [*clés*, *la mariée*]. — II. *attassi* attaccáti; inf. *bailli*[2]. — III. *alluetta*, *gâra* guerra, (pl. *feilles* figlie); *méïa* amica, *voléïa* la volata; *passa* egli passa, *plinta* plantat (bis), ma: *pourte*, *appale* appellat; — IV. *rimpli* frc. remplie; cfr. *lo premi*. — V. ÁND, ÁNT: *grin*, *quin* quando; *plinta* plantat, *devin*, *habitins* (cfr. *se tenin* frc. se tenant, *pindin*; e anche *prin*, di contro al frc. *prend*), *sinta sínton* canta cantano (cfr. *sinsons* canzoni). All'incontro: *flanc*, *dioumane* m. domenica. E qui ancora ci varremo dei versi bressani (vers bressands), che occorrono nel REC. 25-34, e danno un tipo dialettale diverso da quel delle 'Chansons'. - I. *brave* belle (brave), *verita*, *bonta*, *bon gra*, inf. *garda desèma cria*, ecc.[3]. — II. inf. *chorche* 27 cercare, *per joye à le carte* per giocare, *prie Di*, *chassie*, IR: *uirie casaqua*, IT: *per cudie* per credere (pensare, ant. frc. *cuidier* coitare, prov. *cuidar*); ma i participj all'incontro: *facha* (cfr. *notro gran pecha*), *mania* mangiato, *chassia*. — III. *arma* anima, *la tempeta*, *Nauarra*, *bin hata* ben alta, *via* vita; - *soffle* sufflat, *cude* cogitat. — IV. *una fuly* (cfr. *papi* frc. papier, ecc.), *pepi* pipi[t]a; - *vn' etrangi tarra*, *vostra sagi mare*; *Fransi*, *en Breissi*, *de la racy*. Qui finalmente considereremo anche la *Joyousa farsa de Jouannou dou Trou* (*Treu*), il cui dialetto, se pure esce dai confini dell'odierno dipar-

---

(Alta Loira, distr. d'Yssingeaux): *é tourna, a votra porta s'es posa*, allato a *nostra coumpagnio*, *gagnà sa vio* (II 63); e dalla versione del medesimo canto nel dial. di Saint-Just-Malmont (stesso distretto): *é tourno, o veutro porte s'a peuso*, *de fillas o moria* (II 64). Cfr. l'ultima nota a 'Isère'.

[1] prov. *brotar brotonar*, sp. *brotar*, *brote brota brotadura*.

[2] L'effetto della palatile successiva, si riconoscerà, oltre che in *brés* *bráiç braccio (cfr. la nota che sussegue; 'Tarantasia' ecc.; e il § III), ancora in *voléïa* *volá-a, la volata; cfr. 'Isère', in nota.

[3] *legue* 25 (l-eghe) risale ad *áigja aqua (cfr. 'Aosta'); *pe* pace è *páiç, e così *plé* *pláiçt; ma è singolare: *se du tier etet* quelli del terzo stato 25, cfr. *veyan que lo zétet* (loz etet) *no seran ple a vendre* 34.

timento dell'Ain, non ne può uscire se non di ben poco [1]: I. ptc. *redota*, *ita* stato, *couda* pensato, *regueita* *ri-guaitato, inf. *parla*, *enchanna*, *dressa*; *pan*, ecc. — II. inf. *mezi* mangiare, *enragi*; cfr. *congi* commiato. — III. *ouna poura via*, *la plomma*, *la fortuna*, *bonna*. — IV. *cela foli*; - *vengenci*, *poissanci*, *Franfy* cfr. n. 19, *l'echarpi blanchy* [2].

Jura (dipart. del). - Non solo la 'Bresse' propria, ma pur tutta la provincia a cui si estendeva, ne' vecchi tempi, il nome di 'Bresse' (Bresse, Dombes, Bugey), riman compresa entro i confini dell'odierno dipartimento dell'Ain. Ma sotto il nome di 'Bresse' deve o dovette intendersi, nell'uso, anche un'ampia contrada che entra

[1] *Trou* è forse la pronuncia vernacola di *Trévoux*, sulla riva sinistra della Saona, al nord di Lione? Il 'nostro duca' (notron Dou), di cui parla e sparla il poeta, sarà quel di Savoja. La ristampa della *Farsa*, fatta a Lione nel 1594, è preceduta dal *Cruel assiégement de la ville de Gais qui a esté faict et mis en rime par un citoyen deladicte ville de Gais en leur langage* (Rec. 5-14). Per 'Gais', che nei versi dell'*Assiégement* è 'Gey', dovremo intendere *Géx*.

[2] Sarebbe di molta importanza la pubblicazione degli antichi testi franco-provenzali di cui parla e dà un saggio lo Champollion-Figeac a pag. 160-4 dell'opera che abbiamo citato tra i fonti. Son quattro scritture che tutte forse andrebbero attribuite, e tre di certo, a 'Marguerite, fille d'un seigneur de Duin, en Savoie, prieure de la Chartreuse de Sainte-Marie de Poleteins, paroisse de Mionnay, en Bresse, entre Bourg et Lyon'; nel qual monastero essa sarebbe morta il 9 febbrajo del 1310. Una di codeste scritture della priora (méditations dévotes) porterebbe la data del 1226, e qui forse v'ha sbaglio, poichè altrimenti si risalirebbe all' 85° anno avanti la sua morte. A ogni modo, qui avremmo, prescindendo dal frammento di Alberico da Besançon (v. p. 64 n.), una fonte franco-provenzale ben più antica di quante altre io mi conosca; e ne citerò, da quel saggio: I. part. *quant illi aveyt ben regarda* 163, inf. *racontar* 161, *plorar pensar* 163; *humilita* ib.; - II. inf. *ensennier* 162, part. *espanchiés* (nom. sing.) 163, *mesprésies* (nom. sg.) 164; cfr., circa i participj, il dial. di L'Oysan, sotto 'Isère', e poi 'Ginevra', 'Vaud', ecc.; - III. *alcuna* 162, *a una persona* ib., *nostra* 163; *pensava* ib.; - IV. *la seinti via* la santa vita (cfr. valsoan. num. 59 3°) 162, *en sa sansti* [sic] *faci* 163, *graci* 162, *patianci* 163. - Un documento del sec. XIV, 'rédigé en français, mais plein de traces du dialecte dauphinois', fu pubblicato di recente nella 'Petite Revue des Bibliophiles Dauphinois' (v. *Rom.* II 379), che a me non è dato consultare.

nel dipartimento del Jura, e giace a occidente del fiume Ain[1]. Il dialetto di una romanza **bressana** (del Jura), che è a p. 45 del 'Vocabulaire', concorda assai notevolmente con quello delle canzoni della 'Bresse propria' (v. s. 'Ain'); e da codesta romanza ora citiamo: I. ptc. *ămō*, *cheto* seduto, *mēndō* fem. (è detto di una donna: *brăvămin mēndō*, joliment mise); *mnīgōv'ă* mancava a, *comminchōv' nă*, *nŏ dĭnchōvan* (*dĭnchóvan*) noi danzavamo, in rima con la 3. pl. *sătōvan* saltavano[2]; - *āme* amat. — II. [*l'ĕ re-*

[1] I miei sussidj geografici e storici qui non mi ajutano. Pare che per 'Bresse' s'intenda la parte piana del territorio del Jura. Il Monnier scrive: 'Dans 'toute la partie montagneuse, on prononce ainsi **ils s'en allaient chan-'tant**: *i se n'ăllăvan tsāntant.* Dans la Bresse méridionale de notre dépar-'tement (del Jura): *i se n'en allovan chintant.* Dans le canton de Beaufort: '*i s'in allévin chintin.* Dans la Bresse des cantons de Blettrans et de Seillères: '*ī son allīevon sonton.*' p. 35; et: 'En passant de la Bresse aux collines...' p. 45. Beaufort, Blettrans, Seillère e Saint-Amour (v. la nota che segue), son tutti a occidente del fiume Ain, e la 'Bresse méridionale' sarà sicuramente la immediata prosecuzione della 'Bresse propria' (dip. de l'Ain), con la qual si tocca a sud-ovest il dip. del Jura. Stuona un poco l'*á* di *chintín*, appunto nel saggio 'meridionale'; ma si conferma dalla 'romanza' che ora sarà citata nel testo (*tĕgnānt*) e deve rappresentarci codesta 'Bresse méridionale' del Jura *. — È assai penosa la mancanza di saggi vernacoli del dip. di **Saona** e **Loira**, e in ispecie della sezione orientale.

[2] Si aggiungono un ptc. e un inf. da un verso 'en patois bressan du midi' (202): *nos han trovo per lo sarfo*, nous avons trouvé de quoi le chauffer (cfr. ib.: *sarvo* sauver, sotto il quale articolo si citano due versi di 'patois bressan des environs de Saint-Amour'); inoltre, dal 'patois du Revermont et des environs de Saint-Amour' (66): *buio* lessiver (*bugar, ant. frc. *buer*, Diez s. bucato); da una 'locution bressanne' (84): *lo blo* le blé, *messouno* moissonné; da un *noël* 'bressan': *fore* (fare; 56); 'en Bresse': *grelo de fret* trembler de froid (grelotter; 162); 'en patois bressan': *narroflo* renifler (178); e da un 'couplet patois' (187), che di certo rappresenterà anch'esso una varietà 'bressana': *quemore* commère, *l'a refiambo* elle a vomi. Finalmente, 'en patois des environs de Coligny' (che resta nell'Ain): *le bin mau bourlo*, elle est bien mal coiffée (62); e 'en patois jurassien du midi': *il alli passo* il alla passer (158).

* Mentre si stampano questi fogli, una mano amica mi fa tenere la copia dell'articolo *Bresse*, che è nell'*Examen critique des dictionnaires de la langue française par Charles* Nodier (sec. ed.; Parigi, 1829), e suona: '*Bresse.* Terme généralement usité, en opposition à celui de montagne, dans tous les pays mi-partis de montagnes et de plaines, comme le *Bressan* ou *Brescian* d'Italie, relativement aux montagnes des Grisons; la *Bresse*, province de France, relativement aux montagnes du Bugey; la *Bresse*, canton de Franche-Comté, relativement aux montagnes du Jura. — Il est peut-être malheureux, et on ne saurait trop le répéter, que le Dictionnaire de la langue française n'ait été jusqu'ici que le Dictionnaire de Paris.'

voilliă elle est réveillée [1]. — III. *ma poin-na* la mia pena, *ma mīă* la mia amica; *āme* amat, ma *eubli* *oblitat. — V. *blĭncé* bianche, *hĭncé* le anche, *quin* quando [2], *chĭntóu* (sic) canta 3. ps. (cfr. *chinchón* canzone, e i già citati *dĭnchōvan*, *mnĭgōv'* *mincóva; oltre -*in* = -ÉNTE: *brăvămin*, *commīn*)[3]; ma: *in nŏ tegnănt* en nous tenant, col quale va lo *chintant* che si addusse in nota. Ora da una canzone della montagna: *butās* messi (buttati), *pōsă* posare, *prā*, *coŭtā* frc. côté (cioè: costato); *ouna* una. — In un saggio poetico delle colline, all'incontro, ben si mantiene l'*a* fuor d'accento, all'uscita feminile: *nă peūră fĕille*, *nă fĕilla*, *pătiĕnçă*, *nŏtă poătcha* la nostra porta; e anche *l'ĕră* egli era; ma per l'*a* tonico di -ATO -ARE (-ATE), vi siamo ormai a condizioni che non differiscon guari dalle francesi (*dĕbōutĕnê* ptc., *acoutê* ascoltare; *humilitê*); e a tali condizioni ci riconduce, almeno in qualche parte, il tipo che prevale nel 'Vocabulaire'. Per questo e per altri argomenti, lo spoglio di questo e di quello sarà da noi mandato coi saggi di altre sezioni della Franca-Contea (cioè con quelli dei dip. dell'Alta Saona e del Doubs occid.) e d'una contermine sezione lorenese. Qui solo ancora rileviamo, dalla poesia colligiana, il participio *oblidzĭa*, in funzione feminile, per notare imprima, che vi si dovrà forse riconoscere il real termine feminino, l'-*a* parendovi rispondere al secondo A di -ATA; cfr. *ēmăilliă* (trad. per 'émerveillée'), altro partic. in funz. fem., che occorre in un saggio montanino, diverso da quello di cui prima ci siam valsi, allato al masc. *emailli*, qui est dans l'admiration, grandement étonné, e all'inf. *s'esmailli*, être en souci (vocab. 86), col quale è confrontato l'ant. frc. *s'émayer* (anche si consideri: *layi laya*, *lié* liée, vocab. 169). Ora in *oblidzĭa*, e anche in *ēmăilliă*, l'*i* che precede l'-*a* ben potrà essere il primo A di -ATA così ridotto dalla palatile a cui susseguiva; ma insieme giova qui avvertire come dall'-ATA si venga ad -*ia*, appunto in questa regione, anche per via affatto diversa, cioè per -á-a -ája -éja -ia; cfr. 'Ain', in nota. Così avremo *vallia* frc. vallée, cioè 'vallata' (vocab. 214); e allato a *cola*, bonnet, *voite comment elle est cōlĭa*, voyez comme elle est coiffée (voc. 74).

---

[1] V. più innanzi, in questa medesima pagina.

[2] *quind de la bole i gn'u po-mais* quand il n'y eut plus de balles (environs de Saint-Amour; v. la seconda nota della pag. che precede) 190.

[3] Dal 'couplet', a cui è accennato nella sec. nota della pag. che precede, aggiungesi: *in grind peguia* en grand 'émoi' (pitié).

GINEVRA[1]. - Dintorni di Ginevra: **I.** ptc. *arriva, retrova*; *amashâ, dépensâ*; *monta entra tüa*, in funz. di masc. pl. 19; inf. *créva, pinsa, pria*; *gardâ*; *entra, alla* 20, *cria* ib.; 2. pl. imperat. *apporta, tua lo*; *traita-mé* (cfr. *metta-lié* Br.); imperf. *santâve* cantava; *alavé* 19, *recontrave* ib., *boutavon* ib.;- *annaies* annate, *pan, fam, pâre frâre*; *santa, ses proprietâs*. — **II.** infin. *mezi*; *rassasii, embrassè, baillî*; *pilli* 19, *arassi* ib.; 2. pl. imperat. *bailli mé*; imperf. *baillîve, dansîve*; *approçîve, mezivont*[2]; ptc. *mezia* Mél., *mezi* Brid., mangiato, *c'mencia* Br. (cfr. *éloigna* ib.), *péçie toçie partazi* B., *baillie* M., *bailli* B.; *hassia* frc. haché 20, *lassia* (in funz. fem.) 21, *bassia* 20, *forcia* 19, *teria* (IR) ib., 'trai étiellé on *dressie* et planta' frc. trois échelles ont dressées et plantées, ib.; - *chi* frc. chez. — **III.** *onna grossa famena*; *pressona*; *d'onna tala furia* 21, *de tala sourta* 20, *la pourta* ib., *la fouita* 21; ma nel verbo: *onna lettra arrivé* arriva 22, *fassivé* faciebat 19 21. - **IV.** L'*e* (*é*) all'uscita di molti nomi feminili, può a prima vista apparire di mero influsso francese; ma, a ben vedere, son tutti esempj in cui precede suono palatile: *campagne*; - *bataillé* 18, *mouraillé* 19, *feraillé* ib., *canaillé* ib., *diligence* 21, *France* ib., *onna bella demanzé* domenica 19, *grande* (grand') *hardiessé* 20, *adressé* ib.; e *nairé*, nera (IR) 19, è solo un'apparente eccezione, cfr. vals. n. 59 5°.

TERRITORJ SAVOJARDI, all'infuori della *Tarantasia*. — Cantone di Thônes (Annecy): I. ptc. *pressâ, rentrâ, appelâ*; inf. *allâ, cònfessa, apportâ*, (*resistâ, poussedâ*, cfr. frc. *résister, posséder*, nell'analogia della prima conjug.); *pâre, pan*. — II. inf. *meji* (imperf. *mejivant*, allato a *denâve*), *bailli*; ma al ptc.: *toucha, pècha, eloigna*, e solo si distingue *reteria* (IR). — III. *onna granda famena, la fauta, faitta*. — IV. *campagne, abondance, joie, misère* e *injure* (IA); ma gli ultimi due esempj sono forse importati. - Per *i* da *ié* di fase anteriore: *premis habits, anchins* frc. an-

[1] Cfr. 'Vaud' al princ. e alla fine. - Nel citar le pagine in cui si contiene la 'canzone' (518-22), ometterò la prima cifra.

[2] Non va confuso, con questi, l'analogico *étive* (*étivé*) stava, era, che s'alterna con *étai*, BRID. 462; cfr. *avîve amashâ*, allato a *avai dou garçons*. V. la nota a 'Aiguebelle' (Territorj savojardi).

ciens[1]. — V. *habitens*, *quitten* frc. quittant, *separent* (cfr. *chenten* sentendo, ecc.). Territorio delle Beauges (Chambéry; *Châtelard* ecc.): I. ptc. *entra*, *retrova*, *depensa*, *dissipa*; inf. *entra*, *trova*, *garda*, *destitua* (in funz. pl.)[2]; 2. pl. imperat. *traita me*, *amenaz*, *tuas* (cfr. *metaz-le*); imperf. *desirave*, *santave*; *pare*, *frare*, *fare* fácere, *pan*. — II. inf. *s'attatier* attaccarsi, *prier*, *voyadier*, *embrachie*; 2. pl. imperat. *baillez me*, *abeille le*; imperf. *baillève*, *danchève*, *mediévon*; ma al ptc.: *totiaz* toccato, *petia* peccato, *obledia* obbligato, *media* mangiato, *bailla*. — III. *sa farma* frc. sa ferme, *onna baga*, *robba*, *féta*. — IV. *bombanse*. — V. *portant*, *habitant*, *éfan*; ma *etens éten* frc. étant (cfr. *cepeindens*, *veyens*). Cantone d'Albertville (=L'Hôpital): I. ptc. *exilâ* in funz. fem., cfr. *la valâ* la vallata; inf. *kitâ*, *guidâ*; *mâre*, *pan*. — II. *gagnier*. — III. *amâra*, *à la garda*, *poura*, *noutra*; *modet* (inf. *modâ*) va. — IV. *montagne*, *compagne*, *feillie* figlia. Valle di Beaufort: I. ptc. *cedâ* 147, *deculottâ* 144-48, *passâ* 145, *bottâ* (m. pl.) frc. bottés 139, *armâ* (f. sg.) 144, *déconcertâ* (f. pl.) 143, cfr. *à l'écartâ* frc. à l'écarté 140;- inf. *terminâ* 143, *parlâ* 140, *dépassâ* 141, *gardâ* 142, *portâ* 140, *domptâ* 146, *epiâ* ib.;- 2. ps. pl. pres. ind. *trovâ* 143, imperat. *restâ* ib., condiz. *fariâ* ib.;- *nâ* naso 142 145. — II. inf. *baillé* 140, *rallié* fr. railler 142, *cougnier* fr. cogner 146[3], *me laiché* lasciarmi 145, *remaché*

---

[1] Per *i* da *ie* = *ia*, le seguenti 1. sg. del condiz., da una strofa nel vernacolo della città di Chambéry (Statist. 307): *de bailleri* darei, *de me cuchiri* *col'cheria (mi porrei a giacere), *de diri* direi. Vi occorre insieme il partic. *sandia* frc. changé (-ée).

[2] Qui è singolare un inf. in *ó*: *pe alla trovoz* per andare a trovare (9 = 20). Sarà difficilmente un errore di trascrizione o di stampa; e va considerata la particolar costruzione.- In questo stesso testo, il vers. 17 (= 28) incomincia per *cetey cho fou, cho indegno*. Non son ben sicuro circa il valor di queste parole; e perciò non saprei dire se vi si abbia un participio in *ó* (indignato).

[3] In rima con *cougnier*, abbiamo *fougnier*, che è tradotto per 'fureter', e ritorna nel piem. *fǫñé*, mil. *fǫñá*, e in *feugnie* fouir, creuser, del dipart. della Mosa, *fougner* remuer la terre, fouiller, del 'rouchi'. Deve risalire a un antico **fundicare*, scavare (figurat. 'andare al fondo delle cose'), donde si viene normalmente a **fundiare* (cfr. *ven-

scopare ('rammassare', piem. *ramassé*) 143, *balanché* ib., *t-einpastié* frc. t'empêcher 144. Ma nel participio, l'effetto è diverso, o impercettibile: *veria* (IR) 142;- *losdia* alloggiato 141, *ein arasdia* (sic) frc. enragée 145, *décorstia*, frc.

---

diare vendicare, *mandiare mandicare), che alla sua volta ammette due esiti diversi: *fongáre* o *foñáre* (cfr. *mangáre* e *mañáre*; nel frc.: *Angeac* Andiacum, *Bourgogne* Burgundia, e nello spagn.: *verguenza*, allato all' ant. *vergoña*, verecundia). Questo è dunque il nostro *fognare*, onde poi *fogna*, come *pecca* da *peccare*, ecc.; laddove il Diez si limitava a ricordarci, sotto 'fogna', che Menagio avesse pensato a *siphon*. Il piem. *foñé*, e il milanese *foñá*, oltre il significato di 'rovistare' (andare al fondo), hanno pur quello di 'nascondere' (lavorare in fondo, per di sotto), e vi si accosta l'italiano *fognare* in quanto dice 'frodare' 'elidere' (tor via dal fondo). E qui forse è la chiave pur del *fu-fiñdr* di Venezia, che dice insieme 'rovistare', e 'far contrabbandi' (onde *fúfiña* contrabbando, coll'accento sulla prima, laddove il Cherubini accentua sulla seconda il mil. *fofíñ*, foffign). Potremmo cioè vedere in *-fiñar* l'*o* atono in *i*, tra per dissimilazione e tra per effetto della palatile (*ñ*); e resterebbe la prima sillaba, che essa appunto rende forse ben prezioso questo vocabolo veneziano. Poichè un bel parallelo logico del nostro *fundi[c]are, è il fodicare e *fodiculare onde si ripetono i frc. *fouger* e *fouiller*. Ma il frc. offre ancora *far-fouiller*, che in Linguadoca suona *fur-fuliá* (cfr. Diez, s. fouger, e De Sauvages s. v.); e potremmo veramente avere, per la Francia, la base *for-fodiculare, e per Venezia la non men legittima base *for-fundicare; che è quanto dire dei composti con 'foris', da mettere accanto a *for-bannuto*, *for-fare for-faire* (*for-conseiller*, *for-jurer*, *for-juger*), ai quali aggiungerei anche l'*éfourgnier* di Turenna (*Rom.* I 89), *ex-fori-nidi[c]are, sortir du nid. L'*a* della prima atona nel termine francese, non fa alcuna difficoltà; ma neppure il dileguo del *r* nel venez. *fuf-* = *furf-, basterebbe a impedire la combinazione qui proposta. — Rimane poi da vedere, se accanto al ben sicuro *fundi[c]are, fognare, non s'abbia anche il semplice **fundare*, nel *founna founa* del cant. di Vaud (Brid. 170), 'flairer, fureter en vue de trouver des comestibles; chercher indiscrètement à voir ou à savoir'; dove sarebbe da confrontare, per la mera assimilazione del *d* di ND: *veneindze* vendemmia (vendenge), che appunto occorre anche nel Vaud (*no faut deverti stau veneindze*, vernac. di Pully, nel Vaud, Brid. 513).

[d]écorchée ib., *reinsdia* frc. rengé 141, *mostia* frc. mouché 144, *dérostia* roulé par terre ('diroccato') ib., *paya* 145, *zdoya* giocato 141, *déloya* dislogato ib.; cfr. *petza* 147. - Altre voci: *stié* frc. chez 141 143, *stier* caro 145, *stin* cane 144.— III. *bella piôta* bella gamba 139, *onna ona* una, *aiga* 143, *voutra leinga* ib., *borsa* 139, *barba* 141, *tabla* 139;- *zduret* frc. jure (3. ps.) 144, *passet* 138.— IV. *sa mauvaige humeur* 147, *la fource* ib., *la place* 139, *la demeinsde* domenica ib., *la débautse* (sic) 138, *la gauste* frc. la gauche ib.;- *misere* ib.;- *sari* sarei (saria) 147.— V. *quinta* (*o quinta trista condicion!* 148) è un esempio illusorio[1].

---

[1] Questo esemplare richiede, e per sè medesimo e per la collocazione che gli è qui contestata, un breve comento, che potrà pur forse avere qualche ulteriore applicazione.

Va imprima ricordato, che l'antico provenzale ha tra' suoi interrogativi e relativi: *quinh quinha* (Diez II³ 103 450; cfr. Raynouard V 26, che adduce anche egli il catalano *quin*); ma non vi ricorre frequente.

Codesto pronome restò peraltro ben largamente diffuso; e cito qui imprima, per la forma feminile, quasi dai due poli opposti: *totz los bees e causes de quinhe condition ques sien*, in una carta bearnese del 1409 (*Rev.* IV 68), e *de quin-ne tcheveuille étordre*, modo di dire che equivale a 'de quel bois faire flèche', nella parab. di Valangin (Neufchâtel; Brid. 470-2, cfr. Haef. 84-6). Poi per la mascolina: *à kouinn él demanda*, al quale domandò, nella parab. di Saint-Luc (Vallese; Brid. 432; cfr., in questo stesso paragrafo, il num. 22 A); *a sa pa de kin boué fairet flèche*, il ne sait quel moyen employer pour arriver à ses fins (de quel bois faire flèche), nella Tarantasia (Pont 47); e nel Jura: *quin*, *queu*, quel, avec le ton de l'admiration, de l'étonnement, ou de l'interrogation; *quin nâis!* quel grand nez!, *quin houm est-o çanoque?* quelle espèce d'homme est ça! (Mél. 193).

Il significato esclamativo, che sentimmo nel Jura, e insieme un *t* che sussegue alla nasale, abbiamo ora a noi dinanzi nel *quinta* di Beaufort, tradotto pel frc. 'quelle', come anche si tradurrebbe il *quinta* dell'antico passo savojardo che più in giù si cita (*te verre un po quinta feta* qual festa), ma ancora con qualche intenzion di maraviglia. S'aggiunge: 'tarant. *kién-ta!*, romand *keinta!*, quel (sic), *lo keint* lequel!' (Pont 111). Ma il dialogo aostano (Zucc.-Orl. 42) ci offre, nella semplice e diretta domanda: *et quintè posatè?* e quali po-

Del rimanente: *stanton* cantano 141, *gran grans* grande -i 145, *mánqua* frc. manque (sost.) 143, ecc. Circa *ein parlein* frc. en parlant 139, *ein passein* 140, cfr. *saveins* frc. savants 139, *ein ne volliein* frc. en ne voulant 142, e 'Tarantasia'. Si aggiunge *certins* frc. certains 138, che si combina col *certein* di Tarantasia (PONT 80). Aiguebelle (Moriana): I. ptc. *mandà, étà* ecc.; inf. *gardà, trovà*; 2. ps. pl. imperat. *traità me* ecc.; *santà, pare, frare, pan, fam.* — II. inf. *preyer*, 2. ps. pl. imprt. *baillez*; imperf. *baillèvont, mezèvont, danchevon*[1]; ma al ptc.: *commencha, baija* baciato, *balliat, meza, tochat.* — III. *bonna chèra, reponsa.* — IV. *sa première ròba.* — V. *enfant, habitants, quant* quando; ma *éten*, cfr. *ayen* e *cependen* (allato a *cependant*). E qui ancora valiamoci dei vecchi saggi savojardi del REC.: I. ptc. *alluma* 22; inf. *trouua* 20, *racontá* 17, ecc.; 2. pl. ind. pres. *vo pensa* 15; imperf. *parlaue, demandaue*, 19; *fare* 15 16, (*commere* 19). — II. inf. *bezy*,

---

sate? E il DE TOURTOULON, finalmente, ci dice senz'altro, nel criticare una pubblicazione provenzale di P. Meyer: 'M. Meyer corrige à tort '*quintz* en *quins*. Le *t* se justifie parfaitement. On dit, dans quelques 'dialectes, *quint, quinta*, quel, quelle' (*Rev.* IV 396); e: '*Quint, quinte* '(*-a*), appartient cependant à plusieurs dialectes, particulièrement à 'celui de Montpellier' (ib. 524).

Che dobbiamo noi dunque conchiudere in ordine alla ragione storica delle forme col *t*, e in ispecie del femin. *quinta*? L'antico *quin*, quale, avrebbe potuto trovarsi, nella Savoja, allato a un **quint*=quanto, secondo le analogie che notammo nei finitimi campi dell'Ain e del Jura, e il facile scambio delle voci mascoline agevolar quello delle feminili (*quinta* per *quina*), aggiungendosi, appunto nella costruzione esclamativa, l'attiguità logica de' due termini (quanta gioja! = qual gioja!). Ma la ragion fonetica dell'ANT in INT non si regge, poichè *quinta* arriva in sino a Montpellier. Quindi non resta, parmi, se non di arguire, che l'analogia di *tan[t] tanta*, e *quan[t] quanta*, portasse *quin*, senz'altro, e ben per tempo, a voler per suo feminile l'inorganico *quinta*.

[1] Manca veramente il riscontro di un imperf. in *-áv-*; ma l'esservi *étieve* (cfr. *avieve*, *falieve*) non prova già che manchi l'*-áv-* pur dove all'*á* non preceda suono palatile. V. la nota a 'Ginevra'.

approchy, *tochy*, 16, *farfoilli* (e *baillé* in rima con esso) 20, *attanchi* 22; 2. ps. pl. imperat. *lassi-mey* 16; *chinne* cagne 20; ma al ptc.: *baillia* 21 (cfr. *son congia* 20), *je me suy mochias par voz beysier* 115 n., *desloya* f. slogata 22, (*branslé* 20); - *afeitie* (IT) 19[1], in rima con *meytia* (IT) metà. — III. *la guerra est causa* 17, *q'una iuuena sara my-morta* 21. — IV. *rogne* 23, (*lengue* 17). — V. Circa *quinta* (*quinta feta* 21), vedi qui sopra, 'Beaufort', in nota.

TARANTASIA. - Sainte Foy: I. ptc. *alá* andato -a, *portá*; inf. *alá*, *mọsrá*, *portá*, *restá*; 2. pers. pl. pres. ind. *vož alá*, *vọ çantá*; *volontá*; *sâl*, *ála*; *amár*; *fráre*, *bé-fráre*, *máre*; *fáre*; [*lášu* lascio]. — II. inf. *travaljẹ́*; *comenší*, *miǵǵí*, *çarǵí*, *cūćí* frc. coucher, *toćí*, *ecraćí* prov. escracar, frc. cracher, *refrećí* rinfrescare; 2. ps. pl. *vọ miǵǵí*; ma al ptc.: *miǵǵá*. Altre voci: *ećéla* scala, *ćévra*, *ćīr* caro, *çin*; *çetl* gatto. — III. *çéiña* catena, *pléiña*, *çámbra*, *çámba*[2]. — IV. *viéljẹ*[3], *fōiçíljẹ* falcetto (frc. faucille), *avíljẹ*, *oréljẹ*; *fíljẹ*; *fólji* (pl. *le fólje*), *pálji*; *çaçáñẹ* castagna; *vendénǵi*, *plôži* pioggia, *ñéçi* frc. nièce, *cúši* coscia, *gljáši*, *cljóçi* frc. cloche, *váçÇi* vacca, *mūççi* mosca, *góçi* frc. gauche f.; - *çōidíre* *caldária, *co*[*v*]*ére* chioccia *cubaria. Dai saggi tarantasii dell'ab. Pont: I. ptc. *tuâ* 81, *passâ* m. 81, f. 76, *trat pelâ* tre pelati 82, *gardâ* 75, *einventâ* 82, *copâ* frc. coupé 79, ecc.; - infin. *lavâ* 84, *allâ* 78, *cassa* 79, *gardâ* 80, *portâ* ib., *btâ* mettere (buttare) 79, ecc.; - 2. pl. imperat. *treitâ met* ecc. 127; 2. pl. pres. ind. *vo portâ* (e *preferâ*; anche il frc. 'préférer' è di 1.ª conjug.) 134; - imperf. *me degavâvet* mi metteva a scoperto, a nudo (dis-cavava) 59; - *prâ* 63, *nâ* 82, *clâ* 84, *churetâ* frc. sûreté 78, *sâ* sale 65, *tâ tâla* 68 81,

[1] *chat et afeitie*; intendo: *chatet afeitie* gattuccio mansueto.

[2] *oróro*, aurora, pare un provenzalismo; e s'aggiungerebbe *riondo* in una nota qui appresso. Cfr. inoltre la prima e la quinta nota a 'Neufchâtel'.

[3] La divergenza tra il continuatore di *vet'lus* (veclus) e quello di *vet'la* (vecla) si fa abbastanza considerevole anche nel frc.: *vieux* (=*vié*ᵘ*ls*) *vieille*. Ma nella regione in cui ci moviamo, sia che il mascolino risalga a *vet'lus*, o sia forse anche a *vet'lo*, la divergenza diventa ben maggiore: *viú vịẹljẹ* (S. Marcel, Valle d'Aosta), *jü viéljẹ* (Sainte Foy, Tarantasia), *iúc viéljẹ* (Fenís, Valle d'Aosta), *ji viélja* (Cogne, ib.).

fâva 46, *mâre* 78, *pâre* 61, *commâ compâ* 134, *frare* 65 n. — **II.** inf. *defollié* 101, *set mollié* 58, *veglier* 50 n., *laïché* lasciare 78, *dancher danthié* danzare 20, *blécher* frc. blesser 37, *lankié* lanciare 54, *loïandjé* frc. louanger (louer) ib., *contché* insudiciare (conciare) 98, *nadger* 59, *medzi* mangiare 113, *preidgé preidzé predzié* parlare (predicare) 79 81 135, *dzedjié dzedgé* giudicare 53 77, *ecortchier écortchié* 44 76, *enpatzé* 106, *eintcotzé* frc. encocher ib., *cutchier* 41, *cratchier* 42, *motchier mostier* (e *mossi*) moucher 58 (59: *motsâ*; e cosi pure *motza* frc. moquer 135), *seitcher* seccare 67, *totché* 69, *dzoïé* giocare 53 135, *paï* pagare 114, *nétyer netya neyâ* negare 59, *detneïer* dinegare 101; *aberdger* 21, *reindger* 23; - IR: *verié* 69, *trêïé trié* *terier tirare 83 84 59, *chirier* frc. cirer 40[1]. Ma al ptc.: *élognia élognat* 127 55, *medzia medzea medza* 86 69, *petchâ* 127 (cfr. *peitchat petchat petsat* 61 78, il peccato; e anche *foïat* flambée 48), *totchâ* 127; laddove è il pieno effetto della palatina nei sost. *condjié* 41, *martza martzi* mercato 112. Poi avremo, per la 2. pl. imprt.: *bellié* 127, *medzié* 134, *païé* ib.; per l' imperf.: *be[i]lliévet* 65 n., 127, *medjevet medjévan* ib.- Altre voci: *tchêt* cadit 75; *tchier tcher* carus 39, *tsein tseinna* 40, *on gran tché* casa 80, *tchévra* 75; *tset tselta* frc. chat chatte (ma: *tsat* 81 82) 31, *tser tsair* frc. chair 82 122; *etchéla* 44. — **III.** *novella* agg. f. 60, *aveina* 36, *aoura* ora 52, *coua* 41, *anta* amita 70 n., *pointa* ago (punta) 34, *arba* alba 29, *bârba* 24, ecc.[2]; *eda-tet* ajúta-ti 74; - 3. ps. sg.: *tsantet* 20, *parlet* 78, *onoret* 76, ecc. — **IV.** *felie* figlia 47 n., *vigle feille* 72, *folliet* 49, *peillie* paglia 61, *grenolliet* 64, *leinteliet -telliet* 54 62 n., *fauthelie* frc. faucille 66 n., 73 n., *végne* 72, *tstagne* castagna 38, *areigne* aranea 35, *caiche* cassa 38, *onthe* oncia 71, *pertse* frc. perche 62,

---

[1] *mireye* mira (scopus), presupporrà il verbo *mirier* (cfr. 'Vaud', dint. di Losanna), e insieme sarà una preziosa forma in -ÁTA (mirata), siccome quella che rappresenterebbe la fase che ritroviamo normale in Val Soana e in Val d'Aosta, e qui di solito è ormai oltrepassata; cfr. *rosâ* frc. rosée 65, *passâ* passée 76, *montâ* la montée 58.

[2] *verié à la riondo* girare (tourner) 69.

cutse letto (cuccia) 77, *botse* bocca 37, *clotse* 75, *plantze* frc. planche 115; *méfianche* 78, *abondanþe* 71 n., ecc.; *béthie* bestia 66, *misericourdet* 78; *fremié* (sic) formica 48; *confrarie* frc. confrérie [1]; - *vi* e *viat*, via. -ARIA: *premire* 74 (masc. *premié* 79, cfr. *uvri* frc. ouvrier 91), *revire* 65 76, *thevire* frc. civière 39 (cfr. Arch. I 486), *pethire* frc. poussière 64 n., *femire* (ant. frc. 'fumiere') fumo 76, *dzarratire* 103, *ekorsiret* devidoir 107, ecc. — V. Di *kien-ta*, v. qui sopra, p. 91 n. - Per *laveintse* frc. lavanche, cfr. valsoan. n. 4. Poi: *certein eincertein* 80. Circa *éteint* stando (essendo) 128, *ein medzein* frc. en mangeant 74, cfr. *ein atteindein* ib., *corein* correndo 127, *en fegein on aprein* frc. en faisant on apprend 76. In *sein seinta* santo -a 76 65 n., si risale veramente ad AINT, cfr. num. 16; e un *i* attratto vediamo anche in *areigne* aranea 35, *etein* stagno 68, *cavein* cavagno 79 (cfr. *cavagne* 97); allato ai quali può anche notarsi *bré* (*bráiç Arch. I 85-6), e insieme *peillie* paglia 61, e *beillet* frc. baille (dà) 75 [2]. Del resto: *kan* quando 78, *gran* grande 127 (cfr. 18), *martchan martsan* frc. manchand 57, *habitans* 127, *tsantet* egli canta 20. - ÁN, ÁM: *man* 56, *san* 66, *gran* 20, *plan-na* frc. plaine 62, *lânna* 54, *fan* fame 46 127, *ran-ma ramma rammâ* ramo 64 n., 85.

VALSOANA [3]. - I. ptc. *portá* (fem. *portáj*), inf. *portár*, ecc., n. 1. — II. inf. *bañér*, *toćér*, ecc., n. 3; ma al ptc.: *bañjá* (*bañía*), *pećjá* (*pećía*), ecc., ib. — III. *ála*, *ćáuda*, ecc., n. 54; - *pórtet*, *éret*, n. 165. — IV. *fólji*, *váćći*; *ájri*; *alegríi*; ecc., n. 59. In ordine agli effetti della palatile sull'*a* finale fuor

---

[1] Il semplice *frarie* dice 'festin' 48; ed è l'esatto parallelo ideologico di *fralia* (*fratalia*, Arch. I 458), che tra' Veneti e i Friulani viene a dire 'gozzoviglia' (*frája fráǵa fráje*).

[2] Cfr., nell'atona, *keillier* frc. cailler 38.

[3] Lo spoglio della parabola valsoanina presso BIOND. *Dial. gallo-it.* 539, ci offriva: I. ptc. *pensà*, *demandà*, *bütà*, fem. *dondi*, *consümdi*; inf. *tornàr*, *rallegràsse*; 2. pl. imperat. *alade*, *preparade*, *bütà-li*; — II. inf. *ammascièr* ammazzare, 2. pl. imperat. *masciè-lo*; ma al ptc.: *ammascià*, *ciargià*, *basià*, *comensià*, *enrabià*; — III. *totta sua*, *vita*, ecc.; — IV. *bin faiti* facta (v. NIGRA, num. 59 3°), *la campagni*, *ogni miserj*; *de maneri che*, *carcheri* (*calcaria' via): *ciaresti*, *allegri*.

d'accento, il dial. valsoanino, così per la proprietà sua, come per la squisita descrizione che ne abbiamo, offre alla nostra osservazione un mirabilissimo campo. Vedine ancora il § III. — V. *pjénči ecc.*, n. 4.

VAL D'AOSTA. - Aosta. I. ptc. *alá aláje* andato -a, *portá portáje*[1]; 2. p. pl. *voi aláde* (*alá*); altre voci: *volonlá*, *sa* sale, *ála*; *ráma*, *mañ*, *sañ*. Ma, come nelle altre varietà della valle di cui si porgono saggi qui appresso, l'ÁR dell'infinito suona *ẹ* (*e*): *alẹ́, restẹ́, portẹ́*[2]; locchè non toglie che il particolare effetto della palatile si scorga nitidamente pur negli infiniti di questa regione, e ora appunto incominciamo a mostrarlo. — II. inf. *travalji, començi, menži, preši* predicare, *zarži* caricare, *cuzí, tozí, enteruží*[3]; ma al ptc.: *menžá menžáje, cuzá cuzáje, tozá tozáje*[4]. Altre voci: *ezéla, zévra*[5], *zẹr zir* carus, *zœn* (quasi *zün*[6]) canis[7]. — III. *l'ûra* il vento (aura), *epóusa, zámbra, érba*, ecc. — IV. *fólję* (pl. *fólje*), *pálję, zatáñę* (pl. *zatáñe*), *gránžę, venénže* vendemmia, *pláçę, ñéçę, cuẽsse, la gljáçę, mánžę* manica, *vázze, múzze, frízze* fresca; *éghję* acqua *áig[u]a *áigja[8]; *zaudẹ́re*;- e qui s'intende l'*-áje* = ATA, che vedemmo nel participio, cioè: *-áda, -áa, -á-j-a, -áje*; cfr. valsoan. n. 59 12°. Arpeville. II. inf. *čargí, toćí, refreći, ecrazí* (sic) frc. -cracher. — IV. *avéljẹ*; *fẹ́ljẹ*; *plóžẹ*; *piéçe*; *évẹ* acqua

[1] *beuttaie* buttata (messa) alm. 132, *crepaïes* crepate ib. 133.

[2] Cfr. il piemontese. E Aosta e Cogne danno ancora *amér amẹ́r*, amaro, come è appunto pur del piem.; v. Arch. II 113. Aosta dice eziandio *fẹ́rẹ*; e così è *fẹr* a S. Remy; ma Cogne: *fáre*, S. Marcel e Fenis: *fáe*. *Fẹ́rẹ* potrebbe risalire a *fáire; e così *frẽ* (Arpeville), *frée* (S. Marcel e Aimaville), fratello, a *fráire; cfr. prov. *faire* e *fraire*.

[3] A volte, la pronunzia oscilla, nell'infinito palatile, fra l'*i* e un'*e* strettissima; onde ha la sua ragione l'*é* di *medzé* rép. 66, *totzé* ib. 70.

[4] dialg. *baillia* 32; 2. pl. *païades* alm. 132; [imperf. *pendoillave* ib.].

[5] CA a formola atona: *zẹvá* cavallo; e a S. Remy, per influsso del *v*: *zuvǫ́*, com'è *çuvdl* a Sainte Foy (Tarantasia).

[6] *-œn -ún*, da *-ẹ́n*, per effetto della nasale; cfr. *medçœn medçún*, frc. médecin.

[7] *cet* caduto, alm. 131, domanderebbe particolari indagini, e può avere diversa ragione che non le forme che gli consuonano nell'antico francese.

[8] Cfr. 'Aiu' in n., e 'Vaud' (dint. di Losanna), pure in n.

**áiva.* Cogne. II. *ćër*, *ćin* (*zin*); *zätt* gatto. — IV. *fréizze* fresca, ecc., e anche *formíe* formica, ma *cuáiša* e *züdéira*. — S. Remy. I. *ála*, *mañ*;- ptc. *alǫ́* (fem. *aláje*), *arruvǫ́*, *portǫ́*, cfr. II in n., 'S. Marcel' e 'Fenis', e l'ultima nota ad 'Isère';- inf. *alé* ecc. — II. inf. *meżżę́*, *zarżę́*, *tozę́*, *coući*[1]; altre voci: *ćer*, *ćivra*, *ećila*. — IV. *sélje* secchia, ecc. S. Marcel. I. ptc. *alǫ́* (fem. *aléje*[2]), *arruᵛǫ́*, *portǫ́*; 2. p. pl. *vǫ allóde*, *vǫ zantóde*; e inoltre: *volontǫ́*, *tǫ́bla* tavola, nel quale esempio non si potrà dunque ripetere l'*ǫ́* dal B che sussegue, come nei participj non si potrà ricondurre ad un AU di fase anteriore (cfr. p. e. Arch. I 253 segg.)[3]. Piuttosto andrà avvertita la special formola ÁL, in *ǫ́la* ala, '*o* sale (S. Remy: *sǫ*), *mu* male (S. Remy id.)[4];- inf. *pǫrté*, *alé*. — II. inf. *comen'í* cominciare, *menżí*, ecc.; 2. p. pl. *vǫ menżíde*. — III. *zívra*, *ezéla*, ecc. — IV. *éve*, *zudíje* *caldaria (cfr. *nují* *nucario albero noce), ecc.;- *vázzi*, *cuéʻö* coscia, *ljáʻö* *glacia. Fenís. I. *'añ* sano, *amár* amaro;- ptc. *alǘ* (fem. *aléje*), *aruᵘǘ*, *portǘ* (fem. *portéje*), *pa'ó* passato, cfr. II; 2. p. pl. *vǫ alóde*, *vǫ zantóde*; e inoltre: *volontǘ*, *clju* chiave; ÁL: *óla* (*dóue hóle*), *la 'o* il sale, *mou* male;- inf. *alé*, *porté*. — II. inf. *travaljí*, *come'í* cominciare, *zarżí*, *tuzí*; ma al ptc.: *travaljá*, *zarğüá*, *toćüá*, *ż'e 'ongá* io ho sognato. — IV. *ã vázze*, *cuéʻe*, *ljáhe*; *péö* pera[5].

---

[1] Al partic. ho all'incontro: *tuzá tuzáje*. Il ms. mi lascerebbe veramente incerto se sia forma di S. Remy oppur di S. Marcel; ma costituirebbe il solito contrasto in entrambe le serie; e l'*á* del feminile l'assegna piuttosto a S. Remy.

[2] Cfr. 'Fenís' qui sotto, e 'Isère', in nota.

[3] *adversito* rép. 68; nel dialg. è *avei ito* avere (essere) stato 32, accanto a *t'a ita* tu hai (sei) stato ib., *ala*, *leva*, *porta*;- e nell'alm. *avouillo* (te me creyaves avouillo devant...) 131, che reputo corrispondere al frc. *aveuglé*, oltre *rester trampo* ib., che non mi attento a tradurre; ma insieme: *prid* pregato, *itá* stato, ib., ecc.

[4] Ricordano questi esempj il piem. *fiǫla*, frc. *fiole*, che al Diez (s. phiole) son parsi una mera 'corruzione' di *phiala*.

[5] Circa l'aost. *quintè* quali, dialg. 42, v. sopra, in nota a p. 91-2. Neppure *arénze* accomoda (piem. *aránğa*), ib. 40, potrebbe mai darsi per sicuro esempio d'*á* in *é*; ma a ogni modo si confr. il valsoan., al n. 4. Piuttosto da notare, malgrado l'accento trasposto, *grenği* (Cogne) frc. grange.- Superfluo

VALLESE.— A, 1. Evoléna (Val d'Hérens). I. ptc. *tornâ, rintrâ*, ecc.; inf. *allâ, intrâ, portâ*, ecc.; 2. pl. imperat. *tretâ me, amenâ*;- *chendâ* sanità, *parre, fan, quâque*.— II. inf. *mingié*; 2. pl. imperat. *bailli me*; imperf. *baillevon, mingevon*, [*comminchevon* 24]; ma al ptc.: *baillia, engraschia* ingrassato, *embrachia, comminchia, mingia, petschia, tochia*; *pria*, (*despenchâ, ramachâ*); fem.: *ouna via débauchaï*, cfr. 'Aosta'.— III. *la parola, ouna grôcha famina*.— IV. *la campagni, la michjeri*; ma anche: *bonna cheri, coleri*; e cfr. i masc. sing. *vouthri, atri*.— V. Circa *oun dé z' habitain*, e *ein menain* menando, son da confrontare: *countain* contento, *courrain* correndo[1]. A, 2. Saint-Luc (Val d'Anniviers). I. ptc. *donna*, inf. *vouarda*, e anche *ch' amoujâ* frc. s'amuser; 2. pl. imperat. *apportâ*; imperf. *donnavonn*;- *pâre, frâre*.— II. inf. *chè rassassié*; imperf. *approssiève* (cfr. *mâ é falliéve* mais il fallait); ma al ptc.: *commeincia, bijia* baciato, *partagia, minzia, petzchia, totzchia, préya, eloigna, einvouïa*; e l'*ié* nel solo pl. del fem.: *de fenne débouchiéïe*, dove sappiamo che l'*é* può avere il suo particolar motivo (v. 'Isère' in n.). Ancora: *échirre*, che vale quanto il frc. 'échoir', e deve riflettere il legittimo infinito di 3.ª: ex-cádere.— III. *la plou bella roba*, e pur *la debaucha*.— IV. *la campagne, abondance, eindigence*, (*colére*). V. *oun di j' habiteinn*, cfr. *courreinn*, e pur *com-*

---

poi spender qui parole circa l'*éi* od *é* che è in *že léisso* (Aosta; inf. *leissé*), *žǫ léišu* (Cogne), *lé'o* (S. Marcel), *leš* (Aimaville), io lascio; *lášu* a Sainte Foy, Tarantasia. Cfr. il § III.

[1] Dai saggi del FRÖBEL si aggiunge per la valle d'Hérens (Erin): I. ptc. *demandá* 183, *chalud* saluta[ta] 188, cfr. *la Montá* n. loc. 76, *caverne des fâïes d'Ardzinol* delle fate (Vallata d'Hérémence) 38; inf. *zercá zercar* 21 77, *prǫmenar* 187, e anche *ralliar* 189; 2. p. pl. pres. ind. *allaz vos* 109, *ralliaz* 189, imperat. *zercaz* 189, *pachaz* passate 188, *ne me refugeaz pas* (refusez) 188.— II. inf. *trier trés cos* tirare tre colpi (IR) 184; ma al ptc.: *approchid* 188.— III. *la luna, tota soletta*, 187; IV. *Deng blangzi* (Dent blanche), *Dova blangzi*, nomi di montagne, 17 114-15, ma anche *Montagna de l'Abricolla* 112.— V. Gerundj in *-ent*: *filent wuardent recontent* 188, allato a *pachant faisant* 184.

mandemeinn. Di *à kouinn* v. la nota a pag. 91 [1]. B, 1. Sembrancher (Val d'Entremont). I. ptc. *tiô* frc. tué, *appelô, nommo, reintrô, retrovô, amassô, dépenso, demandô, itô*, cfr. *la necessitô*; inf. *allâ, eintrâ, trovâ, vouardâ*; 2. p. pl. imperat. *tuiâ-lo* ecc.; *pan* [2].— II. inf. *voyazer, preïer*; 2. p. pl. imperat. *baillez-me, habeillez-lo*; imperf. *baillivan, mezevan, dansevan*; ma al ptc.: *bailla, einvoïa, einraza, meza, petza, totza*;— III. *la parola* ecc. B, 2. Vétroz (alla destra del Rodano). I. ptc. *torno* (*tornó*), *coumando, galoppo, khèrio* *cri[d]ato chiamato, ecc. (ma: *serra*); inf. *allâ, tzantâ*; 2. p. pl. imperat. *menâ*, e pur *étrandhâ-lo* (dhâ = lja = glja); imperf. *sè mousavè* pensava. — II. inf. *bijié* baciare, *danfié* danzare; *travailli, meindji*; 2. p. pl. imperat. *badhe-mè* (dhe = lje); imperf. *baillivè, meindjivon*; ma al ptc. *commeincia, pétschia*; *bailla, meindja*; cfr. *pedja* (IeT) pietà.— III. *onna verdzetta*.— IV. *radze*; *misére*.— B, 3. St.-Maurice. I. ptc. *lévó, dèno* donato (dato), *mandó, importó* ecc., cfr. *magró* malgrado; inf. *garda, s'emplar*

---

[1] Dai saggi del Fröbel si aggiunge per la valle d'Anniviers (Einfisch): I. ptc. *gropá* ecc.; inf. *alla[r] trovar* 177; 2. p. pl. pres. ind. *allaz* 177, *demandaz* 178, imperat. *donnaz perdonaz delivraz* (e anche *ne nos indigeaz* non induceteci) 176;- *volontá* 175. — II. inf. *tirié* (IR) 180; ma al ptc.: *tiriá* ib., cfr. *commenciá* ib., *chantifiá* 175. Ancora *tchièvres zièvres* 177. — III. *terra* 176, *trèvua* 178; IV. *in plachi* 177, *feti* (*fajtja) fatta 176. — *Nutri pèri* (páire), nostro padre 175.

[2] *pire*, padre, deve risalire a *paire, e così *fire*, fare, a *faire. Altri esempj d'*i* = *ai, sono in questa parabola: *i* *ai ho, *mî* (allato a *jamais*) *mais ma, *fi* *fáit fatto. In quella di Vétroz, a cui tosto arriviamo, si riproducono *fire, fi, i, mî jami*, allato a *pâre* e *frarè*. Anche in Val d'Illiez: *fi, i, jami* (e pur *é ne sâ pas mi digno*, nella qual combinazione il *mi*, che deve esser 'magis' e non 'melius', ritorna anche a Evoléna), allato a *mé, fére*; *pâre*. Ma resta l'*-ai* nella composizione del futuro, a Vétroz (di Sembrancher non si vede il fut.): *mè leivérai* (V. d'Illiez: *lévèrâ*), *partérai, dirai*; laddove in più altri luoghi troviamo *e* = *ai fuor della composizione, ed *-i* nel futuro. Così a S. Luc: *i'é, léveri, iri, diri*; nella valle d'Hérens (Fröbel): *yo l'ai chalud, fari*; a Montreux (Vevey; Vaud): *li-é* io ho, *me lévri andri diri*; e a Gruyères (Friburgo): *li'è, deri*; ecc. L'*-i* può anche passare, o determinarsi, nella seconda sing. del futuro; così nel friburgh.: *te ne veilléri, te n'aûdri, te vudri*, Brid. 487 541; cfr. Haef. 89 ecc.

(cfr. BRID. s. einplla); 2. p. pl. imperat. *tréla mey*; *fam*, *pan*, [*père* = paire]. — II. inf. *preyié*; *imbrachè*, *voyadjé*, *s'attaché*; 2. pl. imperat. *baillé mey*; imperf. *baillève*, *dansiéve*, *mindgiévon*; ma al ptc.: *petchia*, *totchia*; *oblidgia*, *mindgià*, *partadgia*; *éloigna*, *indignà*; *béja*. — III. *granta tchiéra*, *féta*; IV. *abondance*. B. 4. Val d'Illiez. I. ptc. *peinso*[1], *dzeto*, *crio*, ecc.; infin. *tuo*, *trovo*, *eintro*; 2. p. pl. imperat. *touo-lo*, *ameno*, *tretto-me*, *apporto*, *beto-la-le*; 1. sg. imperf. *me mousâvo* mi pensavo; *pâre*, *fan*. — II. inf. *bailli*, *mindzi*; 2. p. pl. imperat. *bailli-me*; imperf. *travaillive*, *mindzivont*, *approtschive*; ma al ptc.: *bijia*, *éloignia*; *pétchia*; *bailla*, *meindia*, *partadzia*, *einvohia*[2]; *preya*; cfr. *pedhia* pietà. — III. *famena*. IV. *abondance*[3].

VAUD. - Nella sezione meridionale di quella parte del Vaud che protendesi a oriente del lago di Ginevra (Gryon), ancora si mantiene il contrasto che in ordine all'effetto della palatile sin qui si osservava tra l'Á del participio e quello dell'infinito ecc. Nella sezione settentrionale di quella stessa parte (Château d'Oex), il contrasto cessa; come cessa, proseguendosi verso il nord, nel cantone di Friburgo; nè più si avverte pur nel resto del Vaud, tranne all'estremità di sud-ovest. La transizione si fa poi manifesta nel saggio d'Ormonts-Dessus, com'è consentaneo alla posizion geografica di questo paese. — Gryon. I. ptc. *appellâ*, *dépeinsâ*, ecc.; inf. *tornâ*, *tsantâ*, ecc.; 2. p. pl. imperat. *apportâ* ecc.; imperf. *reintravé*; *anâîé* annate; *anhian* anziano; *quauquié*; *peiré*. — II. inf. *meindji*, *fêtéhi* festeggiare; imperf. *baillhivé*, *meindjivon*, *approtchivé*; [*quemeinhiron* cominciarono[4]]; *tchi mon peiré*;

[1] 'L'*o* final représente un son intermédiaire entre l'*a* et l'*o*; c'est un *o* 'ouvert et un peu nasal, se rappprochant de la nasale *on*. Cet *o* appartient 'aux infinitifs et aux participes passés de la première conjugaison'. BRID. 481 (Pat. du V. d'Illiez). Si aggiunge l'*-o* pur nelle 2. p. pl. dell'imperat.

[2] Pur *désobahia*, come se fosse di 1. conjug.

[3] *on dé z'habitein* (e così a Sembrancher: *habiteins*), allato a *ein menaint* menando. St.-Maurice: *on n'abitant* (ib.: *pindin* pendant, *vèyin* voyant).

[4] Malgrado l'*-âron*, che ricorre p. e. a Ormonts-Dessus, e anzi in questo stesso verbo (*keminçaron*; v. ancora sotto 'Marchissy', in questa medesima sezione), debbo rimanere affatto incerto se *quemeinhiron* sia valido esempio per il fenomeno dell'*á* cui la palatile faccia volgere in *-i*. La terza plur. del

ma al ptc.: *bailla*, *meindja*, *pétcha*, [*boutséia* ammazzato]; cfr. *pedia* pietà. — III. *la crapula*; IV. *la danfé*, *onna granta misèré*. — V. Qui pure: *on dei z' habitein*, e così i gerundj *étein meindzein*, *mouesein* pensando, che coincidono con *vivein correin*; - ma: *einfan*. Forse continuano anche ad Aigle le stesse condizioni che abbiamo a Gryon; e vi accennerebbe decisamente, d'accordo con la giacitura geografica, il ptc. *cœutscha* (in funz. fem.; couchée), l'unica voce che per questo capitolo valga nel saggio d'Aigle. — Ormonts-Dessus. II. inf. *medzi*; imperf. *preiyve* (sic), *apretzivé* ecc.; ptc. *ballie*, *medzie*, *déboutzies* pl. f. (cfr. *annayes*), ma: *impleya* speso[1], *petzâ*, *totzay* (sic). Ancora: *pedhi* pietà. Château-d'Œx. II. 2. p. pl. imperat. *badhi-mè* (dh = lj), imperf. *medzîan approtzîè*; e ugualmente al ptc.: *einvohi*, *badi* (d = lj), *baiji*, *coumethi*, *medzi*, *partadzi*, *prayi*, *petzi*, *totzi*. È penoso che appunto in questa parabola non occorrano esempj per l'infinito. Vi restano con l'*â*, pur *déjirâ* desiderare, e *rassajiâ*. — I e IV. *arrevaïe* arrivata. Montreux. II. inf. *gâgni*, *s'eingadzi*, *medzi*, *approtzi*, *boudzi* (cfr. *vouerda*, e pur *rassasia*); 2. p. pl. imperat. *bailli lai*, *habellhi-lo* (cfr. *apportâ* ecc.[2]); imperf. *baillive*, *sondzive*, *danshivan*, *medzivan*, *prêïve*, *approtzive* (cfr. *desiderave*); [*kemenciran*]; ptc. *einvouyi*, *bailli*, *eloigni*, *einbransi*, *kemeinci*, *medzi*, *petzi* (cfr. *amassa* ecc.). Ancora: inf. *veri* (IR)[3]; e *pedhi* pietà. E qui sarà il

---

perf. è largamente passata all'analogia dei verbi in *-ire*. Così in una poesia che pur proviene dal Vaud: *tzantiran* cantarono Brid. 493-4; e nel Jorat (Vaud ancora): *aliran*, *comensiran*, Cornu, *Riv. di fil. rom.* I 100; cfr. Haef. 95.

[1] Vers. 14, e nel preced.: *et lé é rimpleya*, che il Brid. rende per 'dissipa'. Il prov. *empleitar* dice 'acquistare'; e la successione ideologica 'acquistare, spendere (cfr. frc. *emplette*), dissipare', non presenterebbe certa difficoltà. Piuttosto contrasterebbe il dileguo del *t* di *ejt*. Dovremo dunque ricorrere a *implejar* = implicare = *impiegare*?

[2] Per l'Á di Áta, dietro a suoni non palatili: *debordaïes*; *châië* *suáe sudate (sost. pl.), *annaïes*.

[3] È in un passo dei 'Bucherons', che non sono appien sicuro d'intender bene:

Y s'adze dè gâgni son pan
Et veri s'on pâou la misére
Avoué la pioletta ein man.

'Si tratta (il s'agit?) di guadagnarsi il pane, e scuotere (voltare), se si può,

luogo d'inserire lo spoglio di due **racconti vaudesi**, che si devono alla penna del BRIDEL, e furon riprodotti dal CORNU, sulla cui trascrizione noi regoliamo la nostra [1]. – I. ptc. *enterá*, *passá*, *mancá*, fem. *demontáję*, *trobljáję*; inf. *repará*, *lavá*, *çitá*, *šautá*, *se marjá*; 2. pl. imprt. *delivrá*, indic. *vo meritáde*; imperf. *sunávan*, *graváve*, *passáve*, *marjávan*; *láre* ladro [2]. — II. inf. *baljí*, *veljí*, *dansí*, *de-*

'la miseria, con l'ascia in mano'. Cfr. *ne s'agit pas* BRID. 512, *l'on pâut dere* ib. 493.

[1] Il lavoro del CORNU, nel quale si riproducono questi racconti, è nella *Rivista di filologia romanza*, I 98–112 (Imola, 1873). Devono primamente essersi pubblicati nel *Conservateur suisse*, che io non ho alla mano; e l'un d'essi, il 'Charivari', è riportato anche nel Glossario del Bridel, p. 505–7, donde proviene la lezione diversa (Br.) che aggiungo, ove occorra, tra parentesi. Circa la precisa determinazione del dialetto in cui sono composti, dice il Cornu (l. c., 98): 'La langue de ces deux récits est la même que celle des proverbes 'semés dans l'*Instruction pour mon fils Pierre Louis* écrit qui est daté de 'Lovathan, village situé à la frontière de Vaud et de Fribourg. Cette in- 'dication mise a part, le dialecte lui-même fournirait facilement les preuves 'de mon assertion. Ce n'est que dans le canton de Fribourg et dans la partie 'du canton de Vaud qui en est voisine que l'on dit *ran* pour *ren*, que l'on 'prononce *ey* comme *ay* et que *st* commence à devenir *ç*'. Per quanto è del primo distintivo, bene è *ran* nell'uno dei due racconti, ma è *ren* nell'altro (Cornu, gloss., ib. 110; due volte è *ren* nel secondo, lin. 129 e 137); e d'altronde ne' testi friburghesi occorrono *ren* e *rin* (*avuey ren on n'a ren*; *schin que vein dè rin, on le prin po rin*; proverbj in dial. della Gruyère, BRID. 543; - *betadè me rin quiè à parei*..., letteralm.: mettetemi niente che a pari; parab. di Gruyères, MÉL. 543). Per le altre due caratteristiche, si veggano qui appresso i num. 2, 13 e 19. - Il Bridel è detto 'le vénérable pasteur de Montreux' (FAVRAT, nell'Introduz. al Gloss. di BRID.); e una voce specifica, che occorre nel secondo raccontino (*greinþo*), è attribuita nel gloss. di BRID. al dial. di Montreux. A ogni modo, pur con Montreux e Château-d'Œx poco distiamo dal territorio friburghese.

[2] *tôle* tali fem., *mō* male. Circa *mō* dice il Cornu: 'Ce mot est féminin 'dans plusieurs locutions', e cita *pe la mō*, parceque. Ma *pe la mō qę*, o meglio *pè la mau que*, come ha il Bridel, vale etimologicamente 'per-l'amor-che'. Circa *per amore* = 'propter', può vedersi l'Arch., I 25 n., e 549 *b*; e si aggiungono: *pe l'amo que*, alla riva orientale del lago di Neufchâtel, MÉL. 541 (parab., v. 27); *peramô*, *pramo*, *pramou*, *pelamou*, *pou l'amou*, à cause [que], nel dipart. del Jura, ib. 187; *pĕr amor qĕ* ecc. in Linguadoca, SAUVAGES, s. amor. Ma pur la Crusca ha registrato *per amore* = per cagione; e anche dev'essere del fiorentino odierno, poichè Manzoni ha scritto e rifermato: *ma c'era de'*

peçí frc. dépecer, *brezí*, *pají*, *acrozí*, *moćí*; 2. pl. imprt. *cüzíde*; imperf. *baljíve*, *cüdíve* (perf. *cüdíran*; IT); ptc. *coroçí*, *büǵí*, *rallojí* *re-locato -a, *etazí* attaccato, *terí* (IR)[1]. Altre voci: *zen* (Brid. *tzin*), *ezíla*; e più notevole: *ǵéblję* (Jorat: *źébę*, Cornu; e pur nel Jura, Brid. 115) gabbia.— III. *feníþra* (C. scrive *-çra*; Br. *-tra*), *anšáńna* vecchia (anziana), *amenda*, ecc.— IV. *vílję ferálję* (Br. vîlha ferraílla), *zássę* (Br. tsassa), *fuersę*, *ma senténšę* (Br. sentenche), *la pljáçę*, *peróšę* fr. paroisse, *lúję* (Br. louye) loggia, *la deménǵę*; *puéjrę* (Br. pouaire) *pavoria, *neiírę* *nucaria albero noce; *pljéntę* (AINT, cfr. valsoan. n. 59 3°). Vevey. II. inf. *dépliaicy*, *medzî*, *tsandzî*, *rindzî* fr. ranger (accanto a *caminà*, *châotâ* saltare, ecc.); 2. p. pl. imperat. *catzi-lo* frc. cachez-le; imperf. *tsertsiv 'on bocon*; ptc. *l'an laissi*, *la* (*l'a*) *cutsi* (allato ad *avalâ*, *trottâ*, e pur *goncllià* gonfiato, cfr. *fâbllia* allato a *vergôgne* ecc., e l'inf. *gonhllâ* Brid. 182). Pully (presso Losanna). II. inf. *raccompagni* 513, *signi* 517, *tzertzi* 514, *sétzi* ib., *vouaiti* (IT) guardare (guaitare) 515; 2. p. pl. pres. ind. *fordzi* 512; imperf. *sondzive* 515; ptc. *gâgni* 518, *dressi* 517, *quemeinci* 516, *aberdzi* albergato 515, *catzi* 518;- allato all'inf. *acutâ* 513, al ptc. *amâ*, ecc.— Ancora citiamo per -ÁTA (I e IV): *déshonorâïe* 518, *reinversâïe* 516, *allaïe* sost. 517; e per altri *-a* fuor d'accento: *felhe concheince demeindze bantse* 512-13. Dintorni di Losanna. II. inf. *sè laissi* 508, *medzi* ib., *teri* (IR) 508 511, *meri* (IR) 508 (allato a *menâ*

---

guai, per amor della cappa nera (Prom. sp., cap. xv, in f.) V. ora anche la *Rev.*, V. 228.

[1] Il fem. *epuejrjá* (B. épouairia) sarà anch'esso un ptc. di 1. conjug., e il Cornu pone infatti nel suo gloss. l'inf. *epuejrí* con l'*i* lungo (non col breve di *drę́mí* ecc.). Ma nell'*-á* non vedrei la caratteristica del feminile, con l'accento attratto; ma sì, all'incontro, l'Á di -ATO che non subisce l'influsso della palatile, come non la subisce nel masc. *obljęǵá* (Br. obliedja). Mancherebbe dunque in *epuejrjá* la solita desinenza feminile, poichè la forma compiuta avrebbe ad essere *epuejrjáję* (cfr. *trobljáję* ecc.); e circa il progressivo abbandono di questa nota, si potrebber confrontare il fem. *oblieǵáj* (Br. obliedjai), e anche *veprá* (se è feminile), che oggidì più frequentemente si dice, secondo il Cornu, in luogo dell'antiquato *vepráję* *vesperata, après-midi.

ib., ecc.); imperf. *catzîvè* 507 (all. ad *amâvè* 509, ecc.); ptc. *einvouyi* 507, *eimpougni* 509, *netteyi* ib., *catzi* 508, *reletzi* ri-leccato 512 (all. a *allâ robâ* 511, ecc.); e ancora: *tzins* cani 508, *tchîvra* 511[1]. Le Mont (Jorat). II. ptc. *einvouyi*, *contrèrahi* contrariato, *embrassi*, ecc. (all. a *arrevâ*, *dècidâ*, ecc.); imperf. *approtzivè* ecc. Saint-Cierge (distr. di *Moudon*; da non confondersi con Saint-Cergue, distr. di Nyon): ptc. *bailli* ecc., imperat. *habelhidè*, allato a *nonmâ* ptc., *amenâ* imperat. Ancora notiamo da questo saggio: *habitins*, confrontandovi il ger. *corrin*. Sainte-Croix (a occid. del lago di *Neufchâtel*; distr. di Grandson): *mindzi* inf. e ptc. (all. a *vardâ* inf., *appèlâ* ptc.), *pètzi* ptc. Prendiamone inoltre: *ion dé z'habitai* uno degli abitanti, cfr. *ai vivai* frc. en vivant, ecc. Orbe. ptc. *éloigni*, *oblliedzi* (all. a *appelâ*, *dépeinsâ*); ecc. Marchissy: inf. *se rassasiy* (all. a *guerdâ*); 2. pl. imprt. *habeliy* (all. ad *amenâ*); imperf. *priivé* ecc. (all. a *désiravé*); *queminciront* (a Orbe: *comeinçarant*)[2]; ptc. *éloigni*, *transgressi*, ecc. (all. ad *appalâ* ecc.). Brassus (Valle di Joux): ptc. *baillé*, *éloigné*, *einbràichié*, *medjé*, *pètsché*; cfr. *pedié* pietà; e 'l'*é* final est tellement fermé, qu'on a de la peine à le distinguer de l'*i*'. Ma sarà altrettanto chiusa l'*é* di *apprutschévè* ecc. Del rimanente: inf. *guierda*, e pur *rassasiâ*; ptc. *appallâ*, *ramassâ* ecc.; *annâïè*; *coumandâvè*. Vallorbes. I. Vallorbes, che è al Jura, nella sezione settentrionale del cantone, e Commugny, che ne è all'estremità di sud-ovest, ci offrono l'$o = \acute{A}$, come ci occorreva in alcuni territorj dei dipart. del Jura e dell'Ain[3], non attigui a questi, ma alla loro stessa latitudine al di là della catena del Jura. Sarebbe veramente un suono tra l'*a* e l'*o*, Brid. 460, 465. Gli esempj di Commugny seguono qui appresso, e ora diamo quelli di Vallorbes: ptc. *nommo*, *retrouvo*, *dépinso*, *ramasso*; inf. *tio*

---

[1] Notiamo pur l'*e* di *plhèce*, piazza, che occorre ripetutamente, 508 509; cfr. 'Friburgo'. - *Aigua *aigja, acqua, dà qui *ìghe* 509; cfr. 'Aosta'.

[2] Molto incerto però questo esempio, secondo che si è detto in nota a 'Gryon', sul principio di questa sezione.

[3] Cfr. l'ultima nota a 'Isère'.

fr. tuer, *intro, se boueto, dierdo* *ghierdo v. num. 9; 2. pl. imprt. *ameno, appourto, tio, boueto-lhi*;- *annôiè*; *santo, la poureto*[1].— II. inf. *se rassasii, prêt*; imperf. *appretzive* ecc.; ptc. *éloigni, medzi*, ecc. — III. *oncouéra* ancora, *enna bagua*; IV. *la campagne*. Commugny. Oltre l'*o* = A, di cui già toccammo sotto Vallorbes, qui ritorniamo pure all'*-ia* (*-ía*) = ATO cui preceda palatile; cfr. 'Ain', 'Isère', 'Savoja', 'Ginevra', ecc.- I. ptc. *tiuo, allo, appélo, dépanso, ramacho, retrovo, démando, cheuto* saltato; inf. *règalo, sè rassasio, antro, gardo*; 2. pl. imprt. *ameno-mè* ecc. (*trettâ-mè*; *santâ*); *annôies*; *fore* fare;— II. imperf. *approssívè* ecc.[2]; ma al ptc.: *anvouya, contreria, baillia, éloignía, embrassia, kemancia, mezía, partazia, pessía* peccato, *dèboussia* (in funz. di pl. fem.)[3]; cfr. *pedía* pietà.— III. *bouna, roba*; IV. *abondance*.

FRIBURGO (cant. di)[4].- Gruyères. I. ptc. *paschâ* (=*pašá* passato), *rèschuschitâ*, cfr. *ainâ* frc. aîné; inf. *majalâ* macellare, *rintornâ, lévâ*; 2. pl. imprt. *allâdé*; imperf. *tzantâvè*; *pâre, schindâ* sanità.— II. inf. *medjî, tschèrtschî*; 2. pl. imprt. *balîîdè, dèpatschî vo*; imperf. *balîîve, medjîvan*; [perf. *queminhhîran*[5]; 3. sg. *queminhha*]; ptc. *frecaschî, medjî*,

---

[1] Lo schietto *a* della 3. sg. del perf. (*alla, arreva, coumința, medza, se boueta*, ecc.) non fa maraviglia, poichè è veramente un A di antica posizione volgare (-AVT), e quindi rimane *a* pur nel francese. Piuttosto va notato l'*á* di *coumințaron*.

[2] Manca ogni esempio per l'infin. con l'-ARE preceduto da consonante palatile; ma se vi fosse, ci darebbe per certo l'*î* come è all'imperf., e anche alla 2. pl. imprt.: *bailli-mè*.

[3] Anche: *réfléchia*.

[4] 'L'on a imprimé à Fribourg en 1788, in-8.°, les trois premières églogues (de Virgile) traduites en vers dans le patois de ce canton. Je n'ai pas encore rencontré ce volume qu'ont mentionné Ebert (n.° 23783) et Schweiger (*Handb. d. class. Bibl.* II, 1226) et dont un bel exemplaire s'est payé 18 fr. vente Canazar, n.° 379.' REC. 96. — 'M. Python publia à Fribourg, en 1788, *Bucolicos de Virgile, in dix Eclôgues, traduitès in vers hèroïcos et dialecte gruvéren*.' Mémoires de la Société Royale des Antiquaires de France, T. I (1817), p. 195.

[5] V. ancora, circa il dubbio valor di questo esempio, la prima nota al 'Vaud'.

pètschî, totschî, incotschî incominciato (preparato?)[1]; *vueiti* (IT) 'guaitato'; - *in-tsche no* chez nous. — III. *ouna roba nauva*; IV. *de bouna grasshe.* Dalla parab. 'de la Basse-Gruyère': II. inf. *voyadzi*; ptc. *invouï, contreyi, quementhi kemeinthi, corrothi*; allato a *allâ* andare, *elâ* andato[2], ecc. Dai proverbj raccolti 'dans la Gruyère': II. inf. *vueîti* 535 (IT); *réquementhi* 542, *perthi* frc. percer 544, *payi* ib.; ptc. *perhii* frc. percé (pl.) 535, *cutzi* (all. a *lèvâ*, ecc.[3]) 542; - *tschîvra* 534. Territorio fra la montagna e la Broye: II. inf. *lèschi* lasciare, *cudhî* (IT) *co-[g]itare, tentare; ptc. *béjî* baisé, *queminschî*, allato a *elâ*, *mandâ*, ecc. — III e IV. *ouna tôla mijère, la schovegnansche* il risovvenirsi. Dalla parab. 'en patois broyard, comme on le parle du côté d'Estavayer-le-Lac, à l'extrémité du pays de Broie, sur la rive occidentale du Lac de Neuchâtel': II. inf. *cudî*; ptc. *sondzî, partadzi*, ecc., allato ad *elâ* (*z-elâ*), *dispèrsâ*, ecc. Ancora notiamo: *in plièsse* (cfr. p. 104 n.); e per l'Á intatto: *mertan* meritante (-tevole), *infan.* — Si aggiunge la parab. nel 'patois d'Estavayer'; e di certo; così per 'Estavayer' senz'altro, s'intende ancora 'Estavayer-le-Lac', nelle cui vicinanze appunto eravamo, e non l''Estavayer-le-Gibloux', che ad ogni modo sarebbe friburghese anch'esso. Ne prendiamo: II. inf. *partadzi, prayi*; ptc. *invohi* ecc., allato ad *elâ*, e ai sost. *annâïe, onna régalâie.* Da canzoni friburghesi: II. inf. *dansi* 485, *tzanzir* cangiare 486, *étazir* attaccare ib.[4]; ptc. *cudhi* (IT) pensato, tentato, 489, allato a *elâ* 489, fem. *elaïe* 486, *mariaïe* ib., ecc. — III. *la peina* 488; IV. *l'ivue la plhe fretze* l'acqua la più fresca, ib.

---

[1] Letteralm.: 'in-coccato'. Il Cornu, nel gloss. ai raccontini vaudesi: '*encozi*, faire une entaille (*encózę*), commencer'.

[2] *et l'est j'elâ.* Questo curioso *elâ* ritorna in tutti i saggi friburghesi che ne porgono occasione: *et l'è j'elâ, ie l'è don z'elâ*, fem. *elaïe.* E pur nel Jorat (Vaud): *z ęlā*, Cornu l. c., gloss. s. 'alā'.

[3] *tô* tale 534, *mô* male 540.

[4] Molto importante è *nèvuâ* negare 488. Qui non v'ebbe la palatile (*nejár), e quindi si mantenne l'*á*, in grazia dell'intermedio *negvare, che sta al lat. *negare* come *interrogvare (prov. *entervar* ecc.) a *interrogare.* E anche *in-

NEUFCHÂTEL (cant. di). - In questo territorio, e specialmente nelle sezioni discoste dal lago, il tipo franco-provenzale vien declinando, come la ragion geografica vuole, verso il tipo francese. Qui diamo, nel testo, lo scarso spoglio che ci riusciva di raccogliere dai saggi che ci ha dato il Bridel; e in nota aggiungiamo degli esempj, che si ricavano, per le corrispondenti sezioni, dal bello studio dell'Haefelin. - Dintorni di Neufchâtel. I. ptc. *arrivâ*; inf. *contâ, gardâ, éprovâ*; imperat. *gardâ-vot*; e inoltre: *faire affaire, le lédeman* frc. le lendemain. — II. inf. *rollier* (= *rollhi* 336, rosser, battre, frapper avec un bâton; cfr. *roulia* in Linguadoca); ptc. *coùtchi*; *tchïe* chez. — III. *la sionna* la sienne, *encora*. — IV. *a piàce*[1]. Valangin (Val de Ruz). I. ptc. *condân-nâ* 523, *éfama, non-mâ, manquâ, tchatrâ* 542, ecc.; inf. *allâ, rôn-nâ* grugnare (mormorare, cfr. Arch. I 526) 523, *réparmâ, voirdâ*, ecc.; 2. pl. imprt. *amenâ-me*;

terrogvare si continua appunto in questa regione: ptc. *intrèvâ, intrévâ*, BRID. 448, 450, parab. friburghesi. Ritorna codesta forma anche nel cant. di Neufchâtel (Val de Ruz: *nev·á*), e l'Haefelin (72) non la intende bene.

[1] Sezione di sud-est. I. pag. 13-14: *ála, gran* grano, *fam, lánna, fāva, bontā, destināj'* destinata, *j'anmāvo*; - *animǫ́* animal. — II. pag. 14-15: *za'* cane, *zęr* caro, carne e carro (Paroisse: *zęn, zœ* caro, *ze* carne e carro); *zívra, zī* chez, *zíz'* (Par.: *zížo*) cado. [Circa l'influsso delle palatili sull'Á della prima conjugazione, l'Haefelin, tralasciando ogni distinzione per gruppi, poichè sia regola generale che codest'Á passi, sotto quell'influsso, in ī, dà a pag. 15 questa breve serie d'esempj; i quali non sono dunque peculiari al gruppo che per noi si denomina 'sezione di sud-est', e anzi valgono, generalmente, per tutti e cinque: *baljí, bañí, bassí, dansí, allęǵí, av'ží* avvezzare, *appoǰí, menží* (*męǵí*), *cǭęzí* (*coućí*). Aggiunge l'Haefelin anche il *r* tra i suoni che producano questa mutazione, avvertendo però che ciò avvenga di rado, e dando per solo esempio *fjērí* puzzare. Ma qui siamo ancora ad IR (cfr. *aitrïe*, nel testo, fra poco, sotto 'Verrières'): *fljairare, frc. flairer; e così si aggiunge, per IT, dalla p. 36, dove sono più altri es. d'infin. in ī = ā': *ēdí*, secondo la pronuncia del vernac. della Paroisse, aitare, e per ID, dalla p. 51, *vǒedí* vider (ant. frc. vuidier), secondo la pronuncia della sezione di sud-est in genere.] — III. p. 40-41: *pjánna, zámbra, tēta tīta* testa, *bárba, rāva*; - *zant'* cantat. — IV. *palj', arāñ', pjöz'* pioggia, *pjaç', moz'* mo-

imperf. *an-mâve*;- *santâ*, *infirmitâ* 523; *on an-me* si ama, *fan*, *frâre*, [*pére*];- *taulamet* talmente.— II. inf. *contreleyî* contrariare, contrastare, *bailli*, *m'dgî*, *pieyî* piegare 536; imperf. *s'éno-îve*, *s'contreleyîve* 523, *praidgîve* parlava (predicava) ib.; ptc. *contreleyî*, *cointchî* sudicio (conciato) 542.— III. IV..La distinzione si viene dileguando: *à la via* alla vita, *éna balla histoire*, *metchéta tête* méchante tête, *éna bague*, *la fortche* 530, *la porte* 523; *oncoret* (ib.)[1]. — Landeron. I. ptc. *déracenâ*; inf. *accouesa*, *arrétâ*;— II. inf. *bassie*, cfr. *pitie*;— III. IV. *aive*, *oure* aura (vento), *force*, ecc.— Notevole ancora: *duret* *durent durante, col doppio valore di 'durante' e di 'mentre' (cfr. ted. während)[2]. — Le Locle. I. ptc. *appalâ*, *ratrâ* frc. rentré, ecc.; inf. *atrâ*, *voidhâ* guardare, e pure *rassasiâ*; *otau* *ostal casa; *habitants* (cfr. *vivant*);— II. *petchi*, *medgiva*, ecc., cfr. *pidê* pietà;— III. *a bouna santâ*, *balla roba*, *ana bagua*;— IV. *campagne*, *abondance*, *misére*[3]. Verrières (all'e-

---

sca; e anche sono in regola: *fra'd'* frigida, *ra'd'* rigida, che all'Haefelin parvero anomali (ID, cfr. valsoan. n. 59 3° e 4°). Con l'-*o* nota egli, dal vernacolo della Paroisse: *ómbro* e *z'újo* gioja; cfr. la prima nota a 'Tarantasia' e l'ultima qui a 'Neufchâtel'.

[1] Val de Ruz. I. Nella varietà di Fenin, siamo all'*ǎ*; p. 10: *bjǎ* frc. blé, *volontǎ*, *ćantǎ*, *mǎn*.— III. *barb'* ecc., p. 40; ma l'-*a* si mostrerebbe ancora con qualche abondanza, e qui e nella sezione di nord-est, della quale abondanza non ci è però dato alcun saggio.- Dinanzi al *j* epentetico che sussegue alla tonica nel ptc. fem., l'Á passa in *e*, così in questa, come nelle tre altre sezioni che ancora ci restano. Val de Ruz: *améje*; Sezione di nord-est: *an̉mẹ́j'*; ecc., p. 15 (cfr. 'Isère', in nota).- Val de Ruz e Sezione di nord-est: *pǫl'*, Sezione delle montagne: *pǫ́la*, pala; p. 14.

[2] Sezione di nord-est. I. Nella varietà di Lignières abbiamo l'*ǎ*, e in ispecie è di regola dinanzi a nasale; p. 10: *lǎn̉n'*, *fǎm*, *pǎn*, ecc.

[3] Sezione delle montagne. I. Nota l'Haefelin (p. 11), che allato alle forme in cui l'Á resta incolume, ne occorran pur di quelle con l'*ǎ* turbato; ma non cita se non *tjẹ̄* chiaro, *tjẹ̄* chiave, dov'è da badare al *j*; e in posiz.: *iërme* arme (pl.), e *lẹ̄č'* *lẹ́ča* da laxus -a, il primo de' quali esempj è affatto 'sui generis', e il secondo ebbe l'*á*

stremità del distr. di Val de Travers, sul confine tra Svizzera e Francia). I. Si rasentano le condizioni francesi: *moutré* mostrare, *voz me seblez* sembrate; e anche *herbrou* albero, oltre *plumedzou ramedzou* (frc. ramage), allato a *fourmadzou*, che dev' essere una svista. — II. *aitrïe* attirato (IR); *pertsie* frc. perché. — III. *sa préza*[1].

Berna (cantone di). *Sezione tra il Jura e il lago di Bienne.* Come nell'ordine geografico, così nell'ordine dialettale, questo breve territorio è la prosecuzione di quello che dicemmo la *sezione di nord-est* del canton di Neufchâtel (Landeron e Lignières). - Montagna di Diesse. I. ptc. *apalla*, *ressuscita*; inf. *alla*, *voirda*, *aporta*, e ancora *résista* e *posseda* (cfr. frc. *résister* e *posséder*); imperf. *èl sohaitavo* (sic), *étofave*; *fam*, *pan*; *hôto* *ostal. — II. inf. *baillie*, *metsgie*; imperf. *baillive*, *metsgievan*; ptc. *pétschie*, *totschié*; e al v. 13: *on pays églaisie*. — III. IV. *enne grosse famine*; *campagne*. Bienne. I. ptc. *rètra*, *arriva*, e pure *acciabia* frc. accablé; inf. *voarda* ecc.; ma all' imperf.: *souhaitaive*. — II. *totschie*; *mégievant* ecc., *tschie* chez. — III. IV. *ainne prévonde douleur*; *la geouye*[2].

---

susseguíto da *ć*. Così l'ebbe susseguíto da *ǵ* l'-*ẹ́ǵ*ᵉ = ÁTICO, come in *dammẹ́ǵ*ᵉ *frẹmẹ́ǵ*ᵉ (p. 13), e solo rimarrebbe l'isolato *vē* = vas (cercueil; p. 12). — III. *lívra*, *prŏ́va*, ecc. IV. *följ*ᵉ, *parrír*ᵉ (carrière) *petraria; ecc.

[1] Val de Travers. I. p. 11-12: allato a *tjār* chiaro, *dẹmán*, ecc. (e *påla*, p. 14), s'hanno *prẹ̄*, *rẹ́va*, *féva* ecc., *bontẹ́* ecc., e sempre l'*e* per l'*á* della prima conjugazione, quando egli non passi, per effetto della palatile, in *i*. Ma in ordine ai due esempj di posiz., che l'Haefelin adduce: *grẹ́ grẹ́ssa* grasso -a, *lẹ́ćo* da 'laxo-', va ancora considerato il facile sviluppo di un *i*, fra la tonica e la consonante che a questa susseguiva (cfr. p. e. il frc. *graisse*), onde poi *e* = *ai*. E analogamente si vorrà considerata, qui pure, l'*e* di *mariẹ́ǵo*, *fromẹ́ǵọ*, ecc., p. 13. — III. Notevole, in confronto della scarsa incolumità dell'*a* tonico, la incolumità costante dell'-A nominale fuor d'accento, quando non gli preceda suono palatile (cfr. le condizioni che si hanno nel dip. del Jura); p. 40-41: *lánna*, *bárba*, *cŏẹrta* corta, ecc. — IV. p. 41: *pjöǵ*ᵉ, *fẹ́ir*ᵉ, ecc. — Qui pure: *ómbrọ*.

[2] L'*a* (*â*) = Á ritorna, almen nella scrittura, anche in nn saggio che proprio c' interna nel Jura bernese, cioè nella parab. in dial. di

Ora volgiamoci a sud-ovest, attraverso alla catena del Jura; e rifattici all'alto bacino dell'Ain, spingiamoci poscia verso il nord, a rintracciar le estreme vestigia del franco-provenzale.

JURA (dipart. del). - Ritorniamo così in questo dipartimento, cioè nella sezione austro-occidentale della Franca-Contea, secondo che si è indicato di sopra (p. 87). - Dalla poesia colligiana prendiamo ancora: I. ptc. *l'ă seūmē lou vin* il a bu le vin, cfr. *du coutê* du côté; inf. *rĕcŭlê, damnê, contē*; *égalitê*; ma: *quĕmāre* comare[1]. — II. *băillĭ-mĕ*. — E poi passiamo al 'Vocabulaire'. I. A prima vista vi parrebbe avere il predominio assoluto l'*e* = Á, alla francese. Così vi occorrono, a cagion d'esempio, i ptc. *talé* meurtri, froissé, 206, *i li a bin grevé* il lui a bien fâché (gravato) 161; gl'inf. *souner* semer 205, *sarrer* scier 202, *camber* enjamber 69; la 2. pl. pres. ind. *vo se boutê* 203. Ma bisognerebbe poter scernere, in quanta parte l'*e* = Á realmente occorra nelle varietà vernacole ed in quali, e in quanta essa provenga, all'incontro, dal ridursi le voci vernacole, o fra le popolazioni urbane o pur semplicemente sotto la penna del vocabolarista, a desinenza francese (cfr. voc. 49). Intanto si osservino: '*s'aboffer*, se divertir, faire des contes plaisans; le paysan prononce *s'aboffa*' 51; *dzouga* jouer 167, *djâffa* manger en glouton 166[2]; *que souleva êt' apela* que l'on avait coutume d'appeler (che soleva esser chiamato) 82, *nos avin dépinta* nous avons regardé, envisagé (Sept-Moncel, all'est di St.-Claud) 80; *pra* pré 191, *pare* père 185[3]. Ancora notiamo per -AL -ALL: *ola*

Moutier-Grandval (Val-Moutier; al nord-est di Bienne), MÉL. 539. Ne caviamo: I. ptc. *nommâ, rotrâ*, cfr. *mauxgrâ*; inf. *allâ, confessâ, voirdâ, apourtâ*, ecc.; - *tscharitâ*; *pan, fam*; *pâre, frâre*. — II. inf. *bayie* bailler; ptc. *eloingnie*, ecc. — V. più innanzi: 'Jura bernese'.

[1] *i t'en fā* il t'en fait, *dzĕ m'en vă* je m'en vais: è una coppia di esempj, che è 'sui generis'; cfr. '*nai, na*, né, en patois montagnard et des collines', vocab. 178. In *piăit* plaît, e in *piăindre* plaindre, è l'*á* di posizione romanza o latina, che non si fonde con l'*i* o propagginato od attratto (pláiçt, plájnre). — Del resto, qui pure *houtaŭ* *ostal, e in rima con *foŭo* fuori.

[2] Entrambi i tipi in una stessa proposizione: *e failleva pianta on nouŭu pou marquê la riva* il fallait planter un noyer pour marquer la limite ou le tour du champ, 199.

[3] L'*e* per l'Á in posiz. dinanzi a palatile: *la vetsa* la vache 64. È regolare così nell'analogia francese, come nella franco-provenzale, l'*e* di *tsedrou* cádere, 72. È poi *tsā* (*tsâ*) così per 'carne' come per 'carro', 166 72. Strana finalmente l'*e* di *eme emou*, esprit, intelligence, jugement, 85, che pur dee rivenire, come il voc. annota, ad 'animus'.

aile 182, *paula pauleta* pelle (pala) 186[1], *sau sa* 201, *mau-not ma-net* mal-propre 173, *houtau houta* *ostal 165, *pau* pieu (palo) 186, *niau*= *nidiale (guardanidio; cfr. Arch. I 324 349 ecc.) 179, col quale deve andare anche *deio daïo* dé à coudre (ditale) 79, e anche *nau no* il Natale 180;- e resta: *avau* aval 36. — **II.** inf. *rouailli* railler, faire des contes, 200, *lachi* laisser 214, *rouchi* frapper sur quelqu'un, tomber à coups de bâton sur lui (frc. rosser) 200[2], *medzi moudzi* manger 173, *rouingi* ruminer (cfr. *ronger* che ancora val ruminare nell'ant. frc., Diez less. s. v.) 201, *layi* lier 169, *ressuir* ressuyer 198; *cudi* (IT) croire 78; ptc. *layi* lié 169, cfr. *rêvailli* qui a fait son premier repas (reveillé) 198, = *rêvailly* boeuf au poil ardent, portant bien sa tête, bien coiffé, ib.; - imperat. *cougi-vo!* state zitto! (per signific.: non è possibile!) 76. — **III. IV.** L'A fuor d'accento, all'uscita nominale, sempre si regge, e pur dietro a' suoni palatili. Così: *aura* 54, *tsera* chaise (chaire) 71 212, *arma* (l'alma) 54, *aulieuta* alouette (cant. di Voiteur) ib., *beuvanda* 59, *tota* 192, *vota* cave (volta) 217; - *remembranza* 197, *venandza* vendange 215, *pieudza* 188, *écourdza* fouet (cfr. venez. *scúria*; ecc.) 84, *fludza* fougère (v. valsoan. num. 188) 152, *goardza* bouche (gorge) 62, *boutza-rudza* rouge-gorge ('bocca-rossa') ib.;- *vouira* virole (lat. viria) 217. Con l'-*e*: *aigue* (aqua) 65, *igue* mauvaise jument (equa) 165[3]. — L'-*a* anche nella 3. sg. dell'imperf.: *failleva* 79 199, *souleva* 82.

Doubs; *sezione occidentale* (Franca Contea).- Besançon[4]. I. ptc. *aippela*, *rentra*, *coumenda*, *ita* été, ecc.; cfr. *annas* années; inf. *trouva* ecc., e anche *pria*; 2. pl. imperat. *traita me* ecc., e anche *bailla-me*; inoltre: *santa*, *iniquita* 134, *fare* 135, *coumare* ib.; ma: *pain*, *main* 134, *graine* 135, *faim*. Ancora: *olle* aille[5], *ollait* alla (cfr. *déjait* déjà). — II. inf. [*prie* 135; *tirie* 134]; ptc. *baillie*, *daipensie*, *maingie*, *peichié peiché*, *touchié*.

Alta Saona (Franca Contea).- Cant. di Champlitte. I. II. Siamo

---

[1] bress. *maule bête* mauvaises bêtes, 176; *ia prins mau à la quemore* il a pris mal à la commère, 187.

[2] *ramassi* récolter, enlever les fruits de la terre (fr. ramasser), pat. du cant. de Voiteur (a N. E. di Lons le Saunier) 195.

[3] Cfr. 'Aosta'.- Nella poesia colligiana: *coãdge* corda, cfr. num. 17.

[4] V. sopra, p. 64 n. Nei vecchi saggi della Franca Contea, Rec. 132-4: *que lautanâ vou* che (perchè) vi allontanate?, allato a *incarné* e *né* 133; inf. *admira aidoura pleura* 134, ptc. *empoutta* ib.

[5] *qu'y olle* que j'aille; e così a Vesoul (Alta Saona). Poi: -*aige* = -atico: *paithiaige* (Ves.: *peiteige*) partage.

all'estremità occidentale dell'Alta Saona, verso i dipartim. della Costa d'Oro e dell'Alta Marna; e abbiamo *ai* od *é* per continuatore dell'Á. L'*é* spetterà più propriamente alle forme in cui al continuatore dell'Á preceda un suono palatile [1]; ma l'ortografia del nostro

[1] Qui volgiamo cioè al borgognone, che stringe a ponente la colonna franco-provenzale, come il lorenese a oriente. Ora da questo punto si può spingere una rapidissima occhiata, in direzione latitudinale, per la zona che ci porterebbe all'Oceano, attraverso la Borgogna, il Nivernese, il Berry ed il Poitu. — Nel borgognone del secolo XVII, cioè nei *Noëls* di La Monnaie (*Gui Barôzai* è il suo pseudonimo; morì a 88 anni, nel 1728; Oberl. 61, cfr. Mél. 138), si distingue, con regolarità grandissima, il continuatore dell'Á cui preceda palatile, da quello dell'Á cui preceda suono d'altra specie, quello essendo un'*e* stretta (*é*), e questo un'*e* larga (*ai*). Cito i seguenti esempj dai saggi che ne sono in Schnak. p. 237-49, e in Oberl. p. 61-70, 159-60. - I. ptc. *armai* 67, *remarquai* 159, *coutai* 65, *dégôtai* 159, *passai* 238, *laissai* lassé 243, *évizai* avisé 160 247, e anche *émorvaillai* 244, ma nella rima; cfr. *grai* gré 245, *bontai* 248, *seurtai* 160, *Mojestai* 240, *vanitai* 159 (ma ad -ÁTA risponde *-ée*: *condannée ébanée* (?) *année* 242; e sono in *-é* le seconde pers. pl.: *vo saivé* 246, *vo ne vo plaindé* 249); - infin. *pâlai* 159, *senai* sonner 242, *montrai* 239, *contai* 246, *chantai* 160, ecc. — II. infin. *baillé* 244, *maingé* 248, *próché* prêcher 243, *charché* 65; partic. *logé* 247, *quemancé* 159, *du peiché* 239, *tôché* 66. Analoghe condizioni saranno nel *Virgilio* travestito in borgognone (Rec. 63-66), donde cavo questi infiniti: *levai*, *virai*, *passai*, *roüai*; II. *fié* (in rima con *pié*), *laissi*; *rebraillé*. E ne noto ancora: *mar* e *ar* (aere). La parabola nel vernacolo del Morvant (Nivernese), che è nei Mél. 482, non lascia avvertire alcuna distinzione; dà così: ptc. *mezé*, *rentré* ecc. Nè alcuna di sicura ne ricavo dal *Vocabulaire du* Berry *et de quelques cantons voisins, par* [Jaubert] *un amateur du vieux langage* (Parigi 1842); dove sono, a cagion d'esempio: *bonner* borner 17, *bouffer* souffler ecc. ib. (cfr. Arch. I 253), *dépoitriné* 37, allato a *nayer* noyer 77, *tocher* VIII, *trouillé* souillé, sale 107, ecc., cfr. anche *virer* 112, *ajider* VIII. Può fare illusione *essuy ressuy* essuyé ecc. VIII 47 96, che risponderà piuttosto ad 'asciutto' che non ad 'asciugato'; ma all'incontro va sicuramente avvertito l'*ie* di *chièvres* chèvres 28; e ancora citerò *adressier* réparer, instruire 3, accanto a *adresser une chose* ib. Quanto al Poitu, finalmente, una poesia della *Gente poitevinerie* (sec. XVI; ma il mio testo proviene da una tarda ristampa)

saggio è alquanto incerta. Si osservino i seguenti esemplari: ptc. *aippellai*, *raitreuvai retreuvai*, *daipensai*, *quemandai*, *aitai* frc. été, *ressuscitai*; *tué*; *maigeai*; *baillé*, *faché*, *pêché*; inf. *gadai*, *trauvai* e *treuvé*; *maingeai*; *baillé*; 2. pl. imperat. *aimenai* ecc., e anche *baillai mai*. E ancora si abbiano *pain* e *faim*. — III. *reube*, *bague*. Cantone di Vesoul. I. ptc. *èpelâ*, *retreurâ*, *rassùscitâ*, *dissipâ*; inf. *treuvâ*, *entrâ*, *tuâ*; *priâ*; 2. pl. imperat. *treitâ-me* ecc. Inoltre: *pare*, *fare* (facere); ma: *lou freiro*, *pain*, *fèim*. — II. inf. *embressie*, *bagie*, *voyaigie*, *s'gourgie*; ptc. *beillie*, *peichié*; 3. pl. imperf. *mingin*. — III. *eine grand' feimeinne* ecc. Cant. di Vauvilliers. I. ptc. *eppella*, *offensa*, *retreuva*;- *fâre*; ma *faim*, e anche *tuet-lo*. — II. ptc. (e inf.) *mégie*, *touchie*, *peché*; *chie* chez. — III. *route*, *baigue*. Cant. di Champagney. I. ptc. *ordonna*, *leva*, *ramèssa*, *manca*; inf. *regala*, *tua*, *mancâ*; 2. p. pl. imperat. *bota-li*, *tua lo*;- *frare*, *fare*, *annas* annate; ma *pain*, *faim*. — II. inf. *praï*; ptc. *ballie*, *éloignie*, *mingie*, *pechè*, *touchi*; cfr. *pidie* pietà,

---

ben ci dà *mongy* mangé, *chongy* changé, oltre *viry* tourné, allato a *viré* (Mémoires de la Soc. des Antiquaires de France, I 199 = Schn. 233); ma coteste forme non ci devono però fare illusione. Poichè in questa contrada si determina un' antitesi fra il continuatore dell'*á* dell'infinito e quello dell'*á* del participio, come s'incomincia a vedere dal saggio della comedia di Giovanni Drouet (sec. XVII), citato negli anzidetti 'Mémoires' (200-5, cfr. Schn. 234-6): *desapassay* dépêtrer, ma insieme *donner*, *lescher també* laisser tomber (?), allato ai ptc. *assommé*, *resté*, *mingé*, ecc., e compiutamente si avverte nella parabola di Saint-Maixent (Alto Poitu; 'Mémoires' 210-14): inf. *s'gnay* ammazzare (saigner), *priay*, *entray*, *treuvay*, *crevay*, *garday*, *meinquay*; ptc. *noumé*, *tué*, *poiché* peccato, *mingé*, *baillé*. La qual *é* dei participj dev'essere molto stretta, sì che ne venga luce senz'altro all'-*i* di altri participj della prima conjugazione, come sono, nella stessa parabola, *retrouvy retreuvi*, allato all'infinito *treuvay*, e *révilly* risuscitato (réveillé). E in quella di Bressuire (Basso Poitu; ib.): *rentri*, allato all'infinito *intray*; *péchi* e *péché*; *appelli*, *retourni*, *tui*, *ressusciti*, *déponsi*, *élougni* (*in pae bé nélougni*), *bailli*, *mingi*; oltre *pidi* pitié (Saint-Maxent: *pidé*). Qui dunque è ormai una particolar determinazione di forme; ma si potrà chiedere tuttavolta, se forse non si tratti di due tipi che imprima dipendessero da speciali ragioni fonetiche e poi sieno riusciti a ripartirsi secondo ragion grammaticale. - Circa l'antico borgognone, può vedersi la prima nota a 'Lorena', p. 116 (Diez I² 125-6, II² 231).

e anche *trâtie me* trattatemi (IT: *traita-);- 3. pl. imperf. *mingint*;- *boine chîre* frc. chère. — III. *ène gran famène.*

Alsazia; *distretto di Belfort.*- Qui, all'estremità meridionale della catena dei Vogesi, e perciò rasente il distretto di Champagney, che ci dava gli ultimi saggi per l''Alta-Saona', troviamo Giromagny, il cui dialetto ci offre quanto segue: I. ptc. *appella, retrova, ramessa, commanda, tua*; inf. *trova, ontra*; 2. pl. imperat. *botta li, amenas*, ecc.;- *ota* *ostal; [*paire*;- *pain, faim*; *années*]. — II. inf. *saigner, appreucher*; ptc. *baillie, éloignié, mingie, peché, toutchi*; cfr. *pidié*; [*maingeaient*]; — III. IV. *robe, campaigne.* Vedi all'incontro: 'Altkirch', a p. 116.

Lorena; *dipartimento dei Vogesi.*- Due varietà dei Vogesi nella sezione di sud-est (La Roche, Gérardmer) avremo più sotto frà le varietà francesi della Lorena. Ma, nella stessa sezione, la lista di Dommartin, presso Remiremont, ci mostra prevalente l'*a*=A[1]; e se ne raccoglie poi un buon dato di esemplari dal 'Glossaire', nel quale starebbero fra di loro indistinti i 'différens patois en usage dans le département des Vosges'[2]. Spogliamo imprima la lista di Dommartin (presso Remiremont): I. ptc. *récola* reculé 143, *ontra* 137, *sont raiserva* ib., *jeudi paissa* 139, *forma* 141, *retarda* 139, *copa* 142; cfr. i fem. *terminaie* 139, *daibordaent* débordées 141, *pulvérisaient* pulvérisées ib., e insieme *ainae l'-ainae* annata 139, *aipae* spada 142; [ma: *onffiai* enflé 142, *abimait* abîmé 140, *fatigai* 137, *tiai* tué 143, *sont dissipai* 137;- cfr. *sociétai* ib.];- inf. *ailla* 138 139, *raippella* 143, *vola* 141, *pouaula* parler 143, *tonna* tourner 138, *ontra* ib., *sauta* 140, *vonta* *avantare avancer 143, *se botta* 139; [ma: *mugilai* muggire 141, *boilai* belare ib., *respirai* 143, *aimai* ib.];- 2. plur. ind. pres. *airivera vos* 138; [*que demandé vos* ib.]. Ancora: *naz* 142; *fare* 138 ecc., *affares* 143; [*fraire* 141 143]; e pur *sau* sale 141, allato a *maul* 138 143;- ma: *fontaine* 141[3]. — II. inf. *semoié* sommeiller 143, *dansié* ib., *maingé* ib., *marché* ib.; ptc. *quémonssé* ib., *cessé* ib., *biaussé* blessé ib., *obligé* (in funz. fem.[4]) 142;- e qui forse potranno col-

---

[1] Se l'*a* cede il posto in molti esempj all'*ai*, non per questo possiamo ancora credere, che, dove sta scritto l'*a* semplice, si tratti o si trattasse di una pronuncia notevolmente diversa da uno schietto *a*.

[2] V. più innanzi (p. 116), la prima nota a 'Lorena', fra i dial. francesi.

[3] Notiamo eziandio: *brauve* brave 138 142. E per *ai* da *á* dinanzi a palatile: *ai naige* il nage 141; *nuaige* 140, *vouaige* 139, *mainaige* 143; *vaiche* 141, *brais* 142, *bais* 143; *montaigne* 141, *campeignes* 140.

[4] *ceau mé mari qué mi es obligé*, che letteralm. deve dire: c'est mon mari qui m'y a obligée.

locarsi ancora: *mairié* fem. 139 (v. qui appresso), *airaichées* 142; *tirée* (IR) 141. Finalmente: *chieuve* chèvre ib. Poi spogliamo il 'Glossaire': I. ptc. *trova* 126 129, *crota* pleins de boue (crottés) 127; cfr. *bouaie* lessive *bugata 120, *enuaie* (ennaie?) annata 127; - inf. *d-alla* 123, *ontra* 129, *laiva* lavare 120, *trova* 126, *pessa* passare 131, *s'meriat* 136, *evita* 126, *écouta* 125, *aicheta* 130; [ma: *laissais* 120; *clamer* 122; cfr. II]; - 2. pl. ind. pres. *vos dota* vous craignez, cfr. ant. frc. 'doter', e pure il mod. 'redouter' 123; [ma: *vo ne dotait* 136, *vos dotét* 118, *vot ne dotet mi* 121]; 2. pl. imperat.: *entra* 129; [ma: *aillemè* allumez 125, *ecoutè* 124, *bottè vos* buttatevi ib.]. Inoltre: *pras* pré 132, *santa* 119; *fare* 118 128, *far* 125, *effare* 136; *frare* 118 121 124 [1]. — II.[2] inf. *behi* *bailji 128 131 (e *béhi* ugualmente al ptc. 133, e ancora è legittimamente *behi* alla 2. pl. imperat. 117 124), *ebraissi* 123 (e 2. pl. imperat. 132), [*minget* 125, e forse anche *ciret* cirer (IR) 122]; 2. pl. imperat. *mairchi* 132 [3]; ptc. *chargi* 125, *relaitchi* reléché 129; e forse pur *meriet* mariés 123. Ancora sien citati *adiez-vos* aidez-vous, *adiera* aidera, 117. E finalmente *chette* chat 131 [4].

E si mette ormai capo al francese; dove è però grandemente osservabile la traccia franco-provenzale dell' *-áje*=-Á́TA, la quale si continua ben al di là delle sezioni della Lorena che abbiamo toccato pur dianzi (cfr. in ispecie 'Bar-le-Duc'; e pure i 'Territorj valloni').

DOUBS; *sezione orientale.* Montbéliard. I. ptc. *aimai* 80, *pesai* pesés 121, *ailiai* alliés ib.; inf. *ollai* aller 124, *escotai* 73, *ettropai* atteindre

---

[1] Ancora si possono notare: *pa* paix 128; *ouar* guère ib. Per *aul*=ALL: *jau* coq, *in jaulé*, *jolé*, un petit coq, 125.

[2] Gli esempj, citati sotto questo numero, non entrano in frasi che insieme contengano forme con l'*á*, secondo il numero che precede; e perciò potrebbero, almeno in parte, spettar piuttosto a qualche tipo dialettale dei Vogesi che andrebbe considerato in appresso (cfr. p. 116-18).

[3] Forse va qui considerato anche *traté me* (IT) 125, coll'*e* chiusa. In *fremi* fermez, imperat. ib., riconosceremo *firmare che passi dalla prima a un'altra conjugaz.; cfr. *preni* prenez, imperat. 119, *fahi nos* faites nous, imperat. 129, *vendit vos*, pres. indic. 120.

[4] M'è strano *rette* rat (souris) 131, *volant-rette* chauve-souris 136, *la volant rettes* 123; e non oserei vedervi un'assimilazione di voce a voce (*not chette ai pris enne rette* 131). Di Á in *ai*, dietro a palatile, nella posizione romanza, sarebbe esempio *chaimbre* 129. Per *ai* da Á dinanzi a palatile: *visaitge* 133, *villaige* 128, *domaige* 118; *taitche* 133, *vetche* 129; *li brais* 136, *grais* 135. In *lermes* 126, si tratterà di *ir* = GR.

(attraper) 127, *péssai* passer 120; 2. pl. imperat. *escotai-lai* 73;- *bontai* 73;- *reine* rana 113 [1]. — II. inf. *voillie* veiller 81, *beillie* 133, *maindgie* 127, *priyie* 133, *soyie* faucher (segare) 145, *aipprechie* 81;- *tirie* (IR) 145; ptc. *moillie* (in funz. fem.) 133;- *jurie* (ÜR) 75. Cfr. *mai chiere* ma chère 133 [2].

Jura bernese.- Delémont. I. ptc. *rentrè*, *retrovè*, *èmèssè*, cfr. *ennès* années; inf. *entrè*, *raissasiè*; 2. pl. imperat. *aimonètes*, *aipportétes*;- *sainté*, *pain*. — II. *éloignïe*, *dépensïe*, *totschië*, *péché* [3]. Tavannes. I. ptc. *commandai*, *ramaissai*, cfr. *onnai* années; inf. *otrai* entrer; 2. pl. imperat. *apportai-me*;- *santai*; ma: *pan*, *fan*. — II. ptc. *baïe* baillé, *i ai offensie*, *l'a praïe*, *toutchi*;- *tchi* chez, *tchier-tot* carestia (caro-tutto, Brid. 476). Val Saint-Imier. ptc. *apallai*, *rotrai*, *pressai*; inf. *allai*, *se rassassiai*, *confessai*, *résistai*; ma: *fam*, *pan*, *san*. — II. inf. *baillie* ecc., *retirie* (IR). Moutier-Grandval. Vedine a p. 109-10, in n.

Alsazia; distretto di Altkirch. I. ptc. *dissipai*, *remassai* ecc. [*rentré*]; inf. *trovai* ecc. — II. *bayié*, *peché*, *touché*. — V. *tint* tanto, *d-or-en-aivint*, [*grande faimine*], *pince* pancia; *aibitins*, cfr. *cependin*.- ÁN ÁM: *sin* sano, *fin* fame, [*pain*]. Vedi all'incontro: 'Belfort', p. 114.

Lorena (cfr. p. 114) [4].- Territorio di La Roche (dip. dei Vogesi, estremità

---

[1] *aidge* âge 121, *langaidges* 80; cfr. *saidge* sage ib. Inoltre: *y m'en pésse* je m'en passe 129, *n'en v'liai pé* n'en voulait pas 127. E nella formola AR + cons.: *airbe* arbre 127, *bairbe* 10, *lairdge* 80; *renai* renard 127, *lai* lard 114, *de lai pai* (de la part) 136.

[2] Si consideri lo spoglio dello Schuchardt (l. c. 21), sotto 'Franc-Comtois (Fourgs)'. Non vedo a qual fonte il dotto alemanno abbia attinto. Ma il paese dovrebbe essere Les Fourgs, a sud-est di Pontarlier.

[3] Dalla parab. di Delémont, che è nei Mél. (535): I. ptc. *tormenté*, *i aie manqué*; inf. *resischté*;- *faim*; ma: *dain in tâle etat*. — II. inf. *bayîe* bailler, *maingie*, ptc. *éloingnie*; *tschie* chez. Dal saggio poetico di Delémont, ap. Brid. 525-27: I. inf. *entré*, *aidmiré*, *aidoré*, *porté*; *né* naso; II. *tchins*.

[4] Sarà bene interessante il lavoro complessivo intorno al dialetto lotaringio, che Fr. Bonnardot ora ci promette (*Rom.* I 331). Intanto egli ci porge, e illustra brevemente (ib. 328-51, cfr. II 245-59), un '*Document en patois lorrain, relatif à la guerre entre le comte de Bar et le duc de Lorraine* (1337-1338)', ricavandolo da una pergamena che non è però l'originale. In questo documento, al quale più volte ritorniamo in appresso, sono enumerati i danni, che la gente del conte di Bar avrebbe arrecato ai vassalli del duca di Lorena. Il territorio danneggiato può qui indicarsi brevemente col citare i seguenti nomi di luogo: Pont-à-Mousson, Frouard, Toul, Neufchâteau, Mirecourt, Darney; e siamo dunque nei dipartimenti della Meurthe e dei Vogesi. - Circa le varietà dialettali, che si possano risentire, in codesta scrittura, secondo le diverse località che vi ripetono i proprj danni, e circa gli adattamenti let-

di sud-est [1]): I. ptc. *d'né* donné 90 106, *mouonné* mené 90, *embarquè* 133, *èppouttè* apporté 131 133, *siné* signé 129, ecc. Al feminile (-ATA), secondo la regola che l'Oberlin dà a pag. 90, dovremmo sempre avere *-aïe*, quando al mascolino spetti l'*-é*; ed *-éïe*, coll'*e* stretta, all'incontro, quando al masc. spetti l'*-i* (v. il num. II); quindi *d'naïe* donnée, *mouonnaïe* menée,

---

terarj che si debbano allo scriba e la probabile patria di questo, sarebbe prematura, per noi, ogni sentenza. Pure, qualche annotazione si fa opportuna sin d'ora, e quasi necessaria. - L'*a* franco-provenzale, per l'*á* latino, come di sopra ci occorreva nella stessa Lorena (114-15) e in distretti contermini, non appare mai in questo documento, e neppur l'*-de* od *-die* = -ÁTA. Non saprei dire, se basti, a spiegar questa mancanza, la giacitura dei luoghi, che riesce a occidente di Remiremont (Dommartin) o di Lunéville; e circa l'*-aie* sarebbe anzi d'avvertire, che ancora egli ci è dato dai dintorni di Bar-le-Duc, cioè da un territorio che succede, verso occidente, a quello che nel documento si abbraccia. - La differenza tra il riflesso dell'Á preceduto da suono che non sia palatile e quello dell'Á cui preceda palatile, continua ad essere, in questa pergamena, la stessa che s'incontra nell'antico borgognone; e perciò vi abbiamo *ei* nel primo caso, e *ie* nel secondo. Si osservino; I. ptc. *meneit* III 4, *menei* VII 24 (*menez* ib. 43), *confermeit* ib. 30, *farreiz* ferrato I 18, *passei* VIII 2, *estei* VII 8, *coustei* VIII 17 25, *rachetei* ib. 16, *agarretei* IX 8; cfr. *per seurtei* V 8; ma -ÁTA dà *-ée*, come nel borgognone del sec. XVII (v. sopra, p. 112): *menee* pl. VII 41, *farree* ferrata I 18, *ferree* VIII 19, e pure *desploiee* II 12, oltre *anee* X 1, *chamenee* I 21, *journees* III 42, *danrees* II 18, *espee* VIII, 26. Ora gli inf.: *alleir* IV 8, *cranteir* (creanter; promettere) VI 12, *amandeir* ammendare X 6; e ancora si notino: *cheir* carro I 17 (.IIII.*chers* VIII 19), *ostei* IV 5, V 24, IX 6, e per ultimo *piei* III 14, IV 4, dove si tratta di *ié* = *è*. - II. inf. *laixier* V 12 13, *recerchier* VIII 4, *paier* II 17, *waigier* gager III 11; - ptc. *brisiet* I 28, *brisiés* ib. 16, *blassiés* II 35; *ploges* (dev'essere il partic. d'un verbo **pleger* da *plege pleige*) III 7; ma: *waigiei* ib. 8 42. Altre voci: *chievrez* IX 12, *chie*[*f*] chez VII 26, IX 5. Il semplice *i* appar soltanto nel riflesso di -ÁTA: *lai Chaucie* n. di l., Lachaussée, I 6 11, come è pur normale negli antichi monumenti letterarj (v. sopra, p. 71); ma con l'*-ée* il già citato *desploiee*.— All'*-ei* dell'antico borgognone e di questo documento lorenese (*estei* stato, *seurtei* sicurtà, ecc.) va per avventura raccostato l'*aye -ey*[*e*] di parecchi moderni saggi (v. in ispecie il saggio d'‘Onville’, in questa medesima sezione, col quale rasentiamo, dal nord, il territorio a cui il documento si riferisce, e nel documento è anzi parlato pure d'‘Onwille’ I 36-38; e ancora il ‘Cant. d'Arras’ e ‘Courtisols’ a p. 120).

[1] L' OBERLIN, nella lettera dedicatoria, dice che il ‘Comté du Ban de la Roche, fief royal d'Alsace’ è situato alle frontiere della Lorena; e il FUCHS (*Unr. zeitw.* 302) pone questo territorio nell'‘angolo meridionale’ della Lorena. Deve trattarsi del *la Roche* che le carte danno fra *Ruptlette* e *Ferdrupt*. I tedeschi lo direbbero *Steinthal* (cfr. SCHUCH. in *Zeitschr. f. vgl. sprachf.*, XX 263).

aimaïe aimée, *poutaïe* portée, e ugualmente *rousaïe* rosée, *djalaïe* gelée, 90. Ma poi, ne' testi, è ben raro che occorra l'*-aïe* (*ecquemôdaïe* 131); e v'incontriamo di solito un *-eie* con l'*e* larga (*-èïe* od *-œye*): *mouonnèïe* menée 157, *ridœyes* ridées 148, *s'nœyes* sonnées 123, *mairièïe* 157, *fiancèïe* 156, e così *vallèïe* vallée ib., *allèïe* allée (allure) ib., *possèïes* pensées 157. Ora qualche infin.: *pouâlé pouâlè* parler 95 247, *se tuoné tuonè* se tourner 96 265, *vouâdè* garder 268; ecc. - II. inf. *èvouyi* envoyer 136, *tèyi* tailler 129, *maindgi* 144, *sondgi* songer 106, *péyi* payer 130, *fouadchi* fâcher 137, ecc., e ancora *tiri* (IR) 138 [1]; ptc. *èvouyï* 136, *èrraidgi* 141, *nayï* noyé 153, *aittaitchi* 156, ecc.; *-éye* (*e* stretta) = -ATA: *fouadchéïe* fâchée 90, *tèyéyes* (tagliate) 129. Ancora notiamo l'*eu* di *dcheuve* (Lunév.: *chûf*) chèvre 197; e l'*ieu ieù iù* di *dchieudge* charge 197 (cfr. *tœ* tard 125), *chieuch dchieùch dchiùch* cher 98 197 (cfr. *dcheù* chariot, *lo dcheù-ci* ce chariot; a Lunév.: *ché*, 107 196); e *dchaitte* chat 154, *dchette-tigre* 148; oltre i soliti *dchî* chez, e *dchîn* chien, 197 [2]. Gérardmer (ancora nel dip. dei Vogesi, all'estremità di sud-est): I. ptc. *denet* donné, *namet* nommé, *retrovet*, *arrivet*; inf. *ratret* rentrer; 2. pl. imperat. *emnet* ecc.; - *dé z' annae*; *frar*. — II. ptc. *tochié*; *souhatié* (IT; cfr. ant. frc. *haitier*). Ex-contea di Vaudemont (distr. di Lunéville; Meurthe): I. ptc. *ertrovet*, *rémesset*, cfr. *énaies* annate, *jonaies* giornate; inf. *voidet* guardare, *atret* entrare, *priet* (cfr. *d-ampié*); *chare* cádere; - II. ptc. *béi*, *mengi*, *pachi*. Dintorni di Lunéville. I. ptc. *d'mouèré* 124, *parcé* pressé 123, *commaindé* 124, *eretè* 125, fem. *ellmayïe* allumée 163; inf. *s'nai* sonner 123, *ermontai* 142, *sopai* 124 (cfr. *santai* 122, *libertai* 137, *veritai* 125; e pure *in côtai* un côté 144; cfr. *escoutaie* à côté, negli *échantillons du lorrain*, op. stessa, 81), *d'mouèré* 123, *ellé* 137, *saluè* ib. [3]. — II. inf. *bayi* bailler 134 164, *faichi* 137, ecc., compresivi *rouffyï* ronfler 164, *son djuni* (ŪN) déjeuner 163, *aicheti* (ĬST) 134 [*recheti* 164, ma *aicheté* 137], e *s'excusi* 142; - ptc. *bayï* baillé 164, *layï* (*lagato, cfr. Arch. I 546 *b*) laissé 140 155, *prïi* 134, *faichi* 141, oltre *daini* damné 162, ed *emberqui* 134, *mainqui* 137 (cfr. 'Territorj valloni'). Dintorni di Bar-le-Duc (Mosa). I. inf. *demorer* 25, *clamer* 21, *chaver* creuser des fosses dans les vignes pour y coucher les ceps (cavare) 20, ecc.; -ÁTA: *coulaïe* colata 14, *collaïe* la charge qu'un homme peut porter sur son dos ('collata') 22, *telaïe* pièce de toile ('telata') 52, *peneraie* panierata 43, *vépraïe* le soir, l'après-midi ('vesperata'; cfr. p. 103 n.), *crouaïe* corvée 23, *biaïe* buée ('bugata') 14, *fouaïe* portion de bois que chaque écolier emporte le matin en allant à l'école ('focàta')

---

[1] Parrebbero all'incontro passati dalla prima alla quarta: *essévi* achever 97, *se r'loï* (rilodarsi) 106. Ma, circa il secondo esempio, v. p. 81, in n.

[2] Qui pure: *piaice* place 136, *grœces* 122; e anche *piaintche* planche 98; cfr. *blenche* Rec. 165 (Metz, 1675), e borgogn. *blaïnche*, ib. 104.

[3] *graice* 122, *piaice* 137; e *malède* 139 (La Roche: *malève*), prov. malaut, ammalato.

30, *brouaïe* brouet pour les bestiaux ('brodata') 17, *poutaïe* potée 45, ecc., qui aggiungendosi, malgrado l' ÁCA latino, anche *pâtenaïe* pastinaca (cfr. frc. pastenade) 4 43. E ancora si notino *faïere* facere 23 f. (cfr. *leiere* legere 37), *palle* pala 42. — II. inf. *obliie* 4 41, *bâillie* brailler 13, *baillie* donner (bailler) ib., *se débillie* se déshabiller 25, *faucillie* couper à la faucille 29, *seillie* id. (*seille* faucille) 50, *feugnie* fouir (fognare, v. sopra, p. 89 n.) 29, *epugnie* empoigner 28, *empêchie* 5, *clochie* boiter (clocher) 21, *fichie* 6 29, *datachie* 6 24, *attouchie* 12, *pâsie* faire silence ('paciare') 43, *clussie* glousser 21, ecc. [ma anche *se hontier* 35, e all'incontro *se dépoitrailler*, col ptc. *dépoitraillé* 25]; ptc. *mal embouchie* sboccato 38; -ATA: *pugnie* poignée 45, *agourgie* fouet de charretier (scuriata) 10; e finalmente *chi* chez 20. Onville (cant. di Gorze): I. ptc. *rétréuvaye* [1], *rémèssay*, *réntraye*, *touaye* (v. 30; v. 27: *touoyet*), *coumandaye*, cfr. *santaye* santé, *tant d'ennaye*; inf. *oidaye*, *entraye*; *pairre* père; *pé* pain; *fé* faim; - II. inf. *prii*, *fauchi* fâcher; ptc. *beilli*, *mingi*. Metz. Qui la distinzione tra il num. I e il num. II sembra farsi molto incerta; ma si continua a vedere l'-*aye* = -ÁTA. Citeremo i seguenti participj mascolini: *hadé* fatigué 254, *lagèt* logé 256 (cfr. *l'merchet* le marché 258), *remessiét* 256; feminili: *éprouvisionnaye* 254, *endiolaye* endiablée 257, *desalayes* désolées 260, *consolayes* ib., cfr. *ennaye* 257, *pensaye* 254, *épaye* 253. E i seguenti infiniti: *dmandet* 254 [2], *dotet* ib., *sopet* ib., *chantet* 258, *mèriét* 255, *charchet* 256, *belliet* ib., *r'pouziet* 254, *chessiet* chasser 259, *deuriet* durer 258.

ARDENNE; sezione belgica. 'Patois ardennois entre Neufchâteau et Bouillon': I. ptc. *allé*, *coumandé*, ecc.; inf. *intré*, ecc.; *poin* pain, *foin* faim (14, 17), *foair* faire (24); - II. ptc. *ramachi*, *touchi*, [*rintri* da un **rintrier* alla picardesca?]; cfr. *piti* pitié.

TERRITORJ VALLONI. - Namour (Belgio): I. ptc. *nommé*, *raintré*, *offaincé*; inf. *s' trové*, *waurdé*; *pouain*, *fouain* (cfr. Arch. II 114, n. 1); - II. inf. *prîhi*; ptc. *evoîhi* envoyé, *commainci*, *touchi*. Liegi (Belgio): I. ptc. *dné*, ecc. (ma nel fem. si attribuisce -*aie* al vallone in genere, SCHUCH. l. c. 20; cfr. *assemblaie*, *journaye*, che da Liegi ci adduce il FUCHS, *Unr. zeitw.* 328, e in questa parabola: *annaies*, allato all'*années* di Namour e Malmedy); inf. *touwé* tuer, *gusté*, ecc.; - II. ptc. *magny*, *petchy* (fem. -*eie*, corrispondentemente all'-*aie* del n. I; SCHUCH. ib.); cfr. 2. pl. imperat. *traity me* (1T), allato a *touwé 'l*. Malmedy (Prussia renana): I. ptc. *loumé* nommé, *kmandé*, ecc.; inf. *wardé*, ecc.; - II. inf. *magni*, *l'a-magni*; ptc. *pegchî*

---

[1] Dell'-*aye* di questo saggio, è toccato in sulla fine della prima nota a 'Lorena' (p. 116-7); e ancora v. 'Passo di Calais', in nota.

[2] Anche il FUCHS, *Unr. zeitw.* 315, qui afferma un *r* che passa in *t*! V. sopra, p. 64, n. 2.

(si aggiunge *manki*, che presupporrà **manquier* alla picardesca, cfr. 'Passo di Calais')[1].

Passo di Calais.- Saint-Omer. Qui reggerebbesi (v. p. 73), non costante, ma abbastanza perspicua, una differenza tra il prodotto dell'Á cui preceda palatile (*é*, vale a dire: *ẹ*), e quello cui preceda suono diverso (*ai*, vale a dire: *ẹ*). Si osservino i ptc. *elognié*, *baillé*, *mingé*, *péché*, allato ai ptc. *apelai* (21; *appelé* 19), *artreuvai*, *tuai*, *rechussitai*, *dépinçai*, e anche si consideri *santai* santé. Ma insieme: *queumandé* ptc., e gl'inf. *intrer*, *régaler*. E sieno ancora citati: *paayn* pain, *faain* faim. Ma nessun sicuro indizio di cotesta differenza si avverte più nella parab. in dial. del cant. di Arras, che è nella sezione meridionale di questo dipartimento, o in quella nel dial. del cant. di Carvin (distr. di Béthune), che sarebbe nella centrale, sulla frontiera verso il dip. del Nord; come non ve n'ha alcuno nella parab. di Cambrai, che è nella sezione meridionale dell'altro dipartim. testè nominato. Citiamo dal dial. del cant. di Arras: ptc. *r'cueillé*, *mié* mangé, *plaché*, *feauté* (peccato; cfr. spagn. *faltar*)[2]; da quello del cant. di Carvin: ptc. *mié*, *bagié* baisé, *forchié*, *manquié*, *appiallé*, *emporté*. Finalmente da quello di Cambrai (dip. d. Nord): ptc. *depinsé*, *péché*, *r'treuvé*, *k'mindé*; cfr. *séenté*[3].

---

[1] Esempj valloni, da fonti più generose, ha lo Schuchardt, nel luogo testè citato. D'altri influssi delle palatili sull'*a* tonico nel vallone, tocco altrove.

[2] *baillé-ye* con la stessa apparente addizione che è in *r'buté-ye*, participj entrambi, cfr. *seanté-ye*; ma caso diverso quello di *fon-ye d'pon-ye* faim de pain. A Courtisols (Marne), s'hanno di codesti infiniti: *labouraye*, *sommaye* semer, *dinneyc* dîner, *marendey* (merendare) goûter, Mél. 220-2; cfr. la prima nota a 'Lorena' (p. 116-7), in fine.

[3] Cambrai sarebbe alla periferia del territorio del *rouchi*, e Valenciennes ne è il centro (Hécart, *Dictionnaire rouchi-français*, 3e édit., Valenciennes 1834, p. vi). E pur nella parab. di Valenciennes (op. testè cit., 495-6) più non appare la differenza a cui il testo allude: ptc. *allé*, *nomé*, *partagé*, *mié* mangé, *qu'minché*, *péché*, cfr. *ennées*. Pare però che si propaggini l'*i* che precede a dentale, in *erwétié* ri-guaitato (cfr. p. 85, 106, e prov. *aguaitar*, ant. frc. *aguaiter aguetier*), *widié*, 'uscito', ma etimologicamente: 'vuotato' (cfr. ib.: *widier* sortir de la maison, quasi 'sgomberare', com'è anche nel francese letterario; e per la propagginazione, l'ant. frc. *vuidier*, già citato a p. 107, in n.). Ma l'*ie* di *laissier* ib. 270, altro non sarà che l'*ie* picardo. Per ANT ecc., Cambrai ci offre: *inféens* (cfr. *étéent*; e anche, a formola atona, *séenté*), *téent d'innées* tant d'années; *gréende*; *kéens* (Arras: *kieamps*; Carvin: *camps*); *pinche* (Arras: *péanche*; Carvin: *panche*) pancia. E nel pretto picardo (Schnak. p. 265-8): *infint*, *avint*; *errint*, *pinsint*, ecc.; *deminde* domando, *grind chose*.- A Courtisols (Marne): *grin hate* grande hache, *grinde* grange, *plinte* planche, Mél. 220-21 (cfr. *mitin* méchant 222).

POSTILLE ETIMOLOGICHE

DI

G. FLECHIA.

I.

Saggio di un Glossario Modenese *ossia studii del conte Giovanni* GALVANI *intorno le probabili origini di alquanti idiotismi della città di Modena e del suo contado.* Modena, 1868, in 16°, p. 582.

(Continuazione e fine: v. vol. II, pp. 1-58, 313-84.)

A pag. 415 il G. deriva il mod. *scarcajœr*, sornacchiare, sputar crasso, dal gr. γαργαρεών, ugola o strozza, per via d'un verbo *exgargariare, exgargaliare*. Credo che un raffronto del verbo modenese cogli equivalenti di parecchi volgari neo-latini renda molto improbabile questa derivazione dal greco. Nelle varie forme del verbo che in essi volgari significa quello che il tosc. *sornacchiare, spurgarsi*, ci si presenta una radice o tema fondamentale che preso assolutamente può dirsi essere un riflesso del monosillabo *crac-* (*crakk-*); e quindi alla più semplice forma di esso verbo: *cracare* (*craccare*) risponderebbero appunto il fr. *cracher* (=*craccare*; cfr. *pêcher* = *peccare*; *secher* = *siccare*; *boucher* = *buccare*; *bouche* = *bucca*; *vache* = *vacca* ecc.), e col *s* rinforzativo (*s-cracare, s-craccare*): sic. *scraccari* [1], ant. prov. *escracar*, lig. *scraccá* [2], lad. (grig.) *scracar*. Con questa forma di *cra-*

---

[1] Lo *scraccari* del siciliano appartiene probabilmente al fondo franco-provenzale di quel dialetto, già qui accennato, II 33 n.

[2] Sebbene la più parte delle varietà ligustiche, come p. e. il vent. *scraccá* e il pamp. (cisapennino) *scraché* accennino manifesto a un tipo identico a quello del prov. *escracar*, si può tuttavia dubitare se il gen. *scraccá* debba dirsi connesso collo stesso tipo, stantechè il sostantivo che gli viene di costa e che nella massima parte di dialetti mostra d'aver comune col verbo la forma del proprio tema, nel genovese suona *scráccau* = **scráccaru*, **scraccuru*, **scracculu*; onde si può fondatamente presumere che il gen. *scraccá* equivalga a **scraccad*, **scraccará*, **scraccurá*, **scracculare*, in quella stessa guisa che il gen. *insuccá*, per via d'**insuccad*, finisce per metter capo ad

care (*scracare*) si connettono come derivate **mediante il suff. -ul-** (*crac-ul-are*) il tosc. (p. e. san.) ***scracchiare*** (= ***scrac'lare, scraculare***)[1], piem. ***scraćé***[2]. In alcuni dialetti il tema fondamentale è *carc*, che può essere o semplice varietà o, massime in quanto è atono, forma metatetica di *crac*; quindi, colla consueta *s* rinforzativa, il mil. *scarcá* (*s-carc-á*). Nella maggior parte però dei dialetti questo tema si presenta sotto forma derivata; quindi ven. *scarcaǵar*, mant. *scarcajar*, mod. e regg. *scarcajœr*, com. *scarcajá*, e anche, con mutazione della gutturale sorda in sonora, parm. *sgargajar*, brianz. *sgargajá*, var. piem. *sgargajé*. Tutti questi verbi accennano ad elementi di derivazione che non sono altro se non lo stesso suffisso *ul*, già applicato nelle citate forme (p. e. *scracchiare* = *s-crac-ul-are*), e qui ampliato in *ac-ul* (cfr. Diez, *Gr.* II[3] 400), onde *s-carc-acul-are, s-carcac'lare* in analogia

---

insuccarare. E così il gen. *scraccá*, mediante un processo proprio di questo dialetto (cfr. Ascoli, *Arch. gl.* II p. 119, n. 1; 122), si appunterebbe in quello stesso *scracculare*, che, sincopato in *scraclare*, è riflesso dal sanese *scracchiare*, piem. *scraćé*.

[1] Il Fanfani non registra *scracchiare* nè *scracchio* nè nel *Voc. it.* nè in quello dell'uso toscano; quantunque *scracchio* sia nel Politi, *scracchiare* nel Feliei (*Onom. rom.* s. v.) e *scracchiare, scracchio, scracchiatore* traducano *screare, screatus, screator* nell'*Amalthea onom.* del Lorenzi, che, come lucchese, potrebbe far credere l'uso di queste forme non ristretto soltanto al sanese. Il *Vocabolario* poi *della lingua parlata* (Rigutini e Fanfani) sotto *scaracchiare* e *scaracchio* reca come forme sinonime *scracchiare* e *scracchio*; ma poi non le registra a loro luogo; onde chi conoscesse solo queste ultime forme mal potrebbe sapere da questo vocabolario se esse appartengano, o no, alla lingua parlata.

[2] Si potrebbe dubitare se nel piem. *scraćé* non s'avesse un raro esempio della palatinizzazione della gutturale innanzi ad *a* (*scraćé* = **scraccare*, *scraća* = **scraccat*), essenzialmente propria de' dialetti alpini e connessa col sistema franco-ladino (cfr. Diez, *Gr.* I[3] 247; Ascoli, *Arch. gl.* II, 128, n. 2). Quantunque una tal mutazione paja non del tutto estranea al piemontese proprio, quale per es. in *ćafáu* = *catafalco*, *ćapulé* = *capulare*, *ćadövra* = *capo d'opera*, *bërgé* = *bercarius, berbecarius*; *cuǵé* = *colcare, collocare*; *buǵé* = *bulcare, bullicare*, ecc., sia che in queste voci operasse influenza francese od alpina, sia che s'abbia a fare con fenomeni indigenici, è tuttavia assai più verisimile che la forma *scraćé* risponda a **scraclare, scracchiare*, con cui essa avrebbe, per conto della palatina, quella stessa attinenza che hanno per es. *maćé* con *mac'lare, macchiare*; *anbruaćé* con *imbrodac'lare, imbrodacchiare* ecc.; e riconoscerebbe quindi per tipo primitivo quello stesso che è proprio del sanese e del genovese (v. le due note prec.).

del tosc. *sornacchiare*, che, qualunque possa esserne l'origine, presenta verisimilmente un verbo derivato in *-ac'lare*, *-aculare*[1]. Le alterazioni fonetiche d'*-ac'lare* rispondono più o men normalmente alle leggi di ciascun dialetto; e nel toscano, *scarcac'lare* sonerebbe per avventura **scarcagliare*, secondo si potrebbe arguire dallo *scarcaglioso* del Lasca che presuppone **scarcaglio*, **scarcagliare*; la qual forma procederebbe insieme con *sornacchiare* da uno stesso tipo morfologico; e starebbero le due forme l'una rispetto all'altra come *speglio* e *specchio*, *asserragliare* e *foracchiare* ecc. Si presentano ancora alcune forme, dove il tema venne ampliato con epentesi di vocale, come p. e. nel tosc. *scaracchiare*, bol. ferr. *scaraččar*, piac. *scaraččá* (= *scarac'lare*, *scarac-ul-are*) e quindi morfologicamente analoghe a *scracchiare*, in quanto si derivano mediante il semplice suff. *ul*. Sarebbe qui da vedere se l'epentesi d'*a* abbia luogo dinanzi o dopo *r*, cioè se abbia luogo nel monosillabo *crac* ovvero *carc*, da ciascuno de' quali ne verrebbe, colla detta epentesi, *carac* (*s-carac*). Sebbene, mentre d'una parte si hanno *calabrone* o *scalabrone* = *crabrone*; *caracca* = ol. *kraecke*; *scaraffare* = ted. *scrapfen*; ferr. *scaranna* = *scranna*; *Ghirigoro* = *Grigoro*; *schiribi* = *scribi* (*Tav. rot.*) ecc., dall'altra abbiam pure v. gr. *maragone* per *margone* (cfr. *Arch.*, II 365), *sarago* = *sargo*, *aliga* = *alga* ecc , onde torni alquanto incerto il nostro dilemma, crediamo però più probabile il primo fenomeno, stante la maggior tendenza a rompere ed aprire *cr* che non *rc*, quindi il tipo non ancora epentetico di questa forma verrebbe ad esser più verisimilmente *scrac'lare* che non *scarc'lare*. Noi avremmo adunque in tutti i suddetti verbi una varietà di forme che tutte possono raddursi ad una specie di radice *crac* o *carc*[2]. Or donde cotesto *carc*, *crac*? Impossibile il derivar questi

[1] *sornacchiare* vale anche 'russare', quindi per alcuni quasi *sonnacchiare*. Il Caix lo deriva dell'ant. ted. *snarken*, *snorken* (oggi *schnarchen*) 'russare' (*Riv. di fil. rom.*, II 231).

[2] Potrebbe anch'essere che il fr. *escargot*, e il prov. *escaragot*, significanti una sorta di chiocciola o lumaca col guscio, e nel provenzale anche *scaracchio*, piuttosto che connettersi etimologicamente, come suppone il Diez (*Et. w.*, II[2] 290, s. *escargot*), con *caracol*, procedano dalla radice *carc*, *carac* e significassero originariamente *scaracchio*, passati di poi a significar lumachetta con movimento logicamente opposto a quello, p. e., di *ostrica* (cfr. mil. *óstrega*, scaracchio, ven. *ostregar*, scaracchiare), e di *farfallone*, venuti a dinotar *scaracchio*.

verbi, così morfologicamente, come fonologicamente, dall'equivalente lat. *screare, escreare*; difficile, per quanto io mi sappia, il connetterli con una qualche nota radice degli idiomi celtici, sicchè l'etimologia più verisimile, volendo pur dedurli a ogni modo da alcuna delle lingue che diedero elementi alle favelle romanze, sarebbe quella che lo fa venire dall'antico nordico *hrækia*, scracchiare, *hrâki*, scracchio (cfr. Diez, *Et. w.*, II[a] 407, s. *racher*; Stokes, *Beitr. z. spr.*, V 217)[1]. Il fr. ha la doppia forma: ant. *racher* (prov. *racar*, pic. *raquer*, vall. *requi*, ecc; com. *racá*, *rechá*; var. nap. (mol.) *racá*) e *cracher*; nella prima delle quali forme l'aspirata nordica si sarebbe dileguata, mentre in *cracher* e negli altri rappresentanti neo-latini si sarebbe rinforzata in gutturale, fenomeni e l'uno e l'altro non senza analoghi esempj (cfr. Diez, *Gr.*, I[3] 320 e segg.). Non ostanti questi non inverisimili riscontri, potrebbe tuttavia anch'essere che *crac* o *carc* si fossero indipendentemente prodotti nell'ambiente neo-latino come radici onomatopoetiche ad imitazione del suono che suole accompagnare l'azione significata. Il nap. *rascare*, rom. *raschiare* che valgono ad un tempo *raschiare* e *scracchiare*, possono benissimo avere in ambo i sensi una medesima origine, giacchè l'azione espressa col secondo di tali significati è quasi una specie di raschiamento che altri fa della materia che si vuol levare dalle membrane mucose. Le altre forme dialettiche come il friul. *sgarsajá* o *sgrasajá*, il sardo *iscarrasciare* (log.), *sdarrasciai* (mer.) sembra che non sieno altro se non varietà delle forme sopra citate (cfr., per es., bol. e ferr. *scaraċċar*). Ma il lomb. *margajá*, *smargajá* che pur parrebbe connettersi con *scarcajar*, *sgargajar*, è più probabilmente derivato da *morga* = *amurca*, morchia; circa la quale origine vedasi intanto Ascoli, *Arch.*, II 403. Noterò in ultimo come colla massima parte de' verbi sopradetti vada compagno un nome fondato senza più sullo stesso tema verbale, come p. e. in *scraccari scraccu*, *scracchiare scracchio*, *scraċċ*

---

[1] Lo Stokes (*l. c*) non par disposto ad accettar come antica la forma fr. *cracher*. Credo a ogni modo ardito il negarne, com'egli fa, l'esistenza anteriore al secolo XIV, quand'anche non fosse attestata da documenti; mentre il prov. *escracar* si trova già adoperato nel *Brev. d'am.* e nel *Rom. de Fierabras* (vedi Raynouard, *Lex. Rom.*, II 306).

scrać, scarcá scarc, scarcaǵar scarcaǵo, scarcajar scarcaj, sgargajar sgargaj, scaracchiare scaracchio, scaraććar scaraćć ecc.; i quali nomi pajono procedere dal tema verbale e non viceversa; e doversi quindi assegnare al novero di quei tanti sostantivi derivati senza alcun suffisso dal verbo sul campo neo-latino, quantunque essi non significhino propriamente l'azione, secondochè sogliono generalmente fare questa sorta di nomi; ma qui importino piuttosto un risultato dell'azione significata dal verbo [1].

Pag. 416. « Scartèr nel senso di potare, tagliare. Amerei supporre la voce proveniente dagli antichi verbi germanici *scheren* e *scharben*, i quali vagliono appunto *secare*, *potare* e « *amputare* condotti a desinenza latina. Provenienti da questi, « *scharte* significa *incisura* e *schart læsus* od *incisus*, donde « forse il nostro *schèrt* per scartato, cioè per la parte recisa e « che per conseguenza non si è voluta lasciare al luogo suo e « che implicitamente si è rifiutata e respinta. » Credo che questo verbo venga piuttosto da *carpere* o, dirò meglio, dalla sua forma di frequentativo, *carptare*, *ex-carptare*, donde regolarissimamente il mod. *scartǽr*. *Carpere frondes arbore, uvam de palmite, flores ab arbore* sono frasi correnti nel buon latino; e si posson vedere ne' vocabolarj. Quindi si potè pur dire *carpere* od *excerpere ramos*, per levar via, tagliare, potare i rami [2]. Il latino avrebbe più normalmente fatto *excerptare*, ma *excarptare* è più conforme alle leggi del neo-latino, dal quale abbiamo per es. *risaltare* per *resultare*, *ricattare* per *receptare*, ecc. *Schært* poi non può non essere una medesima cosa coll'italiano *scarto*, proveniente da *scartare* che, in un col fr. *écarter*, *écart*, procede dal lat. *carta*, *charta* e fu per avventura primamente termine proprio del giuoco delle carte.

A p. 417, il G. suppone che il mod. *schernićć*, 'scriatello',

---

[1] Il fr. *cracher* non ha di costa nè *crac* nè *crache* (può per avventura, quanto alla prima forma, esser riflesso dall'ant. prov. *crái*, 'scaracchio'; cfr. p. e. *Cambray* = *Cameriacum*); ma sì ùn sostantivo di forma participiale: *crachat*; che sta a *cracher* come p. e. il lat. *sputum* a *spuere* e l'equiv. var. piem. (pamp. ecc.) *spuá* = *sputato* a *spué* = *sputare*.

[2] Un riflesso di *excerpere* passato alla quarta conj. è verisimilmente nel ven *zerpir*, 'potare', 'scapezzare' ecc.

'caramogio', 'fuseragnolo', possa connettersi colla parola *scherno*, stantechè colui al quale si dà questo predicato, è, come dire, uno scherno di natura; e staccandosi poi da questa etimologia, dice che *scherniċċ* potrebbe forse venire dal celtico *scarinec* che nella lingua de' Bretoni vale: *qui a les jambes longues et menues.* Io credo assai più probabile che *scherniċċ* equivalga ad un diminutivo dell' aggettivo *scarno* (*ex-carnis*) che in toscano sonerebbe *scarnicchio* o *scarnecchio* (*excarniclus, excarniculus*) e varrebbe quindi propriamente *graciletto, scarnatello, di poca carne.* L'*a* di *carne* è conservato p. e. nel ferr. e parm. *scarniċċ*, romagn. *scarneċċ* ecc.; mentre lo *scherniċċ* del mod. e del regg. soggiacque all' influenza del suo primitivo *chœrna*, secondo che suona normalmente in questi due dialetti la parola *carne.*

Inverisimile al tutto, così dal lato logico come dal morfologico, mi sembra l'etimologia di *scherzgnir* (p. 419) 'stridere', 'cigolare', 'scricchiolare', fatto venire dal verbo *cernere* per via di *cretus* **cretinare* **excretinare*, **exchertinire*. Più probabile una radice onomatopoetica (*cric-*, *crić-*, *criz-* donde *cherz-*, *carz-*, *scherz-*, *scarz-*; cfr. parm. mant. equiv. *scarzgnir*), quale per es. in *cricch-iare*, *scricch-iare*, *scricch-iolare*, *sgricch-iolare*, *sgrig-iolare, sgrigl-iare* ecc. Assolutamente falsa poi l'origine che qui per incidente il G. vorrebbe dare a *sprezzare*, riconducendolo per mezzo di *spretiare, spretare, spretus* al verbo *spernere.* Non si può negare che una talé derivazione sarebbe morfologicamente al tutto regolare e fondata sopra molti analoghi esempi; ma il G. non ha posto mente che *sprezzare*, *spregiare*, *disprezzare*, *dispregiare*, non possono essere altro che il contrario di *prezzare*, *apprezzare*, *pregiare* e che tutti questi verbi finiscono per metter capo a *pretium*, il quale non ha da far nulla con *spernere*, *spretus* e da cui viene il lat. *pretiare* già usato da Cassiodoro.

A p. 421 il G. fa venire il mod. *sciœr*, solcare il terreno per farvi le porche, dal lat. *excio*, *excieo* e dalla terza persona del presente del detto verbo modenese cava il nome *scía*, 'porca', la qual voce poi procederebbe, secondo lui, da uno stesso fonte con *scía*, poichè *porca*, pel G., sarebbe da *porro-cire* o *ciere.* Fra i dialetti emiliani il regg., il parm., il piacent., chiamano *sía* la

porca, e nel dialetto piac. *insiar* significa quello che vale il lat. e it. *imporcare*, nap. *'mporcà* e anche, con metatesi, *'mproccà*. Ciò basta perchè la critica morfologica dei volgari italici riconosca come verisimilissimo in *insiar* un verbo denominativo derivato da *sia*, come *imporcare* da *porca*. Ora io non dubito di affermare che il modenese *sciær*, *asciær* viene alla stessa guisa da *scía*, che certamente non può essere altro che il *sia* degli altri dialetti emiliani; e quindi non regge punto la connessione, già di per sè stessa inverisimilissima, del verbo *sciær*, *asciær* con *excio*, *excicieo*, e meno poi la derivazione di *scía* dalla terza persona del presente di *sciær*, al qual proposito si confronti quanto già notai circa questo incritico modo di derivar nomi da forme verbali (*Arch. glott.*, II 24), tranne che in due determinati casi, cioè dall'infinito l'azione o l'astratto (*il piacere*, *il dovere*, *il dire*, *il parlare*, *i baciari*) o dalla 3ª pers. sing. dell'imperat. nomi d'agente, specialmente composti (lo *Sparecchia*, soprannome; il *conciatetti*, il *battilana*, ecc.). Si tratterebbe qui pertanto di cercare l'origine del nome e non del verbo che come denominativo procede da esso nome; pel quale, dovendosi a ogni modo cercare un etimo di qualche verisimiglianza, io non saprei rifarmi nel campo latino se non alla parola *seges* che per essere, secondo la definizione di Festo, *pars agri quae arata et consita est*, verrebbe appunto a confondersi logicamente colla porca. Abbiamo ancora in Varrone *De R. R.* I.: *quod est inter duos sulcos elata terra, dicitur porca*, quod ea seges frumentum porricit; che mi pare si potrebbe tradurre: *la terra* sollevata tra due solchi dicesi *porca* perchè *essa* (*terra diventata*) *segete* (cioè, se così posso dire, *essa terra imbiadita*), *porge il frumento*. Come ognun vede, una maggior identificazione tra *porca* e *seges* non si potrebbe dare di quella che qui si fa da Varrone. Resta quindi a vedere come da *seges* sia potuto venir *sía*, senz'offesa delle leggi fonologiche e morfologiche. Qui s'avrebbe naturalmente a fare con un riflesso del caso nominativale, sicchè, come p. e. dal masc. *gurges*, *cespes* vennero *gorgo*, *cespo*, così dal fem. *seges* uscisse primamente *sega*, mantenendosi in questa prima fase la gutturale dinanzi ad *a* come appunto in *gorgo* dinanzi ad *o*, e, come dinanzi all'una e all'altra di queste due vocali, in *sorco*, *sorgo* = *sorico*, *sorice-*, nel mod. *erpeg*

= *erpico, irpice-*, emil. e lomb. *pulga* e *pluga* = **pulica, pulice.* Dato per assai verisimile questo **sega* di fase anteriore, come da *strega* = *strige-* venne ai dialetti emiliani *strea, stria,* così da questo **sega* nacque primamente **sea* poi *sía.*

Passando a quanto egli dice dell'origine di *porca,* noterò solo come l'etimo del Galvani sia anche più inverisimile di quello dei Latini che faceano venire questo vocabolo da *porrigere, porricere, porcere,* e rimando chi fosse vago di veder l'opinione dei moderni, circa la sua piuttosto incerta etimologia, al Corssen (*Ausspr.* I² 531) e al Fick (*Zeitschr. f. vergl. sprach.*, XVIII, *Die eh. spracheinh. d. Ind.*, 100, e *Vergl. wört.* ecc., I² 669).

Pag. 423: « Sciuplir (*sćuplir*) colla *c* vegeta. Scoppiettare. « Da copula i toscani trassero coppia, noi con etnica alliterazione « *ciopa*: per conseguenza da *copulare* i toscani ebbero *accop-* « *piare,* non che il suo contrario *scoppiare* da *excopulare.* Noi « da quest' ultimo verbo composto, femmo *sciopla* per iscoppia- « tura, *sciupér,* non che *sciuplér* e *sciuplir,* quasi *scoppiettire* « per *iscoppiettare,* cioè *excopulire* per *excopulare* nel signifi- « cato originario di disunire e disgiungere ciò che prima era unito « e congiunto, significato poi che per approssimazione passava « a distinguere anche l'effetto udibile della disgiunzione cioè il « suono dalla medesima provocato. Ove poi la disgiunzione istessa « non sia per ischianto apparente e sonoro, ma si tratti di sol- « levamento od enfiagione, allora alla lettera *c* sostitujamo la « lettera di fiato o di spirito, cioè la *f* ed in *sfiopla* ed in *sfiu-* « *plir,* vediamo l'enfiagione prodotta da *contusione,* non udiamo, « come in *sciopla* e in *sciuplir,* lo scoppio prodotto da stacco o « separazione. » Il latino *copula* qui non ha nulla a che fare. Leggesi in Persio, V, 13: *nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas*; che il Monti traduce: *nè per iscoppio far gonfi la bocca.* Questo nome latino viene anche attestato da Prisciano (Lib. I, sul fine) che lo reca ad esempio di voci comincianti da tre consonanti. Ora se noi ci domandiamo quale sia la formola che questo vocabolo *stloppus* prenderebbe regolarmente secondo le leggi fonetiche del toscano e del modenese, chiunque s'abbia una qualche conoscenza di tali leggi, risponderà *schioppo, sćop* (cfr. la mia *Postilla sopra un fenomeno fonetico* [*cl* = *tl*] *della lingua latina*, spec. p. 4, n.); e quindi un verbo *stloppare* (*scloppare*)

procedente da *stloppus* darà pur regolarmente in quei due dialetti *schioppare, śćupær*. Questo verbo poi, derivato mediante il suff. *ul* (cfr. DIEZ, *Gr.*, II³ 399), se cade nella prima conjugazione dà naturalmente nel modenese *śćuplær*, se nella quarta, *śćuplir*, che nel toscano sonerebbe *schioppolare*, *schioppolire*. Dunque in *śćuplir* abbiamo un verbo derivato da *śćupær* che viene ad essere di forma analoga a *schermlir* (= *extremulire*, v. *Arch.*, II 384). Quanto a *scoppiare*, se questo verbo può etimologicamente collegarsi con *copula*, in quanto vale il contrario di *accoppiare*, esso non ha poi più a che far nulla con tal nome se pigliasi in senso di *schioppare* (lat. *explodere*), non essendo esso allora se non una varietà di forma dell'equivalente *schioppare*, nata per via di metatesi; onde da *scloppus*, *scloppare* vennero *scoplus*, *scoplare*, *scoppio*, *scoppiare*. Questa metatesi fu essenzialmente propria del toscano, ignota agli altri dialetti[1]; quindi nap. *schiuoppo*, *schioppá*, rom. march. *schioppo*, *schioppare*; ven. *śćopo śćopar*; lomb. *śćopp*, *śćop*, *śćoppá*, *śćopá*; romagn. *stćopp stćupæ*, bol. *śćop*, *stiop*, *śćupar*, *stiupar*; friul. *sclopp*, *sclopá*, ecc., e così nel mod. *śćop*, *śćupær*. Lo stesso siciliano *scoppu*, *scuppari* riflette *stloppus*, *stloppare* (*scloppus*, *scloppare*), *schioppo*, *schioppare*[2]. Circa il mod. *ćopa* che il G. fa venire, com'egli dice, con etnica alliterazione da *copula* e che a primo aspetto parrebbe dar qualche verisimiglianza alla derivazione di *śćuplir* da *copula*, noterò come il nome modenese insieme col nap. *chioppa*, sardo *gioba*, *joba*, e col *giopa* ven., bol., romagn., ecc., abbia per base *clopa*, forma metatetica di *copla*, *copula*, donde procede a quella stessa guisa che p. e. il

---

[1] Il Fanfani, nel *Voc. it.*, 2ª ed., registra *schioppare, metatesi di scoppiare*; e nel *Voc. d. uso tosc.* sotto *schioppettata* ha: *schioppetto metatesi di scoppietto*; e poi finalmente, quasi si trattasse di uno di quei solenni veri che non sono mai abbastanza predicati e la cui disconoscenza potesse essere fatale alla patria, nell'opuscolo intitolato: *Voci e maniere del parlar fiorentino* registra *scoppio*, unicamente per soggiugnervi: *nota che non è* SCOPPIO *metatesi di* SCHIOPPO *ma questo di quello*. È veramente comico cotesto ripetere con tanta sicumera e insistenza un errore sì madornale, e dovrebbe pur essere qualcosa di curioso l'origine di *scoppio, scoppiare* dataci dal Fanfani.

[2] Le forme sic. *scoppu scoppari* rispondono foneticamente all'it. *schioppo, schioppare* come per es. *scattari* a *schiattare*, *rascari* a *raschiare*, *mascu* a *maschio*, *scavu* a *schiavo* ecc.

ven. *fiaba* da **flaba, fabla, fabula, pioppo* da *ploppus, poplus, populus*, ecc. (cfr. *Arch.*, II 6). Noterò ancora come nella forma *stioppo* tosc., *stiop* bol., ecc., per *schioppo, ścop* non sia da vedersi il *t* di *stloppus*, ma tali forme vengano rispettivamente da *schioppo, ścop*, per l'appunto come in detti dialetti vengono *stiavo* da *schiavo*, *mastio* da *maschio*, *stiamazzo* da *schiamazzo*, *stiaff* da *ścaff*, *stiumma* da *ścumma*, ecc. (Cfr. Diez, *Et. w.*, II³ 64, s. *schioppo*)[1].

Quanto a *sfiopla* per *ścopla*, significante pustola, gallozza, vescichetta della pelle, ecc., proprio anche del bolognese e del reggiano, ben si può, per la singolarità di *sfio* = *śco, skjo*, credere col Galvani che qui la nozione dell' enfiare abbia potuto contribuire all'alterazione di *śco* in *sfio*, con fenomeno complesso, analogo a quello del piem. *strüni* (cfr. *Arch.*, II 384 n.), dove, pur nella confusione della doppia nozione di *enfiare, schioppare* (*inflare, scloppare*), nacque l' ibrida forma di *sfiopla*; se già qui non si dovesse vedere una evoluzione meramente fonetica, in cui da **schiopla* di fase anteriore fosse prima venuto, per assimilazione, *spiopla*, donde poi *sfiopla*; come p. e. nel bol. *fiopa* da *piopa* = *plopa*, da *poplus, populus*. Della connessione materiale che ad ogni modo mostra di avere lo *sfiopla* emiliano con *ścopla* parrebbe anche far testimonianza il *Vocabolista bolognese* (dell'anno 1660), che registra, sotto l' italianizzata forma di *schioppola*, il vocabolo che questo dialetto oggidì non conosce più se non sotto quello di *sfiopla*.

Pag. 424: «Sconzubia. Moltitudine, numero copioso, gran «quantità enunciata avvilitivamente. *Civis* e *civitas* ci possono «far supporre che non si dicesse solo *cio* e *cieo*, ma anche *civo* «o *civio*. Certo se da *con* e da *cio* esce *concio* per moltitudine «convocata o ragunanza, da *con* e da *civio* uscirebbe *concivio* «o *concivia* nello stesso significato. Ma *trivio* per noi è *trebi* «o *treb*, *quadrivio* è *carrubi* e la *c* per noi similmente è la «*z* dolce come in *mérz* marcio, *dolz* dolce; dunque se il ma«schile apparente *concivio* può riuscir *conzébi* o *conzúbi*, il «feminile *concivia*, non soffrendo fognatura in fine, potrà mu-

[1] Adotto la lezione di *stloppo* come la genuina, non ostante gli argomenti addotti dal Corssen per provare che *stloppo* sia forma posteriormente sostituita a *scloppo* (v. *Beitr. z. it. sprachk.* p. 17); al quale proposito può ancora vedersi l'Osthoff, *Forsch. im geb. d. indog. stammb.*, I 23-4.

« tarsi in *conzébia* o *conzúbia*. Allora non avremo a far altro « fuorchè prefiggere alla voce la solita *s* intensiva e spesso di « spregio, per ottenerne la richiesta *sconzúbia* nel preciso va- « lore attribuitole. »

Ė questo *sconżubia* un vocabolo di forma assai singolare e di origine molto incerta, e proprio soltanto, s' io non erro, di qualche dialetto emiliano e lombardo. Data per verisimile una prototipa forma *concivium*, *concivia*, si potrebbe certamente venire al risultato *sconżubia* senza grande offesa delle leggi di trasformazione. Dico senza grande offesa, perocchè qui noi avremmo pur sempre la irregolarità dello *ż* sonoro nato da *ć*, che in questa posizione, secondo la regola, dovrebbe dare uno *z* sordo, quale abbiamo p. e. in *conzet* = *concepto*, *inzert* = *incerto*, e simili. Lo *ż* sonoro adunque qui accennerebbe piuttosto a *ǵ* o *j* originario; quindi è che noi dobbiamo vedere se da qualche altra forma prototipa non si possa cavare cotesto nome con più osservanza delle leggi fonetiche e forse anche con più logica parentela tra il generante e il generato. Dalla voce *colluvies*, che presa figuratamente, per servirmi della definizione del Forcellini, varrebbe *mixtio et turba viliorum hominum aut aliarum rerum* e parrebbe logicamente rispondere assai bene al mod. *sconżubia*, non dovrebbe venire nel modenese altra forma se non *s-collubia* od anche *s-corubia* (cfr. mil. *corubbia* = *colluvies*). Più verisimile parmi il trarre *sconżubia* da un prototipo **conjugia*. Gli antichi glossarj ci danno *conjubatus* per *conjugatus* (v. Laurenti, *Amalthea onom.*; Forcellini, *Voc. app.* s. v.); il *g* di *jugum* riesce in parecchi volgari italici quasi labializzato[1], onde per es. nap. *juvo*, sic. *juvu*, var. emil. *zov*; quindi nap. *sojovare* = *subjugare*, bol. *żvadga* = *jugatica*, piac. *żovéra* = *jugaria*, mant. *żovadg*, ven. *żovadego* = *jugaticum*, e con aspirazione di *v* venuto ad esser finale, bresc. friul. *żof*, berg. *żuf* ecc. Inoltre *giovo* per *giogo* non dovette essere estraneo neppure alla Toscana, poichè questa lezione trovasi in due fra i migliori testi a penna dell' antico volgarizzamento dei Gradi di S. Gerolamo (v. p. 106); e vi è forse ancor vivo come parrebbe attestarlo la forma *giovatico*, usata pure oggidì dai Toscani per

[1] Intorno all' effettiva ragione del fenomeno, si vegga Asc., I 211-12.

giogatico. L'antico sardo ha *cojuvare* = *conjugare*, oggi *cojuare*, per 'maritare', 'unire in matrimonio'. Aggiugni le forme medievali *cojovis*, *cojove*, *cojuve* per *conjugis*, *conjuge* (cfr. SCHUCHARDT, *D. voc. d. vulg. lat.*, II 438). Mi pare che da tutti questi riscontri si possa assai fondatamente arguire una forma *conjuvium* per *conjugium*, dalla quale veniva qui assai naturalmente *conjubium*, a quella stessa guisa che il *v* d'analoga posizione rinforzossi in *b* in *gabbia* = **cavia*, *cavea*, *bebbio* = *bivium*, *trebbio* = *trivium*, *allebbiare* = *alleviare*, ecc. La supposizione di un tale **conjuvium* **conjubium* si rende poi anche più probabile dinanzi al parm. *conżubiar*, piac. e crem. *conżubiá*, con senso di 'congegnare', 'mettere insieme', 'combinare', 'accozzare', 'accomodare'; e principalmente dinanzi al piac. *conżubi*, significante quella parte del giogo de' buoi che, consistente in un pezzo di fune, passa loro sotto la gola, dai contadini toscani chiamata *giuntoje* (cfr. l'equiv. lat. *subjugium*)[1]. La nozione di *jugum* o 'congiungimento' inchiusa in questo *conżubi*, pare indubitata; quindi il fem. *sconżubia* del modenese, reggiano e mantovano, come pure il masch. *sgunżobi* del bolognese, significanti propriamente 'quantità' 'moltitudine', 'unione di cose', come materialmente si connettono con *conżubiar*, *conżubi*, così pur logicamente rispondono a un verbo

---

[1] È singolare che il Fanfani registri *giuntoja* nel *Voc. d. uso tosc.* come propria del contado sanese e l'ometta poi nel *Voc. it.* Non avendo egli recato per la dichiarazione di *giuntoja* alcuno equivalente vocabolo italiano, parrebbe ch'egli non ne conosca altro; quindi tanto più necessaria la registrazione di questa voce che certo non si potrà pescare nè in Camaldoli nè in Mercato Vecchio. Che poi *giuntoja* non sia ristretta al contado sanese lo provi il trovarsi anco registrata nel Glossario montalese del Nerucci. Sarebbe ancora da notare che il Fanfani, mentre nel *Voc. d. uso tosc.* dice *giuntoja* 'pezzo di fune ecc.' nell'*Unità della lingua* (I 25) fa *giuntoje* sinonimo di *pajole* che sarebbero 'due strisce di ferro uncinate ecc.' o secondo il *Glossario* del Nerucci 'due uncini di ferro ecc. che servono ad assicurare la giuntoja al giogo'. Ma nè *giuntoja* nè *pajole* non si registrano poi nel novello *Voc. it. della lingua parlata* (RIG. e FANF.); e *pajuole* pone il Fanfani solo nelle sue *Voci e maniere del parlar fiorentino*, con definizione tolta di peso dal Nerucci, salva la giunta d'un *che*, il quale ne guasta il significato. Ora si potrebbe domandare a quei due signori vocabolaristi sotto qual nome registrino ne' loro vocabolarj queste che son pure due cose reali e da chiamarsi necessariamente col proprio loro appellativo in un vocabolario della lingua comune.

significante 'accozzare', giacchè esso nome propriamente vale 'accozzaglia', così d'uomini come di cose. E così noi giungiamo, parmi, con soddisfazione della logica e della grammatica storica, a *sconžubia* = **ex-conjuvia*, **ex-conjugia*, e *scunžobi* = **ex-conjuvium*, **ex-conjugium*.

Restano ancora alcune avvertenze di grammatica storica riguardanti il latino. Il Galvani connette *civis* con *cio*, *cieo*. *Civis*, forma arcaica *ceivis*, non ha punto a che fare con tali verbi, ma si considera come procedente da una radice protoariana *ki*, forma dittongata *kai*, significante 'sedere', 'giacere', 'riposarsi' 'dormire' e per estensione 'dimorare' 'abitare'. Nel sanscrito questa radice vive come verbo sotto la forma *çī*, *çē* (= *çai*), onde v. gr. *çētē* (= *çaitai*, gr. κεῖται), 'siede', 'dorme' 'riposa'; come nome *çaj-ana*, 'letto', ecc. Similmente in greco κεῖ-σθαι, 'giacere', 'dormire', κοί-τη, 'giaciglio', 'letto' ecc. Negli idiomi germanici, in cui la gutturale ariana si converte regolarmente in *h*, abbiamo got. *hai-mis* (da *haimas*), 'casa', 'borgo' 'villaggio'; *hai-va* 'casa'; ant. alto ted. *hi-vo*, 'coabitante', 'inquilino', 'domestico', ecc.; e nel lit. *kai-ma-s*, 'corte', 'villaggio'. In lat. la radice ariana è rappresentata da *qui-* di *qui-es*, *qui-esco* ecc. e da *cī* (= cei) di *cī-vi-s* (ant. *ceivis*). Adunque *civis* significherebbe propriamente 'residente' 'accasato' 'abitante per eccellenza', e sarebbesi usato primieramente a dinotare il cittadino che era 'abitante fisso della propria casa', a differenza dell'*incola* o *inquilinus* (= *incolinus) 'abitante non fisso di non proprio luogo' 'a. di non propria casa', e del *peregrinus*, 'forestiero' (cfr. CURTIUS, *Gr. et.*, I 115; CORSSEN, *Ausspr.*, I 385; ASCOLI, *Corsi di glott.*, 91, n.)[1].

Il G. mostra ancora di considerare il lat. nome *concio*, adunanza, come formato da *con* e dal verbo *cio*. Questo nome, la cui propria e genuina ortografia è *contio*, secondo che attestano gli antichi documenti epigrafici e buoni testi mss. (cfr. FLECKEISEN, *Fünfz. artikel*, p. 14; CORSSEN, *Ausspr.*, I² 51), è nato, mediante sincope e contrazione, da *conventio*. Una delle forme

---

[1] Non vuolsi tacere come per ragioni fonologiche, riguardanti principalmente la storia della gutturale indo-europea, alcune delle connessioni etimologiche che qui si son date, vengano ora a rendersi più o men problematiche (cfr FICK, *Die ehem. spracheinh.* ecc. 122 e seg.; *Vergl. wört.* ecc. passim.). Starebbe però sempre che *civis* non abbia punto che fare coi verbi *cio*, *cieo*.

intermedie, *coventio*, viene attestata dall'*E. d. Bacch.* (*CIL.*, I 196, 23).

A. p. 425: « Scova. Scopa, quando vale Flagello. Quando noi « diciam *der la scova* intendiamo percuotere con un flagello di « coregge, non con un manipolo di scope, pianta nota, altrimenti « detta *granata*. Nè pare che diversamente l'intendessero gli « antichi Toscani, leggendosi nel Novellino: = Gli altri discepoli « furo intenti colle coregge a scoparlo per tutta la contrada. = « Non sembra dunque fuor di proposito il cercare un'altra ori- « gine alla voce *scopa* quando questa significa *flagello*. Posto « ciò, osserveremo che *exuviæ bubulæ* sono per Plauto: *lora ex* « *corio bubulo ad servos caedendos*. Da *exuvia* o laziarmente « *exovia* sarebbero mai venute *escuvia* ed *escovia*, e quindi, « per aferesi, il nome *sçova* e il verbo *scuvèr*? »

La distinzione etimologica che qui si vuol fare tra *scopa*, 'pianta' 'granata' e la parola *scopa* usata nel senso di 'flagello' non mi par punto verisimile. Nulla di più comune che questi trapassi di significato, come *dar la scopa* significante originariamente 'battere colla scopa o con iscope', *scopis caedere* o *verberare*, venuto poi a significare 'battere con coregge', che più propriamente si direbbe 'dar la scuriada'. Fu tempo che il battere colla scopa o con iscope era una specie di supplizio infame; potè benissimo mutarsi la scopa colle coregge e usarsi tuttavia l'espressione 'dar la scopa' 'scopare' per 'battere colla frusta', 'dar la scuriada', 'frustare'. La trasformazione materiale poi di *exuvia* in *scova* o *scopa* presenterebbe difficoltà fonologiche da vieppiù accrescere l'inverisimiglianza di questa distinzione etimologica. Non credo infine che la parola *granata* si applichi mai a dinotare la scopa in quanto è pianta, come parrebbe dalle citate parole del G., ma sì solo in quanto è strumento dello scopare. *Granata*, nome di pianta, non può valere se non quel medesimo che *granato*, cioè *melagrana*, *melogranato*.

A p. 427: « Scudregn, cotennoso, coriaceo, ecc. Da *cutis* « uscirono *cutica* e *cuticula*: ora come da *cutica* si trasse *cu-* « *ticagnus*, donde la *cuticagna* dantesca, così da *cutis* noi femmo « *cutignus* al modo stesso che da *malus malignus* e da *benus*, « antica pronunzia di *bonus*, *benignus* ecc. Da *cutignus* o *cu-* « *tegnus* venne l'altra voce dantesca *cotenna*. Ora è da avver-

« tire che noi raddolciamo la *t* di *cutis* e pronunciamo *codga* « non *cotica*; *cutignus* dunque, sempre per noi *cutegnus*, di- « venta *cudegn*, ricordando i Senesi che dicono *codenna* e non « *cotenna*, e colla giunta della *s* afforzativa *scudegn* e colla « inserzione della *r*, che da *Tatari* fa uscir *Tartari*; da *dies* « *diurnus*; da *diutinus diuturnus*; da *macies marceo*; da *prope* « *proprius*; da *spuo spurcus*, lo *scudegn* s' afforza ancora e « viene più scolpito in *scudregn*, appunto come *codione* s'ar- « rozzisce in *cudrion* e in *cudron*. »

Non improbabile la derivazione da *cutis* del mod. *scudregn*, a cui sarebbe da aggiungere non solo l'equivalente bol. *cudregn*, ma forse anche il pure equivalente piem. *guregn*[1]. Potrebbero però qui farsi alcune osservazioni. E così, piuttostochè le forme basso-latine *cuticagnus* e *cutignus*, si sarebbero dovute presupporre quelle di *cuticaneus*, *cutineus*, perchè i temi nominali in *-gno* (*-gnu-s*) appartengono solo all'alta latinità (cfr. Diez, *Gr.*, II³ 375). *Cotenna* poi sarebbe da spiegarsi piuttosto come fonologicamente proceduto da *cutinia*, *cutinea* (cfr. ant. aret. *Sardenna* = *Sardinia*, *ponnono* = **poniunt*, donde anche il fior. *pongono*, ecc.), ma non secondo vorrebbe il G., da *cutignus* o *cutegnus*[2]. Gli esempj dell'epentesi di *r*, se si eccettui *codrione*,

[1] Alcuni fanno venire, non senza qualche verisimiglianza, il piem. *guregn* da *gora*, *górra*, voce significante 'salcio', 'vetrice', 'vinco', 'vimine' ed essenzialmente propria dell'Italia superiore (cfr. *Arch.*, II 45 n.); sicchè questo vocabolo equivarrebbe figuratamente a *salcigno*, da *salce*, che i vocabolarj registrano anche come sinonimo di 'tiglioso'. Se poi *guregn* si dovesse connettere colle voci emiliane e far quindi rispondere ad una forma fondamentale *cutrinius*, *cutrineus*, è quasi superfluo il notare che non potrebbero far difficoltà nè il digradamento della gutturale (cfr. piem. *gamel*, *güré*, ecc.) nè la riduzione di *tr* a *r* (cfr. *pare*, *mare*, *pera* ecc.).

[2] Il *cotenna*, *codenna* toscano, anzichè da un aggettivo *cutinius*, *cutineus*, potrebbe, in analogia di *prugna* = *prunia*, *pruna*, sic. *pignu* = *piniu*, *pinus*, venire, mediante il sovraccennato fenomeno di *nn* = *nj*, da **cutinia*, *cútina*, il tipo del sic. *cútina*, nap. *cótena*, piem. *cuna*; e direi anche del prov. e spagn. *codena*, portog. *códea* (cfr., p. e., port. *fémea* = *femina*), dal Diez derivati, il primo insieme con *cotenna* e col fr. *couenne* da *cutaneus*, il secondo da *cutica* (*Et. wört.*, I³ 142 e seg.). A quest'ultima forma rispondono del sicuro i nap. *coteca*, rom. *cotica*, emil, lomb. e ven. *codega codga*, friul. *crodie* (v. Asc., *Arch.*, I 533), var. piem. (biell. verc. basso can.) *cuja* (cfr. *naja* = *natica*), ecc.; mentre *cutaneus* sarebbe riflesso dal nap. *cutagna*. Il primitivo *cutis*, di cui *cute* è forma letteraria, non ha, ch'io mi sappia, altro riflesso popolare se non nel sic. *cuti* e *cu* 'cotenna' di qualche varietà di dialetto piemontese.

non fanno a proposito; e ciò primieramente perchè qui questo suono non è epentetico, perocchè, comunque spieghisi la formazione di *diurnus* e *diuturnus*, nissuno che abbia fior di critica vorrà vedervi un *r* ascitizio (cfr. Corssen, *Ausspr.*, I² 232 e segg.; 236), e inverosimili od almen problematiche sono le connessioni etimologiche ch'egli fa di *proprius*, *marceo*, *spurcus* con *prope*, *macies*, *spuo*[1].

A p. 432: « Sedla. Setola, piccola fessura o scoppiatūra della « pelle. Si direbbe da *scindula* minorativo verbale da *scindo* di « cui è fatta menzione ne' vocabolarii. La mutazione dell'*i* in *e* « la vediamo anche in *scoscendere*. *Scindo* o *scendo* poteva poi « essere stato *scido* o *scedo* come *tango*, *pango* e simili hanno « a tema primitivo *tago* e *pago*. La *scindula* del linguaggio « scritto poteva essere pertanto la *scedula* del linguaggio ru« stico divenuta *sedla* per accorciamento ». Setola significa pure

---

[1] Quando anche *spurcus* si dovesse connettere etimologicamente con *spuo*, come vollero antichi grammatici (cfr. Vossius, *Etym. linguae lat.*, s. v.) e come accennava dubitando il Pott (*Et. forsch.*, I 215 e seg.), il suo *r* non potrebbe esser suono parasitico, giacchè s'avrebbe qui probabilmente una forma sincopata di **spuricus*, come p. e. in *jurgo* da *jurigo*, *purgo* da *purigo*. E in questo caso, parmi, bisognerebbe vedere in **spuricus* un *r* nato dal *s* d'un nome **spus*, 'sputo', proveniente dalla radice *spu*, in analogia di *jus* da *ju*, *pus* da *pu*, i quali due nomi e nella loro flessione (*jus*, *juris*; *pus*, *puris*) e nella composizione (**jus-igo*, *jurigo*, *jurgo*) e nella derivazione (**pus-u-lentus*, *purulentus*) mutano normalmente tra vocali *s* in *r*. E così questo ipotetico **spuricus* (= **spusicus* da **spus*), sincopato in *spurcus*, varrebbe propriamente 'pieno di sputi', 'sputacchiato', 'sporco' come p. e. *tenebricus* da *tenebra* suona 'pieno di tenebre', 'tenebroso', 'oscuro'. Il Walter deriva *spurcus* dalla rad. indo-eur. *sparc*, scr. *sparç*, toccare; e sarebbe logicamente analogo a *contaminatus* che per via di *contamen* (*contagmen*) si radduce alla rad. *tag*, *tang*, 'toccare' (*Zeitschr. f. vergl. spr.*, XII 407); mentre il Fick confronta *spurcus* coi gr. περκός, περκνός, ripetendolo da un tipo greco-italico *perkno*, *parkno* (sscr. *pr̥çni*), 'macchiato', 'scuro', 'vario' (*Vergl. wört.*, II³ 157). L'*o* anormalmente aperto dell'it. *sporco* (sic. e sardo *sporcu*, nap. *spuorco* ecc.) potrebbe accennare ad un'arcaica forma *sporcus*, mantenutasi nel romano volgare contro la legge che nel latino dinanzi a *r*+gutt. mutò *o* in *u* (cfr. p. e. *amurca* da *amorca*, gr. ἀμόργη), ovvero ad una confusione di *spurcus* con *porcus*; chè per mera evoluzione fonetica *spurcus* avrebbe dovuto dare *sporco* con *o* chiuso come p. e. *furca forca*, *gurges gorgo*, o, quando fosse stato caso di *u* lungo di natura come nella supposta origine da *spus* (*spūs*, *spous*), anche *spurco* (cfr. it. *purga*, *purgo*; e v. *Arch.* I 34-7).

in toscano 'piccola fessura' o 'scoppiatura della pelle' e *setola* e *sedla*, concordi in questo senso, non possono discordar d'origine. Ora siccome sarebbe impossibile il far venir *setola* da *scindula*, così *setola* e *sedla* devono essere, come sono, un normale riflesso del *setula* de' Latini. Se diedesi il nome di pelo alle piccole crepature delle mura, e si disse 'far pelo', 'incrinare' (da *crine*) per 'screpolarsi' 'fendersi', perchè non si sarà potuto coll'it. *setola*, mod. *sedla*, che è pure una sorta di pelo rigido e grosso, essenzialmente proprio de' porci, de' cavalli, de' muli, ecc., procedente indubitatamente dall'equivalente *seta*, *setula* de' Latini, significare la crepatura della pelle? e ciò perchè le piccole e sottili crepature rendono quasi sembianza di pelo, setola, crine, sopra il corpo screpolato. Dunque l'etimologia di *scindo* qui è fuor di luogo; e non dobbiamo vedere in *setola* e *sedla* se non un senso traslato.

A p. 439 si deriva il mod. *sgavetta*, 'matassa', da un celtico *gav* o *gavl*, 'circolo'. Non credo che qui occorra di far capo al celtico, fonte, come già ho notato altrove, il più delle volte incerto e fallace per l'origine dei nostri vocaboli. Il mod. *sgavetta* si connette probabilmente cogli equivalenti francesi *echeveau*, *echevette*, alla quale ultima voce risponde anche di forma. Il Diez (*Et. wört.*, II[3] 280) propone per questi vocaboli francesi l'etimologia di *scapus*, parola adoperata dai Latini anche in senso di 'rotolo cilindrico', parlandosi di più carte unite e ravvolte; e all'opinione del Diez si accostano lo Scheler e il Littré. Or dunque come *echeveau* risponderebbe alla forma *scapellus*, così *echevette* e *sgavetta* ad uno *scapetta*. Nel *gavetta* bologn. e tosc. avrebbe avuto luogo l'aferesi di *s*. Il nome *guindolo* e *sgavindolo* (se pur questa forma s'incontra), che il G. confronta col mod. *sgavetta*, qui non hanno che farci; giacchè *guindolo* viene notoriamente, insieme con *ghindare*, *bindolo*, *abbindolare*, dall'ant. alto tedesco *windan*, 'attorcere', 'girare', 'dipanare', 'ghindare' (Diez, *o. c.*, I 209).

A p. 444, a proposito del mod. *sguræ̀r*, 'rinettare', 'purgare', citate alcune equivalenti glosse germaniche (*skira*, *skura*, *schuuren*, *scour*, *skauran*), soggiungne: « La parola verrebbe quindi « da fonte gotico od alto germanico, se non si volesse piuttosto « dal latino *excurare*, francese *écurer*. » Non è punto, parmi,

da dubitare che questo verbo non venga da *curare*, ***excurare.*** I Latini usavano già il verbo *curare* nel senso 'di tener netto', 'nettare', 'lavare', come in *curare cutem, vitem, vineam, dolia, cadaver*. 'Curare i panni' in senso di 'purgarli dalla bozzima' dicono i Toscani; *curar* usa il veneziano per 'nettare', 'mondare', 'rimondare', 'sbucciare', 'sgusciare', 'sventrare' e 'purgare' (il pollame); *güré* (= *curare*) hanno pure i Piemontesi per 'nettare', 'purgare,' 'sventrare', detto principalmente di fosse, pozzi, fogne, pollame. *Scurare* poi, forma più o meno propria dei dialetti dell'Italia sup. (rom. *sguræ*, bol. *sgurar*, mil. *sgürar*, piac. *sgürá*, piem. *sgüré*, massime in senso di strofinare, lustrare strofinando), dello sp. e cat. *escurar*, del franc. *écurer*, non è punto estraneo al toscano e, quantunque non registrato nè dalla Crusca nè dal Fanfani, s'incontra in antichi, come p. e. negli *Statuti pis.*, I 709: 'e tutti li panni si arà (sarà?) bene *scurare* e lavare'.

A p. 445: « Silta: fulmine o saetta-folgore. *Salio* era anche « *silio*, come si vede in *ex-silio*, in *de-silio* e in *silanus* per: *tu-* « *bus unde aqua salit*, quasi *silianus*; suo participio era *sultus* « o sottilmente *siltus*. Di qui un aggettivo che poteva significare « *id quod salit*, come *salticus* valeva *id quod saltare solet*. — « *Fulgetra silta* poteva dunque chiamarsi la saetta-folgore, os- « sia lampo che salta fuori dalle nubi e può colpire, insomma *ful-* « *men*, non *fulgor*. Se invece si volesse dedurre da *scido*, antica « pronuncia di *scindo*, e vedere in *silta* la fiamma che *nubes sci-* « *dit*, bisognerebbe che *scilta* fosse un'alliterazione di *scitla*, po- « sitivo di *scitilla* o *scintilla*. Il vegeto e sibilante modo con che « pronunciamo la voce in questione permetterebbe di scrivere « tanto *silta* quanto *scilta*. »

Sta bene che *salio* passasse in *-silio* e *saltus* in *-sultus*, ma ciò solo in quanto si tratti di composti, per quella notissima legge d'indebolimento della vocale, essenzialmente propria del latino, per cui, verbigrazia, *facio* diventa *-ficio* in *conficio*, *salsus -sulsus* in *insulsus*. Ma di qui non ne viene che possa dirsi in termini generici che *salio* era anche *silio*, e *saltus* anche *sultus*, come non si direbbe che *facio* era anche *ficio* e *salsus* anche *sulsus*. Il processo secondario di trasformazione ne' così fatti vocaboli composti è affatto estraneo ai semplici, salvo qualche rarissima eccezione come, p. e., in *cludere* per *claudere*; ed è quindi al

tutto contrario ai principj della fonetica latina il far venire dal semplice *saltus* un semplice *sultus*, per giugnere ad un *siltus* del quale si avrebbe bisogno. Data poi anche per verisimile una forma *siltus* da *salio*, essa non potrebbe valere *id quod salit*, poichè, o la si piglia come participio, e in tal caso il senso suo più ovvio e naturale sarebbe un participio perfetto passivo, e quindi mal proprio a significare 'che salta' 'saltante', o si considera come un sostantivo della 4ª declinazione, e allora vi sarebbe significata l'azione, cioè l'atto del saltare, come nel lat. *saltus*, it. *salto*. Per la qual cosa noi abbiamo per sommamente improbabile l'etimologia che condurrebbe il modenese *silta* ad un lat. *silta*, *sulta*, *salta*, da *saltus*. Nè più verisimile ci sembra l'altra da *scindo*, per sostener la quale si ricorre a formazioni e trasformazioni soverchiamente ribelli così alle leggi morfologiche come alle fonetiche del latino e dell'italiano. Così per es. un positivo *sitla*, donde *scintilla*, sarebbe al tutto senz'analogia nella derivazione de' nomi latini. Quindi anche questa etimologia vuole essere abbandonata come al tutto improbabile.

Vediamo ora se, dovendo noi ad ogni modo cercar l'origine di questa voce *silta*, non se ne trovi qualcun'altra che abbia per sè molto maggior grado di verisimiglianza.

Il nome *saetta* (lat. *sagitta*) col significato di 'fulmine' è, si può dir, generale ne' vari dialetti d'Italia; e in alcuni piglia forma più o meno alterata, come p. e. nel *sajeta* bol. regg. ecc., nel *seita* del bresciano, e nel *sita* dei dialetti veneti; la quale ultima forma è da credere che fosse anche propria di dialetti emiliani, giacchè Anton da Ferrara in quella sua nota canzone per la supposta morte del Petrarca ha: *il qual non teme la* sita *di Giove*. Ora a cotesto *sita*, che non può non aversi per forma sincopata e contratta di *sagitta* (cfr. p. e. ferr. *mistar*, *mistra* = *magistro*, *magistra*), già s'accosta d'assai il modenese *silta*, che in quel suo *l* può avere un suono ascitizio (cfr. san. *albaco* per *abaco*, *socoltrino* per *soccotrino*) od anche più verisimilmente metatetico, in quanto che *silta* può essere da **sitla* **situla* = *sagittula*, forma usata da Apulejo e attestata dal toscano *saettolo*, *saeppolo*, *saettolare*, *saeppolare*[1]. Circa la metatesi di *l* in *silta* da *sitla*, cfr.

[1] Anche il Mussafia (*Beitr. z. kunde der nordit. dial. im XV jahrh.*, 106 n.) propende a cavare il mod. *silta* da *sagittula*.

nnl. nap. *Polvica* e *Pollica* = *Publica*, sp. *olvidar* = *oblitare*, ecc. Sembra dunque potersi conchiudere che il mod. *silta* (che già trovo nella *Cron. mod.* di Jacopino de' Bianchi, pag. 172 e 173) venga con ogni verisimiglianza da *sagitta* e così questo dialetto proceda, come ben è da aspettarsi, di conserva coi dialetti emiliani e cogli altri volgari d'Italia nel dare al fulmine il nome di saetta.

Pag. 446: « Siva imperf. del pres. del verbo Essere cioè Era. « In molte parti più remote dal dialetto urbano i nostri rustici « non dicono *io era stato*; ma *me a seva* o sottilmente *me a siva* « *stè*. E notevole ancora che i fanciulli del nostro popolo, lascian- « dosi guidare da un inducimento logico interiore, conjugano il « verbo *essere* così: *me a son*, *me a siva*, *me a son stè*, *me a* « *sarò*. Risalendo quindi dall'osservazione dei volgari italici vivi « alla possibile cognizione dei consimili spenti, si dovrebbe cre- « dere che una forma plebea imperfetta del verbo arcaico *ĕso* od « *esum* fosse *esebam* e di *so* o *sum* fosse *sebam*. *Eram* sarebbe « allora un'altra forma, il cui più chè perfetto semplice, da *esui* « primitivo di *fui*, avrebbe fatto *esueram*, rispondendo al com- « posto *esuto-era* od *era suto* o *stato* ».

Le supposte latine forme arcaiche *eso* e *so* per *esum* e *sum* non sono punto verisimili, perocchè qui il *m* è avanzo di flessione indo-europea (cfr. sanscr. *asmi*, gr. εἰμί da ἐσμί, ecc.), e il latino per la prima persona singolare dell'indic. non lo conserva se non in *sum* e *inquam*, mentre p. e. il sanscrito e lo zendico lo mantengono ancor generalmente nella desinenza *mi* e il greco pure nei così detti verbi in μι. L'ipotetica forma *eso* pertanto presenterebbe il deperimento generale della desinenza della prima persona dell'indicativo lat., di cui il verbo sostantivo non è punto probabile che abbia partecipato neppure nel romano rustico, perocchè la nasale labiale indo-europea si conservi ancora, passata in dentale, in buona parte delle forme volgari d'oggidì, e in *sono* di pers. 1ª sing. noi dobbiamo vedere *sum* passato materialmente in *son* come *cum* in *con*, coll'aggiunta di quell'*o* che, desinenza verbale già propria del latino, restò nell'italiano simbolo della persona prima sing. dell'indic., alla cui analogia fu poi tratta, così nella lingua parlata, come nella scritta, eziandio la prima sing. dell'imperfetto: *ero*, *avevo*,

amavo, ecc. Adunque le forme *eso* e *so*, per *esum*, *sum* non sono ammissibili neppure in via d'ipotesi; ma bene ammetteremo come indubitate le antiche forme *eso*, *esit* (onde *ero*, *erit*), non solo sommamente congetturabili dalla grammatica storica del latino, ma attestate come ancor proprie, la prima del carme saliare e l'altra delle XII tavole (Varrone, Festo, Macrobio, e NEUE, *Form. d. lat. spr.*, II 466).

Egualmente inammissibili, pur come ipotetiche, le forme *esebam*, *sebam*, per *eram* nato da *esam*. Il latino ha per l'imperfetto dell'indicativo in genere una formazione particolare, dipartendosi in questo tempo dal sanscrito, dallo zendico e dal greco, lingue rimaste fedeli al tipo dell'imperfetto protoariano, che propriamente non è altro se non un presente di desinenze apocopate colla prefissione del così detto aumento (scr. zend. *a*-, gr. ε-); ma per l'imperfetto del verbo sostantivo si è separato dalla regola generale del finimento in *bam*, *bas* ecc., come ha fatto anche pel futuro; e noi non abbiamo alcun fondamento per supporre che insieme con *esam* (eram), *esas* (eras) vi sia mai stata una forma d'imperfetto rispondente al tipo comune, cioè *esebam*, *sebam*, secondo che congettura il Galvani.

Inammissibili finalmente per la grammatica storica del latino sono pure *esui*, *esueram*, che secondo il G. verrebbero ad essere primitivi di *fui*, *fueram*. In tutte le lingue indo-europee il verbo sostantivo ha tra le sue singolarità principalmente quella di sostituire in certi modi, o tempi, o forme alla propria radice *as* (lat. *es*, gr. εσ) quella di un altro verbo. Così p. e. nel sanscrito si compie mediante la radice *bhū* = lat. *fu*; nel greco per mezzo di γίγνομαι; e in lat. di *fu*-, rispondente etimologicamente al scr. *bhū*. Anche l'umbrico e l'osco presentano queste sostituzioni di *fu*- ad *es*-.

Rigettata come improbabile l'esistenza di *esebam*, *sebam* per *eram* nel romano volgare non solo dell'epoca arcaica, ma anche per un periodo qualunque della propria latinità, donde derivare, come vorrebbe il Galvani, il mod. *seva*, *siva* (e quindi le analoghe derivazioni degli altri dialetti) per *era*, ecc., cerchiamo il come queste forme si siano più verisimilmente introdotte nella flessione del verbo sostantivo ne' nostri volgari.

È noto come nella formazione delle lingue uno de' più fecondi

principj sia quello dell'analogia. Ora appunto in virtù di questo principio noi vediamo il verbo sostantivo nelle lingue neolatine andar qua e là abbandonando le apparenti sue anomalie di flessione ed accostarsi più o meno alle forme ordinarie degli altri verbi. *Esse* non risponde alle forme generalmente proprie dell'infinito latino (*-āre, -ēre, -ĕre, -īre*), materialmente riprodotte dal neo-latino; e quindi, come a *velle* subentra *volere*, a *posse potere*, ad *offerre* (*obferre*) *offerire, offrire*, così ad *esse essere*. L'infinito, per la sua indeclinabilità e impersonalità o, se meglio vogliamo, onnipersonalità, è la forma grammaticale più acconcia a dinotare l'astratto, la nozione fondamentale; quindi essendosi la radice *es-* dell'infinito latino (*es-se*, *es-t*;, *es-tis*) fatta *ess-* (*ess-ere*), in tutti quei casi dove il verbo sostantivo, per impulso analogico, abbandonava non solo la forma anomala, ma anche il doppio riflesso della radice latina (*es-*, *er-*), in luogo di questa ponevasi *ess-*; onde **essiamo*, **essete*, **esserò*, **esserai*, ecc., *essendo, essuto*, e da queste forme, per l'aferesi qua e là già toccata a questo verbo nelle lingue antiche, uscivano *siamo, sete, serò, serai* [1], ecc. (donde *sarò, sarai*, ecc.), *sendo*, *suto*. L'imperfetto ind. che nel latino era già, come il futuro, una forma unica e speciale nella flessione del verbo, dovea naturalmente, fra le tendenze analogiche, lottare per la propria esistenza, come quello che non solo discordava dalla forma comune, ma aveva anche un tema troppo discosto dalla nuova radice *ess-*; quindi mentre le persone dal tema accentato poterono attenersi al tipo latino *era*, *eri*, *era*, *erano*, quelle del tema atono, o foggiavansi, pur conservando il tema latino, al tipo più comune (*eravamo, eravate*), od erano soppiantate da

[1] *Sete*, tipo normale, essenzialmente proprio degli antichi, surrogato poi nell'uso comune da *siete*, forma causata probabilmente da fenomeno analogo a quello di *siei* da *sei* (= *s-ei*, *s-es*; cfr. la mia Nota *intorno ad una peculiarità di fless. verb. in alc. dial. lomb.*, p. 4), proprio così di antichi come odierni dialetti della Toscana (v. Nannucci, *Saggio del prosp. gen.* ecc., p. 205); *serò*, *serai*, ecc., donde *sarò*, *sarai* in analogia di *darò*, *starò*, *farò*, dove il fiorentino ha serbato *ar* in sillaba atona sì, ma iniziale, mentre da *restarò*, *circondarò*, *amarò*, ecc. (*restare-habeo*, ecc.) fece *resterò*, *circonderò*, *amerò*, per quella sua irresistibil legge che in sillaba atona e non iniziale, dinanzi a vocale, vuole *er*, non *ar*, secondochè, per legge diametralmente opposta, vorrebbero principalmente il sanese e l'aretino.

forme neo-latine, così di tema come di flessione, quindi **essavamo*, **essavate*, donde, mercè l'aferesi sopraccennata, *savamo*, *savate*, frequentissimi negli antichi scrittori toscani[1]. Ora come questo *savamo*, *savate* per **essavamo*, **essavate* nel toscano, così il *seva* o *siva* per **esseva*, **essiva* nel modenese (cfr. mod. *dseva*, *dsiva*=*diceva*); forme che noi non dobbiamo, come dissi di sopra, ripetere da un antico *esebam*, *sebam*, ma sì da un *esseva* al tutto neo-latino[2].

A pag. 452 il Galvani trae *soga* dal *-jugia* del lat. *subjugia*, nome che davasi a coreggie con cui s'adattava il giogo al collo de' buoi e anche dei cavalli (cfr. p. 132), e ciò perchè nel mode-

---

[1] È assai probabile che il primo *a*, non solo di *eravamo*, *eravate*, ma anche di **essavamo*, **essavate*, donde *savamo*, *savate*, siano originarj e non nascano da *e*; e ciò per la gran tendenza dell'antico toscano alle desinenze *-avamo*, *-avate*, onde p. e. *avavamo*, *avavate*, *leggiavamo*, *leggiavate*, *salavamo* (per *salivamo*) ecc., forme nate piuttosto per analogia della prima conjugazione (cfr. *amavamo*, *amavate*) che non per ragioni meramente fonetiche (cfr. *Riv. di fil. it.*, IV 347). Il Nannucci, assai benemerito di questi studj per la quantità dei fatti raccolti, ma poco veggente nella storia delle forme verbali, da *savamo*, *savate* arguisce non solo quel suo immancabile infinito *sare*, ma anche, pel sing. dell'imperf., *sava*, *savi*, *sava*, forme tutte le quali non possono essere esistite se non nel suo cervello.

[2] La lingua francese ha tutto l'imperfetto dal tema d'*être*, la nuova forma dell'infinito (*êt-re*, ant. *es-t-re* da *ess're*, *essere*, con epentesi di *t* tra *s* e *r* come p. e. in *croître*, ant. *crois-t-re*, *cres're*, *crescere* ecc.). Nell'odierna sua forma *étais* ecc. potrebbe, sotto l'aspetto così fonetico come morfologico, tenersi, come fu veramente tenuto, per un normale riflesso di *stabam* ecc.; ma l'antica forma normanna *esteie*, e non *estoe*, quale avrebbe dovuto esservi un riflesso di *stabam*, attesta una flessione che non poteva essere se non la propria del verbo *estre* (cfr. Littré, *Hist. de la langue fr.*, II 201). Il verbo *stare* ha dato al francese il part. *été* (ant. *esté*, *ested*, *estet*), che se, quanto al tema, potrebbe raddursi anch'esso ad *être*, non lo potrebbe quanto alla formazione, perocchè da *estre*, *être*, non sarebbe potuto venire se non *estut*, *êtu*, quale ci si attesta dal lorenese, e quale è probabile che fosse anche un tempo più largamente nella lingua d'oil, scomparso dipoi nel parlar comune dinanzi ad *estét*, *eté* da *status*, come nell'italiano l'analogo *essuto*, *suto* di contro a *stato*. Il futuro e il condizionale francesi formaronsi da *essere* prima della sincope, che ha determinato *être*, quindi le antiche forme *esserai*, *esseroie* ecc., ridotte poi, per aferesi comune all'italiano, a *serai* ecc.; che altrimenti ne sarebbe stato *estrai*, *êtrai* ecc. in analogia di *croîtrai*, *paraîtrai* ecc. da *croître*, *paraître*. Il gerundio *estant*, *étant*, è pure da *estre*, come da *essere* viene l'it. *essendo*, *essente*.

nese *soga* vale anche 'corda con che si legano al capo i buoi'. Così da *subjugia* come dall'ipotetico *subjuga* non si può dedur *soga*, se non passando per mutazioni fonetiche più o meno inverisimili. Il basco ha *soca*; e questa sarà per avventura la forma più originaria di tal vocabolo; come si potrebbe anche arguire dal *socas tortiles* che s'incontra in un documento de' tempi di Giustiniano. E queste forme poi si potrebbero ancor meno derivare da *subjugia* o *subjuga*. Adunque il *soga* della bassa latinità e de' nostri volgari è probabilmente una modificazione assai naturale di un più organico *soca*, parola d'origine incerta, forse celtica, con cui si connette per avventura il σωκάριον della media grecità, misura di lunghezza (cfr. Diez, *Et. wört.*, I³ 386). Alcuni dialetti posseggono questa voce anche sotto forma derivata, come p. e. il regg. in *soghær* (nome e verbo), 'cordajo' e 'legar con soga', *soghett*, il piac. in *soghett*, il piem. in *suástr* (*sogastro*), che presenta un fenomeno normale nel dileguo della gutturale (cfr. Asc., *Arch.*, II 128). È da credere che questo vocabolo, il quale è più o men vivo in dialetti dell'Italia sup. e s'incontra pure nella *Divina commedia* (I., xxxi, 73), non sia proprio della Toscana, poichè non è registrato nel *Voc. it. della lingua parlata* di R. e F. Vedi ancora Ascoli, *St. Cr.*, I 22 e seg.

Pag. 458: «Spiura. Prudore, prurito. Come da *lingo lin-* «*gurio* (sic), da *scateo scaturio*, così da *peruro* vuole il Vossio «che si facesse *perururio*, donde uscisse *prurio* per sincope. «Da *prurire* si comporrebbe *exprurire* o *sprurire*, dal quale «noi, infrangendo la prima *r*, avremmo tratto *spiurir* che «finalmente ci darebbe dalla terza persona del presente il sost. «*spiúra*.» Lasciando da parte il *prurio* nato da *peruro* che è poco verisimile (cfr. *Riv. di fil. class.*, I 392; *Arch. gl.*, II 330), noterò come nello *spiura* e *spiurir* del modenese non si debbano vedere se non due forme che più organicamente avrebbero sonato **prura, prurire*; se non che nel modenese, essendosi la prima *r* mutata per dissimilazione in *l* (**plura, *plurire*), ne vennero poi, colla solita vocalizzazione di *l* preceduto immediatamente da *p* (cfr. *più* = *plus*, *pioggia* = **plovia* ecc.) e col *s* intensivo, regolarmente le forme *spiura, spiurir*. La mutazione di *r* in *l* (l-r = r-r), causata, come si disse, dalla dissimilazione

(cfr. *calabrone* = *carabrone*, *crabrone*, *albero* = *arbore*, ecc.), seguì pure in altri dialetti, onde per es. *chiuriri* (sic. e cal.) = **plurire*, e, colla prostesi di *s*, *spiurir*, *spiurí* (emil.-lomb.), col relativo nome verbale *spiura* che nel mant. si fa, per contrazione, *spira* (cfr. *Arch. gl.*, II 57, n. 2). Il mil. ha inoltre con fenomeni analoghi da *prurigine* cavato *spiüriżna*, *spiüriżná*, e senza il *s* prostetico e con *pü* = *plu* (cfr. *pü* = *plus*), *püriżna*, *püriżná*. In altri dialetti la dissimilazione ha mutato il secondo *r* in *d*, onde da *prurire*, con trapasso dalla 4ª alla 3ª conj., il tosc. *prudere*, *prudore*, *prudura*, nap. *prudere*, *prodito*, sardo (gall.) *prudí*, piem. *prüe* da *prüdere*, ecc. (cfr. *rado* = *raro*, *proda* = *prora*, *porfido* = *porphyrus* ecc.). Già s'intende che la forma *spiura* non ha che fare con alcuna terza persona, ma ci dà uno de' così detti nomi verbali analogo ai nomi *tema*, *voglia*, *beva*, ecc., terminanti, quai feminili, in *a*, ed è nuova formazione, come *prudore* e *prudura* toscani, aggiunti al latino *prurito*.

Pag. 460: « Squass. Concussione, quassamento, scossa. Pacu« vio ha *quassus* sostantivo per *concussio*, di qui coll' ag« giunta della *s* di efficacia il nostro *squass* e le sue mozioni « *squassot*, *squassament*, ecc. non che il verbo *squassèr* da « *squassare*. » Piuttosto che una non interrotta tradizione dell'antico *quassus*, noi dobbiamo vedere, parmi, così nello *squass* modenese come nell' it. *squasso*, uno di quei non infrequenti sostantivi di creazione neo-latina che vengono immediate da un verbo, formati senza più dal tema di esso verbo e significanti generalmente l'azione, come i nomi in *-mento*. E perciò *squasso*, *squass* stanno verisimilmente a *squassare*, *squassær* (da *quassare*, col *s* intesinvo), così come verbigrazia *conquasso* e *sconquasso* a *conquassare*, *sconquassare*, *assalto* ad *assaltare*, *conforto* a *confortare* ecc. Ora come sarebbe ardito il supporre che in latino insieme con un *concussus* vi fosse un equivalente *conquassus*, con *assultus assaltus*, donde vengono gl'italiani *conquasso*, *assalto*, che secondo il criterio morfologico si vogliono ripetere dai frequentativi *conquassare* (forma già latina) e *assaltare*, così il negare a *squasso* un' analoga connessione con *squassare* e ripeterlo dall'antico sost. *quassus*. Non si può certamente disconoscere, come nello stabilire le attinenze gene-

tiche tra vocaboli e vocaboli non sorgano talvolta dubbj e difficoltà; e qui verbigrazia non si potrebbe certo ricisamente negare che l'arcaico *quassus* non abbia potuto mantenersi vivo nel romano volgare e conservarsi ancora nell'it. *squasso*, mod. *squass*. Ma in casi siffatti appartiene alla critica di attenersi alla più verisimile dichiarazione. E così non dubiteremmo di affermare che quantunque i latini *uti*, *usus* (sost.), **usare* stiano fra loro come *quatere*, *quassus* (sost.), *quassare*, pure nell'it. *uso* si dee vedere non già un nome nato da *usare*, ma sì la tradizione del lat. *usus*, morfologicamente connesso col suff. indo-eur. *-tu* (*-su*), mentre in *squasso* non sapremmo vedere se non un nome nato da *squassare*, come *urto* da *urtare*, *crollo* da *crollare* ecc. Riassumiamoci: come il lat. *conquassare* ha dato all'italiano *conquassare* e *sconquassare*, onde *conquasso*, *sconquasso*, così il lat. *quassare* ha dato l'it. *squassare*, mod. *squassœ́r*, donde it. *squasso*, mod. *squass*.

Pag. 461: « Stagn agg. quando vale saldo, reggente, con« sistente. Come *habito* fu l'iterativo di *habeo*, così di *sum* o « *so* fu *sito*, che si contrasse in *sto*, per rendersi paragogo in « *stano*, al modo stesso che *do* fu *dano* prima di essere *dono*. « Da *stano* o *stanno* uscì *stagnum*, perchè l'acqua vi sta e non « trascorre, uscì *stannum*, perchè serve a risaldare e rendere « consistente ed uscì il verbo *stagnare*.... Da questo viene il « nostro aggettivo *stagn*, per resistente, e forse la voce *stanga* « non è che una metatesi di *stagna* e vale sostantivamente « quanto *verga stagna*. » *Sto* non può essere frequentativo od iterativo che dir si voglia del verbo sostantivo, perchè i così detti verbi frequentativi del latino costituiscono una categoria verbale specialmente propria di questa lingua, mentre *stare* viene da *sta* radice proto-ariana, comune a quasi tutte le lingue dello stipite indo-europeo (cfr. Fick, *Vergl. wört.*, I³ 454)[1]. Nissun

[1] Anche senza ricorrere alla storia comparata delle lingue e pur ristringendoci al campo della latina, abbiam copia d'argomenti per combattere la qualità di frequentativo data dal Galvani al verbo *stare*. E così, tra l'altre cose, potrebbesi osservare che i frequentativi latini si attengono costantemente alla 1ª conj., mentre *stare*, tanto semplice quanto composto, ha nel perfetto la forma raddoppiata, onde *steti*, *adstiti* ecc. come l'hanno *dare* in *dedi*, *canere* in *cecini*, e parecchi altri, tutti verbi primitivi.

fondamento abbiamo per supporre che come insieme con *dare* vi fu un arcaico **danere* (cfr. *danunt* = *dant*, *danam* = *dabo*), così con *stare* dovesse esservi un analogo *stanere: Donare* non ha punto che fare con quel verbo arcaico, ma è un denominativo regolare, derivato da *donum* = indoeur. e sanscr. *dānam*. Qualunque possa essere l'origine di *stagnum* e *stannum*, procedenti probabilmente da uno stesso tipo, essi non potrebbero di niuna guisa derivarsi dall'ipotetico *stano*, ma si appuntano con grande verisimiglianza in un organico *stac-no* o *stag-no* (cfr. Fick, *l. c.*, p. 247; Curtius, *Gr. et.*, I 180). Quanto a *stanga*, noi l'abbiamo bell'e fatto nell'ant. alto ted. *stanga*, od. *stange*, 'stanga' 'pertica' (cfr. Diez, *Et. wört.*, I[3] 398). Venendo ora all'etimologia del modenese *stagn*, che quale aggettivo con significato più o men connesso colla nozione fondamentale di *stare* (*consistente, sodo, compatto, saldo, fitto, duro* ecc.), è proprio, oltrechè dell'emiliano, anche del lombardo e del veneziano; non è inverisimile che questa voce si connetta col verbo *stagnare* attivo (da *stagno* = *stannjo, stannio, stanneo*)[1]; e in tal caso sarebbe da vedervisi, parmi, un'accorciata forma del participio *stagnato*, simile a quella, p. e., di *cerco* per *cercato, compro* per *comprato* ecc. e quale si avrebbe appunto col valore proprio di *stagnatò* nello *stagno* registrato dal Vocabolario it. con esempj del Sannazaro e del Vinci. Il Pasqualino nel suo *Voc. sic.* definisce l'agg. *stagnu* per 'contrario di *lascu*' che è quanto dire 'denso', 'fitto', 'serrato' e il Mortillaro lo dichiara per 'ristagnato'.

A pag. 463 il Galvani fa venire *stallo, stallare* da *stabulum, stabulare*. Questa derivazione, che a primo aspetto si direbbe indubitata, presenta qualche difficoltà. Secondo le leggi di trasformazione da *stabulum, stabulare*, verrebbero normalmente, per via delle forme sincopate *stablum, stablare*, come venner di fatto, *stabbio, stabbiare*, quale verbigrazia *pabbio* da *pablum, pabulum* (cfr. *Arch. glott.*, II 367 seg.). Da *stabulum, stablum* sarebbero anche potuti venire *staulo* e *stolo* come da *fabula, fabla* sono venuti *faula* e *fola*, e da *tabula*, *tabla taula* e

[1] Già negli antichi scrittori latini *stagnum* per *stannum* e *stagneus, stagnatus* per *stanneus, stannatus*.

tola; ma inverisimilmente *stallo*, *stallare*. Sembra quindi più probabile l'opinione del Diez, che dall'ant. alto tedesco ***stal*** (*statio*, *locus*, *stabulum*), fa venire *stallo*, *stalla*, quindi ***stallare***, ***stallone***, insieme coll'ant. sp. *estalo*, prov. e ant. fr. ***estal***, n. fr. *étal* (donde *étaler*; cfr. ted. *stallen*). Da ***stabulum***, come ne venne l'it. ***stabbio***, così anche il prov. e ant. fr. ***estable***, n. fr. *étable* (cfr. Diez, *Et. wört.*, I[3] 397).

A pag. 464, fa venire il mod. *stella*, 'scheggia', 'stiappa' e *stlœr* (= *stellare*), 'schiappare', 'fendere' dal latino rustico ***talea***, *taleare* (*ex-talea*, *ex-taleare*). Per quanto questa etimologia possa sembrare non inverisimile dal lato logico, giacchè dalle dette voci latine vengono *taglia*, *tagliare*, *taglio*, non è però ammissibile sotto l'aspetto fonetico. Dati due prototipi ***extalea***, ***extaleare***, nel modenese, come pure inaltri dialetti emiliani, non poteano venirne altre forme che *staja*, *stajœ́r*, come da ***talea***, *taleare* sono venuti *taja*, *tajœ́r*. La mutazione dell'*a* tonico in *œ*, propria così del modenese come di altri dialetti (cfr. Mussafia, *Romagn. mund.*, p. 3 e segg.; Ascoli, *Arch. gl.*, II 444 e segg.), come p. e. nel mod. *brœsa* = *bracia*, *chœvel* = *cavolo*, ***chœrna*** = *carne* ecc., qui nel modenese non sarebbe più stata regolare per la posizione speciale che nol consente; quindi, come per es., *maćća* non *mœ́ćća* per *macchia*, *quaja* non *quœja* per *quaglia*, *taja* non *tœja* per *taglia*, *balla* non *bœlla* per ***balla***, *palla*, così da *extalea* sarebbe venuto in ordine all'***a stalla*** non *stella* nè *stœlla*. Anche il fenomeno *lla* = *lja* che qui s'avrebbe in *stella* = *extalja*, quantunque normale in qualche lingua (per es. nel greco, in var. sarda ecc.) e non del tutto estraneo ai dialetti della penisola, in questo caso non sarebbe gran fatto probabile. Del resto qui si tratta di un nome e d'un verbo largamente diffusi nell'Italia superiore e sempre coll'*e* tonica anche in dialetti che non conoscono *œ* = *a*, e la loro origine da ***astella***, sinonimo del lat. *astula*, 'scheggia', è già stata variamente dimostrata, sicchè io mi starò contento di citare a questo proposito il Diez (*Et. wört.*, I[3] 35), lo Schneller (*Die rom. volksmund. in Sudtirol*, p. 194) e il Mussafia (*Beitr. z. d. nordit. mund. im XV jahrh.*, p. 110 e seg.).

A pag. 468 il G., dopo d'aver riscontrato il mod. ***strasora*** con *extra horam*, soggiugne: « Vediamo ancora la sibilante ***s***

« supplire lo spirito romano *h* ed impedire la sineresi delle due « vocali *a o*, le quali senza ciò si sarebbero trovati ad imme- « diato contatto. » Di un *h* latino rinforzato in *s*, quale pare che qui s'intenda dell'*h* di *hora*, non credo si trovi alcun esempio in tutta la famiglia neo-latina; nè quindi si potrebbe ammettere in questo luogo. *Strasora*, anche considerato nel proprio significato, potrebbe venire da *trans horam*, donde *trasora* (cfr. *trasandare*, *trasordinare*, *trasordinario*, ecc.), poi, coll'*s* prostetico, *strasora*, come da *traforare* (= *transforare*) *straforare* ecc. Il significato di *trans*, 'di là', 'oltre', piuttosto che d'*extra* 'fuori', si manifesterebbe principalmente nel costrutto proprio de' dialetti nostrani: *essere ora e strasora*, per *essere al di là dell'ora debita*, *dell'ora convenuta*. Del resto che *stra-* = *extra* e *tra-*, *tras-* = *trans*, prefissi rasentantisi di significato così nel latino come nell'italiano, abbiano potuto confondersi così logicamente, come anche materialmente, è assai naturale (cfr. *strasordinario*, *trasordinario*, *straordinario* = *extraordinario*); ma ciò che qui vuolsi avvertire è l'inammissibilità di *h* mutato in *s*, fenomeno imaginario, tanto più da combattere in quanto che farebbe riscontro coll'aberrazione di più secoli, ora distrutta dalla grammatica comparata, del *s* latino sostituito al così detto spirito aspro della lingua greca; mentre, come ora s'insegna dai primi elementi di essa grammatica, in latino generalmente serbasi intatto, o, specialmente tra vocali, passa in *r* il *s* originariamente indo-europeo, che nel greco, come anche nell'antico battriano, passa in una semplice aspirazione; secondo che fa pure in alcune varietà del bergamasco il *s* iniziale e mediano (cfr. Asc., *Studj crit.*, II 447 n.).

Pag. 469: « Stravacchérs. Sdrajarsi. *S'avachir* in francese « vale accasciarsi, svigorirsi, non reggersi, e così, non solo degli « uomini, ma si dice anche delle pelli quando son molli, come « la vacchetta, non reggenti come il cuojo di bue o di bufalo; e « così si dice pure dei rami teneri delle piante quando si ripie- « gano e s'incurvano verso terra. Se dunque *avaccarsi* anche « per noi Galli cisalpini accennerebbe a questo difetto di ri- « gidezza e di vigore, figurisi ognuno cosa dovrà significare « *estravaccarsi* ossia *stravaccarsi*? Significherà esso puntual- « mente non più volgere verso terra incurvo e snervato, ma

« sdrajarvisi come corpo morto e dilaccato. Tutto poi viene, a « quanto pare, dal latino *vascus* per floscio, debole, cascatojo, « da vedersi alla voce *svasco* (floscio). »

Il francese *s'avachir* verrebbe, secondo il Diez (*Et. w.*, II[a] 211), dall'antico alto tedesco *weichjan* od *arweichjan*, 'ammollire', 'indebolire', 'infiacchire'. Dal latino *vascus*, nel modenese sarebbe più verisimilmente venuto *stravaschærs*, cioè il *s* si sarebbe conservato come appunto nel mod. *svàscol* (floscio), che pare si possa ammettere col Galvani (*Gloss.*, 475) come procedente da quella voce latina. Vediamo or dunque quale possa essere la più probabile etimologia di questo verbo che risponderebbe ad un tipo italiano **stravaccare*.

E prima di tutto noteremo come esso s'incontri generalmente nei dialetti dell'Italia superiore, vale a dire negli emiliani, nei veneti, nei lombardi, nei liguri, nei pedemontani e in qualche varietà ladina, ma non dappertutto con ugual significato.

Nei dialetti piem., gen., com., berg., pav., cremon., questo verbo significa 'rovesciare', 'ribaltare', 'versare', 'capovolgere', 'mandar sossopra'; nei volgari ven., tirol., friul., bol., ferr., romagn., bresc., mant., mod. e regg. adoperato riflessivamente ha il significato di 'sdrajarsi'; in alcuni dialetti, come nel mil. e nel parm., amendue i significati[1]. Ora egli pare indubitato che, non ostante il doppio valore, l'etimologia non può essere se non una sola; ed è perciò da vedere quale sia verisimilmente il senso primitivo e quale il traslato. I dialetti lombardi ci presentano un appellativo connesso con questo verbo, che ridotto a forme italiane sarebbe *stravaccatojo* (mil. *stravaccador*, com. *stravaccadô*) e significa propriamente ciò che nel linguaggio idraulico dicesi 'emissario', 'scaricatojo'. Questo nome s'incontra sotto la forma di *stravacatorium* in antichi documenti lombardi (cfr. P. Monti, *Voc. com.* s. *stravacà*, dove citasi dagli *Statuta civitatis Novariæ*: « *Aquæ divertantur per stravacatorium seu discargatorium rugiæ.* »). Ora io non dubito di qui vedere

[1] Lo *stravacato* per 'torto', 'rovesciato', 'coricato' detto di foglio o pagina nel linguaggio degli stampatori, e ammesso nel vocabolario della lingua commune, non può essere se non un participio di questo verbo dato alla lingua da dialetto non toscano, probabilmente dal veneziano.

un nome rispondente ad un latino-barbaro **extravacuatorium*, derivato da **extravacuare*, donde lo *stravaccare* o *stravacare* de' dialetti dell'Italia superiore. Questo verbo significò adunque originariamente 'evacuare', 'versar fuori', 'votare', applicato forse primamente a liquidi, poi esteso anche ad altre sostanze, quindi venuto a valer 'rivoltare', 'rovesciare', 'ribaltare', 'buttar giù', perocchè nell'evacuare o versare si *arrovesciano* i continenti come a dire i vasi, i sacchi ecc. e si versano, si buttano giù i contenuti. Ora siccome chi si sdraja, si butta giù, si getta disteso per terra, così *stravaccarsi* che propriamente verrebbe a dire 'rovesciarsi', 'buttarsi giù', venne anche a significare 'sdrajarsi', secondochè appunto il *buttarsi giù* significa così nel toscano come in altri dialetti anche 'coricarsi'.

Quanto a *-vacare*, *-vaccare* = *vacuare* s'avrebbe il rinforzo d'*u* in *v* (cfr. *belva*, *parve*, *dolve* = *bellua*, *paruit*, *doluit*) che qui s'assimila colla precedente gutturale (cfr. gr. ἴκκος = ικϝος), onde da *-vacuare*, *-vacvare*, *-vaccare*. La semplice consonante che abbiamo in *-vacare* (p. e. piem. *stravacá*) può ripetersi dalla qualità del dialetto intollerante delle doppie, onde p. e. piem. *vaca* = *vacca*; sebbene lo scempiarsi del gruppo consonantico, nato per via di quest'assimilazione, sia fenomeno non comune pure indipendentemente dall'idiosincrasia dialettica; onde anche in volgari, che non rifuggon la doppia consonante, trovasi *-vacare* da *-vacvare*, *-vacuare*, come nel nap. *devacare*, sic. *divacari* (= *devacuare*), 'votare', sardo *bogare* (log.), *bogai* (mer.), 'estrarre', 'cavar fuori' da *vocuare* per *vacuare* (cfr. *vocuus* per *vacuus*, ecc. CORSSEN, *Basel.*, II² 66)[1]. In alcuni casi la vocale *u* è rimasta, come nel genov. *straccuá* 'esser gettato', 'cadere', dove sarebbesi dileguato il *v* di *extravacuare*, colla naturale contrazione delle due simili (a = a+a) e con raddoppiamento di compenso della gutturale; mentre in altri si svolse un suono equivalente al *qu*, onde, pur con dileguo di *v* e contrazione d'*a a*, il sic. *stracquari* (cfr. *tacqui* = *tacui*, *tacquero* = *tacuerunt*), 'scacciare', 'far sgombrare'. Il napolitano ha *stracquare* in senso di 'stancare', che se da un lato accenna

---

[1] Circa l'analogo assimilarsi di *v* (*u*) colla precedente esplosiva ne' dialetti pracritici, cfr. ASCOLI, *Studj crit.*, II 271 285 sgg.

materialmente al sic. *stracquari*, dall'altro, logicamente, mostra pur connettersi coll'it. *straccare*. Sarebbe ora da vedere se quest'ultimo verbo non mettesse capo ancor esso ad *extravacuare*, piuttostochè, come congettura il Diez, all' antico alto tedesco *strecchan*, 'gettare a terra', 'sdrajare'. La sincope e contrazione che qui avrebbero luogo in *a* = *ava*, sarebbero perfettamente analoghe a fenomeni, p. e. del lat. *latrina* = *lavatrina*. Il bergamasco ha sincope, non contrazione: *streacá* da *straacá*, come *neassa* da *naassa*, *navassa* (it. *navaccia*), 'tino'.

Pag. 470: « Strella, stella. Il Vossio, nell'Etimologico alla « voce *stella*, così si esprime: « quis dubitet ἀστήρ ab Orientali« bus esse acceptum cum Persis *stella* dicatur *ster*, unde *Esther* « nomen habet, ut ad Eusebium Scaliger monet? — Da *ster* « veniva dunque l'ἀστήρ de' Greci e l'*astrum* de' Latini, non « che lo *stern* de' Tedeschi e l'*Estrella* degli Spagnuoli, per « cui *stella* è aferesi e sincope di *asterella* od *asterula*. Il no« stro *r* mantenuto entro la voce tiene adunque ad alte e nobili « radici e la metatesi che invece di *sterla* ci dà *strella* non si « verifica nelle sue mozioni *sterlòtt*, *sterléna*, *sterlér*, *sterlé*. « *Strella* è quindi quanto *astrello* od *astrella*, astro minore ed « isolato ».

Lo *strella* o *strela*, così del modenese come di altri dialetti emiliani e lombardi, non è altro che il lat. ed it. *stella*, con epentesi di *r* così frequente dopo il gruppo *st*, come p. e. in *balestra* = *ballista*, *ginestra* = *genista*, *incastrare* = **incastare* (da *incassettare*), e dopo *st* iniziale, come per l'appunto in *strella*, nel mil. *strivál* (stivale), piem. *strubia* (stupula, stipula, *stoppia*), ecc. Nello sp. *estrella* il *r* è pur suono meramente epentetico come nel modenese *strella*, inserto in *estella* = *stella* come p. e. *estar* = *stare*, *estudio* = *studium*, ecc. (cfr. *Arch.*, II 383). Il latino *stella* poi è nato da **ster'la*, forma sincopata di **sterula*, come p. e. *puella* da *puer'la*, *puerula* (cfr. L. Meyer, *Vergl. gr.*, II 599). Se nel lat. *stella* sia da vedersi una forma aferetica per **astella* (da **asterula*), come potrebbero far credere ἀστήρ, ἄστρον, *astrum*, o non piuttosto in queste ultime forme un *a* prostetico, quale s'incontra non di rado in greco, nel qual qual caso il lat. *astrum* sarebbe probabilmente voce tolta dal greco, non è ben chiaro. Nel primo caso vi si vorrebbe scor-

gere la radice *as*, *jácere*, *jaculari* e il suff. *tar*, formativo di nomi d'agente, onde la prototipa forma ariana sarebbe stata *astar*, propriamente *jaculator* 'dardeggiatore' 'scagliatore (di raggi)'. Dal lato logico questa etimologia riceverebbe conferma dal tedesco *strahl*, significante *dardo* e *raggio*, e col primo senso passato all'italiano nella forma di *strale*, e dall'it. *saetta*, popolarmente usato con valore di *folgore*, *fulmine*. E così, come i raggi sono naturalmente assomigliati al dardo, si sarebbero anche i corpi celesti potuti assomigliare ad un arciere, ad un saettatore, quale propriamente sonerebbe il nome *astar*, come procedente da *as*, *jaculari*. Nella seconda ipotesi, il nome sscr. *star* 'stella', proprio dell'idioma vedico e usato soltanto al plurale, e la più comune forma *tāra* (da *stāra*, per aferesi non insolita al sanscrito di un così detto *s* impuro), lo zendico *çtare*, il got. *stairnon*, l'ant. alt. ted. *sterro*, l'odierno ted. *stern*, l'ingl. *star*, tornato fortuitamente a coincidere coll'antica forma fondamentale, insieme col lat. *stella* (= *ster'la*, *sterula*), renderebbero assai più verisimile che qui s'abbia a fare colla radice indo-europea *star* (cfr. gr. στόρνυμι, lat. *sterno*), 'spargere', 'sparpagliare'; nel qual caso questo nome usato primitivamente nel plurale, secondo che trovasi appunto essere sempre adoperato il nome *star* nel sanscrito vedico, il più antico riflesso della parola ariana, avrebbe propriamente significato, come maschile, 'gli sparsi', 'i diffusi', 'gli sparpagliati', 'i disseminati (pel firmamento)' (cfr. Curtius, *Griech. et.*, I 174; Fick, *Vergl. wört.* ecc., I[3] 250). Ad ogni modo *stella*, nato da **ster'la*, **sterula*, per assimilazione di *r* con *l* seguente, come in *puella* da **puer'la*, **puerula*, non può più ripresentare esso *r* nel modenese *strella*, e quindi *strella* non può essere forma metatetica di *sterla* come presume il Galvani, mentre per contro noi affermiamo la metatesi colà dove il Galvani la nega, giacchè per noi *sterlott* (stellotto), *sterlena* (stellina), *sterlœ́r* (stellare), *sterlœ́* (stellato) sono forme metatetiche di voci derivate da *strella* e stanno per *strellott*, *strellen*, *strellœ́r*, *strellœ́*. In *strella* la metatesi non ha luogo, ma sì solamente ne' suoi derivati, perchè nel primo caso la prima sillaba è accentata e come tale ha in sè un elemento di conservazione che manca alla sillaba disaccentata; quindi *strèlla*, ma *sterléna* e non

strelléna, come p. e., pur nel modenese, ***bréll***, ma ***berléda***, non *brelléda* (cfr. *Arch.*, II 44).

Pag. 471, a proposito di *striflœr*, schiacciare, che il G. tiene per metatesi di *sfritlœr* (sfrittellare), reca come analogo esempio di trasposizione *sciflœr* da *fisćœr*. Qui non si tratta punto di metatesi, ma di due verbi esenzialmente distinti. ***Fisćœr*** è pel modenese un normale riflesso di *fisclare* (da *fist'lare*, *fistulare*), donde l'it. *fischiare*, mentre *sciflœr* è dal lat. *sif'lare*, *sifilare*, donde, con mutazione della sibilante in palatina, il ven. *ćifolar*, ferr. *ćiflar*, e, con inoltre la prostesi di *s*, il mod. e regg. *sci-flœr*. L'it. *zufolare* viene ancor esso da *sifilare* con passaggio di *s* in *z* (cfr. lomb. *ziffolá*); e *cigolare* procede più verisimilmente con analoga mutazione di *s* in *ć*, da *sibilare* (cfr. tuttavia Diez, *Et. wört.*, I[3] 129, s. ciufolo; II 2, s. cigolare).

Pag. 471. « Strussièr. Sciupare. *Trousse* in francese è fa-« scio, fardello. *Troussé* è assettato, e se *trousser* vale rac-« cogliere, alzar sù, egli è appunto per raccogliere ciò che spen-« zoli ed assettare ciò che può sciuparsi. *Trousseau* poi è il « corredo e l'occorrente per una novella maritata. A questo « concetto d'unione, di legame, di assettamento e di opportu-« nità si oppone la *s* iniziale avversativa, sicchè il nostro *strus-« sier* vale il contrario, cioè dissipare, togliere d'assetto, scia-« mannare e sprecare, e nel *detrousser*, pure fancese, trova un « verbo che rasenta alquante sue significazioni. Sostantivandone « la prima persona del presente abbiamo anche *strussi* per uomo « o cosa sciupati o non più sufficenti all'uopo cui erano desti-« nati, sicchè *strussiérs* vale sciuparsi la vita e non farne « conto, affaticandosi eccessivamente e sprecare insomma il cu-« mulo della propria sanità. Nominiamo finalmente ***strussion*** « lo sprecone e lo sciupatore. »

Non credo ammissibile la connessione etimologica supposta dal Galvani tra il verbo mod. *strussiœr* e il fr. *trousse*, 'fagotto', 'fardello', *trousser*, 'avvolgere in fagotto', 'infagottare'. Il nome ed il verbo francesi insieme col corrispondente prov. *trossa*, *trossar*, che hanno ancor riscontro nello sp., nel port. e in alcuni dialetti dell'Italia superiore, come nel piem. *trussa* e nel sic. *truscia*, *'ntrusciár*, *strusciár* (cfr. *Arch.*, II 33, n.), mettono capo a *tortus*, *tortare* (da *torquere*; cfr. *attortigliare*,

'avvolgere'), derivato, per mezzo d'*i*, in *tortiare* (cfr. *Arch.*, II 30 e seg.), passato per metatesi in *trotiare*, donde prov. *trossar* ecc. (cfr. Diez, *Et. w.*, I³ 417). Lo *strussiær* mod. e regg. come pure il ven. bol. ferr. parm. *strussiar*, piac. *strüsciá*, romagn. *struscié*, tosc. e nap. *strusciare*, ecc., significanti principalmente 'strascinare', 'sciupare', 'faticare,' vengono più verosimilmente da una forma di verbo *extrustiare*, dedotta pure con *i*, da *extrustare*, sincope d'*extrusitare* (cfr. tosc. *rovistare* = *revisitare*, *acquistare* = *acquisitare*, ecc.), frequentativo secondario d'*extrudere* (cfr. *trudere*, *trusus*, *trusare*, *trusitare*)[1]. Da un frequentativo di forma primaria (*extrusare*, potuto anche passare in *extrusiare*) vengono probabilmente il parm. *strusár*, mil. *strüsá*, piem. *strüsé*, ecc., 'trascinare', 'strisciare', 'logorare', sebbene foneticamente potrebbero procedere anch'essi da *extrustiare* in analogia di *brusár*, *brusá*, *brusé* da **perustiare*. Il mod. nom. *strussi* non ha poi nulla che fare con la persona prima, ma, in quanto ha valor personale, od è una forma accorciata di participio passato, come dir **strussio* per **strussiato* (cfr. *compro* per *comprato*), od un sostantivo verbale personificato.

Pag. 478: « Tafier. Mangiar molto, alzare il fianco, pacchiare. « *Tafel* in tedesco non vuol dire soltanto *mensa*, ma facilmente « trascorre alla significazione di mensa imbandita e di buon de- « sinare. Di qui i Lanzi che troppo ci favorirono, e che vedemmo « a prova amar troppo la buona *tafel*, ci avranno insegnato a « comporre il verbo *tafler*, per significare il far corpacciate, os- « sia il regalarsi di ciò che, deducendo dal verbo suddetto, noi « diremmo *del boni tafiêd*, ossiano delle buone ed abbondanti « tavolate. » Il verbo *taffiare*, 'banchettare', e il nome *taffio*, 'banchetto' sono pur proprj de' dialetti dell'Italia media e meridionale, e potrebbero quindi non avere l'origine che qui loro si darebbe. Dall'ant. umbrico *tafla* (= tabula) possiamo arguir *taflare* (= tabulare), donde normalmente *taffiare*. Il fenomeno *fia* = *fla* accenna a nesso piuttosto antico, e si può dubitare

[1] Foneticamente e morfologicamente analogo sarà per avventura il p *tüssé*, 'cozzare' e fors'anche, con epentesi di *r*, l'equivalente mil. *trüssá*, procedenti da **tustiare*, **tustare*, **tusitare*, **tusare*, *tusus*, *tundere*.

se un *taflare, taflar* de' Lanzi si sarebbe ancora ridotto a *taffiare, taffiar*.

Pag. 482: « Tela, nella frase: *e mè, tela,* per dire: ed io me « la svigno, sparisco, e mi tolgo all'improvviso di luogo. Nei « giuochi d'armi e di destrezza si chiudeva l'arringo con una « tela, sicchè *entrare alla tela* valeva quanto entrare nello steccato, *uscir dalla tela*, uscire dal medesimo. Chi dopo esservi « entrato toccava la tela, e più chi la sorpassava d'un salto, « era come morto pel giuoco, non vi prendeva più parte, nè poteva esser tocco o preso degli altri, era insomma *fuori di giuoco*. « I Toscani hanno *far tela* per isvignarsela, noi ci contentiamo « di dir solo *tela*, che era il grido di chi, saltandola, avvertiva « l'avversario che non poteva più essere colto da lui. Ed in fatti « noi nel dir *tela* accompagniamo la voce con un gesto che in- « dica il salto che si faceva nel sorpassarla. » Dubito che la voce modenese *tela*, di cui si tratta in questo luogo, non abbia punto a che fare col nome *tela*. È assai frequente nel parlar vivo del popolo, massime nella concitazione del racconto, il ricorrere alla seconda persona singolare dell'imperativo, quasi ad avvivare e personificare l'azione significata dal verbo e così esprimere con maggior brevità ed efficacia quello che si vuol narrare. E così, per es., parlandosi d'uno o di più, che dopo di aver camminato lungamente, giugne o giungono a un dato luogo, nella forma del parlar popolare, mediante cotest' uso della seconda persona dell'imperativo, si dirà, verbigrazia, *e* VA *e* VA, *finalmente giunge o giungono*, ecc. E anche se la proposizione fosse enunziata impersonalmente, come per es. BEVI *un bicchiere,* BEVINE *un altro, e in poco d'ora si vuota la bottiglia*, per *vuota*, o *vuotano*, o *votiamo*, ecc. Già si trovano esempj di questa maniera di sintassi nei trecentisti [1], e così, per mo' d'esempio, nel Sacchetti (*Nov.* 70): *giunti in sala,* CACCIA *di qua,* CACCIA *di là,* ecc., per *cacciano*, ecc. Anche gli antichi Indiani conoscevano analoghe formole di sintassi; p. e. TAGLIA, TAGLIA *e finisce per tagliare*; MANGIA *del riso,* BEVI *del latte, e così egli pranza* (cfr. BENFEY,

[1] Dio guardi però che di questa sorta d'iperbati della sintassi popolare i nostri grammatici facciano pur mai il minimo cenno, quand'anche dai così detti scrittori classici se ne porgan loro non tanto rari esempj.

Vollst. gramm. d. sanskr. spr., § 809, 3). Or bene, per tornare al nostro proposito, io dubito che nel *tela*, di cui qui si parla, siavi un'analoga forma d'imperativo ed equivalga alla seconda persona del verbo *tenere*, colla giunta di *la*, specie di pronome indeterminato, di cui si fa un uso tanto vario, così coll'uffizio di soggetto (per es. *la va male*)[1], come d'oggetto (per es. *farla, farsela, intendersela, pretenderla*, ecc.). Come è noto, il toscano e la più parte degli altri vólgari d'Italia, hanno due forme per la seconda persona sing. dell'imperativo di *tenere*, cioè *tieni* (var. dial. *tiene, tene, teni, ten, tin*, ecc.) e *tè*, l'ultima usata generalmente in senso di *piglia, prendi*, ecc.; e anche per allettare i cani in quanto sogliono chiamarsi, offerendo loro qualcosa e perciò originariamente anche qui in senso di *tieni, prendi*. Nel mod. *tela* io vedrei pertanto questo *té* in senso di *piglia, prendi*, seguito dall'enclitico pronome *la*, per l'appunto come sarebbe *tienila, tienla, tiella* (= *tien-la*), o *tóla* (= *toglila*), *pigliala, prendila* In piemontese, p. e., per esprimere quello che dice il mod. *e mé, tela*, si direbbe benissimo *e mi, pijla* (*ed io, pigliala*), oppure *e mi, ciapla* (*ed io, chiappala*), accompagnandosi per l'appunto questa maniera di dire con un segno della mano o delle mani, volendosi probabilmente significare *o tu che m'insegui, acchiappami se puoi*, oppure *ed io piglio questa via*, ecc. E credo che nello stesso toscano si dica p. e. *ed io, fuggi* ovvero *ed io, dalla a gambe*, ecc.; e così via, via, ne' varj dialetti, con modi più o meno analogi, cioè con una formola interjettiva, espressa mediante la seconda persona singolare dell'imperativo.

Pag. 503: « Ucalér. Andar vociando. Festo, seguitando La- « beone, spiega *próx* per *proba vox*, il che torna a *pro-ox* o « *porro-vox*, cioè *più che voce*. Questo mostra che *vox*, senza « lo spirito latino appreso dagli Eolici, era *ox* od *ocs* e che da « *ocs* poteva venire *ocare* semplice di *procare* per *porro vo-*

[1] Il Fanfani, *Voc. it.*, ha: « *La*, pronom. f., sempre è quarto caso del minor numero. » Se ciò fosse, il Monti avrebbe errato rendendo nella sua traduzione dell'Iliade (xxiv, 373) per *la va come tu dici* il greco: *οὕτω πῃ τάδε γ' ἐστί ὡς ἀγορεύεις*. Qui *la* è chiaramente al primo caso, nè più nè meno che *questa*, p. e. in *oh questa è bella!* Del quale uso di *questa* il F. non fa pur parola nel suo vocabolario.

« *care* intensivo di *voco*, chiedere molto e spesso, donde *pro-* « *cus* per petitore principale e insistente. Ora dal piano *ocare*, « equivalente di *vocare*, viene la forma nostra iterativa *ocalare* « per andar vociando. » Data pur per verisimile (che non ci pare) la riduzione di *proba vox* o *porro vox* a *prox*, non saremmo per ammettere tanto di leggeri il semplice dileguo di *v* in *vocare* che come di *v* iniziale seguita da vocale nel latino sarebbe sènza esempio. Il ripetere poi il *v* di *vox*, *vocare* da influenza eolica, fa contro le nozioni elementari della genesi del latino, essendo troppo noto come qui s'abbia la rad. indo-europea *vac* dire, parlare, che s'incontra in sanscrito sotto le forme *vac-*, *vać-*, *uc-*, *uć-* (p. e. *vácti*, *dicit*, *váćmi*, *dico*, *uctás*, *dictus*, *ućjátē*, *dicitur* ecc.), nel greco comune sotto quelle di ἐπ- (da ϝεπ-), ὀπ- (da ϝοπ-) (p. e. ἔπος, ὄψ ὄπα, εἶπον = ϝεϝεπον ecc.); mentre *procus*, *procare* non han punto che fare con *vocare*, ma si radducono pure, insieme con *prex*, *precari*, ad una radice ariana *prac* (*parc*), chiedere, domandare, interrogare (cfr. Fick, *Vergl. wört.*, II³ 160, 243, ma insieme Asc., *Fonol. indo-it.-gr.*, 228 n.).

Quanto all'origine d'*ucalœr*, comincerò dal notare come un verbo radicalmente e logicamente connesso con quello del parlar modenese si trovi in alcuni dialetti così dell'Italia superiore come della Francia: per es. ferr. *uclar* (gridare per dolore o per ira), quindi *uclon*, *uclada*; friul. *ucá*, *ucade*[1]; triv. *ucár*; piem. *üc*, *üché*; prov. *huchar*, *uchar*, *ucar*; fr. *hucher*, e tra' dialetti *huker* (Hainaut), *huquer* (piccardo), *houki* (wall.), ecc. Il significato più comune di questo verbo è di 'chiamare gridando'. Nel francese d'oggidì non si adopera più gran fatto, salvochè come termine di caccia; ma ben vivo n'è l'uso ne'dialetti, dove questo verbo dinota un modo di chiamarsi di lontano, principalmente proprio delle campagne e dei monti. Il Jaubert, registrandolo come proprio dei dialetti della Francia centrale (*Glossaire du centre de la France*, I 535, s. *hucher*), lo dichiara così: *appeler, crier quelquefois en approchant de la bouche une main ou la concavité des deux mains pour augmenter l'intensité du son.* Ad un tal modo di gridare chiamando, accenna anche un luogo di Rabelays: *Si cependant,*

---

[1] La schietta forma friul. vorrebbe veramente: *učá* ecc.

vous survenait quelque mal, je me tiendray près; huchant en paulme, *je me rendray a vous* (Gargantua, I, 6). Il Pipino, nel suo vocabolario, definisce il valore del piem. *üché* con queste parole: « Dicesi di quelle alte voci sottili ed acute « che fanno i contadini per farsi sentir da lontano, usando ri- « petere cinque o sei volte la *o* chiusa, con pronunziare la prima « più lunga di tutte le altre. » La bassa latinità conosce *huccus* od *uccus*, significante appunto, come il prov. ed il piem. *üc*, quel grido o voce che si fa sentire *uccando*; onde nelle *Form. sirm.* n. 30 si legge: *qui ad ispos uccos cucurrerunt*. Il Diez (*Et. w.*, II 348) non dubita punto di far venire il fr. *hucher*, prov. *huchar*, piem. *üché* ecc. dall'avverbio locale *huc* (qua, qui), e questa etimologia non è senza gran verisimiglianza. Di fatti questo gridar di lontano mira principalmente od a chiamare altrui invitando a recarsi dov'è chi grida od anche semplicemente ad indicare dove trovasi il gridatore; quindi la formola più naturale e laconica doveva essere quella di *huc* od *hic*; quindi ben poterono formarsi il verbo *hucare*, *huccare* col senso di 'gridare *huc*' e *hucus*, *huccus* con quello del 'grido *huc*'. Il mod. *ucalœr* accenna a un derivato per via del suff. *ul*, *hucculare*, forma sincopata *huclare*, rappresentata dal ferr. *uclar*.

Pag. 504: « Urgól e, per metatesi, rugól. Ramarro. Nelle « nostre campagne è invalsa la credenza che il lucertolone verde « o il ramarro sia amico dell'uomo, e che ove lo vegga dormire « in prossimità d'una biscia, perchè questa non gli entri in corpo, « lo morde a un orecchio od altrimenti lo eccita a risvegliarsi; « di qui, sino a miglior dichiarazione, si direbbe che *urgól* è « quanto *urgulus* od *urgeolus*, e che il ramarro fu detto così « *quia urget jacentem* per servirmi d'una frase ciceroniana. Se « invece la voce originaria fosse *rugól*, questa potrebbe accen- « nare per avventura a *ruiculus* e perciò al corso precipitato « di quel vispo animaletto, di cui Dante scrisse *Inf.* c. 25.

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
Dei dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa.

« E qui mi permetterò di aggiungere che il ramarro de' Toscani « sembra un aggettivo sostantivato, tratto non da *lacertus vi-* « *ridis*, ma da *lacertus ramarius*, cioè che ama la rama od il

« ramo, che predilige le piante o le siepi. *Nunc virides etiam* « *occultant spineta lacertos* (Virg.); il che volle appunto indicare « l'Allighieri coll' inciso *cangiando siepe*. Così una maniera « d'uccelli feditori o prenditori veniva detta *ramace*, *ramiera* o « *raminga*, dall'essere uscita di nidio e già divenuta foresta. »

Le etimologie che qui si danno del mod. *urgól*, *rugól*, 'ramarro', sono di per sè stesse inammissibili, principalmente per ragioni di grammatica storica. Nel modenese, *urgulus* dovrebbe dare *úrghel* o, secondo la pronunzia di contado, *úrguel*, e, se con forma sincopata, *urǵ* = *urglus*. Da *urgeolus* verrebbe per legge meramente fonetica, non già *urgól*, ma *urżol*, nè più nè meno che da *hordeolus* (cfr. p. 164). Da *ruiculus* poi, contratto in *rūculus*, non poteano venire se non *rúchel*, *rúghel*, *rúquel*, *rúguel*, e, per via di sincope, *rué* = *ruclus*. Tutte queste sarebbero evoluzioni affatto normali. Ma, come vedremo, sono ancora altri non men validi argomenti che atterrano le congetture etimologiche del Galvani.

Com'è noto, i Latini chiamavano *lacerta* o *lacertus* tanto la lucertola comune, quanto il ramarro; se non che questo solevano distinguere coll' aggiunto di *viridis*; quindi, oltre il sovrallegato verso di Virgilio, troviamo in Orazio *virides rubum dimovere lacertae* (Odi, I, 23 6); e in Plinio *sauritin in ventre viridis lacerti arundine dissecti tradunt inveniri* (*Hist. nat.* XXXVII 57); e i Leccesi, ancora oggidì, al ramarro danno il nome di *lucerta erde*, *lucertone erde*. Il nome *lacerta* o *lacertus* si è sotto più o men variata forma conservato assai largamente nella famiglia degli idiomi neo-latini, sì per dinotare la lucertola comune, sì per designare il ramarro. Alcuni dialetti riflettono normalmente la forma latina; a cagione d'esempio il nap. *lacerta*, il piem. *lażerta* (var. *żalerta*, *lażerna*), ecc.; ma la più parte presentano, così in ordine alle vocali come alle consonanti, alterazioni che fonologicamente parrebbero essere più o meno anomale; quindi con mutazione d'*a*, per es., tosc. *lucerta*, *lucertola*, lomb. *luserta*, *luserton*, ecc., sardo *luscertola* (mer.), *ti-licherta* (sett.), *ti-ligherta* (log.), *zi-lichelta* (gallur.)[1]; e

[1] Cadrebbero anche qui per avventura, quanto al riflesso normale delle vocali, i teramesi *scertella* (lacertella) e *sciortorella* (lacertolella); se non

con alterazione d'entrambe le vocali, p. e., berg. *ligurt,* trent. *ligord, lugord,* grig. *lucard,* vic. *lisardola* o *risardola* (cfr. fr. *lézard*). Tutte queste forme mostrano aperto, mi pare, connettersi etimologicamente col lat. *lacerta, lacertus.* Ma insieme con queste voci noi troviamo nei dialetti dell'Italia superiore certe forme di nomi significanti 'ramarro' che presentano un forte distacco dalla forma latina, dalla quale però sarebbe ardito lo sceverarle dal lato etimologico. Queste forme, oltre le già toccate mutazioni della vocale, ne offrono altre non men singolari rispetto alla consonante, cioè il digradamento in media della dentale tenue immediatamente preceduta da *r* (cfr. *Arch.*, II 154 n.), già osservabile nelle ultime delle citate forme, e più specialmente l'intiero dileguo di essa dentale, come per es. nel ven. vic. *ligóro* (cfr. *Chiose sopra Dante*, p. 196; Mussafia, *Mon. ant. di dial. it.* p. 37, V, 93, 94), *liguoro* (v. Acarisio, *Voc.* s. ramarro), *ligúro* (Spatafora, *Pros. it.* s. v.; *Voc. it.* s. v.), ven. *legúro,* bol. ferr. e berg. *ligúr,* trent. *lugór,* ecc. In tutte queste forme si può credere che abbia per avventura avuto luogo la perdita della dentale, secondo si dovrebbe arguire dalle varietà berg. *ligurt* e *ligúr,* trent. *lugord* e *lugór,* mentre la serbata gutturale latina di *lakertus* farebbe credere molto antica la mutazione dell'*e* in *o* (*u*), come in *a* per lo sp. *lagarto*[1]. Con queste forme vanno pur raffrontate il gen. *lagö́*, piem. *lajôl*, e, coll'aferesi di *l* scambiato per l'articolo, come nella forma vent. che si cita più innanzi, *ajôl* (da *lagôl*; cfr. *aüç,* aguzzo, *acut-io-*) e, con epentesi di *n*, com. *lingöri*, parm. *rangôl*, ventim. *angö́* (cfr. cat. *llangardax*, svizz. *linzard*). Le forme liguri e pedemontane paiono accennare ad un *lagöro* di fase anteriore.

Come ognun vede, con queste varie forme vuol pure essere congiunto il mod. *rugól* (cfr. trent. *lugór*), con cui la varietà *urgól* sta in quella medesima relazione che col ferrarese *ligúr, liguór* stanno le var. *algúr, alguór*, presentandovisi quella sin-

---

che qui ebbe luogo l'aferesi di *la*, scambiato per l'articolo, e nell'ultima forma l'*e* passò dipoi in *o* per assimilazione regressiva; come vi cade pure l'*arsintela* parm., che pare non sia se non l'alterazione di *lacertella*.

[1] Già s'intende che la gutturale delle forme sardesche dinanzi ad *e* vuol essere cimentata con altro criterio (cfr. Ascoli, *Arch.*, II 143 seg., num. 23).

cope e quella prostesi di vocale (qui pel mod. forse metatesi), che in sillaba iniziale ed atona, cominciante principalmente da liquida, sono così frequenti, massime in dialetti emiliani e pedemontani (per es. mod. *alvam* = *letame*, *alvœr* = *levare*, *armor* = *rumore*, *arvers* = *reversus*, ecc. (cfr. *Arch.*, I 221 e seg.; II 26 e seg., 31 ecc.; Mussafia, *Darst. d. romagn. mund.*, p. 38 e seg.). *Urgól* adunque non è altro che un'alterazione di *rugól*, e, se non sono infondate le connessioni di sopra congetturate, entrambe queste forme finirebbero per metter capo all'equivalente latino *lacertus* o, ad ogni modo, verrebbero di là donde le varie forme, colle quali van confrontate le modenesi e per conseguente da ben altra fonte che non da quella loro assegnata dal Galvani.

Lascio di citare una varietà di forme così italiane, come francesi e provenzali, le quali, comunque più o men manifestamente connesse colle precedenti, non aggiugnerebber gran peso agli argomenti già messi innanzi per dimostrar probabile la loro derivazione dal nome *lacertus*; ma prima di por fine a questa postilla non sarà fuor di proposito il dire di alcuni nomi italiani del ramarro che troppo manifestamente non hanno che fare col nome latino.

Il nome *ramarro* viene dal Mahn derivato da *rame*, quasi 'avente color di rame' (*Et. unt.*, LXXXVII) e citasi a conferma di questa etimologia il ted. *kupfereidechse*, 'lucertola color di rame' (cfr. Diez, *Et. wtb.*, II³ 56). Non parmi però s'abbia da rigettare come del tutto improbabile l'etimologia che, citata anche dal Galvani, farebbe venir questo nome da *ramo*. Potè dirsi in origine *lacertus ramarius*, sinonimo di *lacertus viridis*, per distinguere questa specie come 'lucertola del ramo', 'l. degli alberi', dalla 'lucertola delle muraglie', 'l. dei tetti'. Quest'originazione non sarebbe punto inverisimile nè dal lato fonologico nè dal morfologico. Dal lato fonologico s'avrebbero per es. il nap. *somarro* = *somario*, e il sic. *Ficarra*, nl. = *ficaria*; che però farebbero anche per l'altra etimologia. Dal lato morfologico e anche logico avremmo ancora argomento nel fr. *ramier*, detto del colombo selvaggio, per distinguerlo dal domestico, che non va guari sugli alberi; nel teramese *ramarro*, che vale 'ranocchio', batraco, com'è noto, d'abitudini arboree; e nell'appellativo *ramarro*, che nella Toscana dicesi anche (o almeno si diceva;

chè il *Voc. it. della lingua parlata* del Rigutini più nol registra) di coloro, che mantengono l'ordine nelle processioni, in alcuni dialetti chiamati analogicamente *bastonér* (bresc. ecc.), *mazziér* (ven.), *bacchitteri* (sic.), e così tutti dal portare in mano 'ramo' o 'bastone' o 'mazza' o 'bacchetta'. Non so poi se, dal lato morfologico, da *rame* (*æramen*) non sarebbe piuttosto dovuto venire *ramigno* o *ramino* (cfr. *ferrigno, bronzino, argentino, cinerino* ecc.); non già che non v'abbian nomi di colore in *-ario*; ma di regola essi vengono da altro nome, già significante un colore, del qual nome il derivato non è per lo più se non una specie di diminutivo, come per es. in *bianchera* (= *blancaria*), detto dal mil. d'una sorta d'uva, dal piem. di meliga ossia gran turco; nel mil. *rossera* (= *russaria*), piem. *neirera* (= *nigraria*), in ambo i dialetti aggiunto di una qualità d'uva, nel mil. *negrera* anche d'una sorta d'erba; e *galbarius* da *galbus*, 'giallo', ha dato a più vernacoli dell'Italia superiore il nome del rigogolo, onde per es. lomb. *galbér, galbé* ecc., piem. *garbé, garabé, sgarbé*, ecc., mod., regg., parm. *galbǽder* (cfr. prov. *flavart* da *flavus*, 'giallognolo' e, quanto alla metatesi, *leggiadro* per *leggiardo* = leviario; e *Riv. di fil. class.*, II 193).

L'Acarisio, ferrarese, nel citato *Voc.*, s. 'ramarro', dice: « *liguoro* (cfr. ferr. *liguór, alguor*) lo domandiamo, altri ha *magarasso.* » Quest'ultimo nome (= *magaraccio*) presuppone un primitivo *magaro*, che, parossitono, parrebbe accennare a μάκκαρος. Mal si potrebbe dire se da questo *magaro* venga per sincope e contrazione il romagn. *mar*, che il Diez (*l. c.*) mostra tenere per forma aferetica di *ramarro* (cfr. friul. *raçe* = **anaraçe, anatraccia*?; v. però Asc. *St. crit.*, I 57, 57 n.).

Il *sajettone* nap. e la terzina di Dante si commentano a vicenda; ed è bella, parmi, questa fortuita ed inconsapevole coincidenza dell'intuitiva popolare con quella del divino poeta.

Possono infine mentovarsi come nomi d'incerta origine lo *scefrofrio* calabr., il *racano, ragano, racono* nap. e rom., il *ghezz* (= *ghezzo* = *ægyptius*?) friul. e lomb., il *vanuzzu* sic., il *sarmenula* lecc. Il nap. *lancelotto* e il friul. *martinaç* pajono connettersi con nn. pp. come l'ant. fr. *limberd*, e il prov. *lambert, laimbert, limbert* che difficilmente si potrebbero derivare da *lacertus*.

A pag. 505, a proposito del mod. *urzól* (= *hordeolus*), 'orzajuolo', il G. dice oscurata la *o* iniziale, come il più spesso ne' minorativi ossia diminutivi. Questo digradamento od oscuramento d'*o* in *u* non è causato da altro che da essere atono l'*o*; quindi il mod. *orz* = *hordeus*, ma *urzól* = *hordeolus*, come a cagion d'esempio *órel* = **orulus* (che è pure diminutivo, dal lat. *ora*), 'orlo' ma *urulǽr* = *orulare*, *dórmen* = *dormono*, ma *durmír* = *dormire*. Si tratta qui di una notissima legge fonetica, essenzialmente propria della più parte de' volgari italiani, per la quale le vocali forti *e* ed *o*, in quanto sono atone, si digradano rispettivamente nelle deboli ed affini *i* ed *u*, onde p. e. da *nepote*, *nipote*, da *seniore*, *signore*, da *medulla*, *midolla* ecc., da *officio*, *uffizio*, da *botello*, *budello*, da *focile*, *fucile*; mentre le dette vocali, quando sien toniche, di regola si conservano, ovvero, se brevi, più comunemente si dittongano rispettivamente in *ie* ed *uo*; quindi *séra*, *spéro*, *cènto*, *piede* (ma *pedone*), *tiene* (ma *teneva*); *voce*, *nome*, *morte*, *muojo* (ma *morire*), *suole* (ma *soleva*), *giuoco* (ma *giocare* o *giucare*).

A pag. 508 connette « *valudegh*, vano, vuoto, casso, e metaforicamente zucca vuota, uomo di poco senno » con *vaglio*, *vagliare*, e ciò perchè, dice il Galvani « il *vagliume* cioè tutto quello che rimane sul vaglio e che mediante il soffio viene sventolato via, è da noi detto *valudegh*, colla vocale spregiativa in vece di *vagliatico*, ecc. » Non dubito di dir falsa questa etimologia. Il *valudegh* modenese non può essere altro che una forma alteratasi per metatesi di vocali da *vuladegh* (= *volatico*); e ciò primieramente perche un derivato con un suffisso *utico* per *atico* sarebbe senz'analogia, poi perchè i dialetti più o meno affini al modenese accennano tutti a *volatico*, *volatica*, come, a cagion d'esempio, il regg. *voladga*, parm. e ferr. *volatga*, mil. *voladega*, *oradega*, *oradaga*, ven. *voladega*, *oladega*, berg. *oladega*, *oladga*, *olatica*, crem. *vuladega*, *uladega*, friul. *voladie* (cfr. *salvadie* = *silvatica*, e *Arch.*, I 521), romagn. *vulædga* ecc., significanti principalmente 'friscello', 'fior di farina che vola nel macinare', e anche 'empetiggine', per quelle tenuissime scagliette che staccansi dalla pelle e volano a somiglianza di crusca sottile e leggera. Quanto al senso metaforico del mod. *valudeg*, cfr. l'it. *volatico*, 'volubile', fr. *volage* (= *volaticus*,

cfr. *sauvage* = *silvaticus*), il *volagio* dell'antico volgarizzatore di Seneca, il piem. *vulagi*, che sono probabilmente due francesismi; poichè la più schietta forma pel toscano sarebbe, insieme con *volatico*, *volaggio* (cfr. *selvaggio*), e pel piemontese *volai*, fem. *volaja* (cfr. *salvai*, *salvaja*). Quasi superfluo il notare che il piem. *volaja*, 'pollame', 'selvaggina' procede col fr. *volaille*, dal tipo *volatilia*, donde si trassero pure, ma più tardi, come l'attesta l'intatta dentale, il piem. *vulatija* e il fr. *volatille*.

Pag. 508: « Vajon (a). Ajone, ajoni, ajato, a zonzo. Il verbo « latino *vado* ci lascia supporre l'esistenza di *ado* in luogo di « *adeo*, il quale *ado* diveniva *ando* per quel modo tante volte « avvertito che da *paco*, *nico*, *taco* e simili fe' uscire *pango*, « *ningo*, *tango*. Ma questi verbi prima che l'urbanità e gli « scrittori fissassero loro un'uscita determinata, ne avevano « parecchie, rimaste in seguito più o meno volgari, come sa- « rebbe *andare* per *àndere*. Da *vadere* era l'iterativo *vadicare* « donde *vagare*. Da *vagare* erano non solo *vagus* e *vagius*, « ma *vajare* e *vajus*. *Vajare* e *vajus* li vediamo nella nostra « voce *vajon* e *vagone*; per cui *andèr a vajon* è quanto andar « vagone o a vagone od a zonzo, cioè vagabondando. *Vagius* lo « vediamo nella voce *mal-vagio*, che significa *mal vagante*, che « va male, ossia che ha tendenza verso il male. Siccome poi « *vado* non è altra cosa da *ado*, pronunciato scolpitamente « collo spirito italico, così tanto è il nostro *vajon*, quanto è « l'*ajone* od *ajoni* od *ajato* de' Toscani. Da *ajare* per ultimo, « nel significato di *vagare*, viene *randagio* cioè *rant-agio*, che « va errando, e può venire, con pronuncia sibilante, *asiare*, cioè « il nostro *asièr* quando vale appunto vagare intorno. » Può ammettersi, mi pare, come non inverosimile la connessione etimologica del mod., anzi emiliano *vajon* con *vagus*, *vagare*, sicchè propriamente esso valga *vagone*, a cui starebbe nella corrispondenza fonetica di *j* a *g*, come per es. *sajo*, *sajone* a *sagum*; ma non son punto ammissibili varie ipotesi che qui si fanno contrarie del tutto alla critica glottologica. Primieramente inaccettabile la supposta esistenza di un *ado* per *adeo*, donde fa poi venire *andare*. In *adeo*, come ognun sa, abbiamo il verbo *eo* preceduto dal prefisso *ad*, come da *ab* in *abeo*, da

cum in *coeo*, da *ex* in *exeo* ecc.; e qui parrebbe che, in quella vece, *adeo* fosse nato da un ipotetico *ado*, tutt'uno con *vado*, che sarebbe un assurdo. *Vagare* non può essere nato da un ipotetico *vadicare*; ma, sotto la forma deponenziale di *vagari*, lo troviamo in latino derivato da nome insieme con tutta la numerosa falange de' verbi denominativi, così della prima come della seconda e quarta conjugazione, cioè da *vagus*, come v. gr. *lætare*, *lætari* da *lætus*, *mirari* da *mirus* ecc. (cfr. MEYER, *Vergl. gr.*, II 5 e segg.). Rigettato, come assurdo, l'ipotetico *adere*, non potremmo quindi cavarne nè **ándere* nè *andare*, il quale ultimo verbo, d'etimo assai controverso, verrebbe, secondo la maggior verisimiglianza, da *aditare*, frequentativo d'*adire*, che con epentesi di *n* passò in *anditare* (cfr. *andito* = *aditus*, *rendere* = *reddere*, *santoreggia* = *satureja* ecc.) e si ridusse quindi per sincope d'*i* ed assimilazione progressiva di *t* in *d* (*and'tare*, *and-dare*) ad *andare* (cfr. DIEZ, *Et. w.*, I 22 e segg.; LITTRÉ, *Dict. de la langue fr.* s. *aller*). Che le voci tosc. *ajone*, *ajoni*, *ajato* si originino pure da *vagus* non oserei nè affermare nè negare, per quanto nel toscano possa parer singolare il dileguo di *v* iniziale[1]; ma ben negherei la connessione di *randagio* con un verbo *ajare*, parendomi che in quell'-*agio* debbasi vedere una semplice desinenza, analoga per avventura a quella di *malvagio*[2] e connessa col teutonico, come già farebbe anche supporre la parte fondamentale del nome (cfr. prov. *randa*, *randonar*, fr. *randon*, *randonner*, *randonnée* ecc.). Quanto ad *asiœ́r* ne crediam solo verisimile, per non dir certa, l'origine già accennata dallo stesso Galvani a p. 159, cioè a quella che fa venir questo verbo (*asiár*, *asiœ́r*, *asiá*, *asié*), proprio di dialetti dell'Italia superiore e segnatamente emiliani e piemontese, da *asilio* (per *asilo*, cfr. *Rivista di fil. cl.* I, 194), forma attestata da un antico glossario che ha: « *asilio*, μύωψ, οἶστρος

---

[1] Questo dileguo di *v* potrebbe ammettersi in quanto **vajone* **vajato* negli ordinarj loro costrutti fossero stati preceduti da voce finita in vocale, nel qual caso questa semivocale iniziale potrebbe tenersi per fognata come di frequente tra due vocali, al modo che nell'odierno fiorentino si dirà, per esempio, *una isita* (*visita*), *la oce* (*voce*), ecc.

[2] Circa la molta probabilità dell'origine pur tedesca di *malvagio*, vedasi il DIEZ, *Et. w.*, I³ 262.

(cfr. Fabretti, *Gloss.* s. v.) »; sicchè *asiǽr* = *asiliare* significhi propriamente *assillare*, cioè 'infuriare', 'correre' per puntura d'assillo, ed anche semplicemente, per traslato, 'infuriare', 'correre, andare qua e là senza scopo'. Notevole come *asilio* per *asilo* ne' normali riflessi del ven. *asegio*, friul. *asej*, significhi non l'*assillo*, ma pungiglione delle vespe, delle pecchie, e nel veneziano anche il pugnetto o pungolo de' buoi, venendo così ad assumere il significato d'*aculeus* che in essi dialetti avrebbe potuto dare normalmente *agugio*, *aguj* od anche *guj*, ma solo vi si presenta sotto le derivate forme d'*agugiá* (*aculeato*), *gujade* (*aculeata*) 'pungolo de' buoi' (cfr. *Riv. di fil. cl.* I, 385 e seg.)[1]. Finalmente noterò ancora che le forme ipotetiche di *taco*, *nico*, donde il G. fa venir *tango* e *ningo*, non sono punto ammissibili, avendo ciascuno di questi due verbi per fondamento una radice indo-europea, terminata da gutturale media: *stag*, *snigh*.

Pag. 518: « Zapell. Inciampo o ficcatoja. Se da capere, ausi-« liando la *c* colla sua quiescente, femmo *ciapér*, mutammo poi « insieme il *cia* in *za*, come in *zanza* e *zavata* per *ciancia* e « *ciabatta*, e femmo *zapér*, donde paragogicamente uscirono *za*-« *plér*, *inzaplér*, *inzaplérs*, non che il nostro *zapell*, quasi cia-« pello, per inciampo, impigliamento, prenditoja, ecc. » Circa la inammessibilità, anche solo dal lato fonetico, di *ciapǽr* (chiappare) da *capere* e la sua rispondenza ad un organico *clapare*, *clappare*, vedasi *Arch.* II, 5. Per le stesse ragioni fonetiche è impossibile il raddurre *zapell* non solo a *capere*, ma anche a *ciapær*. Come la fonetica non potrebbe ammettere nell'ambiente modenese una trasformazione del lat. *ca* in *cia* nè perciò un *ciapér* o *ciapǽr* da *capere*, così non ammette neppure *za* nato

---

[1] Al bresciano *goj*, 'pungolo' che nel citato luogo della *Rivista* io allegavo come rarissimo riflesso popolare d'*aculeo*, non dubito d'aggiugnere il gen. *sagǖǵǵu*, piem. *saüj*, 'pungiglione ad ago delle vespe' ecc. e nel piem. anche fig. 'lingua mordace' 'lingua serpentina', nelle quali due forme di nomi mal saprei dire, se il *s* vi sia per mera prostesi (che dinanzi a vocale verrebbe ad essere assai singolare), od abbia altra origine. Il genovese ne trasse anche il verbo *sagǖǵǵá*, come da *goj* il bresciano ha *gojá* (= *aculeare*), pur proprio del bergamasco, il quale è probabile che possegga anch'esso il nome *goj*, non registrato però ne' vocabolarj di questo dialetto.

da *cia*, se questo sia già esso medesimo una risultanza di ***cla***, quale appunto sarebbe in *ciapœ́r* procedente da ***clapare*** (***clap-pare***). Quindi impossibile che *ciapœ́r* passi in ***zapœ́r***, **come impossibile** che il mod. *ciamœ́r* (*clamare*) passasse mai in ***zamœ́r***, ***ciœva*** (*clave*) in ***zœva***. Qualunque pertanto possa essere **l'origine** del mod. *zapell*, la critica fonologica ci vieta, già per così dire, in via preliminare, di ripeterlo da parola latina che cominci da *ca*. Poichè il G. confronta il mod. *zanza*, *zavata* col tosc. ***cian-cia***, *ciabatta*, onde la formola: 'mod. *za* = tosc. *cia*', si **potrebbe** inferire che il mod. *zapell*, quando avesse riscontro **etimologico** con voci toscane, gli dovesse rispondere *ciapello* o ad ogni **modo** qualche vocabolo fondato sul tema *ciap-*. Il toscano ***inciampo***, equivalente al mod. *zapell*, è manifestamente voce **composta di** *in*+*ciampo*, la quale ultima parte, passata a forma **diminutiva** analoga al mod. *zapell*, sarebbe **ciampello*. Ora a questa **forma**, in quanto il tema è rinforzato da nasale, risponderebbe **meglio** il regg. e bol. *zampell*, significante lo stesso che il **mod. *za-pell***, cioè inciampo. Come ognun vede, non potendo **separarsi il** mod. *zapell* dal bol. e regg. *zampell*, nè questa dal **toscano** *-ciampo* (*in-ciampo*), noi veniamo qui ad avere **una radice o** tema comune, la cui forma più semplice, cioè non ancor **rin-forzata** dalla nasale, è rappresentata dal mod. ***zap-èll*** (**ciap-**). Le forme nasalizzate stanno alla modenese come per es. ***vampo*** a *vapo*(*r*), *Campidoglio* a *Capitolio*, *strambo* a *strabo*, ***zem-bo***[1] a *gibbus*, *lambrusca* a *labrusca*, *tromba* a **truba* **da *tu-ba***, ecc., nei quali esempj tutti abbiamo, come in *zamp-* e ***ciamp-***, la nasale inserta dinanzi a labiale. Da *ciampo* il toscano **ebbe** (oltre l'arcaico *ciampare*): *ciampicare*, *ciampicone* e ***inciam-pare***, donde il nome verbale *inciampo*. L'origine poi di **queste** voci pare sia da ripetersi dal teutonico, dove noi troviamo, **presso** il basso tedesco, la parola *tappe* significante 'piede', **'zampa'**, 'piota' e il connessone verbo tedesco *zappeln*, 'sgambettare', **'me-nare** i piedi'. È quasi poi superfluo il notare che anche **la parola** *zampa* ha la stessa origine (cfr. Diez, *Et. w.*, II 435). **Quanto**

---

[1] Il Fanfani registra nel suo *Voc. it. zembuto* (= *gibbuto*), tolto dal Ciriffo Calvaneo, ma non il suo primitivo *zembo*, vivo così in alcune parti **della Toscana** occidentale, come nella Liguria.

allo svolgersi de' nuovi significati si confrontino con *impedire*, *impedimentum*, gr. πέδη, πεδάω, tutti dal nome significante *piede*. Ne' dialetti lombardi e nel piemontese *zappél*, *zapél*, *sapél* vale 'chiudenda', 'valico nelle siepi', 'callaja'.

Pag. 520: « Zavata. Ciabatta. Si legge in Festo: *Clavata* « dicuntur aut vestimenta clavis intexta aut calciamenta clavis « confixa. Ora il *clavus* o *clovus* diviene *chiovo* o *chiodo*, o *ciod* « o *ciold*, la *clavis* diviene *chiave* o *cieva*, la calzatura *clavata* « divenne dunque *ciavata*, e per quest' aspra profferenza che fa « dire *zira* e *zera* alla *cera* e alla *ciera*, potè riuscire in *zavata* « a significare lo zoccolo, non la scarpa, la calzatura rozza, non « l'urbana, e quindi la disprezzata e fuor d'uso. » L'etimologia di *ciabatta* da *clavata*, già messa innanzi da Ottavio Ferrari e da altri, è inammissibile, come quella in cui troppo flagrantemente sarebbero violate le leggi di trasformazione. Dato un latino *clavata* ed anche ammesso come non impossibile il raddoppiamento del *t* (cfr. *pignatta* = *pineata*), noi avremmo ad ogni modo dovuto aspettarci, p. e., *chiavatta* pel toscano *ciabatta*; *ciavata* pel mod. *zavata*, piem. *savata*, ecc. Nè giovano a spiegare queste alterazioni gli esempj che qui si citano; perocchè, pure ammesse come indubitate le alterazioni che in essi esempj si allegano, noi soggiungiamo: ma *clavus* o *clovus*, se nel modenese diedero regolarmente *ciod* o *ciold* (cfr. *Arch.*, II 334 e seg.), non avrebbero però mai potuto dare nè *zod* nè *zold*; se *zira* e *zera* presentano risultanze normali dirimpetto a *cera*, *ciera*, non sarebbero però mai potuti venire da un organico **clera*. Bisogna persuadersi che i fenomeni fonetici sono sempre governati da leggi fisse e determinate, e la violazione di dette leggi è sempre grave obbiezione alle identificazioni etimologiche. Ora di tutte le forme che noi troviamo largamente rappresentate di questo vocabolo nella famiglia neo-latina (sp. *zapata*, *zapato*, port. *sapata*, *sapato*, prov. *sabata*, fr. *savate*, it. *ciabatta*, ecc.), non havvene alcuna che possa regolarmente dedursi da *clavata*; quindi assai probabile la sua origine non latina, cioè o dall'arabo *sabat*, nome verbale da *sabata*, calzare, secondo Sousa (cfr. Diez, *Et. w.*, I 125, s. ciabatta), ovvero, secondo Mahn (*Etym. unters.* XV), dal basco *zapata*, 'scarpa', *zapatu*, 'camminare,' *sapatcea*, 'calpestare'.

si trova avere *magnano*, così nell' uso de' nostri volgari come in quelli d'oltremonti. Noterò ancora, come il nome *magnano* significhi eziandio presso alcuni dialetti, come per es. nel milanese, 'furbo', e in Toscana corre un proverbio che dice: « avere più segreti che un magnano », nel che è forse ancora un avanzo del significato primitivo.

Agli amici dell'*Archivio*.

Profitto di questo po' di bianco, per dare agli amici dell'*Archivio* qualche risposta e qualche annunzio.

Insieme con la presente puntata, si pubblica pur l'ultima del quarto volume; e sono pressochè pronti i pochi fogli che mancano a compire il terzo.

Mentre così si chiudono i primi quattro volumi dell'*Archivio*, se ne aprono simultaneamente altri quattro. Il quinto e il sesto son dedicati al *Codice Irlandese dell'Ambrosiana*; e insieme coi presenti fogli, esce anche la prima dispensa del quinto. Il settimo e l'ottavo avranno poi la bellissima fortuna d'essere per gran parte occupati da lavori di Giovanni Flechia; tra i quali m'è lecito annunziare sin d'ora: le *illustrazioni delle antiche rime genovesi*, pubblicatesi nel secondo volume (e non potute illustrarsi dal dott. Lagomaggiore, com'egli avrebbe voluto e saputo, per gravi ragioni che ne lo hanno distratto), e un largo studio sulle *origini dei cognomi italiani*.

G. I. A.

molti esempj negli antichi nostri scrittori, come pur nell'antico francese e spagnuolo (cfr. DIEZ, *Et. w*, I[a] s. v.)[1].

Pag. 524: « Zeppa. Ceppo. La voce *biceps*, *triceps*, *præceps*, « non che *cæpa*, ci dichiarano che *cep* e *cæpa* in antico va- « levano *caput*. Da tali uscite arcaiche provengono dunque il « *ceppo* comune e la *zeppa* nostra pel capo delle radici. » La trasformazione di *caput* in *-ceps* nelle parole composte *biceps*, *triceps*, *præceps*, come pure in *anceps*, è dovuta a indebolimento e sincope di vocali che sono de' fenomeni più noti nella grammatica storica del latino; e una siffatta trasformazione non poteva aver luogo in tali nomi, se non nel nominativo singolare, dove abbiamo *-ceps* = *-caput+s*, mentre, fuor del nominativo sing., negli altri casi *caput* è rappresentato dalla forma *-cipit-* (p. e. *bi-cipit-is*). Adunque le forme che prende *caput* in questi composti sono del tutto accidentali e determinate da mere leggi fonetiche. È quindi del tutto assurdo il volere, fondandosi su questo *ceps* rispondente a *-cipit* = *-caput+s*, con queste accidentali forme di nomi connettere etimologicamente *cæpa*, che sarebbe come chi credesse poter dedurre *fæx*, *fæcis*, dal verbo *facere*, perchè la sua radice *fac* diventa *-fec-* in *carnifex* (*carni-fec-s*). L'italiano *ceppo*, col femminile mod. *zeppa*, viene regolarmente dal lat. *cippus*. La parola *ceppo* ha, come ognun sa, varj significati, alcuni dei quali assai strettamente connessi col *cippus* così della buona, come della media ed in-

[1] Il siciliano, presentando così pel verbo come pel nome, un'*e* nella sillaba tonica e non, come sarebbe da aspettarsi in questo dialetto, un *i*, onde p. e. *cerca*, *cercanu*, non *circa*, *circanu*, fa sospettare se esso non abbia veramente il suo *circari* da *quæricare*; e questa *e* tonica del siciliano parrebbe essere tanto più calzante per questa derivazione in quanto trova un'*e* chiusa nell'italiano: *cẹrca* non *cẹrca* (cfr. ASCOLI, *Arch.*, II 146, 398). Lo Spano nel suo *Voc. sard.* sotto *chirca*, *chircari* rimanda anche a *quircu*, *quircare*; ma questo verbo poi a suo luogo non è registrato; e nella parte italiano-sarda del vocabolario *cerca* e *cercare* non son tradotti se non con *chirca*, *chircari*. Si potrebbe quindi anche credere che le forme *quirca*, *quircare*, le quali per la qualità della gutturale accennerebbero a *quæricare*, possano essere mere finzioni letterarie affine di accostarle ad un ipotetico *quæricare*. Superfluo il notare che qui da una parte l'*i* per *e* tonica in posizione non farebbe contro *quæricare* (cfr. *biccu* = *becco*, *ispigru* = *speclo*) e dall'altra la gutturale di *chirca*, *chircare* non ajuterebbe punto l'etimologia di *quæricare* (cfr. p. e. *chircu*, cerchio, e ASCOLI, *Arch.*, II 143 e seg.).

fima latinità; gli archeologi poi usano *cippo* con forma immediatamente tolta al latino.

Pag. 524: « Zezla. Giuggiola. Da *sugere* uscì fuori la forma « epentetica (sic) *sugicare*, donde la contratta neo-latina *succiare*. Nella sdolcinata e carezzevole lingua delle nudrici, così « nostre come d'oltrapennino, la mammella non si disse *succia*, « ma *ciccia* e *zizza*, per cui *zizzare* valse *suggere* o *succhiare*, « ed il capezzolo fu detto *cicciolo* o *zizzolo*, e più infrantamente « *zezzolo* e da noi *zizlen*, quasi *succhiolo* o *succhiolino*. Dalla « sua forma chiamammo noi dunque *zezla* la giuggiola per « dirla *zezzola* o *mela zezzola*, cioè tale da render pronta « figura di zezzolo o di capezzolo. — Nello stesso linguaggio « baliesco anche *ciccia*, per carne, si dice *zezza* e *zizzena*. » Il Galvani non ha avvertito come il mod. *zezla* 'giuggiola' si pronunzi con *z* dolce (*ds*), mentre in tutte le altre voci qui confrontate lo *z* è gagliardo (*ts*); il che già basterebbe di per sè solo, per chi sappia il valore di questi differenziamenti fonetici, a far dubitare della loro identità etimologica. Tra *żeżla* (**ǵiǵla*), 'giuggiola' e *zizza* (*ciccia*) abbiamo quella stessa diversità che è tra *meżżo* (*medio*), e *mezzo* (*mitio, mitis*), stramaturo. Adunque il mod. *żeżla* non è altro che una delle tante forme prese dal latino *jujŭba*, variamente rappresentato dal nap. *jojema, joima, jojela*, tosc. *giuggiola* e anche *żiżżola*, romagn. *żeżula*, ven. bresc. *żiżola*, ferr. *żiżula*, bol. regg. *żiżla*, parm. *żużla*, gen. *żiżżua*, ecc., e, con epentesi di *n*, umbrico e roman. *genżola*, tir. e ver. *żinżola*, sard. *żinżula*, sic. *'nżinżula*, ecc., lasciando stare alcune forme derivate così lombarde come pedemontane, le quali accennano comunque ad un' origine verisimilmente identica. Le forme più regolari dei nomi volgari procedenti dal latino *jujŭba* sarebbero state *jojova*, *giuggiova*, *żużżova*, *żiżżova*, ecc.; ma qui un *l* per *v* non ha nulla di singolare, per chi sappia che *nottola* sta per *nottova* (*noctua*), che il nap. ha *vedola* per *vedova*, *'mperpetolo* per *'mperpetovo* (*in perpetuum*), l'ant. pisano *cigolo* per *cigovo* (*exiguus*) (cfr. inoltre *Arch.*, II 10, n. 1). Quanto al *m* = *v* (*b*) del nap. *jojema* cfr., p. e, *Giacomo* per *Jacovo, Jacobo* (*Jacob*).

Secondo Plinio il giuggiolo fu introdotto dalla Siria in Italia da un certo Papiniano ai tempi d'Augusto, e quantunque il nome

jujuba non ci sia attestato da scrittori della buona latinità, noi dobbiamo tuttavia considerarlo come di forma più organica e quindi più antica che non è il greco ζίζυφον (lat. *zizyphum*), che sta secondo ogni verisimiglianza per jíjυφον (cfr. Benfey, *Griech. wurz.*, I 686; Curtius, *Gr. et.*, II 196), e questo alteratosi probabilmente per dissimilazione da jυjυφον. Il neo-greco ha, come vari dialetti italiani, sostituito all'antica forma l'epentetico ζίνζιφον.

A pag. 527, a proposito del mod. *zobbia* (*giovedì*) confrontato con *jovia dies*, reca ad esempio di *v* cambiato in *b*, *boce*, *boto*, ecc., per *voce*, *voto*. Sarebbero stati più conformi alla retta dimostrazione di questo fenomeno gli esempj, verbigrazia, di *trebbio* da *trivium*, *bebbio* da *bivium*, *allebbiare* da *alleviare*, ecc., nelle quali voci tutte il *v* che passa in *b* è in una posizione condizionata, al tutto analoga a quella di *v* in *jovia*.

A pag. 528 dice il G. che il modenese da *jugum* ha fatto *zov* non *zogh*, per evitare l'equivocazione che ne sarebbe venuta con *zogh* nato da *jocus*. Credo che le ragioni di questo differenziamento siano meramente fonetiche. In fatti molti altri dialetti, nei quali qualora si fosse conservato il *g* di *jugum* come gutturale, non sarebbe potuta nascere equivocazione, cambiarono ciò non di meno la detta gutturale in *v* o *f* od anche la gettarono, quindi p. e. mil. e piem. *ǵov* (=*jugum*), *ǵög* (*jocus*), bresc. *źof*, *źuc*, bol. *źo*, *źug*, parm. *źov*, *źög*, ecc. Notisi inoltre come il ferrarese dice *źóv* per *giogo*, ma anche *źóg* con *o* chiusa tanto per *giogo* quanto per *gioco*, senza badare se ciò dia luogo ad equivoco (cfr. p. 131). Dunque se il mod. da *jugum* ha fatto *źov*, da *jocus* *źog*, ciò viene dal fatto che due prototipi latini, materialmente diversi, venivano anche assai naturalmente nelle loro trasformazioni a dar risultanze finali rispettivamente diverse; e ciò in conformità delle leggi d'evoluzione, specialmente proprie di ciascun dialetto. La possibile equivocazione nè impedisce nè determina mai l'adempimento di una legge fonetica, e potrebbe solo influire sull'uso d'una piuttostochè d'altra tra più forme esistenti, come per es., tra *giustizia*, *giustezza*, *sperone*, *sprone*, ecc.

Ingegnosa e verisimile la derivazione che il G. fa a p. 528 del modenese *zulœr*, allacciare, dal lat. *acia*, 'accia', donde

un verbo *aciare*, che derivato in *aciulare*, o piuttosto *aciolare*, dà naturalmente e regolarmente per via d'aferesi il mod. *zulœ́r*; sicchè propriamente cotesto verbo significherebbe 'legare con accia'. Questa derivazione verbale da *accia* verrebbe anche a ricever conferma dal nap. *rinacciare* (*re-in-aciare*), 'rimendare', *rinaccẹ*, 'rimendatura', cioè 'ricucire con accia', 'ricucitura fatta con accia' (cfr. Mussafia, *Beitr.* 31, s. *azolar*)[1]. Non del pari verisimile crederei la medesima origine d'*acia* che il Galvani vorrebbe pure attribuire a *lazœ́r*, *alazœ́r* (allacciare), *slazœ́r*, *deslazœ́r* (slacciare), connettendoli con un *laza* nato da *acia*, mediante prefissione di *l*, quale avrebbe per es. luogo in *languria* da *anguria*. Mi par troppo chiaro che le suddette forme insieme col tosc. *lacciare*, *allacciare*, *slacciare*, *dislacciare* si connettano con *laccio* (= *laqueus*), mod. *laz* e se n'ha quindi un verbo che risponde materialmente al lat. *laqueare*. Questo verbo cominciò dal significare legar con laccio, poi legare in genere, e ciò per quel trapasso dalle nozioni speciali alle generali, così frequente nella fortuna delle parole.

A pag. 540 dalla forma *sequel* (secolo), propria de' contadini modenesi, argomenta che *seculum* era quanto *sequiculum* e perciò veniva da *sequor* e valeva *sequela*. Non intendo punto d'oppugnare la connessione etimologica che possa avere *seculum* con *sequor*, nonostantechè la più genuina ed autentica ortografia *sæculum* distaccherebbe perentoriamente questo nome così da *sequi* come da *secare*, con cui solevano connettere questo verbo gli etimologisti (Corssen, *Ausspr.*, I² 377; *Beitr. z. it. spr.*, 24 seg.); ma voglio solo osservare che una tale etimologia non può trarre nessun valore dalla pronunzia *sequel* piuttosto che *sechel* o *secol*; giacchè è una specialità dei dialetti emiliani l'impinguamento della gutturale quale si ha in *sequel* da *seculum*, come si può veder, p. e., nel bol. *bliquel* = *umbiliculus*, *miraquel* = *miraculum*, *sfundraquel* = *exfundaculum*, *spettaquel* = *spectaculum*, *tabernaquel* = *tabernaculum*, ecc. Un tale impinguamento ha pur luogo in ordine alla gutturale media, sia che questa proceda dalla tenue, come p. e., in *priguel*

[1] Vedi però il D'Ovidio (*Arch.*, IV 157), che nel campobassano *rẹnaccẹ*, 'rimendatura', vede *erinaceus*, quasi parte 'ruvida', 'arricciata'.

= *periculum*, sia che essa si trovi già originariamente tale, come p. e., in *reiguel* = *regulum*, *trianguel* = *triangulum*, mod. *inguanguel*, che lo stesso Galvani fa venire da un organico *ingangolo* (p. 307). Adunque la forma *sequel* sarebbesi prodotta, nella pronunzia del contado modenese, quand' anche *seculum*, in cambio di venire da *sequi*, procedesse, per un supposto, da *secare*, a quella stessa guisa che, per es., *miraquel* viene da *miraculum* e non da *miraquulum*.

Convengo del tutto col Galvani (p. 541), che *inghirola* (beverino delle stie) non possa essere altro che *aquariola* 'acquajuola'; ma non credo che neppur per ipotesi si deva mai pensare ad un lat. *ingerula* od *ingericula*, donde al modenese non sarebbero potuti venire se non *inżerla* od *inżercia*, passanti per le forme sincopate d'*ingerla* od *ingercla*.

A pag. 547-49, dopo toccato di varie etimologie poco probabili, già da altri messe innanzi, di *magnano* (presso i Toscani 'chiavajuolo', ma nei dialetti dell'Italia superiore 'calderajo'), ne propone alcune sue non meno problematiche. Siccome non fa cenno di quella del Diez che sarebbe pure al parer mio la più verisimile, non sarà fuor di proposito ch'io ne citi le precise parole: « Spagn. *maña* (magna), port. *manha*, basco *maina*, 'arte', 'artifizio', 'astuzia'. Si dice venire da *manus*, ma come? Assai più regolare sarebbe la sua derivazione da *machina*, *mach'na*, 'stratagemma', 'astuzia'. Quindi anche l'inesplicabile it. *magnano* (cat. *manyá*, dial. fr. *magnan*, *magnier*, vall. perfino *mignon*), 'chiavajuolo', propriamente 'artefice' (*Et. w.*, II[3] 152). » *Magna* (sp. *maña*, port. *manha*) nato da *mach'na*, sincope di *machina*, è regolare per lo spagnuolo; dovechè la forma popolare del latino *machina* in Italia è *macina*, colle varie forme dialettiche *macena*, *masena*, *masna*, ecc. Adunque *magnano* (piem. e gen. *magnino*) sarebbe una voce introdottasi in Italia dai dialetti dell'Europa occidentale, il che si renderebbe anche più verisimile pel non trovarsi punto nell'Italia meridionale, cioè nè nel napolitano, nè nel siciliano. La parola *magnano* avrebbe pertanto significato in origine 'l'uomo dalle macchine', 'l'uomo dagli ingegni, dagli stratagemmi, dai ferruzzi', 'artefice', 'fabbro', quindi con significato più speciale 'chiavajuolo', 'fabbro ferrajo', 'calderajo', 'pajolajo', 'ramiere', ecc.; chè tutti questi varj sensi

si trova avere *magnano*, così nell' uso de' nostri volgari come in quelli d'oltremonti. Noterò ancora, come il nome *magnano* significhi eziandio presso alcuni dialetti, come per es. nel milanese, 'furbo', e in Toscana corre un proverbio che dice: « avere più segreti che un magnano », nel che è forse ancora un avanzo del significato primitivo.

Agli amici dell'*Archivio*.

Profitto di questo po' di bianco, per dare agli amici dell'*Archivio* qualche risposta e qualche annunzio.

Insieme con la presente puntata, si pubblica pur l'ultima del quarto volume; e sono pressochè pronti i pochi fogli che mancano a compire il terzo.

Mentre così si chiudono i primi quattro volumi dell'*Archivio*, se ne aprono simultaneamente altri quattro. Il quinto e il sesto son dedicati al *Codice Irlandese dell'Ambrosiana*; e insieme coi presenti fogli, esce anche la prima dispensa del quinto. Il settimo e l'ottavo avranno poi la bellissima fortuna d'essere per gran parte occupati da lavori di Giovanni Flechia; tra i quali m'è lecito annunziare sin d'ora: le *illustrazioni delle antiche rime genovesi*, pubblicatesi nel secondo volume (e non potute illustrarsi dal dott. Lagomaggiore, com'egli avrebbe voluto e saputo, per gravi ragioni che ne lo hanno distratto), e un largo studio sulle *origini dei cognomi italiani*.

G. I. A.

CRONICA DELI IMPERADORI.

ANTICO TESTO VENEZIANO,

ORA PRIMAMENTE PUBBLICATO

DA

A. CERUTI.

AVVERTIMENTO DELL'EDITORE.

Un codice cartaceo del sec. XV, conservato nell'Ambrosiana (H. 31. Inf.), il cui titolo leggesi nell'ultime tre linee che servono di chiusa, contiene una storia sommaria d'imperatori d'Occidente da Ottaviano Augusto sino alla morte di Luigi IX re di Francia, avvenuta nel 1270 in seguito all'esito infelicissimo della sua seconda Crociata. L'ignoto autore, ponendo fine alla sua narrazione, volle anche ricordarci d'averla compiuta nel gennaio dell'a. 1301. Il codice, posteriore di forse un secolo e mezzo, ricorda questa data, avendovela materialmente trascritta l'amanuense, pure anonimo, sul suo esemplare, se per avventura non dall'originale medesimo, da altre copie forse di poco ad esso posteriore; stile non raro nei copisti. Per questa apparente menzogna dell'apografo non è però a negarsi, che l'autore primitivo di questa Cronaca l'abbia veramente compilata sul finire del mille dugento, o appunto nell'anno da lui segnato, se si pon mente all'epoca dei fatti e de' personaggi, che ultimi compajono nella sua narrazione, oltre la quale il Cronista non protrasse forse di molto i suoi giorni, essendosi egli prefisso un limite al racconto, cui dichiara di lasciar completo e finito. Ei ne tace il suo nome, ma il linguaggio da lui adoperato ci riporta a Venezia, quantunque in nessuna frase o parola della Cronaca siavi alcun cenno della patria o dell'essere suo.

La compilazione originale del racconto è quindi anteriore di più d'una decina d'anni al libro in volgare veneziano, dedicato a Marino Badoero duca di Creta, *de Regimine Rectoris*, ossia del governo della famiglia e della cosa pubblica, scritto nel biennio fra il 1313 e il 1315 da frate Paolo minorita, autore ben noto ai filologi.

Il Codice cartaceo in f.° si compone di pag. 76 a doppia colonna di linee 34 ciascuna, di scrittura quadrata, comune sin quasi a tutto il sec. XV; e

ad onta delle non poche mende che vi s'incontrano, non può senza ingiustizia annoverarsi fra i meno corretti. V'hanno qua e là alcuni radi ritocchi di mano quasi contemporanea, intesi or a correggere un'errore sfuggito dalla penna del copista, ora ad ammodernare nella forma qualche parola. Una grave corrosione di data antica guastò nella parte superiore del margine le prime sei o sette linee della colonna esterna degli ultimi sette fogli; è quindi impossibile, in mancanza d'altri esemplari, riparare alle lacune derivate da quel guasto, senza ricorrere a sostituzioni arbitrarie; nè io mi attentai di farlo, essendomi proposto di riprodurre il dettato colla maggior diligenza e fedeltà.

Essendo questa Cronaca, più che un brano di storia, un monumento filologico, non credetti necessario seguirne l'autore nella descrizione delle vicende da lui narrate, verificarle o correggerne le molte inesattezze.

A. C.

1a Driedo la nativita del nostro segnor Yhesu Cristo, Ottavian augusto impera anni XIV. Questo de generacion roman nassudo de pare che ave nome ottavian senador, e la generacion de la mare descendi da Enea, e fo nievo de Iulio Cesaro, e per adotion el fo fyo. Tuto-l mondo el redusse in una monarchia, zoe in uno volere, ne homo de tanto prexio fo senza vicii, che-l serviva ala libidine, zoe ala volonta carnal, e intra XII camare e altre tante donzelle ello soleva zasere; e vezando li povuli de roma questu esser de tanta belleza, che nessun in li otchi soi elo podeva guardare, e de tanta prosperita e paxe, che tuto-l mondo el se fe tributario, zoe che tuti li rendeva tributo, e-li romani li disse: nu te volgiemo adorare, imperzo che dio
1b e|in ti, e si questo non fosse, non te andareve tute chosse prospere; el qual questo refuando, lu domanda induxia e aspetto, e chiama sibilla tyburtina savia che vegnisse a lui, a li quali el disse quello che li senadori li avea dito, la qual damanda spatio di tre di, in la quali ella fe streto zezuno. E driedo lo terzo di la repuose al imperador in questo muodo: segno de zudisio, la terra comenzera a bagnarse da sudor; de cielo vegnera el re che vegnera per li siegoli, e le altre cosse che segue. E incontinente averto fo el cielo, e tropo gran splendor descese sovra da ello, et ello vete una bellitissima verzene stagando sovra un altare, e tegnando un fantolin in le soe

braze. Ello tropo se meravelgiava, e aldi una voxe digando: Questo altare e del fylgiol de dio; el qual incontinente zetandose a terra lo adora; la qual vision con zo fosse che lu l-avesse recitada e dita ali senadori, elli se meravelgiava molto. Questa vision fo in la camera de Ottavian imperador, do-e mo la chiesia deli frar menor, la qual ven dita la chiesia de santa maria celi.

Conzo fosse chossa che Ottavion retornando venzedor de oriente fosse intrado in roma con tre vitorie, in quella fiada inprima|au- 2a
gusto da li romani el fo salutado, imperzo che la chossa publica, zoe li beni del comun lo aveva cressudi. Questo vense per batalgie quelli de dacia e molto gran zente di Germani el sconfisse, in la qual bathalgia xl milia Germani el mena con sie, e sovra la riva del reno in franza li luoga. Nessun in batalgia fo plu ingraciado de lui xliv anni, inli quali solo el resse l-imperio; civilissimamente el vive li xii, e li altri anni el regna chon anthonio. Questo molto se alegra quando lu avea trovada la cita lateriza, e quando lu avea bandonada la citade marmoregna e ornada de molto grande belleza.

In li anni de quello del xxv° virgilio mori a brandizo, elle osse de quello fo portade a napoli. In l-anno de quello xxxv Oratio poeta mori a roma. In lo tempo de Ottavian era una thaverna de gran fama de za del thevro, la qual imperzo vegniva dita meritoria, cheli chavalieri degni, quello che per li soi soldi li avea meritado, solazando eli spendeva, dela qual in lo di de la nativita del segnor una fontana d-oio rompe a honor de la beata maria verzine; con-
struta fo li una|chiesia del beato calixto primo. Morto e Ottavian 2b
augusto in l-anno dela vita soa lxxvii apresso arella cita de Campagna, e fo sepelido in campo marzo.

Inlo tempo de Ottavian computado fo el numero deli citadini de roma lxxxx fia ccc milia et lxxx milia.

Inl-anno del segnor xiv Tyberio segnoreza anni xviii, in fine al anno in lo qual passionado fo el nostro segnor yhesu cristo, e driedo la passion de quello anni v. Questo fo fiastro de Ottavian e zenere e etiam fyo per adocion, zoe fyo per amor, e fo asai venturado e savio in arme; in lo qual era molta sciencia de lettere. In lo parlare lu era molto chiaro, ma de inzigno pessimo e insidioso, infenzandose de volere quello che non voleva. Questo in li xxiii anni del so imperio, de la etade de lxxxviii anni, chon gran furor quelli che era senza colpa e non nosevol insiembremente choli stranii ello li puniva, e chon allegreza de tuti el mori in Campagna. Questo, segondo che diseva Iosefo, in tuti li suoi fati lu era moroso, onde quando ello faxeva procuradori in le provincie, a pena che mai ello li mudasse.

3a In lo te|mpo de questo, ovidio poeta mori, in bando siando, e poncio pylato da tyberio fo mandado procurador in iudea, el qual el maystro dele ystorie afferma esser nassudo in la cita de lyon. In questo luogo mete Iosepho, che fo spianador dele ystorie deli zudei, digando de cristo laldevol testimonianza: el fo a questi tempi savio homo, che lu era fator dele meravelgiose ovre e dotore, e molti che vegniva a ello e molti deli zudei elo amaistra. Cristo questo era; e ploxor altre chosse de la soa passion e resurreccion el disse. Driedo la passion del segnor, el dito imperador Tyberio impara anni v; poncio pylato per molte accusation contra quello fate da Tyberio fo mandado in bando a vienna in bergogna, e per molte pene le qual li lu sostene, si medesmo se alcise chola soa propria man. Erodes, el qual aveva morto zuanne batista, e soto qual fo passionado cristo, con Erodiada soa molgier apresso vienna fo mandado in bando, e li miseramente mori.

Inl-anno del segnor xxxvii Gayo, el qual galicula vegniva dito, segnoreza anni tre, mesi x, di viii. Questo malissimo homo fo, con doi suo sorori el zase carnalmente, e una fya de una de quelle el
3b co|gnosce del peccado, e fo nievo de tyberio cesaro. Jeronimo sovra el matheo dissi che del gayo cesaro primo tuti li romani re Ciesari ven diti. Questo Gayo conzo fosse chossa che contra tuti ello smaniasse, con gran avaricia e libidine e eciam dio crudelitade, a roma in lo palazo el fo morto.

In li anni del segnor xlii Claudio impara anni xiv, mesi vii, di xxviii. Questo fo frar de pare (de) Galicola. Questo a quelli de Britagna fe batalgia, e eciamdio algune ysole ultra Britagna messo in lo Oceano alo romano imperio el suiuga, le quale ven dita archades. Questo molto era civile, e vive anni xliii, e driedo la morte fo consegrado e divo fo appellado. Questo de nessuna memoria fo, e morte soa molgier, puocho driedo zugando in lo triclinio, el demanda perche la dona non vegniva. De cibo e de vino in ogni tempo e luogho lu era disordinado, e impensa de fare statuti e leze, que guederdon ello dovesse dare a quelli che daesse fiado e strepido de ventre in convivio, con zo fosse chossa che per continentia e per vergogna ello avesse trovado che un fosse perigulado; e una, la qual ave nome
4a messalina, e si chomo|scrive zovenale, la fo de tanta luxuria, che in li bordelli in prima secretamente andava, e poi publicamente a tuti se exponeva, e così non saciada ma inlassada partandose, le nobele femene a questa medesma chossa si traheva. Questo conzo fosse chossa che-l manchasse, Britanico so fyo per conseio dela moier fazando senza parte del roman imperio, Neron marido de soa fya lo

designa e fe imperador, e chossi el zenere in ordene ande inanti al fyo. In lo tempo de questo Claudio, piero apostolo vene a roma, e li xxv anni el resse la chiesia, e predicando la fede salutevole, et de potentissime vertude quella lo aprova. In questi tempi uno oxello che ave nome fenix, aparse in Egypto, la qual avanti vi anni era aparso in Arabia; lo qual oxel vive infine cinque cento anni, si chomo ven dito, e poi si medesmo ardandose in lo nido, si renasci; e questo oxello e a modo de agoya grande, abiando una cresta in cavo e circha el collo cholor d-oro, exceto la coda, lo splendor del quale si chomo rosa e ceruleo, segondo che ven scrito.

In li anni del segnor lvi Neron impara anni xiii, mesi vii, di xxx.
Questo lo romano im|perio deforma e smenema; el piscava chon rede 4b
d-oro, le quale con fune de seda vegniva descese. Infinita parte del senado ello alcise, ali boni homini lu fo inimigho. Citaretico habito o ver tragico lo usa; molti homicidii el comesse, li frar, la molgier, la mare, el maistro lo alcise, la cita de roma lu arse, ali christiani lu de la prima persecucion, e per queste chosse dali romani tuti abandonado insembremente, e del senado el fo zudigado si chomo inimigo. In lo tempo de questo in l-anno vi Iachomo frar del segnor, el qual da tuti vegniva appellado iusto, deli zudei in prima fo lapidado, e poi chon una pertegha li fo rotti li cervelli e mori; e seneca de Cordubia pare de lucan poeta commandador de Neron, de vita e de sciencia preclaro, per salassadura de vena per caxon de veneno de commandamento de Neron si mori. In questo tempo Iudea alli romani se fe rebella, e da Neron vespaxian fo mandado contra quel. Neron etiam dio a tute li suoi malitie azonse che-li santi de dio piero e poli fosse morto; e conzo fosse cossa perche lu aveva fatto ardere parte de roma, e per altri soi malifitii el fosse cerchado per
darighi pena, ello fuzi fuora del palazo,|e in lo borgho, el qual era 5a
intro salaria e numentana el quarto melgiar de roma, si medesmo alcise, e dali lovi el fo manza, si chom ven dito. De quello disse Svetonio, che conzo fosse chossa che fosse malissimo, nessun homo per alguna parte del corpo casto o puro ello zudigava; nessuna veste ii fiada el vesti, alli muli el fe suocle d-arzento, e in nessuna chossa el fo plu dannoso chom in edificare, che la largeza del so palazo per structura e de adornamento de oro e de arzento e de gemme e de avolio con brieve parola non se po comprendere. In questi tempi el coliseo a roma fo redrizado, habiando de alteza pie c e vii.

Inl-anni del segnor lxx Galba impera mesi vii, e in ybernia, la qual e parte de spagna, vitello in germania, Otton lo roman imperio per anno rezando, intro si se alcise.

Inli anni del segnor LXX Vespasian impera anni IX, mesi X, di XXII.
Questo fo fato imperador apresso palestrina e obscuramente lu nassi,
ma in alcune chose el fo da esser comparado. Soto questo Iudea se
desparti del romano imperio. Questo con lo tyto so fyo de yerusa-
5b lem triumpha, |e per amor de questo al senado e al puovolo de roma
ello fo amabile e iocondo; per fluxo de ventre el mori, e conzo fosse
che-l fosse constreto da la morte, ello se driza im-pie e disse: el se
diexe alo imperador partirse e andar allo imperador eterno. Questo
de Claudio imperador in Germania e in Britagna trenta fiade man-
dado e doi fiade chon hoste, ello scomfisse la fortissima zente e allo
imperio romano ello li sottometesse.

In l-anno del segnor LXXIX Tyto impera anni tre. Questo con so
pare vespaxian Jerusalem destrusse, e da quelli tuti li ornamenti del
templo fo portadi a roma, e apresso da questo, Jeronimo in la expo-
sicion de Ioele disse che in lo tempo de paxe li fo reponudi. Questo
fo meravelgioso de tute vertude in tanto che delicie dela humana
generacion el fosse dito. Questo quelli che aveva conventi, siando
stadi in contra da lui, ello li lagava quel medesma familiaritade, la
quali inanti aveva abiudo, remagnando; de tanta liberalitade el fo,
che a nessun ello non negava chossa alchuna, digando che nessun
dal imperador se doveva partir tristo, digando che ello avea perdu
6a quel di, in lo qual niente aveva dado; |e fo sepelido apresso li sabini
in quella villa, in la qual fo so pare; e siando morto, tanto planto fo
in roma, che quasi tuti la soa morte planzeva, e quamvisdio che-l
pare fosse de gran vertu, ampo el fyo impara ch-ello passa el pare
de vertu, e-l vene inanti messo al pare in le scriture e in lo parlare.

In l-anni del segnor LXXXII Domitian impera anni XIII, mesi V. Que-
sto frar de tyto fo. In li primi anni el fo atemperado, e per lo im-
perio incontinente a grandissimi vicii ello se-de in tanto, e fe che li
meriti del pare e deli fradelli ello dispresia. Lu alcise de nobilissimi
homini del senado, segnor e segnor primo se fe appellare, e nessuna
statua se no d-arzento o d-oro ello soffri che fosse messo a ello in lo
capitolio: li cosini soi lu si alzise; zuanne evangelista fo per ello
mandado in patmo. Driedo Neron ello de la segonda persecution ali
christiani; quamvisdio che fosse stado fyo de vespaxian e frar de
Tyto, a nessuna cossa fo a elli simile, ma si fo simile a neron o ver
a Galicula; e per amor de zo, conzo fosse chossa che per queste ma-
licie a tute persone fosse in noia, ello fo morto dali soi in pallazo
6b in li anni XXXVI dela etade soa, e con deshonor ello fo sepelido. |In
lo tempo de questo, dyonisio ariopagita fo passionado choli suoi com-
pagni, e san lucian discipulo del beado piero apostolo, li quali san

Clemento aveva conzonti mandandoli in franza. In lo tempo de questo edificado fo lo templo pantheon, el qual mo ven dito santa maria reonda, e fato fo in questo muodo: li senadori sapiando che quelli de persia aveva revelado, conzo fosse chossa ch-eli volesse mandar la Marcho agripa prefeto de roma, e quello non volesse andar, demandando deliberacion de tre di, conzo fosse che una note sovra questo pensando l-avesse dormio, e-li aparse una femena digando, che se imprometesse de far un templo a honor de quella, e cosi com li dirave, el venzerave per lo so alturio, digando si esser chiamada cymbelle, mare de tuti li dii; e conzo fosse che Agrippa questo avesse impromesso, levandose la doman, e questa vision ali senadori lu avesse dito, el fo mandado con grande aprestamento de nave e de cinque legion de chavalieri in persia, e silla scombati e vense.

In li anni del segnor LXXXXV Nerva impera anno I, mesi IV. Questo danna tute quelle chosse, le qualle domician aveva fate; onde zuane evangelista retorna|del bandizamento, in lo qual lu era in effeso 7a
mandado.

Inli anni del segnor LXXXXVI Traian impera anni XIX. Questo abiando preso asia e Babilonia alle fin de Judea, poi lu ande in alexandria. Questu, non per si, ma per li suoi conselgieri comanda che-l fosse dada la terza persecucion alli cristiani. Questo siando de la famelgia apresso agrippa, in spagna, in ytalia e in franza fato fo imperador. Questo driedo augusto le fin del romano imperio lonzi e amplamente amplia, e infine ali fin de India lu ande; in lo mare rubro el messe navilio, azo che per quello le fine de India el guastasse; a Roma e per le provencie fazandose inguale a tuti, li amisi suoi el visitava per caxon da saludarli, e visitava li infirmi, a tuti lu era liberal. Questo driedo la gran gloria de bathalgia retornando de persia, apresso silentica del fluxo de ventre el mori, elle osse de quello fo messo in una urna d-oro e a Roma fo portade in lo mercado, lo qual ello edifica, e soto la colona fo messi, l-alteza dela qual era CXL pie. Questo solo de tuti apresso roma fo sepelido, e intro li divi fo reputado. De questo si e questo gran memoriale, che in lo senado|non altramente deli principi de esser chiamado, se no 7b
plu beado augusto, meior de traiano[1]. Soto ello fo passionado santo Ignacio discipulo de san zuanne evangelista, veschovo de anthiochia, el qual ande a Traian che retornava dela vitoria, e menazava de dar morte ali cristiani; e confessandose esser cristiano, el fo vento

[1] 'non altrimenti dei principi deve esser detto (chiamato), se non « più beato di Augusto, migliore di Trajano ».'

con ferro e fo portado a Roma. El chuor de questo, conzo fosse che-l fosse diviso in molte parte, el nome de cristo in zaschadune parte de letere d-oro fo trovado scrito.

In quel tempo Eustachio, el qual fo so nome plaido, maistro dela cavalaria de traian imperador, al qual don fina a tanto che-l fosse a chazare, intra le corne da un cervo li aparse cristo in croxe, e poi chola molgier e filgioli fo batiza, e si chomo cristo li aveva dito davanti, molte aversitade chola molgier e choli filgioli ello sostenne; e pantheon a roma da sayta de fuogo fo arso, e alli perfin fo reparado. Plinio orador e ystorico flori, el qual mitiga traian imperador dela persecucion dali cristiani, lo qual li perseguiva, scrivando al imperador, che niente de mal se trovava in quelli, dastier che alle ydole i-no sacrificava, e in anzi di li levava adorar Dio.

8a Inlo tempo de questo Symon eleo|fas chosin de Jachomo apostolo, el qual avea succedu a ello in lo veschovado a Jerusalem, fo incoronado de martirio.

Inl-anno del segnor CXXI Adrian impera anni XV. Questo la segonda fia suiuga li zudei che aveva revelado, e roma e Jerusalem lu restaura e amplia, non zudei ma altra zente in quella logando. Questo fo in tute chosse glorioso, leze molte el fe, e una colona in so nome el fe fare, el qual quamvisdio che-l fosse nievo de traian, ampo alla gloria de traian abiando invidia, incontinente tre provencie, zoe syria, Mesopothanea e armenia, le qual traian ali romani aveva aquistade, ello le lassa. Anchora de dacia sforzandose de far al simile, li amixi peizora quello, imperzo che traian abiando venta dacia, de tuto lo mondo l-avea manda a Roma infinita moltitudene de homini a coltivar li campi e le citade; paxe ampo in omni tempo l-ave del suo imperio. De latina parola el fo sommo parlador, e del griego parlare el fo molto amaistrado, diligentissimo circa lo errario, zoe lo luogo oe che sta l-avere, e circa la disciplina deli cavalieri. El mori in campagna in l-anno del imperio so XXI. Lo senado non
8b volse dare a ello li divini honore, e|ampo el so soccessor chom molta fatiga apresso li senadori apena ave quello; e adrian abiando refato Jerusalem, comanda che a nessun zudio fosse dada licencia da intrar, ma solamente ali cristiani. E in quel tempo fato fo che lo luogho dela passion de cristo fosse dentro dali muri, el qual in prima era de fuora; e imperzo che-l vegniva chiamado Elyo Adrian, volse che Jerusalem fosse chiamado del so nome Elya.

Soto adrian fo passionada la beada verzene Seraphia de anthiochia per generacion, stagando in la chasa de la nobilissima femina Sabina, la qual per la soa dotrina l-avea convertida; onde santa sabina

imperzo che-l fo accusada che l-avea recolte le osse de serafia,
alle per fin de martirio la fo coronada. In questi tempi eciamdio flori
el segondo philosopho, el qual philosopha in ogni tempo, servando
scilencio; ella chaxon del silencio inlo so libro se demonstra. In
questo tempo aquila de generacion pontico, segondo interpredo dela
leze de moyses, flori. Questo adrian comanda per una lettera, che a
nessun fosse licita chossa li cristiani condannare senza obieto de pec-
cado o ver|pruova. Questo daspo che la chossa publica chon iustis- 9a
sime leze l-ave ordenado, e lo luogho oe che sta li libri athenes l-ave
construta de meravelgiosa ovra, el mori in campagna. In lo tempo
de questo in quella fiada inprima mente al muodo griesischo in la
chiesia oriental deli cristiani li ministerii fo celebradi, li quali a-
vanti era stadi celebradi al muodo zudaico.

Inli anni del segnor CXL Antoino piathoso impera choli filgioli
anni XXXII, mesi III. Questo imperador per questo cothal nome re-
ceve, imperzo che in ogni regno siando retegnude plezarie, li debiti
deli creditori ello relaxa. Quello zenere de Adrian fo, circha li cri-
stiani el fo piathoso, e in tanto lu regna quieta mente, che degna
mente ello fo dito piathoso, e pare lo errario, oe che sta l-avere,
pieno e richo lo lagha, e li beni del comun lu acresce; e driedo la
morte soa si chomo romulo vegniva coltivado e honorado, e mori
apresso orta villa soa, la qual era XII melgia lonzi de roma, e intro
li divi fo portado e degna mente fo consegrado. In lo tempo de que-
sto, Gualtier medigho, che fo de nacion de Bergamo, a roma clari-
fica, zoe fo apresiado in vertude.|In quel tempo flori, zoe fo apre- 9b
xiado, pompeyo de nacion de spagna, el quale le ystorie de tut-el
mondo dal tempo de Nin re de quelli de Assyria infina alla monar-
chia de Cesaro lu redusse in latina parola, distinguandole per libri
XLIV; la abreviacion deli qual fe Iustino so discipulo, el qual Iustin
philosopho ad Anthonio piathoso [...] lo libro componudo dela cristiana
religion, e benigno fo quello alli cristiani. Questo antonio in tanto fo
piathoso, che a nessun fo axerbo, fazando ali boni honore, el qual
non [ven?] dito che avesse dito chotal parola: piu volentiera volgio per
exempio de scipion un citadin servare, che mille inimisi alcidere. La
fya de questo antonio, la quale avea nome faustina, conzo fosse
cossa ch-ell-avesse vezudi li gladiadori combatando in siembre, la
se inamora; per la qual chossa, conzo fosse chossa che la comen-
zasse d-avere male, a so marido marcho antonio la chason del so
mal la manifesta; el qual per lo conseio deli medisi de Caldea uno
de quelli gladiatori fe alcidere, e del sangue de quello el corpo de
faustina fe onzere, maxima mente quella parte del corpo, doe libidine

10a dela concupiscencia mazor mente se inflamma; | la qual chossa siando fata, la tentation cessa e eciamdio la infirmitade.

Inlo tempo de questo anthonio flori Tholomio, homo meravelgioso in sciencia mathematica, el qual plu azonse in astronomia cha fosse tuto quello, el qual inanti scrito ello trova; e fo portado ad alexandria, e con instrumenti de astronomia lu observa le stelle in lo tempo del predito imperador in alexandria e in Ruodo: el fo etiamdio de statura moderado, de color blanco, de forte ira, de puoco cibo, abiando el flador odorifero e le vestimente resplendente. E compose molti libri, zoe Almaiesti e la perspectiva, e inli iudicii quadrupartido, e centilogio e ploxor altri, e vive anni LXXVIII; e deli proverbii suoi e maravelgiosa chossa che intra li homini l-e plu alto, el qual non cura in man de chi sia el mondo, e questo el qual per altru non ven correto, altro per elli correti sera, e queste ultime promission se cavi.

In l-anno del segnor CLXXII Marcho anthonio vetchio chon so frar luzo aurelio in que modo lu impera anni XIX. De questo Roma comenza ad aver II imperadori. Questo optimo fo, ampo dali suoi mo-
10b vesta fo ali cristiani la | quarta persecucion. In lo tempo de questi in prima la chossa publica per ingual raxon obedi a quelli che aministrava lo imperio. Morto ampo l-uno, solo Anthonio la chossa publica resse, e si in oriente in asia, chomo in occidente in franza molti de martirio fo coronadi. In asia santo policarpo e altri con ello XII de philadelfia, in franza sen iusto veschovo de vienna e forcio veschovo de lyon con innumerabile moltitudine de martirio fo coronadi; el qual marcho antonio, che digna mente el possa laldare, del comenzamento dela vita soa el fo tranquillo. Questo a nessun aiugnimento claro, le provencie chon gran benignitade e moderamento trata, intanto che dala infancia soa el volto ne per allegreza ne per grameza ello non avesse muado, in scientia philosophistica de lettere si griege chomo latine molto fo amaistrado, in dare doni allegro, driedo la vitoria magnifico. Questo etiamdio in panonia mori, da tuti chiamado certe mente, intro li divi portado fo. Per quel medesmo tempo flori Zilio scritor ystoriograffo e la beada prasceda, la quale conzo
11a fosse chossa | che la se sepelisse li corpi deli martere, ella, azo che la possesse[1] de questo mondo driedo quelli, ora allo segnor, incontinente exaldida la soa oracion, morando in paxe a cristo.

Questo driedo la batalgia, la qual aveva contra li germani, schlavi,

---

[1] 'acciocchè ella potesse (passar) di questo mondo ecc., (e) tostamente (fu) esaudita'.

Glanachi e assamati, conzo fosse chossa che siando nudado lo errario, nessuna chossa avesse da dare ali chavalieri, no volgiando de algun esser molesto, mazor mente alle leze[1] li vasi d-arzento e d-oro e lo ornamento dela molgier e molti altri ornamenti alienare, cha lo senado o ver le provincie gravare; ma abiando ello abiu vitoria, no sola mente quelle el recovra, ma eciamdio a tute le provincie li trabuti elo relaxa.

Inl-anno del segnor CLXXXVII Comodo driedo anthonio impera anni XIII con luzo anthonio. Theodosio interpredo terzo fo abiu, e yrengo veschovo de lyon in dotrina fo reputado meravelgioso. Questo comodo de anthonio fyo niente ave de proprietate del pare, senno che contra li germani beada mente el combate; el se sforza de redur al so nome el mese de settembre, azo che-l fosse dito Comodo. El mori de morte subitanea con tanta|disgracia deli homini, che inimigho 11b
dela humana generacion ello era zudigado. Questo dito Comodo a tuti incomodo in la chasa vestale strangulado mori. Questo don fina tanto che-l regnasse, el manda philippo nobile roman in Egyto, azo che-l fosse prefeto de Alexandria; del qual soa fya Eugenia, con II soi eunuchi, protho e iacinto, segreta mente partandose del pare zentil, in abito de homo, Eugenio chiamandose, se fe bathezare; e siando fati monesi in un monestiero, conzo fosse che, morto siando l-abade, Eugenio fosse fato prelato, per una femina, la qual era inamorada in ello, imperzo ch-elo noli avea consentido, si chomo oppressor e rio homo fo desfamado chon tuti li monesi. E questo don fina a tanto che, siando preso, el vegnisse a tormentare dinanzi del prefecto, siandogli squarzade le veste, la si mostra esser soa fya Eugenia, e li eunuchi protho e iacinto esser. Grande allegreza fo fata; el pare chon tuti fo batezado, e Melancia, la qual era desfamadrixe, da fuogo de cielo fo arsa.

Inl-anno del segnor CC Elyo pertinaxe e Severo impara anni XVIII.
Questo elyo siando pregado del senado, che la moier|augusta e-l fyo 12a
lo feze cesaro, e ello non volgiando fare, disse che-l bastava che-l dovesse regnare; ale perfine per tradimento dali cavalieri pretoriani fo talgiado a peze. Symaco IV interpredo fo abu, Narcisio veschovo de yerusalem de vertude ploxor fo celebrado. Ternulliano[2] affer inla chiesia fo trovado meravelgioso, origene in alexandria in studii fo amaystrado. Questo elyo pertinaxe, homo de gran tempo et

---

[1] Forse doveva leggere: *mažormente aležé* (cfr. *alesse* 39b), cioè 'maggiormente elesse', preferì.

[2] Tertulliano.

in tute chosse drito, uncha mai no tolse doni, e uncha mai non fo seduto a vendegarse; el qual fo morto el sexto mese, inlo qual ello comenza a regnare.

In l-anno del segnor ccxviii Severo de generacion de affrica impara anni xvii. Questo homo fo de batalgia, de griege e latine lettere el fo molto amaistrado, a demandare diligente, a dar liberal. Severo eciamdio la quinta persecucion adovra in li cristiani, in la qual molti santi per diverse provincie fo passionadi, intro li quali fo a-leoricio[1] pare de origene talgiado el cavo, lassando origene anchora de tenera etade chon setti fradelli ella mare de quelli vedova; ma el predito origenes
12b abiando xvii anni, si amaistrado era in gramatica, che amaistran|do in quella, la mare e li fradelli lu sustentava. In quella fiada fo passionado yrengho chon gran multitudene de puovolo, e severo mori in Britania, la qual mo ven dita anglia de Eborazo. Questo severo, de natura servo, molte batalgie beata mente el fe; el venzi quelli de parcia e de arabia, e molte chosse a lo romano imperio in tuto-l mondo el recovra; el qual etiandio trata fuora la gloria dela batalgia, alli civili studii e in sciencia de philosophia el fo chiaro. La dredana batalgia in Britagna lo ave, e azo che le provencie aquistade con ogni segurtade lo guarnisse, spacio de cxxxii melgiara del mare in fina a lo mare el redusse. Questo in prima fo avocato; alle perfine per diversi officii montando pervenne allo imperio. Questo e-l primo e l-ultimo imperador che fo de affrica.

In l-anno del segnor ccxxxv Anthonio carathalla impara anni vii, e severin fyo so. Questo fo fyo de Severo imperador e fo pessimo. In Jericho la quinta adicion de scriture e trovada, el fator dela qual non appare. Questo fo deli costumi del pare piu aspero, de luxuria
13a impacientissimo, in tanto che soa maregna iulia ello tolse per moier. Questo conzo fosse ch-elo aprestasse batalgia a quelli de parcia, el mori apresso Edissa citade in l-anno del so imperio vii.

In l-anno del segnor ccxlii Martin impara anno uno. Questo con so fyo per invidia fo talgiado.

Inl-anno del segnor ccxliii Anthonio impara anni tre. La sesta edicion e trovada a Nicopoli. Sabelio nassi. Questo anthonio luxuriosa mente vive, in tanto che nessuna generacion de luxuria fosse che elo non adovrasse, e fo morto del rumor dali cavalieri de roma chon soa mare.

Inl-anno del segnor ccxlvi Alexandro impera anni xiii. Questo de l-oste cesaro e del senado dito augusto, Persia el venzi per batalgia.

[1] Dovrebbe dire: 'a Leonida'.

Questo resse la disciplina deli cavalieri crudelissima mente; per assessor l-ave ulpian conditor de raxon, e a roma el fo favorevole, e mori in franza; per remor deli cavalieri fo degolado in magoncia. In quel tempo Origenes driedo li apostoli sovra tuti in la chiesia de dio in sciencia, in eloquentia e in vita flori, e in quella fiada comenza de diversi libri componere, abiando VII donzelle e VII zove|ne, excepto 13b
li altri scritori, che de la bocha soa scriveva le matierie de diversi libri; e tante chosse scrissi, che-l beato Jeronimo confessa se aver letto VII milia volumine de libri, excepto le epistole, le qual a diversi el scrisse. De quello era proverbio, che thal chomo era la soa vita, cothal era la soa dotrina, che sovra leto mai non zasse, chalzari uncha mai non porta, carne uncha mai non manza, vino uncha mai el non bevi, segondo che se leze inla ecclisiastica ystoria; e conzo sia chossa che de santissima vita el sia stado e de dottrina meravelgiosa, li gran dotori si lo scusa deli errori, li quali ven imponudi a ello, si chomo Eusebio de Cesaria e ruffino preve; del qual scrivando Jeronimo, e molti altri, e dise che driedo la morte soa li heretisi ad oscurar el claro nome so ali libri soi si oppone chose de rixia. Mammea mare del imperador cristiana auditrixe fo de origene e deli altri cristiani amaistrarixe, e per questo da so fyo la fo morta. Santo ypolito veschovo de porto a quel tempo fe bone chosse molte e chiare.

Inl-anno del segnor CCLXIX Maximian impera anni III. Questo primo del corpo di chavalieri senza|decreto del senado fo fato imperador, 14a
e persegui li cristiani; el venzi li zermani e li parti; alle per fine, siando abandonado dali chavalieri soi, da pipin de acquilia chon so fyo, lo qual era anchora puto, fo morto.

Inl-anno del segnor CCLXII Gordian impera anni VI: fabian fo revelado per testimonianza de spirito santo in specie de columba sovra el cavo de quello, digando: tu sera ordenado veschovo de roma. Questo Gordian daspo che de persia lu ave vitoria, vegnando a roma, apresso la citade per inganno de philippo el fo morto. In questi tempi flori affrican, intra li scritori dela chiesia molto nomenado.

Inl-anno del segnor CCLXVIII Philippo con so philippo[1] impera anni VII. Questo fo el primo imperador cristian, del qual etiamdio el primo anno, mille anni da poi che roma fo fato, ven dito che fosse complidi; per la qual chossa li romani fe meravelgiosa solennita; li deniava per spacio de III note in molta allegreza. Questo fo batizado del beado poncio martere in Nicena cita de provenza. Intrambi questi

[1] 'con so (fyo) philippo'?

del osto fo morti, el pare a roma, el fyo a verona, el qual fyo in
tanto fo de crudele animo, che per quello che savesse fare algun, el
14b non se pos|seva meter a rider. Questi do imperadori li thesauri soi
al beado systo lassa e alla chiesia; li quali decio plu zovene, el qual
non era imperador, ma cesaro fo, dal beado lorenzo recheri, si chomo
se leze in la legenda del beado lorenzo. Questo philippo piu vetchio
in tanto era confirmado in la fe de cristo, che promta mente confes-
sando li suoi peccadi, in la festa de pasqua denanzi da tuto el puo-
volo el comunegasse.

Inl-anno del segnor CCLXXV Decio impera anni II, mesi IV. Questo
in tute chosse fo rio, ma ampo lu fo savio in arme; lu ave in odio
li poveri, e ali cristiani lu de la septima persecucion. Questo de la
pononia de soto nassudo, in batalgia fo morto dali barbari.

Inl-anno del segnor CCLXXVII Gallo chon volusiano impera anni II,
mesi IV; per ingurdisia del ventre el mori. Cyprian veschovo in Car-
thagine flori.

Inl-anno del segnor CCLXXIX Valerian con so fyo Garieno impara
anni XV. Questo, Gotta, grecia, Macedonia scombati e asya. Questo
in Jerusalem e Mesopothamia fazando batalgia, da Sapor re de persia
15a vento fo e in le servitude e reduto; e tanto quanto el|vive, el re de
quella medesma provincia, metando el pe su la testa de quello, lu era
usado montar a chavallo. Questo in lo principio del so imperio per-
segui molto li cristiani, e molto sangue de santi fo sparto. In quella
fiada fo passionado Cyprian, marzo luzo papa. Garieno in priemera
mente la cossa publica rezando, poi retornando in lascivia e in vani-
tade, pezorando la chossa publica, per inganno de aurelio doxe so,
morto fo da valerian, e Garieno un decio in Cesaro fo creado, ma
ampo non fo lu imparador el dito decio menor; e da questo san syxto
e san lorenzo fo marturizadi. El beado syxto in yspagna fe bone ope-
racion, doe zovene, zoe lorenzo e vincenzo, componudi de belli costu-
mi ello li guarda e chon si lo mena a roma; e lorenzo remagnando,
vincenzo in yspagna retorna, e soto dyoclitian marturizado fo.

Inl-anno del segnor CCXCIV Claudio impera anno VII, mesi VIII. Que-
sto li Gotthi, Illirico e macedonia guastando recovra, e abiando venti
li alemani, de infirmitade el mori.

15b Inl-anno del segnor CCXCV Aurelio impera anni cinque. Questo|fa-
zando persecucion ali cristiani, da folminerio da cielo el fo corretto,
ma non mori. Questo de dacia rivese siando nassudo, possente in ba-
thalgia, cinque fiade li Gotthi potentissima mente vense. Questo in pri-
ma apresso li romani la corona messe in cavo so, adornada con
gemme. Questo chon muri piu forti roma cense, el templo del sole lu

edifica, in lo qual infinito oro e gemme el messe, lo uso dela carne de porcho al puovolo restitui. Questo aurelio imperador vignando in franza, crudeli statuti ordena contra li cristiani, e vignando a senon, santa Colomba e tuti li cristiani alcise. Ad antysiodoro[1] molti de martirio incorona; la cita de franza, la qual Genabo vegniva dita, per lo nome so aureliana[2] la chiama. El fo morto per malicia da un so servo, e intro li divi fo portado.

Inl-anno del segnor ccc Athyco impera mesi vii. Questo savio e largo fo, e ampo niente pote mostrare, per che ello mori de subita morte.

Inl-anno del segnor ccc Pio impera anni vii, mesi iii. Questo do re vense; Manicheo heretigo se leva. Questo de generacion de persia, aguzo de inzigno, de cuostumi barbaro, Manes in prima dito, ma per|
aietto, zoe per sovra nome, Manichio se disse. Questo affermava ii 16a
principi, l-uno de ben e l-altro de mal, un de luxe e l-altro de tenebre, e molti lassa successori del so errore. Per certo pro imperador apresso Guitrio del remor dali chavalieri el fo morto.

Inl-anno del segnor cccvii Florian impara anni ii. Questo ven dito che morisse per talgiadura de vene. Questo niente fe che sia degno de memoria.

Inl-anno del segnor cccix Laro con suo filgioli Carino e munerian impera anni ii. Questo, in tute chosse rio, de pizolo fulminerio el peri; eciamdio li fylgioli de quello intrambi fo morti.

Inl-anno del segnor cccxi Dyoclician e Maximian impera anni xx. Questo dyoclician obscura mente nassu, con divini libri adusti, li cristiani in tuto-l mondo persegui x anni. Questo inprima mente le gemme ale veste e ale calciamente comanda che fosse messe, conzo fosse che tuti li principi da li in driedo usasse de sola purpura; alle perfin el mori per veneno. Questo, nassu de dalmacia, Maximian un ciesaro fe, mandandolo in franza contra el puovolo deli villani, li quali con
grieve man al roman imperio se|aveva opponu, li quali ello castiga 16b
e constrense; ma in quella via la legion de thebe, dela quale el beato mauricio era cavo, conzo fosse cossa che-l renunciasse de sacrificare alle ydole del prefato Maximian, in un luogo de franza per cristo volentiera mori. In questo mezo dyoclitian in oriente e Maximian in occidente fe guastare le chiesie e alcidere li cristiani, la qual persecucion quasi piu dura era de tuti li antecessori, che per x anni chon varii statuti li libri dela divina leze li fe ardere, e le chiesie in zaschadun luogo fe ruinare, e li prelati dele chiesie fe talgiare; non

[1] Auxerre. [2] Orléans.

etade, non sexo, non condicion scampava, che-l non fosse tajadi quelli che non sacrificava.

In quel tempo siando incoronado de martirio Gayo papa, Marcellin fo eletto, in lo tempo del qual tanta forza de persecucion fo, che in xxx die xxxii milia intra homini e femene per diverse provincie fo coronadi de martirio, in tal muodo che quel Marcellin papa duto per paura sacrifica ali ydoli; ma poi retornando a penitencia e sentenza contra si dagando, per che lu era andado contra el papado, de dyocliciau fo incoronado de martirio. Per quella medesma persecucion pas-
17[a] sionado|fo in roma Anastaxia verzene, sebastian, Agnese, lucia, Agatha verzene, Gorgon, Quintino e grisogono. In quel tempo apresso egea fo passionadi Cosma e damian in un die nassudi, in carne e in spirito zemelli: apresso frigia una cita tuta de cristiani circundada, azo ch-eli no podesse fuzire, con tuti arsa fo. In Britagna e in Engelterra in quella fiada quasi tuta la cristianita fo destructa; in quella fiada eciamdio fo passionado el beado Grigolo martere.

Inl-anno del segnor cccxxxi Valerio impera anni ii con Constantin e lucin. Questo Constantin spagna suiuga a si, e la fya del re de Britania per nome elena tolse per concubina, dela qual el zenera Constantin grande; el qual ale per fin in Eboracia[1] in Britagna mori, e Constantin fyo so, nassu de quella concubina, imperador lassa de franza; el qual fato imperador, alli citadini e alli soldadi del oste e altri el fo aceto e amado; e vignando a roma contra Maxenzo, el qual li romani avea fato imperador, el qual in tanto fo plen de vicii, che nessun vicio non era che ello non lo fazesse, inlo segno de la
17[b] croxe, el qual g-e monstrado, el vense. Soto questo|Maxcencio fo passionada la beata catherina.

Inl-anno del segnor cccxxxiii Constantin impera anni xxx, mesi x, di xi. Questo, dito grando, fato cristian, de licencia ali cristiani libera mente de congregarse, e le chiesie a honor de yesu cristo el fe fare. In questi tempi la rexia arriana nasci e apparse, e lo concilio fo congregado a Nicena de Constantin a condannare la rexia, e fo de cccxviii veschovi; in lo qual concilio el beado Nicolo veschovo de Mirea fi letto esser stado. Scisma deli donatisti nassi da un donado affricano, el qual li gradi dela menoritade in le persone meteva. Questi, siando venti Maxenzo e lucino e severo imperador, da Silvestro papa per caxon da mundarlo dela levra ello fo batezado, onde tute le imperial dignita ello li de al papa, e ello passa a Constantinopoli. Algun a dito che Constantin in l-ultimo tempo dela vita soa fo re-

---

[1] Ebreville.

batizado da Eusebio veschovo de Nicomedia, e per la dotrina soa Martiano se converti; ma questo da Constantin ven dito mendosa mente, imperzo che-l beado Grigolo in lo registro so, quando el parla a Mauritio, ello lu appella de bona memoria. In la ystoria tripartita la sua morte e li soi fati ven trovadi boni, e sovra lo salmo xiii 18ᵃ
el beado ambrosio disse quello esser de gran merito apresso de dio, imperzo che lo primo dali imperadori la via dela fe e dela devocion alli principi ello lassa, e ysidoro inle Cronice suoe reprovando queste chosse, al pestuto disse quello beada mente aver terminado; onde li Griexi anumera Constantino in lo cathalogo dali santi, e con solennita fa festa de quello a xxi di de mazo. Ma quelle chosse, le quale mendosa mente del predito Constantino e dito, de Constanzo so fyo tute verasie ven trovade; e non v-e de vertu simele principe de tanta devocion, in tanto aver merchado, che cossi vil mente ello l-avisse dispreziado el baptesmo, el qual lu avea recevudo del beado silvestro, per lo qual si e corporal mente dela levra e spiritual mente del peccado ello avea cognoscudo esser mondado, e eciamdio lu avea testimoniado si aver vezudo cristo in lo batesmo; onde che per la gran religion, la qual ello avea a coltivar cristo, e per tropo gran reverencia, la qual lu avea ala chieresia, el ven creto questo dali aversarii dela fede esser dito fiticia mente, che in tanto lu ama de coltivar cristo, che in continente chomo el fo batizado,|el 18ᵇ
comanda che chiesie dali cristiani in ogni luogo fosse redrizade; e in lo palazo laterano, a honor de cristo, la chiesia, che mo ven dita la chiesia del salvador, ello la fe fare, azo che per questo la universita deli homini savesse che nessuna dubitacion circha la fe de cristo e del error passado in lo cuor so non era romasa chossa alguna; la qual chiesia silvestro papa solenne mente la consegra, la qual consegracion in fina anchosi, chomo alla prima chiesia, non solamente a roma, ma etiamdio inle circumstante region, solenne mente ven celebrada el nono die de novembre. Inlo tempo de la qual consegraxon, la ymagine del salvador, non per ovra de homo ma per ovra divina, in quella fiada in prima a tut-el puovol de roma aparse impenta in un muro, la qual apar in fina anchoi; e conzo fosse chossa che quello medesmo papa abia ordenado in zaschadun luogho inle chiesie esser altare de piera, in la predita chiesia ello non adriza altare de pria, ma de legno; inanzi l-abito stabili e ordena, e lo altare, in lo qual el beato piero e li altri suo successori in fina ali tempi de silvestro ven dito aver|
celebrado; e in quella fiada regnando la persecucion, certo statio de 19ᵃ
veschovo non era in roma, ma dove melgio li posseva, o ver in criti, o ver in cimitierii soto terra, over in chasa de homini fideli o de

femene, li celebrava messa sovra l-altar de legno, el qual era concavo o de archa, abiando IV circuli in li canton, per li quali IV prievedi al luogho che se celebrava si staxeva; e per reverencia de san piero e deli altri santi pontifici, el beado silvestro ordena che nessun celebrasse sovra questo, se-l non fosse veschovo, el qual infina anchoi ven observado; ma intro quella deponuda la mensa, solo el sommo pontifico celebra, la qual ven deponuda *in cena domini*, zoe del segnor, la zuoba santa, e no ven reponuda se non al sabbato santo driedo el batismo. E constantin a Nicomedia mori.

Inl-anno del segnor CCCLXIV Constantin con constante e Constanzo fradelli resse lo impierio anni XXXIV. Questi fyoli del gran Constantin fo, e questi fradelli combatando, le forze de roma se consumava; poi solo Constantin triumphando, tene l-imperio e fo cristian, el qual
19b li duxe del frar de Constanzo l-alcise, e ali perfine abiando tolto l-imperio, Constanzo fato fo arian. Li cristiani in tuto-l mondo lu perseguiva; per lo favor del qual frieto Ario, don fina tanto che in Constantinopoli alla chiesia lu andasse, combatando dela fe contra li cristiani, e andando per la casa de Constanzo alo necessario, li lu perse la vita, mandando fuora l-enteriori. Donado, del-arte dela gramatica scritor e precetor de Jeronimo, sommo fo abiu; Antonio monego mori; le osse del beado andrea apostolo e del beado luca evangelista fo portadi a Constantinopoli. Questo bandeza li defensori dela fe, zoe Anastasio e alexandrin e eusebio de verceij, li quali poi fo revocadi con ylario e dyonisio da millan; e polin de trevere mori, siando in bando per paura de questo Constanzo. Zuliano apostata se fe monegho, azo che-l non fosse morto da quello: lu era stado nievo de Constantin grande, de so frar nassudo. Onde conzo fosse chossa che-l frar de zulian lu avesse za morto, themandose zulian che-l non fesse quella medesma chossa, imprima monego fato, dende luogo fuzando per diverse provencie, magi e astrologi domandava se-l podesse esser fato imperador: al qual conzo fosse che-l |
20a demonio fosse aparso, siando li presente uno mago, abiando el dito demonio recevuda la renovacion dela cristiana fe, ello li disse che-l deveva esser imperadore.

Inl-anno del segnor CCCXCVII Zulian impera anni II, mesi VIII. Questo zulian apostata fo. In lo tempo de questo el beato martin, abiando lassa la chavalaria, flori. Questo nievo de Constantin fo; el qual in tanto l-imperio desirava, che etiamdio la cristiana religion ello lassa. Questo siando amaistrado si deli libri seculari chomo deli divini, dela fede e dela monastica vita ello declina; el qual de Constanzo fato Ciesaro, siando mandado contra franceschi e contra

allemani, ello li vense, e per queste chosse ello e insuperbido, contra constanzo augusto se redriza; e per la morte de Constanzo fato Augusto, el comenza de perseguir li cristiani imprima per honori plu che per tormenti, tragando quelli alle ydole. Alle perfin fazando varij statuti contra li cristiani, molti fo coronadi de martirio, intro li quali polo e zuanne de Constanza, fya del gran Constantin cubiculario. Anchora Cirilo dyachono e molti altri per terra e per mare
fo morti. Elo etiandio de licencia a li zudei de edificare el templo 20ᵇ
in Jerusalem; li quali siando congregadi de tute parte, quello ch-eli aveva edificado con gran fadiga, per terremoti fo destruto infina inli fundamenti, e illi, lo luogo e lo lavoriero; e conzo fosse che lu avesse procedu de combater contra quelli de persia, passando per Cesaria de Capodocìa, molti deshonori fe al beado Basilio veschovo de quella citade e ali cristiani; e manazandoli da far male per lo tempo che deveva vegnire, el beado Basilio orando e zezunando choli cristiani, vete la beada verzene comandando a mercurio chavalier, longo tempo inanzi in un monestiero sepelido, che si e-l fyo so de zulian el vendegasse; la qual chossa fata fo, e zulian blastemando mori e clama: tu a vento, o gallileo.

In l-anno del segnor cccc Iobinian impera mese vii. Questo cristian fo, e con sopore re de persia el corpo de zulian sepeli.

Inl-anno del segnor cccc Valentinian con so frar valente impera anni xi. Questo fo cristian nassudo de panonia cibalese. Questo, soto zulian augusto, con zo fosse che la fe de cristianitade intiegra ello
portasse, e fosse tribuno deli schutarii, de comman|damento del sacri- 21ᵃ
lego imperador siando a ello comandado o vero lu sacrificasse ali ydole, o vero refutasse la chavalaria, e de spontanea volonta ello lassa la milicia; e pocho driedo siando morto zulian e Iobinian morto, el qual per lo nome de cristo aveva perduto el tribunado, soccedando al so persecudor, lu recevi l-imperio. Questo sujuga la zente terribile de quelli de saxognia ali romani in lidi de Ocean; e in l-anno ultimo del so imperio, conzo fosse chossa che quelli de saxognia se avesse sparti per le pannonie e quelle guastasse, don fina tanto che lu prestasse batalgia contra da quelli, apresso lo castello strigonese subita mente per fluxo de sangue el mori. El fo imperador egregio, dexevole in volto, de sotil inzigno, de parola eloquentissimo, quamvisdio che a parlare el fosse atemperado. Questo castiga so frar valente, el qual poi chol flgiol so valentinian impera anni iv, volgiando perseguir li cristiani, imperzo che-l fosse de la fe che se appella arriana, in lo tempo che-l vive. In lo tempo de questo valentinian, e per so confortamento, santo ambroso fo fato arziveschovo de milan.

21b Inl-anno del segnor ccccxi Valente con gracian e valencian impara anni iv. Queste tre imperial dignita optima mente tegne a roma. Inlo tempo de questo, ambroso clarifica a milan in l-anno iii del imperio de valente, el qual impera a Constantinopoli; iv generacion, zoe Gotti, ypogothi, Gipidi e vandali, una lengua abiando, per nome sola mente divisi, insiembre mente in compagnia el danubio passa. Questo valente siando arrian, molte persecucion alli cristiani fazando, dali Gothi in batalgia fo morto. Queste leze avea dado, che li monexi fosse homini d-arme, e non volgiandolo fare, ello si li fe alcidere choli bastoni.

Inl-anno del segnor cdxv Gracian con so frar valentinian impera anni vi. Per quel medesmo tempo le chiesie deli cristiani, le quale era destrute, de comandamento de theodosio fo refate. Questo gracian, con zo fosse chossa che-l vedesse inextimabile multitudine de inimisi contra si vegnando, apresso de arzentina cita de franza, frieto per la potencia de cristo vense, e piu de trenta milia franceschi ello alcise. Questo a[1] quelli dela cultura dela verasia fede; e conzo
22a fosse che infine ali tempi de quello la rexia de Arrian|in ytalia regnasse, alla verasia fe la fe retornare; e fo Gracian de lettere instruto, atemperado de cibo, de sonno e de luxuria venzidor, e de tuti bene pieno e mori.

Inl-anno del segnor cdxxi Theodosio primo con valentinian impera anni xi. Inlo tempo de questo, gran scisma fo intro li pagani e zudei. Questo destrusse li templi deli ydole. Soto questo translata Ieronimo el novo e-l vetchio testamento, Ambroso driedo ylario compuose li ynni, Augustin a roma clarifica, de senador fato monego. Agustin, conzo fosse che-l fosse manicheo, el se converti a la fe. Questo, cristianissimo imperador fo; li suoi inimisi non solamente con ferro, ma etiandio confiandose del zezunio e dele oracion, ello li vense. Questo per la perfection dele vertu etiamdio dali barbari molti vegniva amado; onde molta zente a so induto, lassando li errori dele ydole, a cristo se converti. Questo possedando pacificamente in le parte de oriente e de occidente, apresso milan el mori, el corpo del qual in quel medesmo anno portado fo a Constantinopoli; e fo Theodosio dela cossa publica amplificador, de costumi e del corpo a tra-
22b ian simile, pietoso,|comun, pensando sola mente col habito si esser differente e diviso da tuti li altri, in tute chosse honorifico, largo spendedor de cose in ben.

Inl-anno del segnor cdxxxii Archadio e honorio impera anni tre-

[1] 'questo hanno', questo ottengono.

dexi. In questi tempi donado veschovo de pyro fo abu meravelgioso de vertude, el qual alcise un gran draghon, spuando inla bocha de quello, el qual a pena che VIII para de buo el pote trar allo luogho la che-l fo arso, azo che se-l fosse vegnu fredo, che lu non avesse corrotho l-aere. Per quel medesmo tempo li corpi deli santi abakuk e michea propheti fon produti, e augustin fo chiaro in scientia e dotrina. Inlo tempo de questo, priscilian e pellagio heretisi fo. Questo archadio fo fyo de theodosio, homo de gran vertude e de prudencia. In lo tempo de questo, Alberigo re deli Gothi vignando in affrica, intra in ytalia, prese roma, e a fuogo e ferro la guasta, dagando[1] in prima quelli securi, li quali era in li luoghi santi, e specialmente in le chiesie deli apostoli piero e polo fosse recevudi; e de la per pulgia e Calavria in affrica andando, Alberigo apresso basentin de subita morte mori; e li Gothi partando el flume Basentin, Alberigo
in mezo del flume|con molte richeze sepeli, el flume retornando al so 23ª
proprio discurrimento e andamento; e-l re acolfo parente de alberigo constituando re, li retorna a roma, e si alguna chossa de residuo li fo, a muodo de locuste lo consuma. In quel tempo clarissimi luoghi de roma per fulminerii fo roti et deruinadi, li quali no pote esser arsi del inimisi; e chossi in tuta roma queste biasteme de quelli che chiamava, imperzo si per Cristo sostegnir diseva, per che-l fo despresiado li sacrificii dali dii; ma li Gothi partandose de roma, Galla fya de Theodosio principo, soror de archadio e de honorio, con si la tolse, la qual oculfo la tolse per moier, la qual poi ala chossa publica molto fo utele.

Inl-anno del segnor CDXLV Honorio con theodosio menor, fyo del frar, impera anni XV. In li tempi de questo, li Gotthi prese roma, li vandali spagna e franza occupa e guasta, e rodagines re deli Gotthi dal oste deli romani fo morto. In questo tempo Pellagio predicava li amaistramenti del suo error, alla dannacion del qual el concilio apresso Cartagine de CCCXIII veschovi fo congregadi. In questo tempo
Cirilo veschovo de alexandria fo reputado meravelgioso.|Questo ho- 23ᵇ
norio fyo de theodosio e frar de archadio fo; in lo tempo del qual uno Erodian con tre milia e cinquecento nave de affrica andando a roma, la zente de Constanzo, el qual honorio aveva capitanio dele soe batalgie, si lo sconfisse in tal muodo, che solo intrando in nave retorna a Cartagene e li fo morto. In questi di, al commandamento de honorio, e Constanzo favorizando, confondudi li eretixi apresso af-

[1] Probabilmente si doveva leggere *lagando*.

frica, le paxe alle chiesie fo renduda. In quella fya apresso ypon floriva el beado augustin veschovo. In questi tempi apresso bethleem de palestina, el beado Ieronimo in l-anno xci dela soa etade passa a cristo. Per certo honorio, de costume e dela religion al pare so theodosio simile, la chossa publica lassando pagada, a roma mori, e apresso la chiesia del beado piero apostolo in manseleo fo sepelido, non lassando alchun herede; e doe fye de Stelicono, Maria e her-
24ª mancia, l-una driedo l-altra al so matrimonio compagnada, l-una el l-altra vignando la morte subita mente per lo zudisio de dio, de questa vita verzene mori; in lo tempo del qual quamvisdio che molte batalgie se comenzasse, ampo fo-le apaxade o ver studade con nessun o ver com puocho sangue. Questa clemencia de honorio, zoe pietade, per la qual fazando lu andava in anti a tuti; e quando algun a ello avesse dito, per che ello non alcideva li soi inimisi o ver li rebelli, el respondeva: volesse dio che-l me fosse possibile li morti a vita far retornare.

Inl-anno del segnor cdlx Theodosio segondo menor con valentinian so zenero impera anni xxvii. Questo abiando tolto l-imperio, incontinente ello feze Cesaro valentinian fyo de una soa amia. La zente deli vandali, de quelli de spagna, in affrica passa, e si la guasta, e in ogni luogo la fe catholica subvertiva de gran impietade. Per quel medesmo tempo Nestorio veschovo de Constantinopoli se sforzava in lo error dela soa malvasitade, contra la qual siando congregado el capitolo ad epheso, el fo condanna la soa malvasia dotrina. In questo tempo el dyavolo, in certa specie de moyses demonstrandose, don fina a tanto che-l prometesse da redur li zudei in terra de promission per lo mare con seco pe, ploxor de quelli ello li anega e alcise; ma quelli che scampa, ala gracia de Cristo se con-
24ᵇ verti. In lo tempo de questo, el die de san piero|de vincula da soa molgier fo ordenado che-l fosse vardado. Questo theodosio fyo de archadio recevi lo imperio de oriente; el qual, morto honorio, el manda valentinian, fyo dela soa amigha, azo ch-elo recevesse lo imperio de occidente. In questi tempi, Genserigo re dali vandali, de spagna in affrica vignando, quasi tuta a ferro e fiamma e robandola crudelissima mente la guasta. Soto questa tribulacion, el beado Augustin in li lxxvi anni dela etade soa e xxix complidi in lo veschovado, mori in cristo, e theodosio a presso Constantinopoli agrevado de infirmita mori e li fo sepelido. In quel tempo, lo re deli hynni, atilla, don fina tanto che con so frar bella el regno de panonia e dacia lo governasse, uno so chosin e consorte del so regno ello l-alcise per batalgia: e fornido del alturio dele fortissime zente, le quale

ello ave suiugade al so dominio, ello intendeva a destrur el roman imperio, e fo con li romani, Bergognon, franscischi, quelli de saxogna, e puocho men tut-el puovolo de occidente, e assemblasse in alvernia; e in prima el scomfisse el re de Bergogna, lo qual venne in contra, e alle perfin in tanto fo forte mente combatu|in bathalgia, 25a
che a pena se trova uncha mai in alghuna ystoria, che talgiadi e morti fo de l-una e de l-altra parte CLXXX milia homini; e tanto sangue fo sparto, che uno pizulo riazulo, che li discorreva, de sangue e fato flume, e passa li corpi morti deli homini; e atilla, si chomo homo vento, retorna a panonia; e fazando poi mazor oste, chon furor intra in ytalia, e in prima pyando agolia, lu occupa tute le cita; e alle perfine[1] de lio papa santissimo ensando de ytalia, in panonia mori; e in la note dela morte de quello, Martian imperador, el qual in quella fiada a Constantinopoli demorava, vete in sonno l-archo de Atilla roto, per questo intendando ello esser morto; e valentin zener de theodosio, per quel theodosio siando mandado ciesaro ale parte de occidente, de consentimento de tuta ytalia imperador fo fato, e per decreto de Theodosio augusto fo appellado. VII dormiente fradelli, sotto decio tormentadi, don fina a tanto ch-eli declinasse la crudelitade deli tormentadori, in una speloncha se messe, e li driedo la oracion dormisse, decio sera la spelunca; e in lo tempo de theodosio da dio desmesceadi del somno, in lo qual cc|anni li avea 25b
dormido, elli leva su e confessa la fe dela resurreccion dinanzi da theodosio imperador. Alguni eretisi in quella fiada levadi la negava, anchora presente lo imperador, e molti fideli de cristo li dormi in cristo.

Inl-anno del segnor CDLXXXVII Martian e Valentin impera anni VII, per lo comenzamento del qual imperio el concilio de Calcidonia fo fato, oe Eutiches con dyostero fo condannado. In l-anno etiamdio VI del imperio de questo, Theodorigo re deli Gotti con grande oste assalgi yspagna. Santa Genovefa clarificha a parixe. Soto questo fo marturizado le XI milia verzene apresso Cologna. Questo marcian imperador apresso Constantinopoli, fata conspiracion contra da ello per li suoi, elo fo morto. In quella fiada etiamdio la cita Agripina e tute le altre citade sovra lo reno, e a parixe, reme, Beluacese, Embiam, e-l tygro, e quasi tute le cita de franza, de questi vandali prese e destrute fo.

Inl-anno del segnor CDXCIV Lyo primo impera anni XVII. Allexan-

---

[1] Qui deve mancar qualche parola.

dro et egypto per lo error de dyoschoro heretigo deventando languido,
26a implida in lo mondo|la canina rabia, de spirito comenza abalgiare[1]. Per quel medesmo tempo la parse la resia deli acefali, impugnando el concilio de Calcedonia. In lo tempo de questo, helyseo propheta fo translata in alexandria, e-l corpo de san marcho a venexia. Inlo tempo de questo lyo, Augustulo apresso ytalia el regno del imperio assalgi, ma edonater, de generacion de tutene, con li puteni vignando in ytalia, siando preso cicerano et destruta a ferro et fuogo, horeste preso in plaxenza fo degolado, e augustulo, el qual aveva impensado de occupare l-imperio, e xv mese ampo la chossa publica avesse governado, vezando che Edonater [che] tuta ytalia avesse occupada, spaventando da gran paura, per spontana volunta zetando via la purpura, la màiesta imperiale depuose; e chosi edonater intrando in la cita de roma, ello ave tuto lo regno de ytalia, la qual chossa che conzo fosse per anni xiv ello l-avesse governada, nessuno imbrigandolo, theodorico re deli gothi vignando deli parte de oriente, lu intra per possidere ytalia. Per quel medesmo tempo san Mamerto veschovo de vienna clarifica, lo qual tre die dele ro-
26b gation inanzi l-assension del segnor ordena da esser ze|zuna. Flori etiamdio in questi tempi prospero de nacion aquitanico, del beato lyo papa notario; el qual, apresso lo regno de ytalia fato veschovo, per dotrina mirabile clarificha, e li honorevol mente reposa. In questo tempo Aymondo re deli lombardi, conzo fosse che anchora el fosse in panonia, per accidente trova vii puti apresso una piscina, li quali [da] una meretrice in uno parto avea parturido, e perche li morisse, ella li avea cecadi[2]; e conzo fosse chosa che-l volesse savere che chossa el fosse, stagando sul cavallo, chola lanza che lu portava in man ello revolse, e un deli puti l-asta del re tegni chola man; la qual chossa vezando lo re, el se meravelgia, e pronuntiando questo esser gran judicio che deveva vegnir, chon diligencia li f[illegible] nudrigare; el qual poi per meravelgiosa prodeza in re eletto, chon molta felicitade el governa li lombardi.

Inl-anno del segnor dxi Zeno impera anni xvii. Questo fe ploxo[illegible] leze, circhando de alcidere lyo fyo de Augusto, e per quello la mar[illegible] de ello presenta altra figura simele, e quello lyo cherigo occulta-
27a mente fe, el qual in lo chierigado infine ali tempi de Iustin|vive[illegible] Per quel medesmo tempo el corpo del beado Barnaba apostolo, e-[illegible]

[1] 'colmatasi nel mondo la rabbia canina (dell'eresia), incominciò ad abbajare con lo spirito'.

[2] çetadi (*ietadi*).

evangelio de Mathio, per lo stilo de quello scrito, quello medesmo
revelando fo trovado. Questo zeno choli Gotti fe patto de paxe. Theo-
dorigho siando puto, da so pare, principo deli Gotti, a zen impera-
dor fo dado per ostagio; el qual theodorico, conzo fosse ch-ello a-
vesse xiii anni, lo imperador zen, guardando la utilitado dela chossa
publica, manda quelli choli gotti e chola zente soa in ytalia, la qual
Edonater tegniva occupada; e conzo fosse che theodoricho per vol-
garia e panonia in ytalia fosse pervegnu, e poi driedo gran fadighe
non lonzi da acquilea in li ubertosi pascoli si e li suoi elo se recreasse,
Edonater con tute le sforze de ytalia li luogo assalgiando, quello
sconfito fo da Theodorico; si che Edonater chon pochi romani fu-
zando, conzo fosse che del puovolo el non fosse lassa intrar in roma,
e a ravenna se luogha; la qual theodoricho driedo lo assiedio de tri
anni la destrusse, e a roma vignando chon allegreze fo recevudo.
Poi theodoricho ogna chossa quieta mente tegnando, la fya del re de
franza si mena per molgier. In questi tempi henrigo re|de affrica, de- 27a
la rexia arriana maculado, plu che trecento chiesie de veschovi sera,
e li veschovi in bando a Serdegna manda. In quel medesmo tempo
la zente dali sarraxini driedo molte e dure batalgie tuta la ysula
de Bertagna, la qual mo ven dita Engilterra, possede. In quel tempo
san zerman de Antisiora e-l lupo trecese a descazare la rexia pella-
giana in bertagna per lo papa fo mandado. In quel medesmo tempo
fulgencio clarifica in fede e in sciencia.

In l-anno del segnor dxxviii Anastasio impera anni xxvi. In lo
tempo de questo, Trantamondo re deli vandali in affrica le catho-
lice chiesie sera, ccxx veschovi in bando li manda in sardegna. Per
quel medesmo tempo, apresso Cartagine Olympio i veschovo arrian
la santa trinita biastemando in li bagni, mandando l-angelo tre fa-
xelle de fuogo, visibil mente fo arso; e barabas veschovo, el qual era
de la fe arriana, don fina tanto che contra la regula dela fe bati-
zando uno l-avesse dito: Bateza te barrabas per lo fyo in nome del
pare e per lo spiritu santo, incontenente l-aqua, la qual era prestada
a batizar, in nessun muodo non aparse; la|qual chossa guardando 28a
quello che se doveva batizar, ello se parti, e seghondo la usanza de-
la fe ello recevi el batesmo. A questo hormisda papa, el qual aveva
succedudo a Symacho, zoe che lu era stado papa driedo ello, solenne
legati mandando in Constantinopoli, si lo amoni che de-la resia ar-
riana el se despartisse, el qual non solamente li legati volse[1] aldire,
ma etiamdio ello non li volse videre; e subitamente, per zudisio di-

[1] [non] volse.

vino, dela sagita de celo el mori; e regna chossi desventurosa mente, si con cercondado de campagnie de diversi inimisi, zemendo spesse fiade e plazando[1]; nessuna vendeta lu merita de aldire dali soi inimisi, imperzo che ello non serva la raxon dele chiesie, ma favorizando li heretixi, ello persegui li catholici.

Inl-anno del segnor DLIV Iustin impera anni IX. Questo per ardor dela fe combateva, azo che lu podesse dissipare li heretixi; la qual chossa aldando Theodorigo, re arrian de ytalia, el manda li suoi messi a Constantinopoli a Iustin imperador, commando che si ello non restituisse le chiesie alli heretixi, ello guasterave tuta ytalia; poi Tran-
28b smondo|illirico receve lo regno dali vandali, el qual siando astreto, per sagramento de Theodorigo, a zo che-l [elo] non conseiasse li catholici in lo so regno, in anzi che lu recevesse lo regno, li veschovi ello li revoca de bando e revoca le chiesie. Questo Iustin, imperador cristianissimo, ordena che in zaschadun luogo [che] le chiesie deli heretisi fosse per la catholica religion, e che fosse consegrade; e conzo fosse chossa che lo re theodorigo gottho, insozado dela resia arriana, questo avesse aldu, zuan papa e li altri homini conselgieri in Constantinopoli a Iustin mandado, ello manaza, che si ello non restituiva le chiesie alli arriani, ello alciderave tuti li cristiani per ytalia con gladio; li quali honorevol mente recevudi da Iustino, a li priegi del papa e deli messi, abiando compassion dela morte de cristiani, le chiesie deli arriani ello induxia e sovra sede; e don fina tanto che questi messi demorasse inla via, Theodorico, stimulado de rabia e dela iniquitade, ello alcise a gladio Boetio senador, el qual ello aveva mandado in prima in bando, elli altri homini catholici. Zuan
29a papa con quelli, cholli quali|lu era, abiando fato ben, da poi ch-eli torna a ravenna, da quello in prexon lu li fe morir; ma driedo questa crudelitade la divina justisia e seguida, che xc di driedo questa malicia de subita morte ello fo morto, l-anima del qual un homo santo remitta vete per zuan papa esser zetada in la bocha del volchan. A questo Iustino cristianissimo, manda hormisda, venerabile papa, in Constantinopoli German veschovo de Capoa, chon molte altre persone, per la revocacion dali veschovi, li quali Anastasio perfido aveva descazadi; li quali messi chon gran allegreza el clementissimo imperador receve.

In quel medesmo tempo la beada Brigida verzene mori in Scotia. Circa questo tempo, hyberigo re de franza, dali suo descazado del regno per caxon dela vana e luxuriosa vita, VIII anni romase apresso

---

[1] pla[n]zando.

Basin re deli toringi; el qual siando revocado in la soa segnoria, Basina mojer del re Basin deli toringi abiando abandonada so marido, ella venne via chon olderigo; el qual tolgiandola per molgier, el zenera de quella Clodoveo, el qual poi, batezado per santo remigio, cristianissimo fato fo, e inlo numero deli santi fo|aggregado. 29a
In questo tempo ogni belleza dela cita de anthiochia per terramoto fo zetada in terra.

Inl-anno del segnor DLXIII Iustinian primo impera anni XXXVIII. Questo imperador Agapito papa homo de dio revoca del error de Artemio. Questo ordena leze e compli libri, zoe el codego e-l digesto. Belisario patricio meravelgiosa mente triumpha de persia, el qual de Iustinian mandado fo de zudea a affrica, e destrusse lo re deli vandali. In questo tempo roma fo assediada dali Gotthi in circuito de un anno, ma liberado fo da belisario patricio. Arador subdyachono dela chiesia de roma, poeta meravelioso, el qual compuose li acti deli apostoli per versi, clarifica; priscian gramadego flori. Questo Iustinian abrevia le leze deli romani. In lo tempo de questo fata fo mortalitade apresso Constantinopoli, per la qual caxon instituida fo la solennita dela purificacion dela beada verzene maria, la qual ven dita *ypapanti domini*, *ypantese* in lengua griega[1]; in la latina lengua ven dita *incontrare*. In li tempi de questo,|apresso monte cas- 30a
sin poi solitaria e streta vita in un convento de monesi san benedito staseva. In li tempi de questo la chossa publica molto fo prospera, si in oriente, chomo in occidente; e quamvisdio che-l fosse circha li libri e le leze intento, ampoi per patricio, Belisario per nome, el qual ello constitui alle bathalgie, prospera mente in zascadun luogo el fe li fati; e daspo che lu ave vento persia con incredibili vitoria, el passa in affrica contra li vandali, e abiandoli venti, elo li sotopuose al romano imperio, e passa in ytalia contra li gotthi, li quali quella e eciamdio roma aveva occupado; e passando per sicilia vene a napoli; ma imperzo che li citadini per caxon deli gotti, li quali era dentro, ello non volse quello recevere, e puochi di combatando, quella si la prese, el qual non sola mente smaniado in li gothi, ma eciamdio in li citadini, crudel mente a nessun etade o sexo perdonar non volse: ello destrusse li beni deli monestieri e deli chierisi e dele altre chiesie; alle per fine conzo fosse che alla cita de roma approssimasse, li goti, li quali era dentro, in lo tempo dela note siando di|verse porte de 30b
roma averte, in ver ravena li fuzi, e li luogho siando congregadi in batalgia de campo, tuti fo venti; e belisario patricio abiando abiu vi-

[1] ὑπαπαντή, ὑπάντησις.

toria, ello retorna a Iustinian a Constantinopoli, condugando con si preso lo re deli Gotti.

In questi tempi tanta fame fata fo per tuta ytalia, che le mare le carne deli suoi puti manzava. In quel tempo flori Cassiodoro a ravenna senador, poi monegho fato, ornado in sciencia e in loquela. Eciamdio in questo tempo, santo herculan veschovo de perosa mori, siando fato a ello talgiar la testa da lo re deli Gotti. Questo Iustinian daspo ch-el fe construr el meravelgioso templo in Constantinopoli a honor de santa sophia, zoe de cristo, li luogho in molta paxe morando fo sepelido. In lo tempo de questo, li zudei cho li sarraxini, adunadi insiembre, alcise tuti li cristiani de Cesaria palestina; la qual cossa aldando l-imperador, manda uno, e gran vendeta de questa chossa feze. In questi tempi fo construto el monestiero de san Mauricio e dali suoi compagni, da Sigismondo re de bérgogna, per la morte de
31a soa fyo, el qual de conselgio de soa maregna aveva morto. In|questo tempo Clodoveo, re de franza cristianissimo, scomfisse Illarico re deli Gotti, arrian, apresso Tolosa. In questo tempo eciamdio in pago de parixe santa Genovefa clarifica.

Inl-anno del segnor DCXIV Iustin segondo impera anni XI. Narses patricio, daspo ch-elo sotopuose el re deli Gotti in ytalia a Iustin augusto, inspaurido per le minace de Sophia augusta, molgier de Iustin, ello se muda alli lombardi e introdusse quelli in ytalia; e conzo fosse che la zente deli longobardi habitasse in panonia, Narses con arbuto, che fo re de quelli, e con Rotario soccessor so, fati fo si amisi, quasi com si fosse sta cosini zermani, e ordena conselgio, per lo qual li podesse tuor lo regno de ytalia a Augustin imperador e ali suoi successori; la qual cosa fato fo, e asoluto fo lo regno de ytalia dela servitudine de Constantinopoli; e da quel tempo li romani per patricii comenza a segnorizare, e fato fo del regno de ytalia habitacion deli longobardi, li quali habiando scombatu e vento Millan, ticino, Bressa e Bergamo, li comenza ad habitare; e driedo Rotario
31b regna Gisulfo e Elbe|reto, al qual herbéreto succede lo re lombrando, e a lombrando succede Grimualdo. El fyo de quel Grimualdo imperava a li sampniti. In quelli tempi quamvisdio che li longobardi fosse batezadi, niente de meno elli coltivava le ydole, si chomo li arbori, e eciamdio al muodo bestial lo ydolo dela vipera; del qual error el santo omo barbato per nome, veschovo de bonevento, quello retrasse, imperzo che l-arbor, el qual elli adorava, ello lu sfesse, e lo ydolo dela vipera de oro lu lo muda in un calixe. Poi succedi in lo regno deli longobardi Arstolfo re, contra lo qual vene lo re pippin de franza, chiamado per lo papa, si chomo fi monstrado dove che ven dito de

pippino. In li tempi de questo Romualdo, el corpo del beado Bartholomeo, apostolo de India, in prima pervenne inla ysola deli lippari, poi in Bonivento translatado fo. In lo tempo de questo, li armenii receve la fe cristiana. In quel medesmo tempo, li longobardi li cavelli del cavo li tondeva, e questo dela cima del cavo infina al zuffo ragnuda nudava[1]; li cavelli dela faza infina ala bocha li avea destexi; le vestimente de quelli era large e longe, e maxima mente quelli de 32a
lin, segon|do che li frixoni soleva avere; le calze de quelli era pendente in fina alle cadechie, alli lazi dele correze, de qua e de la pendando ligade. E Iustin imperador, el qual fo homo catholico, in mazor paxe averave finidi li die suoi, se, conselgia de soa molgier, Narsenso patricio si ello non l-avesse turbado; da ogni parte batalgie a Iustino imperador li vegniva fate, daspo che narses era partido da Iustino; el qual molto vegniva temudo, imperzo che Narses era homo molto pietoso, in la religion catholico, in li puovri donador, studioso in reparar le chiesie deli santi; alle vigilie e alle oration tanto era intento, che piu avea vitoria per prieghi che-l faxeva a dio, che per batalgia de arme.

Inl-anno del segnor DCXXV Tyberio impera anni VII. In lo tempo de questo, i longobardi chon gran possanza prese ytalia, e quelli vense li Gotthi; li quali era pagani e heretixi, fati fo cristiani. Questo imperador eciamdio cristianissimo, ali povri era molto piatoso, li thesauri del pallazo alli puovri el daxea; e conzo fosse che-l vegnisse represo, che lu era dissipador deli ben del comun, | lu respuo- 32b
se: E me confido in lo segnor, che al comun nostro non manchera peccunia; ma de quelle cosse che dio ne a dade, aquistemo thesauri in cielo. E conzo fosse chossa che-l passasse per un palazo imperiale, el vete in lo solaro covertura[2] una tavola de marmore, in la qual era la croxe scolpia; e conzo fosse che la tavola lu avesse fata levare, digando indegna chossa esser che la croxe fosse calcada choli pei, la qual in li peti e in li fronti deli homini de esser, li aparse soto quella una altra croxe in quel muodo sculpida; e conzo fosse che lu avesse fato levare quel altra tavola, li aparse la terza tavola simele; e conzo fosse che l-imperador meravelgiandose quella avesse fata levare, ello atrova infinito thesauro.

In l-anno del segnor DCXXXII Mauritio impera anni XX. In quel medesmo tempo, san Grigolo meravelgioso homo fo reputado. Elypsades, zoe quella zente che chossi era chiamadi, combatando contra li

[1] *ragnudava*, v. less.
[2] 'nel suolo, [quasi] ricopertura'.

romani, fo descazadi plu per oro che per ferro, e ali ben del comun asai utele; el qual vense persia e armenia per batalgie e per fuogo,
33a e mena|homini in captivita per lo so prefeto el primo anno del so imperio. In lo tempo de questo, san Grigolo Arzizagno in papa fo eletto; e lo so consentimento lu afferma alli imperiali lettere. In quel tempo, in Sephat, non lonzi de Ierusalem, la gonella del segnor lavorada sotil mente fo trovada, e del veschovo Grigolo de anthiochia, de Thomaxo veschovo da Ierusalem e da altri in una archa de marmore fo logada in yerusalem. In l-anno xiii de Mauricio, el beado Grigolo manda in Engelterra augustin monego per far convertir quelli de saxognia, li quali de novello era intradi in Britagna forte mente, e quelli de Britagna, deli quali anchora li guallengi era romasi, da luyterio papa don fina tanto ch-eli fosse fati cristiani[1]; alle per fin mauricio imperador chol beado Grigolo discordava molto, in tanto che driedo molte tractacion, le qual el faxeva al papa, e eciamdio a ello manazasse dare morte, le aparse in quella fiada a roma un homo in habito de monegho, abiando in man una spada trata, e andando per la cita chiamando: In questo medesmo anno Mauricio morira chon gladio;
33b la qual cossa|l-imperador vezando, dali suoi mali se penti, e per si e per altri lu ora a dio, azo che questa sentenza lu retraesse; e fato queste chosse, lu aldi in sonno una voxe digando: A pena o qua o in lo zudixio che de vegnir, a ti e perdona; e l-imperador respuose: Amador deli miseri, dio, qua a mi rendi mal, azo che in lo tempo, che die vegnir, tu mi perdoni. Poi siando Mauricio moriente, conzo fosse chossa che lu costrenzesse li suoi chavallieri, ch-eli non fesse rapine ne furti, ne a elli ampo elo daesse li soldi che lu era usado, li cavalieri provocadi li crea, e constitui sovra de si, focha contra mauritio ciesaro; la qual chossa abiando alduda Mauritio, a una ysola el fuzi, e li chola molgier e doi filgioli per focha el fo morto. Questo fo lo primo dela zente deli griesi, che soccedi al romano imperio.

Inlo tempo de questo, apresso damio una femina parturi un puto senza otchi, senza brazi, senza man; dal umbigol in anzi lu era si chom una coda de pesce; e in lo flume del Nilo, apresso l-ysola de lera, serene, con faza d-omo e de femena, dal oste de roma si fo vezude, da domane infina a mezo di. In questo tempo clarifica zuanne ve-
34a schovo|de alexandria, el qual, per la grandissima pietade di povri de cristo, zuan elemosinario dito fo.

Inl-anno del segnor dclii Focha impera anni viii. Questo per tra-

---

[1] 'dei quali ancora erano rimasti (pagani) i Vallesi, mentr'essi (i Britoni) erano stati fatti cristiani da papa Eleuterio (!).'

dimento dela cavallaria imperador fato fo. Mauricio augusto nobele e molti altri ne fo morti da ello. Grevissime batalgie in contra el re de persia el move; per li quali li romani forte mente scombatudi, ploxor provencie e instessa yerusalem li lassa. Questo concedi al beado bonifacio papa IV veschovi de roma e-l templo, el qual pantheon era chiamado, a zo che-l fosse consegrado a honor dela beada Maria verzene e de tuti li santi; e patricio, focha homicida non sustegnando, a Eraclio in affrica lo manda, azo che so fyo Eraclio contra focha el mandasse, la qual chossa fato fo, che Eraclio con navilio vegnando vense focha.

Inl-anno dèl segnor DCLX Eraclio con Constantin so fyo impera anni XXXI. In questi tempi, Sisebusto gloriosissimo principo deli Gotti ploxor cita deli romani tolse, le quale era a ello rebelli, e li zudei del regno, so soieti, ala fe de Cristo el-li converti. El terzo anno del imperio de questo Eraclio, Cosdroe re de persia molta parte deli ben del comun prese, e guasta yerusalem, |e arse le venerabili 34[b]
luoghi; el qual imprexonando gran copie de puovoli, insembre mente chol patriarcha zacharia, el precioso lengno dela santa croxe in persia dusse; e in l-anno XII de Eraclio, Cosdroe re de persia fo morto per Eraclio, e in quella fiada el puovolo dela captivita fo liberadi, chola santa croxe fo revocado. In quel tempo Macometo propheta deli sarraxini se leva e fo grande; e azo che nessun percevesse, el diseva che parlava chol l-angelo quante fiade el zazesse, e del principado deli laroni el pervenne al regno; e eciamdio da un moneghο, el qual avea nome sergio apostata, el vegniva informado per inganar el puovol cristiano. Questo eraclio abiando venta persia, con gloria retornando, ello redusse a Ierusalem Zacharia patriarcha e tuto-l puovol cristiano, che era stado in prexon cativado; e portando la santa croxe, la qual da Cosdroe lu avea recevuda, ornado dela regal corona, don fina tanto che-l volesse intra per la porta, per la qual essi cristo portando la croxe ala passion, la porta per divina vertu fo serada; e siando umiliado a intrare, la porta se avri, e chossi siando portada la croxe, lu institui che la festa|dela exaltacion de quella croxe fosse fata ogni anno. 35[a]

In quel tempo flori ysidoro veschovo de yspalo, soccessor del beado leandro. Questo homo, molto amaistrado, [in] lo libro dele ytimologie ello compuose, la cronica etiamdio del tempo de Ieronimo in fine ala morte soa el scrisse. In questi tempi flori san gallo abbado in allemagnia, discipulo de san columbano. In l-anno del imperio de Eralio XV, li sarraxini, li quali da li in driedo soto lo regno de persia era stadi, Eraclio quelli abiando venti, al romano

imperio li rende. In quel tempo Machometo principo dali sarraxini mori, poi Bobier principa. Eraclio, conzo fosse cossa che-l fosse astronomo, el vete in le stelle lo regno so da la zente circumcisa dever esser vastado; per la qual chossa el comanda allo re de Franza ch-el coma (*sic*) che tuti li zudei in lo so regno fosse batezadi, la qual chossa fato fo. Vero e che poi dentro li romani el-li sarraxini nassi batalgia da non perdonare, in tanto che Eraclio temandose dela croxe del segnor, quella de yerusalem in Constantinopoli transporta; dela qual gran parte poi, in l-anno del segnor MCCXLVIII, a
35ᵇ instancia|del cristianissimo lovixe re de franza a parixe fo portado.

In quel tempo santa aurea clarifica, la qual santo Eligio la messe inlo monestiero, el qual a parixe ello avea construto apresso el palazo del re.

Inl-anno XXVIII de Eraclio, li sarrasini, li quali avea revelado a ello, abiando destruto Ierusalem, elli prese anthiochia; e dendo luogho Eraclio fato ydropico, mori maculado dela rexia deli monacheliti[1], li quali niega in cristo esser stado doe voluntade; e da po che la croxe del segnor el porta in yerusalem, el stete in quelle porte, e chol patriarcha dali Iacobiti disputando, da quello el fo ingannado: e li Iacobiti e cristiani, li quali lo apostolo Iachomo converti alla fede, ma li sente mal dela fede, ch-eli afferma cristo nassu dela verzene e in celo esser ascendudo, ma in nessun muodo dio esser stado. Inlo tempo de Eraclio, lo regno de persia, el qual per la vertu soa lu avea schosso choli romani, in quella fiada dali sarraxini fo vento; e quelli de Arabia, siando descazado lo so re Ormisda, in fin in lo presente tempo a quello possedu. Syssebusto eciamdio, re deli Gotti in spagnia, molte citade lu occupa, le qual li romaa
36ᵃ tegniva; e da quel tempo in qua,|in zaschadun luogho per lo mondo comenza a manchare irrecuperabile mente la segnoria dali romani.

Inl-anno del segnor DCXCI Constantin terzo in ytalia con yradon so frar impara anni XXVII. Questo fyo de Eraclio fo e in Sicilia fo morto. Soto questo, gran parte deli beni del comun fo desolada, imperzo che fo pessimo in tute le chosse, e fe alcire Martin papa. Anchora vignando Constantin a roma, ello depuose tuto quello, lo quale era ad ornamento dela cita de roma, e porta chon si in Sicilia. In l-anno de Constantin sexto, li sarrasini occupa affrica. Questo constantin vignando da polo de Constantinopoli, redusse typo[2] contra la fe catholica, zoe ne una ne doe volunta over operacion in

---

[1] Monoteliti.

[2] *tyto*, come tosto si vede; ma il passo rimane alquanto oscuro e incerto.

Cristo da esser confessar; e per questo Martin papa fazando concilio de cc veschovi, si anathema e scomunega li heretisi, zoe tyto, Sergio e polo del presente error intentor. Per questa caxon el papa Martin de comandamento de Constantin imperador fo preso, e alle per fin a tersona, doe san Clemento era sta mandado in bandizamento, el mori.|

In quel tempo, santo ydocho, fyo del re de Bertagna, abiando a- 36b
bandonado el regno e-l mondo, fato fo heremita; in pago pontino reposa in lo segnor. Questo Constantin molti dela fede ortodoxa a bote e bandizamenti condanna, imperzo che alla soa rexia li non volesse obedire; per la qual cosa, don fina tanto che apresso Constantinopoli quasi a tuti el fosse in oio, et in italia navegha, voiandola tuor de man deli longobardi, e li reposare e demorare; e conzo fosse che-l fosse vegnu alle per fine de Bonivento, Grimaldo, de quella provencia dux, fortemente contrastando, l-oste de quello el sconfisse; e imperzo vezando che li el non fesse alghun ben, lu anda a roma, al qual venne incontra reverente mente el papa vitalian per vi melgiar lonzi de roma, e quello con moltitudine de puovolo el condusse alla beada chiesia de san piero; e conzo fosse chossa che-l fosse stado in roma per xii di, per gran cupidita duto, varii ornamenti da bronzo e de marmore, deli quali roma vegniva ornada, elo li fe portare al theuro, azo che ello li transportasse a Constantinopoli; intra le quale lu discovri le coverture de bronzo dela|mare de dio, el[1] martiro, lo qual de qua indriedo vegniva dito 37a
pantheon. Adoncha siando despartido de roma, conzo fosse chossa che-l navegasse in Sicilia, in un bagno fo morto da la soa zente; e driedo la soa morte, li cavalieri crea un imperador armeno, maxencio per nome; ma no molto driedo, Constantin fyo de Constantin vigaando li chon navilio, ollo receve la purpura imperial; e Maxenzo, con quel che avea morto el pare, de morte crudelissima li condanna. Inlo tempo de questo, humaco, principo dali sarrasini, in lo luogo doe imprima era stado el templo deli zudei, el qual vespaxian aveva destruto, el templo ch-e mo in Ierusalem lu construsse, in lo qual adora li sarrasini.

In questi tempi, lo exercito deli franceschi vignando de proenza, intrando in lombardia, al qual, conzo fosse che Grimaldo choli lombardi fosse andadi in contra, [e] infenzandose che se metesse in fuga, laxando li pavalgioni vuodi de homini, ma pleno de beni e mazor mente de vin; e conzo fosse chossa che li franceschi, pensando che

---

[1] V. Annotaz., § 39 c.

quelli fosse fuzidi per paura de lor, e fosse vegnudi alli pavioni, e fosse
37b implidi de cibo|e iniuriadi de vin, de note, don fina tanto ch-eli dormisse, Grimaldo chola soa zente andando sovra quelli, quasi tuti alcise.

In l-anno del segnor DCCXVIII Constantin quarto, fyo de Constantin, impera anni XVII. In lo tempo de questo, li sarrasini asalgi sicilia, e con molta gran preda se parti. Inlo tempo etiandio de questo, lo VI capitulo fo celebrado a Constantinopoli, contra Grigolo patriarcha, de CCVIII veschovi. Questo da fede fo catholico e atemperado, e usado de savio conseio, con quelli de arabia, li quali abitava in damasco, e con volgari[1], ello feze firmissima paxe, e reconza le chiesie, le qual per li heretixi era sta ruinade e rote dali tempi de Eraclio so besavo; e ande contra li monathiliti, li quali el par e l-avo l-avea defesi, impenzando destruxer le soe opinion; per lo qual, lo sexto capitolo universal el congrega a Constantinopoli, de CCLXXXIX veschovi; el qual capitolo declara do nature e do voluntade in un segnor yhesu cristo.

Inl-anno primo de questo, Grimaldo re deli longobardi e deli Beneventani, conzo fosse che lu, nove die driedo la salaxadura,
38a abiando tolesto l-archo per voler ferire|una colomba, la vena del brazo si li rompe, e sovra metando li medisi medigamenti venenadi, el mori. In lo tempo de questo, la cita Tyricia per pestilencia romase senza puovolo in tal muodo, che fuzando li homini per li colli di monti, intra la predita citade le erbe nascesse; e morto apresso Constantinopoli Ortodoxo augusto, so fyo Iustiniano succede a esso in lo imperio. In lo tempo etiamdio de questo Constantin, la molgie del re de persia, la qual avea nome Cesarea, de per lia, chom pochi fideli, secreta mente ela venne a Constantinopoli; doe, conzo foss che per lo imperador del santo fonte la fosse sta levada, e al perfin trovada non volere tornare al so marido, se im prima ello no fosse fatto cristiano, elo, chon XL milia homini vignando a Constantinopoli pacifica mente, con tuti ello fo batezado. In quel tempo Buldegari, li quali abitava oltra li paludi de Meotida, doe che e la gran Bolgaria, le fine deli romani guastava; li quali, imperzo che Constantin imperador no li pote soperchiare, in confusion deli romani feze pasi con quelli, pagando a quelli trabuto ogni anno.|

38b Inl-anno del segnor DCCXXXV Iustinian seghondo impera anni X. Questo contradisse la paxe contra li sarraxini X anni per mare e per terra. Questo, savio, largo, bon, amplifica molto lo imperio roman, li fati del qual se leze in pantheon[2], e feze molte leze, e molto ho-

[1] Bulgari. [2] Nome d'una Cronaca.

nora li ecclesiastici beneficii; ma, circha la fin so, el sexto capitolo, el qual so pare avea fato, el se sforza da rompere; e sergio papa in questo contrastando a ello, [e] la chiesia indarno elo se sforza de turbare; e in l-anno x so, lyo patricio priva Iustinian del regno, e abiandolo privado quello del naso e dela lengua, elo lu manda in bando a tersona[1]. In questo tempo fiori el venerabile Beda prievede. Circha questo medesmo tempo san Colomban de ybernia venne in Bergogna.

Inl anno del segnor DCCXLV lyo segondo impera anni III. A questo lyo, tyberio talgia el naso, abiandol descaza del imperio, e mandalo a Tersona in bando e impera per quello. In quel medesmo tempo gran scisma fo, che siando fato el capitolo de Agolia, elo non volse
recevere el quinto capitolo universal da Iustin primo e da vigi|lio papa 39ª
celebrado a Constantinopoli, li qual Sergio papa redusse a concordia.

Inl-anno del segnor DCCXLVIII Tyberio terzo impera anni VII. Inlo tempo de questo, Gisolfo dux de Bonivento guasta ytalia. Inlo tempo de questo Tyberio, conzo fosse chossa che Iustinian fosse messo in bando a Tersona, digando al puovolo publica mente che anchora elo torave lo imperio, el puovolo per cielo[2] de augusto intendesse quello alcidere, el fuzi al principo deli turchi, el qual de a ello per molgier una soa germana, e per alturio de quello e deli Bulgari elo recovra l-imperio, e a lyon e a tyberio occupador del imperio elo li fe talgiare la testa. In tanto ello adovra vendeta in li soi adversarii, che cotante fiade, quante ello forbiva una goza de reuma, descorrando del so naso talgiado, quasi tante fiade ello alcidisse algun deli suoi adversarii.

Inl-anno del segnor DCCLV Iustinian segondo impera anni VI. Questo e quel medesmo, el qual de sovra era sta privado del imperio. In chotal anno per questo dal tre cavo el veti recitado[3]; e imperzo Iu-
stinian seghondo, da po che lu|ave recevu l-imperio, abiando abra- 39ᵇ
zado la fede ortodoxa, elo invida Constantin papa a Constantinopoli; e quello vignando e retornando, lu onora dela gloria apostolica dignita. Per certo Iustinian ordena che-l fosse destruta Tersona, doe lu era stado in bando; e abiando congregade tute le nave che-l pote avere, per lo patricio so lu alcise tuti, exceto li fantolini; e conzo fosse che li fantolini el volesse alcidere, li homini dela proencia feze so capitaino un bandezado, el qual aveva nome philippo, el qual vignando a Constantinopoli, elo alcise Iustinian chol fyo.

---

[1] Cherson. [2] zelo.
[3] V. le annotaz. lessic. s. 'recavo'.

Inl-anno del segnor DCCLXI Philippo segondo impera anno uno, mesi VI. Questo fuzi in Sicilia per caxon del oste deli romani. Questo conzo fosse che-l fosse heretico, el comanda che-l fosse tolta via tute le penture de le chiesie; per la qual chossa li romani non volse recevere la ymagene del nome so.

Inl-anno del segnor DCCLXII Anastaxio segondo impera anni III. Questo abiando preso philippo, elo li fe trar li otchi. Questo in tute chosse rio fo; l-oste de questo alesse Theodoxio per l-imperador, el qual abiando vento Anastaxio, ordena quello in prievede.|

40a Inl-anno del segnor DCCLXV Theodoxio III impera anno uno. Questo benigno fo; in humele cuor el tene l-imperio; el qual lyo potentissimo el depuose del imperio; el qual poi fato chierigo, el residio de la vita el dusse in paxe.

Inl-anno del segnor DCCLXVI Lyo III chon Constantin so fyo impera anni XXV. In lo tempo de questo, li sarraxini vene a Constantinopoli, e III anni assedia la cita, e dende luogo tolse molti beni. In l-anno IV de lyo, Luprando, re deli longobardi, aldando che li sarraxini, li quali avea disfato Sardegna de puovolo, guastava quelli luogi, in li quali le osse del beado Augustino era, le quale per la guastacion deli sarraxini da ypona infina li era portade, elo si manda legati, li quali abiando dado molto oro, quelle pretiose reliquie chon si porta infina a zenoa, doe lo re prefato personal mente vignando incontra, chon grande allegreza e devocion quelle reliquie portando a pavia, li in la chiesia del beato piero apostolo, la qual lu avea construta, honorevol mente le sepeli. In lo tempo de questo lyo, Raboto,
40b dux deli frixon, dutto alla predicacion da ulfran arziveschovo|de zenoa, azo ch-el fosse batezado, conzo fosse chossa che lu avesse messo un pe in la fonte, l-altro ello retrasse, domandando doe plu fosse deli suoi mazore, in l-inferno o in paradiso; e oldando che in l-inferno en fosse plu, el pe, che lu avea dentro, ello lo retrasse eciamdio e disse: Li doe li piu lieve chosa[1] che io segua li plu, cha li men; e chossi beffado del dyavolo, conzo fosse che molti beni elo l-imprometesse in ploxor anni, el terzo di subita mente el fo morto. Questo lyo imperador, seduto da uno che aveva abandonada la fe, contra le ymagine de dio e deli santi indusse batalgia, e commanda in zaschadun luogo esser deponude e arse. Per lo errore, Grigolo papa in li scriti molto quello represe, ma invano; e queli de Constantinopoli, perchè l-avea deponudo le ymagine, contra quello fe remore algun: eciandio per queste chosse fo marturizadi, e morto questo lyo in questa malicia, succede so fyo Constantin.

---

[1] 'lì dove (sono) i più; (più) lieve cosa ecc.'

In lo tempo de questo a Constantinopoli ccc milia homini per pestilencia peri. Circha quel medesmo tempo, un de syria falso veschovo aparse, e molti deli zudei sedusse. In quel tempo, la zente dali sarraxini per lo mare augusto passando,|tuta spagna prese e occupa: 41[a]
e conzo fosse che, driedo x anni, li avesse volgiudo occupare Aquitania, Charlo martello con quelli fazando batalgia, piu de ccc milia de quelli elo alcise, perdando deli suoi solamente MD.

Inl-anno del segnor DCCXCI Constantin v, fyo de lyo, impera anni xxxv. Questo, successor dele impieta e malicie del pare, e persecutor dele leze dade dal pare in ogni tempo dela vita soa, ali malificii e operacion deli magi servando alle luxurie, e molti chierisi e monesi e layci per quello in la fede fo periguladi; e ello etiamdio aveva chi li consentiva in tute chosse, Anastaxio, de falso nome patriarcha de Constantinopoli. In l-anno ottavo de questo imperador, Rachis, re deli longobardi, don fina tanto che, siando roto el pato, ello se sforzasse per assalgire e imbrigar li romani, de Zacharia papa non solamente del male el fo fato cessar, ma etiamdio, per lo instinto de quel papa, chola molgier e li fylgioli vignando a roma, fo fato moneghо; al qual arstolfo so frar succedi inlo regno. E in l-anno de quello xi, Arstolfo re deli longobardi rescosse trabuto deli romani, e-l papa stephano se sforza de domandare l-al|turio de pipin. In l-anno de Constantin xii, siando 41[b]
vegnu pipin in lombardia, l-oste de arstolfo fe vento dali franceschi. Anchora Constantin, siando convocado el capitolo a Constantinopoli, comandando che-l fosse deponude le ymagine, grevissima mente scandaliza la chiesia de Dio; che tute le ymagine, si cristo chomo l-altri santi representando, el comanda che le fosse deponude. E insozado dele tentacion deli demonii e deli sacrificii sacrilegii, e eciamdio deli malicie deli monisi, chossi la chiesia de Dio persegui, che eciamdio la malicia e la crudelitade de dyoclician, de qua in driedo persecudor dela chiesia, el parea passare. Quel medesmo Constantin quinto, chon so fyo lyon e con pipin re do franza e patricio deli romani e con so filgioli e Carlo magno, impera anni xvi; e imperzo che chi a luogo caze la ystoria de pipin, e sia sapiu chi sia stado questo pipin, la generacion per ordene nu desgraeremo. Siando morto el primo pipin, principo dali franceschi, fato fo principo so fyo de una soa concubina, zoe soa femina, Carlo dito martello. Questo fo homo de molte gran bathalgie: ello suiuga quelli de saxogna per arme, el vense lamfredo dux de|li allemani, e allema- 42[a]
gnia lu feze a si respondere. Ello eciamdio vense li svevi e li Barbari e Eudon dux de Equitania, e chossi alle per fine Equitania e Bergogna suiuga e sotomesse a si; e conzo fosse chossa che a ello

fosse contrastado per molte batalgie, ello spolgia e roba molte chiesie, dagando le deceme ali cavalieri. Per la qual chossa sant Anchiero veschovo de aurelia poi l-anema de quello vete in l-inferno.

In quel tempo ylderigo regna in franza tuto debile e remesso, e niente lu avea inlo regno, se no el nome. Karlo martello vitoriosissimo poi mori, e in santo dyonisio fo sepelido; ma driedo algun tempo, in là sepultura soa niente al pestuto del so corpo fo trovado, se no un gran serpente. De questo principado heredi fati fo Karlo magno, Pipino, el qual a Karlo magno si chomo a primogenito succedi, et vene in Turingia e austria, e a Pipin menore Bergogna e proenza; ma Karlo magno, in l-anno v del principado so, per caxon de devocion ande a roma a visitare la chiesia deli apostoli, li luogo denanzi da Zacaria papa renontiando el mondo, da quel papa fo tondudo in chierigo e fato fo monego; lu ande in lo monte da Syrapti,
42[b] e fato li un luo|go a honor de san silvestro e un altro monestiero de sant andrea, non lonzi da quel medesmo monte, siando quelli ben dotadi, li religiosa mente conversado; e conzo fosse chossa che molti deli franceschi et deli todeschi, che vegniva a roma, quello inquietasse, el passa a monte cassin, e li, driedo laldevol vita, lu repossa in cristo.

In quel tempo clarifico san Bonifacio magonthin arziveschovo in la ysola Boethana, e-l monestiero ultose fonda in le parte de Germania, el qual era plu chiaro de tuti l-altri monestieri. L-abbado de quel monestiero de gran honor vene reputado in la corte del imperador; e pipin, siando so frar Karlo monego, solo governa el principado deli franceschi: e mazor segnor vegniva dito, e manda a zacaria papa chi mazor mente dovesse esser re: o quello el qual e dado al ocio, o quello el qual ogni peso del regno sustegniva. Al qual conzo fosse che-l papa avesse respuoso che quello, che mazor mente, el qual piu utel mente governasse el regno, li franceschi incontenente, siando incluso lo re ylderigo e soa molgier in un monestiero, consti-
43[a] tui so re pipin, el qual san Bonifacio arziveschovo magontin|per commandamento del papa lo onse per re; dende luogo Zacharia papa fo eleto e consegrado. In lo tempo de questo, Arstolfo re deli longobardi, per certi pessimi romani induto, occupa toschana e la valle de spoliti, in fine a roma pervenne, le chiesie, doe li corpi santi repossava, el-li altri luoghi santi a fuogho e a ferro guastando, del cavo de zaschadun demandando censo; el papa Stephano, vezando le afflictíon deli homini e dele chiesie, personal mente ande in franza a pipin, azo ch-el reprimesse e descazasse Arstolfo re; el qual con si in ytalia e in fina a roma ello l-avea conduto. In quella fiada pipin fo

eleto in patricio deli romani, e abiando ello con forte mane compre-nnudo Arstolfo re deli longobardi, e siando restituide le forze de san piero, pipin retorna in franza; e morto Arstolfo, desiderio re deli longobardi fo fato.

In quel tempo, el corpo de san Vido martere per l-abbado de san dyonisio, el qual avea nome folchardo, de Roma fo portado in fran-za; e funda la batalgia[1] de Aquitania, in alverna e in guascogna; e mori pipin e a san dyonisio fo sepelido, e Carlo Magno so fyo in re fo substituido. In questi tempi l-imperador de Constantinopoli,|per 43ᵇ
solo nome sola mente imperava, [e] imperzo che in oriente e in oc-cidente, de mezo-di, quasi tuto lo principo dali sarrasini avea oc-cupado; per la qual chossa la chiesia deli fideli molta persecucion sostenne, im per quello ch-eli biastemava Machometo, e li sarraxini alcise ploxor dali cristiani.

Inl-anno del segnor DCCCXXVI Lyo quarto impera anni V per si. Questo, conzo fosse che lu ardesse in cupiditade, el desiderava la co-rona de una chiesia, la qual aveva carbonculi; e conzo fosse cossa che lu la portasse in cavo, siando lu presa la fevra, el mori.

Inl-anno del segnor DCCCXXXI Constantin VI, fyo de lyo, con yrenza mare soa impera anni X; ma perche elo priva la mare del imperio, ela, stimulada de rancor femenile, tragando li otchi al fyo, impera anni III, e Constantin innanzi che-l fosse cecado da soa mare, impera anni V. In lo primo anno de questo Constantin, in una se-pultura, zazando li un morto, trovado fo chon questa scritura: Cri-sto nascera da una verzene e crezo in ello. Soto Constantin e yrenza imperadori, o sol, anchora tu me vedera. In lo anno VIII del im-perio de questi, fato e lo capitolo|a Nicena de CCCL padri veschovi, 44ᵃ
in lo qual affermado fo el spirito santo dal pare e del fyo procedere. In li tempi de questa, el sol se obscura, per XVII di non aparse, si che molti diseva che questo era per la ciegazon del pietoso imperador [questo e] adevegnu; e yrenza, a zo che plu segura mente la regnasse, li otchi deli fyoli de constantin so fyo la fe trar, a zo che nessuna chosa de mal in ver da ela, per caxon dela azegaxon del pare, la qual la morte aveva seguida, eli non ymaginasse.

Inl-anno del segnor DCCCXLI Nicheforo impera in Constantinopoli anni IX, in li qual tempi lo imperio oriental quasi a niente era ve-gnudo.

Inl-anno del segnor DCCCL Michel impera anni II. Homo era or-todoxo, e amabile a tuti fo; el qual consola tuti quelli, li quali l-a-

[1] Deve dire: 'e furono (*fun*, v. Annot., § 47) date le battaglie, ecc.'

varicia de Nicheforo aveva offesso, quelli fazando richi; e eciamdio tuti quelli, li quali contrariava ala fe orthodoxa, elo se sforzava de farli morir.

Inl-anno del segnor DCCCLII Carlo primo magno imperador tolse lo imperio deli romani, e impara anni XIV, mese uno, di IV. Questo siando re de franza in anti ch-el fosse imperador, per li priegi de
44b Arian papa|el fo chiamado, e assedia li longobardi in pavia, doe che-l prese desiderio re e soa molgier, li quali cativi el condusse in franza; el qual vignando a roma, conferma tute quelle chosse, le quale so pare pipin avea dado al beado piero apostolo; azonzando a ello el ducato de spoliti e de Bonivento, e per priegi dali romani fato fo imperador. Inlo tempo de questo, lì conti paladini Rollando e tuti li altri vense li sarrasini in spagna; ma per tradimento de Gaino el conte, morti fo. Questo abiando venti quelli de saxogna e altri zermani e quasi tute le region de occidente, a Colognia de qua del reno doi ponti construsse. Questo portando la barba alla longeza del pe, de cibo e de bevanda el fo molto atemperado; elo faxeva suoi filgioli chavalcare chosi tosto chomo la eta la sostegniva, e al arme intendere, e le fye faxea usare ala lana o ver chola rocha e chol fuso, azo ch-ele non fosse pigre per star ociose. El regno deli franceschi, el qual driedo so pare pipin l-avea recevudo a rezere, molto l-amplia e acresce; cristo sempre lu adora e honora con somma pietade. Vignando ello a roma, a un meio da lonzi el dismonta da
45a cavallo, e andando a pe|per roma humel, el baxava le porte dele chiesie; e etiamdio in quella fiada in roma alli monestierii e alle chiesie molti doni lu fe. Questo sentando la terra santa occupa dali sarrasini, abiando recevudo li legati del patriarcha de Ierusalem e de Constantin imperador de Constantinopoli, abiando compassion a quella terra santa, con grande oste venne li luogo, e abiando recovra la terra santa, conzo fosse chossa che-l retornasse per constantinopoli, abiando portado oro, arzento e gemme preciose Constantin imperador per presentare a ello, el non le volse recever, e sole le reliquie de cristo e deli santi el domanda; e fazando in prima zezunio e oracion, el receve parte dela corona del segnor, la qual in quella fiada vezando ello, la flori, e receve un agudo dela passion del segnor, parte dela croxe del segnor, el sudario del segnor, la camisa dela beada Maria, el brazo de san symeon, le qual chose tute acompagnandole molti miraculi, el porta con si, e in aquisgrani in la chiesia de santa maria, la qual ello avea construta, elo le repose e loga. Al numero etiamdio deli alimenti, zoe dele letere in l-alfabeto, el
45b fonda mones|tieri, e in cadun per ordene una letera fabricada d-oro,

vaiando plu che c libre de tornisi, elo lagha, azo che per ordene dele letere el tempo dela fondacion de zascadun monestiero se cognoscesse, le qual letere anchora in ploxor monestieri se trova. Questo eciamdio IV arzivescovadi, zoe quello de trevere, quello de Cologna e magontin e quello de Salsburgene, de richeze e de honore li amplia. Karlo de bone operacion mori, siando so fyo lovixe primogenito coronado, e in aquis grani in la chiesia de santa maria, la qual lu avea construta, honorevol mente fo sepelido; e in anzi che-l morisse, abiando chiamado li prelati dele chiesie, li quali el puote aver, tuti li thesauri a quelli lo dona, azo ch-eli fosse distribuidi per le chiesie.

Inl-anno del segnor DCCCLXVI Lovixe chon lothario so fyo impera anni XXV. Questo fyo de Karlo magno ave do fradelli, l-uno che ave terra todescha, e l-altro el qual receve spagna; e intrambi li soperchia, li quali in l-ultimo mal fine ave. Questo lovixe tre fylgioli avea, zoe lothario, pipin e lovixe; el primo, zoe lothario, elo el fe ciesaro, el qual etiamdio el|comesse ytalia a rezere; el segondo, zoe pipin, 46a
elo lo fe re de aquitania; el terzo, zoe lovixe, re e principo fe deli bavari e deli zermani. In questo tempo, li legati de Michel imperador de Constantinopoli porta al imperador lovixe, intra le altre chosse, doni, zoe li libri de san dyonisio, li quali chon gran allegreza fo recevudi. In quel tempo flori Rabano monego, abbado de Valde, gran poeta, preclaro in sciencia, zoe in theologia. In questi di evoldo re deli danni a Magonza fo batezadi. In questo tempo etiamdio lovixe re deli zermani fe batezare XIV duxi de Boemia chon li suoi sequaci, e in la fe cristiana li fe amaistrare. Lovixe imperador chon Pipin re de aquitania asali Britania, e quella guasta a ferro e a fuogo; ma poi, contra lovixe imperador, da suoi filgioli e deli mazori nassi grandissimo movimento; ma lo imperador bandeza ploxor deli grandi, e per questo li grandi e li fylgioli de quelli plu contra de si lo provocha.

Driede queste chosse, per malicia d-alguni fato fo, che eciamdio de consentimento del papa e eciamdio deli veschovi, e per zudisio deli zentili, el pietoso imperador depuose la dignita del imperio. El puovolo za|era partido del pare, apozandose ali filgioli; e chossi el 46b
pietoso imperador, dali suoi inganado e reduto in possanza deli filgioli, depose l-arme e fo reserado in prexon; ma disponando Dio, in quel medesmo anno el puovolo siando pentido del defetto del imperador, restitui quello al primiero honore, e li filgioli domanda perdonanza per quello ch-eli aveva commesso. In quel medesmo tempo, le osse del beado Vido martere da parixe fo translatado in Corbia de Saxognia, monestiero molto solenne; onde elli atestimoniando que-

sto chosse esser adevegnude in presagio, che da quel tempo in qua la gloria deli franceschi quanto al impierio fo translatada in quelli de saxognia.

In quel tempo li normani, li quali era una chossa medesma che noverni, grievo mente infestava franza; e lovixe imperador, da poi che lu aveva confirmado tute quelle chosse, le quale Constantin avea dade alla chiesia de roma, vignando a ello lothario so filgio, a ello el fo reconciliado, e lagando a ello la corona del imperio, e passa de questa vita. In questo tempo, in lo territorio tolese una fantulina de xii
47a anni, da po chel l-ave recevudo la san|ta comunion del prievede in lo di de pasqua, per so mese pane e aqua dezunando, e dende luogo in anzi da ogni cibo e bevanda per tri anni se retenne. Eciamdio in lo tempo de questo, in franza el[1] solsticio de istade siando nassuda gran tempestade con tempesta, gran rompamento de glaza chazi; la largeza fo de vi pie e la longeza de xv, e l-alteza fo de ii. E strabo discipulo de rabano clarifica, el qual scrisse lo libro del officio dela chiesia a lovixe imperador.

Inl-anno del segnor dcccxci Lothario primo impera anni x. Inlo tempo de questo, li sarrasini destrusse le chiesie deli apostoli piero e polo, infine inlo fondamenti, con tute le confine deli romani; li quali poi in affrica retornando, onde li era vegnudi, in l-alto pellago se anega. Questo siando el piu vetgio fyo de lovixe, solo usurpa l-imperio; e de questo siando grami l-altri doi fradelli suoi, contra ello li apresta bathalgia; e assunandose inlo pago de altesiodora, tanta mortalitade fata fo da intrambe parte in la zente deli franceschi, la qual per nessun tempo denanzi fata fo in la zente deli fran-
47b ceschi; e conzo fosse cossa che le forze de quelli tante fos|se assetyade, che alli aversarii suoi li no poesse contrastare, elli fe paxe intro si, partando li regni dentro de si, e romagnando ampo l-imperio a lothario. In quella fia insi la fama in affrica e in spagna dela pugna de questi tre frar per lo imperio, e imperzo li sarraxini e le altre diverse zente contendeva in que muodo li assaysse lo regno. Inlo tempo, Normani intrando in franza del mare per ligero, quasi tuta la guasta a ferro e a fuogho; e eciamdio quelli de saxogna da l-altra parte metandose contra l-imperio, franza guasta a ferro e fuogho. Anchora lothario con lovixe so fyo impera anni v; e lothario el xv anno del so imperio abiando partido el regno dentro suoi filgioli, elo renuncia el mondo, e po fe penitencia in un monestiero, abiando ello recevudo l-abito de monego; e non molto driedo el passa de questa

[1] nel', v. Annot. § 3?.

vita, del anema del qual gran question fo dentro li angeli e li demonii, si che vezando e siando tuti li presente, el corpo parea vegnir trato; ma orando li monesi, li demonii se parti.

Inl-anno IX de lothario, santa elena, mare de Constantino, sepelida a roma in la chiesia de santo|Marcellino e de san piero, fo portado in 48ᵃ
franza, e in la dyocesi de zeme, inlo monestiero de altovillari, chon gran veneracion ven coltivada.

Inl-anno del segnor CMI Lovixe segondo impera anni XXI. Questo ave bathalgia choli romani. Questo fo fyo de lothario; e da Sergio papa coronado in re, sede anni XXI, e senza so pare regna. Inlo tempo etiamdio de questo, li corpi santi, zoe de urban papa e Tyburcio, ven dito che fosse translatadi ad altisiodoro, e in la chiesia de san german deponudi. Li Normani de Equitania, per quel medesmo tempo revignando, guasta Andegavis, Turon e pytania; ali quali arnolfo duxe de Aquitania vignando in contra, fo morto, e tuti li altri deli normani si chomo li piegore dali luvi li fo consumadi. Eciamdio inlo tempo de questo la zente deli danni guasta Engelterra, ello re molto piatoso e cristianissimo de quella provencia li condanna de capital sentenza. In quel tempo in bressa de ytalia, si chom ven dito, tre di e tre notte sangue de cielo plove. Karlo, fyo menore de questo lovixe, in presencia del pare e deli barroni fo ingom|brado del de- 48ᵇ
monio; e in quella inombracion el confessa, questo esser da ello devegnudo, imperzo che lu avea tratado conspiraxon contra so pare lovixi; mori in italia, e Karlo so barba in imperador fo levado. In lo tempo de lovixe, la desmestega cura afflisse Karlo re de franza in li filgioli; che, don fina tanto ch-el fosse provesto[1] al ordene del dyachonado, el pare el prese e si lo aciegha, per quello che, ad apostaxia convertido, in ogna generacion de nosere, perturbando lo regno, un altro zulian lo era fato; e in verita l-altro deli filgioli, zoe Karlo, don fina tanto che-l volesse provar la soa forteza con alguno, incauta mente fo morto. Inlo tempo de questo, zan scotto molto amaistrado in scriture venne in franza, e per prieghi de lovixi la yerarchia de dyonisio lu translata de griego in latin; el qual poi per li discipuli soi, li quali ello amaistrava, con stilli forado el mori.

Inl-anno del segnor CMXXII Karlo segondo impera anni III, mesi IX. Inlo tempo de questo, li sarrasini perde Sicilia. Questo Carlo dito Calvo ande a roma de zuanne papa, e li romani, per presenti tragando a si, imperador fo fato; ma incontinente batalgia|contra 49ᵃ
da ello fo aprestada da lovixe so frar, imperzo che senza el so con-

[1] Sarà da leggere *promovesto*, v. Annot., § 50.

selgio l-avea usurpado l-imperio. Questo Karlo si in franza chomo in
ytalia construsse e fe far monestieri de diverse religion e chiesie de
gran possession, e quelle ch-era destrute, si le repara. In lo so tempo
el contado de fiandra ave discordia, e flandra non era de tanto no-
me ne de richeze, si chomo l-a mo, ma dali frostieri, zoe del re de
franza la vegniva reta; e conzo fosse chossa chel-lo imperador de
franza in ytalia andasse, per uno zudi[s]io[1], el qual avea nome seda-
chia, el fo abeverado, e inle alpe lu fini el dredan di. Questo in
compendio[2] fonda el monastiero de san Cornelio. Questa forteza l-a-
vea impensa da fare a similitudene de Constantinopoli, e del nome
so za lu avea appellado Kariopolo.

Inl-anno del segnor cmxxv Karlo terzo, el qual ven dito grosso o
ver plu zovene, impera anni xii. Inlo tempo de questo gran fame
fo quasi per tuta ytalia. Questo possedando pacifica mente franza e
Germania, inl-anno segondo del so imperio del papa zuan fo coro-
nado. In questi di plu che v milia deli normani abiando alturio
49ᵇ da|...[3] franza e la thoringia guastando a fuogo e ferro, molte cita
consuma, si chomo fo Cologna, Leodio, el tygro, Ambiani e treveri
e ploxor altre citade; e conzo fosse cossa che li germani e france-
schi vedesse chossi dali normani e dali pagani esser oppremudi,
elli domanda l-alturio de Carlo imperador; e don fina tanto ch-eli
fosse vegnudi contra li normani con potente man, lo re deli nor-
mani, abiando fato paxe per matrimonio, batizado fo e per lo impe-
rador dela santa fonte fo recevudo; e alle perfine, conzo fosse ch-el
non podesse quelli descazare de franza, el concedi a quelli la region,
la qual era oltre secana[4], la qual parte in fina anchoi ven dita Nor-
mania dali Normani. El primo duxe deli normani fo Roberto, e
inzenera Gigelin, e gigelin inzenera richardo, e richardo lo segondo
richardo e roberto de Guichardo. Questo vense pulgia, e roberto de
Guichardo Calavria e Sicilia, e soperchia veneciani, e Allessio impe-
rador deli griexi; el qual roberto zenera Gigelin noto; e carlo im-
perador, manchando del corpo e del spirito, dali baron del regno
50ᵃ vegniva despresiado e refudado. Questo etiamdio pizol tempo abian|do
amado soa molgier per quello che plu del justo familiarmente elo
l-avesse amada, e conzo fosse che al veschovo da vercelli lu avesse

[1] V. Annotaz, § 3, *-čo.*

[2] Oggi Compiègne, che anche fu detta Carlopolis.

[3] Manca in questo luogo parte d'una parola, non rimanendone che l'ultima sillaba *-ni.* Sicuramente diceva: *Dani.*

[4] Oltre la Senna.

protestado si unchamai non averla cognoscuda, e quella siando lalldada[1] si esser verzene, abiando tolto combiado ella[2] licentia, intra in monestiero.

In questi di la zente deli ungari siando insidi de assyria, venta da li pincernati, in panonia in prima venne, e siando descazadi de la li avari, li infina anchoi romase. Questa zente, in quel tempo fo dito ch-ela fosse in tanto desordenada da viver, che carne cruda li manzasse, e usasse da bevere el sangue de homo, si chomo e fallangi, li qual sta oltra e li reteni monti.

Inl-anno del segnor CMXXXVII Arnolfo impera anni XII. Questo combati e scomfisse li normani, li quali abiando guastada franza, la thoringia e dardania circha leodio e circha magonza guastava con incredibile plaga; e in quella fiada comenza a cessare el zovo deli normani e deli dani, li quali XL anni franza avea guastada; e dendo luogo l-imperador Arnolfo fato fo infermo de longa infirmita, per nessuna arte de medesina se podea aidare, che-l non fosse consumado dali|pediculi; e Arnolfo soccede so fylgio lovixe, ma ala co- 50b
rona del imperio el non pervenne, onde el fo fin del imperio, quanto ala posteritade de Karlo; e questo fo per li suoa colpe e peccadi, imperzo che le chiesie, le quale i suo pare aveva construte e fate, elli no li mantegniva, ma se li dissipava.

Inl-anno del segnor CMXLIX Lovixe terzo impera anni VI. Inlo tempo de questo, li ytaliani comenza a imperare; tolto via l-imperio deli franceschi, el fo transportado dali taliani, segondo la sentenza dali romani, imperzo che la zente de franza non aidava roma contra li lombardi revelando, fazando a quelli molte inzurie[3]; per la qual caxon, in lo tempo de quello lovixe el comenza a partirse l-imperio, imperzo che alguni, segondo che de soto sera manifesto, sola mente in ytalia, e alghuni sola mente per allemagnia imperava, in fina a Otton primo, el qual comenza intrambi luogi a imperare. Questo lovixe infuga Berengero, el qual in quella fia regnava per ytalia; e conzo fosse che per ello el regnasse, a verona el fo preso e acechado, e Berengiero al imperio fo restituido.

Inl-anno del segnor CMLV Berengiero primo impera anni|IV. Que- 51a
sto molto savio in arme, ave bataia choli romani. In questo tempo, da Ulgelmo, primo principo de Bergogna, el monestiero de Colognia fo fondado.

[1] V. Annotaz., § 88.
[2] V. Annotaz., § 39e.
[3] V. Annotaz., § 85.

Inl-anno del segnor CMLXIV Corado Almano impera anni VII; ampo intra li imperadori ello non ven numerado, imperzo che lu non impera in ytalia, e imperzo ello non l-ave la benedicion imperiale. Inlo tempo de questo, li sarraxini guasta pulgya, Calavria e quasi tuta ytalia. Inl-anno VII Corado re morando, denanzi dali principi del regno desegna re henrigo, fyo de otto, duxe de saxognia.

Inl-anno del segnor CMLXVI Berengiero II impera anni VIII in ytalia.

Inl-anno del segnor CMLXXIV Henrigo re impera anni XVIII, e questo per allemagnia, ne questo intra li imperadori fo computado, imperzo che lu non regna in ytalia, e no fo per lo papa incoronado. In lo tempo de questo, Syrenco dux deli Boemi se converti alla fede: el qual, quamvisdio che-l fosse nuovo in la fede, sovra tuti li altri ampo justa mente e religiosa mente el segnoreza; driedo el qual
51b venzeslao so fyo per justixia,|santitade e religione preclaro fosse[1], so frar Bolerlao, abiando invidia, ali soi piatosi e santi ati iniqua mente aversa; e poi, el primo anno, Otton da quello el fo morto, usurpando el principado; in vendeta del qual, otto imperador assay Burlao Bolerlao per batalgia, e per XIV anni combatando con quello, con grande ruina deli suoi, [e] soperchia quello, guastando tuta Boemia. El predito santo venzeslao, quamvisdio che-l fosse principo e segnor, de tanta humilita e devocion el fo, che chomo un servo segretamente de note ala soa selva lu andava, e portando le legne choli proprie humeri, in anzi le porte dele vedoe e deli povri secretamente deponeva, e eciamdio lu recolgeva le spige de note del campo so, e segretamente dela verga batando, e chola man propria le ostie fazando, per le chiesie e distribuiva. Questo, driedo CCC anni dela passion soa, alo re dali dadi henrico, dormando, per vision aparse; e revela a lui, che doveva morire dela soa generacion de morte; comandando a ello, che in honor de si, el qual venzislao vegniva dito, el construsse[2] un monestiero; el qual re, levando dal sonno, meravelgiandose
52a dela vision,|comenza de santo venzeslao, del qual ello non avea mai aldu parlar, dali veschovi e dali altri inquirire chi lu fosse; e siando certificado che-l fosse stado principo de Boemia e da so frar morto, el comenza, a honor del nome de quello, in ravalia del ordene de Cestella un monestiero de gran possession construre; ma in anzi che lu lo compisse, procurando so frar abel de compirlo, e[3] complido quello, segondo che-l santo avea revelado, el mori.

[1] Manca la congiunzione dalla quale dipende questo imperf. cong.
[2] Doveva leggere: *construisse.*
[3] Giova forse eliminare quest'*e*.

Inl anno del segnor CMXCII Berengaro III impera anni VIII. Inlo tempo de questo, gran scisma fo in ytalia.

Inl-anno del segnor M Lothario II impera anni II. Inlo tempo de questo, fato fo el sol chomo sangue, onde, driedo puochi di, mortalitade de homini grandissima seguida fo.

Inl-anno del segnor M Henrico re, e so fyo Otto primo, in re fo coronado.

Inl-anno del segnor MII Berengaro IV, con Alberto so fyo, impera in ytalia anni XI; el qual Berengaro con tropo gran crudelitade premeva ytalia e tegniva incarcerada Dalinda [1], che fo molgier de lothario imperador; ma Otto re de allemagna, intrando in ytalia po- 52b
tente mente, deschaza Berengario e libera la rayna, e quella tolgiando per mojer, la festa dela nativita del segnor a pavia el celebra; ma poi revudo [2] in gratia Berengaro de otto, lu li rendi lombardia, excepto la marcha trivisina e veronese e Agolia; ma puoi in pizol tempo, da la apostolica sedia e da lombardia venne legati a otto, lamentandosse da Berengaro tyranno; e Otto, chiamado per la corona del imperio, andando a roma, conzo fosse che-l fosse vegnudo in lombardia, lu imprexona Berengario, e in Bavaria mandado in bandizamento, vignando a roma del papa e dali romani solenne mente fo recevudo a incoronarse. Circa questo tempo, fo in Guascogna una femina dal umbigul in su divisa, abiando doi petti e doi cavi, uno manzando, e l-altro alcuna fia non manzava, e vive molto tempo, e intrambi si mori.

Inl-anno del segnor MXIII Otto primo impera anni XII. Questo fo el primo imperador deli todeschi, e tolto l-imperio dali taliani, soli li todeschi impera in fine al presente tempo. Questo, conzo fosse chossa che-l fosse possente in Saxong|nia e molti anni avesse regnado 53a
per allemagna, alchuni dali cardenali e deli romani, per lo rio stado de zuanne papa XII, messi manda occulta mente, azo che ello vegnisse a roma per la necessita dela chiesia de roma, e chossi possedisse li governamenti del imperio; e ello, per longobardia e per tuschana potente mente vignando a roma, del papa, dela chieresia et del puovolo da roma honorevol mente el fo recevudo e coronado in imperador; molte done feze ale chiesie. Questo abiando pacificado ytalia, chon soa molgier longobarda retorna in Saxogna, de la qual el zenera un fyo, successore si del so nome, chomo del regno; al

[1] Leggasi 'Adelaide'; e il fatto è avvenuto verso il 950.

[2] Par certo che qualche lettera manchi a questa parola; ma rimaniamo incerti fra 'riavuto', 'ricevuto', e 'rivenuto'.

qual eciamdio la fya del imperador de Constantinopoli, inzenerada del roman sangue, li de per molgier. Dende luogho per lo bon stado dela chiesia de roma ploxor fiade a roma vignando, e anchora in le parte soe retornando, li chon piathose ovre intendando, inla soa habitacion apresso Maydemburch fabrica una chiesia de meravelgiosa belleza a honor de san Mauricio, e quella de grandissime possession amplifica. Questo, driedo la deposicion de zuan papa per caxon dela
53[b] infamia, siando creado papa lyo dela chieresia de Roma, daspoi che a roma, siando ello assente, el terzo papa, zoe Benedeto, li avesse creado, vignando a roma chon grande hoste, quella ello assedia, don fina tanto ch-eli li presenta Benedeto papa in destreta; el qual abiando reduto papa lyo alla sedia soa, e abiando pacificadi tuti, ello retorna in Saxongnia, menando chon si Benedeto papa, el qual fo li sepelido, siando stado in bando. Questo eciamdio convertando a Cristo moltetudine de pagani, abitando circha quello medesmo luogho, beada mente mori, e a Maidenburg inla chiesia de san Mauricio fo sepelido.

Inl-anno del segnor MXXV Otto segondo impera anni XX con Otto so fyo. Questo, conzo fosse chossa che lu perseguisse griesi in Calavria, no cauta mente abiando per se li soi cavalieri[1], ensando deli man de quelli, ello scapola; e alle perfine congregando hoste, lu assedia Bonivento, e abiandol preso, le osse de san bartholomio, segondo che ven dito, dende luogo tolse e a roma in una ysola in una concha le logha, e in la terra soa, per lo thevro e per mare, in la predita concha lu aveva pensa de portar; ma elo in brieve morando,
54[a] el precioso the|sauro li romase infina al di d-anchoi. Questo abiando laga so fyo Otto in saxogna, chola rayna e chon gran hoste passando per ytalia vene a roma, e li da Benedeto settimo con allegreza fo coronado con la rayna.

Eciamdio era grandissima paxe intra el papa e l-imperador. Adevene che in quel medesmo tempo li Agareni e li barbari, abiando passade le confine de Calavria, ogni chosa a ferro e a fuogo li guasta; contra li quali Otto imperador choli todeschi, longobardi e franceschi e romani procedando, dura mente combate; ma li romani e Boniventani volzando le spalle, l-oste deli cristiani quasi al pestuto fo abatudo, ello l-imperador solo pervignando al mare, el pregha alguni che lo recevesse in nave, digando si esser un deli chavalieri del imperador; li quali abiandol recevudo in nave, considerando la disposicion e la belleza de quello, li parlava in lengua griegha, cre-

[1] Qui deve mancare una parte del periodo.

sando quello non intendere, che lu fosse l-imperador, e ch-eli volesse quello condure a Constantinopoli al imperador so; la qual chossa intendando l-imperador e grievemente dojandose, ello se aprossima la da elli, digando che lu aveva gran peccunia ascosa in Sicilia, pregandoli ch-eli andasse la,|e abiando recevudo la pecunia, insembre 54b
mente con allegreza li andasse; e quelli, per amor de questo, andando allo lydo, l-imperador vete lo veschovo prodoino in arme, el qual aveva nome censo; e abiandol chiamado el so alturio[1], lo imperador chol veschovo tuti li notchieri, zoe XL, li taja, deli quali un solo non scampa per vertu de san piero apostolo, el qual lo imperador solicita mente invocava; e chossi vignando dela imperarixe, con allegreza de quella e dali soi baroni recevudo, retornando a roma, driedo puochi di el mori, e apresso san piero honorevol mente el fo sepelido.

Iñ questo tempo Alberto de nacion de Boemia flori. Questo, in prima praganese veschovo, poi per revelacion de dio vignando a panonia, batiza el primo re deli Ungari, zoe santo Stephano, con molti altri; dende luogo passando per pollonia, e quelli in la fede confermando, e vignando in Brexa e predicando li la fede, el fo coronado de martirio in l-anno del segnor MXLV. Soto questo tempo, santo Edujardo re d-engelterra da soa maregnia, segondo che ven dito, per inganno fo morto, fazando grandissimi miraculi.

Inl-anno del segnor MXLV|Otto III impera anni XIX. Questo Otto 55a
terzo, fyo del segondo otto, vignando a roma, del papa Grigolo quinto in imperador fo coronado, e da roma passa in pulgia a sant anzelo per caxon de pelegrinacion e de oracion; e fazando retornamento per benevento, el corpo del beado veschovo polo con si porta a roma. Questo, abiando ordinada ytalia, fazando transito per franza, in Saxongnia retorna; ma crescenso, consulo deli romani, abiando infugado Grigolo papa, el feze papa un griego, el qual ave nome zuanne, veschovo de plaxenza molto pecunioso; la qual chossa aldando l-imperador, retornando a roma, con gran furor assedia crescenso in lo castello de sant anzelo si longa mente, don fina tanto che quello cholo castello siando preso, a quel cressenzo fe taiare la testa, e a quel pontifico fe trar li otchi, e de tute le altre membre lo debilita. E dende luogo l-imperador abiando ordenado le chosse del imperio, e menando con si alghuni nobili romani, in Saxognia retorna, e visitando lo luogo in pollonia, doe santo alberto martere repossava, abiando tolto el so brazo, a roma el retorna, logando quello in l-y-

[1] V. Annot., § 39c.

55b sola|in la chiesia, in la qual ven dito che mo repossa san Bartholomio apostolo. In quella fiada l-imperador comenza construere el pallazo de zulian imperador; ma contrastando li romani, l-imperador abiando recevudo molte persecucion dali romani, driedo puochi di la vita fini; e quamvisdio che questi tre otti per succession de generacion avesse regnado, ampo el fo instituido daspo, che per li officiali del imperio l-imperador fosse eletto; li quali e VII, zoe: tre cancelieri, si chomo quel de magonza, el canceliero de Germania, el treverese de franza, el colognese de ytalia, el marchese brandenburgese, el camerlengo palatin, confaloniero dapifer, dux de saxognia, porta la spada, el seschalco, el re de Boemia; unde versus:

Maguntinensis, treverensis, cologniensis
Quilibet imperii fit cancelarius horum,
Et palatinus dapifer, dux portitor ensis,
Marchio praepositus camerae, pincerna Boemus
Hii statuunt cunctis per saecula summum.

In questi tempi flori folberto veschovo de Cracovia, el qual, intra le altre chosse laldevole, el compose li resposi de schiata de yesse, e lo sole de justisia, e-l cuor de nuova Ierusalem.

56a Inl-anno del segnor MLXIV|Henrico primo impera anni XII, mesi V, e romase el regno vuodo anni II. Inlo tempo de questo, la luna se converti in sangue, zoe in color de sangue; e nota, plu e henrigi re che henrici imperadori, onde, quando el se leze henrico primo, per raxon del imperio fi dito primo, e per raxon de nome fi dito segondo. El fo uno henrico re in anzi da quello, zoe intendo deli Coradi: de questo henrico imperador fo so moier sancta Tymegondis, e intrambe romagni verzene, e in la chiesia bavergese, la qual li edifica, li repossa, fazando miracoli. Questo henrigo, dux deli Boemi, da tuti li principi eleto imperador, molte batalgie prospera mente feze in Germania, Boemia e ytalia; alle perfin volgiando a solo dio servire, conzo fosse che-l fosse cristianissimo, el veschovado babergese el fonda, e allo re dali ungari Stephano soa seror dagando per molgier, si quello, chomo tuto lo regno de quello, chiama alla fede. Questo eciamdio la citade babergese, la qual fo de san piero, per la Narginese apresso el papa commuda.

Inl-anno del segnor MLXXVIII Conrado primo impera anni XX, e romase el regno vacuo anni III. Questo molte leze feze. Questo, de-
56b sirando|servare paxe in terra, statui che qualuncha deli principi rompesse paxe, fosse a ello talgia la testa; ma transgressor de questo statuto el conte lupoldo fo accusado, el qual desirando servare la vita, con puochi, chola molgier e choli fylgioli o ver puti, occulta-

mente fuzando, in una soletudene o ver selva andando, quella molti tempi si chomo heremita habitava, nessuna persona questo sapiando lo che-l fosse vegnudo. Ma adevene, che-l imperador ande a quelle parte; e conzo fosse chossa che, per caxon de chazar, perseguando bestie, el descorresse per la selva, ello si se deslonga da tuti, che solo romagnando, al pestuto, el no savesse la dove che-l fosse; e aproximando la note, lo imperador, molto anxio, per caxo venne al remitorio del predito conte; el qual benigna mente fo recevudo; conzo fosse che driedo la fadiga el dormisse in lo letto, e in quella note medesma la moier del predito conte avesse parturido un fyo, l-imperador aldi una voxe in sonno, che quel puto serave anchora so zenere e successor del imperio. Questa voxe l-imperador in prima disprexiando, conzo fosse chossa che daltre cavo fosse anxio [1], abiando vezudo el puto de do|mane, con zo fosse chossa che-l fosse perve- 57ª
gnu dali soi, abiando chiamado doi secretarii suoi, occulta mente comanda che-l predito fantolin elli tolesse e in la selva l-alcidesse, e a ello el chuor del fantolin li portasse; e quelli, segondo el comandamento predito, el fantolin tolse, e siando movesti a misericordia, elli non l-alcise, ma lassandolo in lo boscho, el chuor de una lievore che era preso, in argumento de quella morte al imperador li porta. E adevene, che in quella hora el dux henrigo, per caxon de cazare, in quella medesma selva radegando solo, lu aldi el fantolin vagando e planzando; e vezandolo bello e portandolo occulta mente a soa moier, che non podeva aver filgioli, el comanda a quella ch-ela affermasse ch-eli l-avesse inzenerado, e chossi fo fato, e chiamalo del so nome henrico. E con zo fosse chossa che l-imperador questo puto avesse vezudo, pensando quello esser el volto, el qual de qua in driedo avea vezudo, e etiamdio la etade, el imperador retene el zovene, che lu li servisse denanzi, quamvisdio el non plaxesse a so pare, zoe el duxe henricho, tratando a presso da si, chomo quello occulta mente el|desperdesse; e driedo algun tempo, el manda quello con lettere 57ᵇ
ala imperarixe, scrivando che se ella voleva tegnir la soa gracia, in quel di el qual quel zovene vignisse da ela, quello occulta mente fesse soffogare. Ma lo zovene fazando la soa via, conzo fosse chossa che in la chasa de un prieve el reposasse, el prieve, dormando quello, el cerca le lettere de quello, e vete che era lettere del imperador; e avrando quelle scaltrida mente, elo le muda dextra mente, che abiando

[1] V. le annotaz. lessic., s. 'recavo'. E si traduce: 'sprezzata imprima codesta voce dall'imperatore, quando poi nuovamente egli s'impensierì per 'aver visto il figliolino la mattina appresso, e raggiunto che fu da'suoi, ecc.'

raso: in quello die muora, el remesse suso: in quel die mia fya li sia dada; la qual chossa fato fo, quamvisdio che-l fossè con grande ammiracion dela imperarixe per lo suobito commandamento, del qual la se feze gran meravelgia; la qual chossa vezando l-imperador, se meravelgia molto; ma poi trova el pare verasio de quello un nobele conte esser stado, el qual credeva che-l fosse stado villan, e-l so dolor fo mitigado; el qual henrico poi soccedi a Conrado in l-imperio, e in lo logo dove che nasce, ello fe far un gran monestiero.

Inl-anno del segnor MCI Henrico segondo impera anni XVII. Questo henrico ven dito fyo de Corado, o ver, segondo altri, zenere de quello.
58a Questo vignando in|ytalia, el prese pandolfo principo de Capoa, e quello siando preso, con si el porta via, e un altro pandolfo conte theatin ordena principo. Inlo tempo de questo, li Normani intra in roma, e Cadulo aveva bathalgia contra li Normani in li pradi de san piero. In quel tempo, el duxe Gottifredo venne in ytalia, e li Normani si persegui quello da roma infina ad aquin. Inlo tempo de questo imperador, el corpo de un ziganto fo trovado a roma non corroto; l-avertura dela plagha de quello, dove che fo implegado, era IV pe e mezo; el corpo so de quello soperchiava l-alteza del muro, e fo trovado una lucerna, del cavo de quello, ardando, la qual chol fia non se podea morzare, ne con liquor; ma, con stilo fato un forame sotto la fiamma, amorzado fo per quel forame, siando li introduto l-aere. Questo ven dito esser stado morto da turno; el titulo de questo era: Palas, fyo de evandro, el qual la lanza de turno cavaliere alcise, al so costume o ver usanza zase chi.

In questo tempo, una statoa de marmore era in pulgia, abiando, circha el cavo so, un circulo de bronso, in lo qual era scrito: kalendis maji oriente sole habebo capud aureum; la qual chossa un sar-
58b raxino, preso|da roberto de Guichardo, intendando quello che-l fosse a dire, e quello che-l significasse in le kalende de mazo, levando el sole nassudo el termene dela ombra de quello [1], el trova soto l-ombra del cavo infinito thezoro, el qual ello per reschatarse . . . [2] Inlo tempo de questo, la chiesia de franza per Berengier de Turon fo perturbado, el qual affermava el corpo de Cristo, el qual nu recevemo, non esser verasio corpo de Cristo; contra el qual, Nicolo papa con CXIII veschovi celebra concilio; el qual Berengiero altra fiada fi dito esser stado santo homo; e driedo, la retratacion digando avanti la fin dela morte, beada mente mori; la retratacion del qual error ven metudo

[1] 'rilevando il sole oriente il limite dell'ombra'.
[2] Manca qualche parola.

in lo decreto dela consecracion, destrucion segonda[1]: Ego Berengarius.

Inl-anno del segnor MCXVIII Henrigo III impera anni XLIX. Questo in prima venne a roma del mese de mazo DXXV (?). In quel tempo fame e mortalitade fo quasi in ogni terra; e assedia la cita tyburtina die III del mese de zugno. In lo tempo de questo, una stella clarissima in lo circuito dela prima luna andada e XIII del kalende, in lo commenzamento dela note[2]. Inlo tempo de questo, yldebrando cardenal, el qual|poi Grigolo papa fato e, conzo fosse chossa che-l fosse 59ª
legato in franza, e in lo concilio lu avesse procedu contra molti veschovi per symonia, e conzo fosse che contra un veschovo molto infamado el volesse prociedere, e quelli per peccunia avesse corruti li testimonii che l-aveva accusado, disse lo legato in lo concilio: Cesse lo humano judixio; sia produto in mezo lo oraculo dela deitade, conzo fosse cosa che-l fosse certo, che la gracia dela dignita del veschovo sia don[de] de spiritu santo, e qualuncha che compra el veschovado, fa contra el spiritu santo. Se tu adoncha [fa] contra el spiritu santo tu non hai fato, debi dire *gloria patri et filio et spiritui santo*. El qual, conzo fosse che lu l-avesse comenzado, in nessun modo puote dire *et spiritui santo*, plu volte retornando a dire; ma siando schazado del veschovado, in quella fiada plena mente el disse. Questo yldebrando poi Grigolo papa fato, tuto contra henrigo imperador andava, imperzo che-l procurava discordia in la chiesia, e l-imperador, quanto per quello che-l pote, el depuose Grigolo del papado, constituando per quello Guiberto veschovo de ravenna.

In lo tempo de questo, un possente homo, don fi|na chel sedesse in 59ᵇ
lo convivio, chiara mente fo circomdato da s[f]orze; e conzo fosse chossa che-l fosse innumerabile moltitudine de sorze, de nessun li pilgiava, se no de quello; ma conzo fosse chossa che dali soi in lo pellago del mare fosse conduto, niente a ello zoa; imperzo che le sorze seguando la nave, quella, infina che l-aqua intrava dentro, rosegava. Adoncha desmontando ello in terra, dali sorze tuto fo squarzado e manzado. Quella medesma chossa ven dita [a] esser devegnuda a un principo de polonia; e questa ven zudighada menor meravelgia, imperzo che-l ven dito per certo, che in algune terre, se lyopardo algun homo mordera[3], incontinente par che vegna sorze in quantitade,

---

[1] Doveva leggere: 'distinzione seconda'.

[2] A questo periodo par che manchi un verbo; e anche vi dev'essere qualche altro guasto.

[3] V. Annotaz., § 54.

azo che mitege[1] l-emplegado; e eciamdio ven trovado da un princi-
po, che per nessuna arte de medixina podea esser aidado, che li pe-
dotchi non lo consumasse. E siando questo henrico imperador, mera-
velgiosa moltitudene deli franceschi abiando recevudo la croxe in
alturio dela terra santa, li quali era da no poder esser scombatudi,
passando per terra, e alle per fine per la cita de Constantinopoli, per-
venne ad Anthiochia; e fo capitanio de questo hoste Gotofredo de lo-
60a thoringia, el conte bles|sese, el conte de flandra de sen zilio, e molti
altri nobili e baroni. In anzi che anthiochia fosse presa, santo Andrea
aparse a un villan simplize, de generacion provincial, digando: Ve-
gni, che io te mostraro la lanza, chola qual fo forado yesu cristo;
el qual villan, siando presa la dita cita, de presente lo dito conte e-l
capellan so, in la chiesia de san piero cavando terra, in lo luogo in
lo qual lu avea avudo revelacion, lu trova la lanza inl-anno del se-
gnor MLXXXIX; e ploxor dubitando ch-ela non fosse la lanza de cristo,
uno, el qual per nome era chiamado Bartholomeo, al qual cristo a-
parse *e*[2] dela lanza li avea significado, con quella lanza, per lo fuo-
gho de XIII pie, el qual lu avea commandado che fosse fato, el passa
senza pena alghuna; e chossi l-oste ave fidanza in cristo e inla lan-
za, e ande in anzi senza paura per Acri, la qual ven dito Tholomai-
da; li[3] venne a Cesaria, doe, conzo fosse chossa che li fosse un spar-
viero, zeta una colomba volando de sovra l-oste, grieve mente impla-
gada, circha la qual trovado fo letere, le quale la portava de tal
sentencia: Lo re acharon cavina(?) vene; zente conteciosa, contra
60b li quali per ti e per altri la toa leze defendi. Anchora annuncia|le
altre cita, poi, vignando li, assedia Ierusalem; si e cita metuda e
situada in montagne, non abiando ni fontane ne selve, excepto la
fontana sicilice, oe alla fiada aqua sufficiente mente se truova; e era
stada, driedo la destrucion de tyto e de vexpaxian, per helyo Adrian
meravelgiosa mente reparada; ma non [ne] in quel medesmo luogo,
oe la fo in prima. Ine luogo Gotifredo, el qual li era stado re lo se-
gondo anno, morto fo sepelido; e ven creto che in quella fiada fato
avesse passazo plu che CC milia cristiani in alturio dela terra santa.

Anchora inl-anno del segnor MCXLVII, a instancia de Eugenio papa e del beado Bernardo e dela soa predicacion, el re de franza dito lovixe, da quello abiando recevudo la croxe, e-l imperador Corado chon gran moltetudene de franceschi e de todeschi, altri per panonia,

---

[1] V. Annotaz., § 55.

[2] Questa congiunzione non è nel cod.

[3] *Tholomaida; da li* ecc.

altri per mare in fina a Constantinopoli vignando, altro ad elli venne che quelli ch-eli sperava, imperzo che alguni de quelli, priesi da turchi, altri per fadiga e ploxor per fame e per besogna fo consumadi, si che l-imperador con puochi a pena retorna; e lo re lovixe, per caxon de oracion si chomo pelegrin in Ierusalem alghuna chossa o ver pocho romagnado, torna a casa;|e-l imperador Henrigo siando 61a
in italia, el principo de allemagnia vignando in prothen[1], un Redolfo duxe de saxognia, in re a si eleze; el qual imperzo che Grigolo papa, a peticion del imperador, ne convento ne confesso scomunigare volse, el imperador, chon gran batalgia abiando abu vitoria contra redolfo, e abiando chiamada la corte in Brixina[2], Guiperto, arziveschovo de ravenna, el procura ch-el fosse eletto in papa; per la qual chossa da Grigolo papa el fosse stato scomunegha, al pestuto vignando a roma con l-antipapa, Grigolo papa elli cardenali, con molte hoste lor, assedia in roma. Ma daspo che-l fosse destruti li campi elle vigne, conzo fosse chossa che-l imperador avesse tratto a si el favor del puovolo roman, intrando in roma e fazando consegrare Guiperto in papa, da ello el fo incoronado imperador; e-l papa Grigolo, cholli cardenali, in lo castello de sant anzelo, in lo qual lu era andado, fo serado; contra lo qual Roberto de Guichardo re de pulgia chon gran hoste vignando, e roma un die pilgiando, e-l imperador chol so antipapa infina a sena fuzando, el trasse fuora el papa Grigolo e li cardenali del castello|de sant anzelo[3] 61b
li quali avea consentido al imperador in questo. Circha questi tempi, la cita de seragoza[4] in sicilia gran terramoto sostenne, in tanto che un di de domenegha, circha l-ora terza, don fina tanto che la messa se cantasse, la chiesia mazor tuto lo povolo e la chierisia opprimesse, salvo sola mente el prievede e lo dyachono e-l subdyacono che celebrava la messa, non senza gran ammiracion de tuti li homini.

Inl-anno del segnor MCLXVII Henrigo IV fyo de henrico impera anni XV. Questo abiando recevudo l-imperio pyando so pare, elo el fe morir in prexon. Inlo tempo de questo, Roberto de Guicardo vense Alessio Cumano[5]. Questo roberto fo de la zente de franza, el qual venne a roma chon grande hoste, volgiando, se lu avesse possudo,

---

[1] Dovrebbe dire: i principi d'Allemagna riunendosi in Forchheim, ecc.

[2] Bressanone (Brixen).

[3] Qui, e nei rimanenti sei fogli, il ms. è guasto da corrosione, che occupa parte di sei e più linee di colonna.

[4] Siracusa.

[5] Comneno.

occupare roma; ma quello siando cazado de la, intro in lo regno de Sicilia e de pulgia, el qual lu pilgia a puocho puocho. Questo ave un fyo, el qual ave nome rugiero re de Sicilia, e una fya, la imperarixe de Constantinopoli, mare de federico imperador, el qual fo
62a promovesto contra otto. Questo| . . . .
. . . .
plu deli altri floriva. Inlo tempo de questo, a Pasquale papa, da questo imparadore non bene tratado, e morto, soccede zuanne dela chiesia de roma cancelliero, appellado Gelasio; ma l-emperador non fo ala eleccion, e uno de spagna, el qual avea nome Bordino, a quello sovra ordena; ma Gellasio siando morto in Collogran[1], e Calixto li in papa consegrado, lo imperador, con tuti quelli che li consenti, fo scomunegado per quello, e papa Calixto a roma prosperando, abiando preso in Sutrio Bordino, da tuto el senado e puovolo gloriosa mente fo recevudo. In questi tempi, hugo de san vitore a parixe clarifica; e eciamdio in questo tempo, l-ordene deli templieri, congregado de cavalieri, in yerusalem scomenza, e fo diti cavalieri del templo, imperzo che inlo portegho del templo li ordena la siedia del so ordene; e Henrico imperador, retornando a consciencia, resigna a Calixto papa la investixon deli veschovi e deli altri prelati per lo anello e per la bacheta, per la qual investixon con pasqual papa molto a-
62b veva intendudo; e concede per tuto lo imperio e a tute|le chiesie che-l fosse fato canonicha eleccion, e restitui alla chiesia de roma le possession elle regalie del beado san piero, le qual per la soa o per altra discordia, abua chola chiesia, era stade alienade; e le possession dele altre chiesie e de altri si chierisi chomo layci, le quale per caxon dela guerra soa, la qual lu aveva chola chiesia, era sta tolte, fidel mente dispuose che fosse restituide.

In lo tempo de questo, el papa Calixto lo veschovo postellan[2], per reverencia del beado Iachomo apostolo, el qual li reposa, lu l-institui arziveschovo, soto ponando a ello tuta la Emeritana provincia, e la luchana chiesia lu la privilegia dela gracia del palio. Questo henrico, imperzo che so pare lu aveva deshonestado, per iuxto iudixio de Dio ven creto senza heriedo esser descazudo che ello mori, non abiando ne fyo ne fya, al qual soccede lothario dux de saxongnia.

Inl-anno del segnor MCLXXXII lothario IV impera anni XI. In lo tempo de questo, grande fame fo, e quasi tuta ytalia assaij. Questo, imperador fato, in ytalia feze hoste, e con arziveschovi e veschovi el

---

[1] Morì nel monastero di Cluny.
[2] Il vescovo di Compostella.

papa Innocencio loga in la chiesia laterana; e da quel medesmo|In- 63ᵃ
nocencio, lothario fo incoronado per imperador. Questo, inlo primo anno del so imperio, contra li Boemi andando, per tradimento de alguni suoi cavalieri, o principi, gran batalgia deli suoi cavalieri a sostegnudo. Questo eciamdio, driedo la soa incoronacion, aceso de l-amor de dio e dela chiesia, si chomo homo verasia mente catholico e avocato dela chiesia, le forze del imperio in contenente excita, e contra rogiero conte, el qual se era redrizado contra el papa, e lo regno de Sicilia l-avea occupado, insembre mente chol papa Innocentio in pulgia potente mente intra, e abiando infugado Ruziero in Sicilia, constitui dux de pulgia el conte Raymondo. A questa vitoria, li pisani con navilio molto fo obedienti al sommo pontifico. Eciamdio in quel tempo, contra volunta de Innocencio papa, li romani se resforza de renovare el senado. Per quel medesmo tempo, tanta sicitade fo in franza, che li fiume, le fontane, li lachi e li pozi se sechava, e-l fuogho, el qual intrava in la terra, ne per le sfessure, ne per fredo, ne per altra arte non se posseva amorzare.

Inl-anno del segnor MCXCIII Corado segondo impera anni XV.|Inlo 63ᵇ
tempo de questo . . . .

. . . .

la cita de roma, dispresiando le richeze e le superfluita; per li diti del qual molti grande homini deli romani seguiva quello; el qual poi siando preso, in odio deli chierisi fo apichado. Inlo tempo de questo, ascalona fo presa dali cristiani. Inlo tempo de questo, in l-anno del segnor MCLXXXIX, zuanne deli tempi, el qual anni CCCLXI era vivu al tempo de Karlo magno, del qual lu era sta soldado, mori. Questo Corado re, de freukenvorch[1], de san Bernardo, quasi con tuti li principi recevi el segno dela santa croxe, e in quelli tempi, compagni de pelegrinacion sovra numero multiplica, e de lothoringia, flandria, franza e ingelterra con apresso de CC nave li prospera; e Corado imperador, daspo che lu retorna de oltra mare, mori, el qual, quamvisdio che-l regnasse XV anni, ampo non ave la benedicion imperial.

In quel tempo flori Richardo de san vetore. In questo tempo, fo translatado lo libro de zuanne damasceno in latin; e maistro piero lombardo flori, el qual compuose le sentencie; e inl-anno del segnor MCLII, Gracian monegho, de Glassa[2] cita de Toschana nassudo, compuose lo decreto, segondo che dise hugazon, II, questione VI, *quod
forma*| 64ᵃ

---

[1] V. Annotaz, § 78.

[2] Vuol dire Chiusi (Clusium)

e coronado fo in la chiesia de san piero. In questo tempo, andado ello apresso tyburtina, el comanda che la cita tyburtina fosse rehedificada; e retornando el primo anno, el destrusse spoliti. Questo fo largo, strennuo, iocondo e nobile, e in tute chosse el fo glorioso. In quel tempo, el re de Allapia prese edissam cita, la qual in Genesi ven dita Arach, e li franceschi che fo li prese, o ello li fe morir, o ello li condanna a star in servitudene; el[1] arziveschovo dela cita, quasi dux del puovolo, chon tuta la chierisia, imperzo ch-eli non volse negar cristo, in meza dela cita denanzi da si fe talgiare le teste; e chossi[2] la cita edissa, la qual de Abagaro, re de quella ortodoxo, al qual cristo, in anzi la passion soa, si chom se leze in la ecclesiastica ystoria, scrisse la epistola, e dende luogo per lo apostolo tomado era stada predicada e a cristo consegrada, in quella fiada in primieramente dela zente fo scomunegada; la qual ven posseduda, adornada del sangue deli novi martere.

In li tempi de questo, el sol se oscurà, un puocho inanti nona, e longa hora driedo l-hora de nona in quel medesmo stado romase. In
64[b] questo anno,|gran fame fo. In quel medesmo anno, preso fo el sepulchro del segnor e la soa croxe del soldan. Questo, conzo fosse chossa che-l fosse vegnudo a roma per la incoronacion, e pacifica mente chon grande allegreza da Adrian papa el fosse stado incoronado, e fato tute chosse: conzo fosse chossa che, inanti nona, al luogo so, el qual era inlo prado de Neron, el fosse insaido, li romani, con arme incalzando la famelgia dela porta de sant Anzolo, crudelmente l-assaij, infina al territorio del imperador crudel mente perseguando; ma ingrossando el remore, li todeschi, assunadi in siembre, crudel mente descaza li romani, in tanto che abiandone molti abatuti e priesi, con gran priegi del papa a pena che-li prese fosse restituidi. Questo, driedo la morte de adrian papa, pessima mente chon alexandro papa stete, in preiudicio de quello a IV scismatici successiva mente adrizandose, dagandoli alturio el re de franza, niente li zoa, choli qual papa alexandro era fuzido; e abiando congregado gran moltitudene, maxima mente de doi regni, zoe de Boemia e de dacia abiando abiu alturio, vignando in Bergogna se sforzava de extir-

[1] V. Annot., § 39*d*.

[2] 'e così la città di Edessa (la quale diede Abgaro, suo re ortodosso, cui 'Cristo, prima della passione, come leggesi nella storia ecclesiastica, scrisse 'l'epistola; e dipoi aveva avuto la predicazione dall'apostolo Tomaso, ed era 'stata consacrata a Cristo), in quella volta fu primieramente di una gente 'scomunicata; la qual (città ne) è posseduta ecc.'

ma dagando alturio|el re de Engelterra al re de franza, niente 65ª
ben. Millan da federigo fo destruto, del mese de marzo in del segnor MCLXII, elli muri de quella cita altissimi dali fon-i fo ruinadi, e tute le altre chosse fo arse e metude in cenere; dali romani fo arso el sexto di de avril. Questo, driedo molte cion per molti tempi fate ad allexandro, temandose che dela noria ello non descazisse, perche li lombardi li aveva reve-] per la prosperita del papa alexandro abiando mando di messi, che-l se reconciliasse al papa se fadigha[1]; e da poi che a el fo reconciliado al dito papa, elo fo poi retornado in la soa e roma missier lo papa, e per missier lo dux e per lo comun esia; e abiando federigo tolto el segno dela croxe per caxon re per terra e non per mare, chon gran moltitudene e deli-a dela terra santa procedando[2], conzo fosse chossa che-l fosse enia, in un pizol fiume el se anegha; e so fyo, el qual in yada con si avea menado, el corpo de quello el tolse e por-fina al tyro, e li fo sepelido; e conzo fosse chossa che lu se tholomaida zoe acri, el mori quasi|tuti li 65ᵇ
. . . .
ssazo.

el medesmo tempo fo l-abade Ioachim in Calavria, el qual ploxor libri sovra Ieremia e sovra lo apocalypsi e de tuti li propheti. Questo avea predito ali diti re, li quali a ello mandado dela pelegrinacion, ch-eli voleva fare ala terra he puocho ben farave, imperzo che anchora non era vegnudo o. In lo tempo de federico imperador, Rodolfo arziveschovo gnia, li corpi deli tre magi de persia, portadi a Constanti-el imperador, e dende luogho de san zorzi miraculosa mente a era portadi, siando Millan destruto de quel medesmo fedo-fo transportadi a Colognia. Sotto questo imperador, san Tho-ziveschovo de Cantuaria in la chiesia soa del arziveschovado o, e alle perfine fazando gran miraculi, per Allexandro papa izado. Inlo tempo eciamdio de questo predito imperador, flori ito manzador, in franza, el qual compuose la ystoria, che ven lastica, d-entrambi doi li testamenti. In quel tempo Henrico gelterra per caxon 66ª

---

[1] hè *mando di*, si leggerà *mandadi*; e tradurremo: 'avendo mandati lenni a felicitare il papa, s'affaticò di riconciliarsi (che si conci-on lui'.
[2] nnot. § 78.

. . . . dito fato, ma el papa Alexandro, in la predita cita tusculana recevudi li messi e aldudi, manda doi cardenali alle parte de franza, azo ch-eli investigasse la innocencia del re, denanzi deli quali lo re zura, che unchamai de conseio, ne de commandamento so, lu non era stado morto, ma per caxon dela turbacion, la qual apresso quello lui aveva abiu, lu era stado morto; per quello incontenente el proferi cc cavalieri de andare oltra mare, e star li per un anno; e abiando ello recevudo el segno dela croxe, promesse infra tre anni passar oltra mare.

Inl-anno del segnor MCCXLV Henrigo quinto impera anni VIII. Coronado fo del mese d-avril, lo segondo di driedo la pasqua, e in quel medesmo mese fo dado el regno tusculano alli romani dal imperador, e destruto fo da elli. In quel medesmo anno el sole se oscura a IX del kalende de luio, quasi da terza in fine a nona. Questo, soto Celestino e Innocencio, impera anni VII e mesi IV. Questo, in l-anno primo de la soa corona, intra inlo regno de Sicilia, e prese le terre
66[b] infine e napoli, e assedia napoli|per III mese, e li tanta infermitade assaij l-oste soa, che quasi tutti mori, si che l-imperador con puochi, siando infermo, retorna. Questo tolse Constanza fya del re de Sicilia; e in l-anno quarto del imperio so, tuto lo regno de pulgia assi[1] lo suiuga, e li flazella ploxor rebelli de diverse pene; e tancreto, fyo del re Tancredo deli Siciliani, chon soa mare margarita, e-l re deli impiratari (*sic*) condusse con si priesi in allemagna; el qual siando morto a panormo, dessensio nassi intro li principi de allemagna; una parte elleze otto, el l-altra philippo, ma otto fo coronado de comandamento del papa; ma alle perfin ottegnando philippo [sotto] la paxe formada intra li altri, dolosa mente da lanturgnio[2] el fo morto, e chosi ottene Otto; e Innocencio papa, el qual in quel anno aveva soccedu a celestin in lo papado, era stado aversario de philippo per so frar Henrico imperador, el qual era andado contra la cristiana religion in lo regno de Sicilia, e li arziveschovi e veschovi aveva talgiadi, e contra la romana chiesia sempre aveva adovrado tyrannia; per la qual chossa lo scomunegha quello e tuti li suoi fautori, e a otto duxe de saxognia viril mente se aderse et apoza, e quello in a-
67[a] quis|grani in re de Allemagnia fe coronare; e philippo duxe de Saxonia gran parte de allemagnia per si avea abiu.

Inl-anno del segnor MCCL preso fo Constantinopoli da franceschi e

---

[1] V. Annotaz., § 41 f.

[2] L'uccisore è stato Ottone di Wittelsbach. *Lanturgio* occorre più tardi (68[b], 69[b]) per 'langravio'.

da veneciani, e Balduin conte de fiandra li constitui imperador; la qual [dela] presa, eciamdio driedo ploxor di, [e] ploxor abitador dela cita non credeva, o ver per la forteza dela cita, o ver per amor dela antigha profecia deli propheti, la qual lu avea prophetizado che la dovesse esser presa per l-angelo, e chossi li non credeva per hõ podere esser presa; ma intrando l-inimisi per lo muro in la citade, oe era impento l-agnolo, li abitadori dela cita cognosci si esser inganadi per equivocacion del angelo. In questo anno, seghondo che da ploxor ven dito, la segnoria dali thartari avea commenzamento; e questi, soto li monti de india, in la region dita thartara, constituidi contra lo segnor so, re de india, david per nome, fyo de zuane prevede de occidente, a debellacion dele altre terre procede.

Inl-anno del segnor MCCVII, da Innocentio papa XII abbadi del ordene de Castella in la terra deli Albigeni a predicare la fe alli heretixi fo mandadi, ali quali didato veschovo de|oxo . . . . 67[b]

. . . . scomenza l-ordine deli predicadori.

Inl-anno del segnor MCCLIII Otto IV dela zente de saxognia da missier Innocencio papa III fo coronado inla basilica, zoe in la chiesia de san piero, ma non fo ad ello per caxon deli maleficii honor attribuido. Questo, in contenente chomo l-ave tolta la corona, ave bataIgia cholli romani, e, contra la volonta da missier lo papa, intra inlo regno de pulgia, tolgiando quello a federico re de Sicilia; onde el papa scomunegha quello. El quarto anno del imperio so li principi elesse federico in imperador; el qual vignando chon navilio in fina a roma, da missier lo papa e dal puovolo honorevol mente fo recevudo; el qual vignando in Allemagnia contra Otto, li meravelgiosa mente triumpha.

Inl-anno del segnor MCCLVII Federico II fo incoronado da honorio terzo inla chiesia de san piero, e regna anni XXIIII. Questo, dela infancia per la chiesia si chomo per mare fo nudrigado, e siando promovesto al alteza del imperio, don fina tanto che otto fosse desposto, ello non favoreza la chiesia| . . . . 68[a]

. . . . papa, el qual aveva incoronado . . . . . fradello rebello e ala chiesia . . . abiandolo vezudo esser adversario, quello anathema, e tuti li baroni asolve dela soa fidelita. Inlo tempo eciamdio de questo, inl-anno del segnor MCCXXXIII, in li idi de fevrar, frar Zordan, maistro de tuto l-ordene deli predicadori, de vita e de sciencia laldevol, oltra mare, oe che lu era andado a predicare ali sarraxini, in lo porto del mare el mori. E in questo tempo, siando de qua in driedo nassua discordia intra l-impe-

rador e honorio papa, da Gregolo con excomunegaxon fo renovado; e do cardenali, Iachomo penestrin e Otto, pel l-alturio de la chiesia contra federico fo mandado legati oltra li monti; e conzo fosse chossa a corte[1] con prelati ploxor per le nave deli pisani li fo presi. Questo federico, so fyo proprio, el qual avea nome henrico, in quella fiada re de Allemagnia, accusado a ello de rebellion, condugandolo preso in pulgia, per scalore dele carcere lo sofogo. Questo imperador, siando segnado dela croxe, longamente durando la sentenza de la scomunegaxon, passa el mare, e lassa mazor desolacion che con-
68b solacion ala terra santa;|e daspo che da Innocencio papa el fo deponudo dal imperio, li principi eleze, contra quello, Lanturgio de turingia; el qual poi in pizol tempo morto, Valentin conte de holandie ale perfin contra elo fo eletto dali principi. Ma, driedo pizol tempo, el fo morto dali frixoni; e chossi l-uno eletto e l-altro non avea la benedicion imperiale.

Inlo tempo de questo, inl-anno del segnor MCCXLVIII, lovixe re de franza passa oltra mare; lu ave alliegro principio, tristo insimento, e intrando in la terra santa, el prese damiata; ma puocho driedo, quasi abiando perduda la soa zente, el fo preso, quamvis, volgiando dio, el fosse restituido. Questo federigo, da poi che-l fosse desposto del imperio, conzo fosse chossa che lu assediasse parma con gran possanza, intra le altre cita de lombardia plu desiderata, del legato da missier lo papa e da li parmesani el fo vento; e abiando perso el so thezoro elle soe chosse, retornando in pulgia, li infermado grieve mente, el mori; e manfredo, so fyo natural, partandose la segnoria e li thesauri, [e] ale perfine el regno de Sicilia obtene e ave; don fina tanto che Karlo, frar del re de franza, in quella fia conte de pro-
69a enza, chiamado per ur|ban IV papa, soto Clemente papa IV vignando, quello Manfredo priva dela vita e del regno.

Questo federico, da Augusto primo nonagesimo quinto fo imperador. Inlo tempo da quelli medesmi[2] federico imperador, in l-anno del segnor MCCXXXIX, la gente deli thartari, siando occupade le parte orientale e crudel mente soiette, partandose in do parte[3], in ungaria e pollonia; inlo qual luogho abiando abiu con quelli bathalgia de campo, el frar del re de ungaria, dux de Cologna, de panonia e de polonia, e-l nobile duxe de flessia fo morti; e l-altro puovolo, si inli homini chomo in le femene, li quali pote trovare, chon gladio li fe morir; e chossi quelle terre, maxima mente ungaria, ello la messe in

[1] V'ha qui lacuna d'alquante parole.

[2] V. § 36n.

[3] Qui sembra mancare un verbo finito: 'sopravvenne', o simile.

solitudene e in destrucion in tal muodo, che per gran fame le mare manzasse la carne deli so fantolini, e ploxor dala polver da un monte per farina li usasse.

Inlo tempo de questo, in bergogna imperial, per la terra, soluta dali monti, circha v milia homini fo soffogadi; e uno grandissimo monte, partandose dali altri monti, passando per ploxor meia de una valle, alli altri monti se conzonse, e inla valle tute le ville de terra e de piere lo covri. Inlo tempo etiamdio del re ferando, in tole|ta de 69b
Spagna . . . .
. . . . o vero cavitade . libro, quasi folii de legno abiando; el qual libro, scrito de tre lengue, zoe lengua zudaica, griegha e latina, tanto de lettera aveva, quanto un salterio, e parlava de tre mondi, da adam in fina ad anticristo, le proprietade deli homini de zaschadun mondo exprimando. El principio[1] del terzo mondo, el fyol de dio nascera dela verzene maria, e per salute deli homini lu sostiegnera passion; e lezando lo zudi[s]io[2], incontinente, con tuta chasa soa, fo bathezado. Era eciamdio inlo libro scrito, che inlo tempo de ferrando, re de Castella, deveva lo libro trovarse, e someiente chossa tu troveras soto Constantin VI.

El romano imperio, o ver driedo la morte, o ver driedo la desposicion de federico imperador segondo, dal imperador commenza a vaccare; e driedo la desposicion de quello, el papa Innocencio quarto, el qual aveva quello deponudo, feze elettore ploxore a elezere lo impierio per li principi de Allemagnia, zoe lanturgio de turingha, el conte de holandia, l-un driedo l-altro per succession, li quali in anti che alla imperiale benedicion . . . . del re de castella 70a
. . . . . . conte de cornualgia . . . . Engelterra allo imperio elesse, la qual scisma molti anni persevera; e imperzo che ploxor chosse notabele, in diverse parte del mondo, vene in lo tempo de questa vaccacion, quelle per ordene, segondo che plu brieve mente e poro, io expichero.

E imperzo, inl-anno del segnor MCCL inducia[3] henrico, re de dacia inclito, da Abel so frar fo anegado in mare, per caxon de regnare driedo ello; el qual Abel puocho honore hebe e de pro per questo receve; imperzo che-l seguente anno del regno so, conzo fosse chossa che lu avesse voiu suiugare li frixon, da elli el fo morto.

---

[1] V. Annotaz., § 39 *c*.
[2] Cfr. p. 220 (49a).
[3] in 'Dacia'?

Inl-anno del segnor MCCLI, Conrado re, fyo de federico, siando morto so pare, vene in pulgia per mare, per caxon de tuor el regno de Sicilia; e abiando preso napoli, li muri de quella cita el destrusse infina inli fondamenti; ma conzo fosse chossa che-l seguente anno del so intramento in pulgia ello avesse comenzado a infermarse, el
70b criestero, el qual dali medisi vegniva zudigado esser a salude,|me-
sceado con veneno de ad ello la morte.

Inl-anno del segnor MCCLIX Constantinopoli, la qual de qua in driedo per li franceschi e veneciani era stada presa, per palealuogho imperador deli griesi in bathalgia fo recovrada. In quel anno, in Toschana de ytalia florentini e luchesi miserabile aiugnimento ave; imperzo che, confidandose dela moltitudine e dela forteza dali suoi, conzo fosse chossa ch-eli fosse intrado inlo contado deli senesi, e li senesi, con forte alturio de missier Manfriedo in quella fiada re de Sicilia, fosse essudo [a] in contra a bataia chon quelli, florentini e luchesi, per inganno dali suoi, fo scomfiti e inganadi; e imperzo che, inlo comenzamento dela scomfita, li primi intro li florentini era li inimisi che andava denanzi, [e] inli suoi, choli senesi andando a ferire, molti fo scombatudi e morti[1]; e fo dito, che deli florentini e deli luchesi in quella fiada fo, dentro morti e presi, plu cha VI milia homini.

Inl-anno del segnor MCCLX, el re de ungaria assaij de batalgia el re de bohemia, per caxon dele suoe terre, abiando in l-oste soa de diverse nacion de quelli de oriente e de pagani, cerca XL milia cha-
71a valieri; al qual el re de Boemia con C milia chava|lieri venne in con-
tra. Anchora ven dito che lu avesse abiu VII milia cavalli coverti da ferro; e conzo fosse chossa che in le confine deli regni fosse comenzado, per movimento dali chavalieri e dele arme tanta polvere de terra se leva, che da mezo die a pena che un cognossesse l-altro; alle perfine li ungari, siando el re so grievemente inplagato, volzando le spalle, conzo fosse chossa che lor se affrezasse de fuzire, in un flume profondissimo, el qual li deveva passar, cercha XIV milia homini fi dito de esser anegadi, excepto li altri che fo morti. Soto lo re de Bohemi, el qual avea abiu vitoria, e era intrado in ungaria, el re de ungaria demanda paxe; e le terre, le quale era stade caxon dela discordia, ello le restitui e confirma amistade per lo tempo che devea vegnir, amezando el matrimonio.

Inl-anno del segnor MCCLXII, urban IV el regno de Sicilia, el qual manfredo violente mente tegniva, a Karlo conte de proenza, frar del re de franza, lo dona, azo che lu lo tolesse dele man de quello.

---

[1] Alquanto incerto questo passo.

Inl-anno del segnor MCCLXIV, una stella appellada cometes si nobele aparse, che nessun, che vivesse a quel tempo, non vete una chossi fata, che da oriente chon gran splen|dor levava . . . . . 71[b]

. . . .

una chossa, zoe conzo fosse chossa cha tre mese l-avesse durado; quella in prima apparando, el papa urban comenza a infermarse; e in quella notte che-l papa mori, quel cometes, zoe quella stella, disparse.

Inl-anno del segnor MCCLXV, el predito Karlo, el qual per recuperacion del regno de Sicilia per urban papa era stado chiamado, con navilio venne a roma, dove in quella fiada in senador lu era stado eleto; e de la intrando in pulgia, per bathalgia de campo abuto, al predito Mamfredo tolse el regno ella vita.

Inl-anno del segnor MCCLXVI, molto gran moltitudene de sarraxini de Affrica passando per lo mare Augusto, in Spagna gran plaga lor fe in li cristiani, intendando recovrare spagna, la qual de qua indriedo li aveva persa; ma li cristiani de quelle parte siando assunadi e aidadi per l-alturio deli segnadi dela croxe de diverse parte, quamvisdio con molto sangue dali cristiani, triompha e ave vitoria dali sarraxini.

Inl-anno del segnor MCCLXVII el sol| . . . . 72[a]

. . . .

In l-anno del segnor MCCLXVIII, Coradin, de qua in driedo nievo de federico imperador, desprexiando la scomunegaxon de missier lo papa, contra missir lo re Karlo presumando de andar (el qual re Karlo la chiesia avea fato re), deli todeschi, li quali l-ave, siando li azonti lombardi e toschani ploxor, pervene infina a roma; doe, conzo fosse chossa che, si chomo e usanza de imperador, el fosse recevudo solenne mente, siando acompagnado chon lui el senador de roma, missier henrigo frar del re de Castella e ploxor deli romani, contra lo re Carlo intra in pulgia; ma, driedo la dura batalgia de campo, Coradino choli suoi volzando le spalle fo preso, e da Karlo a ello con molti altri nobili fo talgiada la testa.

Inl-anno del segnor MCCLXX, lovixe re de franza, non spaventado dele fadige e dele spensarie, le qual de qua indriedo lu aveva fate, oltra mare daltre cavo[1], con doi fyoli, siando conzonto con ello el re de Navara e ploxor prelati e baroni, per recovrare la terra santa prese de andare. Vero e,|azo che la terra santa plu leziera mente se recovrasse, ave so conseio che inprima el regno de tonisto[2], el quale e in 72[b]

[1] V. le Annotaz. lessic. s. 'recavo'. [2] Tunisi.

mezo, el qual non daxeva pizolo imbrigamento a quelli che faxea
passazo, fosse sotto messo ala possanza dali cristiani; e conzo fosse
chossa che con potente man li avesse preso el porto e Cartagene, la
qual e apresso tonixto, la infermita, la qual in quel anno fo grande,
maxima mente circha le confine del mare, in l-oste de quelli tropo re-
gna. Inprima tolse la morte un deli filgioli del re de franza; poi el
legato da missier lo papa, missier lo cardenale albanese; e poi in-
stesso lo re lovixe cristianissimo, con ploxor conti e baroni e altri
simplici homini. Chomo beata mente el predito re abia termena la vita
soa, el re de navara per soe lettere scrisse a missir toscholano, che
inla soa infirmitade non cessando de laldare el nome de cristo, quella
oracion alguna fiada el diseva: Fa nui, missier, che demandemo con
desiderio, le prosperita de questo mondo despresiar, e nessune aver-
sita temere. Orava eciamdio per lo puovolo, el qual lu avea conduto
con si, digando: Missier, seras al puovolo to santificador e guarda-
73ª dor et cetera; e conzo fosse che lu approximasse alla fine, el guarda|in
cielo digando: Io entraro in caxa toa, e adorero el templo santo, lo
nome to, e confessero el nome to, missier. E questo dito, el dormi
in lo segnior, zoe passa de questa vita; e conzo fosse chossa che dala
morte del piatoso re l-oste deli cristiani se turbasse, e l-oste dali
sarraxini sen allegrasse, missier Carlo re de Sicilia, combatidor for-
tissimo, per lo qual, vivando anchora, so frar el re de franza aveva
mandado chon navilio, venne con gran cavallaria, del aiugnimento del
qual cresce allegreza alli cristiani e tristicia alli sarraxini; e conzo
fosse che molto plu paresse esser sarraxini che cristiani, in nessun
muodo ampo se aldegava li sarrasini choli cristiani vegnire a batalgia
generale, ma, per alguni scaltrimenti, molti senestri o ver danni a
quelli faxeva, deli quali uno fo chotal: imperzo che ello e quella region
molto sablonegna, e inlo tempo dela secheza molto polverosa; onde li
sarraxini ordena ploxor meiera de homini, suso un monte visino ali
cristiani, azo che, quando el vento ferisse, movando el sabion si sus-
sitasse polvere la dela parte deli cristiani, la qual polvere fe molta
73ᵇ molestia alli cristiani; ma alle perfine an|dada via . . . . . .
. . . .
e varii instrumenti . . . .
a quali intendeva de . . . .
la qual chossa vezando li sarraxini feridi da paura, patti cholli cri-
stiani commenza, intra li quali questi ven dito a esser stadi princi-
pali, zoe: che tuti li cristiani inpriexonadi in lo regno so devesse
esser liberadi; e che alli monestieri a honor de cristo, in tute le cit
de quel regno constituidi, la fe de cristo per li predicadori e per

menori e per li altri qualuncha libera mente sia predicada; e quelli che volesse esser batezadi, libera mente se batezasse; e pagade spese deli re, li quali li avea fate; lo re de tonisto allo re de Sicilia tributario fo fato. Eciamdio ploxor altri patti fo, li quali a esser metudi che longa chossa serave; e conzo fosse chossa che per lo aiugnimento del re Odoardo, fyo del re d-engelterra, e per la moltitudene deli frixoni e deli altri peregrini, in tanto fosse stado cressuda l-oste deli cristiani, che circha cc milia combatidori li fosse crezudi essere; e imperzo che-l fosse creto, che non solamente la terra santa, ma eciamdio tuto lo sarrasinesmo li dovesse aver suiughado, per li pecchadi rechirando zo, zenza alghuna utilita del oste fo| 74a
. . . . etiamdio la terra santa . . . deveva esser andadi, non aveva governador deli pelegrini, imperzo che-l patriarcha, el qual era legato inla terra santa, in quella fia era morto; e eciamdio la sedia apostolica, la qual deveva providere in l-uno luogo e inl-altro, in quella fia vacava; e eciamdio el re de navara, el qual infermo de affrica avea procedu, vignando in Sicilia mori. El soldan de Babilonia, abiando molesto che missier Edoardo predito in la so terra con soa cavallaria demoranza alguna longa mente fesse, el chiama un so miro, e amaistra quello che lu se infenzisse esser amigo del re Edoardo e inimigho de quel Soldan; el qual amiraio, tanta amistade cholo predito re Edoardo fe per un messo, el qual el manda a quello, che quasi fidele quel messo fosse fato, e chossi domestigo e familgiar del re, che cotante fiade e quando ello plaxesse, ello intrasse in la camera del re. E imperzo l-adevene che una note quel messo intrando in la camera del re, conzo fosse chossa che lu vedesse quel re esser solo, fazando assalto in quello, con un cortello venenado lu implaga; el qual, | gravado dela ferida, siando 74b
fuora del leto, chole man lo abate in terra el so inimigho, e cholo dito cortello venenado incontinente lu l-alcise quello; e driedo puochi die, fazandose medigare, recevi sanitade contra ogni speranza deli amisi, e fo curado e fato san, e retorna a casa soa chon allegreza.

L-e complida la cronica deli Imperadori romani, e questo fato e in MCCCI, inditione XIV, die mensis januarii.

CORREZIONI: A p. 190, l. 15 dal fondo (col. 15a), va interpunto così: morto fo; da valerian e Garieno ecc.; e a p. 232, l. 7 dal fondo (col. 62b): descazudo, che ello mori non ecc.

ANNOTAZIONI DIALETTOLOGICHE
ALLA 'CRONICA DELI IMPERADORI ROMANI'.

DI

G. I. A.

I criterj dialettologici confermano prontamente la sentenza che i criterj paleografici dettavano al Ceruti, quando egli si faceva a misurare la distanza che intercede fra l'età in cui questa 'Cronica' è stata composta e quella a cui spetta l'apografo che qui si riproduce (p. 177). Tre note caratteristiche dell'antico veneziano si erano principalmente dovute menomare durante quel periodo; e sono: la seconda persona del singolare in *-s* (v. Arch. I 461-2), della quale due soli esemplari hanno qui resistito all'opera innovatrice (v. § 48); la prima singolare del verbo 'avere' nella forma di *ai* od *e*, che insieme importa la prima singolare del futuro in *ai* od *e* (v. Arch. I 464n, 472n, e cfr. ib. 432), del qual fenomeno qui più non resta alcun vestigio[1]; e finalmente la conservazione dei nessi CL PL ecc. (v. Arch. I 460), circa i quali il vecchio qui si mescola col nuovo (v. § 15). Ancora può andar notato in questo luogo, che manchi al nostro testo ogni esemplare di *-mentre* = -m e n t e nell'avverbio (cfr. Arch. I 459 541*a*), e insieme accennarsi ai §§ 24, 41*a* e 43.

Tuttavolta, gl'innovamenti che la mano del copiatore o de' copiatori ha fatto subire alla primitiva forma dialettale della 'Cronica', non tolgono che il documento, come a noi viene, si possa annoverare fra i più cospicui dell'antico dialetto veneziano. S'aggiungeva poi, in me e in altri, il desiderio di annodare le osservazioni, alle quali questo documento dà motivo, con quelle che già stanno raccolte nel primo volume di questa collezione, e con altre, che altri testi veneziani non tarderanno a suscitarvi. Perciò, senza voler dare tutto quello che pur si poteva, sono nondimeno proceduto, in queste Annotazioni,

---

[1] Il nostro testo ha *mostrarò* 60ᵃ, *porò* potrò 70ᵃ, *entrarò* ecc. 73ᵃ; cfr. Muss. Cat. 13 15.

con una tal quale abondanza, o ho spinto di continuo lo sguardo anche al di là della 'Cronica'.

Il Mussafia è stato il primo, e per un pezzo il solo, che attendesse a illustrare con metodo rigoroso gli antichi testi veneti o veneziani; e qui di frequente io mi riferisco, o alludo col pensiero, ai seguenti suoi lavori: *Monumenti antichi di dialetti italiani* (Muss. Mon., Mon.), Vienna 1864; Il *Trattato* De Regimine Rectoris *di Fra Paolino Minorita* (Muss. Reg., Reg.), Vienna 1868; *Beitrag zur kunde der norditalienischen mundarten* (Muss. Beitr., Beitr.), Vienna 1873; *Zur Katharinenlegende* (Cat.), Vienna 1874. I testi che si producono nella prima e nell'ultima di queste scritture, son veronesi o al veronese s'accostano; e circa la ragione territoriale dei glossarj che sono spogliati nel *Beitrag*, mi riferirò per ora a quel che n'è detto nell'Arch. II 404-5. Cito insieme anche la bella descrizione che il Mussafia ha dato dell'antico milanese com'è nelle scritture di Bonvesin da Riva (Bonv.), cfr. Arch. I 299 n, 302 n. I numeri che accompagnano le citazioni dei Mon., del Beitr. e della Cat., rimandano alle pagine degli estratti (quando per Cat. non sia espressam. citato il verso); quelli che seguono le citazioni del Bonv., richiamano all'incontro i paragrafi dell'anzidetta descrizione. Per 'Trist.' cito poi il saggio del *Tristano in ant. dial. di Venezia*, datoci anch'esso dal Mussafia (v. Arch. I 448).

Allego inoltre esempj o riscontri dalle altre fonti che ora specifico:

Pas.-Cecch. = Antichi documenti veneziani raccolti da L. Pasini e pubblicati da B. Cecchetti (v. Arch. I 448), Atti dell'Istituto Veneto, t. XV. Rimando coi numeri alle pagine di cotesto volume.

Car. = *La Cronaca di Raffain Caresini tradotta in volgare veneziano nel secolo XIV*, Venezia 1876, editore il Fulin, che ha fatto egregiamente la sua parte. Citerò secondo la numerazione del codice, assegnato alla fine del 1300. - È questo pure un testo di non poca importanza per la storia del dialetto di Venezia, molto pregevole in ispecie per la nitida e costante sicurezza della sua lezione; e la solennità dello stile, che in parte dipende dalla solennità dell'originale latino, in parte dall'abilità letteraria del traduttore (uomo certamente ben più colto che non fosse l'autore della 'Cronica deli Imperadori'), non nuoce più che tanto alla schiettezza del vernacolo. S'ha un buon dato di seconde persone singolari nel curioso capitoletto: *Inuectiua contra li padoani* (16ᵛ-17ᵃ, cfr. 46); ma il -*s* non vi si vede se non

nella combinazione col pronome enclitico (*metes-tu* tu metti, *penses-tu* pensi tu?; del resto: *tu lagi*, *tu meti*, *tu uxaui* ecc.), nella quale resiste oggi ancora; e manca perciò pur nel tipo monosillabico (*tu a insidiado*) e nel congiuntivo (*tu possi*; cfr. *fa che tu inquiri la paxe e siegui quela* 86*), che è cosa un poco strana. Dura all'incontro l'-*e* ant. venez. e padov. nella prima sing. del futuro: *jo pagaré* 1, *io descriuerè* 15, *io nareré e si mostreré* 35*, *io referiré* 56, *io passeré* 86, *io uxeré* ib., *faré nota* 101, allato a *io poró* potrò 15, *io seró* 47*. Di qualche vestigio propriamente padovano che sia in questa scrittura, si vegga la nota al § 4.

Cort. = *Additamenta duo ad Chronicon Cortusiorum, unum ab anno MCCCLIX. usque ad annum circiter MCCCLXV., alterum ab anno MCCCLIV.* (recte -LIX) *usque ad MCCCXCI., patavina dialecto scripta ab auctoribus anonymis*; in Muratori, Rer. Ital. Script., XII 959-88. Citerò il numero della colonna, omettendo il centinajo. — Bello è avvertire, come il Muratori presentisse le nostre indagini: 'nullo autem negotio patavinitatem, hoc est patavinam dialectum, hinc 'removere potuissem; sed primigenium colorem erunt fortasse, qui 'habere malint, quam emendatiorem linguam (957)'. Ma c'è da ridire circa la 'patavinitas'. La intonazione del racconto o la qualità delle notizie ben ci prova che queste scritture provengano da Padova; ma il loro dialetto, quando addirittura non italianeggi, è pretto veneziano, o poco ci manca. Gli autori saranno stati padovani; ma hanno con molta cura nascosto tutto quanto distingueva il loro proprio vernacolo da quel di Venezia (v. Arch. I 420-33); e anzi aspirarono a sollevarsi ancora di più, come p. es. nel sostituire l'-*ó* toscano, di 3. sing. perf. della 1. conjugaz., alla desinenza propria allora a Venezia od a Padova[1]. Solo pochissime forme tradiscono il vero 'pavano', o meglio il tipo veronese-padovano; e anzi una sola ve n'è d'insigne: *elle ge fo* serré *drio*, esse le furon chiuse dietro, 83. S'aggiungono i due plurali: *famii* 62, *Girardo de' Nigri* 72; e padovaneggia anche *cavagli* 85 (cfr. 84)[2]. Ma del resto son continue e

[1] *cercá*, *trattá*, 64, *agitá* 72, son partic. fem. pl. Piuttosto si potrebber credere sfuggiti alla riduzione letteraria: *domandá*, *niegá*, 73. Ma saranno terze di presente (dománda niéga), come appunto le mostra la stampa muratoriana.

[2] Anche *je* per 'li' acc. pl., 62 (bis), sa di 'pavano' (*ǵe* = *ǵi*, v. Arch. I 432n).

costanti le contravvenzioni alle norme 'pavane'; e così: *elli*, *quelli*, *castelli* 72, 74, *questi*, *todeschi* 67, *presi* ib., *lá* lato 68; *memoria* ib.; ecc.

Acc. = Atto di accusa, in dial. quasi prettamente veneziano, che i cittadini di Pola presentano nel 1353 alla Signoria di Venezia, contro Nicolò Zeno; edito da T. Luciani nel t. XI dell'*Archivio Veneto*.

Comm. = *Michaelis Stenis ducis Venetiarum mandata*. 'Commissione' che risale al principio del sec. XV, e ora è pubblicata, secondo un esemplare ms. di quel secolo, da Ant. Ive, nel V vol. dell''Archeografo Triestino'. Cito secondo la numerazione degli Articoli che è nella Commissione stessa. Manca il *-s* di seconda persona: *anchora tu non pud, ni debi* 33.

Per 'frott.' e 'Pozzo' si citano i componimenti che già erano così allegati nel primo volume; v. ib. 448.

Bv. = Il *Cantare di Bovo d'Antona*, pubblicato dal Rajna ne' suoi 'Reali di Francia', Bologna 1872. I numeri che appongo, sono quelli dei versi.— Questo *Cantare* si fa, in certi passi, mezzo francese o più che mezzo; ma è un 'ibridismo' che ormai diventa ben raro; e se a me avvenne di scrivere che il 'Bovo' si sarebbe forse dovuto mandare col 'Rainardo e Lessegrino' (Arch. I 451 n), codesta sentenza, troppo sfavorevole al dialetto del 'Bovo', si fondava sulla parte che n'è più infranciosata, la sola che io allora avessi potuto vedere. Vero è che il molto sagace editore non tratta più lusinghieramente il linguaggio del suo testo, ch'egli conosceva per intiero, e riesce a dirlo un *gergo* piuttosto che un dialetto (pp. xiii e 127). Ma ho ragione di credere che il suo giudizio oggi sarebbe molto più mite; e il fatto è, che il 'Bovo' è veramente un testo 'veneziano', chiazzato qua e là di roba francese, e che la critica se ne può abondantemente valere per la storia del dialetto di Venezia. I criterj dialettali m'indurrebbero poi a rabbassare l'età di questo 'Bovo', che il Rajna assegna alla metà del sec. XIV. Io lo farei della prima metà del XV.

Rn. = *Rainardo e Lesengrino*, ed. Teza; vedine Arch. I 451-3 n.

vr. = *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante*, per mons. can. prof. Luigi Gaiter, Bologna 1873, estratto dal VI vol. del 'Propugnatore'.

gnv. = *Rime genovesi della fine del sec. xiii e del principio del xiv*, edite da N. Lagomaggiore, Arch. II 164-312. Si citano le pagine.

A. Note fonologiche.

I. Vocali toniche.

1. Effetto che l'*i* atono finale eserciti sulla determinazione della tonica (v. Arch. I 455n, 510-41): *illi* 20^b (cfr. § 41), che non m'è esempio affatto certo; *libre de tornisi* 45 (ma: *senesi*, *luchesi*, 70^b); *criti* (sing. *creto*, v. less.) 19^a. È costante ortografia: *Spoliti* Spolētum 43^a, 44^b, 61^a; dove è da notare, circa l'uscita, che si risale a 'Spoleti', da mandarsi con 'Ascoli' Asculum, e altrettali. L'*u* che è nel plur. *duxi* duci, duchi, 46^a, è di solito anche nel sing.: *duxe* 58^a ecc. (*doxe* una sola volta, se ho veduto bene; v. less.), *dux* § 8. Di 'lupo-' occorre solo il plurale: *luvi* 48^a (allato a *lovi* 5^a, in cui la scrittura è ritoccata); e giova che sia qui notato, insieme con *infirmi* 7^a. Ma *franscischi* 'Franceschi' 24^b, non vale gran che, siccome s'accompagna con *franceschi* 20^a, 21^b, 70^b, ecc., e col sing. *griesisco*, § 27. Scarse, insomma, le vestigia del fenomeno; ma ancora si vegga il § 3.[1]

2. L'*e* del caratteristico riflesso di 'sancto-' ('sàjnto; v. Arch. I 456-57) è qui sopraffatto dalla forma letteraria. Rimane *sen*, quasi proclitico, in *sen iusto* 10^b, e *sen żilio* (v. less.); ma vengono insieme: *san piero* 24^b, *san silvestro* 42^b, *sant andrea* ib., *santo Andrea* 60^a, *santo policarpo* 10^b.[2]

3. Abonda il dittongo voluto dall'ĕ breve e dall'Æ (*ié*): I. *una liévore* lepre 57^a, *piégore* 48^a;- *brieve* 5^a, 53^b, *brievemente* 70^a, *lieve* 40^b (e così l'analogico *grieve* 16^a, *grievemente* 46^b, 51^a, 60^a, 68^b); *niega* 35^b, *siegua* 40^b, *li priegi* 28^b, 44^a, 44^b, 64^b, *prieghi* 32^a, 48^b; *diexe* decet 5^a;- *intiegra* 20^b (e anche *alliegro* 68^b), *piera* 18^b (e gli starebbe allato: *pria* ib.), *piere* 69^a. Il dittongo passato nell'atona, è in *sostiegnerà* 69^b. All'uscita: *un pe* 40^b, *el pe* 15^a, *del pe* 44^b, *iv pe* 58^a, *im-pié* 5^b (*choli pei* 32^b, *xiii pie* 60^a). — II. *griego* græco- 8^a, 48^b, 55^a, *griega* 29^b, 54^a, *griegha* 69^b, *griexi* 18^a, 49^b, *griesi* 33^b, 53^b, 70^b, *griege* 10^b, 12^a; *siegoli* 1^b; *ciesaro* 16^a ecc. (v. § 38), *ciesari* 3^b.

---

[1] La 'frott.' ha *vitti* vidi, allato a *vetle* vide, ma è un testo veneziano che sa di terra ferma. A ogni modo, la differenza si riproduce in Bv.: *vete* pass., e *vitti* 1871.- Rn. *porisi* potresti 251. E occorrono sporadicamente *ili*, *quili*, in varj testi venez

[2] Car.: *sen Marcho* 16^a, *sen Blaxio* 25^a, 73, *sen Zane* 48, *sen Vidal* 91, allato a *san Marcho* 20^a, 23^a, *san Polo* 48; ecc.

Dall'*e* di antica posizione: *prievede* prete (présbyter) 38^b, 61^b, *prieve* 57^b bis, *prievedi* 19^a.[1]

Il dittongo è assai facilmente promosso dall'*i* che apre l'iato nella sillaba seguente; e s'hanno, non solo *matierie* 13^b, *impierio* 19^a, 46^b, 69^b (*imperio* pass.), *Veniesia* 65^a, *siedia* 62^a, 65^a (in altri passi: *sedia*), *assiedio* 27^a, nei quali si risale o si potrebbe risalire a un'E breve, ma ancora: *monestiero monestierii monestieri*, 11^b ecc., 45^a, 30^a, 45^b, *cimitierii* 19^a, nei quali si risale ad $\acute{\bar{e}}$ (cfr. Arch. I 423-24, 488, 541 *a*).[2] Si direbbe che possa bastare anche il solo *-i* a produr codesto effetto, confrontato *priesi* 60^b, 64^b, 66^b (*presi* 68^a, 70^b) con *preso* 63^b, dove si risale ad *-ēs-* = ENS (cfr. § 1). S'aggiungono coll'*ie*, oltre *impriexondadi* 73^b (altrove *imprex.*, *prexón*), anche *heriedo* 62^b (*herede* 23^b) e *prociedere* 59^a,[3] malgrado l'*ē* di 'herēd-' e 'cēdere'; e la cosa può parere, a prima vista, alquanto singolare. Senonchè, pure il toscano devia, col darci l'*e* aperta, anzichè la chiusa, in *erède* e *cèdere procèdere*; laonde pur qui si ritorna a quelle concordanze notevoli, per le quali le apparenti anomalie neolatine si risolvono in legittime continuazioni di pronunzie volgari romane, diverse dalle classiche[4]. Anche *żielo* (*çielo*) ζηλο-, 39^a, ritrova l'*e* aperta nel toscano *zèlo*; e rimane *frieto* (v. less.), pel quale non abbiamo la risposta toscana, oltre *Manfriedo* 70^b allato a *Manfredo* 71^a.

ĔO: *żudío* 8^b, cfr. 49^a e 69^b; *lyo* § 35.

Il dittongo dall'*e* secondaria è nel noto esempio: *missier* 65^a bis, 70^b, 72^a, *missir* 72^a, 72^b.[5]

4. Abonda anche il dittongo voluto dall'*o* breve: *puovolo* 5^b, 12^a, 14^b, 15^b, 16^a, 64^a, *puovulo* 24^b (*povuli* 1^a); - *pruova* 9^a, [*truova* 60^b], *smuora* 57^b, *cuor* 40^a, *fuora* 4^b, 8^b, 61^a, 74^b; *compuose* 22^a, 29^b, 35^a, 63^b, *depuose* 26^a, 36^a, ecc., *sotopuose* 30^a, 31^a (e l'analogico *respuose* 32^b, col ditt. passato nel partic.: *respuoso* 42^b); *fuogo* 7^b, 11^b, 22^b, 27^b, *luogo* 8^a, 16^b bis, *luogho* 3^b (*logo* 57^b; e il dittongo passato nell'atona:

---

[1] Ma: *ruffino preve* 13^b, e *żuane prevede* Prete Gianni 67^a.

[2] Anche l'*i* d'*inżigno* ingenio- 2^b, 15^b, 21^a, dovrà ripetersi dall'I che susseguiva nell'iato. Cfr. *enzigna e art* Rn. 326.

[3] *concieder* Pas.-Cecch. 1615, 1616, Car. 6*, 36*, Comm. 8, *prorieda* 58, *succiede* Car. 23*, *heriedi* 89*.

[4] V. per ora: Arch. II 398-9, IV 148 n. L'*e* aperta toscana di *spèra spèrano* andava ricordata anche ib. II 441 e I 169.

[5] *mediesimo* Trist, *lor mediezimi* Car. 30, *mediezimo* 46, 87*.

luogá 2ª, ma *logándo* 8ª; cfr. *puoté* § 16 n); *muodo* 1ᵇ, 6ᵇ, 16ᵇ, 2
23ᵇ, 27ᵇ, 31ᵇ, 35ᵇ, 38ª, 73ª (*modo* 4ª); *Ruodo* Rodi 10ª, v. § 38. (
quali manderemo anche *vuodo* 56ª, *vuodi* 37ª.

Dall'*o* di antica posizione: *puoi* post 52ᵇ, allato a *poi* §§ 63, 64; posizione neolatina: *żuoba* *jovja giovedì 19ª; di posizione antica i sieme e neolatina: *suocle* zoccoli 5ª, *tuor* torre togliere 31ª, 36ᵇ, 70

Finalmente, l'*uo* dall'*ǫ* che viene da AU (cfr. § 7), nei soliti d esempj: *puoco* 10ª, *puocho* 3ᵇ, 24ª, 24ᵇ, 64ª, 65ᵇ, 68ᵇ (61ᵇ: *a puoc puocho*), *puochi* 30ª, 52ª, 54ᵇ ecc.; *puovri* (*povri*) § 9.

5. Per l'I in *e*, nella posizione, son da notare (cfr. Arch. II 447- *vense* vinse 2ª, 6ᵇ, 15ᵇ, *vento* 7ᵇ, 14ᵇ, 20ᵇ, 25ª ecc., *venti* 15ª, *venta* *convento* 61ª; *provencia* 36ᵇ, 48ª, *provencie* 12ᵇ, 19ᵇ, 34ª; *cense* 1 *costrense* 16ᵇ; *impento* (im-pi[n]cto-) 67ª, *impenta* 18ᵇ; *lengua* 2 *lengue* 69ᵇ; che son tutti esempj per uno stesso gruppo di formole (II ING). S'aggiunge, ancora nella posizione latina: *senestri* 73ª;[2] e posizione tramontata: *meio* miglio (lega) 44ᵇ, *per ploxor meia* 6 Col quale esempio (cfr. *melgia* ecc. § 25), veniamo a rasentare que altri, di posizione neolatina (cfr. Arch. I 177): *famelgia* 64ᵇ, *consel* e *conseio*, 49ª, 4ª, 66ª, *maravelgia* 59ᵇ. Ancora di posizione neolatin *maregna* ecc., v. § 26. Ma è diverso il caso di *vete*, cioè di 'vid[d nell'analogia di 'stette', 20ᵇ ecc. (v. § 52).

Per l'U in *o*, nella posizione, son da notare (cfr. Arch. II 44 *ażónse* 10ª, *ażonti* 72ª, *conżónse* 69ª, *conżonto* 72ª, *conżonti* 6ᵇ; *ó* 43ª, *onżere* 9ᵇ. Qui va anche *Perosa* 30ᵇ.[3]

---

[1] Ma l'*uo* di *cuostúmi*, 15ᵇ, è certamente un errore. In Car. è *fuorsi* 5 esempio di ant. posiz. sempre sentita, e v'è l'*uó* nella formola -*ǒrio*: *alt rio* ajutorio 61, *territuorij* 15, *notuoria* 14*, aggiungendosi pure *Antuonio* *Ambruoxo* 73, *memuoria* 34*, e anche *custuode* 20. Da ciò, considerato i sieme il corrispondente lusso degli *ié*, viene a quel testo come una nota 'padovanesimo'. — Iscriz.: *helemuosena* -*muosene*, Gamba 16.

[2] Anche è, più d'una volta, *cerca* 'circa': *cerca XL milia* 70ᵇ, *cercha milia* 71ª (*cercondádo* 28ª); ma: *circha li libri* 30ª, *circha questi tempi* 6 *circha el collo* 4ª, e anche *circhándo2* 6ᵇ, come *piscáva* 4ᵇ.- Car.: *j mex cercha* 49*, *ccc de lor ouer cercha* 55, *cercha nona* 58, *ouer cercha* 60, *c cha LX* 65, *cercha el meżo di* 81*, *cercha la hora* 88*, 95, 96; ma *cir* 85, 96*. Comm.: *zercha* 36, 38, *algun castelan over zercavexinj over a de quele parte* (circonvicini) 55.

[3] Superfluo accumular citazioni, per questo paragrafo,, da altri testi veziani o veneti. Restringiamoci a questo poco: *malegno* Car. 4, *benegno* 34, *no te çénçis-tu la spa* Bv. 610, *se çença la spa* 613, *vermeio* 1655, 230

6. Per l'I intatto nella posizione, son da notare: *intro* (inter; cfr. Arch. I 464n) 5^b, 12^a, 15^b, 47^b, *intra* 14^a, 16^b, 46^a (e fuor d'accento: *intrambi intrambe* v. § 46, oltre le forme verbali: *intrare* 34^b, *intrar* 27^a, *intrá* infin. 34^b, *intrado* 1^b, *intradi* 33^a, *intrando* 23^b, 26^a, 47^b, *intrá* perf. 22^b, 25^a, 26^a, 50^a)[1]; e *dito* detto 1^b, 3^a, *dita* 3^b.

Per l'O intatto nella posizione: *lonži* lungi 7^a, 27^a, 33^a, 36^b, 42^b, 41^b.

Per l'U intatto nella posizione: *dutto* 'ducto-' 40^a, *duto per paura* 16^b, *conduto* 59^b, *reduto* 15^a, 53^b, *induto* 43^a, *seduto* sedotto 12^a, 40^b, *introduto* 58^a, *produto* 59^a; *corruti* 59^a; *sepulchro* 64^b.

7. È intatto l'AU in *thesauro* 32^b, 54^a, *thesauri* 32^a, 32^b, 45^b, 68^b, cfr. Arch. I 500. Ma insieme: *težoro* 58^b, 68^b.

AUD, AUT, AUC', danno rispettivamente ald, alt, alc' (cfr. Arch. I 157-8 500-1 ecc.). Gli esempj, che nel nostro testo occorrono, son tutti di formola disaccentata; ma è tuttavolta ragionevole e opportuno, ch'essi compajano in questo luogo: *aldire* udire 28^a, *aldando* udendo 28^a, 30^b, 40^a, 55^a (*oldando* 40^b), *aldú* udito 28^b, 52^a, *aldudi* uditi 66^a, *alduda* 33^b, *exaldida* esaudita 11^a, *aldí* udi 1^b, 33^b, 56^b, 57^a; *laldare* lodare 10^b, 72^b, *laldada* 50^a, *laldevol* 3^a, 42^b, 68^a, *chosse laldevole* 55^b;[2] *se aldegava* osavano (*aud-ic-abant, cfr. Muss. Beitr. 25) 73^a; *alturio* ajuto (*autório, v. Arch. I 456, Muss. l. c. 26) 6^b, 24^b, 39^a, 41^b, 49^b, 59^b, 60^b, 64^b, 70^b, 71^b;[3] *alcidere* uccidere (aucciderе) 9^b, 16^b, 26^b, *alcire*, 36^a, *alcideva* 24^a, *alcise* pass.

V. ancora il § 4 in f.

II. VOCALI ATONE.

8. Dileguo di E I O all'uscita (cfr. Arch. I 427-8 457 467-8, Muss. Cat. 6-7, Beitr. 15):

---

in *quelo ponto* Comm. 59, *vui non de entraré ponto* Pozzo 58, v. 59, ecc. Si cfr. Bonv. 15, 16, 99n; 31; e gnv.: *venza* 168, *enpente* 266, *se destense* 171, *inspenže destrenže* 290, *malegno* 181 e altr. — Del rimanente, anche il napolet. dice *depegnere cegnere astregnere*, *ognere pognere*; e Celso Cittadini già notava: '....*ponto*, e *onto*, e *gionto* per o chiuso, come dicono i Sanesi con tutto l'altro d'Italia da' Fiorentini in fuore, i quali, *punto*, e *unto*, e *giunto* dicono: e così altri vocaboli simili'. *Op*, p. 167.

[1] Ma: *dentro* 30^a bis, *dentrambi* 65^b, e sarebbe uno stento il voler dividere *de-'ntro* ecc.

[2] *so laldo* suo laudo, Pas.-Cecch. 1599.

[3] Anche si consideri *Altesiodora* Autissiodorum (Auxerre) 47^a. Ma *Antysiodoro* 15^b.

[illegible] 39^a, 40^a, 42^a, 51^a, 55^b, 57^a, 62^b, 63^a, 64^a, 65^a (ma: *duxe* [illegible])[1];

[illegible] *com li dirave* 6^b, *quasi com si fosse sta* 31^a, *si chom se leze* [illegible] *chom ven dito* 5^a, 48^a, *si chom una* 33^b, *si con cercondado* [illegible], *per hom* (*hõ*) 67^a;[2]

de lor 37^a, *con molte hoste lor* 61^a, *theodosio menor* 23^a, 24^a; ecc. [illegible] § 36);

umbigol (v. less.) 33^b, *laldevol* 68^a, *de avril* 65^a (cfr. § 36);

Milan 21^a, 21^b, 22^a, *Millan* 19^b, 31^a, 65^a, 65^b, *de Ocean* 21^a, *Gracian* 22^a, *Justin* pass. (ma *Justino* 28^b, 29^a), *Constantin* pass., e così di più altri nomi proprj in -NO; *lo imperio roman* 38^b, *nobile roman* 11^b, *roman imperio* 16^b, 24^b (ma: *romano imperio* 30^a), *re arrian* 28^a, *fato fo arian* 19^b, *siando arrian* 21^b, *volchan* 29^a, *bon* 38^b, *lin* 31^b, *vin* 37^a, *in prexon* 46^b, *in ben* 22^b, *fato ben* 29^a, *li Frixon* 40^a, *le region* 44^b, *le diverse religion* 49^a, *de li ben del comun* 32^b, 34^a (ma: *de li beni del comun* 36^a, *pleno de beni* 37^a); ecc. (cfr. § 36).

9. Dileguo dell'E di penultima (cfr. Arch. I 424-5 455): *ovra* 9^a, 18^b, *ovre* 3^a, 53^a, *povri puovri* 34^a, 51^b, 32^a, e forse *alcire*=*alcidere* (§ 7)[3]. Qui ancora il caso congenere del dileguo dell'*e* di protonica interna: *recovrare*, v. less.

Dileguo dell'I di penultima: *medesmo* 18^b, 21^b ecc., *medesma* 4^a, 5^b, 16^b, 19^b; e qui anche *batesmo* 28^a, comunque l'*i* non ispetti alla base originale.

Dell'ǫ (*u*) di penultima: *suocle* zoccoli 5^a.[4]

10. L'I di penultima passa in *e*: *humele* 40^a, 45^a, *simele* 18^a, 26^b, 32^b (6^a bis e 23^b: *simile*; 42^a: *debile*), *utele* 23^a, 32^b, *nobele* 4^a, 34^a,

---

[1] [Acc.: *si fes caregar*], *dux* Bv. 20, 63 ecc., *plax* 427, 457 (*plaxe* 538, 849), 1510, 1515, *meltris* meretrice 145, 1529, *ponç* 221, 568; cfr. *Marchese di Est* Cort. 70, 71, 74, 80 (*Este* 84, 86, 87).

[2] Cfr. Reg. 149, Mon. 9; *si de gente con de arme* Pas.-Cecch. 1604, cfr. Bv. 1802, 1960, *con sa* Rn. 191, *con po-tu* 199, cfr. 252, 263; *hon nado* Bv. 630, *algun hon sè çença* ecc. 643, cfr. 825, 1310, 1357, *vu non avé hon in tuta* ecc. 964, cfr. 1160. *L-om po far*, ant. iscriz., Gamba 11.

[3] Più facilmente si concede il dileguo dell'*e* nella base degli ant. mil. *alcir*, *rire* ridere, Bonv. 127, cfr. ib. 12, 23. Rn.: *ancir* 254, cfr. 711, perf. *oncí* 313, 317; gnv. *onciró* 235.

[4] Cfr. il n. 1. *Aslo* Avolo, Car. 5^a, 7.

57[b], 71[a], *notabele* 70[a] (pl.), *martere* (y) 17[a], 43[a], 46[b], 55[a], *li novi martere* 64[a], *deceme* 42[a], *anema* 42[a], *femene* 16[b], 33[b], *domenegha* 61[b], *portegho* 62[a]; *mitege* § 55; *veržene* 8[b], 17[a] (*veržine* 2[a]), *ordene* 4[a], 41[b], 45[b], 62[a], 68[a], 70[a], *ymagene* 39[b] (*ymagine* 40[b], 41[b]), *moltetudene* 60[b], *moltitudene* 59[b], 64[b], 65[a], 71[b] (ma: *moltetudine* 53[b], *moltitudine* 59[b], 70[b]), *similitudene* 49[a], *soletudene* 56[b], *solitudene* 69[a]. E così di protonica interna: *femenile* 43[b], *smenemá* 4[b], *abia termená* 72[b], *meravelgioso* ecc. 23[b], 59[b], 29[b], 26[b] (base peraltro che ha l'*e* anche sotto l'accento, § 5). E di protonica iniziale: *menor* 23[a], 24[a], 59[b], *segnor* pass., *segnoria* 36[a], *serene* sirene 33[b], *senestri* 73[a], *besavo* 37[b], *san vetore* 63[b], *vertú* 34[b].- Cfr. Reg. 142, Mon. 9, Bonv. 17; Car.: *simicuele* simiglievole 70[a], ecc., Comm.: *inviolevelmente* 55, 56.[1]

11. È un *a* per l'E primaria, o secondaria, di protonica, in *piatoso* 32[a], 48[a], 73[a] (32[a] e 46[a]: *pietoso*), *piatosi* 51[b], *piathoso* 9[a], 9[b], *piathose* 53[a], *rayna* (*rajina*) regina 52[b], 54[a] bis, *alimenti* elementi 45[a], *alesse* 39[b]; *trabuto* 38[a], 41[a], *manazándoli* 20[b], *manazá* 28[b], *manazasse* 33[a] (allato a *minácè* 31[a]); *impará* imperò, pass. (allato a *imperá*). Cfr. Reg. 141, Beitr. 15, 92, Bonv. 5.[2]

---

[1] Questa dell'*I* atono di penultima in *e*, rimase perennemente una proprietà distintiva del dialetto veneziano; e si adattano a codesta riduzione anche le parole nuove, come obedendo a una norma analogica delle più stringenti. Così, introdottasi l'*elice* nella navigazione a vapore, si sentì subito dire a Venezia: *l'élese*, ed è come dire che la nuova parola vi subì immediatamente l'alterazione che le voci tradizionali hanno subíto secondo il presente paragrafo e secondo il 18° (cfr. p. e. *Monséleže* = Monselice, ecc.). Molti si maravigliano della regolare costanza che s'avverte nelle evoluzioni fisiche della parola, o, in altri termini, dell'esistenza delle leggi fonetiche. Ma le cause delle principali riduzioni son veramente etniche, cioè dipendono da predisposizioni orali, le quali inducono a divariazioni costanti di quell'entità fonetica che uno strato etnico assume dall'altro; e alla difficoltà orale o alla dissuetudine, che s'oppone a una data forma fonetica, vien poi ad aggiungersi anche un'operazione, quasi istintiva, di coerente riduzione fonetica, di normal distinzione fra il proprio e l'altrui. La trasformazione tradizionale o connaturale si afforza e si continua mercè l'energia del principio analogico, la cui potenza, così manifesta nella morfologia vera o propria, va attentamente esplorata anche nel giro delle mere evoluzioni del suono.

[2] Più ancora dell'*a* di *piatoso*, è fermo quello di *raína*. Così in Trist. e Cat.; e Car. *raine* 34, Bv. *rayna* 646, 1742. Circa *alesse*, cfr. p. 187 n (11[a]), Mon. 104 e Cat. 4 (v. 506: *allesse*), Pozzo 56, Bonv. 111, 112, 121, 133. Nel Voc. it.: *aleggere* e *alleggere*.

12. Resiste anche fuor dell'accento la prima E di 'debere': *dever* 35[a], *deveva* 20[a], 20[b], 61[b], 69[b], 71[a], 74[a] (*doveva* 51[b]), *devesse* 73[b], e così Car.: *deuer* 27[a], *deuesse* 30[a], ecc.

13. Favorito il conservarsi o il prodursi dell'*a* finale negli indeclinabili: *contra* 36[a], 37[b], ecc., *in-contra* 34[a], 71[a] (v. 70[b]), *cha uncha oltra* §§ 84, 69, 79; *-fina* § 77; *fuora* § 4; *adonca* 37[a], *adoncha* 59[a].[1] Non ispetta propriamente a questa categoria morfologica, ma può qui ricordarsi anche *ogna chossa* 27[a], *ogna generacion* 48[b] (*da ogni parte* 32[a]), malgrado la spinta analogica del genere 69.[2]

III. CONSONANTI.

14. LJ. - L'esito di questa formola oscilla continuamente fra *lǵ* e *j*. Così *molgiér* 3[b], 38[a], *moier* 4[a]; *batalgia* 14[b], *bataia* 51[a]; *conselgio* 49[a], *conselgieri* 7[a], *conseio* 4[a]; *fylgiol* 1[b], *fyastro* 2[b], *fyo fio* 2[b], 4[a], *fya* 3[a], 11[b]; *pavalgioni* e *pavioni* 37[a]; *volgiando* 11[a], *voidndo-la* 36[b]; *famelgia* 7[a], *meravelgioso* 23[b] ecc. (*meravelioso* 29[b]); *d-oio* 2[a], *luio* 66[a], *meiór* 7[b], *pyando* 25[a]. Qui riviene, per *lji* = LI, anche *assalgi* assali 25[b] ecc., allato ad *assay*, cioè 'assaji', 51[b], *assaij* 62[b], *l-assaij* 64[b], *assaysse* 47[b] (Bonv.: *assalie* assale 109; Reg.: *saje arsair* 147 151); e a formola atona: *Verceij* 19[b], allato a *Vercelli* 50[a]. - Cfr. Reg. 145, Mon. 10, Bonv. 35, 40.

15. CL PL ecc. - La formola intatta si avvicenda con la riduzione italianeggiante, e per CL questa affatto prevale (cfr. Arch. I 303-4n, 452).

CL: *claro* 10[b], 13[b], *clarissimi* 23[a], *chiaro* 12[b], *chiare* 13[b]; *chiamá* 1[b], 15[b], *chiamado* 31[b], *chiamada* 6[b]; *chiesia* 1[b], 12[a], ecc., *chiesie* 16[b]; e a formola interna (CLO TLO): *otchi* 1[a], 33[b], 39[b], 43[b], 55[a], *notchieri* 54[b], *pedotchi* 59[b], *vetchio* 10[a], 14[b], *vetgio* 47[a].[3]

GL: *glaza* 47[a], *gladio* 28[b] bis, 33[b], 69[a].

PL: *plu* 10[a] ecc. (*plu* e *piú*, 40[b]), *ploxor* v. § 36; *planto* 6[a], *planżeva* ib.; *plen* 17[a], *implidi* 37[b], *implida* 25[b], *complido* 52[a], *complidi*

---

[1] Cfr. Reg. 142, Cat. 4, Beitr. 15, Bonv. 6, e gnv. pass. - Rn.: *unda* unde 408, 409.

[2] Cfr. Mon. 113, Reg. 145, vr. 36, Car. pref. Ful.

[3] *tch tgj* esprimono *ć*. La scrittura lascia dubbio talvolta fra *tc* e *cc*. — L'esito *j* = *lj* = CL s'ha nella continuazione di 'ad-pariclare' pur col signif. di 'apparecchiare': *appariada* Cort. 82, Pozzo 83, *apariá* Bv. 2040, ecc.

14[b] (ma: *compirlo compisse* 52[a], e *pieno* 22[a]); *plaga* 50[a], 71[b], *plagha implagado* 58[a], *implagada* 60[a], ecc.; *pležarie* 'pieggierie' 9[a]; *templo* 5[b], 6[b], 15[b], *templi* 22[a].

FL: *florí* pass., *floriva* 23[b]; *flado* 3[b], *fladór* 10[a]; *flume* 22[b], 23[a], 25[a]; *inflammá*..., *flamma* 24[b]; *flandra* 60[a], *flandria* 63[b], *fiandra* 49[a].

BL: *blanco* 10[a]; *blastemando* 20[b], *biastemando* 27[b], *biasteme* 23[a], *biastemava* 43[b]; - *sablonegna* § 26, allato a *sabión* 73[a].

16. Circa la digradazione di sorda interna in sonora (fra vocali, di solito), è da avvertire, sulle generali, che il fenomeno investe, come per spinta analogica, anche molta parte di quelle parole che mal si potrebbero attribuire al dialetto, e perciò non lasciano presumere che l'alterazione vi provenga dalla evoluzione storica vera e propria[1].

17. Per la digradazione della sorda gutturale, citeremo: *piégore* 48[a]; *žugando* giocando 3[b]; *algun* 11[a], 17[b], *alguni* 25[b], *alguna* 18[b], *alghuna* 25[a]; *inighamente* iniquamente 51[b];[2] *vendegarse* 12[a], *vendegasse* 20[b], *scomunigare scomunegado* 61[a], 62[a]; *degolado* decollato 13[a], 26[a];[3] *gramadego* 29[b], *cherigo* 26[b]; ecc. Strani e non credibili esempj di conservazione: *lachi* laghi 63[a], e *sequaci* (spagn. *secuaz*) 46[a]. Cfr. § 18.

18. Se al c delle formole CE CI, precedute che sien da consonante, o a quello della formola CJ, si risponde per *z* (sordo; *venzedor venzidor* 1[b], 22[a], *braze* braccia 1[b], *glaza* 47[a]); precedute all'incontro che sieno da vocale, s'ha pure in queste, di solito (come per varj modi si riprova), il digradamento di sorda in sonora, e così s'ottiene *ż*,[4] che la scrittura esprime, quasi indifferentemente, per *z* (*ç*) o *x* o *s*. Citiamo: *paxe* e *pasi*, 1[a], 8[a], 38[a]; *faxelle* 27[b]; *axerbo* 9[b]; *żazesse* gia-

---

[1] Appena occorre notare il caso inverso, di qualche sorda sporadicamente rimessa dove pur correva la sonora del vernacolo; come in *refutasse* 21[a]; *puotè* 45[b], 59[a], *potè* 59[a]; *desiderata* 68[b]. Il *p* è costante nel letterario *soperchiare* 38[a], cfr. 45[b], 49[b], 58[a], allato a *de sovra* 39[a]; e così: *soperclerà* Pas.-Cecch. 1602, *sopercli* Reg. 145, *soperclava* Cat. v. 13, *per soperchia solicitudene* Car. 23*; *sopergiar sopergio* Bonv. 37; e pur gnv.: *soperjhar* 185, *soperjo* 248, *soperzhar* 239, *soperzha* 297. Notevole il *c* etimologico in *colfo* Comm. 61.

[2] *enegamente* Cat. 6, *inigo* Bonv. 64, gnv. 165 ecc.- Cfr. less. s. scalore.

[3] *degolá* Bv. 305, gnv. 165 ecc.

[4] La distinzione tra sorda e sonora (*z*, *ż*), estranea naturalmente al codice (che sempre ha *ç*), s'introduce nel presente spoglio, quando cautamente si possa, per conseguirvi una maggiore evidenza.

cesse 34b, *żazando* giacendo 43b, *żasere* 1a; *nosere* 48b. Ma il -ci plurale farà come una categoria di per sè: *mónexi mónesi mónisi*, monaci, 21b, 11b, 41b, *griexi griesi* greci § 3, *inimisi* 9b, 21b, 67a, *chieri* 30a, *heretixi* (allato a *catholici*) 28a, 67a.- Cfr. Reg. 144, Mon. 1 Beitr. 18, Bonv. 65, 74, 75, 76, 77, 82, 108.

19. Lo *ż* (*z -x- -s-*) poi, appena occorre avvertirlo, ha insieme tutte le normali funzioni del *ǵ* italiano[1]: *żente* 2a, *Żermani* 44b, 46 (*Germani* 49b, *Germania* 49a), *fużire* 17a, *vérżene* 8b, 17a, *manżá* 5a;- *żeżuno* ecc. v. less., *żugno* 58b, *żudei* 3a, *ażonżando* aggiungendo 44b, *mażo* maggio 58b, *mażor* 25a, 61b, *peżorando* ...;- *chożin* cugino 8a, *raxon* 56a, *caxon* 55a, *prexon* 46b, *apresiado aprexiado* -pregiato 9a, 9b. — L'antico dileguo del *ǵ* è in *maystro* 3a, *maistro* 4a 7b, *amaistrá* 3a.

20. La dentale sorda e digrada e si dilegua: *senado* 12a, *marid* 4a, *imperador* ecc.; *refudado* 49b, *refuando* 1b; *podeva* 57a, *poesse* 47 (cfr. § 56); *commudá* 56a, *mudá* 57b; *fiada* 1b, 8a, 12b, 25a, *fiá* 47 50b, 74a, *fyá* 23b; *spuando* 22b; *reonda*, *mesceado* e *ámia*, v. less. Il qual doppio fenomeno va in ispecie osservato nell'esponente d partic. perfetto. Così avremo: *portado* 22a, 45a, *portadi* 5b, *perigu lado* 3b, *pregado* 12a, *dado* 6a, *stadi* 35a, *dada* 7a, *dade* 32b, *ornad* 2a; *vegnudo* 44a, *recevudo* 45a, *cressudi* 2a, *confondudi* 23b, *nassud* 1a ecc., *nassudi* 17a, *nassuda* 47a, *renduda* 23b; *sculpida* 32b;- *dormi* 6b, *scolpía* 32b; *abúa* avuta 62b, *nassúa* nata 68a;- *mandá* 8a, *recc vrá* ricuperato (-a) 45a, *fosse sta* fossero stati 31a, *era sta tolte* 62 *condanná* condannata 24a, *occupá* occupata 45a; *vegnú* 36b, 41b, *pe vegnú* 27a, *adevegnú* 44a, *nassú* 16a bis, 17a, 35b, *perdú* 5b.- Cfr. Arch I 458, Reg. 148n, Mon. 11, Beitr. 15, Bonv. 116.

21. TR. Il *t* di questa formola sempre è perduto nelle voci schiet tamente vernacole: *pare* 1a, 3b, 5b, *mare* 61b, *so frar* 36a, ecc., *fi del frar* 23a, *tre frar* 47b (*fradelli* 6a)[2], *li frar menor* 1b; *piero* 4

---

[1] Ond'è che senza certo equivoco si adopera il solo *g* anche per la pronunzia gutturale innanzi ad *e* ed *i*: *le spige* 51b, *griege* § 3, *large e longe* 31 *largeza* 5a, 47a, *longeza* 47a; *mitege* § 55; *luogi* 40a, *priegi* 44a, 44b, 64 Cfr. Reg. 144.

[2] Cfr. § 36.- Porre che *frar* sia il nomin. 'frater' (v. Beitr. 59), torna come dire che l'antico *-r* si conservi, ed è cosa molto arrischiata (cfr. *priévede* ec § 3). Vero è che anche ponendo *frar* = 'fratre' s'incappa nella difficoltà dell

piera piere § 3; *laroni* (?) 34ᵇ; *imperarixe* 54ᵇ, 57ᵇ bis, 61ᵇ; *porò* potrò 70ᵃ. Cfr. Arch. I 458, 469 n, 528 n. Resta all'incontro la esplosiva dentale, allo stato di sonora, in *nudrigare* 26ᵇ, *nudrigado* 67ᵇ (*se nodrigaua* Car. 61, *nudrigarlo* 91ᵃ), a tacer di *desfamadrixe* 11ᵇ e altrettali[1].

22. Dileguo di D primario, è in *confiandose* 22ᵃ. Circa *desgraeremo*, si vegga il less.

23. La sorda labiale in *v*: *cavo* 4ᵃ, 12ᵃ, 15ᵇ, 16ᵇ, *cavelli* 31ᵇ; *recovrà* v. less.; *ovra* 18ᵇ, *adovrà* 12ᵃ, 39ᵃ, *adovrado* 66ᵇ;[2] *percevesse* 34ᵇ; *rivese* 'ripense-' 15ᵇ; *liévore* lepre 57ᵃ, *levra* lebbra 17ᵇ, 18ᵃ. — B in *v*: *fevra* 43ᵇ, *fevrar* 68ᵃ.

24. Dileguo di v primario, è in *żod* giovò 59ᵇ, 64ᵇ; cfr. *védoe* 51ᵇ; e pel fenomeno in generale: Arch. I 458-9, Beitr. 17. Doppio il riflesso di w, e sarà come dire che il nuovo qui ancora si mescoli col vecchio (cfr. Reg. 144): *guardà* (serbò, tenne con sè) 15ᵃ, *guardando* (considerando) 27ᵃ, 28ᵃ, *guardador* (custode) 72ᵇ, allato a *vardado* (osservato) 24ᵇ. Insieme si può mandare: *guastà* 24ᵇ, *guastava guastacion* 40ᵃ, allato a *vastado* 35ᵃ. *Guallengi* 33ᵃ dirà Vallesi, cfr. less., s. vagando. Finalmente: *Ulgelmo* 51ᵃ, cfr. *Vielmo* Car. 73.

B. Note morfologiche.

I. SUFFISSI E PREFISSI.

25. -ARIO. Doppio, come suole, l'esito di codesta base (-aro; -iero, -ero, cfr. Arch. I 484-5): *vii para de buo* 22ᵇ[3]; *solaro* v. less.; *melgiar*, pl. *melgiar melgiara*, 5ᵃ, 12ᵇ, 36ᵇ, 'milliario-' nel senso di

mancanza dell'-*e* che resta normalmente in *pare* e *mare*. Ma c'era il doppio tronco *sor* e *sorór* (v. less.), che potea facilmente promuovere la perdita dell'-*e* di **frare*.

[1] Cfr. Reg. 144, Mon. 11, Beitr. 17; nelle quali fonti è anche *norigar*, *norir*, *noriga*, cfr. Arch. I 458; *norigado* Bv. 629, cfr. 1405, 2009, *pugno quarà* 395, *quarado* 619; *e 'nperarixe* Cat. v. 271. Gnv.: *norío* 172, *norigàa* 178, ecc., *imperarixe guiarixe* 164, *desiparixe guastarixe* 300, *porroo* 172 ecc.

[2] *recovrado* Pas.-Cecch. 1618, *adovrar*, *ovre*, 1625; *uoura* Car. 1, 3ᵃ, *uoure* 93ᵃ, *aduoura* 46; *recovrà* Pozzo 77. Gnv.: *ovre* 287, *overe* 306.

[3] Questo esempio s'accoglie qui per l'identità della base fonetica, ma ognun sa che non vi si contiene un suff. -ario od -aria (par-ia). E insieme giova che sia addotto *ara* aja Rn. 582 sgg., che è sempre del venez.

'miglio miglia'[1]; - *lavoriero* 20^b, *templieri* 62^a; *mciera* 'milliaria' 73^a, nel senso di 'migliaja'[2]. Entrambi gli esiti in uno stesso nome proprio: *Berengaro* 52^a, *Berengiero -gero* 50^b, 51^a, *-gier* 58^b.[3] — Un terzo esito: -a^{i}rio -erio, del quale ritocco altrove (cfr. per ora il fem. -eria Arch. I 485 e IV 359), è qui rappresentato da *fulminério* fulmine (cfr. mil. *fulminéri*, fulmine di gente o sim.) 15^b ecc., v. less.[4]

26. -INEO (-injo). Oltre *maregna maregnia* matrigna 13^a, 30^b ecc., ancora i due aggettivi *marmoregna* (*la citá marmoregna* città di marmo, di pietra, contrapposta a *la citá lateriza*) 2^a, e *sablonegna* 73^a, quasi 'sabulon-inea', sabbionosa[5].

27. -ISCO: *griesischo* grechesco 9^a, *franscischi* 'franceschi' Francesi 24^b (v. § 1), cfr. *hungaresco* Cort. 60. -ISMO: *sarrasinesmo* 73^b.[6]

In luogo della base verbale 'affrictare' (affrettare), è pur qui la base 'affrict-iare', v. less. s. *affrezasse.*

---

28. DIS-: *se dislongá* 56^b; *se despartí* 5^a, *se despartisse* 28^a, *despartido* 37^a; *descaźísse* § 56 (cfr. *descaźudo, che ello morí non* ecc. 62^b); *desgraeremo* v. less.; *desmontando* 59^b; *desfamado* diffamato, *desfamadrixe*, 11^b; *desposto* deposto 68^b, *desposicion disposicion* deposizione 69^b (allato a *deponudo*, p. e. 68^b); *desventurosamente* 28^a; *deshonestado* (vituperato) 62^b. Cfr. Reg. 150 153, Bonv. 133; *desme-*

---

[1] E insieme il semplice *meio* § 5, *melgia*: XII *melgia* 9^a, *ploxor meia* 69^a.

[2] E insieme il semplice *milia*, v. § 46. Cort. 73: *miara* miglia e migliaja; Pozzo: *miera de mie* migliaja di miglie 82.

[3] Curioso è *torniero* torneo Cort. 83. [4] *elemosinario*, 34^a, è voce letterata.

[5] Per -ANEO non trascurerò *capitaino* 39^b, comunque gli stia allato *capitanio* 59^b. - Il solito *radegare* *err-atic-are (v. less.) mi porta poi, per -ATICO, a *paxenadego* Comm. 42 ter, 51, che deve significare un compartimento territoriale o amministrativo, e ha una base per me incerta. Ritorna questo suff. in *parentadego* Bonv. 132; e la forma femin. ci appare in *liveraiga* fine, *incomenzaiga* incominciamento, gnv. 232 (vegamo che liveraiga segue questa incomenzaiga; cfr. *liverai* finiti, 274), cui nelle stesse Rime stanno accanto i mascol. *viazaigo* 210, *marchesaigo* 253. Finalmente sia citato, per [-ET]-ICO, l'aggett. *venedhega* Acc. (*meçena venedegha*, una misura di grano), che ritorna nel βενέτικον zecchino, cioè 'moneta veneziana', sempre vivo fra i Greci e gli Albanesi.

[6] *residio* resto (residuo) 40^a, sembra un errore.

ricca Car. 8^a, *desposenti* impotenti 57, 61^a; *descreserave* Cort. 61, *destegnando* 63, *desmontando* 82; gnv.: *deslavorai*, ridotti senza lavoro, 279; e il frl.

29. DE-: *deruinadi* 23^a, *demonstrandose* mostrandosi 24^a. — AD-DE- = *adevene* avvenne 54^a, 56^b, 57^a, *l-adevene* 74^a, *adevegnù* 44^a, *adevegnude* 46^b, allato a *devegnudo* 48^b, *devegnuda* 59^b.

30. AD-: *atrová* 32^b; *atestimoniando* (?) 46^b; *atemperado* v. less.; *amežando* 71^a, che deve dire 'tramezzando', 'intervenendo', cfr. *per amežamento di alguni* Cort. 79, *azó che le galie de li inimixi non mežasse le vj galie* Car. 81, *mežando iustixia* (l'orig. lat.: mediante iustitia) 4^a, 10, *mežando el diuin alturio* 22^a, *mežando le confortacion* 88. Ancora sien citati: *žuogo auento* ludum victum Car. 62^a, *lo la auense* egli la vinse 72^a, *semo atradidi* 66, che pure vengono da tal testo in cui è improbabile la mera prostesi dell'*a*. E v. il § 29.

31. IN-: *impento* dipinto 67^a ecc.; *impensá* pensò 3^b, *impensado* 26^a, *impensá* 49^a, *im-pensando* 37^b;[1] *inženerá* 49^b bis, *inženerado* 57^a, *inženerada* 53^a, allato a *ženerá* 53^a; *infugá* 50^b, *infugado* 55^a, 63^a; *insaido* salito 64^b; *incluso in un monestiero* 42^b; *in-s-paurido* 31^a. Cfr. *inlassada* nelle note lessic.; e Reg. 150, Beitr. 22, Bonv. 133, Bv. 779. Pozzo 85: *questa legenda fo insemplada.* Gnv.: *enpente* 266.

32. RE-: *se resforzá de renovare*, 63^a. **33.** SUPER-: *sovra-ordená* 62^a. **34.** EX-: *scombatù* 31^a, *scombatudi* 34^a ecc.[2]

II. FLESSIONE DEL NOME.

35. Figure nominativali sono *statio*[3] stazione, stanza, 19^a, e *dessensio* 66^b (cfr. Arch. II 436), oltre il solito *nievo*, di cui v. il less. Pur qui sono poi gli obliqui *sorór* sorella (v. less.) e *mármore* 32^b, 33^a, 36^a, 58^a (v. Arch. II 427). E insieme occorrono il retto e l'obliquo di 'leo' nella funzion di n. pr.: *lyo* 39^a, 43^b ecc., *lyon* 39^a, 41^b.

---

[1] *die in-pensar* deve pensare, ant. iscriz., Gamba 11.

[2] Car. 34^a: *scaminando da li suo progenitori* (declinans).

[3] È tuttora del dial. venez. (vedine il Boerio) e sempre masc., come l'it. *stazzo*. Car. 71: *lo lion montá suxo del so stazio.* Altro esempio congenere può parere *grande affezo* Cort. 963, secondo l''Archiv für österreich. geschichte', vol. LIV, p. 420. Ma non dev'essere se non un errore curioso, poichè la stampa muratoriana, a cui ivi senz'altro si ricorre, porta *affezion*, e in quel passo e altrove. Piuttosto giova ricordare *en lo possessio*, Gamba 34.

La qual doppia forma ci conduce a *Otto* Ottone 51, 52 ecc., col curioso plurale *Otti* 55b, allato a *Otton* 50b e *Eudon* Eude 42a.[1]

S'ha *die* (dies) così al sing. come al plur.: *in un die* 17a, 61a, *el nono die* 18b, *de mežo die* 71a, *el die de san piero* 24a, *puochi die* 74b, *li die suoi* 32a, *in xxx die* 16b (accanto a *in lo di* 47a, *per xii di* 36b, *per xvii di* 44a, *in questi dí* 49a); ma non vorremo vedervi una particolar figura tematica, malgrado che nel nostro testo si stenti a trovare altro esempiò d'epitesi (*con sie* § 41)[2].

36. In *-e* fa pure il nostro testo il plurale dei sostantivi feminili di terza latina: *potentissime vertude* 4a, *de tute vertude* 5b, *altre citade* 49b, *iustissime leže* 9a, *rede* reti 4b, *le veste* 11b, *de tute parte* 20b, *in le parte* 22a, *a le parte* 25a, *le confine* 47a, 54a, 71a, 72b (*le fine de India* 7a, cfr. 38a)[3], *le ymagine* 41b. E per l'aggettivo si potrebbero citare: *le nobele femene* 4a, *chosse notabele* 70a, *le vestimente resplendente* 10a, *le calze era pendente* 32a, e pur *con forte mane* 43a, o *le quale* 4b, 44b.[4] Ma qui s'entra nell'incerto; s'arriva cioè a quella generale oscillazione fra l'*-e* e l'*-i* nel plurale dei nomi di terza lat., la quale ben ritorna, in qualche misura, anche altrove, ma in questa regione può anche avere, in ispecie per l'aggettivo, una sua ragion particolare. Poichè un antico strato idiomatico qui andava spoglio anche dell'*-e* (dava, p. e., *fort* ambigenere, allato a *car cara*) e il 'rivestimento' delle antiche forme poteva perciò portar seco e incertezze ed intrecci d'ogni maniera. Di che ritocco altrove, e noto qui intanto: *dormiente fradelli* 25a, *solenne legati* 28a, *molti grande homini* 63b; *li fiume* 63a, *tre mese* 71b, *doe žovene* masc. 15a, cfr. 13b, *de li suoi mažore* 40b, *li divini honore* 8b; *le quale [citá] era a ello rebelli* 34a.[5]

---

[1] Dinanzi al friul. *niçisse* (*necéstas, Arch. II 437), ora assumerebbe nuovo aspetto anche un venez. *necesso*: *e quelo che fosse de necesso* Comm. 18, *s-el serà necesso* ib. 48. Ma il *necesse* di Dante ne andrebbe sempre disgiunto. Ancora nella Comm.: *blava a sócedo, blava a sózedo, e lá che sono li suoi sózedj*, 29.

[2] *lo die* Pas.-Cecch. 1609, *iii die* 1607, ecc.; *lo di* 1619 (ter).

[3] *sulle confine* Cort. 59 (*de' confini* 68), *le fine* vr. 37.

[4] Cfr. Reg. 145, Beitr. 19, Bonv. 85. E qui riviene anche *delle carcere* 68a, *in le charcere* iscriz. Gamba 16, comunque sia di masc. lat.

[5] Con l'*-i* nel singolare: *pasi* pace 78a (*paxe* 8a ecc.), *la quali* 5b; e anche *quelli medesmi* 69a. Cfr. i §§ 52 e 55. E di plur. femin. in sost. di terza lat.: *sorôri* § 46.

È ancora privo di desinenza il plurale dell'un genere o dell'altro, o nel sostantivo o nell'aggettivo, o in entrambi insieme, negli esempj che seguono: *li frar menor* 1ᵇ (cfr. § 21), *in li canton* 19ᵃ, *le circumstante region* 18ᵇ, *le [li] fin* 7ᵃ, [*de li man* 53ᵇ], *li qual* 39ᵃ, *in li qual tempi* 44ᵃ, *le qual* 13ᵇ, *le qual chose tute* 45ᵃ, *le qual lettere* 45ᵇ, *quelli che era non nosevol* nocevoli (va però notato che la parola susseguente incomincia per *i*) 2ᵇ; ai quali s'aggiungono quelli che adduce il § 8, e anche *buo* boves 22ᵇ. Cfr. Cat. 19-20. S'aggiunge, come suole, che sia costantemente senza desinenza l'aggett. *ploxor*, serva esso al plur. mascolino o al feminile, preceda esso al sostantivo o gli sussegua: *ploxor anni* 40ᵇ, *ploxor monestieri* 45ᵇ, *ploxor leże* 26ᵇ, *ploxor provencie* 34ᵃ, *lombardi e toschani ploxor* 72ᵃ, *de vertude ploxor* 12ᵃ; *ploxor da quelli* 24ᵃ, *ploxor dubitando* 60ᵃ; ecc. (unico esempio, che io mi sia notato, per l'appiccicarsi della desinenza: *elettore ploxore* 69ᵇ)[1].

Che se usciamo dal tipo di terza latina, la oscillazione si riduce a pressochè nulla. *Molte done* molti doni, 53ᵃ (*doni* 10ᵇ), rappresenterà il neutro 'dona' (cfr. Cat. v. 996, 1335), e andrà perciò coi normali *le corne* 7ᵇ, *le soe braze* 1ᵇ, *le osse* 2ᵃ, 7ᵃ, 8ᵇ,[2] e pur con *ale calciamente* 16ᵃ.[3] *Le ydole* 31ᵇ, *alle ydole* 7ᵇ, 16ᵇ, 20ᵃ, *dele ydole* 22ᵃ, *deli ydole* 22ᵃ, *ali ydole* 21ᵃ, *alli ydoli* 16ᵇ, è anch'esso un esempio che rientra in quella categoria (εἴδωλα, e così va dichiarato anche *le ydole* in Fra Paolino). E non mi restano, oltre l'esempio 'sui generis' *choli proprie humeri* 51ᵇ, se non le oscillazioni nel plurale dell'articolo, che anch'esse potrebbero avere un lor motivo 'ante-veneziano': *li piegore* 48ᵃ, *in le fondamenti* 47ᵃ, *alli imperiali lettere* 33ᵃ, *li suoi malitie* 4ᵇ, *le venerabili luoghi* 34ᵇ.

37. Circa *II fiada* 5ᵇ, allato a *doi fiade* 5ᵇ, *trenta fiade* ib., v. Muss. Beitr. 54. — 'Scisma' feminile, in grazia dell'-*a*: *la qual scisma* 70ᵃ, ed è ambigenere pur nel Vocab. it.[4]

38. Qui pure la tendenza a fare in -*o* i mascolini che andrebbero

---

[1] *pluxore fiae* Cat. v. 314, *pluxori* ib. v. 1141.

[2] Cfr. Reg. 145-6, Beitr. 19, Bonv. 86; *in le intime del cuor* (l'orig. lat.: ab intimis) Car. 29; *donne* doni gnv. 165, *osse* 181, *menbre* ib., *pome* 267.

[3] Ma con l'-*a*: *melgia meia melgiara* e *meiera*, di cui v. il § 25.

[4] Così è pur di 'diadema'; e in Car.: *de la soa diadema* 20. Nel qual testo è anche notevole: *el rede* la rete 84, pl. *li redi* 50*; ma pur questo maschile, che è latino, ha esempj nel Voc. it.

in *-e* (cfr. Beitr. 18; ecc.); ma gli esempj sono tali, per la massima lor parte, che mal si possano considerare come di schietta lingua del popolo: *heriedo* 62ᵇ (*herede* 23ᵇ), *abbado* abate 35ᵃ, 46ᵃ, *l-abbado* 42ᵇ, 43ᵃ, (*l-abade* 11ᵇ, 65ᵇ), *ciesaro* 16ᵃ, 20ᵃ, 25ᵃ, 33ᵇ, 45ᵇ, *cesaro* 3ᵇ, 9ᵇ, 12ᵃ, 13ᵃ, 15ᵃ, *principo* 27ᵃ, 34ᵃ, 35ᵃ, 39ᵃ, 41ᵇ, 46ᵃ, 51ᵃ, 52ᵃ, 58ᵃ, 59ᵇ, *osto* esercito 14ᵃ (ma: *oste* 5ᵇ, *questo hoste* 59ᵇ, *l-oste* 13ᵃ ecc., *dal oste* 23ᵃ; e: *l-oste soa* 66ᵇ, 70ᵇ), *żiganto* 58ᵃ, *pontifico* 55ᵃ, 63ᵃ, *interpredo* 8ᵇ, 11ᵃ, 12ᵃ, *san Clemento* 6ᵇ; e insieme può mandarsi *thevro* Tevere (Tebro) 2ᵃ, 36ᵇ, 53ᵇ, e pur *Ruodo* Rodi 10ᵃ.[1] — Una schietta voce popolare, che dovrebbe andare in *-o*, va all'incontro, pressochè sempre, in *-e* (cfr. § 36): *żéner* genero 25ᵃ, *żenere* 4ᵃ, 9ᵃ, 56ᵇ, 57ᵇ (24ᵃ: *żenero*). — Assai notevole l'*-i* da *-o*, alla friulana, in *poli* Paolo: *piero e poli* 4ᵇ (*piero e polo* 22ᵇ); e insieme può essere considerato, per l'*-i* da *-io*: *san Żorżi* 65ᵇ, Car. id. 56*, 87*, 90* (friul. *Żorż*; cfr. Arch. I 507). Sono esemplari onomatologici, che s'aggiungono bellamente a quelli di cui era toccato a p. 465 del I vol. (cfr. *Tomado* nel less.).

L'*-o* dell'avverbio *chomo* 10ᵇ, *si chomo* 9ᵃ, 11ᵇ, *tal como* 13ᵇ, ecc., potrebb'essere il diretto continuatore del secondo *o* di 'quó-modo'.

39. L'articolo. — **a.** *lo libro* 47ᵃ, *in lo tempo* 33ᵇ, 35ᵇ, *in lo so tempo* 49ᵃ, *in l-anno* 34ᵃ ecc., *in l-inferno* 40ᵇ, *in l-alto* 47ᵃ, *li tempi* 29ᵇ, *in li pradi* 58ᵃ, *in le alpe* 49ᵃ.

b. *el* = *e'l*: *e-l fyo* 12ᵃ, *el novo e-l vetchio* 22ᵃ, *e-l capellan* 60ᵃ, *e-l imperador* 60ᵇ, ecc.

c. *el* = *en'l*: *el chuor* nel cuore 7ᵇ, *el martiro* 37ᵃ, *el solsticio* 47ᵃ, *el so alturio*, nel suo ajuto (in suo ajuto), 54ᵇ, *el qual* 56ᵇ, 57ᵇ, *el principio* 69ᵇ, *el primo anno* 14ᵃ, cfr. Mon. 12 (Reg. 148), Cat. 11 (agg. v. 732, 1027), Bonv. 79, 79n.

d. Dove dice *el arziveschovo* 64ᵃ, si vorrebbe *a-l*; cfr. *oltra e li reteni monti* 50ᵃ, *renunciá el mondo* 47ᵇ, e Mon. 18, Pozzo 52, 59.[2]

---

[1] Car.: *principo* 1, *pontifico* 28, *san Climento* 47, 71*, *Tergesto* 76*, *Ruodo Rodo*, 10*, 77*. Iscriz.: *abado*, *principo*, Gamba 17, 18.

[2] Altro è se nel friulano troviamo ridotto ad *e* il dat. sg. fem. dell'artic., e ad *es* il dat. pl., come avviene ne' seguenti esempj, che tutti sono nei 'Testi' pubblicati dal Joppi (Arch. IV 185 sgg.): *e fé di Crīst* alla fè 229 (bis), *e lez* alla legge 230, *e volte* alla volta 252, *e fie* alla figlia 259, *e soo tornade* alla sua tornata 259, *es mans* alle mani 237, *es donnis* 256; cfr. Pir. XLVI.

e. *ello* ecc. = *el lo* ecc.: *ello re* 48^a, *ella licéntia* 50^a, *ella vila* 71^b, *elli sarraxini* 35^a, *elli altri* 43^a, *elle osse* 2^a, *elle vigne* 61^a; cfr. *chello imperador* 49^a, *silla scombatí* 6^b (v. § 95); e all'incontro: *choli* 6^b, 51^a.

40. È caratteristica la frequenza di *da* con l'articolo per la funzione genitiva, specie nel plurale; e sa di friulano. Così: *lo primo da li imperadori* 17^b, *in lo cathalogo da li santi* 18^a, *dela fortèza dali suoi* 70^b, *sangue da li cristiani* 71^b, *a la possanza da li cristiani* 72^b, *patriarcha da li Jacobiti* 35^b, *per priegi da li romani* 44^b, *la sentenza da li romani* 50^b, *segnoria da li romani* 36^a, *segnoria da li thartari* 67^a, *re dali vandali* 24^b, *de san Mauricio e da li suoi compagni* 30^b. Per la combinazione con l'articolo al singolare, non ho pronti se non questi due esempj, uno dei quali è doppio: *le corne da un cervo* 7^b, *da la polver da un monte* 69^a (cfr. *dal imperador començá a vaccare* 69^b); ma col pronome, o immediate col nome o l'infinito: *contra da ello* 25^b, 49^a, *in contra da lui* 5^b (*contra de si* 46^a), come *contra da quelli* 21^a (cfr. *denanzi da si* 64^a, *denanzi da li principi* 51^a); *esser da ello devegnudo*, essere avvenuto di lui, 48^b, *coverti da ferro* 71^a, *folminerio da cielo* 15^b, *da fede fo catholico* 37^b, *da (di) Constantin ven dito* 17^b, *per caxon da saludarli* 7^a, *el se sforzá da rompere* 38^b. In questa condizione di cose, non farà meraviglia che s'abbia anche all'inverso: *del* e *de*, per 'dal' e 'da' (p. e. *del imperador, de san Źorźi*, 65^b).

41. Pronomi personali. — **a.** *e me confido* io mi confido 32^b, *segondo che... e poró, io expicheró* 70^a, *io te mostraró* 60^a; pur qui, il vecchio in lotta col nuovo (v. l'esord. e Arch. I 471-2n); - *fa nui* 72^b, *nu te volgiemo* 1^a.

b. *tu* 33^b, *in ti* 1^b, *a ti* 33^b; *te volgiemo* 1^a, *non te andareve* 1^b.

c. *el* nomin. masc.: *ello* (nomin.)... *el preghá* 54^a, *questo* (nomin.)... *el fe... el recovrá* 12^b, *el qual... el fo chiaro* 12^b, *el comesse* 4^b, *el moré* 34^a; accus. masc.: *el depuose* 40^a, *el possa laldare* 10^b. — Solo *e'*: *e' morí* 22^a, e in qualche altro passo, più o meno incerto; cfr. plur.

el imperson.: *che-l non fosse tajadi* 16^b, *daspó che-l fosse destruti li campi* 61^a, *che-l fosse fato canonicha election* 62^b, *che-l fosse dada la terza persecucion* 7^a, *quando el se leźe* 56^a, *el non plaxesse* 57^a; *éra-l* 58^a; cfr. *ello*, e Mon. B. v. 137, Car.: *el se podeua andar* 72, Pozzo: *se non é-l per purgar* 56. — Come ridondante, riferito a femina: *che-l fo accusada* 8^b.

ello: *ello l-imperador* 54^a, *ello li dé* 17^b, *ello lu appella* 17^b, *ello lu mandá* 38^b, *elo el fe* 45^b, *la mare de ello* 26^b, *a ello* 6^a, 8^a, 13^b, 34^a, 44^b, *driedo ello* 28^a, *da ello* 34^a; imperson.: *ello e quella region molto sablonegna* 73^a.

lu nomin.: 3^a, 4^b, 9^a, ecc.

lo nomin.: *lo aveva* 2^a, *lo alcise* 4^b, *lo ave* 12^b, *lo doná* 45^b.[1]

l-é plu alto el qual, quegli è più alto, il quale... 10^a (ma forse manca un 'quello' o altro consimile pronome).

elli nom. pl.: 34^a, 35^b, *illi* 20^b (cfr. § 1);- *a elli* 6^a, 33^b;- *e' dise* ei dicono 13^b, cfr. sing.

li nom. pl.: *li quali... li parlava* 54^a, *li Goti... li fuzí* 30^b, *li cavalieri... li creá* 33^b, *li no poesse* 47^b, *li sente mal* 35^b; cfr. 67^a, e *li uete, li fo*, videro, furono, Car. 82, *li lo mená* Pozzo 68. Solo *i*: *i no sacrificava* 7^b; Cort.: *i savea* 60, ecc., accus. *i fe chiamar* 62, *i pose* 64. *Lor* in funzione di nomin. pl.: 71^a, 71^b.

ella: *da ella* 57^b.

lia: *de per lia* (lei, cfr. Arch. I 529 n, II 444 n) 38^a.

le nom. pl. encl.: *fo-le* furono esse 23^b; cfr. *-lo* in n.

ge -ghi in funzione di dat.: *dári-ghi* 4^b; *el qual ge* [*ge fo*?] *monstrado* 17^a; cfr. Mon. 12, e altre citazioni son superflue[2].

d. *con sie* 2^a, *con sí* 30^b, 45^a, *a sí* 42^a, 48^b, *assí* 66^b,[3] *per sí* (da solo) 43^b,[4] *contra sí* 16^b, *intro sí* 47^b, *a presso da sí* (fra sè) 57^a, *sovra de sí* 33^b, *sí medesimo se alcise* 3^a, *sí esser chiamado* 6^b, *sí aver vežudo* 18^a, *sí... ello avea cognoscudo* 18^a; *ello se dé* 6^a.

---

[1] *che lo scampá* che egli scappò, Pas.-Cecch. 1603, *cha-lo scampá 1 chadeera daladhi* (*cha de era da ladhi*, che ne era dallato a) *la nostra prison*, ib., *che lo de cognose* che egli deve conoscere, ib., cfr. 1613; *lo la auense* Car. 72*. Enclitico; *tanto iera-lo longo* Pozzo 64, *se féva-lo scherni* 65; *qui iére-lo* 80; *an servirá-lo* Bv. 400, *á-lo* 1356; cfr. il pl. fem., e Reg. 146, Mon. 12, 13 n, Bonv. 90.

[2] Piuttosto addurremo per il solo *i* in codesta funzione: *digándo-i* dicendogli Pas.-Cecch. 1614, *i-fosse* gli fosse ib. e 1615; *i-podesse* 1615; *i avesse permesso* Car. 3*, *manchándo-i* 6, *che non i pertien* 35, *elo i comandá* 71*; *i abiando* avendo-ci 76*; *disse-i* frott., *se i fese davanti* ib. In Cort., con le sembianze di una figura intermedia, *je*: *je apparechiava* 60, *je fo comandá* 62, *et se je no piaserá* 64, ecc., allato a *i andó incontra* 66, *i era rimase* 77, *i fosse tolta* 78, *i desse la fé* 80, *ghe dé ordene* 67, *fátto-ghe* ib., ecc.; cfr. p. 246 n.

[3] *assí* Car. 12; *con sí* Bv. 896, 1097.

[4] *per sí e per li suoi frari*, Pas.-Cecch. 1600, cfr. 1619.

42. *instesso lo re* 72^b, *instessa Jerusalem* 34^a.[1]
questù 1^a, *per altrù* 10^a, cfr. Reg. 146; *zascadun*, *qualuncha*, §§ 46, 69.[2]

43. *ne*, *en* (inde): *ne fo morti da ello* 34^a, *en fosse plu* 40^b; *sen allegrasse* 73^a; cfr. § 59 a, b, Mon. 12, Reg. 146, *eli sendanda* (se-nd-andà) se ne andarono, Pas.-Cecch. 1604. Fra gl'indizj dell'esser la 'Cronica' un testo ammodernato, non è l'ultimo il mancarvi ogni esempio di *de* proclitico per 'inde' (ne).

44. Pronomi possessivi. — *lo nome to* 73^a, *el nome to* ib., *in caxa toa* 73^a.

da un so servo 15^b; - *doxe so* 15^a, *in cavo so* 15^b, *fyo so* 17^a, *del nome so* 39^a, *del principado so* 42^a, *e in l-anno x so* 38^b, *el corpo so de quello* 58^a. *So*, suo, sua (e anche: suoi, sue), rimane all'odierno veneziano nella proclisi, ma non vi rimane, com'è qui e nel friulano, pur col proprio suo accento. La stessa avvertenza vale anche per il pronome di seconda.

da li soi 6^a, 57^a; *li soi soldi* 2^a; - *so soieti* 34^a; - *li discipuli soi* 48^b.
da li suoi compagni 30^b, *suoi filgioli* 44^b; - *li die suoi* 32^a.
da li suo 29^a, *i suo pare* 50^b.

la soa vita 13^b, *la soa passion* 3^a, *soa fya* 11^b, *de soa morte* 6^a, *da soa mare* 43^b, *e soa molgier* 44^b; *la sua morte e li soi fati* 18^a; - *de la vita soa* 2^b, *de la passion soa* 51^b, *a la morte soa* 35^a; - *circha la fin so* 38^b.

soe braze 1^b, *de le soe batalgie* 23^b; *a tute li suoi malitie* 4^b, *dele suoe terre* 70^b, *li suoa colpe e peccadi* 50^b; - *in le Cronice suoe* 18^a.[3]

45. Comparazione. — Circa *bellitissima* 1^b, v. per ora Diez less. s. bellezour, Mussaf., Legg. d. legno della cr., 214-15. *Ploxor* è addotto nel less. 'Più.... che' si rende qui pure per *plu... cha* (= quam, cfr. § 13 e *Zeitschr. f. vgl. sprachf.*, XVI 124), 10^a, 40^b, 70^b.[4]

---

[1] Cfr. Reg. 145, Mon. 108; *in stessa* (instessa) *la humana fragilitade* Pas.-Cecch. 1605, *l'anema che pecherà instessa morirà* (ipsa morietur) Car. 4*, *inganando si instessi* 9*, *alguni de lor instessi* 10*, *ed eli savesse instessi scriver* Pozzo 78.

[2] *colù* Bv. 722, 839, 2474, *del altrù* 1146.

[3] *le tuo importune inżurie* Car. 17*, *li compagni tuo* Comm. 31; *del nome so* Car. 1, *di suo predecessori* ib., *de li successori suo* ib., *li mieriti suo* 89*, *la soa intention* 27*, *de la excellentia soa* 1, *le suo uisende* vicende 24, *le suo insidie* 84, *le suo uertude* 89*, *loldeuele uoure suo* 4, *de le suo* 82.

[4] Car.: *plu charo cha la uita* 2*, *plu dexiderosi de scampar cha de ber*

46. Numeri. — *un die* 61ª, *cadun* 45ᵇ, *zascadun* pass., *in zascadune parte* 7ᵇ, *nessune aversita* 72ᵇ; *doi ponti* 44ᵇ, *de doi regni* 64ᵇ, *doi secretarii* 57ª, *doi fradelli suoi* 47ª, *con doi suo sorori* (sorelle) 3ª, *doe fye* 23ᵇ, *doe voluntade* 35ᵇ, *doe żovene* (masch.) 15ª, *do fradelli* 45ᵇ, *do cardenali* 68ª, *con duo soi eunuchi* 11ᵇ, *dentrambi doi* 65ᵇ, *intrambi* 16ª, 45ᵇ, *intrambe* 47ª, v. § 6; *de tri anni* 27ª, *per tri anni* 47ª (Car. 71ª: *trixento*), *tre frar* 47ᵇ, *tre dí e tre notte* 48ª; *per se mese* 47ª; *setti fradelli* 12ª, *sette żovene* (masc.) 13ᵇ; *nove die* 37ᵇ; *tredexi* 22ᵇ; *con tre milia* 23ᵇ, *plu de* v *milia* 49ª, *trenta milia* 21ᵇ (*cinque millia* Car. 71, *cento millia* Cort. 73, *doa milia* Bv. 1097, 1127); LXXXX *fia* CCC *milia et* LXXX *milia* ($90 \times 300{,}000 + 80{,}000$, vorrebbe dire ventisette milioni e ottantamila); *ploxor meiera* 73ª.

III. FLESSIONE DEL VERBO.

47. La terza del singolare ha anche la funzione caratteristica di terza plurale: *a* hanno 21ᵇ, *ven trovade* 18ª; *elli se meravelgiava* 1ᵇ, *le forze se consumava* 19ª; *heretisi fo* 22ᵇ, VII... *se messe* 25ª, *li romani li disse* 1ª, IV *generacion... passá* 21ᵇ; *li manżasse* 50ª; ecc.[1] — Tuttavolta occorrono: *fon produti* 22ᵇ, *fun-dá* furon date 43ª, il secondo dei quali esempj non è però affatto certo.

48. Il *-s* di sec. pers. non è se non in *tu troveras* 69ᵇ e *seras* 72ᵇ (v. l'esord.). Rimane tuttavolta con l' *-á* caratteristico (cfr. Arch. I 463): *tu a* (*tu a vento* 20ᵇ), e analogamente: *tu será* 14ª, *tu me vederá* 43ᵇ. Ai quali si aggiungerebbe *tu fa* 59ª; ma il passo è confuso, e anche vi si contiene *ai fato*.

Altre sec. pers. sing.: *perdoni* (congiunt.) 33ᵇ, *debi* 59ª; e non contiamo *rendi* 33ᵇ, che è d'imperativo.

49. I gerundj di tutte le conjugazioni si fanno per *-ando*, e anche vi si riporta, quasi sostanza radicale, quella forma tematica che

(bere) 82, cfr. *per altra uia cha per le bastie* 27ª. Pozzo: *piú fredo ca glaça* 70, cfr. *altra penitentia ca quella* 56, *un'altra vita ca quela* 81, *piú tosto per veder cosse nuove ca* ecc. 84, *avanti ca ello* 77. Gnv.: *anti cha mi* 179, *pu ca tute* 193; ecc.

[1] La 3. sg. è costante pure in funz. di 3. pl. anche nel Reg. (147) e ne' Mon. (13); ma altrove si oscilla: Cat. 13, 14, 15, Beitr. 19. Circa il Rn., v. Arch. I 452. Esempj di 3. pl. son nel Bv.: *en vegnudi* 374, *eno atosegá* 1003, *eli no é se-no* VI *chi eno a guardar* 1079; *comènçano* o piuttosto *començáno* 1142, *se prexeno* 1436, *se ferìno* 2357, oltre *fono* 1900 (Pozzo 73, 83).

ha la sua vera ragion d'essere nella flessione del presente. Così: *crežando* credendo 54^a (*crežo* 43^b), *vežando* vedendo 1^a, 26^a (*vežándo-lo* 57^a), *volgiando* volendo 12^a, 21^a, 61^b, 68^b (*voiándo-la* 36^b), *dojándo-se* 54^a, *vaiando* valendo 45^b; *abiando* 4^a, 12^a, ecc., [*sapiando* 6^a], *siando* 3^a, 16^b, ecc.; *condugando* 30^b, *tragando* 43^b, 48^b, *digando* 1^b, 3^a, 6^b, 32^b, *stagando* stando 1^b, 8^b, *dagando* dando 16^b, 42^a (*dagándo-li* 64^b), v. Arch. I 81 n. Tanto più facilmente: *vignando* (infin. *vegnír* 26^b ecc.) 15^b, 17^a, 44^b, *revignando* 48^a,[1] *tegnando* (infin. *tegnír* 57^b) 1^b, 27^a, *sustegnando* 34^a; o anche: *remagnando romagnando* 5^b, 15^a, 47^b, 56^b, *assalgiando* 27^a, a tacer di *tolgiando* 52^b, 67^b (*tolgiándo-la* 29^a). Per altri verbi in -ERE -IRE, s'abbian finalmente: *fazando* 4^a, 14^b, 15^b, 36^a, *volžando* 54^a, 71^a, 72^a, *ažonžando* 44^b, *infenžándo-se* 2^b, 37^a, *režando* 15^a, *fužando* 19^b, 38^a, 56^b, *themándo-se* 19^b, *aldando* udendo v. § 7, *ardándo-se* 4^a, *metando* 15^a, *partándo-se* partendosi, dipartendosi, 4^a, 11^b, *partando* partendo, spartendo, 22^b, *avrando* aprendo 57^b, *morando* 11^a, 30^b, *apparando* 71^b.[2]

50. Anche nel participio perfetto (v. § 20) si vede assunta, come testè notavamo nel gerundio, la forma tematica che vien dalla flessione del presente: *vežudo* veduto 18^a, 57^a, 68^a, *vežudi* 9^b, *vežude* 33^b, *voiú* voluto 70^a, *sapiú* 41^b,[3] *abiudo* 5^b, *fo abiú* 19^b (*fo abú* 12^a, 22^b, *abiando abú* 60^a; *abúa* 62^b), *abiando abiú* 11^a, 30^b, 64^b. Cfr. Bonv. 77 f., 119.

L'-é-sto, caratteristica veneta, della cui genesi è discorso nel seguente volume, qui appare oltre che in *movesta* 10^b, *movesti* 57^a, *promovesto* 62^a, 67^b, cfr. 48^b, anche in *tolesto* tolto 37^b.[4]

Notevoli questi esemplari del tipo forte: *avesse respuoso* (responsum) 42^b, *romasa* (remansum) 18^b, *romasi* 33^a (ma: *romagnado* 60^b);

---

[1] Più va badato al *n-j* di *venjo* ecc., che non al *n-j* della base *veniens* ecc. (cfr. *morando* ecc.), malgrado l'ant. tosc. *sappiendo*. Valga l'avvertimento anche per qualche altre esempio analogo.

[2] Cfr. Mon. 14-15, Reg. 148, vr. 34, Bonv. 122-23; e similmente nelle Rime genov.: *vegnando* 193, *tegnando* 182, 192, *toiando* 183, *vegando* 193, *digando* 195, *descorrando* 194, *restituando* 189, *scrivando* 193, *odando* 193, ecc. Di questa livellazione de' gerundj può anche risentirsi il part. pres. Così nella Comm., allato a *fazando* 38, è *contrafazanti* 35, 48; *digante* vr. 39. Quanto all'apparato che dal presente finito passi al gerundio, cfr. eziandio il tipo ital. *veggendo* (*veggente*).

[3] Qui si può annotare: *sença saipuda* all'insaputa Acc., allato ad *a sapuda* e *sapiando* nel doc. stesso.

[4] Acc.: *plasesto* allato a *plasú*.

duto, di cui v. il § 6; *creto* (creditum) 18ª, 60ᵇ, 62ᵇ, 73ᵇ; e il neolatino *sparto* 15ª, 25ª, *sparti* 21ª. — E tra quelli di tipo debole: *aldú* udito, ecc. v. § 7, *possudo* 61ᵇ, *vivú* 63ᵇ; *nassudo* § 20, *metudo* 58ᵇ, *oponú* 16ᵇ, *imponudi* 13ᵇ, *deponuda* 19ª. — Cfr. Bonv. 120, 121, Reg. 148; *respoxo li a* Bv. 998, 1187, *romaso* gnv. 270.

51. La terza del perfetto indicativo di 1.ª conjugaz. esce sempre nel caratteristico *á*[1]: *manżá* 13ᵇ, *guardá* 15ª, *domandá* 1ᵇ, *scusá* 13ᵇ, *impará imperá* pass., *orá* 11ª, *adorá* 1ᵇ, *danná* 6ᵇ, *suiugá* 17ª, *assemblá-sse* 24ᵇ; ecc.[2]

52. Per le altre conjugazioni, sono da notare i seguenti esemplari di terza del perfetto indicativo.

Di tipo forte: *áve* ebbe (*hebe* 70ª) 1ª, 45ᵇ, 63ᵇ, *áve vento* ebbe vinto 30ª, ecc. (cfr. § 53), *fo* fu 1ª, *fo batezado* 11ᵇ, *averto fo* 1ᵇ, ecc.; *se de* si diede 6ª, *li de* 53ª, *de licencia* 17ᵇ, 20ª, *fe* fece 6ª 8ª, *fe far[e]* 17ᵇ, 57ᵇ; *romase* 29ª, 38ª, 50ª, 56ª, 64ª, *dusse* 34ᵇ, 40ª, *retrasse* 31ᵇ; e i neolatini: *respuose* ecc. § 4, *sfesse* 31ᵇ, *messe* 15ᵇ, 35ᵇ, *comesse* 46ª (cfr. *sottometesse* 5ᵇ), *vete* vide (cfr. § 5) 1ᵇ, 25ª, 29ª, 42ª, 54ᵇ, 71ª; *disparse* 71ᵇ; *aderse* (*se aderse et apożá*) 69ᵇ; coi quali manderemo anche *andé* 4ª, 7ª, 37ᵇ, 42ª, 48ᵇ, 60ª, come a dire 'andiede', cioè 'andare' attratto pur qui dall'analogia di 'dare'.[3] — Escono per *-i*: *scrissi* scripsit 13ᵇ (*scrisse* ib.), e *dissi* dixit 3ᵇ, cfr. §§ 36 e 55.

E del tipo debole[4]: *żassé* giacque 13ᵇ, *żasé* 3ª; *nascé* 57ᵇ, *nascí* 17ᵇ, *nassi* 13ª, 17ᵇ, 35ª, 46ª; *cognoscé* 3ᵇ e *cognosci* 67ª, *crescé* 73ª, *acrescé* 44ᵇ; *beví* 13ᵇ; *plové* 48ª; *rompé* 2ª, 38ª; *tegní* 26ᵇ e *tegné* 21ᵇ (ma *véne* 30ª, *venne* 71ª); *romaní* 27ª e *romagni* 56ª (cfr. *romase* qui sopra); *se oponé* 13ᵇ (cfr. partic.); *recherí* v. less.; *venzé* 15ᵇ, 44ᵇ, *venzi* 12ᵇ bis, 14ª (cfr. *vénse* § 5); *vivé* 2ª, 3ᵇ, 10ª, 13ª, 15ª, 21ª, 26ᵇ; *mové* 34ª; *descendí* 1ª (*descese* 1ᵇ; e così il partic. *descese* calate, 4ᵇ);

---

[1] Cfr. Reg. 148, Mon. 14, Beitr. 20; all'incontro è in *-ó* nel milan. di Bonv., 93. L'*-á* veramente si rintraccia anche sul territorio lombardo e si ritrova fermo ancora più a occidente (cfr. gnv. 300 ecc.); ma nell'ant. Venezia appar come una prosecuzione del tipo friulano.

[2] S'eccettuano, di certo per alterazione d'amanuense: *clarificó* 42ᵇ, *intró* 61ᵇ.

[3] *áve*, *fo*, *vete* Reg. 148, cfr. Mon. 14, Beitr. 20; *haue*, *fo* Bonv. 130; *vete* Trist., Bv. 162, 163 ecc., *vette* frott., *vite* ecc. Cat. 15; *haue* Car. 2, 101, *uete* 82 ecc., *el sope* 39*, 95, *non sope responder* frott., *crete* Bv. 1107, 1392, *si créte* Pozzo 67.

[4] Cfr. Reg. 148, Mon. 14, Bonv. 112; *clo caçete* Pozzo 80 bis.

rendé 35^a e *rendí* 52^b; *concedí* 34^a, 49^b, *soccedí succedí* 33^b, 57^b, 31^b, e *succedé* 40^b, *recevé* 28^b, 29^a, 31^b, 37^a, 45^a e *receví* 28^a, 63^b, 74^b, *combatí* 50^a, *scombatí* 6^b, 14^b. Di *chazí* cadde, 47^a, v. la nota al § 56.

53. L'*ave* (= ebbe), che già incontrammo nel perfetto, riappare, come suole, qual fattore del condizionale: *averáve* avrebbe 32^a, *serdve* sarebbe 56^b, 73^b, *fardve* 65^b, *diráve* 6^b, *tordve* 39^a, *venzeráve* 6^b, *guasteráve* 28^a, *alciderdve* ucciderebbe 28^b; *andareve* 1^b (l. *anderdve*?). Cfr. Reg. 148, Mon. 15, Bonv. 128.

54. Pur qui par che occorra un esemplare di piuccheperfetto (cfr. Muss. Reg. 147): *se lyopardo algun homo mordera, incontinente par che vegna*. Bisognerebbe tradurre 'abbia morso', e potreb-b'essere un cimelio ben prezioso, anche nell'ordine della funzione. Ma, per ora, non me ne fiderò pienamente.

55. Presente. — Il presente è poco usato nella 'Cronica', e poco è da dirne. Circa le sec. pers. sing., può rivedersi il § 48; e qui segue la scarsa messe che l'indicativo ancora ci offra. Una terza sing. in *-i* è *renasci* 4^a, allato a *vive* ib. (cfr. § 52 e Beitr. 19). La prima del plur. va in *-emo*: *volgiemo* vogliamo 1^a, *recevemo* 58^b, *demandemo* 72^b, *acquistemo* 32^b. Singoli verbi: *crežo* credo (cfr. § 49, e Arch. I 311 429) 43^b, *caže* cade (cfr. Arch. I 429) 41^b; *de* 7^b, 32^b, *che de vegnir* e *che die vegnir*, deve, 33^b. Ora gli esempj del congiuntivo: *che io siegua* 40^b; *mitege* 59^b, che dev'essere una 3. di pres. cong. di 1. conjug. (parrebbe da tradursi 'mitighi'; ma forse doveva dire *medige* medichi); e ancora di 3. pers.: *vegna* ib., *muora*, *sia dada*, 57^b, *abia ordenado* 18^b, *abia termend* 72^b.[1]

56. Imperfetto indicativo: le solite forme analogiche *staseva* 19^a, *staseva* 30^a, stava, *daxea* 32^a, *daxeva* 72^b, dava, sul tipo di *faxea* 72^b; e ancora *posseva* (cfr. l'impf. cong. e il partic.) 14^b, 63^a, allato a *podea* 50^a. Imperf. congiuntivo. L'abuso del tipo di quarta, che già vedemmo nel perfetto (*rendí* ecc., § 52), s'avverte, per altri verbi, anche in questa formazione: *l-avisse* 18^a, *alcidisse* uccidesse 39^a (*l-alcidesse* 57^a), *possedisse* 53^a, *infenžisse* 74^a,[2] accanto a *žasesse* (che nel ms. è stato malamente ridotto a *chazesse*) 34^b, *per-*

[1] Cfr. Reg. 147, Beitr. 20, Arch. I pass., Car.: *ebia menado* 20.

[2] Ma *descažisse* decadesse 65^a, dipenderà da un infinito '*des-cažir*' (cfr. Muss. Mon. 106); e *chazí* (§ 52) andrà analogamente considerato come il perf. di '*cažir*'. — Pozzo 72: *solfere che ardisse*.

cevesse (*'perçéver'*) 34^b, *tolesse* 71^a, oltre *possesse* (v. qui sopra, e il § 20) 11^a, *daesse* desse 3^b, 33^b, *fesse* facesse 19^b, 33^b, 57^b, 74^a (*feze* 12^a); tutti esempj di terza persona.

57. Modi di esprimere il passivo: *fi dito*, si dice, 56^a bis, 58^b, 71^a (*ven dito* 31^b, 71^a pr.); *fi letto*, si legge, 17^b (*se leże* 14^b); *fi monstrado*, si mostra, 31^b; cfr. Mon. 16, Reg. 147, Bonv. 131;[1] - *el fo da esser comparado*, fu imitabile 5^a, *li quali era da no poder esser scombatudi*, erano invincibili, 59^b.[2]

IV. AVVERBJ, PREPOSIZIONI, CONGIUNZIONI.

58. Sempre *-mente* nell'avverbio, non *-mentre* (v. l'esord.): *altramente* 7^b, *ampliamente amplid* 7^a, *dextramente* 57^b; ecc.

59. a. *lí luogo*, *li luogho*, ivi: 27^a, 30^b bis, 45^a. A prima vista, par modo singolare; ma va sicuramente congiunto con l'ant. milan. *illoga*, sicil. *ddocu* (= *lloco*), ecc.; cfr. Diez II^3 467, Arch. II 434 446, Mon. 116. È tuttavolta una combinazione particolare (Rn. 374: *li aloga*), e par che le stia accanto, con significato non diverso: *ine luogo* 60^b.[3] Si aggiunge poi:

b. *dende luogo* (de-inde-illoc), di là; in relazione allo spazio: *dende luogo fużando* 19^b, *dende luogo tolse* 40^a, 53^b; cfr. 54^b, 55^a, 65^b; e in relazione al tempo, quasi 'di là poi': *dendo luogho* 35^b, 53^a (di là impoi), *dendo luogo* 50^a, *dende luogo* 43^a, 64^a, *dende luogo inanzi* di là impoi, 47^a.

60. *za* (*ça*, ecce-hac): *de za del thevro* di qua dal Tevere 2^a.

61. *chi*, qui, 58^a.

62. *driedo* (de-retro). — **a.** In quanto è preposizione, dice 'dietro', ovveramente 'dopo', in ispecie nell'ordine del tempo: *l-una driedo l-altra* 23^b, *driedo sopare* 44^b, *driedo Neron* 6^a, *driedo ello* 70^a, *driedo el qual* 51^a, *driedo lo terzo dí* 1^b, *driedo la nativita* 1^a, *driedo la vittoria* 10^b, *driedo lo assiedio* 27^a, *driedo la passion* 2^b, 3^a, *driedo la*

---

[1] È 'fieri' che vien limitandosi a questa funzione. Aggiungiamo: *fi ponto* è punto, *fi alligado*, *fi involto*, Pas.-Cecch. 1605; *é da fir prolungado* Car. 1, *molto da fir recomandade* 15, *firae tegnudo* sarai tenuto Cat. v. 708, *firai clamao* v. 711, *firá averta* v. 1002, *fi fate* Rn. 66 (ma *fi*, ib. 285, è 'feci', cfr. Bonv. 114); - *fideva dito* Gamba 32. — Gnv.: *de fir żugao* dee esser giudicato 189, *fi venzuo* è vinto 192, *fir tentao* 220, *da fir taxue* 221, ecc.

[2] *el seraue de esser scuxado* Car. 35.

[3] Nella stessa colonna, súbito prima, si legge: *non ne in quel medesmo luogo*. Qui *luogo* è 'locus', come ognun vede; ma non intendo il *ne*.

morte 3^b, 9^a, *driede* (sic) *queste chosse* 46^a. Di tempo e grado insieme: *driedo li apostoli* 13^a.

b. In quanto è avverbio, dice ancora 'dietro' nel senso di 'dopo', e così accenna al futuro: *puoco driedo* 3^b, *pocho driedo* 21^a, *no molto driedo* 37^a, *e driedo* 58^b. Ma *in-driedo*, che non occorre se non accompagnato ad altro avverbio significante il punto di partenza, diventa un 'addietro' che accenna al passato: *da lí indriedo* 16^a, 35^a, *de qua indriedo* 37^a, 41^b, 57^a, 68^a, 70^b, 71^b, 72^a f.[1] Strano modo appare: *Coradin de qua indriedo niëvo de federico* (quasi si dicesse: Corradino per lo innanzi nipote di Federigo) 72^a pr., ma pur trova il suo riscontro in *Blasio da Grigno fiolo in qua in drio di Antonio da Castelnovo*, Cort. 79.

63. *daspó* (de-ex-post). — Dice 'dipoi', ed è allo stato assoluto in *fo instituido daspó* 55^b. Di solito si combina: *daspó che* 9^a, 14^a, 31^a, 32^a, 61^a, 63^b, 68^b; *daspoi che* 53^b. Ma insieme: *da po che* 47^a, *da poi che* 14^a, 46^b. Cfr. Beitr. 48; *daspuó che* Pozzo 55 ecc., e prepos.: *daspoi la morte* 55, *daspuó de so retorno* 84-5.

64. *ampó.* — Il significato di 'tuttavolta' 'nondimeno' (cfr. Muss. Reg. 149) è manifesto in presso che tutti gli esempj: 6^a, 8^a, 10^a, 14^b, 15^a, 15^b, 23^b (*ampó fo-le apaxade* nondimeno furon quelle acquietate), 47^b, 51^a bis, 33^b, 55^b, 63^b, 73^a; *ampoi* 30^a.[2] Ma qualche po' di difficoltà s'incontrerebbe in questi due: 8^b, 10^b, nei quali pare che ancora si senta il proprio valore del '-poi'.

65. *al pestulo* 18^a, 42^a, 54^a, 56^b, 61^a, cfr. Muss. Mon. 114.[3]

66. *alla fiada* tal fiata 60^b.

67. *in lo tempo*, in quel tempo (?), 47^b.

68. *mo* ora: 6^b, 12^b, 18^b, 37^a, 49^a, 55^b, *do-é mo*, dove ora è, 1^b.[4]

69. *uncha mai no...* 12^a, *uncha mai non...* 12^a, 13^b ter, 50^a, 66^a; cfr. *qualuncha* 56^b, 59^a, 73^b.[5]

---

[1] *de qua indriedo* Pas.-Cecch. 1618, *en qua dredo* (per l'addietro) 1601-2 pass. Circa l'*en* del secondo modo, v. per ora Arch. II 409-10.

[2] *si ampuo* Comm. 66, *tuta fiada ampuo* Gamba 44. Circa il primo elemento della combinazione, cfr. *né amperquesto*, *né an per questo*, Car. 63*.

[3] *al-pestuto* Car. 6, 13, 13*, 25*, 56, 64, 67*, 77*, 82, 85*, 91*. Cfr. genov. *a bestuto* 184, ma *a bostuto* 172, 273, *a lo bostuto* 242.

[4] *damo* (*da mo*) *avanti* Pas.-Cecch. 1618.

[5] *en qualuncana modo* Pas.-Cecch. 1601, *ognuncana dolçor* Mon. 31. Così:

che a pena se trová uncha mai 25a; *a pena che mai*, a stento avveniva mai che, 2b.

70. *niente... se no el nome* 42a, *niente al pestuto.. se no* 42a.

71. *chomo* come, v. § 38.

72. *insiembre* 9b, 30b, 64b, *insiembremente* 2b, 21b, *insembremente* 4b, 34b, 54b, 63a. Cfr. Reg. 153, Mon. 108.

72b. *dentro, intro*, § 96.

73. *oe* ove: 9a bis, 25b, 60b bis, 67b; *doe* 9b, 55a, 60a, 72a, *doe ch-el prese* 44b (*dove che ven dito* 31b)[1].

74. *in ver da ela* 44a; cfr. § 40.

75. *inanti al fyo* 4a, *inanti nona* 64b; *innanzi ch-el fosse* 43b, *denanzi da sí* 64a. Cfr. *ananti* Reg. 149, *an[n]anti* Pas.-Cecch. 1602, 1620, *ananzi* ib. 1598, 1624.[2]

76. *suso*: *el remesse suso* 57b, *suso un monte* 73a.

77. *in fine* ecc. (cfr. §§ 13 e 36): *in fine al anno* 2b, *in fina a lo mare* 12b, *infina al territorio* 64b, *infina alla monarchia* 9b; *a le perfine, alle per fine, ali perfine*, 12a, 19b, 36b, ecc.[3]

77b. *don fina a tanto che* 7b, *don fina tanto che* pass., 'dum', v. § 92; *in tanto che* § 94.

78. *de*: *de la terra santa procedando*, dovrà intendersi 'nella terra' (inte-lla?) 65a; cfr. *de le carcere* 68a, *de freukenvorch*, in Francoforte, 63b, e fors'anche: *de la santa fonte* 49b, *dela moltitudine* ecc. 70b.

79. *oltra mare* 66a, 68a, 68b, *de oltra mare* 63b, *oltra li monti* 68a, *oltra e li... monti* 50a, *oltra Secana* 49b.

80. *dastier*, v. less.

81. *per*, 'mediante' 'da': *per lo so prefeto* 33a, *per la chiesia si*

---

ognuchana noximento gnv. 167, *ognuchana omo* 187, *ognuchana inequitae* 191, e più correttamente: *ognunchana tormento* 218, ecc., *ognunchana aversitae* 248, ecc., cfr. *certanna* (agg.) 239, *certannamenti* 246, *-te* 256.

[1] *o*: *lá ome* (*o me*) *parerá* Pas.-Cecch. 1620, *altr-ó* ib., *lá ho che xe* 1624, *lá ho che-l será* 1625; *o che sconfisse* Car. 38.

[2] Per 'anzi', col valore di avverbio avversativo: *ma ananci tu he tegnudo* Comm. 27; se non che, l'*an-* ha qui per avventura una ragion diversa. Cfr. *an iera* anzi era, Pozzo 60, *an se féva-lo* anzi egli facevasi 65, e Bv. 400.

[3] *a le perfin* Car. 43*, 60, 64*, *a le fin* 66*; *a la per fin* gnv. 286, 294, *in la per fin* 168, 172, 307, cfr. 268.

chomo per mare fo nodrigado 67b; 'in luogo di': *imperá per quello* 38b, *constituando per quello* 59a.

82. *im per quello ch-elli*, imperocchè essi, 43b.

83. *imperzó* perciò 36b, 39a, 47b, 70a (dunque), cfr. 2a, 43b, 48b, 49a.

84. *cha* = 'quam', § 45.

C. Note fraseologiche.

85. Affatto caratteristico è l'abuso del gerundio nella costruzione del periodo, ed è superfluo che se ne adducano esempj. Citerò tuttavolta questi due passi: *In questi tempi* ecc., 37a-37b; *In l-anno IV de lyo* ecc., 40a.

Anche si nota il gerundio in tali funzioni che si confondono con l'aggettivale del participio presente o almeno la rasentano, e sa di francese [1]. Così: *una letera fabricada d-oro, vaiando plu...* 45b, *situada in montagne, non abiando ni fontane ne selve* 60b, *de inimisi contra sí vegnando* 21b, *alo re, dormando, per vision aparse* 51b; *aldí una voxe digando* 1b.

86. *confessa sé aver letto* 13b, *pensando... sí esser differente* 22b, *commandá in saschadun luogo esser deponude e arse* 40b.

eciandio ploxor altri patti fo, li quali a esser metudi che longa chossa serave 73b.

né una né doe da esser confessar (*confessae*?) 36a.

87. *tanta fame fata fo* (s'ebbe) 30b, *fata fo mortalitade* 29b.

88. *siando lu presa la fevra* 43b, par da doversi tradurre: essendo-si egli ecc.; e similmente: *siando laldada sí esser vèržene* 50a, essendo-si ella lodata ecc. E *fosse morto* 4b dice 'avesse morto'?

per lo tempo che deveva vegnire 20b, *gran judicio che deveva vegnir* 26b, *che de vegnir* 33b, *che die vegnir* ib. [2]

89. *fabian fo revelado* Fabiano fu fatto segno d'una rivelazione 14a; *magi e astrologi domandava* (interrogava) 19b; [3] *el flume retornando* (restituendo?) 23a.

---

[1] Cfr. Bonv. 122 n.

[2] Pas.-Cecch. *e che será per lo tempo he devignir* (dê vignir) 1598; *ad esemplo de queli che dé vignir* Car. 3a; *alla meza quaresema, che dovea vegnire* Cort. 78; cfr. *avosto prossimo che venne* ib. 88.

[3] *andé demandar culú* Pas.-Cecch. 1603; *la mare lo demandá* Reg. 76.

adóra usato intransitivamente 37ᵃ; cfr. il Vocab. it.

pervegnú raggiunto 57ᵃ. Implica l'uso transitivo di 'pervenire'; vedine il Vocab. it.

che era stado in prexon cativado 34ᵇ; v. 'cattivare' nel Voc. it.

principá ebbe il principato 35ᵃ; v. 'principare' nel Voc. it.

fo periguladi 41ᵃ, *era stada predicada* 64ᵃ, implicano l'uso transitivo di 'pericolare', 'predicare'; vedine il Voc. it.

90. levare = alzarsi, cfr. Diez gr. III³ 193, e l'uso 'pavano', friulano, ecc.: *elli levá su* 25ᵇ, *li levava* essi alzavansi 7ᵇ, *una stella... chon gran splendor levava* 71ᵃ, *levando dal sonno* 51ᵇ.[1] Ma insieme: *Macometo se levá* 34ᵇ.

91.- a. *fo de žudea a affrica* passò di Giudea in Africa 29ᵇ; *ello se mudá alli lombardi* passò ai Lombardi 31ᵃ.

lu affermá alli imperiali lettere 33ᵃ.

la comenzasse d-avere male 9ᵇ, *comenzá de diversi libri componere* 13ᵃ, *comenzá de perseguir* 20ᵃ;[2] *prese de andare* 72ᵃ.

temandose de la croxe temendo per la croce 35ᵃ.

avea disfato Sardegna de puovolo 40ᵃ.

coronado in re 48ᵃ, cfr. 52ᵃ, *in imperador fo levado* 48ᵇ, *in senador lu era stado eleto* 71ᵇ, *ordená quello in prievede* 39ᵇ, *fo tondudo in chierigo* 42ᵃ.

recevesse in nave, recevudo in nave, 54ᵃ.

con excomunegaxon fo renovado ebbe una seconda scomunica 68ᵃ.

b. *abiando invidia a li soi ati* 51ᵇ.

in li puovri donador 32ᵃ.

92. *don fina tanto che* (*don fina a tanto che*) dice 'dum' nel senso di 'mentre', quando s'accompagni col congiunt. imperf.: *don fina tanto ch-el regnasse,* mentre egli regnava, 11ᵇ, *don fina a tanto che la messa se cantasse* 61ᵇ; cfr. 7ᵇ, 19ᵇ, 21ᵃ, 24ᵃ (*don fina tanto ch-el prometesse* promettendo), 27ᵇ, 28ᵇ, 33ᵃ, 34ᵇ, 36ᵇ, 37ᵇ, 41ᵃ, 48ᵇ bis, 49ᵇ, 59ᵇ, 67ᵇ. Dice all'incontro 'dum' nel senso di 'in sino a che', quando s'accompagni all'indicativo: *don fina tanto ch-eli li presentá* 53ᵇ, *don fina tanto che... fe* 55ᵃ, *don fina tanto che... privá* 68ᵇ.

93. *con zo fosse ch-elo aprestasse* 13ᵃ, ecc.; *e azo che... guarnisse* 12ᵇ.

---

[1] *verso oriente, dove liva lo sol,* Pozzo 63.

[2] Gnv.: *comenzá de tremar* 195, *e g-emconmenzai de dir* 214.

94. *in tanto che* tanto che 12^b, 33^a, 61^b, 64^b; *in tanto che nessuna.... fosse* 13^a; *in tanto desordenada... che* 50^a; *in tanto lu regnd quietamente, che...* 9^a, *in tanto l-imperio desirava, che...* 20^a, *in tanto fosse stato cressuda... che* 73^b, *in tanto fo fortemente combatú... che* 24-25, *in tanto fo plen... che* 17^a; *in tanto aver merchado... che* 18^a.[1]

95. Abonda pur in questo testo il *sí* pleonastico: *si renasci* 4^a, *lu si alzise* 6^a, *silla scombatí* 6^b (v. § 39 *e*), *ello si li fe alcidere* 21^b, *si mendá* 27^a, *si anathemá* 36^a; ecc.[2] Può talvolta a prima vista parere che si tratti piuttosto della ridondanza del riflessivo proclitico; ma questo proclitico qui è *se* e non *si*. Cfr. *ello se dé* 6^a, *se aveva opponú* 16^b, ecc.

96. d e n t r o, i n t r o, nella funzione di *fra* (cfr. il franc. *entre*): *dentro li romani elli sarraxini* 35^a, *dentro li angeli e li demoni* 47^b, *dentro morti e presi* 70^b; *dentro suoi filgioli* 47^b, *dentro de si* 47^b; - *fe paxe intro si* 47^b, *intro si se alcise* 5^a; *intro li divi* 7^a, 9^a, 10^b, *intro li principi* 66^b, *intro li quali* 12^a, 20^a; - i n t r a: *intra li scritori* 14^a, *intra homini e femene* 16^b. - Cfr. Reg. 149; *el naxie paxe dentro lor* Car. 54, *concoresse dentro da sí cum gram forze* 56; *dentro l'un oglo e l'altro* Bv. 552, *dentro el pomo e l'elço la spada piá* 1016.

97. *componudi de belli costumi* 15^a, *dexevole in volto* 21^a.

de natura servo di nascita servo 12^b.[3]

con grieve man a mano armata 16^a, cfr. *con potente man* 49^b, 72^b (Car. 23: *cum possente man*); *con seco pe* a piede asciutto 24^a; *homo de gran tempo* 12^a.

el sole nassudo il sole oriente 58^b.

batalgia de campo 30^b, 69^a, ecc., *batalgia da non perdonare* 35^a; *assají de batalgia* 70^b.

---

[1] Car.: *in tanto teribelmente smaniá, che* ecc. 1^a, *in tanto durissima che* ecc. 2, *in tanto fo fata uiril defension, che* ecc. 14, *in tanto che nesum seraue romaxo* 56^a, cfr. 63^a.

[2] Superfluo accumulare esempj da altre scritture; e ci limitiamo a questi pochi: *cum nui silo* (*si lo*) *fará* Pas.-Cecch. 1613; *et quelo corpo si cologá* Car. 3, *si 'l mandá* ib., cfr. 15^a, *si che 'l dicto misser Zan Miani si lo tolse* 101; *Cristo si li doná un libro* Pozzo 52, ecc. - Codesto *sí* ridondante, è pur nelle antiche scritture toscane; e agli esempj del Vocabol., se ne possono aggiungere anche dalle novelle del Bocaccio.

[3] Altra significazione il contesto non sembra ammettere; ma la verità storica ne è offesa.

a fuogo e a ferro 43^a, 49^b e altrove; ma: *a ferro e a fuogo* 46^a, 47^b bis, 54^a.

alghuna chossa o ver pocho romagnado rimasto alcun poco 60^b. Di 'alcuna cosa', adoperato a mo' d'avverbio per 'alcun poco', è citato un es. del Boc.

beadamente 'felicemente', detto di operazione di guerra 11^a, 12^b; ma nel proprio signif. di 'beatamente': 18^a, 52^b, cfr. 72^b.[1]

intrando per ligerò (facilmente) 47^b, cfr. *era entradi in Britagna fortemente* 33^a; *de novello* 33^a.

etiandio trata fuora la gloria pur prescindendo dalla gloria 12^b; *excepto li altri* oltre gli altri 13^b, *excepto le epistole* ib.

del cavo de zaschadun demandando censo (imponendo un testatico) 43^a.

siando grami 47^a; *abiando molesto* 74^a.

demorasse in la via stesse[ro] in viaggio 28^b.

el cognoscé del peccado 36^b. *complí libri* 29^b.

ordená conselgio fermò un partito 31^a, cfr. *ave so conseio* 72^b.

una fontana rompé (erupit) 2^a.

D. Note lessicali.

abeverado avvelenato 49^a; cfr. il mod. ven. *bevarín* liquore avvelenato, l'it. 'beverone' e il frc. *poison* potione-.

afrezasse affrettasse 71^a, da una base -frict-iare; cfr. Mon. 109, Reg. 154, Beitr. 60; Car. *se afrezaua* 2, ecc., e gnv. 175, 200.

Agolia Aquileja 25^a, 38^b, 52^b (in un altro luogo, è la forma non vernacola: *Acquilea*), cfr. Arch. IV 334.

agoya aquila 4^a, cfr. Arch. I 544, Beitr. 24.

agudo aguto, chiodo, 45^a, cfr. Beitr. 66 (guo).

aidare aitare 50^a, *aidava* 50^b, *aidado* 59^b, *aidadi* 71^b; cfr. Mon. 103, Arch. II 406, Cort. 81. E proverrà dai Veneziani l'ἀϊδάρω, io ajuto, che è nel dial. romaico di Creta (Philist. IV 508).

---

[1] Car.: *el dogá beadamente* 3*, *procurar el ben de la republica e biadamente accreserlo* 7*, *queli arsaltá el champo nostro plu audazemente cha biadamente* 10, *el biado exercito* 14, cfr. 22*, 25, *de la biada armada* 88* (*el felice exercito* 18, *la felize armada* 78*, *el felicissimo extolio* 50), *del biado zonzer* 51*, che dee dire 'del felice arrivo' (*żónżer* giugnere); *insí fuora biadamente* 80*; ma insieme: *del biado Zoane euangelista* 22*. Cfr. *biá compagnia* gnv. 178, 225.

aietto 16ª, è tradotto dal testo medesimo per 'sovranome'.

aiugnimento 70ᵇ dice forse 'congiungimento' nel senso d' 'alleanza'; altrove dice l' 'aggiungersi' senz'altro: 73ª, 73ᵇ.

aldegava, v. § 7. *Altesiodora* ib. *alturio* ib.

ameżando, v. § 30.

ámia amita 24ª, e la medesima voce riproducevasi nella colonna successiva (24ᵇ), dove un amanuense o un lettore, che non la intendeva, l'ha malamente ritoccata per trasformarla in *amigha*. Cfr. Arch. I 544, Beitr. 26. È voce ancor viva.

amiraio 74ª, sinonimo di *miro* 'amīr' emiro, ib.; cfr. Diez less. s. almirante.

anathemá anatematizzò 68ª. Cfr. *anathemare anathematus* ecc. in Ducange; e gnv. 214: *mareito e inathemáo*, maledetto e 'anatemato'.

anchosi 18ᵇ, sembra un mero sbaglio per *anchoi*, ancoi, oggidì, che è nella stessa colonna, e 19ª.

annunciá 60ª; è forse un 'notificare' nel signif. d' 'intimare', quasi il *sommer* dei Francesi?

apresiado 'appregiato' 9ª, cfr. *despresiado* dispregiato 49ᵇ, ecc.

asseiyade (*-tijade*) assottigliate 47ᵇ, cfr. Reg. 143, Mon. 119, Bonv. 33.

assunadi radunati 64ᵇ, 71ᵇ, *assundndo-se* 47ª; v. Arch. II 406-7.

atemperado 'attemperato', moderato, parco, 6ª, 21ª, 22ª, 37ᵇ, 44ᵇ.

augusto: *mare augusto* 40ᵇ, 71ª; è detto, entrambe le volte, del mare che passano i Saraceni per condursi dall'Africa in Ispagna. Se deve intendersi il Mediterraneo, è denominazione per me nuova. O è lo Stretto, l'*angusto*? Una Glossa mi dà: 'fretum, mare angustum'.

bandeżá sbandeggiò 19ᵇ, 46ª, *un bandeżado* 39ᵇ, *bandiżamento* 7ª, 36ᵇ, 52ᵇ. Cfr. Reg. 152, Beitr. 32, Comm. 53, 59; gnv. 190, 275.

besogna: *per fame e per besogna* 60ᵇ.

Bonivento 31ᵇ, 36ᵇ, 39ª, 44ᵇ, 53ᵇ, *Bonevento* 31ᵇ, *Boniventani* 54ª, *Benevento* 55ª, *Beneventani* 37ᵇ.

cadechie caviglie 32ª: *ca-échia* Arch. I 459; e con la stessa epentesi che rimedia all'iato, il friul. *čadíle* ecc., ib. 532, 383 f., 404.

cavi: *se caví* 10ª, dice forse 'vennero a capo' (cfr. frc. *chevir*), 'si compirono'.

caże chażi, §§ 55 52.

cecado acciecato 43ᵇ (*cecadi* acciecati 26ᵇ?), *acechado* 50ᵇ, *aciegliá* acciecò 48ᵇ; *ciegażon* 44ª, *azegaxón* 44ª.

cielo (*çielo*), v. *žielo.*

clarificà risplendette, venne in rinomanza, in santa rinomanza, 9^a, 21^b, 22^a, 25^b, 62^a, *clarifichà* 26^b.

códego codice 29^b.

coltivada venerata 48^a, cfr. il Voc. it.

coma 35^a, sembra voce manchevole o erronea; e *commando*, 28^a, che può parere il gerundio del medesimo verbo, altro non sarà che il sost. 'comando', adoperato ellitticamente.

combiado commiato 50^a; v. Arch. I 308 n, 409, Beitr. 45.

cometes cometa 71^a, 71^b, l'integra forma greco-latina.

comun affabile 22^b; un esempio di 'comune' in cotesto signif. si cita dal Volg. delle vite dei SS. Pad.

conditor de raxon conditor iuris 13^a.

conseiasse 28^b; conciliasse?

contendeva considerava[no] 47^b.

conversado: *religiosamente [é] conversado* 42^b.

criti 19^a, il sing. sarebbe *creto* (v. § 1), rupe nuda e scoscesa, friul. *crett*; cfr. Beitr. 47.

daltrecavo v. *recavo.*

dastier che eccetto che 7^b. Riviene a 'de+exterius', cfr. prov. e ant. frc. *estiers*, Diez gr. II^3 484, less. II^3 294-5. È la prima volta, se non erro, che s'incontri codesta combinazione preposizionale; ma l'*estiers*, che testè si citava, ha poi il suo esatto riflesso cisalpino nell'*aster* delle ant. Rime genov.: *aster se tu l òciesi* tranne chè se tu l'uccidessi 186, *aster le doe* tranne le due 187, *aster mi* 193, *aster un* 215.

deniava 14^a, dirà: 'divertivansi', cfr. il friul. *duneá*, donneare, spassarsi, divertirsi, Pir. XCIX, Beitr. s. duniar.

desfamado, *desfamadrixe*, v. § 28.

desgraeremo, può parere che sia 'digraderemo', per 'narreremo', 41^b (cfr. §§ 22 e 28), e ricordare l'uso ital. di 'declinare' per 'narrare'. Ma ci vorrebbe qualche diretto argomento che suffragasse codesta significazione traslata del 'digradare'. O non riabbiamo qui piuttosto quella stessa base lessicale che è nel friul. *disgrededá*, strigare?

desirava desiderava 20^a, *desirando* 56^a, 56^b. Ancora sien citati: *desira* Cat. v. 968, Car. 14*, *dexirado* 70*, allato a *dexideraua* 62, ecc., *dexirosi dexiderosi* 81-2; gnv.: *tu dexiri* 175, ecc.

desmesceadi risvegliàti 25^a; 'dis-misc-it-ati', v. Beitr. 49.

desméstega domestica 48b (*domestigo* 74a); cfr. Arch. I 530, Beitr. 50.

destreta: *in destreta* prigione 53b; cfr. i due es. d' 'in distretto' che il Vocab. it. ha dall'Ariosto.

destrur 24b, cfr. Mon. 108; ma *destruxer* 37b. Qui ancora raccogliamo: *construr* 30b, *construre* 52a, *construere* 55b.

diexe decet 5b, cfr. Reg. 153, Mon. 103, 107. Car.: *seraue dexudo* decuisset 20a. Gnv.: *te dexe* decet 194, *a noi se dexe* 220, *como se dexe* 227, *se dexe* 292, 297, *no se dexe* 286, *dexeiva* decebat 175.

domane: *la doman* la mattina 6b, *de domane* 56-57, *da domane* dalla mattina 33b; cfr. Reg. 153.

doxe generale (duce) 15a, pl. *li duxe* 19a; cfr. § 1.

dredan: *el dredan dí* il giorno estremo 49a, *la dredana batalgia* l'ultima battaglia 12b; cfr. *drean* Mon. 108, *driano* Beitr. 52; e *driedo* § 62. — Gnv. *lo me dereal iorno* 260.

dusse condusse, portò, 34b; ecc., v. § 6, e Reg. 150, Beitr. 53, Car.: *fo duto* 78, *durla ad effecto* 88a, Comm.: *s-el dito vin'serà duto* 36, *dur le contraletere* 45.

Edissa 13a, 64a, *Edissam* 64a, Edessa Ἔδεσσα.

Edonater trascrizione costante, ma erronea, del nome di Odoacre, 26a bis, 27a ter. Sarà prima stato scritto *Odouacer Edouacer*. Il *c* e il *t* si confondon facilmente in codesta scrittura; cfr. § 15n.

ensando *essí* ecc., v. *insí*.

flador *odorifero* 10a. Non pare che *flador* qui possa altro dire che 'alito', 'fiato'. E *flador*, che starà a f l a t o- come *lucore* e *tenebrore* a *luce* e *tenebra*[1], si combinerà sicuramente col *fiatore* del Vocab. ital. Contro la derivazione di *fiatore* da f a e t ó r e-, già stava il dittongo nell'atona e anche la stessa forma del dittongo; ma ora il venez. *flador* finisce di togliere ogni probabilità a codesta ipotesi. Vero è che *fiatore* direbbe 'lezzo'; ma anche il semplice *fiă'* viene a dire ai Romagnuoli 'fiato cattivo', puzzo, fetore; e *lezzo* e *olezzo* fanno capo entrambi a 'olere'.

frieto 19b, 21b, e anche dev'essermi occorso in qualche altro testo congenere. Non si saprebbe staccare dal lat. *fretus*; ma, a tacer dell'*ie* = *é* (vedine il § 3), osta anche il *t* incolume. Voce forse non schiettamente vernacola.

---

[1] Di codeste derivazioni per *-or* abondano le Rime genov.: *żelor* 208, 279, *żeror* 237, 'gelore', *relugor* 237, 264, *crior* 'gridore' 175, 262, e da aggettivi: *amaror* 186, 193, 268, *asperor* 203, *grevor* 279. Sa di provenzale.

fulminerio (v. § 25): *folminerio da cielo* 15ᵇ, *per fulminerii* 23ᵃ, *de pizolo fulminerio el perí* 16ᵃ.

gladio v. § 15; è pure in Car. 19, 55, 71, e nella frott.; cfr. *giadio* Bonv. 37, *jao* gnv. 168, 195, 300.

glaza 'ghiaccia' 47ᵃ, cfr. *giaza* Bonv. 37, vr. 37, e il friul. *la glaze*. Così gnv. *iaza*, *le iaze*, 208.

grevissime batalgie 34ᵃ, *grevissimamente scandalizd* 41ᵇ.

Grigolo Gregorio 17ᵃ, 17ᵇ, 32ᵇ, 40ᵇ, 55ᵃ, 59ᵃ, 61ᵃ, *Gregolo* 68ᵃ. Cfr. *Grigol* Bonv. 11, *Grigor* Reg. 159, *Griguol* Car. 28, e il friul. *Grivór* (= Greguór Arch. I 525). Anche sia citato *san Grigor*, *Grigo* (*-ó*), gnv. 280, 306, 278.

imbrigar 'imbrigare', impacciare, impedire, 41ᵃ, *imbrigándo-lo* 26ᵃ, *imbrigamento* 72ᵇ.

impensá ecc., v. § 31 e il Voc. it.

impento ecc., v. § 31.

induto inducimento, 'indotto', 22ᵃ; cfr. § 6.

indúxia 'la indugia' 1ᵇ, voce registrata anche dal Boerio; è all'incontro la terza del perfetto: *induxiá* 28ᵇ.

inguale 7ᵃ, *ingual* 10ᵇ, eguale; cfr. Arch. I 222 398, Beitr. 69.

iniuriadi: *inivriadi de vin* inebbriati, ebbri, 37ᵇ.

inlassada lassa 4ᵃ, dove si rende il noto passo: 'lassata viris, nec dum satiata'. Cfr. § 31.

in oio, v. *oio*.

insí uscì 47ᵇ, *insidi* usciti 50ᵃ, *insimento* (uscita, esito, fine) 68ᵇ, *ensando* uscendo 25ᵃ, 53ᵇ; ma: *essí* 34ᵇ, *essudo* 70ᵇ. Cfr. Mon. s. *ensir*, Cat. 10; gnv. *insí* 177, *enssí* 181, *exe* 209.

instesso, v. § 42.

instinto istigazione 41ᵃ; sa di latino.

intendudo 62ᵃ f., e si tratta di 'contesa'.

intentor 36ᵃ, deve dire 'promotore', 'autore'.

istade estate 47ᵃ, cfr. Arch. I 222, Beitr. 71.

lagá 54ᵃ, *laghá* 9ᵃ, 45ᵇ, *lagava* 5ᵇ, *lagando* 46ᵇ; lasciato, lasciò, ecc.; cfr. Mon. 110, Arch. I 546 *b*. Verbo registrato pur dal Boerio.

lanturgio, v. la n. 2 a p. 236 (66ᵇ).

mandá mandò a chiedere 42ᵇ.

mesceado mescolato, cfr. Mon. 113, Beitr. 79, Arch. I 44 524; Car. 81ᵃ: *uolerse mexedar in bataia*.

miro v. *amiraio*.

nievo nepos 1ª, 3ᵇ, 8ª, 19ᵇ, 20ª, 72ª.[1]

Noverni: *li Normani, li quali era una chossa medesma che Noverni* 46ᵇ.

oio: *el fosse in oio*, in odio, a noja, 36ᵇ. Ne viene nuova e bella conferma a quell'etimologia di 'noja' ecc. che il Diez ha adottato. È anzi, se non erro, la più nitida conferma che se ne sia avuta in sino ad ora. Cfr. Diez less. s. 'noja' e Mon. 108.

pagada 'appagata' 23ᵇ, cfr. il Vocab. it.; e quasi si renderebbe per 'tranquillata'.

pago pagus: *in lo pago de Altesiodora* 47ª, *in pago de Parixo* 31ª.

passionado: *fo passionado* fu martirizzato 6ᵇ, 7ᵇ, 8ᵇ, 12ª, ecc. (*fo marturiżadi* 15ª); cfr. Cat. vv. 586, 828, e v. 'passionato' nel Tramat.

pediculi pidocchi 50ᵇ; un latinismo.

peiżorá 8ª?

penture 39ᵇ, cfr. *impento* ecc., § 31.

percevesse scorgesse (percepisse) 34ᵇ; cfr. friul. *im-parçévi-si* Arch. I 523.

pìżulo picciolo 25ª, *pizol tempo* 49ᵇ, 52ᵇ, 68ᵇ, *pizolo fulminerio* 16ª; cfr. in ispecie il friul. *pìzzul*, e il Boerio s. *pìzzolo*.

Plaido 7ᵇ; se dice, come pare, 'Placido', è riduzione dialettale che anch'essa favorisce quel che è detto nell'*Archivio* (I 83 n) circa l'esatta ragione di *piato* ecc. = placito.

pleżaríe 'pieggierie' 9ª; cfr. Beitr. 89.

pluxor plures, pass., v. § 36 e cfr. il friul. *plusor-s* Arch. I 514.

prieve ecc. § 3; cfr. Mon. 115.

prosperá 63ᵇ, *prosperando* 62ª, non mi sono chiari. Il signif. di 'arrivare' può parer conveniente in entrambi i luoghi; ma come si legittima per codesto verbo? Se in 'approdare' si combinano l' 'aver profitto' e l' 'arrivare', non per questo ne viene al caso nostro alcuna luce sicura.

radegando: *in quella selva radegando* errando 57ª, cfr. Reg. 156 (er-r-atic-are), Beitr. 92.

ragnuda-nudava 31ᵇ, sarà da leggere: *ragnudava* (r-a-njod-ava, cfr. Arch. I 454 n) rannodava?

recavo. Questa voce veramente non occorre, o almeno non occorre

---

[1] V. § 35, e il Boerio. Il fem. *neza*, che vive sempre, è in Cort. 84; e la sua base lat.: neptia, che i romanologi avevano ricostrutto, ora ci sta dinanzi in due epigrafi latine; v. Momms., *Corp. inscript. latin.*, t. V, p. 1208.

schietta, nella 'Cronica'; ma noi moviamo da essa per sciogliere l'enigma d'una curiosa combinazione, che il nostro testo ci offre ben tre volte: dal tre cavo *el veti recitado* 39ª, *conzo fosse chossa che* daltre cavo *fosse anxio* 56ᵇ, *oltra mare* daltre cavo *prese de andare* 72ª. Ora, il 'di ricapo' (frc. *derechef*), per 'di nuovo', è sempre ben vivo fra i Ladini e i Veneti ladineggianti (Arch. I 404: *derecáu*, 521: *darěčá*, 205: *darchau* ecc.[1]); e il daltrecavo del nostro testo altro di certo non significa egli pure se non 'di nuovo'. Nel terzo dei tre passi, questo valore è affatto manifesto; la traduzione del secondo, è data a suo luogo (p. 227n.); e se il primo è alquanto oscuro o guasto, non perciò v'è men sicuro cotesto significato della nostra combinazione avverbiale[2]. Ma daltrecavo può egli poi essere, tra per dipravazione dialettale (p. es. *d'recavo dedrecávo*) e tra per ignoranza dei copisti, non altro che una trasformazione dell'antico 'de recavo'? Io nol vorrei di certo affermare; e crederò piuttosto a un 'd-altro-capo', come a un parallelo ideologico del 'di-ri-capo' [3].

recherí richiese, ridomandò, 14ᵇ, *rechirando* 73ᵇ; cfr. 'recherere' nel Voc. it. - Car. 66: *e desarmadi, perché el tempo non recheriua*; gnv. *requero* 260, *requer* 183, 233, 300.

recovrare ricuperare 71ᵇ, 72ª, *recovrá* 15ª, 39ª, *recovrada* 70ᵇ; v. § 23.

remitta eremita, romito, 29ª; *remitorio* 56ᵇ; cfr. Beitr. 29.

remor 'romore' (cfr. Arch. II 453n) nel signif. di 'tumulto', 13ª (*rumor* ib.), 16ª, *remore* 64ᵇ, *fe remore algun* 40ᵇ. Acc.: *allo rimor deli soldadi.*

reonda rotonda 6ᵇ, cfr. Mon. 117, Bonv. 28, Beitr. 93, Arch. I 430 (458).

resposi 55ᵇ. Vorremmo piuttosto *respõsi.*

reuma: *goza de reuma* goccia di scolo (ῥεῦμα) 39ª.

revelado: *aveva revelado*, s'era[no] ribellati, 6ᵇ, 8ª, 35ᵇ, 65ª; *revelando* 50ᵇ; cfr. Gamba 30. Ma insieme: *revelado* rivelato 14ª (§ 89), ecc.

rexia 17ᵇ, 21ᵇ, 35ᵇ, *rixia* 13ᵇ, *resia* 26ª, eresia, resia.

ridzulo 25ª, deve dire 'rigagnolo'. S'incontra collo spagn. *riachuelo*; ma la voce venez. risale veramente a riv-áci-ulo, laddove la spagn. a riv-aci-ólo. Un altro diminutivo è *riello* Car. 53.

---

[1] Anche nell'od. ven.: *da recá[o]*, *derecáo*; Boerio.

[2] Intenderei: 'nuovamente per l'imperio [si] vide invitato (ricitato o ricettato)'.

[3] Car. *da chauo elo retorná* 41, cfr. 61*, *da chauo schampar* 84.

rivese: *Dacia rivese* Ripensis Dacia 15^{b}.

romasa ecc. § 50, cfr. Boerio s. romagnír, Mon. 117, *romagnise* Pas.-Cecch. 1600; ecc. Anche gnv.: *roman* 188 ecc.

salassadura *de vena* 4^{b}.

sayta *de fuogo* saetta (fulmine) 7^{b}, *sagita de celo* 28^{a}, cfr. Mon. 119, Reg. 156-7, Arch. I 472 n, Beitr. 106.

scalore 68^{a}. 'Squallore' non s'adatterebbe molto bene col contesto; ma quanto al fenomeno fonetico, son pronte le analogie di *Secana* Sequana 49^{b}, e *inighamente* § 17.

serór v. sorór.

servó 28^{a}, dirà piuttosto 'osservò' che non 'serbò', cfr. Reg. 150.

sforse forze 27^{a}.

smaniado *in*..., infuriato, esasperato contro..., 30^{a}. Car.: *una pestelentia in tanto teribelmente smaniá che* ecc. 1^{a}; cfr. 36, dove *smaniasse* dee rendere un lat. 'desaeviret' (non 'deserviret'); *tanta tempesta smaniá* 57.

smenemá s-menomò, 's-menimò', 4^{b}, cfr. § 10.

solaro 32^{b} (v. § 25) ha il semplice signif. di 'pavimento', 'suolo'.

someiente simigliante 69^{b}, cfr. Mon. 120, Arch. I 308 ecc. (544: *-énte*).

sorór 23^{a}, *serór* 56^{a}, sorella, pl. *sorori* 3^{a}; cfr. Arch. II 410 435-6.[1]

spensarie 'spenserie', spese, 72^{a}. Cfr. Reg. 157, 'Test. frl.' Arch. IV 340, Bonv. 132; gnv. *spesario* (in rima con *aversario*) 175, cfr. 208, 278, 279.

spianadór explanatore-, dichiaratore, espositore, 3^{a}.

studade spente (detto di guerre) 24^{a}; cfr. Arch. I 36, Beitr. 52.

titulo epigrafe 58^{a}, alla latina, e ha esempj anche nel Voc. it.

Tomado 64^{a} (*Thomaso* 65^{b}), cfr. § 38. È pure in Car. 55, Comm. 58; e a questa forma riviene anche *Thomao* gnv. 206.

Tonisto *Tonixto* Tunisi 72^{b}, 73^{b}; curiosa forma, che mal si vorrà credere composta di moderno e d'antico (Tunis-, Tunet-). Ma effettivamente latineggia: *Toleta* Toledo 69.

Toschana *de Ytalia* 70^{b}, curioso modo, e massime in quel passo. Aveva forse presente il nostro autore la *Toscheria* albanese (v. St. Crit. I 87-8)?

---

[1] *Fradelo né seror*, Mss. Anal. aus d. Markusbibl. (Jahrb. VIII 209), *se-* Cat. v. 649, *seror* Mon. 119, *due so sorore* Cort. 70, *una mia seror* 790 (*ela fo sor* 956); Bonv. 28. - Gnv.: *eram mee soror* 193 (*ni frai ni* 306).

tre cavo, v. *recavo*.

trivisina trevigiana 52^b^.

tropo molto 1^b^ bis, 72^b^; cfr. *ancora più tropo* Pozzo 60, *ancora tropo maçor dolor* 65, *tropo più che non fa lo sol* 77; e gnv. **216**, oltre il frl.

umbígul 52^b^, *umbígol* 33^b^, ombellico, 'umb'líc-ulo'; è forma abbastanza importante, alla quale si connette l'aferetico *bígol* di tanti dial. dell'Alta Italia.

vagando 57^a^, ripugna al contesto. Sarà prima stato scritto *vaçando* (*važando*), cioè 'vagendo', cfr. il § 49 e il friul. *vají*. Lo stesso errore di trascrizione si riproduce in *Yrengo* (v. *Yrenža*); e anche cfr. *Guallengi* § 24.

vardado guardato, per 'osservato' (del giorno di un santo) 24^b^; v. § **24**.

veneno 70^b^, *venenado* 74^b^, *venenadi* 38^a^. Cfr. *venenoso* Cat. v. 1154, gnv. *venim* 227, 306, *inveninai* 190, 229.

verasio vero (verace) 57^b^, *verasia* 21^b^, 22^a^, *verasie* 18^a^, *verasiamente* 63^a^; cfr. Mon. 121.

Volgaria 27^a^, *Volgari* 37^b^; *Bolgaria* 38^a^, *Bulgari* 39^a^; *Buldegari* 38^a^.

Yrenža Irene 43^b^ bis, 44^a^, *Yrengo Yrengho* Ireneo 11^a^, 12^b^.- *Yrenža* ci conduce alla base I r é n i a I r é n j a (cfr. p. e. *spienža* = s p l e n j a Arch. I 547 *c*). *Yrengo*, alla sua volta, dev'essere erronea trascrizione d'*Yrenço* (*Yrenžo*; cfr. *vagando*), che dà la base I r é n e o I r é n j o. Il mascolino comunicò al feminile il proprio suffisso (-*co* -*ea*); e il feminile al mascolino il proprio accento.

žežúnio jejunium 22^a^, 45^a^, *žežund* 26, *žežunando* 20^b^ (ma: *dežunando* 47^a^, Car.: *dežunij* 67); cfr. Beitr. 121, Bonv. 77, Arch. I 546 *b*.

žielo (çielo) zelo, v. § 3.

Žilio: *sen žilio*, 60^a^, sarà Sant'Egidio. Questo nome entra fra gli esempj di *l* per *d* innanzi all'*i* nell'iato fuor d'accento; cfr. *remielio* ecc. Arch. I 528. Il Tramater ha le seguenti forme: Egidio, Giglio, Gillo, Egidiuolo, Ziliolo.

žovo giogo 50^a^; v. Arch. I 91, Beitr. 122; od. ven. *žoo*.

GLI ALLÓTROPI ITALIANI.

DI

U. A. CANELLO.

INTRODUZIONE.

I. Definizione e nomi.- II. Origini varie degli ALLÓTROPI.- III. Tentativi di classazione.- IV. Metodo di questo lavoro.- V. Bibliografia degli ALLÓTROPI.

I. Anche l'italiano, come tutte le lingue derivate, presenta con frequenza, e a serie intere, il fenomeno di due o più voci, che risalgono ad un'unica voce originale[1]. Così, *fragile* e *frale* risalgono a fragilis; *selvatico*, *salvatico* e *selvaggio* a silvaticus; *spículo*, *spígolo*, *spícchio*, *spillo* e *squillo* a spiculum[2].

Queste voci possono essere sinonime; ma più spesso differiscono più o meno di valore, acquistando in tal caso uno speciale interesse per chi studia le evoluzioni ideologiche della parola.

A seconda del modo, in cui il fenomeno è stato prima rilevato e si è poi tentato di spiegarlo, è venuto anche variando il suo nome[3]. Il presente lavoro, già da tempo in preparazione, era stato prima annunciato col titolo: *Il polimorfismo nella*

---

[1] Chiamiamo originali, rispetto all'italiano, le voci del latino, del greco, del tedesco, del celtico, ecc. Risalendo più in su, si uscirebbe dal campo della filologia romanza. [2] Cfr. i nn. 58 59 99.

[3] *Doppioni*, *doppie forme*, *dittologie*, in francese *doublets*, *doubles formes*, in tedesco *doppelformen* sono stati i termini più comuni. Ma poichè da un'unica forma originale possono muovere fin dieci e più voci, è stato proposto dal BUTET (seguito poi dal COELHO e da altri) di chiamarle *forme divergenti*, *formes divergentes*. Adolfo TOBLER, *Liter. Centralblatt*, 1876, p. 1086, le disse *polimorfie*, ricordando che i cristallografi chiamano polimorfia l'attitudine di certe sostanze a cristallizzare sotto più forme. Il DIEZ parla di *doppelformen* e di *scheideformen*: il qual ultimo termine, ambiguo per dir vero, è stato prescelto da Caroline MICHAELIS.

lingua italiana; e più tardi con l'altro: *I divariati italiani*. Ci siamo alfine risolti di adottare i termini di *allótropo* e *allotropía*, seguendo l'esempio dei chimici e dei fisici, i quali mostrano o pensano che certe sostanze, più o men diverse fra di loro, altro pur non sieno se non altrettanti *stati allotropici* di un'unica sostanza iniziale. Analogamente per noi, *fragile* sarà un 'allótropo' rispetto a *frale*; e d'entrambi si dirà che sieno 'allótropi' italiani, rispetto al latino *fragilis* onde provengono.

II. Stabilito il nome, veniamo a studiare più da vicino la natura del fenomeno, entro l'ámbito della lingua italiana. Nell'istituire questa ricerca, noi saremo condotti a tracciare per sommi capi tutta la storia della nostra lingua.

La lingua italiana si è venuta svolgendo e foggiando sul dialetto fiorentino del secolo XIII, che era una particolare evoluzione della parlata volgare romana. Questo dialetto fiorentino aveva già degli allótropi. I diversi esiti, o le diverse evoluzioni della sostanza di una medesima parola, sono, infatti, il prodotto delle diverse abitudini e attitudini dell'orecchio e della glottide di chi se ne serve e la insegna agli altri. Questa diversità di evoluzioni può verificarsi non solo da provincia a provincia o da paese a paese, come l'esperienza frequente ci mostra; ma, per ragioni di coltura o di razza, può trovarsi anche nella stessa contrada, in una stessa famiglia, tra nobili ed ignobili, tra servi e signori. Anche dentro lo stretto ámbito di Firenze, la stessa parola romana avea dunque potuto diversamente trasformarsi: e macula (che diceva ai Latini e 'macchia' e 'maglia'), ridotto a macla maclja, si era potuto risolvere da un lato in *macchia*, dall'altro in *maglia*; e similmente speculum speclum, in *specchio* e *speglio*; vetulus vetlus veclus, in *vecchio* e *veglio**.

---

* In còdesta classe d'esempj, e in altre classi congeneri, s'hanno veramente due esiti diversi, o meglio due riduzioni diverse di un antico volume fonetico, che tutt'e due ricorrono, per effetto di elaborazioni ugualmente indigene, anche altrove. Fra lo schietto *kl* (*cl*) latino, p. es., e le risoluzioni neolatine, s'interpone, com'è ormai riconosciuto, un antico *klj* (kljamare, okljo, ecc.), il quale si semplifica in due modi, secondo che perda o assimili la prima o la seconda delle tre consonanti che vi sono complicate (kjamare ljamare,

Più difficile è determinar la ragione per la quale questi allótropi volgari di Firenze vi sieno venuti assumendo, nel maggior numero de' casi, valore diverso. La naturale tendenza, di chi parla, a schivare gli equivoci, deve già avere spinto ad assegnare, per inconscio accordo, di due sensi che avesse la parola originale, l'uno ad una e l'altro all'altra delle sue trasformazioni volgari. Ma è anche possibile che *maglia* e *macchia* sieno sorti in ambiente diverso; e che, mentre *macchia* era la parola di tutti, la forma più comune, a cui spettava quindi il senso più volgato del macula latino, *maglia* invece

---

okkjo oljo). Così, nel francese, KL ecc., che si mantengono intatti a formola iniziale (*clef*, *plus*), si risolvono, a formola interna, in *lj* (=[k]lj, [p]lj): *oreille* ecc.*;- e nello spagnuolo, la riduzione in *lj*, com'è costante a formola iniziale (*llamar* ecc.), così è anche stata pressochè normale a formola interna, onde poi vi passò in *j* (=χ; *oreja* ecc.), al modo che avveniva di un *lj* etimologico (*ajo* allium, ecc.; cfr. *Studj Crit.*, I 34=312n). Non manca però allo spagnuolo anche la risoluzione -*č*- (= -k[l]j, -p[l]j)**, la quale è congenere alla risoluzione solita o costante che s'ha di KL nell'italiano e nel rumeno, così a formola iniziale, come a interna.

Perchè, dunque, l'italiano risolve sol di rado in *lj* un *klj* ecc. di fase anteriore a formola interna, e lo spagnuolo all'incontro ha fatto ciò ben di frequente e il francese lo fa di continuo? E perchè lo spagnuolo vien di continuo a questa stessa risoluzione anche a formola iniziale, laddove l'italiano non mai? O perchè da codesta riduzione il castigliano non passa poi a *j* se non a formola interna?

Questi *perchè* si potrebbero moltiplicare all'infinito, e non sono punto oziosi,

---

* Questa risoluzione non è però, come il Diez diceva (I³ 212), il solo modo in cui nel francese si continuino -CL- ecc.; poichè l'antica formola rimane intatta se le precede consonante: *oncle* avunculus, *couvercle* cooperculum, *cercle* circulus, *sarcler* sarculare, *sangle* (prv. *singla*) cingula, *sanglier* singularis μονιός, *ongle* ungula, tutte voci sicuramente popolari (cfr. Arch. II 123n); nè basta di certo il sospetto di qualche intrusione letteraria per negare ogni fede alla conservazione tradizionale di *m+pl*: *simple*, *temple*, *exemple*, *ample*. Anche abbiamo, dietro a vocale: *seigle* sĕcălu, *aigle* aquila, ed altri, che però sono, per ragioni diverse, esempj d'indole particolare; cfr. p. 294-5n.

** Fra i dieci esempj che il Diez adduce per *č* spagn. = KL PL (I³ 211-12), in cinque era o s'è avuta una consonante dinanzi al volume fonetico di cui parliamo: *sacho* sarculum, *mancha* macula, *ancho* amplus, *henchir* implere, *inchar* inflare (cfr. ib. 213, portogh.). E qui credo che trovi la sua dichiarazione, sebben per via indiretta, anche lo spagn. *sencillo* semplice; di che ritocco altrove.

fosse una peculiare evoluzione di macula in bocca alle donne o in bocca agli armajuoli, le une e gli altri lavoratori di *maglie*.

Ma una causa ben più efficace di allótropi è da cercare nell'azione dei letterati e in genere delle classi colte sullo svolgimento della lingua italiana comune, che sorgeva sul dialetto di Firenze, e già prima sullo stesso fondo dialettale fiorentino. — Quest'azione de' letterati sulla formazione della lingua

---

nè ormai pare indiscreta o priva di speranza una curiosità qualsivoglia che l'indagine sempre più rigorosa venga in noi suscitando. Ma è chiaro, che l'acume e il rigore che or sono adoperati nell'interrogare la storia, devono poi esercitarsi con vie maggiore energia intorno a quei responsi, più o meno dubbj, coi quali la storia ci suol tormentare prima che s'arrenda a svelarci i suoi segreti.

Ora, l'ammettere, a cagion d'esempio, che i due diversi esiti fiorentini del lat. *macula* (maglia, macchia) vadan ripetuti da una diversità di disposizioni o abitudini glottiche che fosse tra servi e padroni, o nobili e plebei, o insomma fra ceti diversi di una cittadinanza medesima, non sarà egli un interpretare in modo troppo largo, od anche erroneo, le mezze confidenze che la storia ci viene facendo? Gli esiti congeneri, e con la medesima ripartizione de' due significati latini, s'ha, per limitarci a un solo riscontro, negli spagnuoli *malla* (*malja*) e *mancha* (*măča*); cfr. Arch. II 123 n. Se *veglio* e *speglio* si volessero imaginar più 'nobili' che non *vecchio* e *specchio*, quanto valido resulterebbe poi codesto criterio della 'nobiltà' maggiore di LJ, sperimentandolo sopra *maglia* allato a *macchia*, o sopra *origliare* accanto a *orecchio*?

Una ragione che meglio s'incominci ad afferrare, è, in certi casi, la ragione cronologica. Così, se il lat. *rotulus* ci dà *rocchio* e *rullo*, noi abbiamo due elaborazioni diverse, entrambe popolari, d'una medesima base latina; la prima delle quali presume una molto antica riduzione dello sdrucciolo (rot'lo) e con ciò quell'evoluzione di TL che deve addirittura dirsi romana (come in *vetlo vehlo vekljo* ecc.), e la seconda, per contro, accenna a una riduzione molto più tarda dello sdrucciolo stesso, e con ciò a un *rót*[*u*]*lo* o *ruót*[*u*]*lo* neolatino, che poi, per la mera assimilazione neolatina di *tl* in *ll* (v. qui, al num. 59), passi in *rullo*; cfr. *frullo* frug'lo al num. 87. Locchè in altri termini viene a dire, che sin da antichissima età romana uno di codesti sdruccioli poteva insieme offrire, anche per la distinzione di significati diversi, la forma piena e la ridotta (rotulo rotlo).

Se, del resto, questa nota può parere non affatto superflua, è chiaro insieme che al discorso del Canello non ne possa venire alcun sensibile disturbo.

G. I. A.

italiana è un fatto così notorio, che riesce quasi superfiuo qualsiasi commento. Quando i dotti fiorentini, seguíti poi da quelli del resto d'Italia, vollero esprimere nel dialetto di Firenze pensieri e cose superiori alla comune portata, e che quindi tra il popolo fiorentino non avevano nome, essi ricorsero naturalmente alla lingua della coltura, a quel latino, che a ragione riguardavano come fonte e prototipo del volgare. Per tal modo è potuto avvenire che immettessero nella nuova lingua letteraria tali voci latine, che già vi si trovavano, ma con suono e con significato fiorentinamente modificati. Così taluno scrisse e disse *macula macola*, mentre il fiorentino avea già dato *macchia* e *maglia*; altri scrisse *copula*, mentre i Fiorentini dicevano *coppia*; o disse *fragile* e *flebile*, mentre la parlata volgare offriva già *frale fraile* e *fievole fievile*. E potè anche accadere, che in tempi diversi, o con diversi criterj, i dotti o le persone colte introducessero con forma diversa uno stesso vocabolo del latino. Per tal guisa l'italiano venne ad avere, uno daccanto all'altro, *specie* 'qualità' e *spezie* 'droghe', *pallio* 'mantello pontificale' e *palio* 'panno' che si dava ai vincitori nelle gare di corsa. Così daccanto a *ministerio* s'ebbe *ministero*; daccanto ad *ufficio* s'ebbe *offizio* ecc.

Meno chiara e poco studiata fin'ora è l'azione dei letterati e delle classi colte di Firenze su quel dialetto volgare che vi è esistito ben prima che alcuno sentisse il bisogno di scriverlo e l'avviasse così a diventare lingua letteraria. E poichè l'argomento, oltre che presentare qualche novità, ha, come vedremo, una speciale importanza per il nostro lavoro, ci si concederà d'insistervi alcun poco.

Tra le classi superiori e le classi inferiori d'una società, c'è ricambio continuo sia d'idee che di parole e frasi. Ma mentre nelle età di coltura decadente la quantità di parole e di modi che le classi superiori comunicano alle inferiori si va facendo sempre più piccola, e sempre più grande si fa invece quella che le inferiori comunicano alle superiori; l'opposto avviene nelle età di coltura crescente. Ai due estremi di massima coltura e di massima barbarie può parere che una stessa e identica lingua serva per tutti, e cessi quindi lo scambio; lo che avverrebbe veramente se si desse il caso d'un assoluto conguaglia-

mento intellettuale fra le diverse classi d'una società. — Ai bei tempi della civiltà romana, le classi dirigenti hanno comunicato alla gran massa del popolo molte voci da loro create per analogia o desunte dal greco; e quando le antiche classi dirigenti della vita romana cominciarono ad assottigliarsi e a svanire, vi sottentrarono con analoga azione gli ecclesiastici; i quali, per le loro idee nuove, nuovi nomi crearono anch'essi di proprio o desunsero dal greco e dall'ebraico. Un po' per volta anche gli ecclesiastici perdettero della loro cultura; ma, al tempo stesso, sempre più grave si faceva la barbarie della massa popolare, così che la distanza rimaneva sempre press'a poco la stessa: tutta la differenza consisteva nel fatto ch'erano discesi e gli uni e gli altri, e che la proporzione tra dotti ed ignoranti era notevolmente mutata in danno dei primi. L'antica cultura non s'ecclissò però mai del tutto; e la vecchia letteratura latina non ha mai cessato, nel medio evo, di produr nuovi frutti: la notizia del latino vi si è sempre mantenuta vivace. V'è anzi di più: quel latino, che vi si scriveva e ancora assai tardi si parlava, almeno nelle circostanze solenni, rivela per più modi una sua vitalità propria, certe sue speciali movenze, certe parole e frasi, e significati di parole, che non gli venivano dall'antico parlare di Roma, e non erano neanche ricalchi di voci e frasi delle parlate volgari tra le quali esso viveva. Questo latino, p. es., diceva *bellum*, voce che manca a tutti volgari neolatini, per *praelium*[1]; nè il fatto parrà insignificante a chi ripensi che in que' tempi ogni *praelium* si prolungava in *bellum*, e il *bellum* diventava una *werra*, una barbarica mischia, una confusione. Diceva *miles* l'*eques* dei latini, ora che il soldato a cavallo, il cavaliere, era quello che più importava in battaglia; creava, sull'analogia di *adripare* 'giungere a riva', rimasto alle lingue neolatine, un *adlittare* 'giungere al lido', ora che, stanti le accresciute difficoltà de' viaggi per terra, per il deperimento delle antiche *stratae*, si giungeva più comunemente per acqua, per quella dei fiumi e per quella del mare, il vecchio *pontos* =via. Per la stessa ra-

---

[1] *bellum* per *praelium* ha già un esempio in Virgilio (En. II v. 439), e comincia a diventar frequente in Giustino.

gione, il classico *applicare* 'giungere a riva' era venuto a dire 'giungere' in generale. La frequenza dei passaggi delle Alpi e del Po, specie da parte degli eserciti imperiali, faceva nascere in quel latino un *transalpinare* e un *transpadare*[1]; e i viaggi di Terra Santa davano origine a un *transmarinare*.

Le parlate neolatine, adunque, fin da quando cominciarono a svolgere e delineare la loro propria personalità, si trovarono da lato, anzi sul capo, una lingua letteraria bassolatina, che ne era come la naturale maestra e tutrice; e conservava tutto il prestigio dell'antico latino. Il dialetto di Firenze non potè in questo aver sorte differente dagli altri. Anche a Firenze la gran massa popolare, mentre di certo comunicava ai non molti *clerici* una gran folla di parole e flessioni, non può non aver accettato alla sua volta di tempo in tempo talune di quelle voci e di que' modi che dai *clerici* sentiva ripetere nelle chiese, nei tribunali, nelle scuole, o che leggeva nelle carte e nei libri del tempo. Noi ci possiamo rappresentare ciò che sia avvenuto in quell'età, ricordando i mutui prestiti e la reciproca influenza attuale tra la lingua, presunta italiana, che un buon parroco o maestro rurale adopra nelle circostanze solenni, e il dialetto rozzo de' campagnuoli che stanno a sentirli. L'influenza di cotesto bassolatino letterario si venne facendo sempre più notevole, allorquando, col rinascere della cultura, esso si venne a mano a mano purgando dalle voci e dai modi che avea comuni colla parlata volgare e procurò di ritornare a quelle voci e a quei modi che vi corrispondevano nel buon latino antico. L'amor della coltura eccitava anche i volgari a seguitare i migliori in questo ritorno verso il meglio: e le idee, che le persone colte disseppellivano di tra i libri, richiedevano l'uso di parole nuove o dimenticate, che il volgo si veniva un po' per volta appropriando insieme con le relative idee. Le dighe furono aperte all'immissione di latinismi nel volgare fiorentino allorquando, come dicemmo, si cominciò a scriverlo, quand'esso fece i primi

[1] Manca al DUCANGE. Io l'ho incontrato più d'una volta negli *Scriptores* del Muratori, ma, non supponendolo ignoto, non me ne segnai i luoghi. Del resto, mancano al Ducange anche esempj espliciti di *applicare* per 'giungere' in generale; e questa dei nuovi significati di antiche parole, è la parte meno buona del grande lavoro.

passi per diventare lingua letteraria. I latinismi vi furono immessi spesso per bisogno, non poche volte per capriccio: i letterati, già avvezzi al latino, volevano dare alla nuova lingua tutti gli ornamenti e gli andamenti solenni della vecchia madre. Questa immissione accompagnò tutto lo svolgimento della nostra lingua; e non è ancora cessata. Ma mentre, prima del compiuto nostro rinascimento nel quattro e cinquecento gli scrittori s'illudevano d'attingere al latino, anche quando attingevano a quel bassolatino letterario di cui abbiamo discorso, d'allora in poi la fonte dei latinismi fu soltanto il latino classico.

Ognun vede pertanto quanto inesatta sia l'opinione comune, secondo la quale i latinismi avrebbero cominciato ad entrar nell'italiano e nelle altre lingue neolatine solo dopo che esse cominciarono ad essere scritte. Alcuni latinismi possono risalire ai primordj stessi della costituzione delle parlate neolatine: alcune voci possono essere uscite dall'uso popolare per pochissimo tempo, ed esservi poi state ravvivate dalle persone colte; altre possono non essere uscite mai del tutto dall'uso parlato, ma esser rimaste in corso tra ristrettissime classi sociali, le quali stesse ne usavano assai di rado; e di qui esser poi tornate nella corrente del parlare comune: così che si deva restar incerti se dirle di tradizione interamente popolare o di tradizione in parte letteraria. — E come antichissimi o recentissimi possono essere i latinismi, antichissimi o di jeri possono essere, per conseguenza, gli allótropi che la lingua italiana possiede per influenza letteraria.

Nuove specie di allótropi entrarono nella nostra lingua nel suo successivo svolgimento. Già il dialetto fiorentino, prima di diventare il fondamento della lingua italiana, poteva aver attinto da dialetti contermini o da lingue e dialetti stranieri tali voci che altro non fossero se non peculiari trasformazioni di parole latine già da esso possedute. Ma il caso dovette farsi molto più frequente dal momento che il fiorentino diventò la lingua comune degli Italiani. Questi, scrivendo o parlando, aveano continue occasioni di aggiungere al fondo fiorentino voci desunte o dal loro proprio dialetto, ben diverso dal fiorentino, o da qualcuna delle lingue neolatine che aveano preceduta la nostra nel diventare strumento d'una letteratura, o dalle altre lingue

dei popoli più culti d'Europa, coi quali ci fosse scambio di idee e di cose, e quindi anche di parole. Così, per esempio, è potuto avvenire che il *chiaito* de' Napoletani venisse a incontrarsi nella lingua comune col *piato* de' Fiorentini, e col *placito* de' letterati; che il *pregadi* (senatori) de' Veneziani si mettesse daccanto al *pregati* (partic.) del fiorentino; e che l'*abáo*, nome d'una specie di 'console' presso gli antichi Genovesi, venisse scritto daccanto ad *abbate*. In simil guisa il francese *ostello* (*hôtel hostel*) è venuto a far coppia con *ospedale*; lo spagnuolo *borsíglio* (*bolsillo*) con *borsello*; il tedesco *funto* (*pfunt*) con *pondo* (= lat. *pondus*); e l'inglese *cabina* (*cabin*) con *capanna*.

E potè anche darsi il caso che una stessa voce straniera entrasse nell'italiano, o già prima nel dialetto fiorentino, sotto due o più forme diverse. Così da un germanico fondamentale *tap*, che resta *tap* nei dialetti basso-tedeschi, e diventa *zapf* negli alto-tedeschi, noi abbiamo tratto *tappo* e *zaffo*. E dal francese *soie* hanno tolto i nostri antichi *soia* per 'seta'; mentre da *saie*, 'setolino', allótropo di *soie* (= lat. *sēta*), tolsero i nostri orefici il loro *saja*. In questi casi l'allotropia s'era già prodotta nell'ámbito della lingua o dei dialetti d'una stessa lingua, a cui l'italiano attingeva. In *giuria*, invece, daccanto a *giurí*, tutti e due dall'inglese *jury*, o piuttosto dall'anglicismo francese *jury*, come mostra l'accento, vediamo un'unica base straniera promuovere due forme nostrane, una un po' meglio italianizzata dell'altra.

III. Quest'esposizione delle occasioni che hanno promosso nell'italiano il fenomeno dell'allotropia, contiene già in sè una specie di classificazione razionale di tutti gli allótropi. Ma poichè essa avrebbe il grave difetto di disperderli in troppe categorie, gioverà vedere se non fosse possibile escogitarne qualche altra più comprensiva, e che meglio serva a rivelare a un tratto le varietà fondamentali del fenomeno.

Una netta e larga classazione sarebbe quella che, pigliando a criterio fondamentale il *modo* e la *via* per la quale l'allótropo si produce, mettesse da un lato gli allótropi di formazione integralmente orale o popolare, e dall'altro gli allótropi di formazione letteraria totale o parziale. In questo caso noi metteremmo nella seconda categoria non solo tutte quelle forme

di origine latina, che per qualche segno mostrassero d'essere state obbliate per tempo anche non lungo dal popolo parlante, ma anche quelle di origine non immediatamente latina, che si potessero arguire introdotte nella lingua per opera dei letterati. Tale, crediamo, sarebbe il caso di *giurì giuria*, o di *ostello* e di non poche altre che dobbiamo all'influenza delle letterature d'*oc* e d'*oïl* nel secolo XIII.

Adottando, invece, il criterio della *fonte* onde sono derivati i nostri allótropi, si potrebbe ancora dividerli in due grandi categoríe, mettendo nell'una gli allótropi indigeni fiorentini, e nella seconda tutti gli altri considerati come d'origine straniera. Straniere, infatti, rispetto al nucleo fiorentino primitivo, sono da dire non solo tutte le voci che esso prima e poi la lingua italiana hanno adottato da altri dialetti italiani, o da lingue straniere, ma ben anco quelle molte voci che di mano in mano esso ha accettate prima dal bassolatino letterario, poi dal latino de' classici.

Augusto Brachet, il primo che scientificamente investigasse i fenomeni dell'allotropia, divise, invece, tutti i *doublets* francesi in tre grandi categorie: mise da un lato i *doublets* d'origine straniera; e fece poi due classi speciali dei *doublets* d'origine latina, distinguendoli in 'doppioni' d'origine popolare, e 'doppioni' d'origine letteraria. E questa sua tripartizione è stata poi in generale accettata da tutti, quantunque essa pecchi fondamentalmente in ciò, che è determinata da due criterj diversi: quello della fonte, e l'altro del modo di formazione.

Ma e le nostre due bipartizioni e questa tripartizione brachetiana, sono per ora praticamente inattuabili; e però noi siamo costretti a rinunciarvi. Ciascuna di esse suppone, a torto, che si possa ormai con sicurezza e costantemente distinguere le voc[i] di formazione letteraria dalle voci di formazione popolare. I[n] pratica si vede che noi siamo ancora discretamente lontani d[a] questo bell'ideale; e se il Brachet ed altri hanno creduto [di] poter attuare questa distinzione, i loro errori devono toglie[re] a noi ogni simile illusione[1]. — Noi siamo ben persuasi, c[he]

[1] Citiamo ed esaminiamo pochi casi nei quali il Brachet s'è ingann[ato]. Sono stampati 'en italique', e però dichiarati di formazione popolare, nel 'Dictionnaire étymologique': *siècle*, *diable*, *livre*. — *Siècle*, infatti, ha pop[olar]mente *ié* = Æ, e ha perduta la postonica (*saeclum*), secondo le norme

uno studio attentissimo della struttura fonetica del tesoro lessicale italiano o francese o d'altra lingua romanza, ci dovrà condurre, quando che sia, a scernere in ciascuna lingua uno strato di parole perfettamente omogeneo, diremmo quasi perfettamente logico nelle sue evoluzioni, e quasi tutto riferentesi a cose ed idee della vita comune; strato di parole che ci rappresenterà abbastanza da presso quel tanto di elementi volgari romani, che anche nelle età di massima barbarie sono rimasti vivi e vitali presso ciascuna nazione neolatina. Dopo questa prima cerna di voci interamente popolari, istituendosi una minuta analisi di tutte le rimanenti, che, senza uno speciale mo-

---

del volgare romano. Ma esso conserva intatto il -CL-, mentre è pur costante che nel francese un -CL- preceduto da vocale si risolva in *lj* (*oreille* ecc.). D'altra parte, l'antico *seule* (in EULALIA) è anch'esso anormale, mostrandoci tanto salda la postonica, che n'è dovuto cadere il *c* fra vocali. E i riscontri coll'italiano *secolo* (e non *secchio* o *seglio* e nemmeno *segolo*), e collo spagnuolo *siglo*, anticamente *sieglo* (e non già *siejo* o *siello*, come *viejo viello* da veclo= vetulus), ci persuadono ancor più trattarsi qui di voce che il popolo una volta scordò, e poi di nuovo apprese dagli ecclesiastici, i quali in Francia hanno dovuto insegnare *seculo-*, e probabilissimamente *secúlo* (e non gia *seclo*), come mostra *seule*, che ha il suo perfetto riscontro in *teule*, ora *tuile*, da *tegula*, e non *tegla*. Anche gli argomenti ideologici starebbero in favore dell'origine ecclesiastica di *siècle*. — *Diable* ha giusto l'accento; ha perduto la postonica; ma esso conserva impopolarmente intatto il *di- dj-*, e rivela così la sua provenienza da quegli ecclesiastici, che con *di-* intatto lo leggevano nei loro libri. Vero è bene che il bassolatino ci offre per tempo uno *zabulus*; ma questo *zabulus* sarà probabilmente una proferenza grecizzante (E. DU MÉRIL, *Poésies pop. lat. ant. au douzième siècle*, p. 149 n. 2), o ci proverà tutto al più che il popolo già cominciava in qualche provincia ad assimilarsi quella voce, senza poi riuscire a far prevalere la forma sua contro quella insegnata dagli ecclesiastici. Il *diavle* di EULALIA, e il *dīable dēable* comune nell'antico francese non possono essere popolari; come impopolare è la forma del nostro *diavolo*, e non *giavolo* o *giolo*, e lo spagnolo *diablo*. — *Livre* da *lī-bro-* è anch'esso anormale; mentre dovrebbe essere popolarmente *leivre* o *loivre*: lo scadimento di *br* a *vr* prova solo che la voce già da tempo corre per le bocche del popolo. L'impopolarità originaria di *livre* è confortata dal nostro *libro*, e non già *lebbro* e *lero*, come vorrebbe l'*ĭ*, e l'analogia di *libbra* e *lira*. Il nostro arcaico *livro*, se non è un francesismo, rappresenterà un tentativo primo di popolarizzare la parola dei *clerici*, tentativo che si vede anche nel *liberi* per *libri* d'un testo veneto-toscano del sec. XV (*Romania*, 1878, p. 73), e nel *livero* d'un testo umbro del 1339 (*Riv. di filol. rom.*, I 258). — E si voglia vedere ciò che su *libro*, e poi su *Dieu* ed *esprit*, ho scritto nel *Giornale di fil. rom.*, I 8 e segg.

tivo di eufonia o di analogia, si trovino discordanti nella loro evoluzione dalle voci dello strato popolare, potrà riuscire col tempo al filologo di ripartirle in tante serie, sempre più grosse di struttura sempre più latineggiante, così che, se nella prima staranno le voci quasi popolari, nell'ultima entreranno i più crudi latinismi; e ci presenteranno nella loro successione un specie di storia delle singole colture nazionali, che dalle classi superiori si trasmettono alle masse popolari. Ma anche quando tutto questo sarà fatto, e per ora è tutt'altro che fatto, n... non saremo ancora giunti a poter distinguere costantemente voci popolari dalle letterarie. Quando, infatti, si passa dalle voci fondamentali a quelle derivate con suffisso ben sentito, ... ne incontriamo non poche, che risultano d'elementi parte popolari e parte letterarj. Nessuno, p. es., crederà popolare *intrepido* od *efferato*; eppure *intrepidezza* ed *efferatezza* hanno un'uscita popolare. *Massajo* e *masseria* hanno certo l'impronta popolare; eppure la lingua ne ha tratto *masserizia* con suffisso sicuramente letterario. Lo stesso si dica di *lugliatico*, *companatico* e simili, voci che tutto farebbe presumere di creazione popolare: eppure esse hanno un suffisso *-atico*, che per il popolo diventa normalmente *-aggio*, come si vede in *selvaggio* *viaggio* ecc. Come si spiegano questi fatti? Gli è che i letterati considerano come cosa propria le forme popolari, e con suffissi del popolo traggono nuove derivazioni da voci più o meno latineggianti immesse nella lingua da loro; e il popolo alla sua volta si viene appropriando e le voci e i suffissi dei letterati, e con questi deriva nuove voci da basi di formazione orale. Questa lingua italiana s'è svolta e si svolge sotto la doppia azione dei colti e degli incolti; e l'attività degli uni s'incrocia spesso colla attività degli altri, e la elide, o la trasforma. Così, mentre da un lato il popolo cerca assimilarsi le voci che impara dai dotti, i dotti alla lor volta tentano, e spesso con fortuna, di riaccostare al latino le voci che sentono in bocca del popolo. Il popolo di Firenze avea ridotto, p. es., il lat. *patronus* a *padrone*; ma questa pareva agli scrittori dell'Italia superiore nel cinquecento una forma corrotta; e però il Castiglione, il Bembo e l'Ariosto scrissero assai spesso *patrone*[1], a ciò forse confortati

[1] Vedi il *Cortegiano* del CASTIGLIONE, lib. I.

anche dal *patron!* saluto rispettoso nei dialetti veneti. *Padrone* ha vinto; ma *patrone* convive con lui nel dizionario storico italiano. Un caso più curioso dell'incrociarsi di queste attività e del loro cospirare od elidersi, è in *convoglio*, che prima è stato *convojo*, dal francese *convoi*. *Convojo* non parve ai Toscani, o ai letterati dell'Italia superiore, abbastanza italiano; e poichè al *fojo* e *paja* di quassù corrispondeva a Firenze *foglio* e *paglia*, ecco trasformato *convojo* in *convoglio*. Analogamente il Bojardo scrisse *noglia* e *gioglia*.

In conclusione questa distinzione tra voci popolari e voci letterarie, che altri imaginava di una straordinaria agevolezza, a noi pare per ora difficilissima in molti casi, in altri impossibile.

Ma quand'anco essa fosse attuabile, metterebbe poi conto di farla come base d'una classificazione degli allótropi? Certo importerebbe assai alla storia della cultura italiana il poter determinare quante e quali voci della nostra lingua siano sempre esistite nel fondo dialettale fiorentino, e quante e quali, di mano in mano, ve ne abbia fatto entrare la crescente cultura, prima dei Fiorentini stessi, e poi di tutti gli Italiani; distinguendo anche, tra le voci tolte da dialetti o da lingue straniere, quelle che son venute per via letteraria dalle altre adottate direttamente dal popolo. Ma questo lavoro di cernita, per avere una reale importanza, dovrebbe estendersi a tutto il tesoro lessicale; o per lo meno abbracciare tutte le voci riferentisi a qualche speciale soggetto. Se non che i nostri allótropi, nè sono tutta la lingua, nè si riferiscono ad alcun determinato ordine di cose e d'idee. Essi non rappresenterebbero se non una porzione meschina di codesti spogli; nè permetterebbero alcuna conclusione sicura in ordine alla storia generale delle idee.

IV. Resta adunque che noi abbandoniamo l'idea d'ogni classazione generale; e che troviamo un ordine perspicuo secondo il quale distribuire, aggruppati quando sia possibile in serie omogenee, tutti quanti i nostri casi d'allotropia. E quest'ordine ci viene suggerito alle prime dalla fonologia italiana. Noi seguiteremo, quasi in tutto, lo schema che per lo studio de' nostri dialetti fu proposto dal Direttore dell'*Archivio* e seguíto poi da tutti i collaboratori diretti e indiretti: e intorno a ognuno

dei principali fatti fonetici schiereremo i casi d'allotropia che ne dipendono. Già i nostri predecessori, pur mantenendo la divisione in tre classi, avevano poi suddiviso gli allótropi di origine latina in altrettanti gruppi, quanti erano i fenomeni fonetici a cui si riferivano. Noi invertiremo l'ordine: e per ogni caso d'allotropia, e più ancora per ogni serie di allótropi, tenteremo di determinare quali siano entrati nella nostra lingua per via orale e quali per via in tutto o in parte letteraria: la ricerca etimologica ci dirà poi senz'altro la fonte ond'essi ci sono derivati.

Accennato in generale il disegno del lavoro, passiamo ad alcune avvertenze speciali, che si riassumono tutte in questa: abbiamo escluso dai nostri elenchi tutte quelle forme che rigorosamente non rispondono alla definizione degli allótropi veri e proprj; e veri allótropi diciamo noi solo « quelle parole che, differendo nel significato, derivano da una stessa base lessicale ». Non abbiamo quindi registrati qui gli allótropi di pura forma, quali *giudicio* e *giudizio* e simili, che pur avevamo in buona copia raccolti nei nostri spogli del *Vocabolario italiano*, del *Vocabolario dell'uso toscano* di P. Fanfani, e del *Rimario* di G. Rosasco (Padova 1719). Un po' di lassezza abbiamo usato per i casi in cui l'un termine e l'altro risalgono alla stessa base, ma l'uno n'è venuto per evoluzione fonetica, l'altro per evoluzione morfologica. *Strillo* sost. è sostanzialmente identico con *stridulo* agg.; ma *stridulo* riviene a stridulus; e *strillo* è all'incontro un nome estratto da *strillare*, che riviene ad uno *stridulare. *Crotalo* è identico a *crocchio* 'risuono de'vasi fessi'; ma l'uno muove da crotalus, l'altro da crocchiare. Lo stesso abbiamo fatto per i casi in cui da un unico verbo si estraggono due nomi, diversi solo per l'uscita che ne determina il genere, come *grido* e *grida* da *gridare* = quiritare; e negli altri in cui l'una forma deriva dal singolare d'una base nominale e l'altra dal plurale, come in *foglio* e *foglia* da folium e folia; oppur quando un maschile e un feminile italiani si ricavano da un solo maschile o da un solo feminile (caso assai raro) della lingua originale: come *modo* e *moda* da modus ecc. Ma poichè in questi e simili casi si vede cospirare l'attività morfologica colla fonetica, noi non li abbiamo voluti mescolare cogli allótropi veri

e proprj, dovuti solo a diversità di sviluppo fonetico; e ci siamo contentati di darne un saggio in appendice. — Sull'esempio dei nostri predecessori abbiamo poi esclusi i nomi di luoghi e di persone.

Abbiamo infine creduto opportuno di soggiungere qua e là alcuni schiarimenti sul valore specifico dei singoli allótropi, particolarmente quando la differenza avrebbe potuto parere meno evidente. E qui confessiamo il timore d'aver usato troppo rigore nel rigettare come allótropi indifferenti molti che pur svariano tanto quanto nel senso. Così p. es. parrebbe a prima giunta che *specchio* e *speglio* non differissero punto; pur sta il fatto che i dizionarj assegnano a *specchio* significati traslati che mancano a *speglio*. In queste distinzioni di significati abbiamo seguíto quasi sempre il *Nuovo Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* di N. Tommaseo, 4ª ed., Napoli 1859, che citiamo per Tomm.

V. Ricorderemo infine coloro che ci hanno preceduto nel trattare particolarmente dell'allotropia. Vien primo Nic. Catherinot, *Les doublets de la langue françoise*, Bourges 1683: il quale opinava che 'cette recherche servira pour entendre les origines, les différences et les énergies des mots, et à quelques autres usages: enfin c'est une curiosité.'[1] Augusto Brachet, da un diligente studio sulla sorte delle vocali atone nel francese, fu portato a riesaminare tutto l'argomento dei *doublets* francesi, che hanno appunto il loro motivo principale nelle sorti dell'atona; e pubblicò un *Dictionnaire des doublets ou doubles formes de la langue française*, Paris 1868; al quale fece tener dietro nel 1871 un importante *Supplément*, con giunte e correzioni. Ad onta delle non poche mende particolari, già rilevate dai critici del *Centralblatt* (1868 p. 1426, e di nuovo 1871 p. 1086; Ad. Tobler) e della *Revue Critique* (II, 274 segg.), e più minutamente poi dalla signora C. Michaëlis nel libro che tosto citiamo; e ad onta di quel difetto generale di classazione, del quale già abbiamo toccato, il libro del Brachet ebbe, come meritava, bonissime accoglienze dagli studiosi, e giovò moltissimo a promuovere altri simili studj. Ad. Coelho

[1] Cfr. Brachet, *Doublets*, p. 49.

dava, nella *Romania* (II, 281-94), un elenco ragionato di *Formes divergentes des mots portugais*; e Mich. Bréal esaminava gli allótropi latini nei *Mémoires de linguistique* (I, 162-170). Nel tempo stesso che noi stavamo raccogliendo il materiale per questo lavoro, un nostro ottimo amico, Alessandro De Colle, giovane di maravigliose speranze, morto a diciott'anni, preparava uno studio sulle *Ditlologie italiane*, che fu in parte pubblicato postumo nei *Nuovi Goliardi* (Firenze 1877, fasc. III e V-VI). Ma il lavoro più compiuto, più esatto e più perspicace che sia stato scritto sugli allótropi è quello della signora Carolina Michaëlis, *Studien zur romanischen wortschöpfung* (Lipsia 1876); dove si rivedono, si correggono e si aumentano le liste del Brachet e del Coelho, e si offre una larghissima messe di allótropi spagnuoli. Anche le considerazion generali vi sono bonissime; e sarebbero ancor più utili, se l distribuzione delle singole parti del lavoro fosse più chiarament divisata. Noi non possiamo entrar qui in un esame particolareggiato di questi *studien*; solo vogliamo notare che la signor Michaëlis avea già notato l'incongruenza della tripartizione d Brachet (p. 164); ma non ha poi saputo risolversi ad abbandonarla. Or vada adunque anche il nostro studio, e tenti riempier quel vuoto, che per l'italiano era sentito dalla Michaëlis, e ch la raccolta del De Colle, frutto d'uno spoglio diligente dell opere del Diez, non poteva togliere del tutto.

I. Allótropi

dipendenti dagli esiti delle vocali toniche.

1. -Á'RIA -Á'RIO. Queste formule latine hanno esiti molto variati, sia perchè l'*á* ora vi si possa conservare, ora passi in *ie e i*, e sia perchè il nesso *-ri-* (*rj*) o vi rimanga intatto, o si risolva in più modi distinti. Noi facciamo la rassegna di quelli fra gli esiti di -aria -ario che importino al nostro soggetto, e accompagniamo i men comuni o inesplorati con qualche dichiarazione.

Di -Á'RIA abbiamo ben sette esiti certi, che danno occasione ad allótropi ed uno dubbio. Sono: *-aria -ara -aja -iera -era -ea -ia -ería* (*-aría*). Su

primi tre non importa fermarsi; *-iera* ed *-era* sono già stati spiegati (Asc. I 484-5 n) da un -ÆRA per -ÁRIA con *i* repaginato e fuso coll'*á*; e basterà qui aggiungere che il tipo *-era* è sempre vivo in *altera* per *altiera*, in *buféra* (cfr. DIEZ less. I[3] 15), e in *galera*. Degni di maggiore attenzione sono *-ea* ed *-ia*. - Abbiamo *-ea* nell'arc. *primea* primiera (Bocc., *Tes.*, c. II, st. 5, in rima), in *civéa* Arch. I 486 n, in *scaléa* (cfr. *scalera* e fr. *escalier*), e in altre simili forme, che nell'ámbito toscano parrebbero sorte da un *-eja* = *-æria* = *-aria*, con *i* che al tempo stesso si repagina, fondendosi con l'*á*, e si mantien vivo al suo posto, cfr. Asc. III 258. Il fatto è quasi messo fuori d'ogni dubbio dagli esiti toscani dell'*-erio* *-irio* originale: capisterium dà *capistero capistejo capistéo*; papyrio- (da *papyrus*) è nel sen. *papejo papéo*, a Montepulc. *papío* (lucignolo); e un vomeria- (o vomaria-) è nell'aret. *gomeja goméa* Asc. II 448n.- Abbiamo *-ia*, per ulteriore evoluzione di *-ea* (cfr. *rio* da reus o *avia* per *avea*) in *galia* daccanto a *galéa*, e in *saettia*; esemplari che meritano particolare commento. Su *galera galea* sono incertissimi gli etimologi (cfr. DIEZ less. I[3] 196 e LITTRÉ dict. s. *galée*), ai quali è sfuggito il calaria 'navis quae ligna portat' registrato dal DUCANGE con un unico esempio tolto dal *Catholicon* di Johannes DE JANUA. Non c'è dubbio che calaria sia un etimo sufficiente per tutte le forme neolatine, e a noi par anche probabile che *calaria* sia derivato da κᾶλον 'legno' 'legno da costruzione' e 'nave' nel lacedemone, secondo la bella congettura del BERGK al lib. I, I, 23 degli Ellenici senofontei. Che anche *saettia* risalga ad una base in *-aria*, è reso quasi certo dal *sagittea* assai frequente negli Annali del CAFFARO (v. MURAT., Ss. VI 261 *b* 282*b* ecc.) e dal *sagittaria* che con lo stesso valore è in Saba MALASPINA (MURAT., Ss. VIII 815*b*). E il fatto che *sagittea* sia la forma propria dell'annalista genovese, mentre il romano scrive *sagittaria*, ci fa arguire che Genova sia la patria prima di *saettia*, come anche di quel *galea*. *galia*, che il lessicografo genovese verso il 1286 (vedi Hist. litt. d. l. Fr., XXII 13) sapeva ancora ricondurre alla forma originale *calaria*. *Calaria*, infatti, nel genovese normalmente si faceva *gale*[*r*]*a galea* (cfr. Asc. II 115). La forma *galera* potrebb'essere un arcaismo genov., o esserci venuta di Provenza o di Spagna, o anche da Napoli, Palermo, Venezia ecc. Questo esito *-ia* da -ARIA par si veda anche in *abetía* che sta daccanto ad *abetaja*; e ad ogni modo è dimostrato possibile e probabile anche nell'ámbito toscano da *macía* = *maceria*.— Molto incerto, o illusorio, è infine *-aria* *-eria* da -ÁRIA, coll'accento portato innanzi, come suole avvenir di frequente nel suffisso *-ia* (DIEZ, Gram. II[3], Deriv. nom., IA). Parrebbe ragionevole di vedere quest'esito in *pregheria pregaria* daccanto a *preghiera*, da precaria agg. o in *pescheria* da piscaria n. 37; ma poichè non è dubbio, nella grande maggioranza de'casi, trattarsi di nuove derivazioni per *-ía* [1], noi escluderemo, per norma, gli allótropi che ne dipenderebbero, salvo il caso tutt'affatto speciale di *galleria* (p. 305).

Di -ÁRIO abbiamo sette esiti certi, e quattro men certi, da tutti i quali

---

[1] Cfr. G. PARIS, *Étude sur le rôle de l'accent* etc., p. 87.

dipendono o dipenderebbero casi di allotropia. I certi sono: *-ario -aro -ale -ajo -iero -e -i -ero -eo*; i meno certi sono: *-aglio -arro -erro -io*. Sui primi sette non accade altrimenti fermarsi: la loro evoluzione è affatto analoga a quella di *-aria -aja* ecc. Solo per *-ale* gioverà ricordare ch'esso si svolge specialmente in basi che abbiano un *r*, cioè per dissimilazione, cfr. *breviale* da breviarium, *corsale* da corsario-. Gli altri quattro hanno bisogno di qualche commento. — Sicuro vorremmo dire *-aglio* in *sbaglio sbagliare*, voci che risaliranno a ex-vario- ex-variare, come fanno arguire per la forma l'arc. *svaliare* 'variare', e per il significato *svarione* sproposito. *Sbaglio* è propriamente una 'svista', un 'error d'occhi'; e questo suo senso si conviene perfettamente con quello di *varius* = βαλιός 'cangiante' e quindi 'abbagliante'. [Con *s-bagliare ab-bagliare* starà anche *abbar-bagliare* che nel *bar-* della radduplicazione conserva meglio il tema *var-*.] La stessa evoluzione di *-rj-* in *lj-* si ha forse anche in *quoglio* (Soldani, in rima) per *cuojo* = corium; v. però qui sopra, p. 297. — Più disputabili sono gli altri tre. Un *-arro* per *-aro* fu sospettato dal Flechia, Arch. III 162, in *ramarro*. Ed analogamente *-erro* per *-ero* noi vedremmo in *sgherro* (onde *scherano*), che il Diez, less. II² 66, trae dubitando dall'a. a. ted. *scarjo*, e che a noi pare invece, insieme colla voce tedesca, da sicarius. — Ancor più dubbio è *-io*, che tuttavia è alquanto confortato dall'analogo *-ia*, e da *lavorio polverio formicolio* daccanto a *lavoriero polverajo -riera formicolajo*. Vero è bene che quest'*-io* può anche avere origine diversa.

Esaminati i vari esiti di -ária -ário, c'importerebbe determinare la loro particolare provenienza. Ma qui le difficoltà, già accennate a p. 296, s'accumulano in modo singolare. E per cominciare dalle formule con *á* alterato, e che perciò si mostrano di sicura elaborazione popolare, diremo che, se *-iero -re -iera* ci rappresentano la più comune risposta popolar fiorentina di -ário -ária, *-ero -era* all'incontro possono essere di natura diversissima. In *altero*, infatti, si potrebbe vedere un arcaismo fiorentino, tenuto in vita dalla letteratura; *galera* potrebb'essere e provenz. e spagnuolo, e siciliano e napol. ecc.; di *postẹro* mostreremo a suo luogo la origine lombarda (p. 309); *-eo -ea* sarebbero normali nell'aretino (Arch. II 448n.), ma, come vedemmo per *galea*, anche nel genovese; e *battistéo capistéo* sono fiorentini. Pari o maggiore l'incertezza rispetto ad *-ia* e *-io*. — Nè minori sono i dubbj rispetto alle formule con *á* intatto. Noi stentiamo a credere che *-ajo* ed *-aro* sieno schiettamente popolari fiorentini; e vorremmo spiegarli ammettendo che il popolo, quando aveva già ridotto ad *-ærio -æro* l'-ário primitivo (il quale si conservava sempre vivo in bocca ai letterati o alle persone colte, che parlavano ancor latino, o tendevano a latineggiare, pur usando il linguaggio volgare), dai letterati ripigliasse intatto quest'*-ário*, e, fattolo suo, lo trasformasse, non però tanto quanto avea trasformato e seguitava a trasformare l'*-ario* delle parole rimaste sempre vive nella parlata. Analogamente, più tardi, allorchè quest'*-ário* semipopolare era già *-a[r]jo* od *-ar[i]o*, dagli stessi letterati il popolo imparava di nuovo anche l'*-ario* originale, e lo conservava intatto. Degli altri esiti: *-aglio -ale* (e dell'*-adio* che abbiamo in *armadio*) nulla si può dire con certezza. Essi sono dovuti a una spinta

dissimilativa (*s-bagliare*: variare :: *chiedere*: quaerere); nè par possibile determinare a qual età questa dissimilazione si sia determinata. Giova infine ricordare che, quand'anco si sapesse la provenienza e la natura di ciascuna di queste formule, noi non potremmo già dire di conoscere sempre la provenienza o la natura delle parole in cui queste formule s'incontrano, poichè, trattandosi qui, tranne per il caso di *sbaglio*, di formule-suffissi, bisogna sempre ricordare che gli Italiani, dotti ed indotti, che parlano o scrivono la loro lingua comune, trasferiscono i suffissi dalle parole colle quali dapprima si sono svolti ad altre di natura diverse; così che può accadere che il suffisso di origine letteraria si trovi in parole di formazione popolare, e viceversa (p. 296).

Facciamo ora seguire l'elenco dei cento e un gruppi di allótropi occasionati dagli esiti di -Á́RIA -Á́RIO. Partiamo sempre dalla base reale, che scriviamo tal quale, o da quella ricostrutta, che distinguiamo con una trattina finale. Dove la ricostruzione a tipo latino presentava troppi inconvenienti o difficoltà, ci siamo contentati di una forma volgare, che potesse esattamente rappresentare il comune prototipo. Così per *carozzajo* e *carozziere* mettiamo qual base un carrozzario-, e non un carrotiario o un carr+uti+ario e sim.

Aciario- (cfr. Diez. less. I[a] 6): *aceiajo*, arc. *aciero acciale*; e *acciaro* spada. Che anche *acciale* risalga ad aciario-, e non ad un aciale- è mostrato da *accialino* sinonimo di *acciarino*.

Adversarius: *avversario* agg. e sost.; e arc. *avversaro avversiere -o* od *aversiere* il diavolo. — Da adversaria: *avversaria*; e *versiera*, arc. *aversiera* diavolessa.

Apothecario-: *bottegajo bottegaro* chi tien bottega, e l'avventore d'una b.; e *apoticario* farmacista. Il *t* è raddoppiato per influenza di *bǫtte*.

Arcario-: *arcajo* chi fa archi, lat. 'arcuarius'; e *arciere* soldato armato d'arco, attraverso il fr. *archer*, che risale ad arcario-, mentre da arcuarius muove il prov. *arquier*. *Arciere* non può venirci direttamente da arcuarius arcuærio, sull'analogia di *torcere* da torquere, però che non si conosca alcun caso in cui la gutturale volga a palatina it. dinanzi ad *-ærio*, v. Asc. IV 120n.

Area: *area*; ed *aja*. — Da areola: *areola*; e *ajuola*, cfr. Diez less. II[a] 4.

Argentarius agg. e sost.: *argentiere*, arc. *argentajo*, sost. chi lavora l'argento, l''argentarius faber' dei latini; e *argentiero argentario* collo stesso signif., e anche aggettivi, il primo col signif. di 'argentifero', il secondo col quello di 'argentifero' e

'degli argentieri.' — Da argentaria agg. e sost.: *argentaria* agg.; e *argentiera* agg., e sost. 'miniera d'argento'.

Armentarius: *armentario* sost. e agg.; e *armentiere* -o pastore.

Asinarius: *asinario* agg.; e *asinajo* chi guida gli asini.

Avicellaria-: *uccellaja* frasconaja, inganno, tresca; e *uccelliera* luogo da tenervi uccelli vivi.

Bacario-, da *baco* = *bombax* (Flech. II 39): *bacajo* chi cura i bachi; *bachiero* agg. di medicinali.

Bagaliario-, dal gael. *bag* pacco (Diez less. I[2] 44-45): *bagagliajo* carrozzone per i bagagli; e *bagagliere* bagaglione.

Bambinaria-: *bambinaja* bambinaggine, donna che custodisce i bambini; e *bambinéa* 'cosa dolcissima e soavissima da bambini' (Fanf.)

Ballistarius: *balestrajo* chi fa balestre; e *balestriere* soldato armato di bal.

Bancario- dal germ. *banc* n. 100: *bancario* agg.; e *banchiere* sost.

Bestiarius: *bestiario*, col valore della voce latina; e *bestiajo* chi governa il bestiame grosso.

Bilanceario-, da *bilanx*: *bilanciajo* chi fa bilance; e *bilanciere* ordigno per ottenere l'equilibrio nei movimenti. Ma resta dubbio se veramente il primo non sia da *bilancia* + *ario*, e il secondo da *bilance* + *ario*.

Caballario-; da *caballus*: *cavallaro* staffetta e chi guida cavallacci; *cavallajo*, nel fior., chi mercanteggia di cavalli; *cavaliero* chi monta o combatte a cavallo, Tomm. 1430; e *cavaliere* cavaliero, e chi appartiene a un ordine cavalleresco, gentiluomo. Lo sdoppiamento del *l* par dovuto all'influenza del fr. *chevalier*: fino a tutto il cinquecento si oscillò nella nostra letteratura fra *cavaliere* e *cavalliere*.

Caepullario- da *caepulla*: *cipollaro* chi vende cipolle; e *cipollajo* cipollaro, e luogo piantato a cipolle (Rigutini). *Cipollajo -ro* venditor di c. postulerebbe veramente una base *caepullarius*, mentre *cipollajo* luogo messo a c. un neutro *caepullarium*. Ma in questo e in tutti i casi simili, in cui dobbiamo partire da una base ipotetica, che, secondo ogni ragionevole presunzione, sarebbe da collocare in età in cui il latino,

trasformandosi in neolatino, più non sapeva distinguere tra neutro e maschile, noi consideriamo come allótropi perfetti tutte le voci che ora rappresentano una base siffatta.

Calamarius: *calamajo -ro*; e *calmiere -o* (voce riprovata) tariffa de' comestibili. Il passaggio ideologico è da *calamus* 'canna' a 'misura', indi tariffa.

Calaría-, da κᾶλον (p. 301): *galéa galía* nave da guerra; e *galera* galea e luogo di pena. — E *gallería* non sarebbe un allótropo della stessa base? *Gallería* viene a noi dal francese; e si trova per la prima volta nell' autobiografia del Cellini, lib. II, cap. XLI: 'galleria. Questo si era, come noi diremmo in Toscana, 'una loggia, o si veramente un androne: più presto androne si 'potria chiamare, perchè loggia noi chiamiamo quelle stanze che 'sono aperte da una parte'. L'esempio più antico che di *galérie* rechi il LITTRÉ è del sec. XIV, e propriamente del BERCHEURE nella traduzione di Tito Livio, piena di latinismi. E noi crediamo che il *galerie gallerie* del fr. altro non sia che un ricalco letterario del bassolat. *galeria*, del quale si ha un esempio già nel sec. IX, e che alla sua volta sarà un riflesso d'un popol. *galæria* = calaria. Il passaggio ideologico da legno (κᾶλον) a 'costruzione in legname', 'loggia', non offre difficoltà; e lo spostamento dell'accento è affatto consentaneo alle norme delle voci francesi di formazione letteraria.

Calidarium: *caldajo caldaro*; e *calidario* la 'cella calidaria'.

Camerarius: *camerario* titolo d'ufficio alla corte imperiale e papale; arc. *camerajo* camerlingo; e *cameriere*.

Candelario-, da *candela*: *candelajo* chi fa candele; e *candeliere* candelabro.

Canevario-, da un bassol. *canava canipa* (DIEZ less. II³ 17): *canovajo canavajo* cantiniere; e *canoviere* in antico chi teneva rivendita di sale.

Capillaria-, da *capillus*: *capellaja* 'capigliatura per lo più lunga e disordinata' (FANF.); e *capelliera* capellaja e parrucca.

Cappellaria-, da *cappello cappa* (cfr. DIEZ less. I³ 110): *cappellaja* la moglie del cappellajo, donna che vende cappelli (TOMM. Diz. it.); e *cappelliera* custodia da riporvi il cappello.

Capsarius: *cassajo* chi fa casse; e *cassiere* chi tien la cassa.

Carbonarius: *carbonajo -aro -iere* chi prepara o vend carbone; *carbonaro* anche chi apparteneva alla società poli de' Carbonari. — Da carbonaria: *carbonaja carboniera* buc o stanza per il carbone, catasta di legna disposta per farn carbone, la moglie del carbonajo; e *carbonara* la catasta (legna da ridurre in carbone, e agg. di una specie di rena (Fanf manca al Tomm.).

Carcerarius: *carcerario* agg., come in lat.; e *carcerier*

Carnarium (o -us agg.?): *carnajo* luogo da riporvi la car ne, e sepoltura comune; e *carniere -o* borsa da caccia, in borsa in genere.

Carraria-, da *carrus*: *carraja*; e *carriera*.

Carrozzario-, (da *carrozza* e *carrus*): *carrozzajo* chi f o vende carrozze; e *carrozziere* chi fa, noleggia, e più spes chi guida carrozze.

Caveario-, da *cavea* n. 41: *gabbiajo* chi fa gabbie; e *ga biero -e* chi sta a vedetta nella gabbia delle navi.

Centenarius: *centenário* solennità che si ripete ogni cen anni; *centinajo* somma di cento; e *quintale* peso di cento li bre, attraverso lo spagn. *quintal*, che è l'arab. *quintâr*, il qua alla sua volta risale al lat. centenarius, v. Diez less. I[3] 3S

Chartularius 'archivista': *cartolajo -ro* chi vende car o libri da scrivere; *cartolaro -re* libro di memorie; e il ripr vato *cartolario* archivio, il quale però postulerebbe piuttost un *chartularium*, e dovrebbe quindi passare tra gli allótro imperfetti, al n. 124.

Cibaria (neutro pl.): *cibaria* comestibili in genere; *civaj* legumi, con evoluzione ideologica molto notevole per la carat teristica della dieta toscana; e *civéa civéra* portantina, in ori gine portantina da cibi. — Da cibarium: *cibario* sost. ciba ria; *civéo* lo stesso che civea; e *cibréo* manicaretto, che il Caix St. d'etim. 99, ricava invece dal b. lat. *cirbus*. Anche *cibar* cibo può avere la stessa base.

Clavario-, da *clavis*: *chiavajo -ro* chi custodisce le chiav e chi le fa; e *chiaviere* chi tiene le chiavi (Tomm. Diz. it.).

Columbarium: *colombario* sepolcreto a foggia di colon baja; e *colombajo* colombaja.

Coquinarius: *cucinario* agg. spettante a cucina; e *cuc*

niere cucinajo il cuoco delle società religiose o quello de' soldati.

Coronarius: *coronario* agg.; e *coronajo coroniere* chi fa corone.

Cursario-: *corsiere -o* nobil cavallo da corsa; e *corsaro*, arc. *corsale corsare* chi, autorizzato dal suo sovrano, pirateggia i nemici dello Stato, Tomm. 4338.

Datiario-, da *dazio* = lat. *datio -nis*: *daziario* agg.; e *daziere* chi riscuote i dazj.

Dentaria- da *dente*: *dentaria* specie di pianta; e *dentiera* rastelliera di denti posticci.

Finantiario-: *finanziario -iero* agg.; e *finanziere* sost.

Focaria: *focaja* agg. di pietra, sost. selce; e *focara* strumento di ferro fuso per far fuoco sotto la caldaja.

Foristario- (cfr. Diez less. I[a] 185-6): *forestiere -o*; e *forestaro* soprastante delle foreste.

Formicario-: *formicajo* mucchio di formiche; e *formichiere* quadrupede che si pasce di formiche. — Di *formicolio* daccanto a *formicolajo* v. più sopra a p. 302.

Frumentarius: *frumentario* agg.; *frumentiere* chi porta i viveri all'esercito. — Daccanto a *frumentaria* agg. c'è anche l'arc. *frumentiera* grano acconcio ad uso di minestra.

Gemmario-: *gemmajo* il luogo dove si trovano le gemme; e *gemmiero -e* il giojelliere.

Granatario-, da *granata*: *granatajo* chi fa granate (da spazzare); e *granatiere* soldato che in antico lanciava granate, cioè palle che spazzano via i nemici, o fatte forse a guisa di mele granate.

Grondaria-, da *gronda*: *grondaja*; e arc. *grondéa* gronda (Bocc. Ninf. fies. 387).

Haereditaria: *ereditaria* agg.; ed *ereditiera* (voce sospetta ai puristi) donna che aspetta eredità.

Hastario-: *astario* il 'miles hastatus'; e *astajo* chi fa aste.

Herbarius (-um?): *erbario* libro che tratta delle erbe medicinali; ed *erbajo* luogo dove ci sia molta erba fresca.

Hospitalario-, da *hospitalis*: *spedaliere* cavaliere gerosolomitano, o servente d'ospitale; e l'arc. *ostelliere* osteria ed oste, cfr. il n. 2.

Lancearius: *lanciajo* chi fa lance; e *lanciere* soldato a cavallo e armato di lancia, 'i lancieri' specie di ballo.

L e g e n d a r i o-, da *legenda* 'cose da leggere': *leggendario* agg. spettante a leggenda, e sost. raccolta di leggende; e *leggendajo* chi recita e vende leggende.

L e p o r a r i u s: *leprajo* la persona a cui nelle cacce si consegnano le lepri; e *levriere -o* il can da lepri, il bracco. Cfr. il n. 124.

L i b r a r i u s: *librario* agg.; e *librajo libraro* chi vende libri.

L i t t e r a r i u s: *letterario* agg.; e *letterajo* cattivo letterato.

L u c e r n a r i o-: *lucernario* (in alcuni dizionarj) abbaino; *lucernajo* chi fa lucerne; e *lucerniere* specie di sostegno per le lucerne.

L u m a r i o-, da *lume*: *lumajo* chi fa lumicini; e l'arc. *luméro* lumiera, lume.

L u m i n a r i a- (cfr. *luminaris*): *lumindra -ria* festa con grande illuminazione; e l'arc. *luminiera* lucerniere.

M a n u a r i a: *mannaja mannara* accetta maneggevole (Diez) o da usare a due mani (Murat.); e *maniera* quasi il modo di tenere le mani, e poi il modo di contenersi in genere. I nostri antichi ebbero anche *maniero* agg. di falcone, agevole, che si lascia portare in mano. Il *n* in *mannaja* è raddoppiato in forza dell'*u* estruso, cfr. *gennajo, battere* ecc.

M e t a l l e a r i o-, da *metallum* o *metallea-*: *medagliajo* venditor di medaglie o di monete antiche; e *medagliere* collezione di medaglie e monete, e il luogo dove si conservano.

M i n i s t r a r i o-: *minestrajo* chi mangia ingordamente minestra, chi ne vende; e l'arc. *ministriere minestriere* ministro, servo di corte, menestrello.

M i n u t a r i o-: *minutario* raccolta di minute di lettere; e *minutiere* orefice di fino. *Minutario* manca ai nostri dizionarj; ma lo usa di frequente il Villari ('Nicc. Machiavelli e i suoi tempi'), che così italianizza il *minutarium* delle cancellerie medioevali.

M o n e t a r i o-: *monetario* agg. e sost.; e *monetiere* sost. l'ufficiale della zecca.

N o v e l l a r i o-: *novellajo* chi è vago di saper tutte le nuove; *novelliere -ro* chi conta o scrive novelle, in antico anche il corriere che portava le nuove.

O p e r a r i u s agg. e sost.: *operario operajo* agg. e sost.; e l'arc. *operiere ovriere ovrero* solamente sost.

Ossario-: *ossario* (manca ai vocabolarj; ma, manco male, c'è a S. Martino!) tempietto per riporvi ossa venerate; e *ossajo* chi fa lavori in osso.

Ostiarius: *ostiario* chi ha il primo dei tre ordini sacerdotali minori; e *usciere*. Anche *usciale* portiera, confrontato con *usciaja*, mostra di risalire a un *ostiario-*, e sarebbe quindi allótropo imperfetto di *ostiario* e *usciere*, cfr. n. 124.

Panarium: *paniere* cestello, in origine il cestello del pane; e *panajo* agg. L'allotropia è esatta, però che l'*-ajo* di *panajo* agg. continui tanto un *-arius* quanto un *-arium*.

Pario-: *pajo* sost. due cose, le quali stanno naturalmente insieme, 'un pajo di buoi,' 'un pajo di scarpe' ecc.; *paro* solo in 'a paro'; e *par* sost. due cose simili in generale 'un par d'orette', 'un par di tordi' ecc.- La base *pario-* è ricavata dal plurale neutro *paria*, cfr. Asc. I 275, e qui più innanzi al n. 122.

Pensario-: *pensiero -e*, arc. *pensero* l'atto del pensare, l'idea; e *pensiere -o* anche il cappiettino con cui le filatrici assicurano il manico della rocca, e ricorda il *pensum* delle filatrici romane.

Petrario-: *pietrajo* chi lavora di pietre, una massa di pietre; e l'arc. *petriero -e* mortajo da scagliar pietre. — Da petraria-: *petraja* massa di pietre; *petriera* cava di pietre; e l'arc. *periera* (fr. *perrière*) mortajo da lanciar p.

Piscaria agg.: *pescaja* riparo che si fa nei fiumi per rivolgere il corso dell'acqua a' mulini o simili edifizj, chiusa d'acque per farvi la pesca; e *peschiera* piscina, e anche pescaja.

Poenitentiario-: *penitenziario* casa di correzione, il confessore cui sono riservati certi casi; e *penitenziere* con questo secondo significato.

Postario-, da *posta*: *postiere* maestro di posta, postiglione; e *postéro* ufficiale della posta per le lettere (Fanf.; manca al Tomm.). Quest'ultima voce ha un'aria spagnuola; ma lo spagn. non ha un *postéro*. E poichè le poste furono introdotte fra noi da Omodeo Tasso, uno degli antenati di Torquato, nel 1290 (v. Cantù, *Storia degli Ital.*, III² 260 416, e P. A. Serassi, *Vita di T. Tasso*, I² 8-9), par molto probabile che *postéro* altro non sia se non un *postér postée* di Lombardia, accostato al tipo toscano.

Precarius: *precario* agg.; e l'arc. *preghiero* prece.

Primarius: *primario* primo di condizione; *primiero* antico, quasi pristino; e l'arc. *primajo* primo. Abbiamo inoltre il Po di *Primaro*. — Da primaria: *primaria* ecc.; e il *primea* prima del Boccaccio (p. 301).

Pulveraria-: *polveraja* agg.; e *polveriera* sost.

Quartarius: *quartario* la quarta parte d'un barile; e *quartiere* la quarta parte d'uno scudo con stemma, o d'un palazzo, o d'una città, ed ora anche l'alloggio de' soldati.

Ramario-, da *rame* = *aeramen*: *ramajo ramiere* chi lavora in rame; e *ramarro* la lucertola color di rame. Ma v. il Flechia, Arch. III 162, il quale porrebbe qual base di *ramarro* piuttosto *ramo*, che *rame*.

Riparia: *riparia* agg.; e *riviera* il paese che si stende sulle rive del mare.

Rosarium: *rosario* certa serie di preghiere, e la corona per farne il computo; e *rosajo* pianta di rose.

Sagittarius: *sagittario* il segno dello zodiaco; e *saettiere*, arc. *sagittiere*, l'arciere.

Salaria: *salaja* il luogo dove si vende il sale; e *saliera* il vasetto per il sale.

Sagmario-, da *sagma* n. 94: *somajo* agg.; *somaro* asino; e *somiere* animal da soma.

Saponaria-, da *sapone*: *saponária saponaja* pianta medicinale; e forse *savonéa* specie di medicamento.

Scalarium: arc. *scalére*[1] scalinata; e *scaléo* scala a mano semplice o doppia, 'un mobile o di legno o di ferro che riposa sulla propria base, con larghi ripiani per comodo di tenervi vasi di fiori' (Fanf.).

Scutarius: *scudajo* lo 'scutarius'; e *scudiere* chi portava lo scudo del suo signore.

Sextarius: *sestario sestajo* la sesta parte del cóngio; *sestiere* la sesta parte d'una città, e anche una misura da vino; e *stajo* (cfr. il n. 114) una misura di granaglie.— Da questa base provengono pure, per modo non ben chiaro: *stajóro* il campo in

---

[1] Così il Fanf.; ma nel Diz. it. del Tomm. non troviamo che *scalere* sost. fem. pl., che postulerebbe quindi *scalera*.

cui si semina uno stajo di grano; e *stioro* (cfr. n. 26) la quarta parte dello *stajoro* e una misura legale fior. di 1541 ¹/₂ braccia quadrate. Stando al RIGUTINI, ora *stioro* sarebbe sinonimo di *stajoro*.

Sicarius: *sicario*; e *sgherro* (p. 302).

Tabularium: *tabulario* archivio; e *tavoliere* tavola da gioco. L'arc. *tavoliere* banchiere è allòtropo imperfetto, venendo da tabularius computista, cfr. il n. 124.

Tamburario-, da *tamburo*, pers. *tambûr* (DIEZ less. I² 408): *tamburajo* chi fa tamburi; e *tamburiere* chi fa una specie di valige dette anche tamburi.

Tertiarium: *terziario* il triplice piovere degli antichi templi toscani; e *terziere* la terza parte d'un fiasco di vino, o d'una città.

Usurarius agg.: *usuriere* sost.; e *usurajo usurario* che sono anche aggettivi.

Varius: *vario*, arc. *varo*; e *vajo* machiettato di nero, nereggiante, un animale simile allo scoiattolo colla pelle bigia e bianca, e la sua pelle stessa. Il pl. *varj* s'usa anche per 'parecchi'.— Da ex-variare (o dis-var.): *svariare*; e *sbagliare* (p. 302).

Verminaria-: *verminaria* semenzajo di vermini che si fa nel letame; e *verminara* aggiunto d'una specie di lucertola.

Vitraria: *vetraria* agg.; *vetraja* fornace per far il vetro; e l'arc. *vetriera* vetrata. — Da vitrarius: *vetrajo* chi fa il vetro; e *vetrario* agg.

2. A' in *e*, o intatto. Anche fuori delle formule *-ária -ário*, l'A' originale ci viene innanzi pur sotto la forma di *e*, dando così occasione a forme allotropiche. Ne abbiamo una lunga serie, in cui l'un termine ci è venuto dal francese, nella qual lingua l'A' in sillaba aperta, o a contatto di un suono palatile, diventa normalmente *e ai*. S'aggiungono altre tre coppie, in una delle quali il secondo termine con *e* ci viene attraverso il tedesco; nella seconda attraverso un dialetto italiano; e nella terza è prodotto da spinta analogica. Ne facciamo la rassegna, secondo l'ordine ora accennato.

Adsimilata-, da *simul*: arc. *assembrata assembiata* sost. e prtic.; e *assemblea*, arc. *assembrea*, dal fr. *assemblée*. Cfr. n. 116.

Butyrata-, da *butyrum*: *burrata* agg. unta, spalmata o intrisa di burro; e *buré* specie di pera detta anche *burrona*, dal fr. *beurrée*.

Caminata-, da *caminus*: *caminata* stanza fornita di camino, che anticamente serviva da salotto; e *sciaminea* camino (Caix St. d'etim. 150), sen. *cimineja* caminetto e cappa del camino (Fanf. voc. u. tosc.). — Il nap. *cemmenéra* è stato attratto dall'analogia dei tanti derivati per *-aria*, cfr. *torniedo* (frequente nel Bojardo) per *torneo*, prov. *tornei-s*.

Commeatus: *commiato*, arc. *combiato congiato*; e *congédo* arc. *congio* (G. Vill. XI 86), dal fr. *congé*, ant. *congier congiet congié*. *Congedo* è commiato assai brusco, o la licenza definitiva che si dà ai soldati; Tomm. 2378.

Consummatus: *consumato*; *consummato*; e *consumé consomé* brodo ristretto, dal fr. *consommé*. — A consummare, 'compiere' e quindi 'finire', piuttosto che a consumere, crediamo risalga, insieme con *consummare*, anche *consumare*.

Disjejunata-: *desinata* sost., prtic. transit. 'mangiata a desinare' (Tomm. Diz. it.); arc. *desinéa* sost. il desinare, dal fr. *disnée*; e sdigiunata prtic. L'identità di queste tre voci ci pare sicura; e ci facciamo a dimostrarlo, cominciando dalle due prime, cioè dall'etimologia di *desinare*, fr. *dîner*. Il Diez, less. I³ 152, trovava assai difficile che dis-jejunare si potesse ridurre a *desinare*, pr. *disnar*, fr. *disner*. Ma veramente dis-jejunare s'era già per tempo ridotto *dis-junare* (v. Diez less. I³ 214-5 e Muss. Beitr. 121-2 s. zezunar), sia che la prima sillaba di *je-junare* paresse una reduplicazione ridondante, o sia che cadesse l'*e* protonico e s'avesse così *j'junare junare*. Ora da dis-junare potè venir l'it. *desinare*, come da *ad-jutare* s'è avuto *aditare* (Fatti di Cesare, Bol. 1863, p. 53) e *aitare atare*; e potè venirne il fr. *disner*, come da *adjutare* è venuto *aider*. La più bella controprova di questa etimologia è nelle glose vatic.: *disnavi me ibi*; *disnasti te hodie?* (Diez l. c.), e nel *se disner* quasi 'sdigiunarsi' dell'a. francese. — Riguardo poi al significato, si ricordi che il *desinare* si fa tutt'ora in alcuni paesi del trevigiano tra le otto e le nove del mattino, e che anche i gentiluomini di due secoli fa desinavano ancora a mezzogiorno, l'ora del nostro *déjeuner*. E il vecchio proverbio francese dice: 'Lever à six, *dîner à dix*, Souper à six, coucher à dix, Fait vivre l'homme dix fois dix'. — L'identificazione di *sdigiunata* e *desinata* si fonda sulla spiegazione

di *digiunare* da *jejunare*, con *j* in *d* (SCHUCH. vok. III 25 298), a un di presso come nel volg. tosc. *diacere* da jacere;- e *sdigiunata*, come mostra il fr. *déjeuner* e lo sp. *desayunarse*, starebbe quindi per *dis-digiunata**. — Il neologismo *digiuné* (fr. *déjeuné déjeuner*) è anch'esso un allótropo di *desinato desinare* ecc.

Deauratus: dorato; e *doré* di colore aurino o rancio, fr. *doré*.

Fumata-: *fumata* sost. e partic.; e *fumea* fumo, in ispecie i vapori che lo stomaco manda al cervello, fr. *fumée*.

Liberata: *liberata* n. 101; e *livréa* l'abito (anticamente anche il vitto e l'alloggio) che il padrone 'livre', dà gratis ai suoi famigliari, fr. *livrée*; cfr. DIEZ less. I[a] 252.

Mandicata-: *mangiata* prtic. e sost.; e arc. *mangéa* sost., fr. *mangée*. — Similmente da blanco-mandicare: *biancomangiare* vivanda di farina e zucchero cotti in latte; e *bramangiere* manicaretto in genere, fr. *blanc-manger*.

Misculata-, da *miscere*: *mescolata* prtc. e sost.; *meschiata mischiata* prtc ; e arc. *misléa melléa meléa* mischia, zuffa, fr. *mêlée meslée*. — Notevole è che gl'Italiani, i quali, al pari de'

* Credo io pure, che non sia punto grave l'obiezione che dal significato il Diez traeva contro *desinare* = *dis-[je]junare; cfr. 'gustare', 'gusto', che dicono in varie favelle neolatine 'colezione', 'pranzo': frc. *goûter*, dial. sardi *gustari bustare bustu*, friul. *gustá*, St. Crit. I 27 (305) n. Ma anche per quello che s'attiene alla legittimazione fonetica di codest'etimologia, giova avvertire, in favore del Canello, che anche l'ant. fr. ha *juner*, oltre *jeuner* ecc; la prima delle quali forme può coincidere coll'it. *giunare* (diall. *źunár*), laddove la seconda è je[j]unare, come il prov. *jeonar*, il logudor. *źeunar* ecc. Arch. I 508n. È dunque ammissibile una combinazione antica, cioè una base italo-franco-provenzale: *dis-junare* (disiunare); che insieme vuol dire, per la Francia, la doppia base *dis-junare* e *dis-jejunare*; e si rintuzza con ciò l'altra obiezione del Diez, che la continuazione legittima degli elementi, onde si vorrebbe composto *disner*, ci sia effettivamente in *déjeuner*. Piuttosto stonerebbe l'*e* dell'it. *desinare*; ma si potrà ripetere dall'accento neolatino di *désino* ecc., tanto più che c'è il correttivo nello stesso lessico italiano: *disinare*.

Circa *digiunare*, poi, il processo fonetico al quale torna a ricorrere il Canello (processo che forse meglio si definirebbe col dir che *digiunare* rivenga a *ǵiǵunare* = diall. *źeźunar*, col primo *ǵ* dissimilato), incontra, a tacer d'altro (cfr. Arch. l. c.), la grave difficoltà della molta diffusione di codesto *d-* (prov. *dejunar* ecc.); perciò *sdigiunata*, che continueremmo a dividere, col Diez, in *s-di-giunata*, non sarà un allótropo di *desinata* = dis-junata. G. I. A.

loro fratelli neolatini, aveano già sostituito al *bellum* regolare de' Romani la *werra* confusa de' Tedeschi (cfr. *wirren ver-wirren*), adottassero poi, almeno per qualche tempo, questo *meslea* di Francia, il quale ben caratterizza la furia del soldato francese. Il Guicciardini, infatti (St. d'It. lib. IV; c. 4), narrando la battaglia di Fornovo, dice che entrarono 'da ogni parte nel fatto 'd'arme gli squadroni alla *mescolata*, e non secondo il costume 'delle guerre d'Italia, ch'era di combattere una squadra con-'tro un'altra': dove quell' 'alla mescolata' ha tutta l'aria di ricalcare idealmente, e in parte anche materialmente, il fr. *à la mêlée*.

Nominata: *nominata* prtc. e sost.; e *noméa* fama alquanto spregevole, che pare uno scorcio del fr. *ré-nommée*. I nostri antichi dissero anche *rinoméa*, che fa coppia col prtc. *rinominata*.

Palmata-: *palmata* colpo di palma, regalo, cfr. *mancia* da manus; e *palméa* convenzione, mercato, a. fr. *palmée* (Manuzzi).

Pirulato-, da *pirum* (cfr. Diez less. I³ 311): *perlato* agg.; e *perlé* certo fregio a intaglio, dal fr. *perlé* fatto a guisa di perla.

Quadratus: *quadrato* agg. e sost.; e *carré* un quadrato di soldati, dal fr. *carré*.

Raspato-, da *raspa* (cfr. Diez less. I³ 343): *raspato* prtc. di *raspare*, e sost. una qualità di vino fatto con uva spicciolata e raspi triti; arc. *raspéo* il vino raspato, fr. *râpé*, vin *râpé*; e *rapé* una specie di tabacco detto anche 'rapato', in fr. tabac *râpé*, cfr. il n. 76.

Vallata-: *vallata* paese chiuso tra due linee parallele di monti; e *vallea* valle, dal fr. *vallée*.

Frater fratre-: *fratre* fratello, crudo latinismo; e arc. *frere freri friere* fratello, e chi appartiene a una religione, fr. *frère friere*.

Hospitalis: *ospitale* agg. e sost.; *ospedale spedale* sost. ricovero per i malati; e *ostello* albergo, dimora, dal fr. *hôtel hostel*: che è tuttavia allótropo inesatto a cagione dell'*o* finale. L'arc. *ostale* 'ostello' potrebbe venirci attraverso il pr. *ostal-s*, ma anche direttamente dal latino. — Il fr. mod. *hôtel* è pur esso in via di farsi italiano.

Par pare-: *pari*; e l'arc. *peri* titolo di nobiltà, dal fr. *pair*, ant. *per*.

Sanguinat sanguinare: *sánguina sanguinare* dar sangue; e l'arc. *segna segnare* salassare, dal fr. *saigner*. L'*ai* di *saigner* da *á* in posizione è prodotto dal contatto del suono che segue: *sangnare sa'njnare*.

Cratella-, da *crates*: *gratella*; e *grétola*, attraverso l'a. a. ted. *crettili* cestino, DIEZ less. II[3] 37, e SCHUCH. vok. I 192. Occorre appena ricordare, che nel ted. l'*e* da Á è fenomeno diverso dell'*e ai* da Á nel francese. Nel ted., il motivo è nel così detto 'umlaut', che in questo caso vuol dire nell'effetto dell'*i* della sillaba susseguente sull'*a* della tonica o radicale.

Tegame-, per *teg(u)men*: *tegame*; e *tiemo* coperta di carro, dal ferrar. *tiem*, FLECH. II 56-7. L'allótropo, del resto, non è perfetto, risalendo *tiemo* a *tegamo-*; cosicchè dovrebbe passare al n. 121.

Gravis: *grave*; e *greve*, assimilato a *lieve*. *Grave* è pur sost.; *greve* solo agg., e con valore puramente materiale.

8. Á in *i*, o intatto. Si ha *i* da *á* in due voci venuteci dall'inglese; alle quali se ne aggiungerebbe una terza, venutaci, pare, dal dialetto del Vallese (gruppo franco-provenzale). Ne otterremmo, con le corrispondenti di forma italiana, in cui l'*a* è intatto, tre gruppi di allótropi.

Capanna-, dimin. celtico di *capa*, in cimbrico *cab-an* (DIEZ less. I[3] 109): *capanna*; e *cabina* stanzina d'un bastimento, dall'ingl. *cabin*, e più precisamente dall'anglicismo francese *cabine*, come mostra l'accento. — La stessa base è in *gabbana*[1]. — Allótropi sono quindi anche: *capanno* e *gabbano*; *gabinetto* e *gabbanetto*.

Jurata: *giurata*; e *giuri giuría*, dall'ingl. *jury* pl. *juries* (raro). Questo *jury* è poi dal fr. *jurée* sottint. *cour* 'corte giurata'; si confronti *army* da *armée* e *assembly* da *assemblée*. *Giurí* per noi è il corpo dei giurati, sia giudiziali che privati; *giuría* l'istituzione. Anche qui la fonte immediata di *giurí* è l'anglicismo fr. *jury*.

---

[1] Il DIEZ, less. I[3] 109, nega ogni connessione fra *cappa*, ch'egli deriva da *capere*, e *capanna*. A noi pare che *gabbana -o* non si possa formalmente staccare dal cimbr. *cab-an*, col quale il DIEZ stesso collega *capanna*. Il nesso ideologico tra *capanna* e *gabbano* è mostrato dall'a. sp. e dall'a. mil. *capa*, che riuniscono ambedue i significati.

Christianus: *cristiano*; e *cretino* stupido, dal fr. *crétin*. Il LITTRÉ (Dict. s. v.) deriva *crétin* dal ted. *kreidling*, e respinge l'etimo *christianus* proposto dal GÉNIN. Il BRACHET, nel *Dict. étym.* (s. v.), si limita a dirla voce 'du patois des Grisons', mentre nel *Supplément* al *Dict. des Doublets* (p. 10) lo avea identificato con *chrétien*, attribuendolo 'au patois de la Suisse romande'. *Crétin* da *christianus* potrebb'esser regolare in un dialetto del gruppo franco-provenzale, con l'*i* per *á* preceduto da suono palatile; ma non ci è riuscito di trovare questo esemplare negli spogli dati dall'ASCOLI (Arch. III 81 segg.)[1]. L'evoluzione ideologica sarebbe da 'cristiano' ad 'uomo', 'uomo purchessia' (cfr. Arch. I 10 n). Secondo un luogo del Bonnet, citato dal Littré s. v., i cretini abonderebbero nel Vallese e nelle 'vallées voisines'; e non è improbabile che il nome, ivi abituale per uomo, abbia significato per i paesi vicini l'ebete.

4. Á in *o*, davanti ad *nc*, o intatto. Ne abbiamo un solo caso d'allotropia; e il fenomeno vi appare svolto a formola atona.

Mancus: *manco*; e *monco*. Si confronti *moncone moncherino*.

5. É lungo in *ẹ ę i*. L'*é* vien continuato normalmente nel fiorentino da un *ẹ*. Ma i letterati, che leggono aperti tutti gli *e* tonici del latino, hanno immesso nella lingua italiana molte voci in cui l'*é* si continua per *ę*. In alcune forme, invece, venuteci dai dialetti meridionali e in qualche altra presa dal francese, l'*é* appare *i*. Di qui ebbero occasione cinque gruppi di allótropi.

Arena: *arẹna rẹna* sabbia fine; e *arẹna* anfiteatro (RIGUTINI).

Quietus: *chẹto* chi non si move e non parla; *quẹto* collo stesso significato, ma d'uso meno frequente; e *quiẹto* internamente tranquillo. L'*ẹ* di *quiẹto* non basterebbe a provarne l'origine letteraria, potendovi l'*ię́* essere stato assimilato ai tanti *ię́* da *ḗ*; ma vi si aggiunge il *qu-* intatto. *Quẹto* è forma semipopolare. Da quietus, secondo il DIEZ less. I[8] 124, sarebbe anche *chiotto*, nap. *cuoto*; attrav. il fr. *coit*. Ma *chiotto* sarà piuttosto il nap. *chiuọtẹ* 'lento', che il D'OVIDIO, Arch. IV 163, spiega da *plotus*. — Da quietare: *chetare*, *quetare*,

[1] [*cretin*, *-na*, idiot, imbécile de naissance; ce mot est une corruption de *chretien* (Bas-Valais). BRIDEL, 90.]

quietare, *quitare* e *chitare*, i due ultimi probabilmente attrav. il fr. *quitter*. Ricordiamo ancora: *acquietarsi*; e *acchitarsi* (al gioco del bigliardo).

Halēc: *alęce*, v. lett., una specie di salsa usata dai Romani; e *alice* acciuga, che par ci venga dal napoletano, cfr. D'Ovidio II 87. Dalla stessa base, attraverso l'a. a. ted. *harinc*, sarebbe, secondo il Diez less. I[2] 31, *aringa*. Ma l'-*a* toglie la perfetta allotropia.

Saraceno-, cfr. *Saraceni*: *saracęno*, v. lett.; e *saracino* agg. e sost., voce d'origine sicula, con *i* normale in quel dialetto, cfr. Asc. II 145.

Gaudere: *godẹre*; e *gioire* godere internamente, dal fr. *jouir joïr*.

6. -ĕria -ĕrea in *iera*, o intatti. L'*ĕ* di queste formule è trattato nelle voci popolari come l'*ĕ*. Sulle ragioni del fenomeno, v. *Zeitschr. f. rom. phil.* I 511, e cfr. *Giorn. di fil. rom.* I 78-9. Ne abbiamo due casi d'allotropia. Nel secondo termine d'un terzo, vi ha *iere iero* da -*ēre*, ma probabilmente per influenza analogica.

Cērea: *cęrea* agg., voce lett., notevole per il suo *ę*, invece di *ẹ*[1], dovuto all'influenza del pop. *cẹra*; e *ciera cẹra*[2] viso, aspetto, v. Asc. IV 119 segg. — Da cereus è *cęreo* agg., e insieme *cęreo* sost. grossa candela. Anche *cẹro*, ad onta del suo *ẹ*, dovuto a influenza di *cẹra*, sarà dalla stessa base, cfr. fr. *cierge* sp. *cirio* pr. *ciri* venez. *çiro*, e Diez less. II[3] 257.

Fēria: *fęria* festa, vacanza; e *fiera* mercato Diez less. I[3] 179.

Manēre: arc. *manére* rimanere; e *maniere manièro* castello feudale, attrav. l'a. fr. *maneir-s*, prov. *maner-s*, cfr. Diez less. I[3] 266. Il raffronto di *imperieri frieri* da *emperere frere* (anche -*iere*) potrebbe far credere che anche in *maniere* l'*e* prov. si fosse dittongato nell'italiano. Ma molto più probabile è, come mostra in ispecie *maniero*, che s'abbia qui un'assimilazione ai tanti sost. in -*iero* da -*ario* -*erio*.

7. L'H greco è rappresentato ora da *e* e ora doricamente da *a*[3]. Ne abbiamo un caso d'allotropia.

---

[1] Con *ẹ* lo segna il Fanf. nel *Voc. pr. tosc.*; con *ę* invece nel *Voc. it.*

[2] Così lo dà il Fanf.; il Rigutini ha *cẹra* anche per 'aria del viso'.

[3] Il latino, per norma, dorizza, e dà *ā* per η greco comune. Così σήκωμα vi diventa *sacoma*, onde il nostro *sácoma ságoma*.- Un caso importante di η

S e r i c a: *sérica* agg.; e *sárgia* specie di panno lino o lano di varj colori, che serviva per cortinaggi. Questa voce ci viene attrav. il fr. *sarge* o il prov. *sarja*, che riflettono un bassolat. *sarica* per *serica*, cfr. Diez less. I[3] 365 e Schuch. vok. I 221. L'*a* di *sarica* apparisce anche in *sargina* e *sargano*.

8. É breve dinanzi a vocale passa popol. in *i*; resta intatto nelle voci letterarie.

R e u s: *reo* colpevole; e *rio* cattivo.

9. E' di pos., ma breve per natura, dà normalmente *e*; ma apparisce *i*: 1.° in parecchi diminutivi, venutici dallo spagnuolo, nei quali -ELLO -ELLA regolarmente è divenuto *-illo -illa* attraverso *-iello -iella*, cfr. sp. *silla* ant. *siella* da *sella* e *Castilla* da *Castella*[1]; 2.° in pochi altri esemplari, probabilmente indigeni, forse per influenza analogica. Passiamo in rassegna prima i sette gruppi d'allótropi, nei quali l'un termine ci viene di Spagna; poi i tre in cui ambedue i termini sembrano indigeni.

B y r s e l l o -, da *byrsa*: *borsello*; e *borsiglio* sacchettino di odori, cassetta particolare, spillatico, sp. *bolsillo*.

C a m e r e l l a -, da *camera*: *camerella* piccola camera; e *camarilla* specie d'alta camorra, le persone che avvicinano il re, lo sp. *camarilla*. Questo esemplare è assai notabile perchè mostra, col doppio *l* conservato, d'essere entrato nell'ital. per via letteraria.

C h a r t e l l o -: *cartello*; e *cartiglio* cartellino, quello spazio nella facciata degli edifici ove si mettono stemmi, bassorilievi o iscrizioni, sp. *cartillo*. — Da c h a r t e l l a -: *cartella*; e *cartiglia* cartellino, al gioco di calabresella 'quantità di carte dello stesso seme', sp. *cartilla*.

---

rappresentato con *a* è forse in quel *cara* 'caput', sul quale è a vedere il Diez, less. I[3] 711. Dato ch'esso rappresentasse, non *κάρα* o *κάρη*, ma bensì *κηρός* cera, col valore di 'faccia' che 'cera' ha assunto nei linguaggi romanzi, noi avremmo in *cara car-ea* due basi che bene spiegherebbero il fr. *chère*, sp. prtg. pr. *cara* ecc. e. nap. *cájera*, e farebbero giusto riscontro a *cēra cērea*, coi quali l'Ascoli, IV 121n, ha così bene spiegati l'eng. *cáira* e l'ital. *ciera* *cẹra* ecc. [Sarebbe veramente un parallelo sin troppo giusto; e giova ripetere, che non v'ha alcuna testimonianza storica di codesto feminile greco **κηρη*, = lat. *cera*. G. I. A.]

[1] Quest'esito speciale dell'*ĕ* in pos., che per norma è rappresentato nello sp. da un *ie* (cfr. n. 10), pare dovuto al nesso palatile *ll* (= *lj*) che gli sus-

Faldella-, da *falda*, germ. *falt* (DIEZ less. I³ 170): *faldella* piccola falda; e *faldiglia* specie di sottana intirizzita, guardinfante, dallo sp. *faldilla*.

Granatella- da *granum*: *granatella* piccola gr.; *granatiglia* legname nobile per impiallacciare tavole e simili; e *granadiglia* il fior di passione, dallo sp. *granadillo granadilla*.

Quadrello-, da *quadrum*: *quadrello* arma con punta quadrangolare, e saetta in genere; e *quadriglio* gioco di carte che si fa in quattro, sp. *quadrillo*. — Da quadrella-: *quadrella* grossa lima quadrangolare; e *quadriglia* combattimento in quattro, e ballo con raggruppamenti a quattro, sp. *quadrilla*.

Directus: *diretto*; e *diritto dritto*, che risalgono veramente a una nuova base dirictus ricavata da *dirigere*, con *i* intatto. — Su *diritto* si foggiò poi anche *ritto* (se pur non n'è forma aferetica), che vive daccanto a *retto*.

Despectus: *dispetto* ira sdegnosa; e *despitto* disprezzo, per influenza di *despicere*, o piuttosto del fr. *dépit*, o d'analoga forma dialettale nostrana.

Respectus: *rispetto*; e *respitto*, *resquitto* n. 99, indugio, riposo, per influenza di *respicere* o dell'antico fr. *respit* o simili.

10. E' di pos., ma breve per natura, dà *ie* in una voce venutaci di Spagna.

Sexta: *sesta* agg. num.; e *siesta* sost. il riposo meridiano, all'ora sesta, sp. *siesta*, cfr. DIEZ less. II³ 179.

11. I' lungo normalmente si conserva; in pochissimi esemplari passa in *ẹ*. Ne abbiamo due soli casi di allotropia e non certi del tutto.

Dodicina-, da *dodici*: *dodicina*; e *dozzena* forma ripresa per *dozzina*.

Quarantina-: *quarantina*; e *quarantẹna*. — Ma e per *quarantena* e per *dozzena* nasce il sospetto che si tratti di due francesismi: *douzaine quarantaine*, che risalgono ad *-anea -ana*, a cui riviene anche il nostro *quarantana*. E per le nostre due voci potrebbe anche trattarsi del suffisso *-eno*, che è nelle corrispondenti spagnuole, cfr. DIEZ gr. II³ 447[1].

12. I' breve in *ẹ ę*, oppure intatto. La risposta normale nelle voci popol. fior. è l'*ẹ*; ma si ha *ę* in alcune voci di formazione popolare, che, dimenticate

[1] Qui non dimenticherei i dial. italiani, e in ispecie addurrei le forme venez.: *dežéna dožéna quaranténa*. G. I. A.

dal popolo, furono poi ravvivate dai letterati, e proferite con ẹ, cfr. n. 5. L'i si conserva intatto invece nelle voci che i letterati direttamente tolgono dal latino. Da questi diversi esiti dell'*i* ci sono provenuti sette gruppi di allótropi.

Capibile-: *capibile* intelligibile; e *capẹvole* atto a contenere, atto a comprendere e ad essere compreso, abbondante. Ma il primo si connetterà al neolat. *capire*, il secondo al lat. *capĕre**.

Cibus: *cibo*; e *gẹbo* capro, cfr. sp. *chibo chivo* capretto. Il Diez, less. I[a] 449, riaccosta felicemente il nostro *żẹba* (ricavato da *gẹbo* **żebo*) colle citate voci sp., col ted. volg. *zibbe* e con somiglianti voci albanesi; ma gli sfugge poi l'etimo, che a noi pare accertato da *gẹbo*, proferenza letteraria d'un pop. ant. *gẹbo*. — Dal lato ideologico, gioverà ricordare che la carne di capro era il *cibo* più usuale nel medio evo, come fanno fede il nostro *beccajo* da *becco*, e il fr. *boucher* da *bouc*, quasi 'macella-becchi'.

Maritima: *marittima* agg.; e *maremma* (=*marit'ma*) quasi campagna a mare.

Minare: *menare*; e *minare*. E dai due vb.: *mẹna*, e *mina*, cfr. Diez less. I[a] 277. *Mina* e *minare* sono venuti tra noi nel secolo decimosesto a surrogare 'cava' 'far cave'. Secondo il Guicciardini (*St. d'It.*, lib. VI, c. 1), la *mina* a polvere sarebbe stata usata in Italia la prima volta nel 1487, dai Genovesi. Gran maestro ne fu poi nel secolo decimosesto Pietro Navarro, spagnuolo. La parola pare sorta dapprima nel francese; e sarebbe stata introdotta come latinismo tecnico: ciò che ne spiegherebbe l'*i* intatto. Un altro allótropo di *mena mina* è *moina muina* carezza affettata, dal fr. (borgogn.) *moigne* per *mine*, cera, gesto, cfr. Littré dict. s. mine.

Minimus: *minimo*, *minima* aggettivi e sost.; e *mẹnomo* soltanto agg., che potrebbe essere pronuncia letter. di un ant. pop. *mẹnomo*. — *Mẹnimo*, il calo della cera che si presta a logoro, sarà novamente estratto da *menimare*.

Patibilis: *patibile* passibile e paziente; e *patevole* tollerabile. Si riveggano le osserv. a Capibile-.

Stilus: *stilo*, *stile*; e *stẹlo*, che sembra stare per un ant. pop. *stẹlo*. Ora nell'uso parlato è surrogato quasi sempre da

* [Cfr. Diez II[3] 330, Asc. I 14 ecc.]

'gambo': *stęlo* tuttavia si dice talvolta del gambo gentile del frumento, e di persona assai magra. Curiosa è la deviazione morfologica di *stilo* in *stile*; cfr. il n. 122. - A *stylus* (cioè a *stulo-*) = *stilus* faremmo poi risalire *stollo* stile del pagliajo e 'stolto', quasi 'palo'; cfr. il n. 23. Diversamente spiega questa voce il CAIX, St. d'etim. 161.

13. ĭ breve in *a* od *ai*. Il fenomeno ha luogo in voci che ci arrivano attraverso il francese. Due di queste s'incontrano con voci corrispondenti indigene che danno l'*i* intatto o passato normalmente in *ę*.

Ad-minare: *ammenare*; e *ammainare* raccoglier le vele, avvolgerle, dall'a. fr. *amainer*, ora *amener*. Il FLECHIA, IV 372, propone dubitativamente di ricondurre *ammainare*, attraverso il napol. *'mmainare* ecc., ad un invaginare; e certo è seducente l'idea che questa parola marinaresca ci venga dalla patria di Flavio Gioja. Pure, a noi sembra che, non bastando quest'etimo alle forme francesi, meglio convenga attenersi alla spiegazione che il DIEZ (less. I[a] 20) accennava, ravvicinando la nostra voce e lo sp. prt. *amainar* al fr. *amener*. E vedi LITTRÉ s. v.

Dominium: *dominio*, arc. *domino dimino*; e *demánio* il dominio del re o dello stato, dall'a. fr. *demaine* ora *domaine*, italianizzato al modo di *daino danio* da *dain*. Il VIANI (Voc. pret. franc. s. *demanio*) crede che questa voce apparisca tra noi la prima volta nelle *Fam. nob. nap.* di Scip. AMMIRATO, Fir. 1580, p. 155; ma, per tacere dello Pseudo-Spinelli, che ha *demanio* (MURAT., *Ss.* VII 1073 *a*), occorre più volte *demanium* nei cronisti napoletani del secolo decimo terzo; anzi in una lettera dell'imper. Federigo II ai Lombardi (1229), pare che si voglia distinguere fra il *dominium* 'dominio imperiale' quasi latino, e il *demanium* o *demaine* francese-normanno: 'quod.. occupaverant.. recuperavimus et revocavimus ad demanium et dominium nostrum', MURAT., *Ss.* VII 1015 *d.*

14. ĭ di pos. in *ę*, o intatto. Nelle voci pop. fior. l'*i* in pos. volge ad *ę* se era breve per natura; resta *i* se era lungo. Nelle voci letterarie è intatto in ambedue i casi. Ne abbiamo quindici casi di allotropia.

Balista: *balista*; e *balęstra*. L'*ę* per *ẹ* di *balestra* è dovuto alla speciale posizione, cfr. *minęstra maęstro* ecc.

Cippus: *cippo* colonna tronca; e *cẹppo* troncone d'albero.

Circus: *circo* specie d'anfiteatro; e *cẹrco* cerchio. Ma *cerco* potrebbe anche essere ricavato dal pl. *cerchi* = circ'li.

Dicta: *ditta* casa commerciale (latinismo[1] di bassa sfera, dovuto ai ragionieri, simile a *bibita* dovuto ai farmacisti o ai caffettieri), buona fortuna, cfr. sp. *dicha*; e *dẹtta* prtc., e sost. 'detto' 'accordo'.

Philtrum: *filtro* bevanda magica e setaccio da filtrare; e *fẹltro* specie di panno non tessuto da farne cappelli, e colatojo. — Diversamente spiega *feltro* il Diez less. I[3] 175.

Firmare: *firmare* sottoscrivere; e *fermare* arrestare. — Da confirmare: *confirmare*; e *confermare*.

Impetus: *impeto*; ed *ẹmpito*, ch'è un 'impeto violento o continuato con foga da rapir seco i corpi che incontra', Tomm. 2329.- L'*i* di *impeto* è dovuto alla special posizione, o ad influenza letteraria? Gli esemplari che seguono fanno propendere alla seconda ipotesi.

Index: *indice*; ed *ẹndice* il guardanidio.

Nimbus: *nimbo* l'aureola dei santi; e *nembo* temporale. Anticam. *nimbo* ebbe anche questo secondo significato.

Rixa: *rissa* baruffa; e *rẹssa* folla. Anormale sembra l'*ẹ*; ma si tratterà veramente di pronuncia letteraria di un ant. pop. *rẹssa*. Sentiamo, infatti, che questa voce non è più in corso tra i Toscani.

Sigillum: *sigillo*; e *suggẹllo*. La ragione dell'*ẹ* per *ę*, o sarà quella stessa che adducemmo per *rẹssa*, o starà nel ragguagliamento ai tanti sost. in *-ẹllo*, legittimi continuatari d'un *-ĕllus*.

Stirps: *stirpe* razza; e *stẹrpe*, ora *stẹrpo*, ramoscello mal vivo.

Strictus: *stretto* partic., agg. e sost.; e *strinto* aggiunto perlopiù di vesti, schietta voce fior., da uno *strincto*, rifoggiato su *stringere*, cfr. Arch. III 251 n.

Vacillare: *vacillare* essere in procinto di cascare; e *vagellare* vacillar colla mente. L'*ẹ* per *ę* in *vagẹllo vagẹlli* ecc. è dovuto a un conguagliamento con forme quali *puntello -i* ecc., in cui l'*ẹ* è legittimo.

[1] Non dimentichiamo tuttavia che *dictus* è riflesso neolatinamente in alcune regioni come dĭctus, in altre come dĭctus. Ma *ditta* 'casa commerciale' pare neologismo.

Virgula: *virgola* segno ortografico; e *vẹrgola* verghetta, e una specie di seta addoppiata e torta.

15. ı' di pos. in *a*. Ciò ha luogo soltanto in voci arrivateci attraverso il francese, in cui l'*i* diventa *a* per influenza dei suoni nasali che gli vengono dietro. Ne abbiamo tre casi di allotropia.

Chamarlinc a. a. ted., da *camera* + *linc*: *camarlingo camarlengo*; e *ciamberlano ciambellano*, attrav. il fr. *chambellan*, antic. *chambrellanc* ecc.

Fimbria: *fimbria*; e *frangia*, dal fr. *frange*, Diez less. I² 189.

Hring a. a. ted. 'circolo' 'adunanza'; *aringo*; e *rango* ordine, ceto, attraverso il fr. *rang*. Dalla stessa base è anche il *rancio* de' soldati. Gli Spagnuoli, infatti, dal *se ranger* de' Francesi, hanno tratto *rancharse* 'mettersi in fila'; e di qui ricavarono il sost. *rancho* il pranzo d'ordinanza, onde il nostro *rancio*.

16. ō' lungo in *ọ* nelle voci popolari, e in *u* in pochi esemplari speciali. Ne abbiamo un sol caso di allotropia.

Corona: *corọna*; e *cruna* il foro nella testa dell'ago, Diez less. II² 23-4. Forse la testa dell'ago fu dapprima concepita come una testa chiercuta: *corona* disse e dice infatti anche 'chierica'*.

17. ō' lungo in *ọ* nelle voci dei letterati, in *ow* in un esemplare venutoci dall'inglese.

Colonus: *colọno*; e *clown* pagliaccio, il rustico del teatro.

18. ŏ' breve in *uǫ́ ǫ*. Il primo esito è proprio delle voci popolari; il secondo, non estraneo alle popolari (*nove* novem, ecc.), è proprio delle letterarie. Abbondano per questa doppia continuazione dell'*ŏ* lat. gli allòtropi sinonimi; due sole coppie ne abbiamo in cui anche il senso differisca.

Focus: *fuoco*; e *foco* che ha accezioni speciali, p. e. il *foco*, non il *fuoco*, dell'elisse.

Tonus: *tuono* quello del cielo; e *tọno* quello della musica, co' suoi traslati; ma la differenza non sempre si osserva, cfr. Tomm. 1379.

---

* *corona*, *cerchio*, *cerchiello*, *anello* (cfr. *gli anelli delle forbici*, e *anello* 'specie di chiodo con un foro in luogo di capocchia'); questa, e non altra, è la serie ideologica in cui s'incontrano la *cruna*, cioè la testa anulare dell'ago, e la *corona*, cioè il cerchio che orna il capo o il cerchio raso nel capo. G. I. A.

19. o' di pos. in *o*, *oa*. La prima evoluzione è la normale italiana; la seconda s'incontra in un solo esemplare che ci viene d'Inghilterra, e fa coppia col corrispondente nostrano.

Tostus: *tosto* avv., agg. e part. 'tostato'; e *toast* brindisi politico, ch'è l'ingl. *toast* brindisi in generale, e propriamente il crostino abbrustolito da intingere nel vino da *deserre* al momento de'brindisi.— Altri spiega l'avv. *tosto* da toto-cito *tot'ç'tọ*; ma se così è tolta ogni difficoltà ideologica, s'affaccia in ispecie la difficoltà fonetica dell'*o* aperto da lat. *ó*. *Tosto* passò a dir 'subito' forse dapprima nel linguaggio della cucina e del tinello; e la progressione ideologica sarà stata da 'abbrustolito' 'caldo' a 'pronto' 'presto'*.

20. u' lungo intatto, ovvero in *o*. Il primo caso è il normale; il secondo in alcune voci di dubbia natura, probabilmente venuteci da qualche dialetto in cui l'*ú* possa volgere ad *o***. Ne abbiamo due gruppi di allótropi.

Acumina, neutro pl. di *acumen*: *gọ́mena*, e anticamente *gọ́mona gúmina cúmina acúmina* il grosso canapo da legar le navi, cfr. *cavo*, sp. *cabo*, che ha lo stesso valore ed analoga evoluzione ideologica; e *gọ́mbina*, arc. *cómbina*, quel cuojo o cordicella che unisce la vetta del coreggiato col mánico, laccio, vincolo.— Il Flechia, IV 386, e *Riv. di filolog. class.*, II 195 e seg., deriva *gómena* da un *ligumina* per *ligamina*; ma quest'etimo non ci spiega le forme col *c* (*cumina*). Nè meglio accettevole ci sembra la spiegazione di *gómbina* da *copula* proposta dal Caix St. d'etim. 50.[1]

Luridus: *lúrido*, voce letteraria, come mostra anche la postonica conservata; e *lọrdo* sporco, Diez less. I² 254.- Da lurida potè aversi anche *lọja* (quasi *luri*[*d*]*a lurja*) sucidume della persona, che sarebbe un allótropo di *lurida* e *lorda*. Diversamente spiegano *loja* il Diez less. II² 42, e il Caix St. d'etim. 32***.

---

* [Cfr. *caldo caldo* súbito súbito.]

** Dei due esempj, uno è controverso (*gọmena* ecc.), l'altro (*lọrdo*) può ripetere il suo *ọ* dalla molto antica posizione volgare, cfr. Arch. I 37 (550) n. G. I. A.

[1] Da *cómbina comina-*, piuttostochè da *comminari* (Caix St. d'et. 40), sarà anche *sgominare* arc. *sgombinare* disordinare, sbaragliare, in origine 'slegare'.

*** *lọja* fu anche riportato a lūrdja, e così sarebbe doppiamente analogo

21. ŭ breve in ǫ ọ, o intatto. Il primo è l'esito normale popol.; il secondo in alcune voci speciali; resta intatto nelle voci di formazione letteraria. Ne abbiamo sette casi di allotropia.

Cubitus: *cúbito* misura di lunghezza; e *gǫmito*, anticam. *gómbito*, oltre *govito*.

Dubitare: *dubitare* essere in dubbio; e l'arc. *dottare* temere, cfr. fr. *ré-douter*. — *Dubitare*, benchè comunissimo nell'uso parlato, si rivela d'origine letteraria, oltrechè per l'*ú* intatto, anche per la postonica conservata (*dúbito*)*. — Da un **dubitantia-**: *dubitanza* dubbio; e *dottanza* timore ecc.

Fuga: *fuga*; e *fǫga*, Diez less. II³ 30. — Anche qui l'*u* di *fuga* ci fa arguire di origine lett. questa parola d'uso tanto popolare**. Vero è tuttavia che il popolo dice più volontieri 'scappare' che non 'fuggire'.

Lupa: *lupa* l'animale; *lova* la meretrice.

Putare: *putare* stimare, nella frase 'puta il caso'; e *potare* tagliare i tralci inutili degli alberi, in ispecie delle viti.

Tuba: *tuba*; e *trǫmba*, Diez less. I³ 428.

Tunica: *túnica*, term. scientif., ora anche una sopravveste da signora o quella de'soldati; e *tǫnaca tǫnica* l'abito dei frati.

---

a *crojo* = crūdjo (Diez). Solo rimarrebbe la differenza dell'essere il *d* preceduto da cons. in una delle due basi e da vocale nell'altra. Per questo particolare, *loja* = lūrdja s'accosterebbe a *fujo* = furvjo (Diez), che è però un esempio problematico. G. I. A.

* L'affermazione del Diez (I³ 166), che l'*ú* di terzultima soglia rimanere intatto nell'italiano, e altre consimili, vanno ora di certo chiarite con le opportune distinzioni fra voci dotte e voci popolari; e il Canello è molto benemerito di questa parte della fonologia italiana. Ma la contrazione dell'antico sdrucciolo ha pur confini diversi secondo le diverse favelle neolatine. Così, nel tipo francese, s'estende a tutt'intiera la serie degli infiniti di terza (*ceindre* cinj're, *moudre* mol're, ecc.), laddove nell'italiano non vi occorre se non in molta scarsa misura (*togliere torre* e simili; cfr. n. 25). Avremo poi a dir senz'altro, che *súbito*, a cagion d'esempio, non sia voce popolare? Io di certo non l'oserei; e pur v'è conservata la postonica e intatto l'*ú*, tal quale come in *dúbito*. G. I. A.

** Circa l'*ú* di *fúga* ecc., cfr. per ora Arch. I 185n. E pur l'*ú* di *lúpo* non va così senz'altro considerato come criterio di voce non popolare; cfr. Arch. I 262, e i berg. *lūf lūa* di contro ai mil. *lof loa*. G. I. A.

22. u di pos. in ǫ̣ ǫ, ovvero intatto. Passa in ǫ, raramente in ǫ̣, nelle voci popolari, quando era breve per natura. Resta intatto nelle voci letterarie, o quando era lungo per natura. Alcune allotropie provengono dall'incontrarsi di forme letterarie colle rispondenti popolari; un gruppo speciale d'allótropi è dovuto alle diverse sorti d'un *u* celto-germanico.

Cultus (*cŭl-*): *culto* agg.; e *cǫlto*, anche sost., campagna coltivata.— Da incultus *inculto* ch'è del morale; e *incôlto* che riguarda propriamente la coltura fisica.

Punctare-, da *punctum*: *puntare* punteggiare e far forza contro un dato punto; e *pontare* con quell'ultimo senso e 'ponzare'. *Puntare* e *pontare* sono due varietà dialettali: propria la prima del fior., l'altra del sen. e in genere della maggioranza dei dialetti toscani, v. Arch. III 251n.

Supplex: *súpplice*; e, secondo il Diez less. II[2] 67-8, *sǫ́ffice*, cfr. fr. *souple*.

Súrgito- (per *surrectus*): *surto* uscito fuori, fermo, diritto (de' cavalli); e *sǫrto* prtc. da *sorgere*, agg. ristorato, sollevato (Ariosto, Cinque Canti, IV 75).— Notevole è *surto*, voce evidentemente letteraria, e ricavata da *surgere*, come *diritto* da *dirigere*. Dalla stessa base bassolatina, e non già dall'arc. *sorctus* per *surrectus*, ricordato da Festo, è anche *sǫrto*.*

---

* Circa il 'bassolatino' mi permetterò di riferirmi all'Indice del IV vol., 424 *a*. Non credo a un *súrgitus*, che non è lecito porre per nessun'età latina. Si trovano sincopati, nel latino classico: *súrgere pórgere* (sur-rigere por-rigere; súr-rigit surgit), conformi a' quali poi si vedono: *érgere*, comune all'ital. e al prov.; *-córgere* (*ac-corgere* ecc.), comune all'ital. e al lad.; *dérgere*, comune al prov. e al lad. (cfr. Diez II[3] 218, Arch. I 94n, 233n). L'arc. *sorctus* proverrebbe, secondo il Corssen, da *surrectus*, ripetendo la sincope dalla ragione dell'antico accento: *súrrectus* (vok. II[2] 893). Checchè ne sia, *súrgere* ecc. ben più facilmente entravan poi nell'analogia di *spárgere sparsus*, *mérgere mersus*, *térgere tersus*, *párcere parsus*, *mulgére mulsus*, *mulcére mulsus*, che non in quella di *mulgére mulctus* (sost.), *arcére arctus* (agg.). Onde siamo al tipo *sorso*, che si continua nel prov. *sors* (cfr. *ers*); e il tipo *sorto porto*, che è dell'italiano e del ladino, rappresenterà un'ulteriore deviazione, alla quale invitava, oltre l'etimologico *tórcere torto*, anche la serie abbastanza antica in cui entrano i tipi *volvere* (vóljere) *volto*, *tollere* (tóljere) *tolto*, *colgere* (cóljere) *colto*. Analogie più decisive, per questa deviazione di *sorso* in *sorto*, parrebbe, a prima vista, di dover riconoscere negli ital. *spandere spanto*, *mungere munto*, e specialmente in *spargere sparso sparto*; nè di certo sono esempj cotesti da trascurare. Ma son troppo specificamente nostrali (cfr. eng. muns,

Vulva: *vulva* term. d'anat.; e *volva* borsa o calice de' funghi.

Kruppo-, cfr. l'a. nord. *kryppa* gobba e il gael. *crup* raggruppare (Diez less. I[3] 224): *gruppo* riunione di più oggetti; e *groppo* nodo. Di qui anche il *grup* o *crup* angina, attraverso il fr. *croup*, ch'è il gael. *crup*, passato anche nell'inglese.

23. Y' in *o e i*. L'*y* delle voci greche entrate nel latino classico o seriore, pur sempre scrivendosi *y*, fu proferito *u* od *i* a seconda che l'introduzione era fatta per via popolare (orale) o per via letteraria. Ne avvenne, che nel popol. fior. questo *y* venisse continuato, o come un *ŭ* latino, ch'è il caso più frequente, o come un *ĭ*. Nelle voci letterarie invece, l'*y* della scrittura fu sempre reso con *i*. Di qui cinque gruppi di allótropi.

Crypta: *grotta*; e *cripta* o, come vogliono i vocabolarj, *critta* cella sotterranea nelle chiese ad uso di sepolcreto.

Cymbalum: *cembalo*; e *cimbali cimberli* nella frase 'essere in cimberli' esser allegro, esser brillo, allótropi del pl. *cembali*. L'allotropia, del resto, non è esatta, se è vero, come par verissimo, che la frase 'in cimbali' sia un latinismo de' preti, e ci venga dal Salmo CL [*in cimbalis bene sonantibus*; *in cymbalis jubilationis*]: si avrebbe qui il continuatore d'un abl. pl., là quello del solito tipo di singolare; cfr. il n. 125.

Martyrium: *martirio*, arc. *martiro martíre*, pena sofferta per la fede, pena angosciosa; e *martorio*, arc. *martóro martóre*, anche uno strumento da martoriare e l'atto del martoriare. Ma in questo significato, *martóro* ecc. si direbbe piuttosto novamente estratto da *martoriare*.

Pyxis acc. **pyxida**, da πυξίς scatola: *pisside* vaso sacro; e *busta*. Ma veramente *pisside* è da *pyxide-*; e *busta* non dovrà certamente il suo *-a* alla base greca, ma bensì alla tendenza di chiarire il genere. — Da un *pýxido-*: *bóssolo* 'bosso' 'vasetto'; e *bússilo bússolo* vasetto.

---

sopras. *muls*, prov. *mols*; eng. *spans*, sopras. *spons*). Del resto, punto non ripugnerebbe, in massima, che fra i Neolatini si continuasse l'arc. *sorctus* (*surctus*), o un **porctus* ecc.; ma se, a cagion d'esempio, l'ital. *porto* sarebbe la continuazione legittima e necessaria pur di codesta base, nel ladino di Sopraselva, all'incontro, porcto- avrebbe dovuto piuttosto darci *pierć* che non *piert*. G. I. A.

Thyrsus: *tirso* il bastone delle baccanti; e *torso* il gambo de' cavoli, il busto d'una statua mutilata. Secondo il Diez, less. I[3] 418-9, verrebbe dalla stessa base anche *toso*, voce dell'Italia superiore per 'ragazzo'. Ma l'etimologia da *intonsus* o *tonsus* non è da rifiutare così sicuramente come fa il Maestro. Usavano i ragazzi nel medio evo, più che non usino ora, di lasciare i capelli lunghi come allettativo a lascivia; e tra le riforme del Savonarola troviamo anche l'accorciamento delle chiome ai fanciulli (Guicciardini, St. florent., c. xvii). D'altra parte, 'ragazzo' e 'servo' sono idee che spesso hanno in comune il nome: già il *puer* latino ha i due sensi; tutti e due li ha il nostro *ragazzo*; e *mozzo* è per noi servo di stalla e di nave, mentre *mozo* è giovinetto per gli Spagnuoli e i Portoghesi. E nota essendo l'usanza medievale che i servi portassero i capelli mozzi, si potrebbe arguire che il nome avesse detto prima 'servo tosato' indi 'giovinetto'. Anche *ragazzo* pare connesso col *ragar* [quasi *radicare*] 'radere', 'tagliare', che è in più d'un dialetto dell'Alta Italia; e il *mozo* stesso che il Diez, less. II[3] 157, trae da *mustus*, potrebbe piuttosto risalire, insieme col nostro *mozzo* agg. e sost., a quel mutius che abbiamo come prenome, daccanto a *mutilus*[1].

24. A'U in ǫ, o intatto. Il primo esito è proprio delle voci popolari; il secondo delle letterarie. Il corrispondente germanico AW AU ha esiti alquanto più complicati, che danno anch'essi occasione di allotropia.

Aura: *aura* quasi soltanto al traslato, favore; ed *ǫra*, v. poet. per vento leggero e fresco.

Causa: *causa*; e *cǫsa*.

Fauces: *fauci*, degli animali; *foci*, de' fiumi; e *frǫge* la pelle al disopra delle narici, Caix St. d'etim. 109.

Pausa: *pausa* fermata; e *pǫsa* riposo, quiete.— Da pausare: *pausare*; e *posare*.

Raucus: *rauco* aspro e forte; e *rǫco* di suono debole. Dalla stessa base, secondo un'ipotesi del Diez, less. II[3] 29, sarebbe anche *fiǫco*.

Blaw blâo a. a. ted.: *biavo biado* voci antiq. per turchino chiaro; e *blu*, attrav. il fr. *bleu*, come dice anche il *bl* intatto.

---

[1] Anche il Caix, St. d'et. 137-8, respinge l'etimologia di *toso* da *thyrsus*, e si attiene a *tonsus* in quanto dicesse 'imberbe' 'sbarbatello'.

-Raubôn got. (in *bi-raubôn*). D'accanto all'unico *rubare*, al quale tuttavia i dialetti contrappongono anche *robar*, abbiamo due sost.: *ruba* rapina, saccheggio; e *roba*, in origine le cose rubate, quindi le possedute. E questa evoluzione ideologica, e la patria primitiva di queste parole, non sono senza importanza per la storia civile. Un altro allótropo di *ruba* è *ropa* batuffolo, CAIX St. d'etim. 143.

II. ALLÓTROPI
DIPENDENTI DALL'ESITO DIVERSO DELLE VOCALI ÁTONE.

25. Dileguo della penultima. Ha luogo facilmente nelle voci popolari, quando la consonante dell'ultima sillaba non sia *r n* (*correre*, *tenero*, *corrono*, *dicono*) o altra consonante che non potrebbe facilmente adagiarsi con quella a cui riuscirebbe attigua quando la vocale si perdesse. Le voci letterarie hanno, in ogni caso, intatta questa vocale mediana; e ne vengono ventidue gruppi di allótropi.

Anima: *anima*; e *alma*, che manca dei traslati materiali di 'anima'.

Calamus: *cálamo* penna, dardo ecc.; e *calmo* marza.

Calidus: *calido* agg. di temperamenti o di medicine, TOMM. 798; e *caldo*. L'allotropia formale era già nel latino, v. QUINT. I, 6.

Cognitus: *cógnito* conosciuto; e arc. *conto* (DIEZ less. I[3] 137) conosciuto, che conosce, pratico (Inf. XXXIII, 31).

Computus: *cómputo* calcolo alquanto complicato; e *cọnto*, DIEZ less. I[3] 137. Dalla stessa base sarà probabilmente pure *cọ́mpito* 'lavoro assegnato', il quale tuttavia potrebbe anche risalire a un *complito-* (cfr. *cómpiere*) per *completus*, come specialmente farebbe credere la frase 'portare al *cómpito*' = portare a compimento.

Comparare compăro: *comparare* paragonare; e *comperare comprare* acquistare.

Compositus: *composito -a*; e *composto -a*.- Gruppi analoghi formano: *deposito deposto*; *preposito preposto prevosto*; *proposito proposto provosto profosso* n. 98.

Crepitus: *crépito* scoppiettío; e *cretto* fenditura, screpolatura.— Da crepitare: *crépitare*; e *crettare*.

Debita: *dêbita* agg. dovuta, sost. debito (Dall' Ambra, Cofanaria, III 6; manca ai Vocc.); e *detta* sost. debito, debitore.

Erigere erĭgo: *erigere erigo* mettere in posizione verticale; ed *érgere* drizzare in alto. — Analogamente: *eretto* ed *erto*.

Extollere: *estollere* innalzare; ed *estorre* eccettuare.

Frigidus: *frígido* che indica qualità abituale; e *freddo* che indica stato, Tomm. 2054-5.

Hospes: *óspite* chi dà e chi riceve ospitalità; ed *oste* chi dà vitto od alloggio per quattrini; nelle campagne toscane 'il padrone' di cui i villani lavorano i fondi a metà prodotto, significato che ricorda gli *hospites hostes* di P. Diacono (De g. Long., II 32), e rende assai probabile l'etimologia di *ôter hoster* da hospitare proposta dal Lücking, *Die ältest. fr. mund.* Berl. 1877, p. 151.

Limpidus: *limpido*; e *lindo* pulito e logoro (di tele), Diez less. I[3] 250.

Meritum: *merito*; e *merto* più ristretto di senso che non merito, cfr. Tomm. 1373.

Nitidus: *nitido*; e *netto*.

Opera: *opera*; ed *opra*, in antico *ovra*, con senso più ristretto. Non si direbbe, in fatti, un *opra* in musica; ed *opere*, non *opre*, sono gli operaj.

Putidus: *pùtido*; *putto*, Diez less. I[3] 336; e *puzzo -a*, Diez less. II[3] 56.

Rapidus: *rapido*; e *ratto*, Flech. II 325n.

Rigidus: *rigido*; e il sen. *reddo* intirizzito, cfr. fr. *roide raide*, dal quale 'certamente' lo fa venire il Fanfani (*Voc. dell'u. tosc.*, s. v.), certamente a torto.

Solidus (*salidus): *solido* agg. e sost.; *soldo* sost. moneta paga; *saldo* agg. che resiste, *salda* agg. e sost. la colla d'amido; e *sodo* duro, e modesto. — Analogamente: *soldare* e *saldare*; *soldato* e *saldato*; *solidezza* e *saldezza*. — Il passaggio dell'*ŏ* in *a* è affatto eccezionale; e trova riscontro appena nel fr. *dame* = *domina* *.

* Codesti due singolari esempj di *á* neolatino per *ŏ* lat., non sono, in effetto, se non eccezioni illusorie. Il Canello pone, col Diez, che *saldo* venga direttamente da *solidus*. Ma non può essere così. L'*o* di *solidare sol'dare* de

Tympanum: *timpano*; e *timbro*, attrav. il fr. *timbre*. Per l'evoluzione del significato, v. Littré dict. s. v.

26. Dileguo della protonica. La vocale che immediatamente precede la sillaba accentata può venire popolarmente estrusa, fosse lunga o breve. I letterati invece, e spesse volte anche il popolo, la conservano. Di qui nove casi di allotropia.

Adjutans: *ajutante* che ajuta; e *aitante* vigoroso.

Beryllus: *berillo* specie di zaffiro; e *brillo* falso brillante.

Capitano-, da *caput*: *capitano*; e *cattano* (= *cap'tano*) castellano, titolo di nobiltà.

Cassettone- (*caps+itt+on*): *cassettone* canterano; e *castone* legatura di pietre preziose, Diez less. I[3] 116. — *Castone* ci viene di Francia, cfr. il fr. *châton* per *chaston* e il pr. *encastonar*. L'origine francese è provata anche dal valore diminutivo che nel nostro *castone* ha, contro le norme italiane e secondo le francesi, il suffisso *-on*.

Cerebellum: *cerebello* il cervelletto, alla latina; e *cercello*, in ant. *ciaravello*, il 'cerebrum'.

Cucitura-, da *cucire* = *consuere*: *cucitura* termine generale; e *costura* cucitura doppia che fa costola. Ma *costura* potrebbe venirci anche direttamente da consutura.

Matutinus: *matutino* agg., e sost. una parte dell'uffizio religioso; e *mattino -a*, arc. *maitino* sost.

Medietas: *medietà*, presso i geometri, l'esser medio, la proporzionalità; e *metà*, arc. *meità* (da **mejetá* **mejtá*, cfr. il n. 49) una delle due parti in cui fu diviso l'intero.

Ministerium: *ministerio ministero*; e *mestiero -e me-*

---

primamente esser passato in *a* nelle forme in cui non portava l'accento (cfr. Arch. I 105); e *sáldo* altro non può essere se non un participio seriore, che muove da *saldáre*, sul metro di *compro* da *comprare* ecc. (cfr. Arch. II 451). Ugualmente deve ripetersi dall'atonia l'*a* di *dame* dom'na, cioè dal frequentissimo uso che di codesto vocabolo naturalmente s'è fatto in condizione proclitica (donna-Maria ecc.), da quell'uso, vale a dire, che ci porta al *na-Maria* de' Catalani (v. Diez s. donno). Codest'*a* l'abbiamo pur nel mascolino, oltrechè nell'ant. francese, anche nel provenzale, ma solo in proclisi: *damli-deus damrideus* allato a *dompnedeus* dominus-déus; dico nel provenzale, il quale pur si mantiene costantemente all'*ó*, ne'suoi *don* e *domna*. Di questa ragione della proclisi va tenuto conto in più altri casi congeneri; p. e. nell'accorciamento di *séjnre* (sénior: sejnre-barón ecc.) in *sire*; cfr. il n. 45. G. I. A.

stieri (= *min'sterio*). Di qui è anche *mistero misterio* sacra rappresentazione, v. A. D'ANCONA, *Origini del teatro in Italia,* I 300-1.

Pavimentum: *pavimento*; e *palmento* il pavimento sul quale gira la macina del molino. La controprova di questa etimologia è in *palmiento* che si trova per 'pavimento' nella *Hist. rom.* presso il MURAT., Antiq. it, III 309: 'tutto lo palmiento della sala era coperto di tapiti'.— *Palmento* s'è svolto da *pav'mento, paumento,* con l'*au* in *al,* come in *aldace laldare,* cfr. Asc. I, 157.

Positura: *positura*; e *postura*, che meglio si dice delle cose inanimate, cfr. TOMM. 3796.

Sporo a. a. ted., al dat. e acc. *sporon*: *sperone*; e *sprone* che ha anche sensi traslati.

27. E in *i*, o intatto. Le particelle *de-* e *re-* sogliono ridursi popolarmente a *di- ri-*, mentre i letterati le conservano intatte. Ne abbiamo sei gruppi di allótropi.

Degradare-, da *grado*: *degradare* togliere da un grado od ufficio onorevole; e *digradare* scendere di grado in grado.

Demandare: *demandare* commettere; e *dimandare domandare* chiedere, in origine affidare un servigio.

Designare: *designare* indicare, proporre; e *disegnare* tracciare le prime linee d'un quadro, proporsi. *Dissegnare,* forma ripresa, ha la sua ragione nel lat. *dissegnare* che conviveva con *designare.*

Devotus: *devǫto* e *divǫto.* L'*ǫ* le dice tutte e due forme letterarie. Per le sottili differenze di significato si vegga il TOMM. 1457-8.— Analogamente: *devozione* e *divozione.*

Rescribere: *rescrivere* rispondere per iscritto a una petizione; e *riscrivere* scrivere di nuovo.— Da rescriptus *rescritto* ch'è anche sost.; e *riscritto* prtc.

Restare: *restare*; e *ristare.* Ma qui, anche la forma con *e* intatto può essere popolare. Nelle voci del pres. sing. e terz. plur., che hanno dato la norma alle altre, si tratta di *e* tonico. *Ristare* (*ristó ristài* ecc.), più prẹsto che un continuatore di *restare,* è da dirsi un nuovo composto di *ri* + *stare*, cfr. n. 128.

Restaurare: *restaurare* rimettere a nuovo; e *ristorare*

riconfortare, in ispecie lo stomaco.- Dai due verbi: *restauro*, *ristauro*; e *ristọro*.

28. Æ in *i*, o intatto. L'*æ*, come l'*e*, volge di frequente ad *i* nelle voci popolari, mentre suona *e* nelle voci letterarie. Ne abbiamo parecchi allótropi sinonimi (*eguale iguale*, ecc.), e un caso di vera allotropia.

Quaestio: *questione*; e *quistione*. Il TOMM. (Diz. it.) li fa sinonimi, e dice *quistione* un'inutile varietà fonetica. Il MANUZZI, più cautamente, definisce *quistione* per 'rissa' 'riotta' 'contesa'; e di *questione* dice: 'lo stesso che *quistione*, ma non si userebbe forse in tutti i sentimenti di *quistione*', e lo ragguaglia al lat. *quaestio*. Nè i grandi problemi della filosofia o della politica, finchè non degenerino in litigi, si direbbero *quistioni*, sibbene *questioni*; nè *quistione* si direbbe ora più, benchè sia stato scritto, per interrogazione, semplice domanda.- Tutte e due le forme sono, del resto, letterarie, come mostra lo *stj* intatto.

29. I in *e*, o intatto. L'*i*, specialmente se breve, può passare popolarmente in *e*, quasi sempre per influenza delle analoghe forme in cui esso *i* è tonico, e quindi normalmente dà *e*, cfr. il n. 12. Nelle voci dotte l'*i* si mantiene, per norma, intatto. Ne abbiamo quattro coppie d'allótropi.

Continens: *continente* agg., e sost. la terraferma; e *contenente* che contiene.- Da incontinens: *incontinente*; e l'avv. *incontenente incontanente*. Ma nel primo l'*in* è negativo, negli altri è la solita preposizione.

Ligamentum: *ligamento*, termine anatomico; e *legamento* il ligam., e ogni altro legame.

Mixtura: *mistura*; e *mestura*. 'Nel proprio, *mestura*; nel 'traslato, *mistura* piuttosto. Così l'uso moderno. L'Alfieri, par'lando della famiglia d'Edipo:- Di nomi orribile mistura E 'di morti e di sangue.- Orribile mestura, suonerebbe strano'. Così il MEINI, presso TOMM. 1170.

Pilosus: *piloso* agg., e una specie d'animale (FANF.); e *peloso* soltanto agg.

30. IC poston. in *ac*, o intatto. Ne abbiamo tre coppie di allótropi.

Canonicus: *canónico* sost. e agg.; e *canónaco calónaco* sost.

Chronica: *crónica* agg. e sost.; e *crónaca* sost.

Indicus: *indico* indiano, e una specie di colore; *indaco* soltanto il colore.

81. Influenza dei suoni labiali. Oltre le sorti già descritte, l'*e ae* ed *i*, a contatto immediato o anche mediato con suoni labiali, possono passare popolarmente in *o* od *u*. Ne abbiamo dieci casi allotropia.

Aequalis: *eguale*, arc. *iguale*; e *uguale* liscio, levigato. Anche l'arc. *aguale avale* 'subito' è dalla stessa base; si confronti per l'evoluzione ideologica il ted. *gleich* 'eguàle' e 'subito'.

De-post *dipoi*; e *dopo* per **dopó*.

Eremites (propriam. eremita-): *eremita* chi vive in un eremo; e l'agg. *romita*. Ma l'allotropia non è del tutto esatta, l'*a* di *romita* fem. avendo natura diversa dell'*a* della forma mascolina.

Ex-pensulare-: *spenzolare* ciondolare, sospendere in modo che ondeggi; e *sbonzolare* esser cascante, rovinare ecc.

Gemella: *gemella* agg.; e *giumella*.

Officina: *officina*; e *fucina* (con influenza di *fuoco*) l'officina del fabbro. Da *focus* traggono direttamente questa voce il MURAT. e il DIEZ, less. II[3] 32.

Revisitare: *rivisitare*; e *rovistare* frugacchiare, specialmente fra carte e libri. — Anche *rivista* parrebbe un allótropo di *rivisita*; ma esso è veramente il partic. di *rivedere* e traduce, in odio ai puristi, il fr. *revue*; mentre *rivisita* è ricavato direttamente dal vb.

Ribaldo-, d'orig. incerta (cfr. DIEZ less. I[3] 348 e LITTRÉ dict. s. ribaud): *ribalda* agg.; e *rubalda* specie d'elmo che portavano i *rubaldi ribaldi ribauds*, fantaccini, i quali, mancando loro il soldo col cessar della guerra, si davano al brigantaggio. In *rubalda* l'*u* può essere dovuto, come vuole DIEZ, a influenza di *rubare*.

Debilis: *debile*; e *debole*. - E analogamente: *debilezza debolezza*. *Debile* e *debilezza* sono molto più ristretti nell'uso e nei significati, cfr. TOMM. 1329.

Simila: *símila* fior di farina, ch'è il valore della voce latina; e *sémola* crusca. Dalla stessa base è anche *semel* panino da caffè, attrav. il ted. *semmel*. Notevole per la storia della dieta medievale è la variazione de'significati in questi allótropi. Il senso primitivo di *semola* traluce ancora in *semolino* pasta fine da minestra.

32. IL poston. in *ol*, o intatto. Già in *semola* e *debole* si è incerti se attribuire la mutazione dell'ĭ in *o* (*u*) alla labiale che precede, o al *l* che susseguo, il quale di per sè può promuovere il fenomeno, cfr. il lat. *exsul* dacc. a *exilium*. Ne abbiamo un caso di allotropia.

Ventilare: *ventilare* esporre al vento, discutere; e *ventolare* esporre al vento, e ondeggiare al v.

33. o in *u*, ovvero intatto. Due gruppi d'allótropi.

Focile-, da *focus*: *focile* acciarino e schioppo; *fucile* soltanto schioppo, e propriamente quello de'soldati.

Officium: *officio offizio*; e *ufficio uffizio*. - Analogamente: *officiale uffiziale* ecc. Tutte voci di formazione letteraria, alcune delle quali alquanto popolarizzate. Per le sottili differenze di significato, v. Tomm. 4996.

34. o in *i*, od intatto. L'alterazione in *i* è dovuta a influenze analogiche. Se ne hanno tre coppie di allótropi.

Domesticus: *domestico* agg. e sost.; e *dimestico* agg. — Qui il *do-* passò in *di-* per l'illusione che si trattasse di un *do-* da *de-* (cfr. Arch. I 530) come in *domandare, dovere* ecc. Lo stesso è avvenuto nell'arc. *diminio* per *dominio* e nel corrispond. fr. *demaine*, cfr. il n. 114.

Volumen: *volume*; e *vilume* confusione, farragine, per influenza di *vile*, quasi ammasso di cose vili.

Atomus: *átomo*; e *attimo*, arc. *atamo*, istantè. E neppur qui diremmo puramente fonetica la evoluzione, ma che si tratti d'un'assimilazione a *finitimo, marittimo*, o anche a *massimo bellissimo* ecc.*; e cfr. *balsimo* da *balsamo*.

35. U in *o*, ovvero intatto. Ne abbiamo tre casi di allotropia.

Bajulus: *bajulo*, voce lett., facchino; e *baggiolo* o *sobbaggiolo* sostegno. Dalla stessa base è *bailo balio* ajo, in origine 'portatore' di bambini.

Pendulus: *pendulo* agg. di form. lett.; e *pendolo*, voce semipopol., agg. e sost.

Supponere: *supporre* fare un'ipotesi; e *sopporre* metter sotto. *Supporre*, con l'*u* intatto, par voce di formazione letteraria.

* Piuttosto ricorderei l'analogia di *menomo* allato a *minimo*; comunque in effetto il rapporto delle vocali sia in questa coppia l'inverso di quello che in *atomo attimo*. G. I. A.

36. U dinanzi a voc. in *ov*, o intatto. Ne abbiamo due coppie di allótropi.

Manualis: *manuale* agg., e sost. 'libro che contiene il ristretto d'una scienza od arte'; e *manovale* bracciante che ajuta il muratore, e anche agg. col valore di *manuale.*

Ruina: *ruina*; e *rovina.* La differenza di significato, che è appena sensibile tra *ruina* e *rovina*, meglio si mostra tra *ruinare* 'andar in rovina', e *rovinare* 'andare o mandare in r.'

37. AR in *er*, o intatto. L'evoluzione *er* è propria del fior., mentre il sen. ed altri dialetti di Toscana e dell'Italia sup. mantengono l'*ar*, o mutano in *ar* anche l'*er* originale. Ne abbiamo due casi di allotropia.

Barellina-, da *bara*, a. a. ted. *bâra* (Diez less. I² 52): *barellina* piccola barella; e probabilmente *berlina* gogna, quasi *bar'lina*, ossia la 'carretta' sulla quale si conducevano intorno a vitupero i malfattori[1]. Diverso da *berlina* gogna, ch'è già nel Pulci (Morg. XXVIII, 7), sarà *berlina* 'cocchio scoperto a quattro ruote', che apparisce per la prima volta nel Forteguerri (Ricciard. XXX, 25), e che, insieme col fr. *berline*, avrà avuto il nome da Berlino (Littré s. berline).

Piscar-ía-: *pescaría* piscina, luogo dove si vende il pesce (Tomm. Diz. it.); e *pescheria* pescagione, la presa che si fa pescando, l'arte della pesca, ed ora comunemente il luogo dove si vende il pesce, col quale significato, che spettava anche al lat. *piscaria* (Varr.), la nostra voce fu usata già da Fr. Sacchetti. Ma ad onta della convenienza del significato, sarebbe molto arrischiato credere *pescheria pescaría* il diretto continuatore del lat. *piscaria*, e farne quindi un allótropo di *pescaja peschiera* (p. 301).

---

[1] Sulla *charrette* carro di vergogna per i cavalieri, v. P. Rajna, *Le Fonti dell' O. F.*, p. 234-5. - E il fr. *pilori*, prtg. *pelourinho* (Diez less. II³ 400), non starebbe esso in connessione, ad onta del prov. *espitlori*, col nostro *berlina*? Il *b-* del germ. *bâra* potea normalmente essere rappresentato tra i Neolatini sia da un *b-* che da un *p-* (n. 100); e in tali voci, uscite probabilmente dai tribunali, non può far meraviglia qualche storpiamento, anche grave, che soffrissero in bocca al popolo. La connessione storica e ideale fra il *pilori* e la *charrette* apparisce da un luogo di Chrestien de Troyes: 'De ce servoit charrete lors - Dont li 'pilori servent ors; - Et en chacune boene vile - Ou or en a plus de trois 'mile - N'en avoit a cel tans que une - Et cele estoit comune - Ausi com li 'pilori sont - A ces qui murtre et larron sunt.' *Hist. litt. d. Fr.* xv 256.

III. Allótropi

dipendenti dall'esito diverso delle consonanti continue.

38. H germ. si dilegua, o è rappresentato da *f*. Una coppia d'allótropi.

Haraldo- (Diez less. I[8] 28): *araldo*; e, attraverso il fr. *héraut* e lo sp. *faráute, farabutto*, nap. *frabbutto frabbotto*, Caix St. d'etm. 106.

39. LI (LJ) in *gl*, od intatto. Due coppie d'allótropi.

Folium: *folio*, term. di bibliogr.; e *foglio*.

Mirabilia (neutr. pl.): *mirabilia*; e *meraviglia maraviglia*.

40. RI (RJ) in *j r*, o intatto; v. il n. 1. Sette gruppi d'allótropi.

Captiatoria-, da *captio* 'presa' onde *cacciare*; *cacciatora* abito e canzone da cacciatore; e *cacciatoja* specie di scalpello per cacciar dentro i chiodi.

Conservatorio-: *conservatorio* luogo di ricovero o di educazione per lo più musicale; e *conservatojo* magazzino.

Destillatorio-: *destillatorio* agg.; e *distillatojo* strumento da distillare.

Lacrymatorius: *lacrimatorio lagr.* agg.; *lacrimatojo -a* sost. eminenza rossigna posta nel grand'angolo dell'occhio, dalla quale sgorgano le lagrime (Fanf.); e *lagrimatojo -a* canto fra il naso e la guancia sotto l'angolo interno dell'occhio (Fanf.).

Furia: *furia* ardore, foga in generale; e *foja* ardore amoroso. — Da **furiosus**: *furioso*; e *fojoso*.

Piluria-, da *pilus*: *peluria* la prima lanuggine degli animali; e *peluja* peluria, la buccia interiore delle castagne.

Scriptorius: *scrittorio* agg. e sost.; e *scrittojo* sost.

41. -VI (VJ) in *-bbj- -ǵǵ- -j-*, o intatto. Tre gruppi d'allótropi.

Cavea: *cávea* la parte del teatro romano dove stavano gli spettatori, un gabbione per le bestie feroci (Tomm. Diz. it., giunte); *gabbia*; *gaggia* la gabbia delle navi, e 'nave'; e *gaja gaje* 'i luoghi nella stiva che rimangono da ciascuna banda fra il bordo e la cassa delle trombe' (Fanf.). Dalla stessa base

sarà anche *gueffa* (cfr. venz. *cheba* da caiva-) gabbia, prigione, e muro, bastione: il lat. *cavea* diceva anche luogo munito. Un maschile di questo *gueffa* bastione dev'esser poi l'arc. *gueffo* sporto, terrazzo, cfr. a. fr. *caive* loggia.*

Serviens: *serviente* agg. e sost.; e *sergente* sost., nell'uso moderno, un grado dei sottofficiali nell'esercito.

Trivium: *trivio* il luogo al quale fanno capo tre vie, piazza; e *trébbio* trivio, luogo di convegno, trattenimento.

42. -PI- (PJ) in *ppj* *čč*, o intatto. L'esito *čč* è normale nel napoletano e siciliano; e nasce quindi il sospetto che i pochi esemplari tosc. con *čč* da *pj* siano stati importati dal mezzodì. Ma ogni recisa affermazione sarebbe arrischiata, v. D'Ovidio Saggi crit. 521-2. Due gruppi di allótropi.

Pipio: *pippione* giovine colombo, e al trasl. sciocco; e *piccione* il colombo domestico.

Sapiens: *sapiente* chi ha sapienza; *sappiente* di odore troppo acuto; e *saccente* saputo.— Da sapius, già per tempo ridotto a *savius, abbiamo, secondo il n. 41: *savio* (arc. *sapio*); e *saggio*.

43. SI SE (SJ) in *ǵ* (*ž*) *š*, o intatti. Ne abbiamo quattro casi di allotropia.

Caseo-+ina: *caseína* la sostanza principale del cacio; e *cascina* il luogo dove si prepara il cacio o *cascio*. La prima voce fu derivata dai dotti da *caseus*, l'altra dal popolo da *cascio*.

Mansio: *mansione* fermata, stanza; e *magione* casa, palagio.

Occasio: *occasione* opportunità; e *cagione*, arc. *accagione*, motivo di fatto, e poi motivo in genere, cfr. Diez less. II[a] 17. Il senso di 'cagione' spettava già anche al lat. *occasio* (cfr. Plauto, Epid. v, 1, 38); e lo sp. *ocasion* vale anche 'cagione': 'el duque no sabia la ocasion porque no se pasaba adelante 'la batalla'. D. Quix., II 56.

Pensio: *pensione*; e *pigione*.

---

* *gaggia* ecc. provverranno dai marinaj liguri e meridionali; cfr. Arch. II 121 147. Circa *gueffa gueffo* (cfr. nap. *gaffio* pianerottolo nelle scale, che forma una specie di verone), non vedo bene come il nostro autore speri di combinarli con *cavea*. Di certo, non gli giova nulla il venez. *cheba*, che è, dal canto suo, molto sicuramente chiarito, Arch. I 464n, cfr. 510.

G. I. A.

44. sti (stj) in $\check{s}$, o intatto. Ne abbiamo due gruppi di allótropi.

Angustia: *angustia* strettezza, affanno; e *angoscia* dolore affannoso. - Similmente: *angustioso*; e *angoscioso*.

Bestia: *bestia*; e, secondo il Menagio, *biscia*. Questa etimologia non piace al Caix St. d'etim. 10-12, che prima avea messo innanzi un *piscea-*, poi ricorse a *bombycia-*; ned era piaciuta al Diez (less. II[3] 12), il quale preferiva un a. a. ted. bîzo, ed obiettava che *bestia* nell'it. si dica propriamente solo dei mammiferi. A noi pare che l'etimologia del Menagio sia irreprensibile dal lato formale; e per l'evoluzione ideologica ricordiamo il plautino: 'bisulci lingua, quasi proserpens bestia' (Poen. v, 2, 74), e l'a. fr. 'Je ne cuit pas que serpens, N'autre beste poigne plus Que fet amours au desus' (Jahrb. f. rom. u. engl. litt., X 97)*.— Da bestia, mutato il genere, abbiamo:

* Credo anch'io a *biscia* = *bestia*, e mi permetto un po' di comento.

Incomincio dal notare, che l'*e* dell'it. *bestia* è chiuso, malgrado che sia in osizione, e va perciò aggiunto, insieme con più altri, agli esempj del Diez, 334. Basterebbe questo per far presumere che fosse lungo di sua natura; a la çosa è accertata, con singolare evidenza, dalle pronunzie dei Celti. ant. irland. *béist* e il gallese *bwyst* provano nel più sicuro modo (*é*, *wy*, = *ē*) he si proferisse *bēstia*, come ha acutamente avvertito lo Stokes, *Cormac's Loss.*, p. 17. Con ciò si toglie la difficoltà dell'*i* che è così fermo nelle elaorazioni popolari dell'Italia: *biscia biscio* ecc.; cfr. Diez I[3] 153, Arch. II 45-6.

L'*i* sarebbe legittima e diretta continuazione dell'*ē* lat. pure nei corrisponenti vocaboli spagn. e portogh.: *bicha bicho*; poichè, se per lo spagnuolo è ensabile una diversa storia di codest'*i* (*ie*, *i*), il portoghese all'incontro non ammetterebbe; e l'*i* delle voci portoghesi non si potrà disgiungere dall'*i* elle spagnuole, nè l'*i* di queste e di quelle dall'*i* delle italiane. Il Diez creeva manifestamente che *bicha bicho* fosser voci italiane entrate nello sp. e el port. (cfr. I[3] 368 e l'art. 'biscia' nella parte ital. del less.); ma io inlino a stimarle indigene pur delle Spagne. Nel paragrafo dedicato allo ST atino, non si vede veramente, presso il Diez (I[3] 231), alcun *ch* spagnuolo o portoghese. Ma quanti esempj ivi sono per STJ? Forse nessuno; poichè *uxier* (*usgier*), ostiario, è manifestamente voce importata (*usciere*), non essendo *-ier* un prodotto spagnuolo di -ario; e così non restano se non gli 'antiquati' *uxo* ostium, *angoxa* angustia. Andava insieme e piuttosto citato *congoxa* (*congoja*), angustia, che lo spagnuolo ha comune col portoghese; ma siccome lo

béscio besso sciocco (Diez less. II[3] 10); e *biscio* verme che nasce fra pelle e pelle.

---

spagnuolo ha *angostar* allato a *angustiar*, così *congoxa* (*-goja*) potrebbe anche andare fra gli esempj di ST anzichè fra quelli di STJ, con *quexo* (*quejo*) questus ecc. D'altronde abbiamo nelle Spagne sicure prove di *tj* in *č*, che rasentano il caso nostro o quasi si confondono con esso. Così gli ant. port. *chrischão* (=crisčano) Diez I[3] 184, *chi-a* = ti-a II[3] 96 (Mussaf.), cfr. Arch. I 55 512, e gli sp. *hecho mucho* ecc. da faitjo muitjo ecc. Arch. I 83-4. Per *č* da *sč* di fase anteriore, si cfr. il port. *acha* = *asča* ascla astula. Ed è curioso che appunto ritorni *č* = *sč* nel non. *bieča* che tosto rivediamo. — Non è poi punto vero, che il port. *bicha* s'allontani, pei significati, dall'it. *biscia*; e anche la voce port. dice appunto 'serpe' 'biscia'.

La elaborazione popolare, che da *bestia*, passando per *besča*, arriva a *biša*, la riabbiamo inoltre fra' Ladini; intorno a che nessun dubbio mi par più ammissibile, dopo quanto se n'è visto nel I vol. dell'Arch., pp. 55, 127, 172 f., 196, 237, 329 (*bieča*), 358-9 (*biša*), 369. E il significato pur qui si viene restringendo; tende a limitarsi alla 'pecora' (ib. 172 f., 329, 358-9).

Ma sorge facilmente una doppia obiezione. Dall'un canto si opporrà, che il lat. *bestia* significando ogni animale, poteva naturalmente avvenire, come appunto è fra' Ladini avvenuto, che se ne facesse il nome d'un determinato animale, dell'animale 'per eccellenza', il più caro, il più utile, il più comune, il più familiare (cfr. il romaico ἄλογον cavallo; ecc.); ma sembrare troppo strano che codesto animale 'per eccellenza' dovesse mai essere il serpente o la biscia. Dall'altro canto, può parere che la difficoltà s'accresca, appunto per le così diverse limitazioni: la biscia e la pecora.

Senonchè, la *proserpens bestia*, che il nostro autore cita da Planto, dice più ancora che a lui non paresse (laddove il passo francese, ch'egli pur cita, non so veramente quanto dica). *Bestia* significò più propriamente ai Latini l'*animal feroce o nocivo*; e nessun animale nocivo era di certo più noto, più familiare alle plebi latine di quel che fosse il serpe, il verme velenoso. Il serpe così diventava, latinamente, la *bestia* 'per eccellenza'; e se è vero che nel 'quasi proserpens bestia' (tradotto nel Forcellini: come una biscia) va tenuto conto del *proserpens*, c'è d'altronde da notare, che questo di *proserpens bestia* è come un modo stereotipo, il quale ritorna in Planto non meno di tre volte (v. i less.), sempre per dire: 'l'animal nemico, o il mostro ferino, che sbuca a'nostri danni, con la lingua doppia o le due lingue'. Un'antica elaborazione popolare di *bestia*, col significato di 'biscia', non ha dunque nulla di strano. E fra i Ladini, poi, è lo schietto *bestia*, nel senso pur latino di un qualunque animale, che torna, quasi sotto agli occhi nostri (*bestja besča* ecc.) a subir la stessa evoluzione fonetica, e viene anche, non meno legittimamente, a significar la 'bestia per eccellenza' de'pascoli alpini. G. I. A.

45. NI NE (NJ) in *ñ n*, o intatti. Ne abbiamo sei gruppi di allótropi.

Junior: *giuniore juniore* l'opposto di seniore; e *gignore* il garzone che apprende un mestiere.

Laniare: *laniare* stracciare; e *lagnare* (*lagnarsi*) lamentare.

Sanguineus: *sanguineo*; e *sanguigno*. Per le sottili differenze di significato, v. TOMM. 4420.

Senior: *seniore*; e *signore*, DIEZ less. I³ 382-3.- A una base *seniore-* risale anche il proclitico tosc. *sor*, insieme col ven. *sior* e il fr. *sieur*: forme scorciate secondo le norme speciali delle voci *infantili**, e di poche altre tritissime nell'uso; si confronti il tosc. *bigna* per *bisogna*, e *Bitta Dante Bice* per *Battista Durante Beatrice*[1].— Dal nom. senior ci viene direttamente *sere*[2]; e, attrav. il fr. *sire*, ci vien *sire*, arc. *siri*. Nella anormale riduzione fr. e ital. di *senior* può avere influito la proclisi, e più la tendenza rilevata in *sor sieur* ecc.

Suppedaneus: *suppedáneo* panchetto da posarvi i piedi, vangile; e *soppediano soppidiano suppediano* (per metatesi, da **suppedanio*) una specie di madia da tenervi la farina di castagne.

Vinea: *vinea* macchina da guerra; e *vigna* luogo piantato a viti.

---

* V. l'annot. apposta al num. 25 in f.

[1] Anche *monna* per *madonna* si spiega più facilmente con queste analogie, che non supponendo estruso il *-d-* e poi fuse in una le due vocali; e lo stesso diremmo di *cugino*, fr. *cousin* ecc., da consobrinus. — E pure il *tante* de' Francesi, in cui affatto anomalo appare il *t* iniziale (v. DIEZ less. II³ 434, e LITTRÉ dict. s. tante), potrà essere spiegato colle tendenze del linguaggio infantile. Noi diciamo, infatti, *Beppe Peppe* per *Giuseppe* e *Nanna* per *Giovanna* ed *Anna*: omettiamo, cioè, quando sia il caso, tutta la parte della parola che precede la vocale accentata, ed a questo residuo della voce prefiggiamo la consonante della sillaba finale. La seconda parte di questo procedimento ci porterebbe, dall'a. fr. ante (=amĭta), al piccardo *nante* (LITTRÉ), e al comune *tante*, per l'impronunciabile *ntante*.

[2] Il DIEZ, less. I³ 383, trae anche *sere*, insieme con *sire*, dal fr. *sire*. Ma *sere* e *messere* sono troppo diffusi nei dialetti italiani per poterci esser venuti dal di fuori; nè poi si capirebbe bene il passaggio dell'*i* fr. in *ẹ*. *Messer messier mecier* è entrato come italianismo anche nel provenzale (v. DIEZ, *Leben u. werke der Troub.*, p. 118 171): i due esempj, infatti, che il RAYNOUARD ne reca nel *Lex. rom.*, V 2, stanno dinanzi a nomi di personaggi italiani (Corrado di Monferrato e Corrado Malaspina); nè ciò pare adatto a confortare l'ipotesi che *messere* o *sere* ci sieno venuti di Francia.

46. NDI (NDJ) in *ñ ng̃*, o intatto. Ne abbiamo due casi di allotropia, uno certo, l'altro incerto.

Fundia-, da *fundus*: *fòngia* la radice degli sparagi (FANF.); e *fogna -o* condotto sotterraneo per le immondizie.- Ma una base più probabile di *fogna fognare* è in *fundicare- fundiare-*, analogo al *fodicare* onde il fr. *fouger*, v. Asc. III 89-90 n.

Verecundia: *verecondia*; e *vergogna*. Il tosc. comune *sguerguènza* malestro, fallo contro qualcuno, verrà dalla stessa base, ma attrav. lo sp. *verguenza*.

47. TI (TJ) in *zz ǵ*, o *zi*. I due esiti *ǵ zz* (*z* dopo consonante) sembrano ugualmente popolari; mentre proprio delle voci dotte è *zi*. Giova poi richiamar qui l'osservazione fatta a p. 296 303; che, cioè, siccome queste evoluzioni diverse hanno luogo specialmente nel suff. -itia, non basta la presenza d'un -*ẹzza* od -*igia* per dichiarar popolare una parola, o la presenza d'un -*izia* per dichiararla letteraria, essendo non raro il caso che i suffissi di forma popolare vengano aggiunti a parole di forma letteraria, o viceversa. Raccogliamo dapprima in tre serie i casi d'allotropia in cui si tratti del suffisso -*itia*, -*itio* -*tione*; e facciamo poi seguire gli altri.

Alteritia- (= *alt+ario+itia*): *alterezza* qualità d'un animo che non inescusabilmente sente alto di sè; e *alterigia* più prossimo a superbia, con odiosa manifestazione dell'animo altero, TOMM. 4717-9.

Cupiditia-, da *cupidus*: *cupidigia* desiderio che si rivela negli atti e riguarda specialmente gli onori e più gli averi; e *cupidezza* cupidità interna e generale, TOMM. 5271. In antico si scrisse anche *covidigia*, che potrebb'essere schietta forma toscana; e *convitigia convotigia convotisa*, forme che ricalcano il fr. *convoitise covoitise*, e risalgono quindi, come mostra *convoiter* da **cupiditare*, ad un **cupidititia*. Curioso rimane *cupitizia*, che tramezza fra le forme ital. e le francesi, e pare dovuto all'ignoranza di qualche dugentista.

Frankitia-, dal germ. *frank*: *franchezza* libertà nel dire e nel fare; e *franchigia* esenzione, privilegio, e riguarda il gius positivo, mentre la libertà riguarda il naturale. - Ed è notevole che il nome popolare della 'libertà' medievale sia stato tratto dal nome d'un popolo dominatore, i Franchi, i quali della libertà aveano fatto un loro privilegio. Nè *libero libertà*, nè il fr. *libre liberté*, hanno schietta forma popolare. La *libertas* romana è stata per qualche tempo dimenticata dai popoli neolatini.

Gentilitia-, da *gentilis*: *gentilezza* nobiltà di sentire e li operare, cortesia; e *gentilizia gentiligia* nobiltà di sangue.

Granditia-, da *grandis* : *grandezza* astratto di grande; e *grandigia* alterigia.

Immunditia: *immondezza* il contrario di pulizia e mondezza; e *immondizia* sudiciume.

Justitia: *giustizia* la virtù morale per la quale si dà a ciascuno il suo; e *giustezza* esattezza, convenienza.

Pigritia: *pigrizia*, ch'è nel non volere; e *pigrezza*, ch'è nella natural crassezza, TOMM. 3438.

Tristitia: *tristizia* malvagità, cosa da tristo; *tristezza* melanconia, e sta con triste.

Salvitia-, da *salvus*: *salvezza*; e *salvigia* franchigia, asilo.

Novitius: *novizzo* sost. il fidanzato; e *novizio*, sost. e agg., propriamente chi è nuovo in qualunque esercizio, e in ispecie chi da poco è entrato in convento. - Similmente si distinguono *novizza* e *novizia*.

Servitium: *servizio* lo stato in cui si serve all'altrui autorità o volontà; e *servigio* atto con cui si serve all'altrui desiderio o bisogno, TOMM. 5004. — Da un servitiale-: *servigiale* servitore, ora propriamente la conversa del chiostro; e *serviziale* in ant. servente, ed ora clistere.

Bibitio: *bevizione* bevimento; e l'arc. *bevigione* bevanda.

Ratio: *ragione*; e *razione*, voce ripresa dai puristi come francesismo, e che s'usa nel linguaggio militare per 'porzione'. — A un rationare- risalgono *razionare* raziocinare, e *ragionare* discorrere ragionatamente.

Statio: *stazione*, arc. *stazzone*, fermativa, abitazione; e *stagione*, DIEZ less. I³ 396. — Similmente: *stazionare*, e *stagionare*.

Traditio: *tradizione* trasmissione, leggenda; e arc. *tradigione* tradimento.

Varnitione-, dall'anglosass. *varnian* (DIEZ less. I³ 230): *guarnizione* fornitura; e *guarnigione* presidio.

Martius: *marzo*, il mese; e *marzio* agg. di Marte.

Minutia: *minuzia* cosa di nulla; e *minugia* budello e corda di budello, DIEZ less. II³ 47.

Palatium: *palazzo*; e *palagio*, voce più ristretta di significato, e riserbata ora ai poeti, TOMM. 1727.

Pretium: *prezzo*; e *pregio*. Le due voci si scambiarono in antico; ma ora veramente *prezzo* è il valore mercantile computato in denaro, e *pregio* il valore intrinseco o ideale d'un oggetto, Tomm. 5108. — Analogamente si differenziano le coppie allotropiche: *prezzare pregiare*, *disprezzare dispregiare* ecc.

Spatium: *spazio*; e *spazzo* pavimento, suolo.

Vitium: *vizio*; e *vezzo*, Diez less. I[a] 447. — Da vitiosus: *vizioso*; e *vezzoso*.

48. tti (ttj = ctj) in *zz* *čč*, o *zi*. I due primi sono esiti popolari, il secondo è proprio delle voci letterarie. Ne abbiamo quattro casi d'allotropia.

Directio: *direzione*; e *dirizzone* (masc.) andata quasi cieca e irrefrenabile*.

Factio: *fazione*: e arc. *fazzone* modo di fare e di contenersi, sembianza, cfr. Diez less. II[a] 298.

Punctio: *punzione* pungimento, compunzione; e *punzone* (masc.) forte pugno, e una spranga d'acciajo che serve a improntare le monete e i caratteri**.

---

* Di certo, *dirizzone*, fatta solo qualche riserva circa il secondo *i*, consta della stessa materia che è in *direzione*. Ma non vorrei affermare che si tratti della stessa parola. Il genere diverso è, in questo caso, una difficoltà tutt'altro che lieve (cfr. la nota che segue). Il secondo *i* ci riporta poi al tipo *diritto* ecc. (cfr. p. 319), e ritorna nelle voci che hanno per base direct-ia-re ecc., quali sono i lomb. *drizz drizza*, o l'it. *in-dirizzare* ecc. Credo perciò, che un **dirizzo* o *dirizza drizza*, che è come dire il suo ingranditivo *dirizzone*, stia a *dirizzare drizzare* così a un di presso come *indirizzo indrizzo* a *indirizzare indrizzare*. G. I. A.

** Anche il Diez (less. I[a] 335, s. punzar) riconduce *punzone*, sp. *punzon*, fr. *poinçon*, a punctio, dicendo che se ne sia avuto un mascolino mercè l''applicazione concreta', e confrontando il caso di *tosone* tonsio. Se l'estrema sobrietà, congiunta a una modestia estrema, non avesse fatto al Maestro come una regola di citar sè medesimo quanto meno poteva, egli qui ci avrebbe primamente rimandati alla sua grammatica (II[a] 345), nella quale, del resto, manca appunto l'esemplare che promuove questa nota. Ma in tutta codesta materia c'è, se io vedo bene, qualche bisogno di nuove cure. E per incominciare da un'obiezione un po' indiretta, dirò imprima che non vedo alcun altro esempio di un fem. lat. in -io -ionis, il quale diventi maschile in tutti gli idiomi neolatini che lo ripercuotano. La dizione, non molto felice, che il Diez adopera in un luogo, parlando dei continuatori di titio (II[a] 19),

Suctiare-, da **suctio* (Riv. di fil. rom. I 274 e cfr. Flech.

---

ha fatto credere a qualchedano che questa voce offrisse un altro esempio di comune alterazione del genere; ma il Diez non può mai aver dimenticato che titio è maschile anche in latino (cfr. ib. 344-5, Arch. II 436). Quanto poi all'insegnamento, che il processo ideologico, per il quale la significazione astratta si riduca o raffermi alla concreta, possa insieme importare che il genere passi di feminile in maschile, egli è, senza dubbio, degno del Maestro; ma non persuaderà, mi pare, se non in quanto si veda che il concreto si faccia individuale o personale. Così, è naturale e perspicuo l'avvenimento ideologico pel quale tonsio 'tosatura' venga a dire 'roba tosata', 'quel che si ricava tosando ciascun agnello' (*la toison*; l'it. *tosone* e lo sp. *tuson* non so del resto quanto validi esempj essi comunque siano); e per questa via si poteva anche venire all'equazione 'tante tosature' = 'tanti agnelli' (tosatura = agnello). Così, e anzi più chiaro, è il caso di prehensio 'cattura', 'presa', che venga a dire 'roba catturata', 'persona catturata'; e s'abbia, per es., *dieci prigioni* decem prehensiones per 'dieci prigionieri', onde poi (sempre ajutando anche l'ambiguità esteriore della desinenza ambigenere *-one -on*) *il prigione*, ant. frc. (Littré) *le prison*. Ma questo, e qualche altro esempio congenere, non ci mostrano punto il perchè punctio 'puntura' dovesse diventare piuttosto la 'cosa che pugne' che non la 'cosa che è punta', nè, in ispecie, il perchè ne dovesse uscire un mascolino comune alle diverse favelle romanze, che vuol dire un antico mascolino. Fra gli esemplari in cui si combini il doppio fenomeno dell'astratto in concreto e del feminile in maschile, pone il Diez anche *poison* potio; ma questo esemplare, proprio al solo francese com'è *soupçon* suspicio, ci offre una deviazione affatto moderna (ant. frc. *la poison*, *la soupeçon*), da attribuirsi perciò a mera spinta analogica (cfr. *flacon* ecc.), dove in ispecie sarebbe da ricordare la deviazione frc. di *oignon* m. unio (dato sempre che unio, in quanto è 'cipolla', fosse veramente feminile fra i Latini), sull'analogia di *champignon* ecc. La serie d'esempj che si può rappresentare coll'it. *stazzo* m. statio (cfr. Arch. II 436), ha dal canto suo, e occorre appena avvertirlo, un motivo di 'degenerazione' affatto peculiare e d'un'indole affatto estrinseca; il quale sta nella esterna coincidenza di codesta breve serie di figure nominativali colla serie infinita dei mascolini in *-o*. Non abbiamo dunque nessun'analogia, la quale davvero ci conforti ad ammettere che punctio punctione ci desse codesto 'punctione' mascolino, che è franco-italo-ispano. Al qual masc. 'punctione' ora più specialmente rifacendomi, noterò imprima, che l'italiano non è punto limitato, come dal Diez parrebbe, ai verbi diminutivi *punzecchiare punzellare*, ma ha egli pure lo schietto *ponzare* = punct-ia-re. Or da questo comune e perciò antico punct-ia-re può corretta-

IV 374): *suzzare* asciugare imbevendo un corpo asciutto; e *succiare* ritrarre l'umore da un altro corpo, ed ha molti sensi traslati; Tomm. 4615.

49. di (dj) in *ǵǵ žž j*, o intatto. L'esito *j*, entro l'ámbito toscano, pare abbia luogo soltanto in protonica[1]. Ne abbiamo sette gruppi di allótropi.

Diurnus: *diurno* agg. e sost.; e *giorno*. — Da diurnale-: *diurnale* agg.; e *giornale* agg. e sost.

Medius: *medio*; e *meżżo*.- Da medianus: *mediano* agg.; e *meżżano -a* agg. e sost.- Da mediato-: *mediato* agg.; e *meżżado meżżá*, voce veneta per studio d'avvocato o commerciante, mezzanino.- Per gli allótropi di medietas, v. il n. 26.

Meridiare: *meriggiare,* e *meriare* porsi all'ombra o dor-

---

mente ricavarsi un mascolino punctione, così come dallo schietto punctare ex-punctare, piuttosto che direttamente da puncta, si può ricavare l'it. *s-puntone* (sp. ecc. *esponton*); cfr. *piagnone spione* ecc., e per altre formazioni congeneri, comuni e perciò antiche, *moltone* (*montone*), *bastone*, ed altri. G. I. A.

[1] dj proton. in *j* tosc. si ha in *Friano* (*Frediano*), *metá meitá* (*medietate-*), *meriare* (meridiare), e *ajutare aitare* (*adjutare*). — Degli esempj che si citano per la postonica, nessuno è ben certo. *Gioja* (*gaudia*) ci viene di Francia, v. Diez less. I[3] 216*; *noja* (*in-odia*) parrebbe anch'esso francese, quando si pensi alla sua relazione antitetica con *gioja*; *bajo* (*badius*), l'arc. *rajo* (*radius*), *vio* (*video*) e simili, ci sono venuti in parte di Francia e in parte del mezzodì d'Italia, dove il dj si può risolvere anche in *j*, v. Asc. II 140 147 e cfr. *gauju* (*gaudium*) nelle *Cron. sicil.*, Bologna 1865, p. 55; *merío*, che il Fanf. dà nel *Voc. it.*, sarà un esempio illusorio, cfr. *mério* nel *Voc. d. pr. tosc.*, e l'analogo *méria*.

---

* La derivazione del prov. *joia*, 'gaudio' e 'giojello', da *gaudia* pare a noi men sicura che comunemente non si creda. Di fronte a *joia* il prov. non ha un *jauja* e meno ancora un *gauja*, mentre pur ha *gauǵ jausir*, in cui a vicenda si mostra l'*au* e il *g+a* intatto. Si dirà adunque che *joja* sia dal fr. *joie*, *goie* (S. Alex.), il quale e per il significato e per la forma ben risponde a *gaudia*? Ma il fr. *joie* non dice 'giojello', come pur dice il pr. *joia*; nè par probabile che la voce prov. svolgesse indipendentemente questo secondo significato, che nel fr. spetta a *joiel-s* (b. l. *jocalis*). Tutto ci porta a credere, che il prov. *joja* 'giojello', e probabilmente anche in quanto dice 'gaudio', altro non sia che il lat. *joca*, col *c* in *j* come in *lojar* da *locare*. Per l'evoluzione ideologica, notiamo da un lato, che un prov. *joja* 'giojello', ricondotto a *joca*, risponde esattamente al fr. *jojel-s* da *jocalis*; e dall'altro lato ricordiamo, che il prov. *joia joi-s* 'gaudio' significa veramente il gaudio del gioco amoroso, e che l'antica nostra frase 'stare in gioco e in riso' val quanto 'stare in gioja e in riso'.

mire sul mezzodì, il primo più frequente degli uomini, il secondo degli animali. Meglio dei due verbi si distinguono, anche per il significato, due coppie di sostantivi che se ne sono ricavate: da *meriggiare*, *meriggio* e *meriggia* in quanto dicono 'ombra', 'rezzo', 'luogo da passarvi il mezzodì, (*meriggio -a -e* 'mezzogiorno' sono da meridies); e da *meriare*: *mério* 'luogo dove si riduce il bestiame a meriare' (Fanf.), e *méria* 'ombra d'un albero', 'aria fresca della notte', *mérie* nel fior. 'luoghi ameni, deliziosi ed aereati'.— Da meridianus: *meridiano -a* agg. e sost. 'circolo massimo terrestre', 'orologio solare'; e *meriggiano* agg., *meriggiana* anche sost. il mezzodì.

Odia (neutro pl.): *uggia* odio, avversione, cfr. Diez less. II[3] 77; e probabilmente sen. marem. *użża* 'frescura che sul far del giorno e della sera si sente con impressione dolorosa nella pianura della Maremma' (Fanf. *Voc. u. tosc.*). — Da odiosus: *odioso*, e *uggioso*.

Radius: *radio* un osso del braccio; *raggio* emanazione luminosa; e *rażżo* una parte della ruota, girandola.

Stadium: *stadio*; e *staggio*, Asc. I 52-3n.

Stŭdium: *studio*; e *stoggio* carezza, lusinga. Di qui molto probabilmente anche *astuccio*, arc. *stuccio*, attraverso il prov. *estuǵ* o il fr. *étui estuy*. Il Diez, less. I[3] 38, obbietta che lo sp. *estuche* e l'it. *astuccio* non s'accordino, per la forma, con studium; ma la difficoltà sarà tolta ammettendo che la voce sia sorta in Francia e di là sia passata poi in Spagna e in Italia. L'arc. sp. *estui* rivela ancor meglio la sua provenienza. La fonte immediata del nostro *astuccio* sarà il prov. *estuǵ*, col *-ǵ* proferito *-ć*,

50. -ÁTICO -ÁTICA in *-aggio -aggia* (*-agio -a*), o intatto. L'esito *-ággio -ággia* fu già benissimo spiegato da *-átjo -ádjo* (Asc. I 78n.), col *c* intaccato ed estruso nello sdrucciolo dall'*i* che lo precede. È *-agio* in poche voci venuteci di Francia; *-atico* nelle voci letterarie. E ne abbiamo sette casi di allotropia.

Linguatico-, da *língua*: *linguatico* linguacciuto; e *linguaggio*.

Obsidatico- (cfr. Diez I[3] 297): *stático* persona data in pegno; e *ostaggio staggio* pegno, con senso più generale.

Silvaticus: *salvatico* contrario di domestico, propriamente degli animali; *selvatico*, delle piante; e *selvaggio*, ch'è anche sost., Tomm. 4508.

Stallatico-, da *stalla*: *stallatico* letame; e *stallaggio* quel che si paga per l'alloggio delle bestie, e stallo.

Viaticum: *viatico* il sacramento che si porta ai malati; e *viaggio* l''iter' dei Latini, quasi che il 'viaticum', cioè le provviste per viaggiare, fosse la cosa più importante per chi nei bassi tempi si metteva in via.

Villaticus: *villatico* agg.; e *villaggio*.

Volaticus: *volatico* volubile, volatile; *volagio*, dal fr. *volage*, volubile; e il sost. *volatica* empetigine.

51. CI CE (CJ) in *čč zz zi*, o intatti. I due primi sono gli esiti popolari, il terzo è nelle voci semidotte; intatto resta il nesso nelle voci letterarie. Ne abbiamo sei gruppi d'allótropi.

Coriacea-, da *corium*: *coriacea* agg. (manca a molti dizionarj); e *corazza* specie di usbergo, che in origine sarà stato di cuojo.

Herbacea: *erbacea* agg.; ed *erbaccia* mala erba.

Setaceo-, da *sēta* : *setaceo* agg., che ha apparenza e qualità di seta; e *setaccio staccio* vaglio fine, quasi un tessuto di setole o seta.

Socius: *socio*; *sózio* sócio, ma con accezione quasi sempre burlesca; e *sǫ́ccio* accomándita di bestiame a metà guadagno, e chi piglia il bestiame in accomandita, ch'è il significato primitivo; cfr. Arch. IV 340.

Species: *specie* qualità; e *spezie* aromi, droghe. — Da *specialis*: *speciale* particolare; e *speziale* che come agg. val quanto 'speciale', e come sost., chi vende *spezie*, il farmacista.

Terraceo-, da *terra*: *terraccio* terreno smosso, nel Pataffio il mezzule della botte; e *terrazzo*. - Da terracea-: *terraccia* pegg. di terra; e *terrazza*.

52. GI (GJ) in *ǵǵ źź*, o intatto. Ne abbiamo due gruppi d'allótropi.

Gregio-, cfr. *e-grĕgius*: *gręzzo* grossolano, e si dice anche degli uomini; e *gręggio* non lavorato, solo delle cose materiali. A una base materialmente identica risale anche il sost. *gręggia*, arc. *gręggio*, armento. L'*ę* per *ẹ* da un *ĕ* lat. sarà dovuto al suono palatile che segue, Arch. III 72 n; in *gręzzo* all'analogia di *gręggio*. Diversamente spiega i due aggettivi il Caix St. d'etim. 29.

Regia: *regia* agg.; e *reggia* sost. la 'domus regia'.

53. L in *r*, o intatto. Tre casi di allotropia.

Collocare: *collocare* porre a luogo; e *coricare corcare* porre disteso. Dalla stessa base, attrav. il fr. *coucher* (= col'cáre), pare sia *cucciare, cucciarsi* (*cuccia*), se pure non è uno scorcio di *ac-covacciarsi*.

Dactylus: *dattilo*; e *dattero*, Diez less. I[3] 150.

Qalîb arab. 'fontana', 'pozzo', qâlab 'forma', 'stampo' (Diez less. I[3] 100): *calibro* il vano delle canne delle armi da fuoco; e *caribo* arc., misura, e specie di danza o canzone da ballo (Purg. xxxi, 132). Ma queste etimologie dieziane non pajono ben sicure.

Ululare: *ululare* urlar lungamente e con interruzioni; e *urlare* gridar forte e incomposto.

54. L nella terza del proparossitono in *n*, o intatto. Ne abbiamo due casi d'allotropia.

Gerula: *gerla*; e *gerna* 'cesta, oppure vettura. Caporali' (ap. Fanf.).

Modulus: *modulo* modello, forma; *módano módeno módine* certo modello di cui si servono gli artefici nei loro lavori.— Notevole è in *modine* la vocal finale, dovuta forse a una base plurale, *moduli*, passata a funzioni di singolare, cfr. il n. 122.- Di qui anche *mǫlo*? V. Arch. IV 360 n [ma, in questa ipotesi, dovrebbe esser voce venutaci di Francia].

55. ALT ALP OLT in *a*ᵘ*lt a*ᵘ*lp o*ᵘ*lt*, indi *ot*, *op*, *ot ut*, o intatti. Ne abbiamo tre gruppi di allótropi.

Maltha: *malta* cemento, melma; e *mota* (da *mauta*) fango, cfr. Diez less. I[3] 282.

Talpa: *talpa*; e *tǫpa* arc., la femina del topo (Fanf.).

Volvitare- voltare-: *voltare* rivolgere; *buttare* gettare, cfr. per l'evoluzione ideologica il ven. *butar butarse*, ch'è propriamente l'incurvarsi e inarcarsi delle assi e delle travi; e *bottare* percuotere, dar *bǫtte*, cfr. il ven. *bǫta* 'colpo' e 'volta '(fiata). Diversamente spiega *buttare bottare* il Diez, less. I[3] 78.- Data l'identità etimologica di codesti verbi*, resulterebbero allotropici

* Ancora ben problematica, che s'intende. A.

i seguenti gruppi di sostantivi, che ne sono estratti: *vọlto* muro in arco, *bọtto*, e *butto*; *vọlta* fiata, vọlto, *bọtta*, e l'arc. *otta* 'vọlta', 'ora', specialmente nel composto *talotta* talvolta. Il significato di 'ora' potè svolgersi in *otta* come nel ven. *bọto*, che dice appunto 'ora', mentre *bōta* è 'fiata'. — Secondo un'ipotesi del Diez (less. II² 80-1), a voltare- risalirebbe anche *vuotare votare*; ma il Flechia, con maggiore probabilità, deduce questo verbo da un *vocitare-* per *vacitare-* (IV 370-71).

56. -ellus in *ọ*, od *ẹllo*. La prima evoluzione ha luogo in parole venuteci dal francese; secondo le norme fonetiche del quale, *-ellus* passa in *-el-s -iel-s -ial-s -ea*ᵘ*l-s -eau-s*, ora proferito *ọ*. Ne abbiamo tre casi d'allotropia.

Burello-, da *burrus byrrus* (Diez less. I² 94): *burello* specie di panno detto così dal colore scuro, cfr. *burella* 'caverna' in Dante, Inf. xxxiv, 98; e *burò*, dal fr. *bureau burel-s*, che significò dapprima un panno grosso e scuro, poi lo scrittojo dei pubblici offici coperto di *bureau*, e infine un pubblico officio o agenzia. *Burò* 'officio' diventa sempre più raro tra noi; ma prosperamente vive il suo composto *burocrazia*.

Mantellum: *mantello*; e *mantò*, fr. *manteau*, veste assettata e lunga per donne. Ha esempj del Fagiuoli e del Magalotti, ed è voce sempre viva, per sopravveste ricca ed ampia (Fanf. *Voc. u. tosc.*).

Rotundello-, da *rotundus* (cfr. il n. 105): *ritondello* agg.; e *rondò* (*rondeau*) aria musicale in cui di tratto in tratto si ripete un dato motivo. Il fr. *rondeau rondels* è una poesia a ritornello, musicata o no. I nostri compositori ne limitarono il significato ad 'aria che accompagna il *rondeau*', e con questo nuovo significato restituirono *rondò* al francese, v. Littré dict. s. rondeau.

57. ll in *lj* (*ll* spagn.), o intatto, cfr. il n. 9. Un caso d'allotropia.

Olla: pignatta, latinismo o lombardismo; e *oglia*, nella frase *oglia podrida*, specie di vivanda farcita, sp. *olla podrida*.

58. cl tl in *chj lj*, o intatto. Si ha *chj* a formola iniziale, o interna preceduta da consonante (*chiamare*, *inchinare*); *cchj* o *lj* da cl tl interno, preceduto da vocale; intatto resta il cl nelle voci letterarie. Cŭl e tŭl passano popolarm. in cl tl e vengono poi trattati come cl tl originarj; mentre nelle voci letterarie, o si mantengono, o danno *col tol* (*speculare*, *capi-*

tolo ecc.). Da questi esiti diversi di CL TL dipendono trentadue gruppi d'allótropi. Noi faremo la rassegna prima di quelli la cui base classica dà CL TL, poi degli altri, più numerosi, la cui base classica dà CŬL TŬL. — Di un'altra speciale evoluzione di CŬL TŬL ci riserbiamo di toccare nel numero seguente.

Clausura: *clausura*, dei conventi; *chiusura* l'atto del chiudere, e il luogo chiuso.

Inclinare: *inclinare* essere propenso; *inchinare* fare un inchino, e abbassare. — Analogamente: *declinare*, e *dichinare*.

Nucleus: *nucleo*; e *nọcchio* la parte dell'albero indurita per la pullulazione de' rami, osserello ecc. Per la metatesi del *j*, *nocchio*, secondo il Caix, St. d'et. 27, diede *gnocco* (*njocco*).

Reclamare: *reclamare* far lamento, richiamarsi; e *richiamare* chiamar di nuovo. - Di qui: *reclamo* lagnanza; e *richiamo* il richiamare, e l'uccello che si tiene in gabbia perchè cantando richiami gli altri. — Da clamare: *chiamare*; e *clamare* gridare, crudo latinismo.

Scloppus stloppus: *schioppo*; e *scoppio* (da *scoplo-*). — Da *sclupare* che è nella Lex sal.: *schioppare*, e *scoppiare*, Diez less. II[3] 64. - *Scoppio* e *schioppo* furono sinonimi in antico; ora *scoppio* è l'atto e il rumore dello scoppiare; *schioppo* è il fucile, propriamente quello da caccia. *Scoppiare* e *schioppare* sono rimasti invece sinonimi, mentre una differenza di significato, analoga a quella tra *scoppio* e *schioppo*, s'è svolta nei diminutivi *scoppiettata* scoppiettio, colpo di scoppietto, e *schioppettata* colpo di fucile.

Acucula-, da *acus* (Diez less. I[3] 11): *agucchia* ferro da calze; *gucchia* palo di ferro appuntito; *agocchia* infilacappio, e in antico anche ago; *aguglia* ago, in ispecie quello della calamita, e obelisco; e *guglia* obelisco, punta, vetta di monte, cfr. Tomm. 1268.

Articulus: *articolo*; e *artiglio* unghione. — Da articulare: *articolare*; e *artigliare*.

Auricula: *auricule*, term. anat., le orecchiette del cuore; e *orecchia*, arc. *oreglia*, l''auris' latina. - Analogamente: *orecchiare* accostarsi per ascoltare, e *origliare* star di nascosto a sentire gli altrui segreti; *orecchiante* chi canta ad orecchio, e *origliante* chi origlia.

Baculus: *baculo bacolo* bastone, e una specie di misura; e *bácchio* la pertica da abbacchiare.

C a p i t u l u m: *capitolo*; e *capecchio* 'materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura del lino avanti alla stoppa; detta capecchio perchè si leva dai due capi del lino, cioè barbe e cime', TOMM. 222.

C a r b u n c u l u s: *carbuncolo carboncolo* specie di pietra preziosa; e *carbonchio* la pietra preziosa e anche una malattia de' bovini.

C i r c u l u s: *circolo* figura geometrica, adunanza solenne; e *cerchio* stromento di forma circolare.— Da c i r c u l a r e: *circolare* andare in giro; e *cerchiare* munire di cerchi.

C l a v i c u l a: *clavicola* osso del petto che sostiene la spalla; *caviglia* un osso della gamba; e *cavicchia* lo stesso che 'cavicchio', piuolo, cfr. DIEZ less. I[3] 120.

C u n i c u l u s: *cunicolo* cava sotterranea, e l'animale; e *coniglio* l'animale.

F i s t u l a r e: *fistolare* suonar la fistola; e *fischiare fistiare* mandar fischi.— Da f i s t u l a: *fistula* stromento musicale, e *fistola* malattia; *fistolo* malattia, malanno, e *fischio fistio* sibilo. Ma quest'ultima coppia non dà una rigorosa allotropia, *fischio* venendo da *fischiare*, e *fistolo* da *fistula*, con genere mutato.

J a c u l u m: *jácolo* dardo; e *giácchio* rete pescatoria, il 'rete jaculum' dei Latini. I lessicografi non sono ben certi se *jaculum* sia sost. o agg., v. FORCELL.

I n o c u l a r e: *inoculare* annestare, ed ha sensi traslati; e *inocchiare* annestare gli alberi ad occhio.— Da o c u l a t u s: *oculato* attento, avveduto; e *occhiato* pieno d'occhi. Similmente: *oculata* agg.; e *occhiata* sost. l'atto del guardare, e lividore agli occhi.

L e n t i c u l a: *lenticola* specie di crostaceo; *lenticchia* l''ervum lens' e una specie di moneta; e *lentiglia* lentiggine.

M a c u l a: *macula macola* piccolissima macchia, specialmente morale; *macchia* tacca, tratto di bosco; e *maglia* punto o tessuto a calza, senso che spettava anche al lat. *macula*.— Da m a c u l a r e: *macolare, macchiare,* e *magliare.*

M a n i c u l a: *manecchia* il manico dell'aratro; *maniglia* il manico della sega, manetta; e *maniglia smaniglia* vezzo ai polsi, Arch. IV 163.

Masculus: *mascolo masculo* agg., e sost. 'stantuffo' e 'una parte del petriere'; e *maschio mastio* agg. e sost.

Mentula: *mentula* pene, pinco marino; e *minchia* pene, pesciolino detto anche cazzo di re, e 'minchione' nella frase 'fare la minchia fredda'. - Alla stessa base, con genere mutato, risalirà anche il fior. *mẹ́nchero* (da *mencro- menclo-*) minchione.

Miraculum: *miracolo*; e arc. *miraglio* specchio, che probabilmente ricalca il prov. *miralh-s*.

Misculare: *mescolare*, *meschiare*, *mischiare*, *mistiare*, quasi sinonimi. Si distinguono invece, anche per il significato, i nomi che si estraggono da questi verbi: *méscola* mestolo e cazzuola da muratore; *mischia mistia* combattimento corpo a corpo, quistione ardente; e *méschia* vino con mele infuso 'mulsum'.

Pariculo-, da *par* (Diez less. I[3] 306): arc. *pareglio* agg. simile; e *parẹcchio* molto, alquanto. A un **paricula-**, piuttosto che a *parĭlis parĭlia*, risalirà anche *pariglia* coppia di cavalli simili, contraccambio; — e *apparigliare* pareggiare, mettere in coppia, sarebbe quindi un allótropo di *apparecchiare*, arc. *apparegliare*, preparare; cfr., per l'evoluzione ideologica: *combinare* 'accoppiare' e quindi 'accomodare'.

Ranunculus: *ranunculo ranuncolo* il 'ranunculus'; e *ranocchio* la 'rana' o 'ranula'. Ma la mancanza del *n* fa sospettare in *ranocchio* una nuova derivazione da *rana*.

Speculum: *speculo specolo* stromento per osservare l'interno del corpo animale; *specchio*; e arc. *speglio*, che manca d'alcuni sensi traslati di 'specchio'. — Da **speculari**: *speculare specolare* fare speculazioni filosofiche, economiche ed astronomiche; e *specchiare* (*specchiarsi*).

Spiraculum: *spiracolo spiraculo*; e *spiraglio* piccola apertura per la quale venga aria e luce.

Torculum: *tórcolo*; e *torchio*, che dice anche grosso cero, torcia.

Vasculum: *vascolo* piccol vase; e *fiasco* (da *vlasco- vasclo-*) vaso grande e panciuto, Diez less. I[3] 178.

Ventriculus *ventricolo* lo stomaco degli animali in genere; e *ventricchio ventriglio* il ventricolo carnoso dei volatili.

Vetulus: *vecchio* agg. e sost., che ha molti anni; e *veglio* sost. uomo venerando per età.

59. TŬL CŬL, anche in *ll*. Questo esito ha luogo, a formula preceduta da vocale, in alcuni esemplari speciali. Non è facile determinare le fasi intermedie. Per TŬL si può supporre un *dŭl d'l*, onde poi *ll*, come in *strillare* da *stridŭlare-*. Per CŬL è lecito supporre un primo scadimento a *gŭl* (analogo a quello di *tŭl* in *dŭl*), onde poi *g'l*, che potè dare *ll* attraverso *d'l**. Abbiamo tre basi con TŬL, e due con CŬL, dalle quali derivano forme allotropiche. Una terza base con CŬL troveremo al n. 87.

Spathula: *spatola*; e *spalla*. Un intermedio *spad'la* è qui suggerito dal soprasilvano *spadlas* Arch. I 58, dal prtg. *espadoa* e anche dallo sp. *espalda* che sta per **espadla*. Dalla stessa base, attraverso l'a. a. ted. *spōlo spuolo*, è *spọla*, v. Asc. III. 29 n.

Rotulus: *rọtolo ruotolo* 'volumen'; *rọcchio* tronco cilindrico, pezzo di salsiccia; e *rullo* cilindro pesante, birillo. Dalla stessa base, attraverso il fr. *rôle*, è *ruolo rọlo* elenco de' soldati, elenco in genere, voce che apparisce tra noi solo nel sec. XVII. *Rollo*, che ha ẹsempj già della fine del sec. XVI (v. VIANI, *Diz. d. pret. francesismi*, s. ruolo), benchè, rispetto alla fonetica, null'abbia di specificamente francese, ci si mostra venuto di Francia, per il suo significato identico a quello di *ruolo*.— Da rotula: *rotula* la rotella del ginocchio; e *rulla* rullo, e fandonia, cfr. 'balla'.— Da cum-rotulus: *crocchio* adunanza, circolo; e *crullo* grosso cilindro, CAIX St. d'et. 52.

Ad-titulare-: *attitolare* intitolare; e *attillare* acconciare, vestire con cura, DIEZ less. I[3] 38.

Spiculum: *spiculo* punta della saetta, crudo latinismo del Sannazzaro; *spigolo* il canto vivo dei solidi; *spicchio* una delle particelle che compongono il bulbo della cipolla e simili; e *spillo* ago con capocchia, zipolo, cfr. fr. *épingle*, che ha la stessa base, come chiaramente ha mostrato l'ASCOLI, IV 141. Il DIEZ, less. I[3] 394, s'atteneva a *spinula*, con *g* epentetico.

---

* Confesso di non vedere alcun bisogno delle ipotesi fonologiche alle quali il nostro autore qui è ricorso. Avutosi modernamente l'ettlissi dell'*u* (v. p. 288n), s'è riparato alla difficoltà delle due consonanti che s'urtavano insieme (*t-l*), assimilando, come di solito, la prima alla seconda (cfr., nel lat. stesso, *villa* = *vic-la*, ecc., ed anche *latum* = *tlatum*, ecc.). Il caso di *spat*[*u*]*la* in *spalla* non è punto diverso da quello di *marit*[*i*]*ma* in *maremma*; cfr. DIEZ I[3] 300. G. I. A.

Jocularis: *giocolare* giocoliere; e *giullare* chi nel medio evo andava intorno per le piazze e per le corti facendo giuochi e recitando versi, DIEZ less. I[3] 213. - Come si spiega l'anomala riduzione di *jocularis* a *giullare*, e insieme quella di *spiculum* a *spillo*? Noi crediamo di vederci l'effetto d'una elaborazione dovuta in parte ai letterati, in parte al volgo. *Spiculum* sarebbe stato rimesso in corso come latinismo tecnico, e come termine d'arte sarebbe entrato *jocularis* nella parlata popolare: si confronti il prov. *joglar-s* (e non *jolhar-s*, come vorrebbe l'analogia di *abelha miralh* ecc), e il fr. *jongleur* (*joculatore-*) in perfetta concordia con *épingle*. - Un caso, del tutto simile, di elaborazione mista, è nel fr. *aveugle*, pic. *aveule avugle*, vb. *aveugler*, da *ab-oculare-* 'disocchiare', termine che il popolo francese imparava dai barbari suoi giudici criminali del medio evo, ed elaborava poi come voce propria, senza tuttavia trasformarla al modo che avea trasformato *oculus*, divenuto *oeil*.

60. GL in *gghj lj*, o intatto; *lj* solo a formola interna, preceduta da vocale. GŭL nelle voci popolari si riduce a *g'l*, e divide quindi le sorti del GL originario; nelle voci letterarie dà invece *gol* o resta intatto. Ne abbiamo otto gruppi di allótropi.

Gleba: *gleba* zolla, suolo; e *ghiova*, arc. *ghieva chiova* (TOMM. Diz. it.), zolla. L'*o* per *e* in *ghiova chiova* par dovuto alla labiale che segue. Il *chj-* per *ghj* si dovrà poi all'analogia dei numerosi esemplari con *chj-*, di fronte ai rari con *ghj-*.*

* Il Canello s'attiene, circa *ghiova*, all'opinione del Diez, less. II[3] 35, il quale però avvertiva che questo sarebbe il solo esempio di *o* da *e* tonica. Si tratta, per giunta, di un'*ẹ́*, cioè d'un'*e* volgente ad *i*; e di tal voce, per la quale non si vede, nè si può imaginare, che l'*o* si determinasse in una o più d'una forma collaterale, la quale avesse avuto l'*e* disaccentata e tanto prevalesse da imporre l'*o* anche a quella forma in cui l'*e* portava l'accento. Del rimanente, non è bastato l'*o* di *dovére dovéte dovéva dovéssi dovró* ecc., perchè italianamente si dicesse *dóvo dóvi*. È dunque affatto inammissibile che *ghiova* sia gleba, quando non si voglia ancora procedere con un raziocinio come questo: 'l'avvenimento manca d'ogni prova, e gli manca insieme ogni probabilità; quindi è provato'. Se poi la fonologia deve assolutamente respingere l'equazione *ghiova* = gleba, mi par che sia facile vedere quale altra parola latina qui si immischii. Dev'essere globus, la cui riduzione popolare era correttamente *ghiovo* (e anche era facile la serie morfologica: *il ghiovo*,

Glossa: *glossa glosa* spiegazione d'una parola in un libro antico; e *chiosa* breve interpretazione d'un passo. *Chiosa* dice anche 'macchia', e il 'piombo col quale si saldano le rotture delle pentole'. Il primo significato potrebbe essersi svolto da *glosa* in quanto dicesse quasi sgorbio o scrittura marginale, e quindi macchia d'un libro; ma il secondo accenna apertamente ad un *clausa* chiusa, stagnatura. E l' influenza di *chiosa*=*clausa* spiega il *chj* per *ghj*.

Cingulum: *cingolo* la cintura del sacerdote parato per celebrare; e *cinghio* circuito, cerchio.

Mugulare: *mugulare mugolare*, propriamente del cane; *mugghiare*, propriam. del leone, ed è un urlare per furore e dolore; e *mugliare*, delle vacche.

Singularis: *singolare* agg.; e *cinghiale cinghiare cignale* (Flech, II 22) il porco selvatico, che vive solitario, Diez less. I[3] 127-8. Ma il fr. *sanglier* ricorda la possibilità che la base di *cinghiale* ecc. sia *singulario-*. A *singularis* risale di certo il prov. *senglar*.

Tegula: *tegola* tegolo, voce che l'uso volgatissimo farebbe credere, ma a torto, di formazione popolare[1]; e *teglia tegghia* vaso di rame ad uso di cucina.

Ungula: *ungula ungola* membrana sottile che talvolta si stende sopra la tunica dell'occhio; ed *unghia ugna* tanto l' 'unguis' quanto l' 'ungula' dei Latini.

Vigilare: *vigilare* invigilare, stare attenti; e *vegliare vegghiare* vigilare, star desti.- *Veggiare*, per *vegliare*, se-

---

le ghiova, *la ghiova*, cfr. *il frutto*, *le frutta*, *la frutta*). La 'zolla' è 'massa', e 'massa' è 'materia conglobata'. Nelle lingue germaniche, *klot* (*klosz*) riunisce i significati di 'zolla' e 'palla', e sempre ancora l'alto ted. *klosz* dice 'gleba' e insieme 'gnocco' (cfr. Adelung e Grimm, s. klosz). L'alto ted. *klotz*, che è un esito diverso della base medesima, si traduce, nel diz. di Grimm, per *truncus*, *massa*, *globus*, *gleba*. E l'alto ted. *klump klumpen*, che dice 'massa' ecc., e dà l'aggett. *klumpig* gleboso, zolloso, dà insieme il diminutivo *klümpchen*, che dice 'gnocchetto' (latinamente *globulus*), 'grumo' 'grumolo', 'zolletta'. Anche nel gr. βῶλος stanno insieme la 'gleba' e la 'massa conglobata'.

G. I. A.

[1] D'origine non popol. è pure il fr. *tuile*, anticamente *teule*, quasi da *tegula* proferito *tegúla* (cfr. p. 295). E si tratterà anche qui, come per *spilla*, d'un latinismo tecnico.

condo la fonetica dell'Italia superiore, scrisse l'Ariosto (Orlando Fur. x, 19, ed. 1532).

61. PL in *pj ppj pr bl br chj*, o intatto. Si ha *pj* a formula iniziale, o interna preceduta da consonante; *ppj* a formula interna preceduta da vocale, *pr bl br* in alcune voci semidotte, venuteci in parte di Spagna; *chj* in voci venuteci, o dai nostri dialetti meridionali, o dal genov., o dallo spagnuolo; intatta resta la formula nelle voci letterarie. PŬL postonico si riduce popolarmente a PL e vien trattato poi come il PL originario; nelle voci letterarie è *pul pol*; in un esemplare venutoci di Provenza, *bol*. Da questi esiti diversi di PL PŬL, dipendono dieci gruppi d'allótropi.

Platea: *platéa* (cfr. per l'accento il n. 113); e *piazza*. - Analogamente: *plateale* agg.; e *piazzale* sost.

Plebs: *plebe*; e *pieve* parrocchia che ha sotto di sè parecchi villaggi.

Plico- da *plicare*: *plico* pacchetto propriamente di lettere; e *piego* pacchetto di lettere e d'altri fogli, Tomm. 3489. — Da plica-: arc. *plica* 'tavoletta incerata in cui scriveasi la spesa giornaliera' (Fanf.); e *piega*. - Tra gli allótropi delle basi composte con *plicare*, notiamo: *complicare* e *compiegare*; arc. *displicare* e *dispiegare*; *implicare* e *impiegare*; *implicato* e *impiegato*; *replicare* e *ripiegare*; *supplicare* e *soppiegare*.

Plorare: *plorare* lamentarsi; e *piulare* lamentarsi ingiustamente (Fanf. *Voc. u. tosc.*).

Complere: *complire* complimentare, soddisfare, dallo sp. *cumplir*; *compire* finire; e *cómpiere*, che s'usa per lo più al traslato: '*compiere* un dovere', '*compire* un lavoro'. - Ma questi tre allótropi non sono esatti, essendo la divariazione di ragione analogica e non fonetica: *complire* e *compire* furono attratti dall'analogia dei verbi in *-ire*; *cómpiere* da quella dei verbi in *-ĕre*. — Da complementum: *complemento*, *complimento* (sp. *cumplimiento*), e *compimento*. — Da complēta: *completa* agg., *compieta* sost., e *compita* prtc., con deviazione anche morfologica. — Da supplere: *supplire* far le veci; e *sopprire sopperire* (cfr. n. 116) bastare, provvedere.

Duplus: *duplo* sost.; e *doppio* sost. e agg. — Da dupla: *doppia* agg., e sost. una moneta d'oro; e *dobla dobbra*, dallo sp. *dobla*, la moneta. — Similmente: *doppietto*, e *dobletto dobbretto* una specie di tela, dallo sp. *doblete*; *doppione*, e *doblone* una moneta, dallo sp. *doblon*.

Plato- (Diez less. I[3] 317-8): *piatto* agg. e sost.; e *chiatto* agg. piatto, basso, e si dice propriamente di barche, cfr. sp. prt. *chato*, gen. *ćattu*, Arch. II 124, lucch. *ciatto* 'spianato' 'schiacciato', sic. *chiattu* (agg.) 'piatto', nap. *chiattẹ* 'che ha molta carne', Asc. St. cr. I 31. *Chiatto* pare importato in Toscana, insieme con *chiatta* 'barca piatta' a cui subito arriviamo. Ma di dove è venuto? La fonetica indica indifferentemente Spagna, Napoli, Palermo, Genova; ma se badiamo al *ciatto* lucchese, potremmo scorgervi un accenno abbastanza aperto alla Liguria, vale a dire al paese che già vedemmo aver dato alla lingua marinaresca d'Italia anche *galea* e *saettia* (p. 301), e cfr. i nn. 64 e 87. — Da plata-: *platta* term. milit. la massa o fondo di cassa de' reggimenti, probabilmente dallo sp. *plata* 'argentum'; *piatta* agg., e sost. 'barca di fondo piano che serve per trasporti'; e *chiatta* agg. più ristretto di significato che non 'piatta', e sost. 'barca a fondo piatto', sp. *chata*. Secondo il Caix, St. d'et. 173, dalla stessa base sarebbe anche *zatta zátt-era* 'piattaforma di tavole galleggiante'. Lo *ch* sp. o franc. (*chatte*), o il *ć* gen., vi sarebbe rappresentato da un lato con *chj*, dall'altro con *z*, come in *ciambra zambra* dal pr. *chambra*, fr. *chambre*.

Plantare: *piantare*; e *chiantare* (Varchi)[1] in 'chiantarla a uno' accoccarla, cfr. arc. *acchiantare* 'allignare', usato da Fra Jacopone. - Da planta: *pianta*; e *cianta* nella frase 'scarpe a cianta', equivalente all'altra 'scarpe a pianta', e anche assolutamente per 'scarpa messa a ciabatta', pist. *ciantella* 'calzare da casa' (Fanf. *Voc. u. tosc.*).

Placitum: *plácito* sentenza, e beneplacito; *piato* (Asc. I 81-2 n) lite, discussione litigiosa; e *chiáito* lite, intrigo, voce meridionale, cfr. nap. *chiajetẹ*, e *chiaci* 'piaci' in Ciullo d'Alcamo.

Copula: *cópula -ola*; e *coppia* pajo. La stessa base ha l'arc. *cobola cobbola gobola*, che probabilmente ricalcano il prov.

---

[1] Il sen. *chiantare* rimbrottare è invece da *clamitare*; e da *ex-clam.* è il lucch. *schiantare* lamentare. E *schiantare* 'scoppiare' sarà esso da mandare col Diez, less. I[3] 370, insieme con *schiattare*, fr. *éclater*, o piuttosto non scenderà anch'esso da ex-clamitare? L'evoluzione ideologica vi sarebbe simile a quella di *crepare*, sp. *quebrar*, da crepare far rumore, lamentarsi, cfr. Diez less. I[3] 114.

cobla, voce semi-letteraria, come *joglar-s giullare* n. 59.- Di qui anche il montal. *gubbia* 'coppia di muli', CAIX St. d'et. 114, e cfr. ven. *cúbia* pariglia di cavalli, oltre il sic. *cucchia*, sempre con l'*u* = *ó*, Asc. II 146.

62. FL- in *fi- bj- fr*, o intatto. Ne abbiamo quattro gruppi di allótropi.

Flatus: *flato* il 'flatus ventris'; e *fiato* alito, antic. anche puzzo.— Da un flautare- per flatu-are- deriva il DIEZ, less. I[a] 182, attraverso l'a. fr. *fla-uter flaute*, l'it. *fláuto*; e da flautare- flauto- direttamente *fiutare fiuto*. E questa spiegazione è confortata dal fatto che *fiuto* dice tanto 'odorato' quanto 'flauto' (TOMM. Diz. it.). L'ASCOLI, St. cr. II 184 n, deriva invece *fiutare fiuto* da un *flavitare-* frequent. di *flavare-*, che andrebbe col calabr. *hhiavuru* = *flavór-* odore, ecc.

Flebilis: *flebile*; e *fievole*, arc. *fievile*, DIEZ less. I[a] 179.

Fluctus: *flutto* forte andata; *fiotto* il flusso e riflusso marino, e il suo rumore; e *frotto* (Pataffio) folla, frotta.— Da un flucta-: *frotta fiotta* folla, quasi ondata di gente; e *flotta* armata di mare, attrav. il fr. *flotte*, cfr. DIEZ less. I[3] 182.

Flocculus: *fioccolo* piccolo fiocco di neve; e *bioccolo* fiocco di lana, DIEZ less. II[3] 12.

Fluxus agg.: *flusso* agg. passaggero, caduco; e *floscio* (con *fl* integro per evitare il doppio *io*) snervato, morbido. Dalla stessa base è probabilmente anche *bioscio* malandato; *bioscia* sost. materia sciolta, fluida, CAIX St. di etim. 66; e *fiosso* 'la parte inferiore del calcagno del piede' e 'la parte più stretta della scarpa vicino al calcagno', quasi la parte manchevole del piede e della scarpa, che i Trevigiani dicono il *falso* del piede e della scarpa.

63. BŬL in *bj -bbj-* (da *bl-*) *bol*, o intatto. Ne abbiamo quattro gruppi di allótropi.

Ambulare: *ambulare* camminare; e *ambiare* l'andare dei cavalli a un certo passo. Dai due verbi i sostantivi allótropi: *ámbulo* nella frase 'pigliar l'ámbulo' andarsene; e *ámbio*.

Fibula: *fibula* l'osso più sottile della gamba, una fibbia antica; e *fibbia* fermaglio d'osso o di metallo.

Nebula: *nebula* nebulosità, macchia; e *nebbia* nuvola vicina a terra.— Da nebulosa agg.: *nebulosa* agg., e sost. (term. astron.); e *nebbiosa* agg.

S t a b u l a r e: *stabulare* fare stabbio, porre le bestie nello stabbio; e *stabbiare* che, come intrans., dice 'sgravarsi il ventre (delle bestie)', e, come trans, 'concimare', e 'ingrassare un terreno, tenendovi fermo quasi in stalla il bestiame'.

T r i b u l a r e: *tribulare* soffrire e far soffrire; *tribolare* far soffrire; e *trebbiare tribbiare* battere il grano per separare i chicchi dalla paglia.

64. R in *d* (per dissim.) o estruso, o intatto. Due gruppi di allótropi.

P r o r a: *prora prua* la parte anteriore della nave; e *proda* il luogo d' approdo, e per estensione sponda, orlo. Il DIEZ, less. I[3] 334, crede solo possibile l'identità di *proda* 'riva d'approdo' con *prora*; e ritiene che *proda* 'orlo' 'sponda' rappresenti l'a. a. ted. *proth prort* prora ed orlo; ma veramente non vediamo la necessità, nè ideologica, nè fonetica, di cercare per *proda* un etimo germanico.— Notevole è la forma *prua*, col *r* estruso, o per ragioni eufoniche come vuole il DIEZ (l. c.), o forse consentaneamente alle leggi di quel dialetto in cui la parola s'è svolta, per poi passare negli altri. Questo dialetto potrebb'essere il genovese; e *prua* avere le stesse ragioni di *galea* (p. 301). Il fr. *proue* appare soltanto nel sec. XV.*

R a r u s: *raro*, che si riferisce al pregio, 'uomo raro' 'bestia rara'; e *rado*, che si riferisce al tempo e allo spazio, 'pettine rado', v. TOMM. 4180.

65. R in *l n*, o intatto. Ne abbiamo cinque gruppi di allótropi.

A r i d u s: *árido*; e *álido* arido, tiglioso, senza denari.- Analogamente: *aridire alidire*; *aridezza alidezza*; *aridore* e *alidore*.

C a n c e r (-c r i -c e r i s): *cancro* uno dei segni dello zodiaco, e specie di malattia; *canchero* malattia, e persona o cosa molto uggiosa; e *granchio* (da *c*[*r*]*anclo-* per *c*[*r*]*ancro-*, cfr. DIEZ less. I[3] 220) animale crostaceo, errore madornale. Dalla stessa base è molto probabilmente anche *gánghero* 'mastiettatura in metallo', che il DIEZ, less. II[3] 33, riaccosta col MENAGIO a un sinonimo κάγχαλος esichiano.— Dal nom. c a n c e r sarà, come sembra voler dire anche il DIEZ, less. I[3] 220, *gran-*

---

* *prúa* avrebbe doppio il suggello genovese: $u = \acute{o}$, e $^{\text{x}}r^{\text{x}}$ fognato, Arch. II 117 122; e pur gli esempj del Vocabolario italiano non risalgono più in su del sec. XV. G. I. A.

cio strumento uncinato, per similitudine col granchio; e insieme *gancio* uncino per lo più di metallo, voce, della quale il DIEZ, less. I[a] 200, vedeva la connessione con lo sp. *gancio* e col fr. *ganse* (*gance*, v. LITTRÉ), senza poi poterne dare una spiegazione che lo sodisfacesse. Il *ch* nello sp. *gancho* è come in *chinche* = cimice.

Mara-scalc germ. (DIEZ less. I[a] 264): *marescalco mariscalco* chi governa e ferra i cavalli; e *maniscalco manescalco maliscalco*, che per i nostri antichi dissero anche 'chi comandava un esercito e propriamente la cavalleria'. Dalla stessa base, attrav. il fr. *maréchal*, è *maresciallo*.

Peregrinus: *peregrino* agg. insolito, squisito; e *pellegrino* agg. e sost. chi va pellegrinando; *pellegrina* specie d'abito.

Varicare: *varcare* passare; e *valicare* passare alti monti.- Dai due verbi: *varco*, e *válico*. Da valico- *val'co-* potrebb'essere anche il tosc. *bacco* il salto che si fa per passare un rigagnolo, e il sasso che serve a varcare, cfr. CAIX St. d'et. 65.

66. RS in *s š*, o intatto. Ne abbiamo due gruppi di allótropi.

Morsus: *morso*; e *muso*, DIEZ less. I[a] 286.— Similmente i derivati: *morsello* bocconcello, e *musello* il labbro inferiore dei cavalli; *morsino*, e *musino*; *morsetto* piccola morsa, e *musetto* piccolo muso.

Reversus: *riverso* agg. gettato a terra, sost. manrovescio disgrazia; e *rovescio* (arc. *riverscio rivescio*) agg. supino, rivoltato, contrario, e sost. nelle frasi 'un rovescio di pioggia' 'un rovescio di bastonate' ecc.- Di qui i verbi: *riversare* versar di nuovo, versare, sbaragliare; e *rovesciare riversciare rivesciare* ribaltare, mettere sossopra.— Da subversus: *sovverso* partic., e *sovescio soverscio scioverso* sost. il seppellimento delle biade per ingrassare il terreno.— Da un ex-versato: *sversato* malcreato, e forse *svesciato*, cfr. *svesciare* quasi 'versare i segreti'; ma l'*ẹ* di *vẹscia* 'fungo' 'flato' e di *svesciare* (*io svẹscio*) rende più probabile l'etimo germanico con *i* (m. a. ted. *vist fist*) proposto dal CAIX, St. d'et. 172.

67. V-, o ^sV-, in *b*, o intatto. Quattro gruppi di allótropi.

Nervum: *nervo*, nervi, quelli del corpo animale; *nerbo* quello da picchiare, al trasl. vigore.

Servare: *servare* mantenere, salvare; e *serbare* tenere o mettere in serbo. — Da roservare: *riservare* far delle riserve; e *riserbare* serbare.

Vians: *viante* viaggiatore; e *biante* vagabondo, Diez less. II³ 11.

Votum: *voto* promessa religiosa; e *boto* imagine, statua e propriamente quella messa per voto, nel fior. e sen. persona melensa, scimunita, che sta lì quasi a modo di statua. Diversamente spiega *boto* 'stupido' il Caix, St. d'etim. 85-6.

68. v-, o ^v^, in *f*, o intatto. Tre gruppi di allòtropi.

Skiuhan germ. foggiatosi romanamente in skivan (Diez less. I³ 372): *schivare* evitare; e *schifare* evitare, aver a schifo. - Similmente: *schivo* agg. riguardoso; e *schifo* schifoso, sost. fastidio.

Via: *via* strada; e *fia*, nella frase 'due fia quattro otto' e sim., fiata, volta, Diez less. I³ 443; ma cfr. Caix St. d'et. 21 segg.

Volata-: *volata* il volare; e *folata* 'buffo' di vento, 'volo' di uccelli, cfr. Diez less. II³ 30, il quale crede che il *f* per *v* sia dovuto a influenza di *folla*. Altrimenti spiega questa voce il Caix, St. d'et. 24. I nostri antichi scrissero 'di *boléa*' per di volo, di colpo, dove *boléa* ricalca il fr. *volée* volo, cfr. il n. 2.

69. v- in *gu* *g*, o intatto. Tre gruppi di allòtropi.

Vagina: *vagina* il canale uretrale della femina, o fodero; *guaina* fodero, e propriamente quello della spada.— Da un vaginella-: *guainella* piccola guaina, carrubo; e *vainiglia vaniglia*, attrav. lo sp. *vainilla*, cfr. Diez less. I³ 138, e i nn. 9 e 57.

Vagire: *vagire*, dei bambini; e *guaire*, dei cani percossi.

Vulpes: *volpe*, l'animale; e *golpe* malattia del grano, che lo rende color di volpe, robigine.

70. v tra vocali estruso, o intatto. Tre casi di allotropia.

Aestivus: *estivo*, di estate; e *stio* aggiunto d'una specie di lino, Diez less. II³ 71.

Cursiva-, da *cursus* : *corsiva* agg.; e *corsia* agg. corrente, e si dice solo di acque, sost. la corrente dell'acque de' fiumi, e uno spazio sgombero sulle navi per passare da prora a poppa ecc. L'essere *corsia* anche agg. mostra che abbiamo qui una base curs+iva e non già curs+ia.

Nativus: *nativo* oriundo, originale, quasi sempre di persone; e *natío* ingenuo (fr. *naïf*), naturale, e si dice anche delle cose, TOMM. 3007.

71. W- germ. in *gu* (*gh*) o *b* (*v*). Ne abbiamo tre gruppi di allòtropi.

Wiffa guiffa longob, 'segno per limitare la proprietà', che, secondo il DIEZ, less. II³ 3, sta insieme coll'a. a. ted. *wifan* tessere: *biffa* pertica che si pianta per segnale, o per fare i rilievi dei fondi; e *gueffa* matassina, cfr. *guaffile* arcolajo e *aggueffare*, DIEZ l. c. Di qui anche il lucch. *giffa* 'segno che circoscrive una proprietà', sebbene *gi* da *wi-* sia affatto anormale, cfr. CAIX St. d'et. 47.

Winde ted. 'guindolo' e 'argano', a. a. ted. *windan* 'voltare' (DIEZ less. I² 209): *guindolo* (*guindo* in VARCHI, La Suocera, atto II, sc. 5) mulinello; e *bindolo* molinello, imbroglione. Anche *ghingheri* nella frase 'essere in ghingheri' essere abbigliato con molto studio, e *ghinghero* ornamento, sembrano allòtropi dello stesso tema, v. CAIX St. d'et. 112. — Direttamente da **winde** è pure la *binda* de' carrozzieri, mentre *ghinda* 'l'atto del *ghindare*' è ricavato dal verbo.

72. F- dileguato, o intatto. Il dileguo ha luogo in una voce venutaci dallo spagnuolo.

Facienda, da *facere*: *faccenda* affare, briga; e *azienda*, sp. *hacienda*, amministrazione.

73. SPH- continuato per *sp* e *sf*. Un caso di allotropia.

Sphaera: *sfera* corpo o figura rotonda; e *spera* sfera, specchio, imagine resa dallo specchio, diamante lavorato a sfera ecc.; Nel Trevigiano, *spere* sono le piccole vetrate ovali o rotonde che s'usavano in antico e tuttora s'usano in campagna*, *sperín* la vetrata.

74. -SPH- in *sf st s*. Un caso di allotropia.

Blasphemare: *blasfemare biastemare* offendere a parole cose o idee sacre; e *biasimare biasmare*, arc. *blasmare*, rimproverare, disapprovare, in origine 'dir male'. - La forma in-

---

* Sarebbe irregolare l'*ẹ* di codesto *spẹre*, tanto più che i Veneti hanno, coll'*ié* normale: *spiera* impannata, *spiera del sole*, *spierar* e *guardar in spiera* sperare (cioè: opporre al lume ecc.). G. I. A.

termedia fra *blasfemare* e *biasimare* sarà *biast'mare*.- Da *biasmare* si viene poi a *biasimare*, come da χρῖσμα a *cresima*, e simili.

75. $^{x}s^{x}$ in $\check{z}$ ($\acute{g}$), o intatto. Un gruppo d'allótropi.

Vasello-, da *vas*: *vasello* vaso, piccolo vaso, antic. anche vascello; e *vagello* caldaja, caldaja grande per uso de' tintori, un colore, anticamente anche vasello, arnia. Ad onta del fr. *vaisseau* 'vaso' e 'vascello' e di *vaisselle* 'vasellame', noi crediamo si debbano tener distinti *vasello vagello* da *vascello* bastimento da guerra, che rappresenta il bassol. vascellum, dim. di *vasculum*. — Da un vasellario-: *vasellajo* *-aro* *-iere* il fabbricatore di vasi; e *vagellajo* *-aro* tintor di vagello, e anche 'vasellajo'.

76. s interno dinanzi a consonante si è dileguato in voci venuteci dal francese; è rimasto, invece, intatto nelle corrispondenti di stampo italiano. Tre casi d'allotropia.

Bosc-+itto: *boschetto* piccolo bosco; e *bucchè bocchè* mazzo di fiori, quasi un boschetto, dal fr. *bouquet*, anticam. *bousquet*, Diez less. I³ 78.

Dis-taleare: *distagliare* intersecare, dividere; e *dettagliare* particolareggiare, dal fr. *détailler*, antic. *des-tailler*.

Stik+itta-: *stecchetta* piccola stecca; ed *etichetta* ceremoniale, cartellino con su qualche indicazione scritta, dal fr. *étiquette estiquette* stecchetta, segno, indicazione precisa, v. Diez less. II³ 297 e Littré dict. s. étiquette.

Raspare- (Diez less. I³ 343): *raspare*; e *rapare* in quanto significa 'ridurre in polvere', ricalco del fr. *râper*, antic. *rasper*.

77. s finale cade normalmente nell'ital., si conserva invece in alcune voci venuteci dal francese. Un caso d'allotropia.

Corpus+itto: *corpetto* una specie di farsetto da portare sopra la camicia; e *corsetto* busto, camiciuola da notte, corsaletto, dal fr. *corset*, derivato per *et*=itto da *cors*[1]=corpus. — Dal fr. *corselet* è *corsaletto* 'il corpo della corazza'.

Molto curiosa è una confusione che i nostri raffazzonatari di cose provenzali e francesi nel sec. XIII e XIV hanno fatto tra il fr. *cors* 'corpus' e il prov. *cor-s* nom. sing. di *cor* 'cuore'. Nel Novellino (v. p. e. nov. 16 e

78. NS in *nz*, o intatto. Un caso d'allotropia.

Mansues: *manso* agg. mansueto; e *manzo* giovine torello ancora mansueto o reso tale colla evirazione. Il Diez, less. I[3] 263, spiega queste e le corrispondenti voci romanze, quali scorci di mansuetus.

79. RS in *rz*, o intatto. Una coppia d'allòtropi.

Ex-carpso- (Diez less. I[3] 369): *scarso* manchevole; e *scarzo* sottile di persona, lesto, leggiadro.

80. BS in *ś*, o *ss*. Un caso d'allotropia.

Absolvere: *assolvere*, arc. *asciogliere*, liberare; e *asciolvere*, anche sost., far colazione, quasi sciogliere il digiuno, Diez less. II[3] 5.

81. X in *ś s*, o *ss*. Solo il primo esito pare certamente popolare fiorentino. Cinque gruppi d'allòtropi.

Examen: *esame* prova, ch'è da *examen* in quanto diceva 'linguetta della bilancia' quasi 'indizio del peso e valore'; e *sciame*, arc. *esciame*, la frotta delle api.

Exemplum: *esempio*, arc. *assempro assemplo assempio esempro essempio* con notevole oscillazione di forma, che rivela la non piena popolarità della parola; e *scempio* punizione esemplare, strage.

Exhalare: *esalare*; *asolare* alitare, pigliare il fresco; e *scialare* fare vita splendida, sfoggiare, in origine 'buttarsi fuori', cfr. Diez less. II[3] 64.

Fixus: *fisso* fermo, stabile; e *fiso* intento cogli occhi. - Da fixare: *fissare* fermare, rendere stabile; e *fisare* guardare attentamente.

Relaxare: *rilassare*; e *rilasciare*.

82. Z greco in *ǵ*, o intatto. Un caso d'allotropia.

Zelosus: *zeloso* pieno di zelo; e *geloso* pieno di gelosia.

19, ed. Sonzogno), più d'una volta *cuore* traduce un fr. *cors*; e nell'Ugone d'Alvernia franco-veneto è detto:

Si li vien la contessa dal *cuor* avinant
(Bibl. sem. patav., ms. 32, f.° 37 r.).

Che più? L'antica confusione si perpetua in *giustacuore*, ch'è il *justaucorps*, cioè *just-au-corps*, de' Francesi.

83. NS in *s*, o intatto. Cinque gruppi di allótropi.

Ansula: *ansula* anello da fermar le cortine; *ansola* anello a cui s'attacca il battaglio delle campane; ed *asola* occhiello.

Ascensa: *ascensa* sost. la festa dell'Assunzione; e *ascesa* prtc., e sost. salita. Ma *ascensa* potrebb'essere anche da ascensio.

Dispensa-, cfr. *dispensare*: *dispensa* stanza da tenervi le cose da mangiare, distribuzione, parte d'un'opera che si viene stampando, dispendio, ecc.; e *dispesa* spesa.

Incensus: *incenso* 'thus', voce ecclesiastica; e *inceso* acceso, e sost. cauterio. *Incenso* 'thus' risale veramente a *incensum*; nè ciò toglie l'esattezza dell'allotropia, v. p. 309 s. panarium.

Pensare: *pensare*; e *pesare*. *Pensare* è voce di formazione letteraria (v. G. Paris, Mém. d. l. soc. d. ling., I, 161), ma per tempissimo entrata nell'uso popolare. Lo stesso si dica del fr. *penser* allato al quale sta *panser* curare. Meglio assimilato, ma non del tutto popolare, è il prov. *pessar*, e lo sp. *pensar* (*pienso piensan*). I volghi neolatini hanno espresso dapprima l'idea di 'pensare' con *cogitare* (it. *coitare*, sp. pg. pr. *cuidar*, a. fr. *cuidier*, Diez less. I² 132) e con *somniare* (fr. *songer* e *soigner*[1]). *Pensare* 'cogitare' è parola probabilmente uscita dei conventi.

84. M in *v* (sul modo dell'evoluzione, v. Asc. St. crit. II 266), o intatto. Un sol gruppo di allótropi.

Numerus: *numero*; e *novero* 'il numero fatto, calcolato', Tomm. 3100.— Da numerare: *numerare*; e *noverare*.

85. M- in *n*, o intatto. Un caso d'allotropia.

Mytilus: *mitilo* un genere di molluschi; e *nicchio* conchilia, guscio, nicchia, cappello da preti, natura della femmina.

86. MĬN (MN) in *nn m*, o intatto. L'Ascoli, IV 400, a proposito di *tarma* da *tármina tarm'na*, sostiene l'italianità dell'evoluzione *mn* in *m*, e cita in appoggio *lama* da *lamina*. Ma l'esempio non ci pare sicuro, e in *tarma* sarà da tener conto della speciale posizione. Abbiamo due gruppi d'allótropi in cui la base ha MĬN, e un altro in cui si viene a MĬN da DĬN.

---

[1] L'etimo *somnium somniare*, proposto dal Ducange per il fr. *soin soigner*, ci pare ben accettabile, quantunque abbia contro di sè l'autorità del Diez (less. I² 387). *Somniare* disse prima 'sognare' e 'pensare' in *songer*, e passò a significar 'curare' in *soigner*, con evoluzione identica a quella di *panser* da *penser*. L'a. fr. *resoigner*, dice 'temere' quasi 'darsi pensiero', e *essoigner* 'scusarsi', quasi 'cavarsi d'un pensiero'.

Domina: *donna*; e *dama* nobil donna, e nome di un gioco, a Firenze la donna o ragazza colla quale si fa all'amore, dal fr. *dame*. — Tra i derivati e i composti di *donna* e *dama* ricordiamo le seguenti coppie: *donnina* e *damina*; *donnuccia* e *damuccia*; *donzella* e *damigella*; *madonna monna mona* (cfr. p. 341 n) e *madama*; *madonnina* 'imagine della Madonna', 'fanciulla o donna di fattezze delicate e gentili', e *madamina* 'giovinetta che vuol far la signorina' o 'femminetta che contraffà donne d'alto affare', Tomm. 1526. — Da dominus: *dómino* signore, padrone; *dómine dómin* che s'usa come esclamazione di meraviglia e rappresenterà probabilmente un voc. domine; *don* proclitico, semplice titolo, venutoci di Spagna; *donno* signore, usato da Dante come il nostro proclitico *don* (Inf. xxii, 88: 'usa con esso donno Michel Zanche'); *damo* l'amante, non direttamente dal fr. *dame* 'dominus', ma ricavato da *dama*[1]; *dominó* maschera con cappuccio, gioco che si fa con ventiquattro tessere con una faccia bianca e l'altra nera, dal fr. *domino*, in origine un cappuccio nero che i preti usavano d'inverno portando il 'Signore' ai malati, v. Littré s. v. (il quale tuttavia pare voglia tirar *domino* da *dominicale*). - Aggiungiamo una coppia di derivati: *donzello* ch'è ancor vivo in Toscana per 'servo del magistrato comunale', e *damigello*. — Da dominari: *dominare* signoreggiare; e *damare* termine del gioco della dama, [che però è manifestamente una derivazione seriore].

Lamina: *lámina* term. scientifico; e *lama* lastra d'acciajo ridotta tagliente, di spada, di coltello, di sega, cfr. Tomm. 2473-74. *Lama* appare nell'ital. solo nel cinquecento, mentre *lame* è nel fr. fino dal sec. XIII; e perciò, e per il *m* da *mn* normale nel francese, noi crediamo che la nostra voce sia venuta di Francia.

Consuetudine : *consuetudine*; e *costume*, attrav. l'a. fr. *costume* (fem.)[2]. Pure questa coppia d'allótropi non è del tutto

---

[1] Mentre, infatti, *dama* è tra noi fino dal sec. XIII, *damo* apparisce la prima volta in Lorenzo de' Medici (Fanf. *Voc. u. tosc.* s. v.); nè il fr. *dame* ha il valore del nostro *damo*.

[2] Il Diez, less. I³ 143, credeva che il fr. *coutume* (ant. *costume*), sp. *costumbre* ecc. fossero da un consuetumine- per *consuetudine-* con suffisso

sicura, essendo possibile che la base del fr. *coutume* (fem.) sia la stessa del prov. *cosdumna*, vale a dire consuetudina-[1].-

---

mutato. Ma il Cornu mostrerebbe (*Romania* 1878, p. 365-6) che da *consuetudine* si venne per assimilazione a *consuetunine*-, e di qui per dissimilazione a *consuetumine- consuetum'ne* (*costumne*) onde poi regolarmente *costume coutume*, e così in *amertume* e nell'ant. *suatume* suavitudine-. L'Havet (*Rom.* 1878, p. 594) vorrebbe mettere invece, come fasi intermediarie, *-ubine -ubne*, onde poi *-umne*. A noi par più probabile la spiegazione del Cornu.*

[1] [Vedi ora l'accompagnamento della nota che precede.]

---

* Senz'offesa di nessuno dei valentuomini il cui parere s'è ora sentito, mi sia lecito dire, che le ipotesi, da loro imbandite o discusse, non solo importano, per sè stesse, dei gravissimi e incredibili stenti, ma insieme contravvengono, in singolar modo, ai principj generali della storia comparata degli idiomi neolatini. E senza pretendere di dar qui súbito una dimostrazione propriamente apodittica, mi permetterò d'indicar sommariamente la via per la quale a me sembra che s'illustri e confermi la divinazione del Maestro.

Il lat. -údine si è súbito dovuto sincopare nella Gallia, come ogni altro sdrucciolo; e lo stesso avveniva assai facilmente nella Spagna (cfr. *nomne* nomine, ecc., Arch. II 430). Così se n'ebbe *-údne*, che naturalmente si riduceva a *-unne* (altrove mostro, perchè non mi seduca l'ipotesi d'un'*assimilazione imperfetta*, che desse *mn* = DN, come nel rumeno s'ha *mn* dirimpetto all'etimol. GN);- ed è tale evoluzione, che andrebbe senz'altro affermata, quando pur non s'avesse alla mano alcun particolare argomento di prova. Ma oltre all'esserci, pel mero fatto dell'assimilazione *nn* = DN, testimonianze addirittura latine (*anno* = *ad* + *no*, ecc.), c'è poi conservata tutt'intiera la storia pel nostro esemplare medesimo. All'ant. ital. *gioventúdine*, per esempio, si risponde fra' Ladini, secondo i varj dialetti, per *ǵoventidna* (= *-*tüdna*), *ǵuventéña* (= *-*tinna* -*tünna*), *juventünna*, cfr. Arch. I 38-9, 113.

Ma il tipo che così si otteneva di sostantivi in *-unne* (*-tunne*), era molto singolare e interamente isolato; e perciò doveva cedere, con molta facilità, all'attrazione analogica del tipo in *-umne*, sorretto come questo era dai tipi congeneri in *-amne -imne*, oltrechè dai singoli esemplari in *-omne -omna* ecc.; tanto più che l'applicazione dei lat. -ūmen ecc. si veniva indefinitamente estendendo fra i Neolatini e per significazioni che rasentavano quella di -t-udin o anzi si confondevano con questa. Il processo, che qui si delinea, assume un'evidenza affatto particolare sul territorio spagnuolo, comunque ivi appunto scarseggi l'applicazione seriore dell'-umen. La serie, a cui attribuiamo l'energia attrattiva, è quella in cui entrano *lumen legumen*, e anche *culmen*, col tipo seriore **putridumen* (it. *putridúme*), e insieme entrano *aeramen vimen*, coi tipi seriori **ossamen* **ordimen*; onde in antica fase spagnuola: *lumne cumne legumne podredumne*, *alamne urdimne* ecc. (v. Arch. II 430 segg.). Il tipo *man-*

otevole è poi che il nostro *costume*, col significato di 'abito o corazione proprj d'una data persona, tempo o luogo', signi-ato che gli spettava fino dal secolo XVI (v. P. VIANI, *Diz.* . *franc.* s. v.), entrasse, ossia rientrasse, come termine del-arte pittorica nel francese (sec. XVIII), e vi diventasse *co-ume* (masch.), pronunciato sulle prime *costumé* (LITTRÉ).

---

sedunne (mansue-tudne) livellandosi al tipo *podredumne* (putrid-umne), ne veniva così un *mansedumne*; e poi davano entrambi l'esito moderno che è normalmente in *mansedumbre podredumbre*. Ora, se nello spagnuolo il processo appar così evidente, la verità del processo ha poi nuova conferma dal fatto che lo spagnuolo sia appunto quel linguaggio che offre di gran lunga più numerosa la serie degli esempj di *-unne* (-udne) in *-umne* (-umbre), e insieme in molto maggior copia il tralignar di *-umne* ecc. al genere di *-unne*; v. DIEZ II[3] 341, Arch. II 431-2.

Il provenzale e il francese non pajono, a prima vista, dar suffragio a codesta dichiarazione, e pajono anzi contrastarle. Si può obiettare: 'Il *m* del frc. *amertume* ecc. provverrà, è ben vero, da un *mn* 'di fase anteriore (*amartumna), com'è mostrato dai prov. *cosdumna* '*costuma* e largamente consentito dalla fonetica francese; ma dove 'son poi le serie organiche, di Francia o di Provenza, nelle quali si 'vegga l'*-umne* ecc. che avrebbe attratto l'*-unne* di *-t-unne*?' Or qui imprima si risponde, che il tipo morfologico legum[i]ne vi-m[i]ne ecc., che si ritrova e in Ispagna e in Italia, non può esser mancato alla Provenza e alla Francia, ma vi si è poi reso indiscernibile per la successione fonetica *-mne -mme -m* (cfr. l'artic. già ripetutam. cit. del II vol. dell'Arch., in ispecie a p. 433). Nella forma analogica si sarebbe mantenuta una fase che nelle organiche più non sogliamo vedere, per la ragione che in quella s'è unito, come fra' Ladini, il mutarsi dell'*-e* lat. in *-a*, onde ottenere la espressione più spiccata del genere (prov. *-mna -ma* = frc. *-me*), e perciò il *mn* veniva ad averci una particolare e immancabile difesa (cfr. prov. *automne autom*; ecc.). Del rimanente, basta egli l'*-a* per mandar senz'altro il prov. *ordumna orduma* fra gli esempj di -tudine come il Diez propone, staccandolo così affatto dallo spagn. *urdimbre*, che è come dire **ord-i-mine*? Qui potremmo avere un *mn* organico pur nel provenzale; e se proprio si tratta di **ordi-tudine*, bisognerebbe pur sempre dire che l'influsso di -umen vi si senta almeno nella sincope: or[di]dumna, ord-umna. Ma un altro caso di sincope mi par finalmente divinato, con singolarissima felicità, dal Maestro, quando poneva, fra gli esempj di -tudine, anche il prov. *vilhuna*, ant. fr. *vieillune*. È questo un esemplare che tramezza assai bellamente fra *-umne -ume* e *unne* (-udne), quasi in sè compendiando l'ital. *vecchiume* e il lad. *viljadidna* (= **-tŭdna*) *veljadiña* (= **-tinna -tŭnna*), *veljdŭna*, e anche *veljdŭm* (= vet'l-t-umen), Arch. I 39, Car. s. vegl. - Intorno al fr. *enclume*, che anch'esso vale per *-udne -udna* nell'analogia di *-umne*, v. ancora la nota al num. 116. G. I. A.

IV. Allótropi

dipendenti dagli esiti diversi delle consonanti esplosive.

87. c in *g*, o intatto. Ne abbiamo tredici gruppi di allótropi.

Acro- (*acer*): *acro* pungente; ed *agro* agg., e sost. il sugo de' limoni.

Acutus: *acuto*; e *aguto* acuto, e sost. chiodo.

Conflatus: *conflato* composto, messo assieme; e *gonfiato*.

Crassus: *crasso* grossolano, materiale; e *grasso* pingue, la parte grassa de' corpi. - Identico con *grassa* agg. è *grascia grassa* untume, sugna, e ora i comestibili in genere, con *š* da *ss* come in *prescia* da *pressa* (vedine, per la ragion generale, Asc. I 85, col molto opportuno riscontro del soprasilv. *an-graš*). Il Caix, St. d'et. 28, s'affatica indarno a tirarlo dall'a. fr. *granche* per *grange* (granea); mentre il Diez, less. II[3] 37, pur accennando ad ἀγορασία 'incetta' come buon etimo di *grascia* 'derrate', metteva sulla via del vero, ricordando la possibilità che *grascia* 'sugna' fosse dal fr. *graisse*. L'evoluzione ideologica sarà stata da 'unto' a 'cibo condito' 'cibo'.

Dux: *duce* capo, capitano: e *doge*, arc. *dogio*, capo della repubblica a Venezia (*dože*) e a Genova. Dalla stessa base, ma attraverso il basso greco δούξ (acc. δοῦκα) o δούκας 'capo militare d'una città o provincia', è *duca*, Diez, less. I[3] 159.— Da ducatus: *ducato* il territorio e la dignità d'un duca, e una moneta; e *dogato* l'ufficio e dignità del doge.

Furcare-, da *furca*: *frucare* cercare tentando con bastone, mestare; e *frugare* (Diez less. I[3] 191) con molti più sensi traslati.— Da furcata: *forcata* agg. forcuta, sost. forcatura dell'uomo, colpo di forca, e quanto fieno o strame si può portare sulla forca; *frucata* partic., e sost. colpo, percossa (Tomm. Fanf.); e *frugata* particip., e sost. l'atto del 'frugare'. — Da furculare- fruculare-: *frucchiare* 'metter le mani, per ismania di darsi faccenda, in più diverse cose, o anche in una sola, ma con gran moto, senza senno nè gravità, e senza che le cose nelle quali si metton le mani ci appartengano gran fatto' (Fanf. *Voc. u. tosc.*); *frugolare* andar frugando; e *frullare* (con *cl* o *gl* in *ll*, cfr. il n. 59) dimenare col frullino, e quindi

il romoreggiare di corpo che si muova rapidamente, 'frullare uno' spingerlo violentemente ad operare, 'frullare' assolut., nel senese, 'usare il coito' (Fanf.). — Da questi verbi si estraggono i nomi: *frúgolo* che frugola, e si dice per lo più dei bambini che non possono star fermi; e *frullo* arnese da frullar la cioccolatta ecc. - Manca un *frucchio* da *frucchiare,* ma abbiamo *frucchino* chi frucchia molto e volontieri, che è perfetto allòtropo di *frugolino* bambino curioso e irrequieto, e di *frullino.*

Intricare: *intricare* rendere difficile; e *intrigare* imbrogliare, brogliare. - Analogamente si distinguono: *intrico* e *intrigo*; *districare* semplificare, chiarire, e *distrigare* sbrogliare

Lacuna: *lacuna* vuoto, mancanza specialmente ne' manoscritti; e *laguna* mar basso presso terra. Ma negli scrittori le due forme si trovano usate scambievolmente.

Locus: *luogo*; e *loco* luogo, e anticamente anche avv. 'subito' (cfr. lo sp. *luego*).

Pacare: *pacare* acquietare; e *pagare* mettere in pace i creditori. Il senso originario di *pagare* meglio si sente in *appagare.*

Sacer: *sacro* agg.; *sagro* agg., e sost. una specie di falcone e un pezzo di artiglieria, Diez less. I³ 363; e *sagra* agg., e sost. festa campagnuola di qualche santo. — Da sacratus *sacrato* agg. prtc., e sost. cimitero; e *sagrato,* che significa anche 'bestemmia', 'non valere un *sagrato*' = non valer nulla, 'avere i *sagrati*' = essere inquieto.

Secare: *secare* tagliare, latinismo; *segare* dividere colla sega, tagliar colla falce, fendere l'onda, e tagliare, intersecare; e *sciare* (arc. *assiare, siare,* fr. *scier*) tagliar l'onda a ritroso. Quest'ultima voce pare sia dovuta ai marinaj genovesi; certo è per lo meno che fino dal sec. XII essa era comune a Genova. Scrive infatti l'annalista genovese Oberto (verso il 1172): jussit ut galea nostra, ut vulgo dicitur, retrosciaret (Murat. VI *Ss.* 304 *b*). - Da *segare siare* i due nomi: *sega* 'serra', e *scia* solco che lascia la nave sull'onda. — Da resecare: *resecare risecare risegare* ricidere, rimuovere; e *risicare* mettere e mettersi a rischio (Diez less. I³ 352)[1].

[1] L'evoluzione del significato di *risicare* da quello di *resecare* è spiegata dal Diez mediante lo sp. *risco* (scoglio) quasi 'rupe tagliata' a picco, e quindi

Theca: *teca* custodia, astuccio: e *tega* baccello, resta (TOMM. Diz. it.).

88. co- in *qu c*, o intatto. Due casi d'allotropia.

Coagulare: *coagulare*; e *oagliare quagliare* che propriamente si dicono solo del latte, TOMM. 4212.

Coactus: *coatto* costretto; e *quatto* ristretto in sè, accocolato, DIEZ less. I[3] 337.

89. c+*a* iniziale, o interno preceduto da cons., in *č* (*š z*), o intatto. L'evoluzione *č* ha luogo in voci venuteci di Francia; e ne abbiamo quattro gruppi di allótropi.

Camera: *camera*; e arc. *ciambra zambra* che non ha potuto svolgere i sensi traslati di *camera*.

Cancellare: *cancellare* cassare lo scritto con righe traversali, incrociare p. es. le braccia o le gambe, barcollare; e l'arc. *ciancellare* barcollare, attrav. il fr. *chanceler*, DIEZ less. I[3] 107.

Canicula: *canicula canicola* nome d'una costellazione, la stagione in cui il sole è in canicola; e *ciniglia* cordone vellutato, attrav. il fr. *chenille* 'bruco vellutato come cagnetta', e ciniglia, v. LITTRÉ, Hist. d. l. lang. fr. I[4] 63.

Marcare- (da *marcus* martello, cfr. *marculus*): *marcare* contrassegnare, segnare quasi con un colpo; e *marciare* camminare (de' soldati), andar via, attrav. il fr. *marcher* che disse in origine 'batter col piede' e quindi il procedere rumoroso de' soldati. Il DIEZ, che accetta (less. II[3] 370) questa etimologia di *marcher*, proposta dallo Scheler, ricorre poi per *marcare*, fr. *marquer*, al got. **marka** confine, m. a. ted. *marc* se-

---

'pericolo per le navi' e 'pericolo' in generale. Più conveniente ci sembra partire dal verbo *resecare*, che, come *sciare*, avrà detto prima 'vogare a ritroso', poi 'vogare pericolosamente', 'mettersi a rischio'. - I nostri dizionarj notano inoltre la frase: *andare a scio*, andare in rovina, perdersi interamente, 'presa la figura da una armata, che andando alla impresa di *Scio*, isola del Mediterraneo, vi si perdè' (FANF.). Ma noi non vediamo a quale impresa di Scio possa alludere questa frase, come non vediamo a quale impresa sfortunata possa alludere l'altra che il TOMM. (Diz. it.) vi raffronta: *andare a Patrasso*. 'Andare a Patrasso', 'morire', sarà un andare 'ad patres' ravvicinato al nome d'una città (cfr. *andare a Legnago* 'essere bastonato', *mandare in Piccardia* ecc.); e 'andare a Scio' sarà un 'andare a *scio*', a ritroso vogando, e quindi mettersi a rischio di andare a picco, di naufragare.

gno ecc. (less. I[3] 263). Ma la presenza dell'it. *marchiare*, che risponde a *marculare-*, come *marcare* a *marcare-*, rende assai improbabile l'etimo germanico. Tutt'al più si potrà concedere che in *marcare marquer* sieno confluite due voci di lingue diverse.

90. *-ĭcare*, attraverso **i-are*, può dare *-eare* (arc.) *-éggiare*, o rimanere intatto, cfr. Asc. I 78. Ne abbiamo parecchie coppie di allótropi sinonimi; tre casi di allotropia vera e propria.

Albicare: *albicare* biancheggiare; e *albeggiare* farsi l'alba, tendere al bianco.

Corticare-, da *corte*: *corteggiare* fare la corte, prestare onori e servigi di cerimonie a un potente; e *corteare* far corteo agli sposi. - Similmente si distinguono: *corteggio* l'atto e la cerimonia e l'abito del corteggiare, le persone e le cose che vi si adoprano; e *corteo* accompagnamento degli sposi, del bambino che si porta a battesimo, e in antico 'solenne invito a corte'. *Corteare corteo* sono forme arcaiche, sopravvissute con accezioni speciali e ristrette. Ciò è provato anche dall'*e* per *ẹ* in *cortéo*, cfr. il n. 12.

Dominicare- (da *domina*, n. 86): arc. *donneare* vagheggiare, vivere in ispasso tra le donne; *donneggiare* donneare, e signoreggiare; e *dameggiare* uccellare ad amori, andar a ritrovi di donne per far pompa di sè.

91. CH + *i* o *j* od *e*, in *č čč*, o intatto. Quattro gruppi d'allótropi.

Brachialis: *brachiale* agg. (term. anat.) di braccio; e *bracciale* sost. armatura del braccio.

Chirurgicus: *chirurgico* agg.; e *cerusico*, arc. *cirugico cirusico*, chirurgo.

Machina: *macchina*; e *macina macine* (da machinae n. pl.? v. il n. 122) la pietra che serve a tritare il grano (Diez less. II[3] 43), la macchina per antonomasia.— Da machinari: *machinare*; e *macinare*. Un'evoluzione ideologica nel senso inverso ci presenta il lat. *moliri* 'macchinare' da *mola* 'macina'.

Scheda: *scheda* pezzetto di carta da notarvi indicazioni; e *sceda* (sen.) 'mostra, saggio o di una pezza di panno o di un abito o di altra simil cosa' (Fanf.), anche 'abbozzo', 'modello in piccolo'. *Sceda* smorfia, scherzo, sarà forse cosa diversa.

92. SCH+*i* in *š* e *č*. Un caso d'allotropia.

Schisma: *scisma* separazione religiosa; e *cisma* discordia e malumore (Buonar. Fiera 3. 2. 11), anticam. quanto 'scisma'.

93. G interno, preceduto o seguito da *e i* può dileguarsi, ovvero restare*. In un esemplare, che ci viene di Francia, è svanito anche nella formola *-agr*.

Digitalis: *digitale* agg., e sost. pianta medicinale; e *ditale* anello da cucire.

Fragilis: *fragile* facile a rompersi e a danneggiarsi materialmente e moralmente; e *frale*, arc. *fraile*, debole, che si usa più spesso in senso morale, anche sost. 'salma' la parte fragile e caduca dell'uomo. Nelle campagne toscane, *frale* si usa per *fragile*, TOMM. 1321.

Magistralis: *magistrale* agg. eccellente, da maestro; *maestrale* agg., e sost. nome d'un vento, quasi il vento dominante che spira fra tramontana e ponente.

Quadragesima: *quadragesima* agg. e sost.; e *quaresima*.

Regio: *regione*; e *rione* quartiere d'una città.

Alligare: *alligare* legare una cosa con un altra; *allegare* alligare, citare a comprova, alleghire (de'denti); e *alleare*, francesismo dell'uso (*allearsi = s'allier*), far lega politica e militare. - Analogamente da alligatus: *alligato*, *allegato* e *alleato*. - Inoltre: *alleganza* citazione, ed *alleanza*.

Legalis: *legale* di legge, secondo legge, e sost. 'uomo di legge'; e *leale* conscienzioso e schietto, quasi ligio alla buona legge. - Analogamente: *legalità* e *lealtà*.

Regalis: *regale* agg. più solenne di 'reale'; e *reale*, anche sost. nome d'una moneta spagnuola, che è la ventesima parte della piastra; al pl. i *reali* i membri d'una famiglia reale.

Niger: *nero*; e *negro* agg., e sost. moro d'Africa, nel quale significato è dallo sp. *negro*.

Signum: *segno*; e *sino* avv., DIEZ less. II[3] 67. La caduta del *g* potè qui essere ajutata dalla proclisi, o, come vuole il CAIX, St. d'et. 197, dall'influenza del sinon. *fino*.

Sacramentum: *sacramento sagramento*; e arc. *saramento*

* [Qui s'ha, come ognun vede, un'indicazione sommaria, e non un precetto fonologico.]

giuramento, fr. *serment*, ant. *serement sairement*. - Similmente: *sacramentare sagr.*; e *saramentare* giurare, obbligarsi, a. fr. *sermenter*, ora *assermenter*.

94. **Sorti affatto speciali ha avuto il G di una base greca.**

Sagma (σάγμα): *soma* 'carico quanto ne può portare una bestia atta a tal uso', o 'ogni grave e non onorevole peso'; e *salma* in antico lo stesso che 'soma', ora 'cadavere umano' e una misura napoletana, cfr. Tomm. 2253-4. - Tanto *salma* quanto *soma* presuppongono una fase intermedia *sauma* (cfr. prov. *sauma* asina, a. a. ted. *saum* peso, Diez less. I³ 364), la quale alla sua volta par venire da *sag-u-ma* con *u* epentetico come in *augumento* da *augmentum*. Un'evoluzione simile abbiamo in un'altra base greca, σμάραγδος, onde il nostro *smeraldo*, pr. *esmerauda*, fr. *émeraude* (fem.). Il Diez (less. I³ 385 364) ammette senz'altro un passaggio di *g* in *l*, e vi confronta *Baldacco* da *Bagdad*.

95. **G in *c* (per influenza analogica), o intatto. Un caso d'allotropia.**

Mitigare: *mitigare* render mite; e *miticare* carezzare, cfr., per la forma, *faticare* da *fatigare*, ridotto anch'esso all'analogia dei molti vb. derivati per *-ic-*.

96. **P tra vocali in *v*, o intatto. Ne abbiamo sette gruppi di allótropi.**

Episcopato-, da *episcopus*: *episcopato* il complesso dei vescovi, l'ufficio episcopale; e *vescovato vescovado* comunem. la residenza del vescovo.

Pipa-, da *pipare*: *pipa* anticam. una specie di botte (fr. *pipe*), ora un bocciuolo con cannuccia per fumare; e *piva* cannuccia da suonare, Diez less. I³ 325.

Recuperare: *recuperare ricuperare* ritornare in possesso di cose perdute, impegnate o tolte; e *ricoverare ricovrare* anticamente quanto *recuperare*, ora, come neutro pass., rifuggirsi. - Dai due verbi: *recúpero*, e *ricóvero*.

Ripa: *ripa* 'proda o sponda che sia munita per arte con piantagioni o difese', Tomm 2832; e *riva*.

Sepărare: *separare* dividere, staccare; e *sceverare* (più raram. *scevrare sevrare*) distinguere. Lo *š*- farebbe supporre una base ex-sep., ma v. Asc. I 63n.

Stipare: *stipare* circondar di stipa, condensare, chiudere, rimondare i boschi dalla stipa; *stivare* mettere strettamente insieme, '*stivare* uno' assediarlo perchè faccia questa o quella cosa; e *stiare* tenere in istia. — Abbiamo poi gli allótropi sostantivi: *stipa*, che in quanto dice stoppia, arbusti minuti diseccati e affastellati, sarà il lat. *stīpa*, onde poi è venuto *stīpare*, ma in quanto significa 'porcile', quasi 'stia', sembra estratto da *stipare* 'chiudere'; *stiva* il fondo della nave, dove si stivano le mercanzie, da *stivare*; e *stia* chiusura per animali, gabbia grande, da *stiare*. Diversamente spiega *stia* il Diez, less. II[a] 71.

Supranus: *soprano* agg. superiore, sost. la voce più alta della musica e chi canta con voce di s.; *sovrano* agg., e sost. il re, e fu usato per *soprano*; e *sovrana* agg. e una moneta d'oro austriaca.

97. p proto-germanico (corrispondente a un b greco-latino), mentre è *p* nel gotico, nel nordico, nei dialetti basso-tedeschi e nell'inglese ecc., trova all'incontro le legittime riduzioni *pf ff f* nei dialetti alto-tedeschi, e per conseguenza anche nella lingua letteraria nazionale della Germania. Ora, sicoome l'italiano ha attinto i suoi elementi germanici da dialetti diversi, o da fasi storiche diverse d'uno stesso dialetto, si è dato il caso che la stessa base lessicale venisse accolta sotto la forma gotica o basso-tedesca con *p* proto-germ. intatto, o sotto la forma alto-tedesca con *f ff pf*. Gli allótropi, che per questa guisa l'italiano è venuto a possedere, sarebbero a dire piuttosto tedeschi che italiani, in quanto che il differenziamento fonetico era già avvenuto nel campo germanico. Li notiamo tuttavia, seguendo l'esempio del Brachet e della signora Michaelis. Ne abbiamo cinque gruppi importanti.

Rapen basso-ted. e ol., sved. *rappa*, alto-ted. *raffen*, bavar. *rampfen* 'tirar a sè', 'afferrare' (Diez less. I[a] 339 340 342 e Mussaf. Beitr. 65): *rapare* tagliare i capelli fino alla cotenna, probabilmente attraverso lo sp. *rapar* radere e rubare[1]; *arpare* rapire, Caix St. d'et. 72; **rappare*, forma che s'induce da *rappadore* 'predone' e da *ar-rappare*; *rampare* arrampicarsi, ferir colle rampe od unghioni; e *raffare* rapire, arrappare. — Accanto a questi semplici, abbiamo i composti con *ad*: *arrapare*, *arrappare*, *arrampare* e *arraffare*. — Da *rampare raffare* sono i sost. *rampa* branca, e *raffa* rapina, nella frase 'fare a ruffa raffa' e simili. Direttamente dal m. a. ted. e ol. *rappe* è invece

[1] Nasce tuttavia il sospetto che lo sp. *rapar* 'radere' e il nostro *rapare* rappresentino il fr. *râper rasper* (v. il n. 76) in quanto dicesse quasi 'grattar via'.

rappa fenditura al piè del cavallo (Diez less. I[3] 342). — Notiamo infine che in *riffo* robusto (cfr. lorren. *raffe* aspro, Diez I[3] 339), in *riffa* violenza, daccanto al già notato *raffa*, e in *ruffa* che in più frasi s'accompagna a *raffa*, sembrano riflesse tre forme germaniche d'un unico tema il cui *a* passi per l' 'ablaut' in *i* ed *u*. La stessa base con vocale rinforzata abbiamo probabilmente nell'a. a. ted. roub, i cui riflessi it. vedemmo al n. 24.

Tap basso-ted., a. nord. tappi, a. a. ted. zapho, m. a. ted. zapfe, a. ted. mod. zapfen turacciolo (Diez less. I[3] 409, II[3] 435 e Fick vgl. wtb. III[3] 117): *tappo* turacciolo; e *zaffo* tappo grosso di ferro o di legno. Dalla stessa base, che nel m. a. ted. è anche *zepfe*, inclina il Diez, less. II[3] 82, a derivare *zeppa* 'piccolo cuneo di legno', e di là quindi, seguendo il Diez, noi vorremmo ricavare *zeppo* sost. 'stecca con cui i battiloro rimendano i pezzi' (Fanf.); mentre spiegheremmo l'agg. *zeppo* come uno scorcio di *zeppato*, con base quindi diversa da quella di *tappo*[1] ecc. — Daccanto agli allótropi sostantivi fin'ora discorsi, stanno gli allótropi verbali: *tappare*, *zaffare*, *zeppare*. — Aggiungiamo: *tappata* agg. prtc.; *zeppata* prtc.; *zaffata* prtc., e sost. 'il colpo che danno i liquidi sgorgando con forza', 'detto pungente', 'sbuf-

---

[1] A questa stessa base tap, arricchita da *m* (cfr. fr. *tampon* daccanto a *tapon*), vorremmo ricondurre anche *tanfo* puzzo per lo più di mucido, proprio delle botti e delle piccole stanze, quasi odore di luogo 'tappato', osservando che *tanfata* ha in comune con *zaffata* il significato di 'ondata di tanfo', e non parrebbe quindi doversene etimologicamente staccare. Ora il Diez stesso (less. I[3] 409) riconnette *zaffata* con *zaffo** e *tappo*; mentre invece (less. II[3] 74) deriva *tanfo* dall'a. a. ted. *tamf*. Ad ogni modo *tanfo*, più tosto che direttamente da *ta-m-p ta-n-f*, ne sarebbe venuto attraverso un vb. *tanfare* 'tappare' 'chiudere', analogo al trev. *s-tanfàr* 'metter dell'acqua ne' vasi di legno troppo asciutti affinchè le commessure si rinchiudano perfettamente', cfr. vnz. *tonfarse* 'riempirsi di cibo'. Qualche difficoltà sembra opporre alla nostra derivazione l'aversi in *tanfo* la dentale basso-tedesca e gotica di fronte alla labiale alto-tedesca. Ma siffatte sconcordanze non sono rare, sia nel tedesco stesso (cfr. a. ted. *zappeln* daccanto al b. ted. *tappe*) e sia nelle voci neolatine di origine germanica, cfr. *zampillo* imparentato con *zaffo*, il lomb. *taffiada* dacc. al tosc. *zaffata* (Diez less. I[3] 409), il fr. *toupet* daccanto a *touffe*, e gli altri casi analoghi, a cui subito giungiamo.

---

* Il Caix (St. d'et. 62), stacca invece *zaffata* mil. *taffiada* 'colpo' 'percossa' da *tappo zaffo*, e lo ravvicina a *zampa zampata* e fr. *tape* 'colpo della mano'.

fata di malo odore'; e forse (v. la nota della pag. preced.) *tanfata* con quest'ultimo significato.

Tappe basso-ted. zampa, ingl. tap colpo leggero (DIEZ less. II³ 435), cfr. a. ted. mod. *zapp-eln* sgambettare: **stampa*, ch'è fatto arguire da *stamp-ella* gruccia, bresc. *tampéle* trampoli, e da *stamp-one* gambo delle piante di tabacco; *zampa ciampa* piede d'animale; e probabilmente anche *zappa*, come ha sospettato il MUSSAFIA (Beitr. 123, n. 3) raffrontandovi per l'evoluzione ideologica il sardo *marra* che significa 'zappa' e 'zampa' [1]. - Dalla stessa base pare ci venga anche una coppia di sostantivi maschili: *ceffo*, tosc. *ciaffo*, viso grande o brutto, com. *zaf* muso, quasi lo strumento per afferrare o 'ceffare'; e *zaffo* (anche *ciáffero*) birro, chi acciuffa i malfattori (DIEZ less. II³ 19), cfr. ted. *tappen er-tappen* afferrare. — Da un fondamentale tappare- tampare- sarebbero quindi: *zampare* percuotere colla zampa; arc. *ciampare* (sempre vivo nel lucch. per 'ingannare') 'inciampare', di cui potrebb'essere forma aferetica, come *fante* da *infante*; *ceffare* afferrare; e *zappare* smuovere la terra colla zappa. — Da tap-ic-are- tamp-ic-are-: *ciampicare* incespicare; *zampicare* cominciare a muovere le gambe, zampettare; *zampeggiare* percuotere il terreno colle zampe; e *zappicarc* scavare e smuovere come con zappa, cfr. ven. *zapegár* pestar col piede.

Toppr a. nord. 'estremità superiore d'una cosa, ciuffetto sulla fronte degli animali', anglos. ingl. top punta, vetta, oland. top cumulo, a. a. ted. zoph. a. ted. m. zopf ciuffo (DIEZ less. I³ 417 e FICK o. c. III³ 117): *toppo* pezzo di grosso pedale; e *ciuffo* (DIEZ less. II³ 22) capelli più lunghi sul fronte, e anche 'cespo', cfr. fr. *touffe*. — Inoltre, con genere mutato: *toppa* serratura, pezzo di panno o simile che si cuce sulla rottura del vestimento (v. la nota della pagina seguente); e *zuffa* (DIEZ less. II³ 82), che però ne viene attraverso un vb. *-zuffare* ted. zupfen. — Abbiamo poi gli allótropi diminutivi delle citate forme maschili: *top-*

---

[1] Il *s-* del ven. *sapa* 'marra' daccanto allo *z* di *zapar* 'mettere il piede' non costituisce troppo grave difficoltà. Si può trattare di voci accolte in età diversa. — La parentela di *zappa* e *zampa* fu sospettata anche dal BOERIO, Diz. ven. s. zapa.

petto piccolo toppo; *ciuffetto* piccolo ciuffo; e *toppè tuppè,* voce dell'uso, dal fr. *toupet.* — Da un to[m]p-are-: *toppare* 'tener la posta' term. di giuoco, e dar delle busse; e *tonfare* (per il *t* bassoted. daccanto al *f* altoted, v. più sopra p. 377n) dar delle busse, e cadere facendo un tonfo, cfr. vnz. *stonfar* dar delle busse. Anche *zombare* 'dar delle busse' pare abbia la stessa provenienza, cfr. anglos. *tumbjan,* ingl. *tumble*; e lo stesso vorremmo dire di *zubbare* 'saltare' 'giocare de' ragazzi', cfr. Caix St. d'etim. 174. — Ricordiamo infine la bella coppia: *azzuffare* e *acciuffare*[1].

Soppe basso-ted. zuppa, a. a. ted. *supphan* sorbire (Diez less. I[3] 388): *zuppa,* arc. *suppa* (Dante, Purg. xxxiii 36); e *zuffa* 'polenta di gran turco tenera che si prende col cucchiajo', Caix St. d'etim. 174.

98. I dialetti alto-tedeschi, come mutano in *f* il *p* proto-germanico, così posson fare anche del *p* delle voci che hanno preso dal latino. Alcune di queste voci latine, trasformate alla foggia alto-tedesca, sono rientrate in Italia, e convivono, col loro *f* da *p,* accanto alle corrispondenti venuteci direttamente dal latino, con *p* intatto o trasformato secondo le norme del n. 96. Cinque gruppi d'allótropi.

Caput: *capo*; *cavo* grosso canapo e propriamente l' 'estremità del canapo grosso dell'áncora', Tomm. 5053; *co* estremità, principio (Dante, Inf. xxi 64, Purg. iii 128, Par. iii 96); e *caffo* l'uno, l'unico, il più eccellente, il primo, il numero dispari. Il Diez, less. II[3] 16, crede che *caffo* sia nato in bocca 'der spielsüchtigen Deutschen'; ma a noi pare che il significato di 'numero dispari' sia secondario e ricavato da quello di 'uno', il

---

[1] Questo tema *top- zof-* deve toccarsi radicalmente con l'altro tema *tap- zaf-* studiato più sopra. La unità fondamentale si sente in parecchi derivati tedeschi e neolatini: così *toppa* 'serratura' rivela la sua affinità con *tappo zaffo tappare* chiudere ermeticamente; e con *tappo* s'accordano anche il piem. *topon,* ant. fr. *toupon* turacciolo (Diez less. I[3] 417). Così *acciuffare* s'accosta a *ceffare.* — Anche una terza variante dello stesso tema con *i* (*e*) si troverebbe rappresentata nell'italiano. Già il Diez, less. II[3] 82, ravvicinava *zipolo* 'piccolo zaffo' all'a. ted. *zipfel,* b. ted. *tip* punta; e noi siamo inclinati a vedere una base analoga in *zeffare* (Fanf. Voc. it. s. *tonfare*) 'picchiare', arc. *zebellare* 'saltellare', e nel suo allótropo *tempellare* battere, scrollare. Se così è, d'un unico radicale proto-germanico tap noi avremmo le seguenti varianti italiane: *tap- zaf- tamf-*; *top- tonf- zomb- zuf- zub-*; e *zip- zeb- temp-*.

numero dispari per eccellenza; nè allora avremmo più motivo di tirar in mezzo l'amor de' Tedeschi per il gioco, pur dovendo ammettere influenza di proferenze germaniche. O sarebbe il *caffo* di Toscana un ricalco del *cavo caf* dell'Italia superiore? — Daccanto a *capetto* capolino, uomo rissoso, abbiamo *caffetto* (Fanf.) bel colpo di fortuna, quasi chi dicesse 'cosa unica'.

Panicum: *panico*; e *fènici* centesimi, parola burlesca, d'uso specialmente tra i Veneti, dal ted. *pfennig*. La stessa base abbiamo in *penni* soldo inglese, da *penny*.

Pondus: *pondo* peso, libbra; *pondi* i contrappesi delle bilancie, mal di *pondi* o del *pondo* dissenteria; e *funto* libbra tedesca di quattordici once, ted. *pfunt*.

Stuppa: *stǫppa*; e *stǫffa* materia, pezzo di drappo, ted. *stoff*, Diez less. I[3] 399 400.

Propositus: *propósito proposto* n. 25; e *profosso* term. milit., l'officiale cui spetta provvedere al buon ordine del campo e del quartiere, dal ted. *profoss*, che del resto provverrà da *provosto* anzichè da *proposto*.

99. spa- spo- spi- in *sca- sco- squi-*, o intatti. Ne avremmo tre casi di allotropia, assai notevoli per la rarità dell'evoluzione fonetica; ma non li vorremo ancora dire affatto certi.

Spasmus *spásimo spasmo*; e *scásimo* 'lezio, dimostrazione di contrarietà a far checchessia' (Fanf.). I Toscani conoscono anche il sost. *scasimoddeo scasimoddio*, che usano specialmente nella frase 'fare lo scasimoddio' applicata a chi fa 'il gonzo, lo gnorri, lo svogliato, mentre poi, sotto sotto, è più furbo, più informato, più voglioso degli altri', Tomm. 5273; e la voce, nella prima sua parte, sembra il nostro *scasimo*.

Spolia neutr. pl.: *spǫglia* quello di che altri è spogliato, preda, cadavere, la pelle che ogni anno getta la serpe; e *scǫglia* con quest'ultimo significato, e guscio di testuggine. *Scoglia* fa veramente pensare a σκῦλον 'spolium', e anche a culleus sacco, cfr. *culleolum* 'guscio di noce', ed a corium. Ma la convenienza di *spoglia* e *scoglia* nel significato di 'pelle di serpente' rende quasi certa anche l'identità della base.

Spiculum: *spigolo spillo* n. 59; e *squillo* strumento da spillare le botti. Lo scrisse il Davanzati, dandolo come voce antica; e in antico abbiamo infatti *squilletto* (Novellin. 78) per

spilletto, zipolo. Identica evoluzione fonetica si ha in *resquitto risquitto* indugio, riposo, da *respitto* n. 9.

100. B- germ. è rappresentato fra noi ora da *b* ora da *p*. Il B- gotico, infatti, e basso-tedesco vuole a rigore un *p* a. ted. E del pari un B- di voce latina diventa *p* nel più pretto a. ted., di guisa che una voce latina ci può tornare di Germania con *p* per *b*. Quattro gruppi d'allótropi.

Balla palla a. a. ted. (Diez less. I[3] 48): *palla* un solido di forma sferica; e *balla* un involto piuttosto grosso, che abbia forma di palla, e grossa fandonia.

Banch a. a. ted. 'scanno' (Diez less. I[3] 50): *banca* una specie di tavolino, ed ora anche un istituto di credito; e *panca* sedile in legno da starvi in più persone. Un a. a. ted. *panch* non è attestato, ma è lecito supporlo sull'analogia di *palla* ecc.

Bicario-, da βίκος 'orcio' (Diez less. I[3] 66): *bicchiere -o*; e *pécchero* bicchier grande, attrav. l'a. a. ted. *pehhar* (cfr. ted. mod. *becher*), come mostra anche l'accento.

Turba: *turba*; *truppa tropa* corpo di soldati, moltitudine (attrav. il bassol. *troppus* [*troppa-*] ch'è nella lex al., e par proferenza tedesca di *turba*, Diez less. I[3] 429); e *troppa* agg., Diez ib.

101. B tra vocali, o preceduto da voc. e seguito da *r*, può scendere a *v*, e quindi farsi *u* (il quale talvolta si fonde colla vocal che gli precede), o svanire. Nove gruppi d'allótropi.

Libellus: *libello*; e *livello* censo che si paga per uno stabile, in orig. il contratto d'obbligazione scritto in un rotolo apposta.

Liberare: *liberare* mettere in libertà; e arc. *liverare livrare* ultimare (cfr. Arch. III 258n.: gen. *liverai* 'finiti'), e sempre vivo col valore di 'consegnare', cfr. fr. *livrer*.

Turbare: *turbare*; e *trovare*, Diez less. I[3] 430-1. Ma l'etimologia dieziana non piace più ai migliori. L'Ascoli ha pensato a *truare amptruare*; e recentemente G. Paris e P. Meyer spiegavano il fr. *trouver*, prov. *trobar* (onde poi sarebbero venute le corrispondenti voci degli altri idiomi romanzi), da un bassolat. *tropare* 'trovar de' *tropi*' o variazioni musicali (*Romania*, 1878, p. 418-9).

Libra: *libra* la costellazione; *libbra* il peso; e *lira*, arc. *livra*, la moneta.

Bibere: *bevere bere*; e *birra*, attrav. l'a. ted. mod. *bier*, a.

a. t. *bior beor*, che vien ricondotto a *bibere*, cfr. Diez less. I³ 69 e Grimm s. bier. Ma l'-*a* rende imperfetta l'allotropia.

Phlebotomus: *flebótomo*; e *fiótano* lancetta da salassare gli animali, Caix St. d'etim. 50.

Fabrica: *fábbrica*; e *fórgia* fucina, che sarà il piem. *forǵa* o il fr. *forge* (=*faur'ǵa*), cfr. Diez less. I³ 187. Dalla stessa base trae il Caix, St. d'etim. 23-4, anche *foggia*; e non a torto, ci pare, specialmente se si pensa che il ven. *foia*, citato dal Diez, less. II³ 30, a conforto dell'etimo fovea, non si trova nel Boerio. - Da fabricata: *fabbricata*; e, secondo il Diez, less. I³ 190, *fregata*.

Fabula: *fabula favola* storiella, apologo, il contesto d'un dramma o poema; *fọla*, arc. *faula*, storiella fantastica senza scopi educativi; e *fiaba* (da *flaba* per *fab'la*) fola e fandonia.

Parabola: *parabola* la curva descritta da un progetto, narrazione dalla quale per via di raffronto si ricava un insegnamento morale; e *parọla*, arc. *paravola paraola paraula*, Diez less. I³ 306.

102. b tra vocali può anche trovare in vece sua un *f*, talvolta per effetto di antiche forme o proferenze osco-umbre, cfr. più innanzi, sotto 'sibilare'. Ne abbiamo cinque gruppi d'allótropi.

Bubulcus: *bobolco* contadino che ara la terra; e *bifolco* anche uomo di rozze maniere (Tomm. Diz. it.).

Praebenda: *prebenda* rendita ferma di cappella o canonicato, vendita, lucro, profenda; e *prefenda* (M. Vill. 8, 103) rendita di canonicato. - Accanto a queste forme con *e* da *ae*, ne abbiamo altre con *o*, che può essere dovuto od a confusione di *prae-* con *pro-*, oppure a influenza labiale: *provenda* vettovaglia, vitto, cfr. fr. *provende*; e *profenda* propriamente la quantità di biada che si dà alle bestie, e un'antica misura di biade.

Scarabeus: *scarabeo* genere d'insetti; e *scarafaggio* la specie più comune degli scarabei, e nome d'un pesce, cfr. Diez less. I³ 368 e Asc. St. cr. II 140.

Sibilare: *sibilare sibillare*, arc. *sublare* (= vnz. *subiar*), fischiare; *subillare sobillare subbillare* instigare, metter male, quasi 'soffiar sotto', con evidente influenza d'un presunto *sub*-prefisso, cfr. *suggello soddisfare*; e *sufolare ciufolare zufolare zufulare*, arc. *sufilare*, fischiare dolcemente, con *i* in *o*

u, prima in sillaba atona poi anche nella tonica, per influenza della labiale. — Le forme con *f* non sono veramente da sibilare ma da un sifilare che Nonio (12, 19) ricorda come 'voce vile', e che par dovuto ai dialetti osco-umbri, nei quali è normale un *-f-* di contro a *-b-* latino; cfr. ASCOLI Fon. comp. I 173-4 e CORSSEN Ausspr. I² 147.

Tabulare: *tavolare* coprir di tavole, perticare, far tavola o patta al gioco di dama o scacchi; e *taffiare* mangiar bene e ingordamente (*táffio* banchetto), forse attrav. il ted. *tafel-n* 'tafel halten' 'speisen', o piuttosto, come ben ha sospettato il FLECHIA, III 155, da un umbrico *taflare-*, cfr. umbr. *tafla* = *tabula*.

108. T- proto-germanico può essere rappresentato in italiano da *t* (forma gotica o basso-tedesca), o da *z* (forma alto-tedesca), onde *ć*, cfr. il n. 97. Un sol gruppo, ma importante, d'allótropi.

Têkan got. 'afferrare', 'toccare', m. oland. tacken 'afferrare', 'attaccare', anglosass. tacan, ingl. take pigliare (DIEZ less. I³ 406 e FICK o. c. III³ 115): *attaccare*, DIEZ l. c.; e forse *acciaccare* ammaccare, pestare, cfr. sp. *achacar* imputare, quasi 'attaccare' 'offendere'[1]. Qui ancora dovrebbe stare *azzeccare* 'toccare attaccando', 'colpire', 'investire'; ma l'*e* per *a*, che non può per verun modo rappresentare l'*ê* del got. *têkan*, accenna a un tema diverso, con *i*, seppure non è sorto dapprima nell'atona, per poi mantenersi anche nella tonica. — Da un analogo tema nominale tak- tek- zak-, che abbiamo nell'ingl. *tack*, ted. *zucke zacken*, sembrano muovere i seguenti gruppi allotrópici: *tacca* piccolo intaglio, vizio, macchia materiale e morale; *taccia* pecca, accusa, attrav. il fr. *tache*; *tecca* piccolissima macchia; arc. *tega* (Vill.) taccia, attrav. l'a. fr. *teque teche* 'vice' 'defaut'; - inoltre: *táccola* vizio, magagna; *teccola* piccola tecca; *zácchera* (che il DIEZ, less. II³ 81, deriva, dubitando, dall'a. a. ted. zahar goccia) pillacchera, cáccola attaccata alle lane degli animali; e *zéccola* con quest'ultimo significato (FANF. s. v., e s. *dizzeccolare*). Ma anche qui le forme con *e*, di fronte alle altre con *a*, sembrano accennare a una base diversa; e il CAIX,

---

[1] Il DIEZ, less. II 84, deriva lo sp. *achaque* malessere, pretesto, e prtg. *achaque* accusa, dall'arabico. Dei verbi non tocca. Che li abbia voluti staccare dei nomi? *Acciaccare* 'soppestare' meglio si riconnetterebbe con *ad-flaccare-*, cfr. nap. *šaccare* 'rompere', Asc. St. crit. I 32.

St. d'etim. 164, stacca, infatti, *táccola tecca téccola* macchia, neo, difetto, da *tacco attaccare* ecc. a cui il Diez li congiungeva, e li deriva dal got. *taikn-i-s*, anglos. *tâcen*, ted. mod. *zeichen* segno. — Noi ci siamo attenuti all'etimologia del Diez, che meglio soddisfa dal lato ideologico, non essendo ben chiaro come *taccola* avrebbe potuto passare dal significato di 'segno' a quello di 'vizio' 'magagna', mentre più facilmente si poteva andare da quello di 'intacco' 'vizio' all'altro di 'macchia' 'tacca'. Crediamo inoltre che le forme con *ẹ* possano rappresentarci una base tĕk tik ottenuta per 'ablaut' da tak; mentre la terza fase *tuk tok* ci sarebbe anch'essa rappresentata tra noi da *toccare* a. a. ted. zuchôn (Diez less. I³ 416).

104. t fra vocali, o preceduto da vocale e seguito da *r*, in *d*, o intatto. Ne abbiamo otto gruppi di allótropi.

Datus: *dato* prtc. e sost.; e *dado*, Diez less. I³ 149.

Gratus: *grato* agg. riconoscente, sost. gradimento; e *grado*[1] sost. gradimento, specialmente in modi avverbiali, quali *a grado malgrado* ecc.

Latinus: *latino* agg. e sost.; e *ladino* agg. scorrevole, troppo sollecito nell'operare, lubrico nel parlare (Tomm. Diz. it.); cfr. Diez less. I³ 245.

Matronalis: *matronale*; e *madornale* grosso, solenne.

Palatinus: *palatino* agg. di palazzo; e *paladino* sost.

Patire- per 'pati': *patire* soffrire; e arc. *padire* patire, digerire. Con quest'ultimo significato, e con quello di 'scontare', la voce vive ancora in parecchi dialetti dell'Alta Italia, cfr. Muss. Beitr. 85.

Patronus: *patrọno* v. lett.; *patrone*, in diritto marittimo 'colui al quale sono affidati la condotta e il governo d'un bastimento mercantile' (Tomm. Diz. it.), ed ha esempj del Bembo (St. ven. I, 4, 161) e dell'Ariosto (Orl. Fur. xviii, 135); e *padrọne* signore. L'isolato esemplare in *-ono* passò nell'analogia dei tanti in *-one*; e il passaggio è stato forse agevolato dall'an-

---

[1] Il Fanf. nel Voc. it., non contento di confondere, nel modo più deplorevole, questo *grado* con l'altro che risponde al lat. *gradus*, manda poi insieme *grato* gradimento con *grato* graticcio (*crates*)! Già il nostro Flechia ha incominciato, in questo Arch. (II 361n, III 129n 132n 157n), la lista degli strafalcioni fanfaniani; in quanto a finirla, sarà faccenda un po' lunga.

tico vocativo: patrone, che potè sopravvivere come saluto (*padrone!*, ven. *patrọn!*, *parọn!*); cfr. *domin* a p. 367.

Potestas: *potestá* facoltà, potere; e *podestá* potestà, e, come sost. masch., il capo degli ordinamenti giudiziarj e militari nelle città medioevali, il capo de' grossi municipj sotto il regno italico, e delle città principali sotto il governo austriaco. — Da potere- per 'posse': *potẹre* vb. e sost.; e *podẹre* sost. propriam. possessione di più campi con casa.

Precati: *pregati* prtc.; e *pregadi pregai* i senatori della repubblica di Venezia.

105. T tra vocali si dilegua in voci che ci vengono dal francese, cfr. il n. 2. Ne abbiamo otto gruppi di allòtropi.

Auratura: *oratura* indoratura; e *orura* (in Cellini) oreria, dal fr. *orure*, ant. *oreure*.- Similmente: *doratura*; e *dorura* (fr. *dorure*) quantità d'oro lavorato, dorería.

Cathĕdra καθέδρα: *cátedra cáttedra* il seggio del professore e delle somme autorità ecclesiastiche; *cadrẹ́ga* seggio reale, usato dal Cecchi (Fanf.); arc. *carriéga cajera ciajera* seggiola (Fanf.). *Cadréga carriega* sembrano forme dialettali italiane, la seconda è propria dei Veneti, cfr. Muss. Beitr. 42; *cajera ciajera* ricalcano l'a. fr. *chaiere* pic. *cahière*.- Si cita anche un *carriera* carrozza, usato da Fr. da Barberino, e potrebb'essere un *cahière* mal rifatto italiano, seppure non rappresenta un carraria-.

Craticula: *graticola craticola* gradella; e *griglia* inferriata graticolare, dal fr. *grille*, ant. *greïlle*.

Montatura-: *montatura* l'armamento d'un ordigno, d'una officina ecc., voce sospetta ai puristi, che vi scorgono un ricalco ideale del fr. *monture*; e *montura* divisa e corredo dei soldati, voce anche questa sospetta ma ammessa nel Voc. del Fanf. e difesa dal Viani (*Voc. pret. franc.*, s. militare), il quale difende anche *montatura*. *Montura* ricalcherebbe materialmente il fr. *monture*, ant. *monteure*, ma non già sotto l'aspetto ideologico; poichè *monture* è 'cavalcatura' 'montatura' 'carico d'una nave', non assisa, in fr. *tenue*. E tutto fa credere che il nostro *montura* sia stato irregolarmente derivato, per *-ura*[1], da

[1] Per *-ura* non si ottengono nuovi derivati neolatini se non da aggettivi o participj; non mai da verbi.

montare equipaggiare, forse da tali che parlavano un italiano infranciosato.

Rotunda: *rotonda* agg. e sost.; e *ronda* sost. pattuglia notturna, fr. *ronde*, ant. *reonde*, quasi guardia 'circolare'.

Sēta: *seta*; e arc. *soia saja*[1] seta, una specie di stoffa [Novellin. 88: 'gli calzò brune calze di *saia* ovvero di seta']. *Saja* è anche un setolino da orefici, e ricalca il fr. *saie*, allótropo (sfuggito al Brachet e a C. Michaelis) di *soie*.

Tractatore-: *trattatore* negoziatore; e *trattore* chi dà da mangiare verso pagamento, fr. *traiteur*. *Trattore* tiratore, e chi dai bozzoli fa trarre la seta, è parola diversa, risalente a un trac-tore- da *trahere*. Sul neologismo *trattore* ostiere, ha un bello e dotto articolo il Viani, *Diz. pret. franc.*

Tritare-, da *tritus*: *tritare* pestare finamente, esaminare sottilmente; e *triare* in Brun. Latini col significato di 'scegliere', e nel Cennini per 'macinare', dal fr. *trier*, prov. *triar*, che non mostrano quest'ultimo significato, cfr. Diez less. II² 444.

106. ct in *tt*, o in *t*. La seconda evoluzione ha luogo in pochi esemplari venutici di Francia e dal Portogallo. Due gruppi d'allótropi.

Factitius: *fattizio* manufatto, artificiale; *fatticcio* ben complesso, di solide membra; *fattezza* sost. forma delle membra, cfr. *fatta*; e *feticcio fetiscio* idoletto de' Negri (Tomm. Diz. it.), e quindi 'stupido adoratore d'idoli', dal prtg. *feitiço* incantamento, filtro, idolo de' popoli della Guinea, voce che il Bluteau crede derivata da un afric. *fetiche*, ed è invece una normale trasformazione del lat. *factitius*, cfr. Diez less. I² 173.

Jactus: *gętto gitto*; e *gęto* coreggiuolo che si lega ai piè degli uccelli di rapina, fr. *jet*, prov. *get*, Diez less. I² 207. Il nesso ideologico tra *getto* e *geto* non è ben chiaro; ma *jactus* dice già in latino anche 'retata', e di qui potè venire a significare 'rete' e 'ritegno'. Da ricordare è anche *balzo* 'salto', dacc. a *balza*, che nel ven. dice 'pastoja' 'ceppo'.

107. pt in *tt*, o intatto. Un gruppo d'allótropi.

Captivus: *captivo* prigioniero; e *cattivo* prigioniero, misero,

[1] Il Diez, less. I³ 363-4, manda *saja* 'una specie di stoffa' insieme con *sajo*, e deriva l'uno e l'altro da *sagum*. L'esempio che nel testo citiamo dal Novellino, toglie, ci sembra, ogni dubbio sull'identità di *saja* e *seta*.

malvagio, Diez less. I[a] 119. - Analogamente: *captivare* far prigione; e *cattivare* far prigione, e procacciarsi ecc.

108. D proto-germ. è rappresentato ora da *d* (gotico, basso-ted., ingl.), ora da *t* (alto-ted.). Una coppia d'allótropi.

Dollar ingl., basso-ted. daler: *dóllaro*; e *tállero* (ted. *thaler*).

109. D è rappresentato con *d* normale, ora con *t* anormale, in due esemplari 'sui generis'.

Draco: *dragone*; e *targone* un'erba odorifera, probabilmente attrav. l'ar. *ṭarchûn*, cfr. Diez less. I[a] 410.

Soldano- sultano- (voce semit.): *soldano* voce storica; e *sultano* l'imperatore degli Ottomani. - Se la voce sta veramente insieme coll'arab. *salit* dominare (Littré dict. s. sultan)*, la consonante radicale sarebbe stata, non *d*, ma *t*. Ad ogni modo si tratta di evoluzione straniera.

110. D tra vocali in *l*, o intatto. Due gruppi d'allótropi.

Caducus: *caduco* che cade, che presto finisce; e *caluco* (nel Pataffio) meschino, Diez less. II[a] 17.

Odor: *odore*; e *olore* con traslati alquanto diversi, per lo più odore buono, Tomm. 3201. Ma quest'allotropia, rispetto alla forma, esisteva già nel latino: *odor*, *olor*, cfr. *olere*. - Sorta nell'it. è invece la coppia: *odorare* olire, rendere odoroso, fiutare, aver sentore; e *olorare* olire, e, secondo il Fanf., anche 'ungere con unguenti odorosi'.

111. D tra vocali passa in *z* nel provenzale. Abbiamo una coppia d'allótropi in cui questo *z* prov. è rappresentato da un lato con *z*, dall'altro con *c*. In un'altra coppia si ha il provenzalismo con *z*, e la schietta forma nostrana con *d*.

Ad-aestimare, pr. azesmar ordinare, assestare: *azzimare* (anche *cesmare*) adornare con cura, abbigliare; e *accismare* conciare, preso in mala parte, Diez less. I[a] 164. Ma l'*accismare* dantesco (Inf. xxviii, 37) accenna piuttosto a *scisma*, come già notava il Blanc (voc. dant.), riferendosi alla variante *ascisma* e al fatto che Dante ivi parla di punizioni di scismi e dissensioni.

Gradire- per gratire-, da *gratus*: *gradire* aggradire, ren-

---

* [È l'ar. *sulṭân*, che appunto viene da *saliṭ*.]

der grato, piacere; e arc. *grazire* (pr. *grazir*) ringraziare, mettere in grazia, concedere in grazia.

112. D tra vocali, specialmente in seconda postonica, e preceduto da *i*, può cadere. Tre gruppi d'allótropi.

Frigidus: *freddo* n. 25; e *frizzo* quasi 'motto fresco' 'm. pungente'[1]. Tuttavia *frizzore*, bruciore, fa sospettare che qui s'abbia un *frigidus*, il quale si riconnetta, non già a *frigēre*, bensì a *frigĕre*. Il DIEZ, less. I[3] 191, vi cerca un etimo germanico, che richiederebbe sordo lo *zz*, anzichè sonoro com'è in *frizzo frizzare*.

Marcidus: *márcido* che tende a marcire; e *márcio* già marcito, e sost.

Stridulus: *stridulo* agg.; e *strígolo* 'grido acuto e prolungato' (TOMM. Diz. it.), 'uccelletto di fischio acutissimo' (FANF.), cfr. *strillozzo* altro nome d'uccello. L'evoluzione sarà stata *stri-olo strivolo*.- Abbiamo poi *strillare*, e insieme *strigolare* 'mandar strigoli' (TOMM. Diz. it.).

V. ALLÓTROPI

DIPENDENTI DAGLI ACCIDENTI FONETICI GENERALI.

113. Accento. Gli spostamenti dell'accento, o da soli, o collegati con altri fenomeni fonetici, danno occasione a ventidue gruppi d'allótropi. I casi, che qui occorrono, sono: α) in alcune coppie di base greca, l'un termine ha l'accento originale, e l'altro ha l'accento che gli sarebbe spettato secondo la prosodia latina; β) in alcune coppie con base latina, l'un termine ha l'accento del latino classico, e l'altro ha l'accento che è proprio o del lat. popol. o del romano seriore (lat. cl. *filíolus*, lat. popol. e romano ser. *filiólo*-); γ) in altre poche coppie, con base latina od altra, l'un termine ha l'accento italiano, e l'altro l'inglese; in una coppia, infine, l'un termine ha l'accento normale italiano, l'altro il francese.

Acacĭa ἀκακία: *acácia acázia* albero spinoso; e *gaggía* l''acacia farnesiana' di Linnéo, e il suo fiore, cfr. C. MICHAELIS Studien p. 70.

---

[1] Il FLECHIA, IV 375, preferirebbe, al caso, una base frigid-io-, però che *frigi-o* avrebbe dato in Toscana piuttosto *friggio* che *frizzo*. Noi, al n. 52, proponemmo anche *grezzo* = -gregius.

Cithăra κιθάρα: *cítera cẹtera cẹtra,* con ẹ da *ĭ*, che fa supporre un ant. popol. *cẹtera,* di cui *cẹtera* non sarebbe che l'odierna pronuncia letteraria, cfr. n. 12; e *chitarra,* DIEZ less. I[2] 124.

Cholĕra χωλέρα: *colẹra*, raramente *cólera,* il morbo asiatico; e *cọ́llera* ira improvisa, trasferendo l'irritazione dagli intestini (χῶλον) all'animo.

Despŏta- δεσπότης: *dẹ́spota* padrone assoluto, tiranno, chi si comporta come tiranno; e *despóto* nome di principe greco nel medio evo. Ma l'allotropia non è del tutto esatta, in causa dell'*-o.*

Epiphanĭa ἐπιφανία: *epifanía pifanía befanía* la festa dell'apparizione; e *befána* donna brutta, e prima un fantoccio che si portava in giro la vigilia dell'epifania, e fu scritto per 'epifania'.

Manĭa μανία: *smánia* brama ardente che si mostra negli atti; e *manía* furore, pazza fissazione.

Symphonĭa συμφωνία: *zampógna sampógna* piva rusticale; e *sinfonía* concerto, preludio d'un'opera.

Capreŏlus: *caprẹ́olo* viticcio; e *capriọ́lo cavriọ́lo* giovine capro.

Malleŏlus: *mallẹ́olo* l'estremità inferiore della tibia; e *magliuólo* 'tralcio che serve a riprodurre le viti', significato che spetta anche alla voce latina.

Nuceŏlo- da *nuceus*: *nocciuolo* l'albero che fa le noci avellane; e *nócciolo* l'involucro osseo dei semi nelle frutta. Ma l'accento sulla prima fa supporre che si tratti piuttosto d'un nuovo derivato di *noce,* nel quale si riabbia il prodotto del CJ (*nocjolo, nocć.*).

Sediŏla- (cfr. *unciola* ecc.) *sediuóla* piccola sedia; e *séggiola* sedia, portantina. Ma *séggiola* sarà veramente una derivazione seriore, propriamente italiana, di *sedia,* ottenuta per *-ola* = lat.-ŭla, cfr. *bózzolo* e sim.

Cloāca: *cloáca,* voce stor., condotto sotterraneo di grandiosa struttura; e *chiávica,* sen. *chioca,* fogna, smaltitojo. *Clauaca cloca* è già per tempo nel bassolatino, v. SCHUCH. II 516, CAIX St. d'etim. 98 e DIEZ less. II[3] 20.

Intĕger: *íntegro* (*intégro* in verso) comunem. al morale 'chi non ha difetto' 'incorrotto'; e *intiero intero* agg. che non manca di alcuna delle sue parti, e sost. il tutto.

Magister: *maéstro*; e *mastro* con significati ed usi più ristretti. Circa la contrazione delle prime due sillabe, v. Diez less. I[a] 257. Ma qui pure va considerata la ragion della proclisi (mastro-Raffaéle ecc.); cfr. p. 330-1 n 341.

Pituīta: *pituita* flemma, catarro nasale; e *pipita* malattia de' polli, sfilamento della pelle delle dita presso l'unghia. Per la riduzione di *tu tv* in *p*, v. Diez less. I[a] 323, Asc. II 344n.

Prohibĭtus: *proíbito* agg.; e *proibito* agg. e partic., Tomm. 3922. L'allotropia non è, del resto, perfetta. Lo spostamento dell'accento proviene in realtà dalla conjugazione mutata: il primo termine dipende da *prohibere*, il secondo da *proibire*. Lo stesso dicasi della coppia seguente.

Exhibĭta: *esíbita* 'presentazione d'un atto qualunque dinanzi alle autorità' (Fanf.); ed *esibíta* prtc. di *esibire*.

Bulgea+itta (Diez less. I[a] 72): *bolgetta* valigia di cuojo; e *búdget* bilancio, stato di cassa, attrav. l'ingl. *budget*, ch'è l'a. fr. *bougette*, identico col nostro *bolgetta*.

Billet fr. (secondo il Diez, less. I[a] 73, da *bulla* + *itto*; secondo il Littré, il fr. *billet* verrebbe, insieme con *bill*, dall'inglese): *biglietto viglietto*; e *bill* schema di legge, ch'è l'ingl. *bill*, scorcio di *billet*, come *cab* di *cabriolet*.

Magistra+issa: *maestressa* maestra, padrona; *miss* signorina, dall'ingl. *miss* scorcio di *mistress*, ch'è l'a. fr. *maistresse* ora *maîtresse*, identico col nostro *maestressa*.

Tonnel-s fr. ant., dim. di *tonne* 'bọtte' (Diez less. I[a] 417): arc. *tonello* misura da olio e da vino (Tomm. Diz. it.); e il neologismo *túnnel túnnele* galleria, traforo, attrav. l'ingl. *túnnel*, ricalco dell'a. fr. *tonnel-s* botte, cfr. *tonnelle* 'pergola a botte'. — Dato poi che il bassolat. *tuna*, botte, sia identico, come ha supposto il Diez, less. I 407 e 400 s. stoppia, col lat. *tina* 'vas vinarium', ipotesi avvalorata dalla grafia bassolatina *tyna* per *tina*, un'altra forma allotropica di *tonello* ecc. sarebbe *tinello* 'piccolo tino', 'stanza dove si mangia' (forse in prima la stanza dove si beveva) e il vitto stesso.

Paragraphus (παράγραφος): *paragrafo*; e *paraffo* la cifra o ghirigoro che i notaj appongono ai loro atti, dal fr. *parafe paraffe*.

114. Aferesi. L'italiano è tra le lingue neolatine quella che più fa uso

dell'aferesi (cfr. C. Michaelis Studien 70 e segg.); e ben cinquantacinque gruppi d'allótropi hanno in essa il loro principale motivo. L'aferesi è dovuta, oltrechè alla tendenza generale delle vocali atone a dileguarsi, a uno dei quattro motivi speciali che seguono: α) la vocale iniziale più facilmente cade quando possa venir confusa con la vocale dell'articolo; cade poi normalmente nelle voci popolari l'*e-* dei composti con *ex-*; — β) cade l'intera sillaba iniziale quando essa sia o sembri una reduplicazione del tema, o una particella compositiva indifferente al valore ideale della parola: il caso più frequente è la caduta del *di- de-* nei composti con *de- dis-*; nè è sempre facile e nemmen sempre possibile distinguere le forme aferetiche di composti con *dis* da quelle dei composti con *ex* o anche con *ab*[1]; — γ) in parole di uso frequente in proclisi o in enclisi, cade tutta la sillaba che immediatamente non s'appoggia ad altra parola. — Noi distribuiremo tutti i casi d'allotropia dovuti all'aferesi nelle tre serie ora indicate; e aggiungeremo in fondo i casi non facili o impossibili a classificare.

Amorosus: *amoroso* agg. e sost.; e *moroso* solamente sost. 'l'innamorato'.

Anatomia: *anatomia* la scienza del dissecare i corpi; e *notomia* strazio, scarificazione inutile.

Apozema (ἀπόζεμα): *apóžžima apózzema* 'decozione di materie vegetabili, ordinariamente forti ed aromatiche, addolcita con miele e zucchero' (Diz. d. Crusca, ult. ediz.[2]); *bóžžima* intriso di sego e di cruschello che usano i tessitori, mescuglio in genere; e *bóžžina bozzína* (Fanf.) nel Pataffio per 'cocitura'.

Arancio-, del pers. *narang̃* (cfr. Diez less. I[3] 28); *arancio* l'albero e il frutto; e *rancio* il colore.

Aranea: *aránea* ragnatelo, una delle tuniche dell'occhio detta anche 'aracnoide'; *aragna* ragno; e *ragna* ragnatelo, una specie di rete.

Arista: *arista aresta*; e *resta* con molti più sensi traslati, p. es. una *resta* di cipolle ecc.

Attonitus: *attónito* stupito; e *tǫnto* stupido, melenso, cfr.

---

[1] Chi p. es. può dire, se *stendere* sia da distendere o da extend-? se *sloggiare* sia da dis+loggiare o da ex+log-? o *sestratto* stravagante sia da distractus extractus, ovvero da abstractus? Molto ajuto in alcuni casi dà il raffronto col fr. e collo sp., che non usano siffatte aferesi. Mediante questi raffronti raccogliamo p. es. che *sfogliare* non è da *disfogliare* ma da *exfol.*, cfr. *effeuiller*.

[2] Gli Academici della Crusca hanno anche additato l'etimo ἀπόζεμα, che il proto ha loro sformato in ἀπόξεμα. Il Fanf., nell'App. al Voc. it., ricopia fedelmente la Crusca, e, naturalmente, anche l'ἀπόξεμα.

Diez less. II[3] 185. Tuttavia l'ǫ da ŏ fa sospettare che la voce sia importata, e ricalchi lo sp. *tonto*.

Aur-ic-o-, da *auricare-* (cfr. Diez less. I[3] 39-40): *orẹżżo orẹggio* soffio d'aria fresca, luogo ombroso ed aereato, fragranza; e *reżżo*[1] coi due primi significati di *orezzo oreggio* e con quello di 'freddo' 'bujo', 'mandare al rezzo' = uccidere. — Un'altra coppia abbiamo in *orẹżża* orezzo, e *b-reżża* con *b* prostetico, o piuttosto da *a-urezza vrezza*, cfr. Diez less. I[3] 84.

Epitaphium: *epitafio epitaffio* iscrizione sepolcrale; e *pitaffio* un'iscrizione qualunque, e per lo più burlesca.

Epithēma (ἐπίθημα): *epitēma epittima* fomento; e *pittima* anche 'uomo taccagno', 'persona nojosa', che quasi sta attaccata addosso.

Haematites: *ematite amatita* il minerale; e *matita* il toccalapis.

Idioticus: *idiótico* ebete; e *żotico* rozzo.

Obliquus: *obbliquo*; *bieco*; e *sbieco*. Così il Diez, less. II[3] 11.

Olid-ia-re da olidus odoroso (Flech. IV 375): *oleżżare* mandare buon odore; e *leżżare* mandare odor cattivo. - Dai due verbi i sost.: *olẹżżo* e *leżżo*. — Il Diez, less. II[3] 42, partiva per queste voci da una base oletio- analoga ad *auritio-* da *aura*; ma lo *zz* sonoro esclude questa base, tanto nell'uno quanto nell'altro caso.

Umbilicus: *umbilico ombelico ombilico*; e *bellico* che manca dei traslati di *umbilico* ecc. — *Bilico* ha la stessa base, ma ne viene attraverso *bilicare*, cfr. il n. 127.

Exagium: *esagio* 'peso d'una dramma e mezzo' (Fanf.); e *saggio* prova, esame, Diez less. I[3] 362. *Exagium* disse per i latini stima, peso, e il peso della sesta parte di un 'solidus'.

Excavatio: *escavazione* term. degli idraul. 'scavo' 'spurgo de'fossi e de'canali', e lo scavare; e *scavazione* lo scavare.

Expedire: *espedire* mandare, spacciare, sciogliere; e *spedire* mandare, spacciare. — Similmente da expeditus: *espedito*, e *spedito* che dice anche 'dato per morto'.

Explanare: *esplanare* dichiarare, render piano e accessi-

---

[1] Lo *zz* di *rezzo* è segnato dal Fanf. sonoro nel *Voc. it.*, e sordo nel *Voc. pr. tosc.*

bile all'intelletto; e *spianare* render piano materialmente, abbattere e ridurre al piano.

Exponere: *esponere esporre* metter fuori, dichiarare; e *sporre* anche partorire. — Similmente da exponens: *esponente* che e chi espone, e term. di calcolo; e *sponente*. - Da expositus: *esposto* anche sost. cosa esposta, fanciullo abbandonato; e *sposto* prtc. - Da expositio: *esposizione* mostra, dichiarazione; e *sposizione* dichiarazione, commento.

Expressus: *espresso* prtc. e sost. 'uomo mandato a posta per portar qualche cosa'; e *spresso* prtc.

Expurgare: *espurgare* nettare, e si dice specialmente di libri dai quali si escludano errori o sconcezze; e *spurgare* che propriamente vale liberarsi dal catarro o da altra materia incomoda che aderisca alle fauci, Tomm. 4000.

Exstirpare: *estirpare* distruggere fino dalle radici, e si usa al traslato o come termine scientifico; e *stirpare sterpare* sbarbare, svellere.

Extractus: *estratto* prtc., e sostant. essenza, sunto ecc.; *stratto* prtc. cavato, sost. 'libretto ove si nota checchessia per ordine d'alfabeto'; e *stratta* grande strappata.

Extraneus: *estraneo* di fuori, non appartenente a una data cosa; *stranio stràngio* straniero; e *strano* straniero, e comunem. straordinario, fuori del comune.

Extravagans: *estravagante* agg., e sost. una costituzione pontificia raccolta nel corpo canonico dopo la compilazione dei decretali; e *stravagante* agg. bizzarro, strano.

De-scendere: *discendere* venir giù, provenire, e far calare (fr. *descendre*); e *scendere* sempre intransitivo, e senza traslati. - Da descensa-: *discesa*; e *scesa*, che dice anche 'catarro'.

De-struere: *distruggere* ridurre al nulla, disfare, e come rifl. att. liquefarsi; e *struggere* distruggere, liquefare, *struggersi* liquefarsi, desiderare ardentemente, cfr. Diez less. II[a] 72.

Dis-barcare-: *disbarcare* trar di barca, uscir di barca; e *sbarcare* disbarcare, anche scendere dalla carrozza, e passarsela, vivere.

Dis-carricare-: *discaricare*; e *scaricare*, che dice anche sparare un fucile o altra arma da fuoco. - Dai verbi, i sostantivi: *discárica discárico*; e *scárica scárico*. Per la differenza

di significato fra *discarico* e *scarico*, v. Tomm. 2261. - Il fr. *décharger décharge*, a cui non sta dallato un *écharger* ecc., mostra che anche il nostro *scar.* è da discar.

Dis-cernere: *discernere* distinguere, riconoscere, e riguarda l'intelletto; e *scernere* scegliere, e riguarda l'atto; cfr. Tomm. 1395-6.

Dis-cludere: *dischiudere*; e *schiudere* in quanto dice anch'esso 'aprire' 'spiegare'; *schiudersi* sbocciare. Ma il fr. *éclore* (Diez less. I[a] 124-5) farebbe credere che *schiudere* in quest'ultimo significato sia da *ex-cludere*, dal quale certamente è *schiudere* 'rimuovere' 'escludere'.

Dis-cooperire: *discoprire*; e *scoprire* che ha più sensi traslati, cfr. Tomm. 1234.

Dis-dignari: *disdegnare*; e *sdegnare* sprezzare, *sdegnarsi* montar in collera. — Dai verbi, i sost.: *disdegno* sprezzo, e *sdegno* ira.

Dis-fidare-: *disfidare* chiamare l'avversario a battaglia; e *sfidare* (Diez less. I[a] 154) d'uso più comune e con accezioni speciali; '*sfidare* uno' = 'pronosticare disperata la sua guarigione'. Dalla stessa base è anche *diffidare* non aver fiducia, e intimare. — Similmente: *disfidato* prtc. 'provocato'; *diffidato* spacciato dai medici; e *sfidato* provocato, spacciato, uomo che non si fida, cfr. Tomm. 2348. — Da *disfidare* e *sfidare*, i sost. *disfida*, *sfida*, e il fanciullesco *spida* sospensione del gioco.

Dis-formare: *disformare difformare*; e *sformare* con valore meno intenso, Tomm. 1342 1352.

Dis-legalis: *disleale*; e *sleale* che dice meno.

Dis-locare: *dislocare*; *dislogare* che è anche il contrario di allogare, appigionare; e *slogare* che si dice quasi esclusivamente delle ossa.

Dis-montare: *dismontare* scendere; e *smontare* scendere, perdere la vivacità del colore, '*smontare* una macchina' = scomporla pezzo per pezzo.

Dis-mittere: *dismettere* cessar per sempre; e *smettere* cessare a un tratto, Tomm. 1992.

Dis-pactiare- (cfr. Diez less. I[a] 299): *dispacciare* cavar d'impaccio; e *spacciare* dar la via, spedire. — Da un dis-pictiare- sostanzialmente identico con dis-pactiare (cfr. *impac-*

ciare e *impicciare*), ricavato, cioè, da *dis-pictus* per *dis-pactus*, sono: *dispicciare* spedire, mandare; e *spicciare* sbrigare. — Da *dispacciare* e *spacciare*, i sost. *dispaccio* e *spaccio*.

Dis-placere: *dispiacere* vb. e sost.; e *spiacere* vb.

Dis-sipare: *dissipare*, arc. *discipare*, disperdere i proprj beni; e arc. *scipare*, ora *sciupare*, rovinare, conciar male. L'*u* di *sciup*. è già nel lat. *dissupare*, Diez less. II^3 65.

Delicia: *delizia*; e, secondo il Diez (less. II^3 41), *lezio*, arc. *lezia*, vezzo affettato e eccedente*. - Similmente da deliciosus: *delizioso*; e *lezioso* attoso, smancevole, anticamente anche prezioso (Tomm. Diz. it.). -In *lezio lezioso* il *de-* potè cadere però che si credesse vedervi la prep. *de*, cfr. Arch. I 530, e trev. *a stin* = a destino, a caso.

Infans: *infante* bambino, il principe ereditario di Spagna[1]; e *fante* uomo a piedi, servitore, Diez less. II^3 27.

Rotundus: *rotondo ritondo* agg., *rotonda* anche sost.; e *tondo* agg., e sost. piattello. - *Rotundus* passò prima in *ritondo* (cfr. tosc. *rimore* ecc. = *rumore*, Arch. II 453 n), però che il *ro-* vi fosse scambiato col *ro-* da *re* di *rovistare* (*revis.*) e sim.; quindi il *re-* fu abbandonato come prefisso indifferente.

Secessus: *secesso*; e *cesso*, Diez less. II^3 20.

Verecundia: *vergogna* n. 46; e *gogna*, secondo il Diez, less. II^3 36. Ma l'*o̜* di *gogna* daccanto all'*o̩* di *vergogna*, e il significato di 'cerchio o collare di ferro', 'catena', non favoriscono la spiegazione del Maestro. Quando essa si reggesse, la perdita del *ver-* andrebbe cercata nell'illusione che vi si avesse *ver* da versus o verus.

Quinquina-: *cinquina*; e *china* doppio cinque al gioco dei dadi, cfr. Flech. II 261 n. Il Tomm., Diz. it., vi scorge un *quina-*, sing. di *quini*.

---

* Non vedo, veramente, perchè *lezio lezia* s'abbia a staccare da illicium illicia. Il significato vuole manifestamente che questa combinazione si mantenga, e l'aferesi n'è insieme spiegata in modo più facile e ben più sicuro.
G. I. A.

[1] Quest'uso spagnolesco è tra noi fino dal sec. XIII. Nic. Specialis, siciliano, scrive: 'anno domini 1295 Bonifacius pontifex, Fredericum, tunc vocatum infantem, Iacobi regis fratrem, magnis jam sollicitatum pollicitis, Roman vocat.' Murat. Ss. X 961 *a*.

Zinzilulare: *zinzilulare* fare il verso della rondine; e *zirlare* il fischiare de' tordi, DIEZ less. I[3] 451.

Ibi: *ivi*: e *vi* con senso avverbiale meno spiccato, anzi talvolta usato pleonasticamente. *Vi* avv. s'è poi venuto a confondere con *ve vi* scorcio di *voi* enclitico o proclitico, come in più scuole italiane da più anni s'insegna, e or v. CAIX Giorn. di fil. rom. I 43-4.

Inde: *indi* avv.; e *ne* avv. atono con valore meno spiccato. *Ne* da *inde* s'è poi venuto a confondere con *ne* da *noi*, cfr. 'ibi' qui sopra.

Ille: *egli* pron.; e *il* art. — Similmente da illa: *ella* pron., e *la* pron. ed art.

Lebetico-, da *lebes* (cfr. DIEZ less. II[3] 41): *laveggio* specie di pentola, vaso da tenervi il fuoco; e *veggio* col secondo significato. Qui il *la-* potè cadere in due volte, ottenendosi prima l'*aveggio* come l'*usignuolo* da *lusciniolo-*, e poi *veggio* come *inmoroso* da *amoroso*.

Lambicare- (voce greco-arab., cfr. DIEZ less. I[3] 241): *lambiccare* passare per il lambicco, esaminare attentamente, lambiccarsi il cervello 'sottilizzare', 'fantasticare'; e *beccare* in *beccarsi*, o *beccarsi* il cervello 'fantasticare'. L'aferesi non vi è più forte che in *ciulla* da *fanciulla* = infant., e sim.*

115. Metatesi. Può essere semplice o doppia: α) semplice, quando una sola consonante, per norma una liquida, scambia il suo posto colla vocale cui era attigua; β) doppia, quando due consonanti d'una stessa sillaba, o di sillabe diverse, scambiano il loro posto: il fenomeno ha luogo più facilmente quando almeno una delle due consonanti sia liquida; in due casi però esso avviene anche fra esplosive. Ne abbiamo dodici gruppi d'allótropi.

Krimman a. a. ted.: *ghermire* afferrare, artigliare, DIEZ less. II[3] 37; e *gremire* che, secondo il FANF. direbbe lo stesso di 'ghermire' e secondo il TOMM. (Diz. it.) 'riempiere'; cfr., per la evoluzione ideologica, *fitto*, da *figgere*, che dice 'conficcato' e 'spesso', 'folto'.**

---

* [E cooperava *beccare*, quasi si trattasse di un insistere col becco, d'un 'rodersi' il cervello. Anzi si direbbe piuttosto un toccarsi e confondersi di due parole diverse, che non una vera allotropia.]

** Ma altro è 'ghermire', altro è 'ficcare' 'stipare' (fictus fixus, *fitto fisso*, spesso, molto); e *gremire gremirsi* e *gremito*, in quanto dicano 'riempiere, riempiersi, e folto', vanno sicuramente staccati da *ghermire*. G. I. A.

Urguol-î a. a. ted.: *orgoglio* arc. *argoglio*; e *rigoglio*, DIEZ less. I² 296.

Anhelare: *anelare* tirare il fiato lungo, aspirare moralmente; e l'arc. *alenare* tirar il fiato. — Da *alenare* i due sostantivi allotropici: *alena* anelito, ansima; e *lena* antic. anelito, ora forza, vigore.

Gluton-er-ía-, da *gluto*: *ghiottonería* avidità di cibi delicati; e *ghiottornía* cibo o cosa ghiotta, v. FLECH. IV 377.

Leccon-er-ía-, dal ted. *lecken* (cfr. DIEZ less. I² 246): *lecconería* golosità; e *leccornía* cibo ghiotto, FLECH. l. c.

Culcitrae: *cǫltre* coperta da letto; e *cǫ́ltrice* materazzo. Per il plurale passato a fungere da sing., v. il n. 122.

Cumulus: *cúmulo*; e *mucchio*, STORM IV 391. Fa specie tuttavia l'*u* da lat. *ŭ* (cfr. *in-gombro*) in voce di forma popolare com'è *mucchio*. Ma probabilmente *mucchio* altro non sarà che il letter. *cumulo*, il cui *ŭ* seriore entrava nella voce popolare a far serie cogli *ū*. — Diversamente spiega *mucchio* il DIEZ, less. II² 49.

Biroufan a. a. ted.: *baruffare*, DIEZ less. I² 360; e, secondo il CAIX St. d'etim. 138, anche *rabbuffare*, in quanto dice 'scompigliare' 'disordinare'.

Supercilium: *supercilio* sopracciglio; e *cipiglio* increspamento della fronte, guardatura d'adirato, CAIX St. d'et. 101-2. Scorcio di *cipiglio* sarebbe, secondo il CAIX l. c., *piglio* aspetto severo e cruccioso. Ma vi sarà stata probabilmente influenza dell'altro *piglio* da *pigliare*.

Spathulo-, da *spathula* n. 59: *spalto* 'quel terreno sgombro da qualunque impedimento, che circonda la strada coperta o la controscarpa, e dall'estremità superiore del parapetto o della controscarpa va ad unirsi alla campagna con dolce pendio' (TOMM. Diz. it.), cfr. sp. *espalto* (antiquato) = 'esplanada'; e *spaldo* sporto, ballatojo in cima alle torri o alle mura, vallo, cfr. sp. *espaldon* 'valla artificial de altura y cuerpo correspondiente para resistir y detener el impulso de algun tiro o rechazo, lat. agger' (Dic. Acd.). Rispetto all'evoluzione ideologica di *spaldo* e *spalto* da *spathulo-*, masch. di *spathula* 'spalla', basterà osservare che *spalla* stesso ha un significato molto vicino a quello di *spalto*, e che da 'spalla' 'sostegno' era facile venire a *spaldo*

'sporto' 'ballatojo' ecc. Rispetto all'evoluzione fonetica, ci si presenta subito il sospetto che le due nostre voci vengano di Spagna, dov'è normale la metatesi di *d'l* in *ld* (cfr. *espalda tilde rolde*, come quella di *n'r* in *rn* (*tierno* tenero ecc.)[1]. Una riduzione nostrana di *d'l t'l* a *ld* vede tuttavolta il Caix, St. d'et. 52 82, in *biroldo* 'salsicciotto', daccanto a *barocchio* 'salsicciotto' e 'treccie avvolte al capo', tutti e due da *bis-rotulus*.

Stagnare: *stagnare*; e *stancare*, Diez less. I³ 397-8, cfr. Flech. III 147.

Fracidus: *frácido*; *frádicio* con traslati che non ha o più non ha *frácido*, Tomm. 500 507; e *fražio* 'odore spiacevole specialmente di cose mangerecce', Caix st. d'et. 108. Per lo *z* sonoro, e non sordo, come si attenderebbe da *ć*, v. Flech III 325-6 n. 2.

Sucidus: *súcido*; *súdicio*; e *sozzo* da *sud'cio*, v. Flech. l. c.

116. Epentesi. Danno occasione ad allótropi sedici casi di epentesi, ora di vocali (*i e*), ora di consonanti (*r n l b d*). La qualità del suono che viene immesso nella parola è sempre determinato dalla sua affinità coi suoni attigui.

Chrisma: *crisma* l'olio consacrato; e *crẹ́sima cresma* il sacramento. Notevole in questa voce ecclesiastica l'*ẹ́* per *ẹ* da *ị* in pos.

Phantasma: *fantasma*; e *fantasima* che, come vuole la sua forma popolare, non ha l'accezione filosofica di 'fantasma'.

Asthma: *asma asima* specie di malattia; e *ansima* (con influenza di *ansia*) passaggera difficoltà di respiro.

Çifr voce arab. (cfr. Diez less. I³ 126): *cifra* numero grosso, scrittura segreta; e *cifera* coll'ultimo significato.

Mitra: *mitra mitria* il berretto episcopale; e *mitera* mitra, un berrettone di carta che si metteva in capo ai condannati, e quindi 'uomo da forca'.

Iuxta: *giusta* avv., voce dei lett.; e *giọstra*, Diez less. I³ 216. Ma probabilmente *giostra* non viene direttamente da *juxta*, bensì attraverso *giostrare*.

Caelestis: arc. *celesto* per 'celeste'; e *cilestro* color di cielo.

Aditus: *ádito* accesso; e *ándito* androne, cfr. *gombito* da *cúbito*, *rendere* da *reddere*.

---

[1] Il Diez, less. II³ 68-9, ravvicina dubbiosamente *spaldo* e *spalto* al ted. *spalt*, come già avea fatto il Blanc (Voc. dant.). C. Michaelis (Studien p. 70) identifica invece, senz'altro, *spalto* (forse in quanto dice pavimento) con *asphaltum*.

Flaccus: *fiacco* agg.; e *fianco* quasi la parte più debole del corpo, secondo la spiegazione del Diez, less. I[3] 177.

Encaustum: *encàusto*; e *inchiostro*, Diez less. I[3] 236. La doppia epentesi di *l* ed *r* (enc-l-ost-r-o) è dovuta probabilmente all'influenza di *claustrum chiostro*, il luogo dove nel medio evo s'era rifugiata l'arte dello scrivere*. - L'ant. it. ha *incosto* che il Fanf. battezza alla lesta per corruzione d'*inchiostro*.

Facula: *facola* term. astron.; *fiàccola* (da *flacula*); e l'arc. *falcola* face, candela.

Rememorare: *rimemorare* richiamare alla memoria; e *rimembrare* (da *remem'rare*) ricordare.

Simulare similare: *similare simulare*; e *sembrare*, Diez less. I[3] 377-8 e Asc. II 406-7. — Molte coppie d'allòtropi danno i derivati paralleli e i composti di questi verbi, quali: *simulante*, e *sembiante* prtc. e sost.; *assimilare*, e *assembrare* ecc. Cfr. p. 311.

Opacus: *opaco* agg.; e *òmbaco* sost. luogo a tramontana, luogo ombroso, ombra, v. Flech. II 4.

Fehu a. a. ted., longob. *-fiu* (Diez less. I[3] 180-81): *fio* che anticam. disse anche 'feudo' 'tributo', ed ora significa 'pena' nella frase 'pagar il fio'; e *fèudo*.

Clavus: arc. *clavo chiavo chiovo* (da *clau-o*); e *chiodo* (da *chio-o*) con sensi traslati che mancano alle forme arcaiche, p. e. *chiodi* 'debiti'.

117. Prostesi. Dà occasione ad allòtropi la prostesi di *s*, difficile per lo più a distinguere dal *s-* = ex; e quella di *a-*. Sei gruppi d'allòtropi.

Cocio -nis: *cozzone* sensale di cavalli; e *scozzone* chi doma cavalli; v. Diez less. I[3] 144, che in *scozzone* vede un composto con *ex*.

Pilorcio- (da *pilus*?): *pilorcio* avaro, *pilorci* ritagli di pelle che si adoperano come concime (Fanf.); e *spilorcio* taccagno.

---

* È un'ipotesi molto graziosa, ma non altro. Tutti sappiamo che il passar di -sto ecc. in *-stro* ecc. è quasi un vezzo di lingua italiana: balista *balestra* ecc. Quanto poi all'epentesi del *l* (*encos- enclos-*), c'entrerà veramente claud claus-tro; ma non per il vincolo civile che sia fra il 'chiostro' e l''inchiostro'; bensì per l'influsso fonetico che la frequentissima forma o riduzione radicale *claud- clud- claus- clus-* esercita sopra vocaboli di etimologia non chiara per il volgo, nei quali sia il nucleo *cud- cus- caus-*. Così avviene che incudne *incunne incumne* (v. p. 369n, e Arch. II 432n) diventi includne, *enclume*, cat. *enclusa*. G. I. A.

Portellò-: *portello*; e *sportello*.

Quadrus: *quadro -a*; e *squadro -a*.

Lares: *lari* gli dei domestici, la casa; e *alari* (con influenza di *ala*), tosc. *arali*, i capifuoco.

Laurus: *lauro*; e *alloro* (l'alloro = la-loro = illa-laurus). *Lauro* entra in espressioni dotte, come *lauro ceraso*, *lauro cassia* ecc., nelle quali *alloro* non starebbe; e viceversa *alloro* in frasi popolari, dove non potrebbe essere surrogato da *lauro*.

118. Apocope. Intacca specialmente il *de* finale, cfr. *bontà città*, dove tuttavia ci può essere stata influenza dei corrispondenti nominativi *bónta- cítta-* da *bonitas civitas*, Asc. II 438. In altre voci, che si usano procliticamente, l'apocope è solo apparente. Nove casi d'allotropia.

Merces -edis: *mercède* premio, compenso; e *mercé* grazia (cfr. *merce-túa merce-mía* ecc.).

Fides: *fede*; e *fé* (cfr. *af-fe-mía af-fe-di-Dío*, ecc.), che manca di parecchi significati traslati di 'fede', p. es. *fede*, e non *fé*, di nascita ecc.

Pes: *piede* sost.; e *piè* che s'adopera in frasi avverbiali. Il *-de* sarà forse imprima caduto nelle combinazioni proclitiche, come *appie-del-mónte* ecc.

Classicus *clássico* agg. e sost.; e *chiasso* rumore, attrav. il prov. *clas*, Diez less. I[3] 124. Ma l'apocope sarà solo apparente, dovendosi classico normalmente ridurre in Francia a *classi-o classj clas*.

Sanctus: *santo* agg. e sost.; e *san* agg. In questo, e negli esemplari che seguono, è affatto chiaro che l'apocope sia solo apparente. In *Santo-Piètro* ecc. è caduto prima l'*o* protonico, cfr. n. 26, e dovette quindi tacere anche il *t*.

Soror: *suora*, arc. *suoro*, sorella, monaca; e *suor*, proclitico, monaca.

Frater: *frate* (che può essere tanto da *frater* quanto da *fratre-*, cfr. *deretano* da *retro*) fratello, monaco; e *fra*, proclitico, monaco. Cfr. il n. 2.

Presbyter: *prete*, arc. *preite priete*, sacerdote, e una specie di scaldaletto; e *pre*, proclitico, prete.

Magis: *mai*; e *ma*, congiunz. proclitica, cfr. Diez less. I[3] 259.

119. Sdoppiamento e raddoppiamento di consonanti. I cinque casi che danno occasione ad allótropi, mal si possono ridurre a categorie determinate.

Pallium: *pallio* il mantello degli antichi Greci e Romani e

il mantello pontificale; e *palio* il panno o bandiera che si dona ai vincitori delle corse equestri, e la gara alla corsa. *Palio* par voce semi-letteraria, con *l* scempiato dal popolo.

Collatio: *collazione* conferimento, raffronto, conferenza; e *colazione colezione colizione* il mangiar leggermente che si faccia fuori del pranzo e della cena. Secondo il LITTRÉ (dict. s. collation, 2), *collatio* sarebbe stata dapprima una 'conferenza' che i frati facevano la sera, dopo la quale prendevano qualche rinfresco; e tanto il fr. *collation* quanto il nostro *collazione* (e non *colazzone*) hanno forma non popolare, qual'era da attendersi in una voce uscita da'conventi.[1] — Abbiamo anche *collazionare* rafrontare, dacc. a *colazionare* far colazione.

Birr-ett-ino- (cfr. DIEZ less. I[s] 62 94): *berrettino* piccolo berretto, e agg. bigio, malizioso; e *berettino* agg. bigio ecc.

Brutus: *bruto* agg. grossolano, brutale, e sost. animale; e *brutto*. Il raddoppiamento qui è normale, come in *venni legge* da *vēni lēge-* e serve a compensare la lunghezza originaria della vocale.

Agio- (d'etimo incerto): *agio*; e *aggio*, onde il fr. *agio agiot*, DIEZ less. I[s] 10. È però singolare questo *ǵǵ*.

120. Vocali assorbite e fuse. In due casi la vocale più forte assorbe la più debole, in un altro le due vocali danno origine a un suono intermedio.

Aerea: *aerea* agg.; ed *aria* sost. - L'accento sembra opporsi recisamente a questa spegazione di *aria*, già proposta dal DIEZ less. I[s] 7; ma bisognerà supporre, che *aere-* si fosse già ridotto ad *are*[2], prima di ricevere il suff. *-ia*; e così si spiegherebbe anche il perchè ci manchi la riduzione che sarebbe voluta da un a[e]rea d'antica età (*ara* o *aja*). Ne resulterebbe però che *aria* consti della stessa materia, ma pur non sia coevo di *aerea*.

Brogilo- broilo- (DIEZ less. I[s] 88): *brolo*; e *broglio*.

Traïn a.fr. (cfr. DIEZ less. I[s] 421): *tráino*; e *treno* (fr. mod. *train*).

---

[1] La mancanza d'un ital. *collazione* merenda, e la quasi costante grafia fr. ant. *colation* per *collation* colazione, fa sorgere il sospetto che l'etimo vero sia *colatione-* quasi brodo, zuppa, cfr. fr. *souper* da *soupe*. Più tardi i frati, specialmente in Francia, avrebbero confuso *colatio* con *collatio* conferenza, però che le due cose si facessero consecutivamente.

[2] Esiste realmente un ant. ital. *are*: Dante, Vita nuova, cap. XXIII: 'Cader gli augelli volando per l'are'. (Nel Diz. it. del TOMM. si cita questo luogo, ma con l'erronea indicazione: V. N. cap. 28.)

VI. Saggio di allótropi
dovuti a ragioni morfologiche.

Oltre gli allótropi fin'ora discorsi, altri ne abbiamo, che, pur non rispondendo esattamente alla nostra definizione (p. 298), non pare si possano escludere del tutto dal nostro studio. Si tratta di tali coppie di parole, che non risalgono veramente a un'unica forma d'una data base, ma bensì a due diverse sue forme, le quali dipendano o dall'antica sua flessione o da nuovi impulsi analogici e ideali. Di questa specie di allótropi imperfetti, ci contentiamo di dare un qualche saggio.

121. Passaggio dalla terza alla prima o alla seconda declinazione. Il motivo di questo passaggio è per lo più doppio. In primo luogo, ai sost. e agg. maschili della seconda veniva dal gran numero la forza di attrarre nella loro analogia i maschili della terza; e similmente la gran serie dei feminili della prima attraeva nella sua analogia i feminili della terza. In secondo luogo, sostituendosi all'*-e* della terza l'*-o* o l'*-a* della seconda e della prima, si otteneva una più sicura determinazione del genere.

Alacer *álacre*: e *allegro*.

Caespes: *cespite*; e *cespita* specie d'erba.

Callis: *calle*; e *calla* callaja.

Comes: *conte cómite*; e *cómito* il comandante della ciurma navale.

Consul: *cónsole*; e *cónsolo* comunem. quello delle repubbliche medioevali.

Crinis: *crine*; *crino* quello de'cavalli, preparato per usi industriali; e *crina* la cresta (quasi la criniera) de'monti.

Fustis: *fusto*; e *fusta* specie di navilio, Diez less. I³ 192.

Glans: *glande ghiande*; e *ghianda*.

Laus: *laude lode*; e *lauda loda*. *Lodo* 'collaudo' è novellamente estratto da *lodare*.

Mollis; *molle* agg.; e *molla* sost.

Nux: *noce*; e *nuca*, Diez less. I³ 292. Ma *nuca*, più facilmente che da *nuce-*, si spiegherebbe da *nux*, come *radica* da *radix*, v. Asc. II 435.

Sors: *sorte*; e *sorta* qualità.

Vestis: *veste*; e *vesta*.

122. Forme plurali passate a fungere da singolari. Si tratta, per

norma, di neutri della seconda e della terza, che così entrano nell'analogia dei feminili della prima; v. DIEZ gr. II^{3} 23. Si hanno, però, anche esempj di plur. maschili della seconda, o fem. della prima, passati a funzione di singolare.

Claustrum: *claustro chiostro*; e *chiostra*.

Ficum: *fico*; e *fica*.

Folium: *foglio*, l'artificiale; e *foglia*, quella di natura, o sottil lamina di metallo.

Granum: *grano*; e *grana*.

Odium: *odio*; e *uggia* n. 49.

Pomum: *pomo*; e *poma* mela e forse testa in 'poma piatta' gioco fanciullesco detto anche 'rimpiattino'.

Spolium: *spoglio* n. 99; e *spoglia*.

Velum: *velo*; e *vela*.

Mirabilis: *mirabile*; e *meraviglia*.

Mobilis: *mobile*; e *mobiglia*, onde poi anche *mobiglio*.

Ala: *ala* pl. *ale*; e da alae il sing. *ale*, pl. *ali*. Per le sottili differenze di significato, v. TOMM. 4960-1.

Hora: *ora*; e da horae l'arc. *ore* (sing.), del quale pajon sussistere le tracce in *ancore tuttore ancor tuttor*, daccanto ad *ancora* ecc. Tuttavia era possibile che *ora* mutasse il suo *-a* in *-e*, e poi lo perdesse, in qualità di avv. proclitico.

Arma (neutr. pl.): *arma* anche 'insegna' 'blasone'; e dal suo pl. *arme*, il nuovo sing. *arme*, pl. *armi*.

Poma (neutr. pl.): *poma* s. fem.; e dal suo pl. *pome*, il nuovo sing. *pome* pomo, e un ballo contadinesco, una specie di lotta in partita che si faceva a Firenze.

123. Dietro l'esempio dei molti fem. in *-a* ricavati da plur. neutri di singolari in *-o*, che in ital. sono maschili, altri feminili in *-a* si sono ricavati anche da nomi di qualunque natura uscenti in *-o*. Per un processo inverso, s'ebbero anche pochi casi, in cui dai fem. in *-a* si ricavarono dei maschili in *-o*.

Circulus: *cerchio* n. 58; e *cerchia*, che tuttavia potrebb'essere anche novellamente ricavato da *cerchiare*.

Fructus: *frutto*; e *frutta* i frutti che si portano in tavola. Il pl. 'le frutta' farebbe veramente credere che il sing. *frutta* sia da un *fructa-* neutr. pl. di *fructum* per *fructus*.

Modus: *modo*; e *moda*.

Murus: *muro*; e *mura*, che però si sarà svolto da *murus* come *frutta* da *fructus*, cfr. il pl. 'le mura'.

Ramus: *ramo*; e *rama*, cfr. 'le ramora'.

Rhythmus: *ritmo ritimo*; e *rima*, cfr. tuttavia il Diez, less. I³ 351-2.

Titio: *tizzo stizzo*; e *stizza* rabbia, quasi animo ardente, cfr. Diez less. I³ 416.

Vapor: *vampo*, 'menar vampo' insuperbire; e *vampa* fiammata, cfr. Diez less. II³ 78.

Causa: *cosa* n. 24; e *coso*.

Coxa: *coscia*; e *coscio* la coscia dell'animale, preparata per vendere o cuocere.

Cuppa: *coppa*; e *coppo*, Diez less. I³ 138.

124. Talvolta l'italiano è riuscito a distinguere foneticamente due forme latine, una in *-us* e l'altra in *-um*, che si venivano a confondere nel basso-latino d'Italia. Tal altra l'italiano riesce a divariare due basi sostanzialmente identiche, l'una delle quali già esisteva nel lat. con *-um* od *-us*, e l'altra le è sorta accanto in età in cui il neutro e il maschile non si distinguevano più, cfr. p. 304-5.

Aquarius aquarium: *aquario acquario*; e *acquajo*.

Apiarius apiarium: *apiajo* chi ha cura delle api; e *apiario* alveare, arniajo, e anche apiajo, cosicchè la distinzione non è riuscita che a metà. Lo stesso si dica dell'esemplare che segue.

Cellarius cellarium: *cellario cigliere* cantina, *celliere -i -o* cantina, dispensa; e *cellajo* cantiniere, ma anche cantina.

Armarium armario-: *armario armadio*; e *armiero* fabbricatore d'armi, soldato.

Leporarium leporario-: *leporario leprajo* parco; e *levriero* cane da lepri[1].

125. Reliquie della flessione per casi. Abbiamo dei casi isolati, come *ogni* da omnis, daccanto al moderno latinismo *omnibus* omnibus 'a tutti'; *egli il* da ille, daccanto a *loro* illorum; e sim. Più abondanti sono *gli* allòtropi da basi di sostantivi imparisillabi della terza, in cui l'un termine riflette il nom. o nom.-acc. sing., e l'altro una forma comune che risultava dal conguagliamento fonetico dei casi obliqui o di parte di essi; vedine Ascoli, II 434 segg. Ma solo in poche di queste coppie i due termini vanno distinti

---

[1] A p. 308, seguendo il Diez, less. I³ 248, abbiamo dato per latino senz'altro un *leporarius*; ma il Diz. lat. non ha veramente che *leporaria*, attributo d'una specie di vite (Serv., ad Virg. Georg. 2, 93). Per trovare il *leporarius* 'hasenhund' del Diez, bisogna venire alla lex sal. che ha 'canis lep.' (v. Ducange-Henschel s. canis).

anche per significato. Citiamo: *cespo* e *cespite* da caespes; *vampo* e *vapore* da vapor; *duolo* e *dolore* da *dolor*.

126. Da uno stesso verbo si estraggono due o più sostantivi, che si distinguono per la vocal finale, che determina il genere, ed altrimenti.

Gridare (*quiritare*): *grido*; e *grida*.

Chiamare (*clamare*): *chiamo*; e *chiama*.

Chiappare (cfr. Diez less. II[3] 20 e Caix St. d'et. 16): *chiappo* guadagno, presa; e *chiappa* guadagno, e prominenza deretana.

Restare: *resto* avanzo; e *resta*, della lancia.

Retinere: *ritegno*; e *rédina*, arc. *rétina*, dei cavalli. — La stessa base parrebbe avere la *retina* dell'occhio, che taluni proferiscono *rétina*, altri *retína*. Ma questa voce apparisce assai tardi nell'italiano, e par ricavata da *rete*, e collegata poi, per saccenteria etimologica, con retinere.

127. Da un sost. agg. o avv. latino, che ha il suo normale riflesso in un sost. agg. o avv. italiano, è stato derivato un verbo, dal quale poi si estrae un nuovo sost., di somma fonetica identica a quella del sost. o agg. od avv. primitivo, v. p. 298.

Crotalum crocchiare (Diez less. II[3] 23): *crotalo*; e *crocchio* in quanto dice 'rumore di vaso fesso'.

Cum-rotulus crollare (Diez less. I[3] 145): *crocchio* circolo, adunanza, Caix St. d'et. 52; e *crollo* scotimento, rovina.

Stridulus strillare (Diez less. II[3] 72): *stridulo* agg.; e *strillo* sost., cfr. n. 112.

128. Di frequente si riproduce nell'italiano la combinazione che già c'era in un composto latino, il quale ha pur esso nell'ital. il suo continuatore.

Commendare: *commendare*; e *comandare* (per *com-mandare*).

Ex-primere: *esprimere*; e *sprẹmere*.

Receptare: *ricettare*; e *ricattare*.

Acceptare: *accettare*; e *accattare*.



INDICE

DEGLI ALLÓTROPI ITALIANI.[1]

[1] Sono stati esclusi da quest'indice gli allótropi inesatti, e tutti quegli esemplari la cui identità etimologica non paja sicura o per lo meno grandemente probabile. Vanno contraddistinte con asterisco poche coppie che nel trattato furono scordate.



LE TYPE SYNTACTIQUE *HOMO-ILLE ILLE-BONUS*

ET SA PARENTÈLE.

PAR

B. P. HASDEU.

(Lettera al Direttore dell'*Archivio*.)

Bucarest, le 5 avril 1878.

Vous m'avez infiniment obligé, en attirant mon attention et demandant mon avis sur la construction roumaine *omul cel bun* et sa parentèle. Je commencerai par reproduire Votre propre observation là-dessus:

'S'aggiunge, se io ben veggo [al concordar che fanno l'al-'banese e il rumeno in ordine alla posposizione dell'articolo], 'una concordanza ulteriore e ben notevole. Per esprimere, a 'cagion d'esempio, 'il bell'uomo', il rumeno può e suol dire, con 'costrutto estraneo a tutti gli altri idiomi neo-latini: *om-ul cel* '*bun*, cioè alla lettera: homo-ille ille-bonus. Or l'albanese, alla 'sua volta, deve rendere 'il bell'uomo' per *njeri-u i mire*', che 'dice ugualmente: homo-ille ille-bonus'.[1]

I. Examinons d'abord le roumain.

Pour exprimer 'l'homme bon', on emploie en roumain concurremment *omu-l bun* = 'homo-ille bonus', et *omu-l cel bun* = 'homo-ille ille-bonus'.

La différence idéologique entre les deux types consiste en ce que le dernier a plus d'énergie, résultat naturel du procédé de réduplication, auquel, comme personne ne l'ignore, ont eu recours de différentes manières toutes les langues du monde, pour rendre avec plus de force ou plus d'emphase une idée quelconque. On pourrait citer, *per abundantiam*, Schleicher, qui, dans ses 'Sprachliche Curiosa', nous donne des échantillons analogues de réduplication, de triplication, même de quadruplication et de

---

[1] Ascoli, *Studj Critici*, II 67.

quintuplication dans certaines langues polynésiennes et africaines, comme par ex.: *lo-a* 'long', *lo-lo-a* 'plus long', *lo-lo-lo-a* 'très-long', etc.[1]

Bref, *omu-l cel bun* représente une nuance qui - Vous l'avez dit - manque à toutes les autres langues romanes et se retrouve dans l'albanais.

Les différentes formes pour *cel*, confondu avec *al*, dont nous reparlons plus bas, soit comme article, soit comme pronom démonstratif, ont été énumérées de la manière suivante par le plus ancien grammairien de la Valachie, le vestiar Yanaki Vacarescu:

Masculin singulier: *acela, cela, cel, ăla.*
Masculin pluriel: *aceĭ, ceĭ, ăĭ.*
Féminin singulier: *aceĭa, ceĭa, aĭa, cea, a.*
Féminin pluriel: *acele, cele, ale*[2].

Vacarescu savait déjà, entre autres, que *cel* dans *omu-l cel bun* est article, car il dit expressément: 'L'usage veut qu'on 'écrive deux articles dans *lucruri-le cele bune*, *oameni-ĭ* '*ceĭ frumoşĭ*, etc.'[3] Ce passage est d'autant plus remarquable, qu'un contemporain, l'Allemand Johann Molnar, dans une ample grammaire roumaine, postérieure d'une année à celle de Vacarescu, ne reconnaissait à *cel* d'autre valeur possible que celle de pronom démonstratif[4]. Dix ans plus tard, un troisième grammairien roumain, Radu Tempea, n'était pas plus perspicace[5].

---

[1] KUHN's *Beiträge*, II, 392. — Pour l'explication psychologique, cfr. W. HUMBOLDT, *Gesammelte Werke*, VII, 334.

[2] Il y en a eu deux éditions dans la même année: *Observaţiĭ saŭ băgărĭ dă sémă asupra regulelor şi orînduelelor grammaticiĭ rumănescĭ*, Rîmnic, 1787, in-4 (p. 40), et sous le même titre à Vienne, 1787, in-8 (p. 38).

[3] Ibid., ed. de Rîmnic, p. 124, ed. de Vienne p. 151: 'şi ĭar să scriŭ din obiceĭu 2 articolĭ, cum la: lucrurile cele bune etc.'

[4] MOLNAR, *Deutsch-Walachische Sprachlehre*, Wien, 1788, p. 332: 'Wenn 'aber das *Pronomen demonstrativum* dem Substantivo nachgesetzt wird, und 'ein Adjectivum darauf folget, so verliehret das Substantivum den Articu-'lum definitum nicht, z. B. omul tschel mare, *jener* grosse Mensch etc.' — La grammaire de Molnar est une amplification de celle de ŠINKAI, *Elementa linguae Daco-Romanae*, Viennae, 1780.

[5] TEMPEA, *Grammatică Romînéscă*, Hermannstadt, 1797, p. 28: 'Chipul al 'patrulea cu *pronumele arătătorĭu*: omul cel mare...'

Aux différentes formes groupées par Vacarescu, il faut ajouter: au masculin *ăl* et *al* avec son pluriel *aĭ*, au féminin le pluriel *ăle* ou *ălea*. De plus M. Picot nous offre les formes aspirées, usitées dans le Banat de Temesvar: *hăl* = *ăl*, *ha* = *a*, *hăĭ* = *ăĭ*, *hăle* = *ăle*, puis *ahăl*, *ahaĭa*, *ahăĭ* et *ahăle*[1]. Enfin, en Transylvanie, selon feu Jean Maiorescu, on connaît aussi une forme *célă* = *cela*, qui est identique à celle employée par les Roumains de l'Istrie[2].

Les Macédo-roumains n'emploient dans le type *omu-l cel bun* que la forme avec l'*a-*: *om-lu acelu bunu*, tandis que les Dacoroumains se servent généralement, dans cette construction, des formes sans l'*a-*.

On dit, par conséquent, d'après les provinces ou les localités: *omu-l acel bun*, *cel bun*, *ăl bun*, *cela bun*, *ăla bun*, etc.; au pluriel: *ómeni-ĭ aceĭ bunĭ*, *ceĭ bunĭ*, *ăĭ bunĭ*, *ceĭa bunĭ*, etc.; de même qu'on dit au féminin, pour la belle femme: *muĭere-a acea frumósă*, *aceĭa frumósă*, *ceĭa frumósă*, *aĭa frumósă*, *a frumósă*, au pluriel: *muĭeri-le acele frumóse*, *cele frumóse*, *ale frumóse*, *ălea frumóse*, etc.

Il y a cependant une distinction à faire. Tandis que les féminins *a* et *ale*, surtout dans le parler des habitants de la Grande-Valachie, qui préfèrent aussi *ăl* à *cel* et *ăĭ* à *ceĭ*, sont préposés à toute espèce d'adjectifs, l'emploi du correspondant masculin *al* avec son pluriel *aĭ*, c'est-à-dire de la forme avec l'*a* clair, est restreint dans toutes les provinces daco-roumaines aux nombres ordinaux, aux pronoms possessifs et au génitif, par exemple: *al doile* (le deuxième), à côté de: *a doua* (cfr. *a frumósă*); *al meŭ*, *aĭ meĭ* (le mien, les miens), à côté de: *a mea*, *ale mele* (cfr. *ale frumóse*); *al omuluĭ*, *aĭ ómenilor* (de l'homme, des hommes), à côté de: *a muieriĭ*, *ale muierilor* *. - Seulement

---

[1] Picot, *Revue de linguistique*, V 245. — Au commencement du siècle passé, Cantemir, *Descriptio Moldaviae*, ed. Bucur. 1872, p. 151, attribuait la forme aspirée *ahela* pour *acela* aux habitants de la Valachie en général.

[2] I. Maiorescu, *Itinerar în Istria*, Jassi 1874, p. 91.— Cependant, dans les spécimens istriens de Miklosich, *Die slavischen Elemente im Rumunischen*, Wien 1861, p. 58, je vois: *čeli vii ši čeli morci*; cfr. Ascoli, *Studj Critici*, I 60.

* Non tutti i lettori dell'*Archivio* si renderebbero forse pronta ragione di

dans *al-alt* 'l'autre', à côté de *cel-alt* et du banatien *hăl-alt*, les formes *al*, *ăl* et *cel* figurent concurremment.

---

questo *al* ecc. che accompagni i genitivi, oppur dell'identità che qui s'afferma tra codesto *al* ecc. e quello che è in *al meu* (il mio), *al-alt* (l'altro), *al-doile* (il secondo). Dall'un canto, può ingenerare qualche confusione l'*a*- che tutti hanno dal Diez come accompagnatore di *-lui* in funzione genitiva (*a domnu-lui* del signore; Diez II³ 54-5, III³ 39; che sarà di rumeno 'moldavo', secondo che l'Hasdeu fra poco ci mostra); dall'altro, il Maestro ci ha abituato a vedere una fusione di 'ad' e 'ille' nell'*al* che precede il possessivo (II³ 115). E di *cel*, nelle varie sue funzioni articolatrici, egli ben ci ha parlato (*cel neroditoriu* ecc., *oratorul cel mare*, III³ 39, cfr. 40, *Vasilie cel mare* 29, *nucul cel mai umbros* 11, cfr. 69; e anche cfr. *dela cei buni* ecc. 9); ma non mai, se io ho visto bene, di un *al* in alcuna funzione congenere, sebbene anche nel suo libro ne dovesse entrare un qualche esempio (così: *el cautę folosul sęu, iarę nu cela al domnului sęu*, egli cerca l'utile suo, ma non quello del suo padrone, III³ 74, III³ 78, che, è del resto, un caso abbastanza complicato). Non sarà dunque superfluo che qui si ricorra direttamente alla grammatica rumena, e ormai abbiamo la fortuna che ce l'insegni un italiano: 'Oltre l'articolo improprio *cel cea*, havvene ancora un altro, cioè *al a* (pl. '*ai ale*). Questo articolo non è che un pleonasmo, al pari del primo, e la 'presenza di questo non impedisce che se ne faccia uso, come: *calul cel* '*frumos al regelui* il bel cavallo del re. L'articolo *al* si adopera: 1. quando un 'genitivo, accompagnato dall'articolo proprio, susseguè in via di complemento 'a un sostantivo o a un aggettivo sprovveduto d'articolo, come: *un cal al regelui* 'un cavallo del re, *este amic intim al colonelului* egli è amico intimo del co- 'lonnello; 2. quando un nome non articolato è seguìto dal possessivo, p. es.: *un* '*amic al meu* un mio amico; 3. interrogando e rispondendo in via possessiva, 'come: *al cui este cuțitul? este al unchiului* di chi è il coltello? è dello zio; '4. coi numeri ordinali, come: *al doilea* il secondo, *a patra* la quarta.' G. L. Frollo, *Vocabolario italiano-romanesco*, Pest 1868, p. 24.

E poichè ho la penna in mano, mi permetterò d'aggiungere qualche parola che risguardi sulle generali cotesto tipo sintattico 'homo-ille ille-bonus'. Non voglio di certo infirmare l'importanza che io stesso attribuivo alla concordanza particolare che pure in questa costruzione s'avverte fra il rumeno e l'albanese, e molto meno voglio comunque negare importanza a quanto il dotto Rumeno or viene così opportunamente a aggiungere in proposito. Ma giova d'altronde avvertire, non esser mai sfuggito, nè a lui, nè a me, come forse è sfuggito ad altri, che il tipo 'homo-ille ille-bonus', o l'altro congenere 'domus-illa illa-patris', non hanno per sè stessi, cioè nella loro entità ideologica, nulla di ben singolare, e che di tipi affatto consimili è agevole incontrarne,

Les Macédo-roumains ne connaissent pour *al*, *aĭ*, *ale*, à l'exception de *al-alt*, que l'unique forme réduite: *a*, qui coincide avec le féminin singulier; de sorte qu' ils disent: *a doilea* (le deuxième), *a meŭ* (le mien), *a steaolĭi* (de l'étoile), *a domnului* (du seigneur), *a calĭilor* (des chevaux), etc. La même réduction se produit dans quelques endroits de la Transylvanie, par exemple dans les environs de Blasendorf. Chez les Moldaves, cette forme unique pour *al*, *a*, *aĭ*, *ale* est presque aussi dominante, surtout par rapport au génitif, auquel ils ne préposent que *a*.

Quelques autres particularités secondaires ne peuvent trouver ici leur place. Nous nous bornerons à ajouter encore, en nous résumant, que la grande majorité des Roumains n'admet que deux formes de cet article: *cel* (*ceĭ*, *cea*, *cele*) et *al* (*aĭ*, *a*, *ale*); deux formes presque uniquement employées dans tous les anciens livres roumains, dans les manuscrits et les docu-

---

comunque i motivi ne possan resultare alquanto differenti, secondo i linguaggi diversi. Così non è per avventura affatto superfluo che qui si ricordi, come sia ben più diffuso, che forse ad altri non paresse, quel tipo sintattico che per es. si rappresenta col prov. *lo coms sel de Montfort* (Diez, III[3] 79); tipo, del rimanente, nel quale appena s'esce dal complemento che un nome proprio ritrovi nella soggiunzione articolata di un altro nome proprio (Χαρμίδης ὁ Γλαύκωνος). Nella costruzione superlativa, il francese e il rumeno coincidono sostanzialmente fra di loro (ille-homo ille-plus-bonus, homo-ille ille-magis-bonus), e qui c'è il doppio motivo di conseguire un maggior risalto e di sfuggire l'ambiguità tra il comparativo ed il superlativo (volumus illum-panem magis-bonum, volumus illum-panem illum-magis-bonum). I tipi greci ὁ ἀνὴρ ὁ ἀγαθός e ὁ οἶκος ὁ τοῦ πατρός entrano, come si vede a suo luogo, nel tema stesso intorno al quale s'aggiran le osservazioni dell'Hasdeu. Ma anche passando in un terreno affatto diverso, troviamo che i Semiti, per dire 'l'uomo buono', non abbiano altro modo che 'l'uomo il buono'. Se essi non ripetono l'articolo dinanzi all'aggettivo, questo assume la funzion predicativa; s'intende cioè 'ille homo [est] bonus' ὁ ἀνὴρ ἀγαθός; locchè anche si connette con le particolari condizioni dei linguaggi semitici in ordine alla copula. L'articolo dovendosi ripetere fra' Semiti pur dinanzi al pronome dimostrativo (o al personale che mercè questa prefissione diventa o ridiventa dimostrativo), ne viene poi, che essi abbiano anche la formola 'ille-homo ille-ille' (l-uomo l'-egli, l'-uomo il-questo, quell'uomo, quest'uomo). E si veggano ancora la n.* a pag. 440, e la finale. G. I. A.

ments[1], et qui se rapportent exactement l'une à l'autre, quant à l'étymologie, comme le roumain *cest* (celui-ci) au roumain *ast* (celui-ci).

Or, la fonction de *cel* dans *omu-l cel bun* étant la même que celle de *al* dans *al meŭ*, *al doile*, *al omuluĭ*, il en résulte que, dans les types *al omu-lu-ĭ* (l'homme-le-de) et *al doi-le* (le deuxième-le), l'article est tout aussi double que dans le type *omu-l cel bun* (homme-le le-bon).

Une fois la nature de *al doi-le* reconnue, il s'ensuit qu'il y a triple article dans la construction *omu-l al doi-le* (le deuxième homme), à la lettre: homme-le le deuxième-le.

Notons encore, entre parenthèses, que *al doi-le*, *al trei-le*, etc., se prononcent ordinairement *al doi-le-a*, *al trei-le-a*, en y attachant la particule intensive *a* - nous en reparlerons à une autre occasion - la même que dans *acest-a* (celui-ci), *acum-a* (maintenant même), *atuncĭ-a* (alors même), *acel-a* (celui-là), dans les articles *ăl-a*, *aĭ-a*, *ăle-a*, etc., et qui correspond, à peu de chose près, au français *-là*, de sorte que *omu-l al doi-le-a* (= mac.-roum. *om-lu a doi-le-a*) signifie proprement: homme-le le deuxième-le-là[2].

Dans la construction *omu-l cel al doi-le* (homme-le le le deuxième-le), qui n'offre en roumain rien de forcé, il y a même quatre articles! Mais c'est un cas exceptionnel, tandis que la triplicité de l'article reparaît dans un autre type très-remarquable, qui n'est au fond que le développement ultérieur de *omu-l cel bun*.

On le trouve à chaque pas dans l'Homiliaire de 1580, rédigé par le Diacre Coressi en collaboration avec les prêtres Jane et

---

[1] Pour ce qui regarde les documents, écrits par des hommes tout-à-fait incultes, voir mes 'Anciens textes': *Cuvente den bătrănĭ*, Bucarest, 1878, passim.

[2] A propos du type *al doilea*, je citerai ici, comme curiosité linguistique, le passage suivant d'un ouvrage extrêmement fantasque de Mr. LAURIANU, *Tentamen criticum in linguam Romanam vulgo Valachicam*, Viennae, 1840, p. 77: 'Occurrunt in quotidiano sermone etiam alia ex Cardinalibus conflata 'adiuncto sibi Pronomine *elle*, *ella*, uti: *doui elle*, *doue ella*, vel contracta: '*doui'le*, *doue'la*, *trei'le*, *trei'la* etc.; quae in initio sententiae adhuc semel 'idem Pronomen conglomerant, uti: *ellu doui'le*, *ella doue'la* etc. Opportu-'niora (!!) sunt: *primu*, *douimu*, *treimu*, *quatrimu*, *quinquimu*, *sessimu* etc.' Et voilà une nouvelle langue toute faite! Il ne manque qu'une nation *ad-hoc* pour l'apprendre.

Mihaï du faubourg roumain de Kronstadt en Transylvanie. Par exemple: *zio-a cea-a mare-a* la grande journée, littéralement: 'journée-la la-là grande-la';— *lucru-lŭ cel-a bunu-lŭ cu poht-a cea-a bun-a* la bonne action avec le bon vouloir, litt.: 'action--la la-là bonne-la avec vouloir-le le-là bon-le';— *slugi-le céle-a bune-le ši înțelepte-le* les serviteurs bons et sages, litt.: 'serviteurs-les les-là bons-les et sages-les'; — *pizm-a cea-a rĕo-a* la mauvaise envie, litt.: 'envie-la la-là mauvaise-la', etc.[1]

Ce type, qui nous porte de *omu-l cel bun* à *omu-l cel-a bunu--l* ou *omu-l cel bunu-l*, c'est-à-dire au troisième degré d'intensivité à partir du simple *omu-l bun*, persiste jusqu'aujourd'hui dans le parler du peuple de certaines régions de la Roumanie, entre autres dans les environs même de la capitale. C'est ainsi que M. Dumitrescu, dans une pièce de théâtre réprésentée jadis sur la scène de Bucarest, fait dire à un campagnard: *vorbe--le ale dulci-le ca mierea* les paroles douces comme le miel[2], à la lettre: 'paroles-les les douces-les'. Aussi m'est-il arrivé d'entendre à Craïova, dans la Petite-Valachie, la phrase: *ferestre-le cele nalte-le* 'fenêtres-les les hautes-les'.

Les Macédo-roumains n'ignorent pas ce type. Je trouve en effet dans Boiadži: *ficór-lĭi acelĭi nĭić-lĭi* = daco-roumain *fecĭori-ĭ cei mici-ĭ*, littéralement: 'fils-les les petits-les', à côté de: *ficór-lĭi acelĭi nĭici* = daco-r.: *fecĭori-ĭ ceĭ mici*, littér.: 'fils-les les petits[3]. De plus, ils conservent une autre et très-importante formule de triplication de l'article défini, en admettant l'article prépositif du génitif après le substantif articulé: *cas-a a vicinu-lui* domus-illa illa vicini-illius. En Transylvanie on dit aussi quelquefois: *cas-a a boĭeru-luĭ, cal-ul a[l] dómn-eĭ*, à en juger par le passage suivant de Klein et Sinkai dans la plus ancienne grammaire de la langue roumaine: 'Quando sunt duo nomina 'substantiva, quorum unum in genitivo poni debet, si nomen 'quod est in genitivo, postponatur, tunc *a* genitivi eleganter 'omittitur, ex. gr. loco *cauallul á domnului*, elegantius dicitur: '*cavallul domnului*, quod idem significat.'[4] Ce qui est positif,

---

[1] Cfr. Cipariu, *Crestomatia saŭ analecte*, Blasiu, 1858, p. 32, 33, 37, 38.

[2] I. Dumitrescu, *Zmărăndița saŭ féta pândaruluĭ*, Bucur., 1855, p. 28.

[3] Bojadži, *Macedowlachische Sprachl.*, ed. Bucarest, 1863, p. 166 et 203 (commencem. du VIIIe dial. et fin de la dern. narrat.).

[4] Klein-Sinkai, *Elementa linguae daco-romanae*, Vindobonae, 1780, p. 15.

en tout cas, c'est qu'en ancien daco-roumain, par exemple dans l'Homiliaire de Coressi de 1580, on trouve très-souvent: *loc-ul al muncilor* (XVI, 13), *tărie-a domnului* (XVII, 4), *mărăcini-i ai ĭubireei* (XXI, 1), etc.

Enfin, il y a double article dans *cel-al-alt* (l'autre) = 'le-le-autre', et triple par conséquent dans *omu-l cel-al-alt* (l'autre homme) = 'homme-le le-le-autre'.

Le substantif roumain ne reçoit que l'article postpositif, tandis que l'article prépositif appartient exclusivement à l'adjectif. Si le génitif peut avoir lui aussi un article prépositif, nous ne sortons point, par là, du cercle idéal de l'adjectif (filia-illa illa-patris = filia illa paterna). Mais l'adjectif pouvant avoir, à la fois, l'article prépositif, même double, et le postpositif, on peut bien se demander: lequel des deux doit y être considéré comme le plus important?

Dans *al meŭ*, *aĭ meĭ*, etc., nous ne voyons que l'article prépositif, et il en est de même dans les cardinaux: *ceĭ doĭ*, *ceĭ treĭ*, etc. Dans *cel-al-alt* il y a deux articles prépositifs et aucun postpositif. L'article postpositif ne s'attache évidemment qu'à un adjectif pourvu déjà de l'article prépositif[1], tandis que celui-ci peut parfaitement se passer de l'autre. Le prépositif apparaît donc, sous le rapport syntactique, comme l'article principal de l'adjectif, et le postpositif comme secondaire et subordonné. *Bunu-l*, *reu-l*, *frumosu-l* etc., tout adjectif qui n'est que post-articulé, est tout simplement un adjectif substantivé. En affirmant cela, nous faisons abstraction du type *bunu-l om*, où l'adjectif usurpe en quelque sorte la place du substantif. Cette construction, de plus en plus patronnée par les écrivains roumains, est presque étrangère à la langue du peuple. Au singulier, elle est très-rare, de sorte qu'on n'emploie jamais, par exemple, *dulce-le pom*, *alb'-a pănură*, locutions citées par Diez (III[3] 39); au pluriel, elle est inouïe. Dans la poésie populaire roumaine - nous avons dépouillé exprès les 400 pages de la collection de M. Alexandri - on chercherait en vain un adjec-

[1] La forme macédo-roumaine *doilĭi*, *treilĭi* etc., 'deux-les' (les deux), 'trois-les' (les trois), n'est qu'une exception apparente. Il y a là une *substantivation*. L'adjectif serait nécessairement pré-articulé: *a-doi-le-a* ecc. Du reste, les Macédo-roumains disent aussi *acelĭi doi*, *acele treĭ*, etc.

tif articulé devant un substantif. Même les adjectifs inarticulés préposés y sont à peine dans la proportion d'un tiers en comparaison avec les adjectifs mis après le substantif.

Résumons :

1. En roumain, le substantif se place généralement avant l'adjectif.

2. Le substantif ne peut avoir d'autre article que l'article postpositif: *-l*, *-le*, *-a*.

3. L'adjectif, qui suit le substantif, donne lieu à cinq différentes constructions :

a. adjectif inarticulé: *omu-l bun*;

b. avec un seul article prépositif: *omu-l cel bun*;

c. avec deux articles prépositifs: *omu-l cel al-alt*;

d. avec un article prépositif et un article postpositif: *omu-l cel bunu-l, omu-l al-doi-le*;

e. avec deux articles prépositifs et un article postpositif: *omu-l cel al-doi-le.*

4. Le complément génitival se range sous le type 3. *d.*

II. Passons à l'albanais.

Ayant pris le roumain pour point de départ, nous nous bornerons à faire ressortir les particularités qui, dans le cercle bien déterminé du type *homo-ille ille-bonus*, se retrouvent aussi dans l'albanais. En d'autres termes, nous nous interdisons strictement de toucher aux phénomènes qui, quelque intéressants qu'ils puissent être, sont spécifiques à l'albanais, sans être partagés par le roumain. Du reste, c'est l'élément balkanique, c'est-à-dire précisément le fonds commun roumain-albanais, qui nous préoccupe.

Comme le roumain, l'albanais possède deux articles définis, moins différenciés sous le rapport de la forme, mais différant, de même qu'en roumain, par la fonction : un article postpositif et un article prépositif.

Comme chez les Roumains, l'article que reçoit le substantif doit être postpositif, à savoir:

Masculin singulier: *-u* et *-i*;

Féminin singulier: *-a*;

Neutre singulier, genre contesté par la plupart des gram-

mairiens albanais, mais qu'il faut bien admettre par la simple raison qu'il existe réellement: *-tă*;

Pluriel pour tous les genres: *-tă*.

Comme en roumain, l'adjectif peut recevoir deux articles: l'article postpositif, qui est formellement le même que l'article substantival, et l'article prépositif, à savoir:

Masculin singulier: *i-*, jamais *u-*;
Féminin singulier: *e-*, jamais *a-*;
Neutre singulier; *tă-*;
Pluriel pour tous les genres: *tă-*.

Comme en roumain, l'article adjectival prépositif est le principal. Il caractérise l'adjectif tellement, que Lecce, le plus ancien grammairien albanais, avait l'air de méconnaître les formes non pré-articulées comme *math* (grand), *mir* (bon), *bukură* (beau) etc., les remplaçant systématiquement par *imath* = *i-math* 'le grand' ou *emath* = *e-math* 'la grande', *imir* = *i-mir* 'le bon' ou *emir* = *e-mir* 'la bonne', et ainsi de suite[1], ce qui revient à peu près au procédé dont se servait Clemens, quand il rangeait tous les adjectifs roumains sous l'initiale de l'article prépositif *cel*[2].

[1] Lecce, *Osservazioni grammaticali sulla lingua albanese*, Roma, 1716. Nous ne connaissons que l'édition de Rossi, Roma, 1866, p. 20 sq. La même aversion pour l'adjectif inarticulé se manifeste quelquefois dans Blanchus, *Dictionarium latino-epiroticum*, Romae, 1635, dans Pouqueville, *Voyage dans la Grèce*, Paris, 1820, t. 2, p. 617 sq., dans Kaballiotes, *Prôtopeiria*, Venetia, 1770 etc., qui écrivent, par ex.: *éberde* (blanc), *iri* ou *iry* (jeune), *ibegate* (riche), *ekukié* (rouge) etc., en accollant l'article prépositif à son adjectif. Voir Vater, *Vergleichungstafeln d. europ. Stamm-Sprachen*, Halle, 1822, p. 176 sq.;- Strangford, *Letters and papers*, London, 1878, p. 145.

[2] Clemens, *Walachisch-deutsches Wörterbuch*, Ofen, 1823, p. 157 suiv., range tous les adjectifs roumains sous la lettre *c*, de la manière suivante: *cel ascuns* der heimliche, *cel bătrîn* der alte, *cel credincos* der treue, *cel legat* der gebundene, etc. Ce qui l'aura déterminé à ce procédé un peu excentrique, c'est qu'en roumain la presque totalité des adjectifs sont en même temps des adverbes, de sort que *frumos*, par exemple, signifie également 'pulcher' et 'pulchrè', *rĕu* 'malus' et 'malè', *drept* 'rectus' et 'rectè', *credincĭos* 'fidelis' et 'fideliter', etc. L'article devient, par conséquent, un moyen de distinction entre l'adjectif et l'adverbe. - En albanais, comme en roumain et même davantage, les adjectifs inarticulés coïncident pour la plupart avec les adverbes, par ex.: *bukură* 'pulcher' et 'pulchrè', *dreĭtă* 'rectus' et 'rectè', etc.

Après ces traits généraux, voici maintenant une série de correspondances morphologiques entre le roumain et l'albanais, qui aboutissent toutes au type *homo-ille ille-bonus* ou qui en découlent:

α) Au roumain *omu-l* l'homme = 'homme-le' correspond l'albanais *nieri-u* 'homme-le'.

β) Au roumain *omu-l cel bun* l'homme bon = 'homme-le le-bon' correspond en albanais *nieri-u i-miră* = 'homme-le le-bon'. - Mais l'albanais dit aussi *nieri i-miră* 'homme le-bon', et ne dit pas *nieri-u miră* 'homme-le bon'; tandis que le roumain ne dit pas *om cel bun* 'homme le-bon', et peut dire *omu-l bun* 'homme-le bon'.

γ) Au roumain *omu-l cel-bunu-l* = 'homme-le le-bon-le' correspond en albanais *nieri-u i mir'-i* = 'homme-le le-bon-le'.

δ) Au roumain *al-doi-le* = 'le-deux-le' correspond en albanais *i-dit'-i* = 'le-deuxième-le', avec cette différence, que la forme roumaine dérive directement de *doĭ* 'deux', tandis que la forme albanaise vient de *di* 'deux', par l'intermédiaire de l'ordinal inarticulé *di-tă* deuxième.

ε) Au roumain *cel-al-alt* = 'le-le-autre', correspond en albanais *tiatără* = *t-i-atără*, c'est-à-dire *tă-i-atără*[1]. Nous reviendrons, plus bas, sur cette correspondance, qui est très-intéressante.

ζ) Au roumain *omu-l al-doi-le* = 'homme-le le-deuxième-le', correspond en albanais *nieri-u i-dit'-i* = 'homme-le le-deuxième-le'.

η) Au roumain *al-omu-luĭ* 'de l'homme' = 'le-homme-du', correspond en albanais *i-nieri-ut* = 'le-homme-du', que la dernière analyse décompose ultérieurement en *al-omu-lu-ĭ* = *i-nieri-u-t* = 'le-homme-le-de', car *-lu-* pour le roumain et *-u-* pour l'albanais ne sont que l'article postpositif au nominatif, la désinance propre du génitif et du datif étant *-ĭ* d'une part et *-t* de l'autre. En disant cela, nous sommes loin de séparer le pronom roumain *luĭ* et son féminin macédo-roumain *liei* d'avec leurs correspondants romans occidentaux *lui, lei*, que nous considérons également comme composés de *illu-i, illa-i*, où l'*-i* seul nous paraît représenter le génitif ou bien le datif; hypothèse un peu hardie,

---

[1] L'explication donnée par Camarda, *Grammatol. alb.*, I 215, n'est pas éloignée de la nôtre. Celle de Bopp, *Ueber das Albanesische*, Berlin, 1855, p. 31-2, est inadmissible.

qui demande sans doute à être développée, mais qui a été suggérée depuis longtemps par Pott[1].

III. Si maintenant nous figurons le substantif par S et son article par *s*, l'adjectif par A et son article ou ses articles par *a*, puis par α l'article adjectival qui précède le génitif, enfin par *d* le signe du génitif, quelle qu'en soit la valeur étymologique, nous aurons les formules suivantes:

S+*s*: homo-ille;

S+*s* A: homo-ille bonus;

S *a*+A: homo ille-bonus;

S+*s* *a*+A: homo-ille ille-bonus, homo-ille ille-alter;

S+*s* *a*+A+*a*: homo-ille ille-bonus-ille, homo-ille ille-secundus-ille;

S+*s* *a*+*a*+A: homo-ille ille-ille-alter;

S+s α+S+*s*+*d*: filia-illa illa-pater-ill-ius, pater-ille ille-filia-ill-ius.

Ces formules, si caractéristiques, si foncièrement contraires à la morphologie des langues romanes, s'ajustent également, d'une manière pour ainsi dire géométrique, au roumain et à l'albanais, sauf la restriction — peut-être n'est-elle qu'apparente — que nous avons fait ressortir sous la lettre β.

Mais ce n'est pas tout. Les formules expriment des règles, tandis que l'albanais et le roumain coïncident même dans les irrégularités, dans des écarts difficiles à formuler. En voici quelques échantillons.

Nous avons vu plus haut que le type roumain *omu-lu-ĭ* 'homme-le-de' coïncide de point en point avec l'albanais *nĭeri-u-t* 'homme-le-de', le signe du génitif-datif singulier étant *-ĭ* en roumain et *-t* en albanais[2]. Or, en roumain, la terminaison du gé-

---

[1] Kuhn's *Zeitschrift*, XII, p. 196. — On peut rappeler ici que, d'après Meunier et Havet, *Mémoires de la Société de Linguistique*, I, 56 et III, 187, le latin *illius* lui-même est composé avec un génitif supplémentaire *ius*.

[2] Une analogie extra-balkanique, décisive, qui confirme la décomposition *omu-lu-ĭ* = *nĭeri-u-t* et dont nous reparlerons dans une autre lettre à M. le directeur de l'*Archivio*, est le génitif scandinave articulé: *man-en-s* = 'homme-le-de', formé par la désinance génitivale *-s* ajoutée au nominatif articulé *man-en* = 'homme-le'. Au génitif articulé féminin, les Scandinaves attachent ce même *-s* au nominatif articulé: *kron'-an-s* = 'couronne-la-de' de *kron'-an* = 'couronne-la'.

nitif-datif singulier féminin est *-eĭ*: *cas'a = casă-a* 'la maison', gén.-dat. *cas'eĭ*; *fét'a = fétă-a* 'la fille', gén.-dat. *fet'-eĭ* etc., dans les anciens livres et documents roumains: *caseeĭ*, *feteeĭ* etc. D'après le masculin *omu-lu-ĭ* 'homme-le-de' on attendrait, au féminin, *cas'-a-ĭ = casă-a-ĭ* 'maison-la-de', non pas *case-e-ĭ* contracté en *cas'-e-ĭ*. Cet *e = ee* serait-il pour *a = ăa*? La terminaison albanaise du nominatif singulier féminin articulé est *-a*: *dită* 'journée', articulé *dit'-a = dită-a*; *hănnă* 'lune', articulé *hănn'-a = hănnă-a*, etc.; et, d'après le génitif-datif singulier masculin *nĭeri-u-t* 'homme-le-de', on s'attendrait au féminin *dit'-a-t = dită-a-t* 'journée-la-de'. Au lieu de ce *dit'-a-t = dită-a-t*, nous trouvons *dit'-e-t*, ou même *ditt-e-t = dite-e-t*, par ex. dans la traduction de la Bible: ɣjɛρ χεσάιγ δίτττ (Matth. XI, 23). L'albanais *e* pour *ăa* dans *dit'-e-t = dită-a-t* est absolument identique au roumain *e* pour *ăa* dans *cas'-e-ĭ = casă-a-ĭ*. La coïncidence, si elle n'est pas illusoire, serait d'autant plus précieuse, qu'elle ne relierait que les anneaux les plus éloignés de la chaîne: le daco-roumain et l'albanais archaïque, tandis que la forme albanaise ordinaire du féminin singulier *-să* ou *-ăsă* et le génitif-datif féminin singulier du macédo-roumain *-lĭi* ou *-ilĭi* s'en éloignent.

Un autre exemple, non moins frappant. Nous avons constaté, que les Macédo-roumains, les Moldaves et une partie des Transylvains remplacent les quatre formes bien caractérisées: *al*, *a*, *aĭ*, *ale*, par la seule forme *a*, qui ne convient proprement qu'au singulier féminin: *a-meŭ* = '*la*-mien', *a-mele* = '*la*-miennes', *a-doi-le* = '*la*-second-le', *acest-cal a-boieru-lu-ĭ* = 'ce cheval *la*-boïard-le-de' etc. Or l'albanais nous offre quelque chose de très-analogue. Dans les constructions du substantif avec le génitif, on emploie l'article prépositif féminin, au singulier, après toute espèce de pluriels, soit féminins, soit masculins ou neutres; par ex.: *kuaĭ-tă e-buĭar-i-t* 'les chevaux du boyard' = 'chevaux-les *la*-seigneur-le-de' = roum.: *cai-ĭ a-boĭaru-lu-ĭ* pour *cai-ĭ aĭ*...; ou: *'mpretăr-et e-de-u-t* 'les rois de la terre' = rois-les *la*-pays-le-de' = roum.: *împăraţi-ĭ a-pămîntu-lu-ĭ* pour *împăraţi-ĭ aĭ*... En outre, dans la déclinaison de l'article prépositif, en général, cet *e* sert en même temps comme accusatif singulier, comme accusatif pluriel et comme nominatif pluriel pour tous les gen-

res. Ce n'est qu'en faveur de cet *e*, si multiplié, que M. Dozon a cru nécessaire de créer un paradigme à part, séparé de celui de l'article prépositif, et qu'il qualifie d'une manière très-gênée: 'un petit mot que j'appellerai, faute de mieux, le *conjonctif*'.[1] Les nombreux *e*, qui ont pu embrouiller à ce point le plus récent grammairien de l'albanais, ne sont au fond que la propagination du féminin singulier *e* dans les cas obliques et au pluriel; fait essentiellement analogue à la propagination du féminin singulier *a* en roumain. Quant au terme de 'conjonctif', introduit par M. Dozon, il pourrait parfaitement être appliqué à l'article prépositif roumain-albanais en général.

Encore un exemple. En roumain, le pluriel de *cel-al-alt* 'l'autre' est *cei-l'-alţi* = *cei-al-alţi*, ce qui signifie, à la lettre: 'les-l'autres', par une bizarre association de l'article au singulier avec l'article au pluriel. Au féminin, on dit *cea-l'-altă* = *cea-al-altă*, littéralement 'la-le-autre', par une association non moins bizarre du masculin avec le féminin. En albanais, 'l'autre' est *tiatără* = *t'-i-atără* = *tă-i-atără*. Cette construction peut être envisagée de deux façons, vu la double fonction de *tă*. D'abord *tă* est l'article prépositif neutre au singulier; et *tă-i-atără* serait dans ce cas: 'illud-ille-alter', par l'alliage des deux genres différents, tout-à-fait comme dans le roumain *cea-al-altă* = 'illa-ille altera'. Mais *tă* est aussi le pluriel de l'article prépositif pour tous les genres, de sorte que *tă-i-atără* pourrait être aussi: 'les-le-autre', par l'alliage des deux nombres, tout-à-fait comme le roumain *cei-al-alţi* = 'les-le-autres'. De quelle manière qu'on veuille se rendre compte du type albanais, on aboutit toujours à une analogie roumaine. Il n'est pas moins singulier, que cette locution roumaine réunit les deux articles prépositifs *cel* et *al*, de même que la locution albanaise réunit les deux articles prépositifs *tă* et *i*. Cette coïncidence ne perd rien de sa force par cela que l'alb. *tă* a aussi des fonctions postpositives.

Faut-il accorder à de telles coïncidences dans les anomalies, qui peuvent certes provenir quelquefois d'un pur hasard, la haute importance qu'attachait Pott aux phénomènes de la même nature par rapport aux autres langues ario-européennes? Nous

[1] Dozon, *Grammaire albanaise*, dans la *Revue de philologie et d'éthnographie*, t. 2, p. 355. Cfr. Hahn, *Alb. St.*, Gramm. p. 28.

nous bornerons à rappeler ici ses propres paroles: 'Daraus wollen wir als allgemeinere Regel uns den Satz abziehen: Uebereinstimmung in der Anomalie, also in der Einzel-Abweichung von der Norm und Regel, thut es der Massen-Uebereinstimmung der Regel selbst noch zuvor an Beweiskraft bei Ausstellung von Verwandtschafts-Attesten zwischen Sprachen...'[1]

IV. Maintenant, abordons le bulgare.

En partant du principe posé par Kopitar[2], développé par Miklosich[3] et soutenu par Schuchardt[4], Vous dites que: 'I fenomeni caratteristici dell'albanese debbono sottilmente confrontarsi con quelli, che in due moderne lingue circonvicine attestano, alla lor volta, una riazione della favella aborigena, soggiaciuta a quelle degli invasori, oppur ne costituiscono gli avanzi; ciò è dire coi fenomeni, pei quali il rumeno si scosta dagli altri idiomi neo-latini, e il bulgaro dagli altri idiomi slavi'.[5]

Je suis parfaitement de Votre avis, qu'il faut savoir finement comparer, à chaque pas, les trois langues balkaniques post-articulées; la comparaison devrait s'étendre même, sur un plan secondaire, non seulement au grec, ancien et moderne, mais parfois encore au serbe et au slovène; je suis loin cependant de mettre sur la même ligne les rapports du roumain à l'albanais et les rapports du bulgare au roumain et à l'albanais. Il y a là une distinction capitale à faire.

Tandis que la morphologie roumaine et albanaise est presque identique sur tous les points, même dans les traits les plus

---

[1] Pott, *Die Kennzeichen der Sprachverwandtschaft*, dans *Z. d. d. morgenl. Gesellschaft*, IX. 443.

[2] *Wiener Jahrb. d. Litteratur*, t. 46, p. 85 sq. — Kopitar's *Kleinere Schriften*, Wien, 1857, p. 238. - Il ne faut pas oublier toutefois, que c'est Thunmann, *Untersuchungen über die Gesch. d. östlichen europ. Völker*, Leipzig, 1774, p. 175, 246, qui a dit le premier: 'Diese Wlachen, nebst ihren Nachbaren, und wie es scheint, *alten Geschlechtsverwandten, den Albanern...*', et: 'Die Wlachen, *deren erster Stamm wahrscheinlich mit dem Albanischen einerlei gewesen...*'

[3] Miklosich, *Die slav. Elem. im Rumun.*, p. 5 sqq.

[4] Schuchardt, *Der Vokalismus d. Vulgärlateins*, t. 3, p. 49 sq.

[5] Ascoli, *Studj critici*, II 64.

intimes, dans les replis les plus cachés ou les plus compliqués, le bulgare ne fait que s'approcher de cette morphologie daco-épirote, manifestant plutôt des penchants analogues, des vélléités en train de poindre, des tendances à demi réalisées, quelquefois décidément manquées.

Le roumain et l'albanais descendent directement d'un substratum commun; leur ressemblance est congénitale; leurs divergences sont dues à des agents postérieurs, à des conditions mésologiques différentes, à tout ce qui modifie un sujet extérieurement, sans en pouvoir changer l'essence. Il en est tout autrement du bulgare, qui appartient visiblement à une autre souche. Les phénomènes, qui lui sont communs avec le roumain et l'albanais, ne sont jamais, mais jamais organiques. Ils lui ont été inoculés, souvent d'une manière très-gauche, et encore à une époque où la source commune de l'albanais et du roumain était tarie depuis longtemps. L'influence du roumain y est surtout sensible.

Nous retrouvons dans le bulgare la formule S+*s*: *ćeleak-ăt* = roum. *omu-l* = alb. *nĭeri-u*; *mama-tă* = roum. *mum'-a* = alb. *măm-m'-a*, *sito-to* (le crible) = roum. *cĭuru-l* = alb. *sit'-a* etc., c'est-à-dire un article postpositif: *-ăt* ou *-ot* pour le masculin, *-tă* pour le féminin, *-to* pour le neutre, *-te* pour le pluriel. Il s'en faut de beaucoup, cependant, pour que l'article postpositif soit tout aussi essentiel au bulgare qu'il l'est au roumain ou à l'albanais. Le bulgare peut facilement le supprimer, presque toutes les fois que cela convient, non pas au sens de la phrase, mais au bon plaisir du parleur. Pour s'en convaincre, on n'a qu'à mettre en parallèle les passages très-ressemblants de trois chansons, l'une roumaine, l'autre albanaise, la troisième bulgare. Le morceau roumain compare la taille d'un jeune homme à une bague, ses joues à de la crême, sa moustache à l'épi, ses cheveux au corbeau, ses yeux à la mure sauvage; le morceau albanais compare la taille d'une jeune fille à une baguette, son teint à de l'ambre, ses cheveux aux cordes d'une guitare, son souffle aux parfums de la montagne, ses lèvres à l'oeillet; enfin le morceau bulgare dit que la taille de la jeune fille est 'mince-élancée', son visage — du fromage frais, ses sourcils — de la passementerie de Constantinople, sa bouche — une tasse d'argent, ses yeux — de la guigne, sa langue — une figue douce:

Roum.

Mîndrul ciobănel
Tras printr'un inel,
Fețišór'a luĭ
Spum'a lapteluĭ,
Musteciór'a luĭ
Spicul grăuluĭ
Perišorul luĭ
Pén'a corbuluĭ,
Ochišoriĭ luĭ
Mur'a câmpuluĭ...[1]

Alb.

Moĭ, e hol'a si ľiastari,
E bard'a si kiehribari,
Lieštă tată si teliă iongari,
Er'a trăndălină malliĭ,
Buz'a karafiliă dukiani....[2]

Bulg.

Na snagâ — tenko-visoko,
Lițe mu — présno sirene,
Véždi mu — stambol-gaĭtani,
Usta mu — češka srebărna,
Oči mu — černi čereši,
Iazik mu — sladka smokina...[3]

Dans le texte roumain, l'article postpositif se trouve treize fois; dans le texte albanais — qui est le plus court — neuf fois, sans compter l'article prépositif; dans le texte bulgare, pas une seule fois! Il serait facile de multiplier à l'infini de pareils exemples, qui prouvent jusqu'à la dernière évidence que l'article postpositif n'est pas entré, pour ainsi dire, dans le suc de la langue bulgare. Elle s'en sert de la manière la plus irrégulière, l'omettant sans façon quand bon lui semble, ou bien, au contraire, l'accumulant après les adjectifs, après les pronoms, après les adverbes même.

Et encore, cet article postpositif *tŭ* est-il au moins bien fixe

[1] Alexandri, *Poesiĭ populare*, ed. 2, p. 3.

[2] Camarda, o. c. II 24. — On voit que je considère comme forme articulée le soi-disant génitif-datif indéterminé: *iongari*, *malliĭ*, *dukiani*. C'est une question sur laquelle je reviendrai dans une étude à part sur la déclinaison des langues balkaniques.

[3] Bezsonov, *Bolgarskiia piesni*, Moscva, 1855, t. 2, p. 71.

dans la langue bulgare? Pas tout-à-fait. Il y a des patois, où il est remplacé par un article postpositif *nŭ*. C'est ainsi que dans le district d'Akhî-ćelebi on dit *vĭera-na* pour *vĭera-tă* 'la foi', *kandili-ne* pour *kandili-te* 'les lampes', *devet-nu* pour *devet-to* 'le nombre neuf', *kalpaka-nŭ* pour *kalpak-ăt* 'le bonnet', etc. Très-rarement on y emploie aussi *tŭ* à côté de *nŭ*, et M. Ćolakov nous assure qu'on y connaît même une troisième forme: *sŭ*. '*Tŭ*, *ta*, *tu* (= *to*) — dit-il — est l'article défini 'en général; *nŭ*, *na*, *nu* (= *no*) désignent les objets éloignés; '*sŭ*, *sa*, *su* (= *so*) indiquent les objets rapprochés'[1]. Toutefois, les onze chansons populaires dans ce patois, publiées par M. Ćolakov, ne nous offrent guère que *nŭ*, *na*, *nu*. La forme *nŭ* pour *tŭ*, ou conjointement avec *tŭ*, se retrouve aussi dans d'autres dialectes bulgares. Celui de la Macédoine connaît, en outre, une quatrième variante: *vŭ*, par ex.: *srce-vo* 'coeur-le', *voda-va* 'eau-la' etc.[2] La forme *sŭ* est évidemment le paléo-slave *sĭ* 'hic'; la forme *nŭ* paraît être le paléo-slave *onŭ* 'ille'; la forme *vŭ* ne peut être que le paléo-slave *ovŭ* 'hic' avec la même aphérèse de *o-*; enfin *tŭ*, l'article défini bulgare le plus répandu, est sans contredit le paléo-slave *tŭ* 'ille' ou 'ipse'. Si les Bulgares, comme nous le croyons, n'ont fait qu'enter maladroitement à leur langue l'article postpositif selon le modèle roumain, c'est-à-dire en traduisant l'article roumain *-lu* par le démonstratif slave *tŭ*, ils auraient fait, au fond, la même chose que les Slovènes de Résia, dans la province d'Udine, qui, empruntant aux Italiens l'article prépositif *il*, l'ont traduit de la même façon par le démonstratif slave *tŭ*[3].

Il faut ajouter que l'article postpositif bulgare n'a guère de cas obliques. En thèse générale, sauf quelques exceptions sporadiques, il ne possède que le nominatif. Les formes daco-épirotes *omu-lu-ĭ* = *nĭeri-u-t*, ou *ṯer'-e-ĭ* = *dit'-e-t*, sont exprimées en bulgare par: *na ćeleak-ăt* = 'sur homme-le' ou *na zemĭe-tă* = 'sur terre-la'.

L'article prépositif, de son côté, si essentiel au roumain et

[1] Ćolakov, *Bălgarskĭĭ naroden sbornik*, Bolgrad, 1872, p. 323, note 5.
[2] Miklosich, *Vergl. Gramm.*, t. 3 (1876), p.185.
[3] Baudouin de Courtenay, *Rezĭanskĭĭ katihizis*, Leipzig, 1875, p. 25.

à l'albanais, si éminemment caractéristique par son appartenance exclusive à l'adjectif et au génitif, manque absolument au bulgare. De plus, à l'envers de ce qui distingue particulièrement le daco-épirote, l'adjectif s'y place, presque exclusivement, devant le substantif. Le bulgare ne dit pas: *ćeleak-ăt dobăr* 'homo-ille bonus', mais: *dobriĭ-ăt ćeleak* 'bonus-ille homo'[1]; et s'il arrive — ce qui est une exception bien rare — qu'un adjectif articulé soit placé en bulgare après le substantif, on n'y obtient que: *Petăr părviĭ-ăt* = 'Pierre premier-le', jamais quelque chose comme *cel-întăĭu* en roumain, ou *i-pară* en albanais. Par conséquent, on chercherait envain en bulgare le type daco-épirote *om-ul cel-bun* = *nĭeri-u i-miră.*

Cependant, la réduplication de l'article défini n'est pas tout-à-fait étrangère au bulgare, et même on l'obtient de différentes manières.

On y trouve, d'abord, la formule morphologique: S+*s* A+*s*, inconnue au roumain et à l'albanais, mais assez proche de la formule S+*s* *a*+A. Exemples: *bulkă-tă hubavă-tă* 'la belle femme'[2], littéralement: 'femme-la belle-la'; *drehi-te samodivski-te* 'les habits fériques'[3] = 'habits-les fériques-les'; *maĭka-ta magesniţa-ta* 'la mère sorcière' = 'mère-la sorcière-la'[4], etc. Il est vrai que cette tournure est introuvable ailleurs que dans la poésie populaire, dont elle constitue une des licences.

L'intéressant patois d'Akhî-ćelebi, dont il a été déjà question plus haut, paraît posséder encore une autre espèce de réduplication de l'article défini, qui n'est pas moins étrangère que la précédente à la morphologie roumaine-albanaise; à savoir: S+*s*+*s*, ou bien A+*s*+*s*; par exemple:

Utide maĭka ta nabra
Ut devetĭ-tu-nu gradină
Pilinĭ...,[5]

---

[1] Cankof, *Gramm. d. bulgar. Sprache*, Wien, 1852, p. 46: 'In der bulgarischen Sprache stehen die Beiwörter vor dem Hauptworte.'

[2] Bezsonov, op. cit., II 78.

[3] Dozon, *Chansons populaires bulgares*, Paris, 1875, p. 7. Dans la même chanson et avec le même sens: *rokli-te samodivski-te.*

[4] Ib. p. 17.

[5] Ćolakov, op. cit., p. 323, N. 66, où cette tournure se répète deux fois.

où *devetĭ-tu-nu gradină* (les neuf jardins) me paraît signifier à la lettre : 'neuf-le-le jardins'.

Le même patois, d'après Mr. Ćolakov, attache au datif articulé le datif de la troisième personne. Voici ce que nous écrit là-dessus M. Miklosich, que nous nous sommes permis de consulter à cet égard: '*Konĭu-tu mu* est difficile à expliquer. Je crois 'que les Bulgares peuvent dire: *dadoh oves konĭu-tu mu*, lit'téralement: « dedi avenam equo-τῷ-ei », phrase dans laquelle 'au datif *konĭu-tu* τῷ ἵππῳ est ajouté le datif *mu* αὐτῷ. La 'langue bulgare contient encore beaucoup d'énigmes.' - Nous croyons, pour notre part, que ce curieux *-tu mu* (= τῷ *ei*) pourrait bien n'être, au fond, qu'une imitation du génitif-datif roumain *-lu-ĭ*. Il faut reconnaître, toutefois, que l'original roumain a été trop cavalièrement traité par la copie bulgare, car dans *calu-lu-ĭ* = 'equus-ὁ-ei' il n'y a qu'une seule indication du datif, tandis qu'il y en a trois dans *konĭu-tu-mu* = 'equo-τῷ-ei'!

Bref, le bulgare s'est donné toutes les peines du monde pour imiter les allures roumaines et albanaises, surtout les premières, sans jamais pouvoir obtenir autre chose qu'une espèce de caricature. Le naturel lui manque. Et cependant cette parodie n'est pas sans intérêt. C'est une excellente pierre de touche pour apprécier toute la distance qui sépare le développement d'emprunt du développement organique d'une langue. L'organique seul reste identique à lui-même, conséquent dans toutes ses articulations, si imperceptibles qu'elles soient, persistant alors même que les évènements déterminent des surfaces très diversement façonnées, car rien de plus prononcé, sans doute, que la différence d'accoutrement entre le roumain et l'albanais.

V. Examinons maintenant le grec.

Le grec ὁ ἀνὴρ ὁ ἀγαθός correspond à l'albanais ***nĭeri-u i-mirĕ***, de même qu'au roumain ***omu-l cel-bun***, mais seulement comme réduplication de l'article, c'est-à-dire en tant que principe, nullement comme type morphologique (gr.: *s*+S *a*+A; daco-ép.: S+*s* *a*+A). Une articulation triple dans une construction sans génitif, telle que l'alb. ***nĭeri-u i-mir'i*** = roum. ***omu-l cel-bunu-l***, est étrangère au grec, même comme principe.

Le grec nous offre lui aussi la triplication de l'article, dans le type génitival: ὁ οἶκος ὁ τοῦ πατρός, qui correspond à l'albanais *špi-a e-tat-i-t*, comme M. Camarda l'a bien reconnu[1], et de même au roumain *ca-sa a-tată-lu-i*. La coïncidence est très remarquable; mais c'est encore une correspondance de principes, non pas de forme.

Sans nous répéter davantage pour ce qui concerne la postposition de l'article substantival, nous nous bornerons à signaler ici que le grec ne connaît pas un article adjectival spécial, différant par la position et différencié par la forme. Dans ὁ ἀνὴρ ὁ ἀγαθός, comme dans ὁ οἶκος ὁ τοῦ πατρός, l'ὁ qui précède le second membre est absolument le même que celui qui précède le premier; tandis que le roumain a *cel-* ou *a-* à côté de *-l[u]*: *omu-l cel-bun, cas-a a-tată-lui*, et l'albanais nous donne *i- e-* à côté de *-u*: *nïeri-u i-mirĕ*, etc.*

L'article grec est d'ailleurs incomparablement plus indépendant, plus dégagé, que ne le sont les deux articles en roumain et en albanais. Non seulement l'article roumain-albanais postpositif, dont la coalescence avec le nom, auquel il se rapporte, lui fait perdre tout-à-fait sa propre individualité, mais l'article prépositif lui-même, presqu'enchaîné à son adjectif, est beaucoup moins libre que l'article grec. Néanmoins, la conformité de principe dans la réduplication et la triplication de l'article, établit un lien incontestable entre le grec et le daco-épirote**.

---

[1] Op. cit., I 207.

* È certamente vero che i due ὁ, i quali occorrono nel tipo ὁ ἀνὴρ ὁ ἀγαθός o nel tipo ὁ οἶκος ὁ τοῦ πατρός, sono anche nell'ordine etimologico una stessa e identica voce; ma è manifesto, nel secondo tipo in ispecie, che l'ὁ, premesso al secondo membro, ci rappresenta un'altra e più antica fase di significato, per la quale la convenienza tra il greco e il rumeno o l'albanese si rende ancor maggiore. Il secondo ὁ serba cioè il suo valore di pronome dimostrativo; e quindi riabbiamo veramente: 'la casa, codesta del padre', e analogamente: 'l'uomo, codesto buono', sebbene nel secondo tipo l'intenzione appositiva più non è sensibile, come appunto non l'è in *om-ul cel bun*.
G. I. A.

** In una lettera successiva, che pur sarà fatta di pubblica ragione, il dotto Rumeno, riprovati imprima i tentativi che mirano a raccostar direttamente l'albanese al greco, e affermato che la comparazione debba versar metodicamente intorno all'organismo greco dall'una parte e a quell'organismo che

traspare dall'altra nelle particolari concordanze che son fra il rumeno e l'albanese, enumera poscia le proprietà che la presente indagine lo induce a assegnare a codesto organismo ante-romano, o 'daco-epirotico' o 'tracico d'Europa'. Tocca insieme dell'articolo zingarico che si ripete da influenze primamente greche (p. e., fra gli Zingari di Rumenia: *e piri e sastruni* illa-olla illa-ferrea, *il raya il barea* illae-dominae illae-magnae). Indi passa allo scandinavo, che ha anch'esso, come il rumeno e l'albanese, un articolo sostantivale pospositivo (così p. e. l'ant. island. *en-yngri kona-n*, la giovane donna, è alla lettera: illa-junior femina-illa, e dà la formola a+A S+s, che differisce per la sola collocazione dell'aggettivo dalla formola rumena e albanese S+s a+A);- e ancora passa al litu-slavo e al germanico, il cui articolo pospositivo è all'incontro esclusivamente aggettivale, attribuendo il nostro autore a mero influsso scandinavo il fenomeno sporadico e irregolare dell'articolo sostantivale pospositivo che pur c'è offerto da qualche dialetto russo del Nord. Finalmente arriva all'Irania, per avvertirvi gli articoli sostantivali pospositivi di alcuni idiomi viventi, e l'articolo prepositivo aggettivale di tutti i dialetti persiani (*i*; nel neopers., p. es., *šāh-i buzurg*, o veramente *šah i-buzurg*, rex ille-magnus), il quale riviene a un antico pronome, dimostrativo e relativo insieme, già iniziato alla funzione d'articolo pur nella fase più rimota che di codesta ragion di favelle ci sia dato esaminare.

G. I. A.

VARIA.

DI

G. I. A.

1. Le doppie figure neolatine del tipo *briaco imbriaco*.

Dato nella forma latina un *e*, un *æ* o un *i* atono iniziale, avviene abbastanza di frequente che la resultanza neolatina sia doppia: da una parte, il dileguo di quell'elemento; dall'altra, il suo continuatore, susseguíto da un *n* (*m*), estraneo alla forma latina. Le due diverse figure, o stanno entrambe in uno stesso linguaggio, o sono ripartite fra linguaggi diversi; e a volersi dare buona e piena ragione del doppio fenomeno, vanno fatte distinzioni parecchie. Incominceremo dal considerare i seguenti esempj.

I. Esempj in cui all'atona latina sussegue un'esplosiva:

1. ēbriácus ecc. Per l'aferesi, ho altrove addotto, oltre l'it. *briaco* e il friul. *vreáç* = *ebriáceo, anche un *bronia* *ebronea, che resulterebbe da *s-bornia* ecc. dei varj dial. ital.[1];- e d'altre forme aferetiche di questa medesima base, è qui parlato nell'articolo che sussegue. - L'altra figura è nell'it. *imbriaco* ecc., sp. *embriágo*, e anche nel frc. del Berry: *imbriat*, *imbériat*, sot, hébété comme un homme ivre, allato a *ebriat* ivre[2].

2. [h]ibernus: it. *verno*; — it. *inverno*, sp. *invierno*.

3. æqualis: prov. e lad. sopras. *gual*, venez. *gualívo*, mil. *gualív*; — prov. *engal*, diall. lad. *inguel angual*, Arch. I 222.

II. Esempj in cui all'atona latina sussegue ST o ss = CS (PS).

---

[1] *Zeitschrift* di Kuhn, XVI (1866) 126; ebroneo ebronea sono insieme attestati dai frc. *ivrogne ivrogn-erie ivrogn-er*; e la metatesi italiana, di **brónia* in *-bórnia*, farebbe appunto desiderare qualche derivazione italiana in cui l'accento dovesse andare risospinto, com'è in *ivrogner* (ebroneáre) ecc., e così ne andasse agevolato, o quasi promosso, quell'invertimento.

[2] Delle ragioni, che parrebbero toglier forza a questa consonanza delle voci epentetiche del Berry, ritocco altrove; e qui mi limito a ricordare, per l'-*á* = aco, il frc. *lac* lacus.

1. æstáte-: it. *state*, diall. lad. *sted stad*; — ant. ven. *instác*, friul. *instád* (all. a *stad istad*), ecc., cfr. Arch. ib., Muss. Beitr. 71.

2. ist'-ipse: it. *stesso*; — ant. ven. *instesso*, friul. e mil. *instess* (all. a *istess*), ecc. - Quanto alla figura aferetica, questo esempio incomincia tuttavolta ad avere qualche ragione sua propria; poichè, allato all'iste in composizione, c'era l'iste proclitico e perciò facilmente e assai per tempo colpito d'aferesi.

3. ex- (*ess-* ecc.), in quanto si rifletta per *š-* o *s-* it. e lad., *s-* rum., da una parte, e per *enj- ens-* spagn. dall'altra. Gli esempj spagnuoli e gl'incontri fra italiano e spagnuolo son più numerosi che non parrebbe dal Diez, II[3] 424. Così ivi mancano gli sp. *enj-ambre enj-aguar* (*-uagar*), allato agli it. *š-ame* (*sciame*) *š-acquare*; e lo sp. *enj-albelgar* (quasi *ex-alb-ell-icare, cfr. sp. *albegar*) allato all'it. *š-albare* (*scialbare*). Qui spetta inoltre un esempio di ax- molto anticamente passato nell'analogia di ex-, cioè axungia (*'xungia 'xungia*), che dà l'it. *suña* (*sugna*), engad. *sonǵa*, dall'una parte, e lo sp. *enj-undia* dall'altra. - Taccio, per brevità, del portoghese.[1]

Venendo alle dichiarazioni, avvertiamo imprima, sulle generali, che l'*æ* e l'*e*, iniziali ed atoni, volgon facilmente in *i*. Nel qual fenomeno, considerata in ispecie la sua estensione topografica, non è punto da riconoscersi una mera evoluzione del suono originale, che parrebbe quasi in contrasto con la corrente generale dell'*i* atono in *e*. Ma vi si deve ben piuttosto riconoscere una riduzione, un particolare assottigliamento, un mezzo dileguo, o come un'aferesi incipiente. Dove sono più specialmente da considerare: per ēbriácus ecc., il prov. *ybriai* ebriacus, frc. *ivraie* 'ebriaca'; per æqualis, l'ant. it. *iguale* ecc., sp. *igual*; per æstáte-, il frl. *istád*, lasciando l'*istate* dei dizionarj italiani. Poi, il portogh. *idáde* ætáte-; e malgrado qualche spinta peculiare, l'ant. fr. *iglise* ecclesia[2]; oltre il fr. *ivoire* eboreus, il soprasilv. *irom* æramen, e il n. l. *Isernia* Æsernia.

---

[1] Al luogo già citato della gramm. del Diez, vanno però aggiunti parecchi articoli del suo lessico; e ora si vegga anche il Foerster, nel luogo che cito più innanzi.

[2] Cfr. il n. loc. sardo *Iglesias*, allato a *cheja cresia gexa*, chiesa, dei diversi dial. di Sardegna.

Così, se intanto ci limitiamo agli esempj della prima categoria, in effetto si riusciva a queste formole atone iniziali: IB (IV), IC (IG). Ora, l'inventario etimologico latino è estremamente povero di codeste formole atone iniziali, tanto da potersi dire, massime per voci di cui occorrano continuazioni popolari, che quasi affatto esso ne manchi; nè la suppellettile guari s'accresce se pur v'aggiungiamo, per aver l'ordine intiero: IT, ID e IP; nè d'altronde le veniva o potea venire alcun sensibile incremento dalle voci che nelle serie popolari vi s'aggiugnessero per effetto delle riduzioni dell'Æ e dell'E; tutti i quali asserti hanno la loro dimostrazione, piena ed intiera, nella nota che qui appongo[1]. Era, all'incontro, e restò infinita, si può dire, la serie degli esemplari in cui s'avessero IM-B IN-V IN-C IN-G ecc., sempre atoni e iniziali. Dall'un canto, perciò, si potea determinare, assai per tempo, come un'insofferenza dell'insolito 'attacco' IB∠ ecc.; dal-

[1] IB-: íbi, íbex, hibérnus, hibíscum; che in effetto vuol dire un esempio solo: *hibérnus*, il quale è appunto fra quelli che ci danno il doppio esito (I, 2). Quando ibi ha l'*i*- fuori d'accento, quando cioè si trova in proclisi o in enclisi, diventa per gl'Italiani l'aferetico *vi*; e aferetico è pur l'unico riflesso che di hibíscum io conosca, nell'it. *malva-visc*[*hi*]*o*. - Per IV- non c'è poi nulla; e un esemplare con l'*i* tonico, l'*iva* del latino dei botanici, non so, del resto, donde sia pigliato. IC-: ícere íctus, hic; e vuol dire nulla. IG-: ígitur, ígnis, che sono protossitoni, a tacer d'altro; e i composti come ignárus ecc., ne'quali c'è in realtà, e ben si risente fra i Neolatini, l'in- (*iñáro* ecc.). Iguvium dà *Gubbio*. IT-: íta, íterum ítero iteráre, íter itíner-, ítio itión-, hittire; e torna ancora a presso che nulla, malgrado l'Itália, che ha del resto anch'essa le sue propaggini aferetiche (*Taliáno* ecc.), e qualche riflesso di *it*[*in*]*erare* (a. fr. *errer*, ecc.) e *iterare* (sp. *hedrar*). ID-: ídem, idóneus, ídus, [idéa ecc., hydra]; ed è ancora come nulla. IP- non dà se non ípse ipsórum, che va tra gli esempj di ISS- e appunto mostra anche l'esito col -*n*-, come nel testo fra poco si vede. L'inventario etimologico non offriva dunque analogie fonetiche dalle quali potesse venire consistenza agli IB ecc., atoni e iniziali, che sorgessero per l'affievolirsi dell'E o dell'Æ. Ma quanta era poi la suppellettile che piegasse o potesse piegare a codesta riduzione? Scarsa oltremodo. Poichè (ed è fatto assai notevole) la principal sorgente per EB∠ ecc. si trova essiccata quando ci portiamo sul terreno del linguaggio popolare. Codeste combinazioni si producevano con qualche abondanza mercè l'*e*- = ex-; ma i tipi e-bullire o e-vellere, e-granatus e-dentare ecc., non hanno continuazioni veramente popolari, e di certo è pur questo un fenomeno che va ripetuto da una ragione, o più d'una ragione, d'ordine fonetico. Appena è se sopravvive un qualche esemplare con *e* (= ex) + fri-

l'altro, c'era potentissima l'attrazione analogica della serie IMB*i* ecc.; e così accadeva che l'*i*- mal si reggesse oppur chiamasse la nasale accanto a sè; accadeva, in altri termini, che l'aferesi, già avviata, si consumasse con particolar facilità, oppur ne fosse provocata un'epentesi; e *ibriáco* (*ebriáco*), a cagion d'esempio, o si facesse *briaco* o *imbriaco*. Insomma, con precisione statistica, è questo: che i tre esempj della nostra prima categoria (ibriaco iverno igual) sieno *i soli popolari ch'eran dati* fra tutte insieme le formole atone iniziali: IB- (HIB-) EB-, IC- EC- EQV- ÆQV-, IG- EG- ÆG-; e sarebbe stato davvero un miracolo che avessero sempre e dovunque resistito alle infinite seduzioni di cui eran circondati[1].

Arriviamo alla seconda categoria, dove l'atona è susseguíta da ST, oppur dal prodotto di CS o PS, cioè da ss; e qui bisogna distinguere tra gli esempj diversi o meglio tra' diversi linguaggi; ma non perciò la dimostrazione avrà finalmente a riuscirci meno evidente o meno intiera.

Rifacendoci all'inventario etimologico latino, troviamo che non sia meno scarsa, di quello ch'era per IB o per altra formola con-

---

cat.; ma, anche per avere una riduzione schiettamente popolare di e-legere, bisogna venire all'it. *šéljere* (*scegliere*), che non sentiva più il suo *e*-, e ripete, come per isbaglio, la dose (ex-e-ligere); cfr. Diez less. s. negare e frc. enger. Fra il popolo si rimane o ritorna alle piene ragioni dell'*ex*; e così *svellere sdentare* ecc. riflettono ex-vellere ex-dentare ecc., anzichè e-vellere ecc.; cfr. Diez II[3] 425. Lasciate dunque andare queste voci composte, siamo al seguente catalogo. EB-: ébulum, ebóreus, ébenum ébrius ebriácus, hébdoma, hébet hebére hébete-; dove di prima atona non abbiamo, che per noi cóntino, se non *ebóreus* ed *ebriácus*; il primo de' quali non ha subíto, in Italia, una piena riduzione popolare (si sarebbe dovuto avere, per es., un fiorent. *evojo*), e a ogni modo qui si sottrae all'*ev*- od *iv*- (*avorio*, *avolio*; cfr. prov. *evori avori bori*); e il secondo è appunto fra quelli che danno l'esito doppio (I, 1). Hebrǽus non ha forme popolari. ÆV- non dà se non ǽvum ǽvitas -tátis, ed è nulla. - EC-: éccum écce, [echínus], équus, ǽquus æquális; e ancora è nulla, tranne *æquális*, che appunto ha anch'esso l'esito doppio (I, 3). - EG-: égo, ǽger, egéstas ecc.; e perciò nulla. - ET- ED- EP-: étiam, ǽtas -tátis ætérnus, édere edáce- ecc., hédera, hǽdus, ǽdes ædílis, [epigrus], épulum ecc.; tra' quali è un solo che farebbe al caso: *ætáte*-, e di questo non s'ebbe la figura aferetica (sarebbe stata: *tate* o *date*), nè l'epentetica, ma l'avviamento all'aferesi pur è nel port. *idade*.

[1] Per IB ecc. in ImB ecc., sono ancor notevoli i due nomi locali: frc. *Embrun* Eburodunum (Diez I[3] 305), piem. *Invreia Invrea* Ivrea Eporedia (Flechia).

genere, la suppellettile in cui sabbia IS + voc. od IS + cons., oppur l'occasione di un ISS (= ICS, IPS), atoni e iniziali; e insieme troviamo che non le possa venire incremento dalla riduzione o dalla confluenza delle formole ES od ÆS, susseguíte da vocale oppur da consonante[1].

Senonchè, pare a prima vista che la rarità o l'insofferenza di codeste formole atone iniziali sia contraddetta per due modi. Imprima, per il molto abondare dell'EX (onde *ess* ecc.) atono e iniziale; poi, per la ferma inclinazione di tanti idiomi neolatini a munir di vocal sottile prostetica la formola S+cons., onde p. e. *istι estι* = ST-, ecc.

Ma, si badi. Exι ed extraι ebbero, molto per tempo, ridotta l'*e* a un'entità 'irrazionale', a una vocale sottilissima e quasi evanescente, onde poi il totale dileguo che ci è concordemente e costantemente mostrato dalle forme popolari dell'italiano, del ladino e del rumeno (*š- s-*, *stra-*), che vuol dire da quei linguaggi neolatini che d'altronde non inclinano alla prostesi, cioè mai non danno, o non danno senza un particolare incentivo, ***istrada*** o ***estrada*** da strata, oppure ***ispolia*** o ***espolia*** da spolia, ecc. L'antica figura di riduzione, a cui alludiamo, può correttamente rappresentarsi per *'ss*[2], dov'è come un ultimo sentore della vocale, e perciò un'entità fonetica ancor di molto inferiore all'*i* di *igual idáde* ecc., nel quale riconoscevamo, qui sopra, una riduzione che appena s'avvii all'aféresi, laddove nel caso presente l'aferesi è pressochè interamente consumata. Nel territorio italiano, nel ladino, e nel rumeno, non veniva perciò dalle continuazioni popolari di ex- (ed extra-), quali erano p. e. offerte da *'s-pandere*

---

[1] IS^{v} o ISS^{v}: hýssōpum; nessun esempio. — IS^{c}: ĭste, hĭscere, hĭspidus; ischiádicus, históría, histrión-, hýstrix; dove i due di prima atona, che sieno in qualche modo popolari, danno gli aferetici it. *sciática* e *storia*, come sono ugualmente aferetici *Spagna* e *Spello*, Hispania Hispellum. ES^{v}: ésor esurio ecc.; nessuna forma che si continui. Æsernia dà *Isernia Sergna.* — ES^{c}: ésca escátilis, ésculus esculétum (æscul.), est esséntia, éssedum, hestérnus; e perciò nulla. — ÆS^{v}: hæsito; ÆS^{c}: æstus æstas -tátis, ǽstimo æstimare; e qui, dei due di prima átona, che abbiano continuazioni popolari, uno smarrisce anticamente il suo Æ (*stima* ecc.; cfr. p. 455n), l'altro è appunto fra gli esempj della doppia figura (II, 1). Cfr. la prima nota della pagina che segue.

[2] Vedi più innanzi; e principalmente SCHUCHARDT, vok. II 372.

's-pandere o da *'š-albare*, alcun argomento di consistenza per altre forme originali o ridotte, quali erano p. e. *istesso* o *istade*; e, per la ragione medesima, le continuazioni di ex- sfuggivano, in questi territorj, all'attrazione delle formole IN-S ecc., alla quale rimaneva all'incontro soggetto il tipo *istesso* o *istade* (allato a *stesso stad*), che poteva perciò passare a *instesso instade* (II, 1, 2)[1]. Per un solo esemplare era possibile che anche l'evoluzione dell'ex- entrasse nell'analogia d'*instade* ecc.; ed era nella continuazione di éx-eo ex-íre, dove le forme con la prima tonica (*ésce ésci*[2]) e la particolar configurazione del verbo consentono o richiedono una più larga e genuina rappresentazione dell'ex- pur fuori dell'accento; onde: *escire*, arc. *iscire*. Ed ecco effettivamente qui aversi il *-n-*: ant. gen. e ant. venez. *insí* uscì, ecc., Arch. III 280 (a formola tonica: ant. gen. *éxe* ib.); nel quale esemplare stava contro l'aferesi, oltre la ragione delle forme con la prima tonica, anche il fatto che le voci aferetiche sarebbero riuscite come indiscernibili, p. e. *si* per 'uscì'.

La cosa muta d'aspetto quando passiamo ai territorj della prostesi. Qui, l'antico *'ss* od *'š* = ex- si risalda in *is-*, che è la fase sarda, onde poi *es-* (per es. sardo logud. *is-pándere*, prov. *es--pandre*, ecc.), così come si viene, nei teritorj medesimi, da ST- ecc. a *'st- ist- est-* (per es. sardo logud. *istella*, sp. *estrella*). Qui sorgono dunque e trovano la maggior consistenza due ordini ampli e diversi di *ist*ɩ *est*ɩ ecc., l'uno de'quali procede da *is*+*t es*+*t*

---

[1] Quasi superfluo avvertire, che, massime pei dialetti a cui rivengono queste figure epentetiche, l'ISTɩ non trovava particolare argomento di consistenza nelle riduzioni arbitrarie d'IN+ST- in IST-. Anzi veniva un effetto opposto dalla simultaneità, p. e., d'*istromento* e *instromento*.

[2] *ésci ésce*, che son forme etimologiche e consuonano col tipo *crésci crésce* o *finísci finísce*, provocan poi gli analogici *ésco* ed *éscono* (anzichè *éscio ésciono*, come l'etimologia vorrebbe), sull'analogia di *crésco crésscono*, *finísco finíscono*. Il fenomeno si riproduce, ma con più singolare effetto, nel macedo-valaco, in ordine ad 'esse'; dove *ésti* sei, *éšte* è (cfr. *floréšti* fiorisci, *floreašte* fiorisce) provocano un *éscu* io sono (cfr. *floréscu*); Studj Crit., I 68 = 346; e questo riscontro finisce di dissuadere dall'ipotesi: *exeo* **exo esco* (*sk* da *ks*), cfr. Muss., sitzungsber. XXXIX 535. Raccomando pur questa nota ai recenti discovritori dell'efficacia del principio analogico, i quali mi par che si maraviglino di cosa nuova per loro e vecchia per gli altri, e non si distinguano da questi altri, se non perchè essi facciano i primi passi, e forse mal cauti, sovra una strada, in cui a poco a poco potranno scoprire, con nuova meraviglia, le orme altrui.

ecc., l'altro da *i+st* *e+st* ecc. Ne viene, come 'a priori', che l'azione analogica delle serie con l'IN àtono iniziale mal si poteva far sentire sopra questa larga compagine di *is*+ cons. od *es*+ cons., la quale aveva una particolar forza di coesione e come un'analogia sua propria. E difatti non so di nessun esempio, o provenzale o catalano o sardo, o pur di classico francese, in cui *es*+ espl. si trasformi in *ens*+ espl. (*ins*+ espl.). Lo spagnuolo, — e il linguaggio delle Spagne qui principalmente si considera, — cedette bensì in alcuni esempj, che qui in nota sono studiati; ma lo stesso portoghese nol segue o mal lo segue[1]. All'incontro, negli esempj

---

[1] In due esempj di EX+*liq.*, lo spagnuolo e il portoghese d'accordo ci danno *en-*: *enlevar enmendar* (allato a *elevar emendar*); ai quali esempj, già notati dal Diez, II³ 424, nello spagnuolo s'aggiunge *enmondar*, tôrre i groppi ai panni, che deve pur rivenire a ex-mundare (emundare). Il provenzale ci dà: *es-levar es-mendar es-mundar*; e facilmente si chiede, se da tali forme non vengano le forme attuali dello spagnuolo e del portoghese, passando per *ens-levar* ecc. Sarebbe così caduto il ²*s*²; e più era facile questo dileguo che non quello di cui ci è documento il port. *ilha* = sp. *isla* isola; dove è imprima da annotare, che il vocabolario spagnuolo e il portoghese più non hanno alcuna parola con la formola iniziale *ens*². Per tal modo, anche il portoghese avrebbe avuto *ens-* da *es-* innanzi a liquida; dove è anche da considerare, che le serie *esl- esm-* son tra le meno robuste di codesto complesso occidentale di forme atone iniziali del tipo ES², perchè è molto scarso il contingente che per esse dieno entrambi gli ordini generatori, quello cioè della composizione (EX-L, EX-M), e l'altro della prostesi (eSL-, eSM-). Lo spagnuolo, procedendo per cotesta via, ci offre qualche esempio di *enf- enc- ent-* = ESF ESC EST di fase anteriore; dove si noterà, che, in quanto si tratti di ESF- ed ESCL-, ancora siamo a una serie delle meno robuste, perchè limitata, e poveramente, alla composizione sola (*ex-f, ex-cl*), mancando in effetto ogni motivo latino per la prostesi, cioè lo SF- o SCL- di ragione latina. Lo spagnuolo dunque ci dà:

enfriar raffreddare, dove il significato e il parallelo portoghese (*esfriar*, comune all'ant. sp.) ci riportano a *ens-friar*;
enfaldar, potare, rimboccare le maniche, dove il primo de' due significati e l'it. *sfaldare* ci riportano a *ens-faldar*;
enclarar (arc.) rischiarare, dove l'it. *schiarare* e il frc. *éclairer* (= es-clarare) accennano a *ens-clarar*; senza che tuttavolta ce ne venga, malgrado *enclarescer* = *esclarecer*, un esempio abbastanza sicuro (cfr. sp. *aclarar*, it. *illuminare* ecc.);

in cui l'*ess-* (*es-*) o *eš-* continuatore di ex- era dinanzi a vocale o dinanzi a s^x, s'ottenevan formole ch'erano insolite pur nelle

---

entirar distendere; cfr. port. *estirar*, che è pur del lessico spagnuolo, it. *stirare*.

Il Diez già aveva notato che lo sp. *entibo*, puntello (stipes), trovava *estiba* fra i Baschi, onde era da inferire un ant. sp. *estibo*. Ma il merito d'aver primamente dimostrato la evoluzione ESF- *ensf-* *enf-* ecc., spetta intiero al FÖRSTER, che per questa via ha mirabilmente dichiarato un altro esempio spagnuolo dell'ordine della prostesi: SCLINC **esclenque en*[*s*]*clenque*, Zeitschr. f. rom. philol. I 559-61. Aggiungeva egli gli sp. *enclusa enforzar*, exclusa exfortiare (il primo dei quali esempj io qui devo ripetere sulla sola autorità sua). Circa gli sp. *entonces* e *ensalmar*, non voleva decidere se contengano l'ex-. Ma contro *entonces* = ex-tuncce starebbe l'essersi avuta questa voce pur nel portoghese, che ancora non ci ha dato alcun sicuro esempio di *ens* + espl. = ex + espl. Può chiedersi tuttavolta se il port. *encurtar* non risalga, collo sp. *encortar*, a ex+curtare, cfr. frc. *écourter*, it. *scorˊtare*; e ancora, se il port. *encrenque*, che danno per 'voce scherzevole' col significato di 'incredulo', non sia forse da mandare collo spagnuolo *enclenque* 'estenuato' ecc. - Insieme adduceva il Förster esempj di *ens-* = *es-* da antichi testi francesi della regione di nord-est. Circa i quali esempj la critica non ha forse compíto l'opera sua (cfr. SCHUCH. vok. II 350); e io qui mi devo limitare a dirne, che in quanto spettino alla formola ES^x, essi ricadono nella serie a cui tosto ci conduce il nostro discorso; e che tra quelli che son dati per la formola ES^c, se ne scorge súbito uno che è più che incerto, cioè *enscombrement*, che veramente dice 'ingombro' (impedimento) e mal si potrà separare dall'it. *ingombrare* ecc. Naturalmente poi, io non consento col Förster, o col Diez (I^3 246n 261 305 361), circa il mandare, senz'alcuna distinzione, gli esempj dello stampo d'*imbriago ensayar* ecc., con altri come il prov. *penchenar*, piem. *pentnè*, pectinare, ecc. — Ma ritornando allo spagnuolo, non si dovrà trascurare, nell'indagine che qui s'inizia (e richiederebbe, fra l'altre, l'esame cronologico de' varj esempj), una tendenza che più specialmente si determina in quel linguaggio, ed è di preferire la combinazione DIS + CONS. a EX + CONS. Si confrontino: sp. *descabellado*, port. *descabellado escabellado*, frc. *échevelé*; sp. *descalabrar*, port. *escalavrar*; sp. *descomulgar* (*excomulgar*), port. *escomungar*; sp. *desgarrar*, port. *esgarrar*; sp. *destripar*, port. *destripar estripar*, frc. *étriper*; sp. *desvanecer-se*, port. *desvanecer-se esvaecér-se*

Spagne: *ess-á- eš-a- es-a, eš-u-*[1], sulle quali perciò potea facilmente operare l'analogia dei composti in cui è *en*+*s*^{1} (IN+S^1) od *en*+*s*^{2} (IN+S^2). Ed ecco perchè avvenne, che l'*ess-* o *eš-*, da ex- dinanzi a vocale, si facesse, e nello spagnuolo e nel portoghese: *e-n-s e-n-š* (onde lo sp. *enj-*), e perciò all'it. *š-acquare*, a cagion d'esempio, ivi rispondesse *enš-aguar* (port. *enxagoar*, sp. *enj-uagar*). Del gruppetto d'esemplari che quella regione ha avuto per codesta combinazione (ex+voc., ex+s^1), si troverà che *non uno dei veramente popolari sia sfuggito* alla trasformazione che qui si ristudia! Nè mancano analoghi esempj anche all'infuori dello spagnuolo e del portoghese; e così il cat. *ensaig* exagium, o l'ant. frc. *ensement*, ipsa-mente, nel quale si tratta di *ess-* = ISS = IPS (v. p. 451)[2].

Il sardo, e s'intende la varietà logudorese, ha copioso il suo *is-* = ex-, e così ci offre anche buon dato d'esemplari in cui si riviene a ex+*voc.* o ad ex+*s*^{1}: *is-ancare* romper le gambe (cfr. it. *š-ancare*), *is-empiare* guastare, rovinare (cfr. it. *š-empio*), *isolvere* ex-solvere (cfr. it. *šóljere*), *is-ossare* exossare, *is-alare* tarpare, rompere le ali, *is-alenare* sfiatarsi, *is-asciare* fare a schegge (ex-asclare = ex-astulare, v. p. 456), *is-ungiare* levar le unghie *ex-ungulare. Ora si può chiedere, perchè il logudorese non ci dia mai la forma col *-n-*, che in codesta congiuntura lo spagnuolo e il portoghese non lascian mai di mostrarci. E la risposta è pronta. Il logudorese inclina a fare *is-* da *in-s*^{1}; e così

---

esvaír, fr. *évanouir*. L'*es*^{2} è del rimanente men raro, pur nello spagnuolo, di quello che potrebbe parere dal Diez (II^3 424), e così si aggiungono: *es-tremecer*, *es-torbar*.

[1] Di codeste formole fonetiche, in quanto già sieno o non sieno del latino, v. p. 446n. Lo spagnuolo e il portoghese non hanno poi, in effetto, per ES^1, se non *ése ésse* = ipse. Ebbero, ma perdettero, *esér essér* èssere; ed ecco scoprirsi anche una spinta fonetica per l'intreccio, che è in quella penisola, di 'sedere' (seer) con 'esse'. Ma insieme ecco aversi l'epentetico sp. *enseres*, efectos, muebles, instrumentos, residuos; come a dire 'enti'; e vien da ripensare al frc. *êtres*, parti d'una casa ecc., intorno al quale ancora si disputa (v. Littré s. v.).

[2] Nel ladino di Sopraselva, che fa *an-* da INι, s'ebbe analogamente *ansolver* da **assolvere* = it. *asciolvere* (absolvere) far colezione; il quale esempio ladino va del resto considerato, per ora, insieme con quelli che già sono allegati, I 111n.

ci offre *insambenádu issambenádu* insanguinato, *inseddare isseddare* insellare, *insinžare issinžare* insegnare, *insolare issolare* risuolare, *issentidu* insensato. Ciò insieme vuol dire, che codesta formola iniziale gli si vien facendo frequente e come abituale, e che gli si viene scemando e come estinguendo la forza attrattiva d'IN+S¹. Avviene perciò ch'egli ben tolleri anche l'*issóro* (*ipsoro*) = ipsorum. Ma il sardo campidanese, all'incontro, che non riduce *in-s¹* a *iss¹*, e anche è alieno dalla prostesi e quindi è affatto povero d'IS atoni iniziali, il campidanese cede alle attrattive d'INS¹, e dice *insóru*[1], allato ad *íssu*[*s*] ipse. Gli si accompagna, in qualche modo, il rumeno, che a sfuggire l'ISS- pur sotto l'accento, dice *însŭ* (cfr. p. 450).

E ora conchiuderemo. L'apparente contraddizione del doppio fenomeno, pel quale, anche in uno stesso linguaggio, s'ha insieme la figura aferetica e l'epentetica, si risolve generalmente in questo: che una formola iniziale insolita, come IVĭ a cagione d'esempio, se da un lato rende più agevole lo smarrirsi della vocal sottile ed atona, cede facilmente dall'altro all'analogia fonetica d'una formola abituale, com'è, a cagion d'esempio, IN-Vĭ. L'ultimo tipo della seconda categoria (*'š-acquare enš-aguare*) differisce dagli altri, in quanto esclude la simultaneità dei due avvenimenti diversi. Ma sempre è non altro che una spinta fonetica, e non mai un'operazione o trasformazione morfologica, che ci riporta in grembo alle serie in cui l'IN- è un elemento etimologico.

M'auguro che questo tentativo teorico valga a dissuadere dalle ipotesi divinatorie e diverse che intorno a questo o a quell'esempio possono a prima vista parere attendibili, ma del resto, pur considerate in ordine ai singoli esemplari cui sembrano in qualche modo adattarsi, incappan sempre in difficoltà tutt'altro che lievi. Sull'analogia d'*insogno* = *sogno*, che ci viene attraverso al verbo *insognare*[2], potrebbe per es. imaginarsi che dall'aferetico *briaco* s'avesse imprima il verbo *imbriacare* e poi da questo l'aggett. *imbriaco*. Senonchè, i Neolatini non estraggono nomi aggettivi a questo modo, ma solo nomi sostantivi e d'ordine impersonale; tacendo poi dello stento che tutto questo processo

---

[1] Ugualmente: log. *issára* poco fa, or ora, campid. *insára*.

[2] Anche nell'ant. sp. *ensueño*, allato a *ensoñar*.

(aferesi, composizione del nome aferetico, estrazione anormale) si riproducesse e in Italia e in Francia ed in Ispagna. Così l'ipotesi che *inverno* sia primamente *in verno* (cfr. *l-en-de-main*) ha contro di sè, non solo la ragione categorica dell'assoluta mancanza d'ogni sentore avverbiale, ma eziandio la concordia dell'italiano, dello spagnuolo e del portoghese (sp. *invierno*, port. *inverno*), concordia che accenna all'antichità dell'avvenimento, come insieme v'accenna l'*in*-, anzichè *en*-, che c'è dato dalle Spagne. Chi finalmente volesse pensare, per le forme aferetiche, a un abbandono di tutto l'*in*-, quasi d'una particella trascurabile, come avviene nell'it. *fante* = *infante*, avrebbe contro di sè, e l'estensione territoriale del fenomeno, e le forme in cui rimane il solo *i*- (*igual* ecc.); senza poi dire, che gli resterebbe da risolvere, pressochè intiero, il problema, che è del modo in cui sorga quest'*in*-.

---

2. brillo, brio, brillare.

La considerazione delle basi aferetiche briaco, briaceo, bronia, delle quali s'è ritoccato qui sopra (p. 442), m'ha condotto a più altre forme, non peranco sicuramente chiarite o non tentate, per le quali mi pare che ancora s'allarghi la prosapia del lat. ebrius, e s'ingeneri o confermi la persuasione, che sin da tempi bene antichi v'avessero, in questa famiglia, dei vocaboli, la cui *e* atona iniziale tendeva ad eclissarsi.

Di *brillo* 'alquanto ubbriaco' lasciò scritto il Redi, che traesse origine dal plautino ebriolus o dal verbo ebriulari. Alla convenienza del significato aggiungendosi che l'aferesi dell'*e* ritorni sicuramente, come testè vedemmo, in più altre forme neolatine che fanno capo ad ebrius, ne viene, come 'a priori', la persuazione, che anche *brillo* abbia a rimanere in codesta compagnia. Ma ebriolus avrebbe dato all'italiano: *ebriuólo* o *briuólo* (cfr. capreolus capriolus *capriuolo*; ecc.), e non mai *brillo*; e alla diretta derivazione o estrazione di *brillo* da ebriulari (tanto per toccare anche di questo) farebbe ostacolo, oltre la fonologia, anche la categoria logica di questo nome.

Senonchè il latino, come ebbe ebriolus e ebriolari od

ebriulari (infiniti che s'inferiscono da ebriolatus ebriulatus), così potè avere anche ebriillus, o da un ebriulus, o direttamente da ebrius, e insieme ebriillari, o da ebriillus, o ancora direttamente da ebrius (cfr. Corss. vok. II² 528-9). Per formazioni congeneri, si confrontino: tantillus quantillus pusillus pauxillus, Quintillus, cantillare ecc. L'í (non ẹ́) dell'it. *brillo* troverebbe la sua giusta ragione nel doppio *i* (*ii* = *í*) della base latina. E *brillo*, del resto, tanto potrebb'essere la continuazione di un aggettivo ebriillus, quanto il succedaneo d'un participio ebriillatus (cfr. ebriolatus ecc.), sul metro di *adorno* accanto a *adornato*, ecc. Dunque ci farebbe sisalire, o a dirittura a un verbo ebriillare -ari, o almeno a un nome, dal quale s'avrebbe legittimamente questo verbo.

Allato a *brillo*, il Tommaseo (sin. 4513) poneva *brullo*, e sarebbe colui che ha bevuto più del 'brillo' ed è quasi 'ubriaco'. Ora io confesso di non aver potuto comunque avere conferma di cotesto *brullo*. Ma il Tommaseo pur da qualcuno l'avrà avuto; e s'aggiunge, che nell'ordine istorico non quadrerebbe male. Poichè un latino ebrio ebrionis sarebbe la più natural cosa del mondo (cfr. edon-, manducon-, epulon-, com-bibon-; ludionlanion-, allato a ludius lanius), e può quasi far meraviglia che la letteratura non ce l'offra. Se però non ce lo dà la letteratura, non per questo ci manca la conferma positiva di questa costruzione teorica, poichè ebri-on-eu-s, che sta a ebrio ebrionis come sta p. e. err-on-eus a erro erronis, è attestato da *ivrogne s-bornia* ecc., come pur dianzi si ricordava. È dunque redivivo e sicuro, a ogni modo, un lat. ebrion-; e un suo corretto diminutivo sarebbe ebriūllus (cfr. lenon- lenūllus), del quale poi un corretto riflesso l'aferetico *brullo*; con *r* = RJ com'è in *ebbro* = ebrius, dove RJ è in postonica, e come in -bronia (*ivrogne* ecc.), dove torna ad essere, come sarebbe per *brullo*, in protonica; e con *ú* per *ū* in posiz.

Ma sia di questo *brullo* checchè si voglia, *brillo* prima ci portava o guidava a un ebriillari, che stesse correttamente allato ad ebriolari. Ora ci spingiamo a chiedere, se questo ebriillari 'esser brillo' non abbia per suo legittimo continuatore il neolatino *brillare* (it. *brillare*, sp. *brillar*, fr. *briller*).

La vecchia etimologia di *brillare* da beryllus non persuade bene. Già non pare molto verisimile che i volghi romani traessero

un verbo dal nome di codesta gemma; e un beryllare, d'altronde, avrebbe piuttosto detto 'adornar di berilli', 'tempestar di berilli' (cfr. aurare o l'it. *indiamantare*), che non 'scintillare come il berillo'; per il quale significato piuttosto si vorrebbe un beryllicare *brilleggiare*. Un medio-passivo beryllari, che dicesse 'ornarsi di berilli', onde 'risplendere', 'tremolare scintillando', sarebbe un altro stento. E sempre mancherebbe ogni prova, ogni diretto indizio della esistenza di un beryllare o beryllari per 'ornare o ornarsi di berilli' o 'mandare i lampi del berillo'. Era quindi legittimo che il Diez si ponesse a cercare una base latina che meglio convenisse al significato di *brillare*; ma non gli riusciva di trovarla (v. less. I[3] s. brillare).

Se ora poniamo che *brillare* sia ebriillari, la fonologia nulla di valido più sa opporci; poichè se è vero che il continuatore francese di un BR interno latino vorrebb' essere, in voce popolare, piuttosto *vr* che non *br*, l'obiezione qui s'elimina pel fatto stesso che i varj idiomi neolatini abbian comune l'aferesi; o, in altri termini, avremmo un caso d'atona iniziale che assai per tempo volgeva a dileguarsi, e perciò gl'idiomi neolatini rifletterebbero veramente una base popolare in cui il *b* era piuttosto iniziale che non interno. Si confrontino, del resto, *ebriat imbriat*, del dial. del Berry, e *Embrun* Eburodunum, già di sopra riportati (p. 442 445n). E insieme si ricordi l'aferesi o quasi-aferesi molto antica, e perciò molto estesa, dell'*e* di ex-, e in ispecie qualche esemplare 'sui generis', come extraneo-, it. *stranio*, rum. *strein*, [prov. *estranh strani*], ingl. *strange*, o l'analogico exungia = axungia, sugna, pag. 443.

Sotto l'aspetto ideologico, all'incontro, può a prima vista parere incredibile che l'ubbriachezza abbia a condurci allo splendore. Pure, a guardar bene, è tutt'altro.

V'ha l'ebrietà nauseabonda, e per questa noi ricorriamo a vocaboli che fanno capo a ebriacus (*ubriaco briaco*, *ubriachezza*). Ma non ogni ebrietà è nauseabonda; e lasciando stare che anche ci 'inebbriamo' di gloria e d'amore, v'ha l'ebrietà incipiente, che appunto è quella del 'brillo', nella quale è il raggio dell'allegrezza[1], l'aria festevole, il 'brio'[2]. Ora lo stesso *brio* altro

[1] Il toscano dice *allegro allegroccio* (PALMA), il veneziano: *alegro*, e il friulano: *légri* (allegro), tutti per 'brillo'.

[2] Gia il TOMMASEO, sinon. 2321, pensava a mandare insieme *brillare* e *brillo*,

alla sua volta non è, come fermamente io credo, se non un sostantivo estratto da briari = ebriari[1]; - e *brioso*, che è quasi un sinonimo di 'brillante', altro in sostanza non è che il lat. ebriosus[2]. Si sarà così avuto l'oculus ebriosus e l'ebriillans oculus, che son legittimamente diventati 'l'occhio brioso e brillante'; e dall'occhio si passava assai facilmente a ogni altro oggetto luminoso. Origini anche ben più umili possono avere le parole che significan 'brillare'; e così, quando il francese dice alla sua dama: *vos yeux pétillent*, le dice che 'brillano' perchè 'scoppiettino', ma è uno 'scoppiettare' che riviene a peditum (pétiller = pedit-iculare)!

C'è un uso di *brillare* in cui può, a primo tratto, parere che ancora traspaja un'antica fase del significato d'*ebriillari, cioè il 'vacillare' o 'barcollare' come fa l'ebbro (cfr. il ted. *taumel*, nel quale è insieme il vacillare e l'ebrietà); ed è il *brillare con l'ali* 'del falco che si libra sull'ali per osservare la preda', onde *brillo* 'il soffermarsi degli uccelli vibrandosi sulle ali'. E più largamente seducono i lat. micare coruscare vibrare, nei quali è il 'tremolare' o 'sobbalzare' (ma più propriamente il 'rapidissimo agitarsi') che passa in 'risplendere' 'brillare' 'sfolgo-

derivando questo da quello; e lo dice nell'avvertire che 'gli occhi d'un febbricitante e dell'ubriaco luccicano, quelli dell'avvinazzato brillano'.

[1] Mentre si stampano questi fogli, vedo che il Redi (Bacco in Toscana ecc., colle annotazioni accresciute, 3. ediz. Firenze 1691, p. 217-8), dopo aver detto che *brillo* rivenga a *ebriolus* o a *ebriulari*, soggiunge: «e forse ancora la «parola *brio*, che esprime una ilarità, o espansione di cuore, e di fronte, e «una certa commozione, e vivacità di spiriti simile a quella allegria che dona «il vino in qualche buona quantità assaggiato.» Quanto al βρύλλων di Aristofane, che gli sembra così vicino, anche pel significato, a *brillo*, parrebbe oggidì superflua ogni confutazione.

[2] Credo perciò che il significato di 'forza' non sia punto fondamentale nello spagn. *brio*, nè altrove (cfr. Diez less. I[3] s. brio); ma sempre trattarsi di 'hilaritas', 'alacritas', nel secondo dei quali termini si compendiano l''allegrezza' e l''ardore'; di che ritocco in altro luogo. - Daccanto all'aferetico briari, si manteneva, nel composto, l'integro ebriari: it. *in-ebbriarsi*, frc. *s'en-ivrer*, lad. sopras. *s'an-ivrar*. - E poichè siamo alla deduzione di un nome da tal verbo che non sempre aveva l'*e*- fuori d'accento (data in ispecie la conjug. attiva, saremmo a *ébriat* ecc.), nè a forma integrale accentava mai l'*i*, giova ricordare, per l'aferesi insieme e per l'accento, l'it. *stima* che è ricavato da *æstimare* (*æstimat*). Vero è che per *stima* ecc. non va trascurato l'accento di *æstimia æstimium*; ma anche c'erano *ebrietas ebriolus*.

rare'. Ma son tutte tentazioni che vanno respinte; e se *brillare* viene anche a dire 'ondeggiare' o 'tremolare', ci ricorderemo di *balenare*, che ha similmente anche i significati di 'barcollare' e 'tentennare'; — e sempre tutto si riduce a quell'unico principio che è la 'vibrazione'.

---

3. ascla ascula; iscla, Ischia; Peschio.

Il Flechia, nel propugnare con tanta efficacia l'antichità del fenomeno fonetico *cl* = TL, insegnava, fra l'altre, che il lat. assula, sincopato in *assla*, desse imprima l'epentetico *astla*, onde poi [o direttamente o attraverso ad astula] si veniva normalmente ad ascla, ripercosso dal prov. *ascla*, rum. *aschie* [per *aschie*, passato cioè dalla 1. alla 3. declin., sull'analogia dei sost. in -ia lat., cfr. DIEZ II[3] 59], sardo *aša* [*š* = *sj* = *sģ* = *sć* = SCL, come nei logud. *išáu mášu ušáre* = sclavo masclo usclare, Arch. II 141] ecc., tutti per 'scheggia'. Affermava egli conseguentemente, che il lat. astula sia una forma 'desincopata'; e ricostruiva l'esatto parallelo: pessulum *pesslo pestlo pesclo* (san. *peschio*), il cui termine desincopato, pestulum, gli era indirettamente offerto dal grammatico Flavio Capro. E ancora trovava, che da Bastulus, attraverso il sincopato *Bastlo*, onde *Basclo*, similmente si venisse al desincopato Basculus ('Postilla sopra un fenomeno fonetico della lingua latina', pp. 10-11, 13, 14-15; cfr. DIEZ less. I[3] s. ascla). L'ultimo esempio sarebbe di un'importanza particolare, in quanto vi s'avrebbe una testimonianza, pressochè diretta, di *cl* da TL in antica età latina.

Citano anche un *pesculum* = pessulum catenaccio (v. DIEFENB., Gloss. lat.-germ.), col quale è per avventura da mandarsi anche *pesculi* 'puerili [?], clavi lignei' (Ducange, ed. Henschel); ma *pesculum* potrà piuttosto parere il neolatino *pesclo*, tardi rifoggiato a più latine sembianze, che non un *pesclo* di volgare latino, che si desincopasse in età più o meno antica. Bella, a ogni modo, questa riprova della fase a cui il Flechia è risalito mercè il sanese *peschio*. E citano anche *ascula* (= ascla astla; v. DIEFENB. ib.); sulla valutazione istorica della qual forma, si ripeterebbe il quesito che *pesculum* testè ci suggeriva. Ma il trisillabo ascula ha forse per sè qualche forma effettivamente po-

polare. Così un it. o tosc. *áscole* 'pezzi di legno attaccati alla ruota del mulino, detti ancora piane o pale'[1]; voce che pare aver molto bisogno di nuove guarentige, ma non potrebbe, se veramente esiste, non risalire ad a s c u l a. Poichè da un antico bisillabo a s t'l a, o a s c l a, l'italiano o toscano altro non potea avere se non *aschia*, come appunto il rumeno ecc. n'ebbero *aschie* (*aschię*) ecc.; e anche interverrebbe, comechè naturalissima, una differenza di significato tra la problematica voce italiana (quasi 'assicella') e le altre neolatine che posson direttamente fare capo ad *ast'la ascla*. S'aggiunge il modo 'italiano': *ascoli e pascoli*, allegato dal Carisch (Tasch.-wörterb. d. rhätorom. spr., s. asc), che veramente sarà il modo con cui nelle scritture 'italianeggianti' dei Grigioni si renderà la riduzione ladina *asc e pasc*, il 'wunn und weide' del tedesco svizzero, cioè 'il diritto di raccolto e di pastura' (cfr. STALDER, s. v.); del qual modo ladino o semi-italiano è lecito chiedere, se non dica modestamente 'schegge (legna) ed erba', così com'è modesto il significato letterale del suo sinonimo basso-engadino *bruosć e fruosć* (Carisch: *bruosch e fruosch*, s. fruoschias e s. pasc), che propriamente dice: 'rimasugli e rami secchi'. Checchè però ne sia, e riserbandomi a discorrere altrove, un po' più distesamente, intorno a tali forme, vorrei qui intanto farmi lecito di mostrare il ragionamento storico a cui darebbe luogo l'effettiva presenza di qualche esemplare italiano del tipo *áscola péscolo*, = a s t l a p e s t l o, a s l a p e s l o. Vi sarebbe dunque sicuramente antica l'intrusione dell'*u* (*o*); anteriore, cioè, all'età, in cui CL TL volgono a *kj* italiano; e ancora più antica la riduzione dello STL in *scl*, poichè, data la forma con l'*-u-* (*o*), s'ha una condizione fonetica, la quale più non dà motivo, in verun'età della parola italiana, all'alterazione di *st* in *sc*; cfr. *abbrustolire, fistolo, frustolo, pustola* ecc. Il fenomeno di STL in *scl* ci apparirebbe dunque anteriore all'età in cui sorgono i desincopati a s t u l a p e s t u l o del lessico o del volgare latino; ma questi, d'altronde, pur ci rappresentano schiette e effettive pronunce, poichè ne rampolla il tipo diminutivo che è, per es., negli spagn. *astilla pestillo* (a s t e l l a ecc., cfr. friul. *stiele* scheggia). Riusciremmo così a sorprendere il linguaggio ita-

[1] È nel diz. del Tramater, che lo prende da quello del VANZON

lico nel periodo dell'oscillazione, che deve naturalmente esserci stato, nel periodo, cioè, in cui insieme convivevano *astla* ed *ascla* (onde *astula ascula*) ecc.; così a un dipresso come la presenza di Bastulus e Basculus pur ci riporta a un'età, in cui devono avere coesistito *Bastlo* e *Basclo.* Cfr. Arch. I 334n, 356n, 369n, comunque ivi si tratti di correnti inverse.

Ma rifacciamoci, per ora, a dimostrazioni più facili e perspicue. Insula isula, che vediamo sincoparsi nello sp. *isla,* prov. *isla ilha,* diede sicuramente anch'esso l'epentetico *istla,* che poi doveva farsi *iscla.* La Provenza ha appunto quest'*iscla,* come ha *ascla* = *ast'la*; e il Ducange scriveva: 'Iscla, Occitanis et Provincialibus, Alluvio, accrescens ager vel insula e terris flumine advectis', allegando una carta del 1063, una del 1339, e gli Statuti d'Avignone del 1570: 'quod Consules non possint dare in 'emphytheosim seu locationem perpetuam, Insulas, Isclas, al'luviones, incrementa'. Nell'edizione dell'Henschel, s'aggiunge '*isclonum,* dimin. ab *iscla* et eadem notione', e vuol dire un diminutivo neolatino rilatineggiato. A codest'*iscla* (*isclo,* isola, dell'odierno provenzale; Azaïs) rispondono poi con assoluta precisione fonetica i sardi *iscra iša,* secondo le analogie a cui già di sopra s'è accennato (p. e.: campid. *uscrái,* logud. *ušáre,* = usclare ust'lare), e insieme un *isca* che vedremo allegarsi dal dialetto della Basilicata (cfr. nap. *asca* = *aschia* = *ascla*, scheggia; ecc.); ma anche le significazioni diverse di queste voci nostrali or facilmente si conciliano tra loro e con quelle dell'*iscla* di Provenza. L'*isca* di Basilicata direbbe 'terra sommessa ad acque irrigue' (G. Racioppi, *Origini storiche investigate nei nomi geografici della Basilicata,* in Arch. Stor. per le Province Napoletane, vol. I, p. 468, cfr. 469n, 479); e l'*iscra iša* de' Sardi: 'terreno umido tra due colli, o a piè di montagna', dove s'aggiunge una variante campidanese: *isca de canna* (term. rust.), canneto.

Ora, che altro sarà, se non quest'*iscla,* il nome locale *Ischia,* il quale è portato, oltre che dall'Ænaria de' Latini, anche da una borgata del Viterbese e da un villaggio del Trentino, per tutte le quali regioni è perfettamente normale l'evoluzione *Iscla Ischia,* com'insieme è regolare che il popolo napolitano dica *Isca* per *Ischia*?[1] Anche l'integro *Isola* è nome locale che ripetutamente

[1] *Isca,* del resto, si riproduce più volte nella toponomastica napolitana, e

s'incontra nella corografia italiana; e lo porta, a cagione d'esempio, una borgata dell'Astigiano. Vediamo bene, che la prudenza non permetterà che si proclami affatto sicura questa identificazione del n. loc. *Ischia* con *iscla* = *isla*, prima che non s'abbia qualche ulteriore conforto dalla notizia di anteriori fasi de' diversi esemplari di esso nome proprio, fasi che si conterranno, per avventura, in documenti più o meno antichi. Ma la probabilità è ormai così grande, che rasenta la certezza; e a ogni modo avremo scoperto, anche nel Napolitano e nella Sardegna, la continuazione d'*iscla* = *isla*, allo stato di nome comune.

Nè la serie de' nostri esempj per *schj* = *scl* = *stl* = SL sarebbe ancora finita. Vedemmo il Flechia rifar mirabilmente la catena per il sanese *peschio* (pessulus), di cui dice il dizion. del Tramater che 'si ode pur frequentemente nel regno di Napoli'. Ma v'ha anche un'altra base, affatto diversa, che viene imprima a coincidere foneticamente col lat. pessulus, e poi va incontro, assai probabilmente, a quella stessa evoluzione, per la quale pessulus ha dato il san. *peschio*.

Abbiamo nel Ducange i seguenti articoli:

PESSULUM, Idem quod supra *Peslum*, Gratianopolitanis vulgo *lou Peslou*, Appensum domui tectum, quodvis ædificiolum extra murum in viam prominens. Sententia Johan. Archiep. Viennens. an. 1228. to. i. Hist. Dalphin. p. 142. *Volumus et praecipimus habito consilio Sapientum, ut omnia Pessula quae sunt et erant extra muros apud S. Romanum, et in Chapelleys et in Changeriis, etc. sunt* [sic] *de jurisdictione Bajuli prædicti* ecc.

PESLUM. Tabularium Vindocinense an. 1076. Ch. 321. *Ascelinus Chotardus retinuit domum parieti Ecclesiæ quasi appenditium, quod vulgariter Peslum vocant, ubi annonam suam, et vinum, quod ibidem collegerit, reponat.*

PESCLUS. Charta Zachariæ I. PP. in Bullario Casinensi tom. i. p. 4. *Inde per monticellos de mari descendens vadit ad Pesclos, qui sunt in pede-montis, qui dicitur Balba, inde per duos Leones, etc.*

Ora, per quel che concerne il rapporto di queste diverse forme

---

s'aggiunge il composto *Iscalunga*. Il lat. esculus, ischio, riflettendosi nel napolitano (D'AMBRA, p. 479) per *éscolo íscolo esca* (= eschia), vi si potrebbe supporre un concorrente, più o meno legittimo, per l'etimologia di questo nome loc., *Ischia* o *Isca*; cfr. *Ischi* (Calabr. Citer.) e *Ischieto* (Toscana). Ma anche il Flechia, da me consultato, consente volontieri a *Isch*[*i*]*a* = *isla* ecc., nè ha egli poi lasciato di ajutarmi e confortarmi in varj modi, e così citandomi il n. l. sardo *Iša de Palma* = Iscla de Palma. Curiosa forma è *Isclero*, fiumicello della provincia di Benevento (AMATI, Diz. cor. dell'It.).

tra di loro, è manifesto che un popolare *pesclo* o *peschio* non avrebbe mai potuto latineggiarsi in *pessulum*. Questa, o è delle tre forme la più genuina, o tutt'al più procede da un popolare *peslo*. Per quello poi che si riferisce all'etimologia, è manifesto che si risale a pensilis (cfr. nap. *pésolẹ* pensile; ecc.), malgrado la desinenza da nome in *-o*. Siamo alla *pensilis fabrica* de' Latini (cfr. Ducange, s. Domus pensilis e Pessile); onde avremmo ancora: *pes'l- pestl- pesclo*. E circa i significati finalmente, vediamo chiaro, come dalla 'camera annonaria' si passi al 'casale' e si rasenti o forse addirittura si consegua la funzione di nome locale, appunto nel *pesclo* del 'Bollario Cassinese', che il Ducange, del resto, non riusciva a connettere con *pessulum* ecc.

Ora il *Peschio* o *Pesco* (cfr. *Ischia Isca* ecc.), che occorre in tanti nomi locali del Napolitano, non sarà egli questo stesso *pesclo* peslo? *Peschio-Rochiano, Pesco-la-Mazza, Pesco-Lanciano* ecc., andrebbero così confrontati con *Casale-lo-Sturno* ecc. del Napolitano stesso, *Casal-Morano Casale-Guidi* ecc. dell'Italia settentrionale e mediana. A *pesco* 'persico' non si vorrà di certo ricorrere, poichè le forme con l'*-i-* (*Peschio Peschiolo Peschielo*) vi si rifiutano; senza dire della scarsa o nessuna convenienza del significato, e del mancare al dialetto di Napoli (anzi, secondo il D'Ovidio, a tutto quanto il Napolitano) questa forma contratta, altro non vi si avendo se non *pierzechẹ*. Il Racioppi (l. c., p. 471), allegando un *pescone* che nei dialetti della Basilicata direbbe 'grosso ciottolo o macigno', traduce per 'Pietra-pagana' il *Pesco-pagano* di colà, e così (ib. 461) vedrebbe un 'Pietra-lombarda' nel *Pesco-lombardo* della regione medesima. Senonchè, tacendo della scarsa convenienza che pur così ci sarebbe in ordine al significato (cfr. p. e. *Pesco-Solido*), un'etimologia 'basilisca' mal varrebbe per un nome locale che va per tutta l'estensione del Napolitano. Ma è vero, del rimanente, che la dichiarazione qui tentata avrebbe d'uopo di confortarsi con qualche sicura testimonianza napolitana di *pesclo peschio* qual nome comune per 'casale' o altro di consimile, oppur con qualche particolare suffragio, attinto a più antiche fasi dei nomi di luogo.

Ancora di pesclo, Peschio.

Durante la stampa di queste pagine, Flechia trova che il *pescone*, addotto dal Racioppi, non è punto così isolato come dalle stesse parole del benemerito napolitano doveva parerci. Ne esiste anche la forma positiva, nel Salernitano a quanto pare, ed è *piescu*. Ai *pescli* del 'Bollario Cassinese', che citai di sopra, fa riscontro il *pesclu* che ripetutamente occorre in un documento salernitano dell'816 (Codex Cavensis Diplomatic., I, p. 7): 'ego 'roppolo... benumdabi tibi boni clerico et filio gaidelli terra mea 'bacua locum qui bocatur *at pesclu*'; ecc. E l'editore annota: '*Pesclu*, vel *Piesco* vulgari eloquio, sonat *petra*: *at Pescli* [l. -*u*] idem ac italice *alla Pietra*, latine *ad Petram*.'

Accertata così l'esistenza di un *pesclo* ecc.[1], più o men largamente diffuso per il Napolitano col significato di 'pietra', or giova guardare meglio in faccia a codesto singolare vocabolo, o meglio forse diremmo a codesta significazione del singolare vocabolo, e chiederci se veramente non si rimanga ancora a pensile *pesolẹ* ecc., come per il *peslou* pessulum peslum che si sono qui sopra allegati (p. 459). Si chiederebbe, cioè, se pur qui non s'abbia, com'è per esempio in *macigno* (*pietra macigna*, ven. *mažéña* macinea), l'attributo d'una data pietra, o roccia, diventato poi un nome comune che dica 'pietra' senza più. Dove súbito occorre al pensiero, per l'uso effettivo di codesto attributo, la κρεμὰς πέτρα di Eschilo (Supplices, 795), la 'praerupta rupes', ma veramente la 'pendula petra'. Risaliremo noi dunque, per questo peslo *pesclo* del Napolitano, al primitivo significato di 'roccia pendente', di masso o pietra che sovrasti e faccia tetto alle caverne, alle 'grotte' così frequenti laggiù? Che uno stesso vocabolo possa dir codesto masso e una pietra qualunque, c'è appunto insegnato dalla storia del lat. *petra*. Or vedano i dotti napolitani di rifarci sicuramente quella del loro *pesclo*.

---

[1] L'*i* di *peschio* (= pesclo) mancherebbe a *piesco* secondo le analogie di sopra allegate (*isca* = *ischia*; ecc.); e quanto al dittongo dell'*e* tonica in posizione, non ci periteremo a attribuirlo al salernitano pure in questa formola (EST; cfr. napol. *tiestẹ* testu lat., *riestẹ*, *siestẹ*, *diestrẹ*), sebbene non abbiam pronti, per il 'Principato Citeriore', se non esempj d'altre formole: *lientẹ*, *tiempẹ*, *dispiettẹ* (PAP., 366-8).

4. hisca spagn.

Il Diez ha nel lessico (II^3 143) l'articolo che segue: '*hisca* 'spagn., pania (ant. sp. *fisca*?); da *viscum*, pl. *visca*, portogh. e 'it. *visco*, mutato, come in altri casi, il *v* iniziale in *f*, e poi in *h*.' E adduce nella grammatica (I^3 288) *hisca* = viscus fra gli esempj per lui sicuri di v^1 in *f*-.

Ora, la voce portoghese che risponde allo spagn. *hisca*, non è già *visco*, ma è *isca*, che dice 'esca per pigliare i pesci', 'adescamento', 'esca d'accendere', e ha allato il verbo *iscar*: *iscar o anzol* 'metter l'esca all'amo'. Il latino viscum, d'altronde, vive inalterato pur nello spagnuolo, che ha comuni col portoghese le voci *visco* ed *enviscar*.

La riduzione di *f* in *h* essendo estranea al portoghese, non si può imaginare che un antico *fisca* (imaginario anch'esso ed anzi malamente imaginato) vi si riducesse a *hisca isca*. Chi poi, continuando a lavorare con l'imaginazione, supponesse la parola spagnuola passata al portoghese, avrebbe contro di sè, a tacer d'altro, le significazioni diverse. E le significazioni del vocabolo portoghese ci portano, del resto, a quella manifestissima etimologia, che rovescia irreparabilmente le ipotesi qui accampate dal Maestro. Poichè siamo all'esca latino, le ragioni del cui *é* convengono con quelle dell'*é*; onde l'italiano ha *ẹ́sca* e non *ẹ̄sca*, e il siciliano e il romaico hanno *isca* (II 146), ἦσκα. Per una di codeste *é* di posiz. che dien suono chiuso, già ponemmo, più sopra, un *i* ital. allato a un *i* spagn. e port. (*biscia* ecc., p. 339n); e un terzo esempio ne è negli ital. *ẹschio ischio ischia*, nap. *ìscolo* (allato ad *escolo*, che è pur del vocabol. italiano; v. p. 459n), esculus æsculus. L'aversi nello spagnuolo anche *yesca*, esca, adescamento, malgrado l'*ẹ* it. ecc., non fa meraviglia (cfr. p. e. il lad. *bieśc* ecc., bestia). Ma a chi pensasse a ragguagliare *hisca* con *yesca*, per la riduzione di *ie* in *i*, s'opporrebbe ancora il portoghese, come già dicevamo per *bicha* (p. 339n). E la presenza di entrambe le forme nella Spagna vera e propria, e i significati diversi, avranno finalmente lume dall'avvertenza che il Dizionario dell'Academia Spagnuola appone ad *hisca*, dicendo che 'es voz usada en algunas provincias'.

L'esca latina allettava egualmente i pesci, le fiere e gli uc-

celli. Nessuna maraviglia, perciò, se lo sp. *hisca* è la pania, mentre il port. *isca* è l'esca. E lo spagnuolo ha dunque, nel suo *hisca*, un *h* inorganico, come l'ha in *hin-char* inflare, *hin-chir hen-chir* implere, allato ai più genuini *in-char en-cher* del portoghese.

---

5. glǫma.

Il Ducange ha quest'articolo: «GLOMA ῥαφίς, Acus, in Glossis Sangerm. Mss.» Ma chi ha arricchito questa glossa del termine greco, ha fatto un bel negozio. 'Ῥαφίς è l''ago'; ma l'*acus* che traduce *gloma* non può non essere *acus aceris*, la pula.

Questo *gloma*, glūma (arc. clūmae), che così ripeschiamo, ha poi alla sua volta una qualche importanza. Non ha, cioè, il riflesso normale dell'*ú* (cfr. frc. plume ecc.); ma appunto perciò s'incontra bene col frc. *gloume* (= glūma), che è registrato dal LITTRÉ e sarà più popolare del *glume* dei botanici. Or come si spiega questa oscillazione? Trattandosi di M+*a*, non s'ha diritto d'invocar la ragione della nasale susseguente (cfr. DIEZ I³ 165); e non rimarrebbe, per ora, se non di pensare a un'oscillazione, più o meno antica, com'è in glō̆mus (cfr. Arch. II 409), o meglio a un effetto di glōmus. Un diverso incontro di gluma con glomus è nei bergam. *glöm sglöm*, mallo della noce; dove l'*ö* ben ci lascerebbe affatto incerti, poichè l'*ö* bergam. tanto può stare per *ǒ* (p. e. *nöf* nuovo), quanto per l'*ú* di *úm* (cfr. *föm löm*); ma il tipo morfologico accenna a glomus, mentre il significato accenna a gluma[1].

---

6. Zara, Troyes ecc.

Non so se altri abbia avvertito quanto bel monumento di fonetica veneta, e perciò di dominazione dei Veneti, sia il nome della capital della Dalmazia.

Si parte da Jádera; ed ecco la corretta elaborazione, secondo la fonologia veneta, specie l'antica: J in *ź* (Arch. III 248

---

[1] Possono far confusione *gajöm gaöm* che si trovano accanto a *glöm sglöm* (Tiraboschi, Vocab. berg., 588); ma se son voci sinonime, son però nell'ordine etimologico affatto diverse fra di loro; *gajöm gaöm* rivenendo a *gaja* pula ecc.

segg., § 19); *ádera* in *adra* (ib. § 9); *ádra* in *ara* (ib. § 21). La fase *Źadra*, che deve aver lungamente durato (cfr. Arch. I 455 ecc.), è rimasta, come fossilizzata, fra gli Slavi, che dicono *Źadar*, gen. *Źadra*, e mostrano, collo *ź* = J-, che non si tratti d'evoluzione slava.

Il proparossitono Jádera mi fa poi risovvenire di nomi di luogo di diverso tipo sdrucciolo, cioè dei nomi locali in cui la proferenza neolatina ha l'accento su quella che è o sarebbe stata la terzultima latina, ma non poteva, secondo prosodia classica, portare l'accento, stante la penultima in posizione. È la serie cui spettano *Téramo* (Intéramna) ecc., altrove già toccati (IV 126n). Sul metro di *Táranto Ótranto*, abbiamo anche *Sólanto* (Rajna; il diz. del Tram.: *Solánto*) in Sicilia. Per *Táranto* si può invocare la ragione dell'accento greco (Τάρας Τάραντος; Ταρεντός); e secondo E. Martini (Riv. di fil. class., VII 144n), sopra *Táranto* si sarebbe foggiato *Ótranto*, grecamente Ὑδροῦς Ὑδροῦντος[1]. Postici per questa via, dovremmo poi cercare un identico motivo anche per *Sólanto*, che è grecamente Σολόεις Σολοῦς Σολοῦντυς; e all'incontro incapperemmo in *Agrigénto Grigénti* rimpetto a Ἀκράγας Ἀκράγαντος. Ma chi sa ancora dirci se qui abbiamo forme greche che gl'Italioti adattino comunque ai proprj linguaggi, o non piuttosto forme italiche, che i Greci adattino al loro? A ogni modo, nulla per ora consiglia a ripetere l'accento di *Táranto* ecc. dall'esilità a cui potea ridursi il *n* di *nt*, sì che questo nesso più non facesse posizione (cfr. Corss. vok. II² 213 661 667 814 818)[2]. Circa l'età e la storia del n. loc. *Lévanto*, che occorre in Liguria, manca a me ogni lume.

---

[1] *Ofanto*, nome d'un fiume nella Puglia, l'Aufidus delle lettere classiche, ricorda facilmente l'Ufens -entis, fiume della Campagna di Roma (cfr. Pott, Personennamen, 443); e si potrebbe chiedere, se forse l'Aufidus non avesse anche avuto questo sinonimo, tanto più che pajon due nomi di radice identica (v. Corss. vok. I² 151 353). *Ofanto*, riportato a Ufente-, sarebbe un altro esempio dell'accento di 'quart'ultima mora', entrato forse anch'esso, almeno in parte, nell'analogia di *Táranto* o consimili. Ma anche il normale riflesso di Aufidus potea facilmente subire codesta attrazione analogica, poichè napolitanamente ne veniva **Ofetę* (Flechia), cfr. *ácetę* acido, *múcetę* mucido, ecc. - Quali son poi veramente i nomi vernacolari odierni dell'Ufente- della Campagna romana, cioè dell'*Aufente* o *Aufento Ufento* dei dizionarj?

[2] Il quesito, se si tratti di un accento di 'quartultima mora' o non piut-

Nel buon lavoro del Martini, che testè citavo, non si tiene conto, se io ho visto bene, degli effetti che abbian sulle voci latine, portate fuori d'Italia, le tendenze accentuali dei linguaggi in cui erano accolte. Così vi si pone il ted. *fênster* come documento d'un lat. popol. *fénestra* (l. c., 175); e le riduzioni tedesche *Köln* Colonia, *Máinz* Magonza, vi si danno come documenti di pronunzie latine da assomigliarsi a *Táranto* ecc. (ib. 144n); forse per essersi franteso un luogo del Corssen (vok. II² 905, cfr. 819). Qui avremo veramente non altro che accentuazioni germaniche; e quando siamo nelle Gallie, compresa, che s'intende, la Cisalpina, vanno sentite le ragioni dell'accento celtico, di che ritocco altrove. Tanto meno c'entreranno poi le leggi dell'accento latino, ove si tratti di nomi locali non latini. Così se *Tricasses*[1], o meglio *Tricassae*, che in pronuncia classica latina è parossitono, ci dà *Troyes* (= Tréies), non se ne vorrà di certo ricavare un caso d'accento latino di 'quartultima mora' (Trícassis). A proposito del qual nome, non so se nessuno abbia discorso della ragione storica di Trecæ Treces, che nei documenti medievali ne farebbe le veci. Può egli questa forma esser altro che un 'latineggiamento' della riduzione volgare? Quando s'ammetta, — e non ripugna in alcun modo, — che il doppio *s* di *Trĭcasses* (o anzi il triplo, se nella forma popolare si voglia pur quello del numero e caso), e insieme le ragioni del composto, qui difendano dall'intiero dileguo l'atona mediana, noi avremmo senz'altro, e affatto normale, questa successione: *Tré-cass, Tré-ǵass, Tré-ǵes Treies Troyes*; dove l'ultimo termine sta al primo, prescindendo dalla densità del *-s*, come *noyes* a *necas* (necas). Buoni esempj pur questi, a ogni modo, per ribadire la sentenza, che ogni *ei* di

---

tosto di una 'lunghezza' non più sentita, si riproduce anche per il nome di una derrata. Si può cioè chiedere se il tosc. *ségale*, fr. *seigle*, mil. *ségra*, rappresenti *sécāle* che ancora serbi il suo *ā* (cfr. ven. *segála*), o non piuttosto un *sécăle* con l'*a* affievolito. — E a proposito di 'segala', il continuatore piemontese del lat. *secale* (*seil*) non ha egli lasciato vivo in nessun luogo quel sinonimo 'taurinense' che Plinio ci tramanda (secale Taurini sub Alpibus *asiam* vocant)? Cfr. Diefenbach, *Celtica*, I 21, *Orig. Europ.* 235.

[1] Scrivon tutti ora *Tricasses*, col Forcellini, che adduce esempj epigrafici di *Tricassinus*, anzichè *Trecasses*, come si faceva una volta per l'esempio di Plinio, ed è in Zeuss, *Gramm. Celt.*², 867. Cfr. *Tricasses*, *Tricasii* Τρικάσιον; *Tricassae*, *Tricas*[*s*]*is*, *Tricassium*; in Pauly, s. Tricasses e Augustobona.

Francia, comunque egli surga, va poi soggetto a passare in *oi* (cfr. *ve'sin* voisin, *tejt* toit, *me[d]ien* moyen, ecc.); sentenza che avrebbe potuto risparmiare qualche sottigliezza circa l'*oi* da *ei* = *ẹ́* od *ĭ*.

---

7. Ancora del tipo *vime vimine*.

L'*Archivio* s'è ripetutamente adoperato a mostrare come abondi fra'Neolatini, e proprio per tradizione popolare, anche la forma flessionale de'neutri imparisillabi che riviene all'ablativo; onde resulta che s'abbia di frequente il doppio tipo ch'è negli ital. *vime vimine*, e vuol dire intatto il paradigma della declinazione volgare: vime[n], ad vimen, de vimine, meno, che s'intende, la distinzione funzionale, la qual cessò dappertutto, o quasi, e per la ragione medesima che la faceva cessare tra le due forme flessionali dei mascolini o feminili imparisillabi, come *sárto sartóre* ecc. (cfr. II 423-33, IV 398-402).

La figura nominativo-accusativa -á-me[n] si riflette normalmente ne'dialetti grigioni per *-om* soprasilv. e sottosilv. ed *-am* alto-engad. Così, per æramen e *coriamen: sopras. *irom curom*, sottos. *rom chirom*, altoeng. *aram čūram*; cfr. sopras. e sottos. *om*, alto-eng. *am*, hamus, ecc. Ora, s'è già notato, che nelle risposte di ex-amen, comunque anch'esse presentemente terminate per un semplice *m*, l'*á* si rifletta diversamente di quello che fa nelle risposte di æràmen ecc.; e così s'abbiano: sopras. *šaum*, sottosilv. *šam*, alto-eng. *sem*, riflessi che d'altronde concordano fra loro in quanto coincidono con quelli che s'avrebbero ne'rispettivi dialetti per l'*á* di AN[1] o di date formole di AN[2]; cfr. sopras. *maun*, sottos. *man* ecc., alto-eng. *mem* (= *maun*), ecc.; Arch. I 11n 123 165n, ecc.

Come dunque si potrà dichiarare questa concorde differenza che è tra i riflessi di examen e quelli, p. e., di æramen, se non ripetendosi i primi da una base che nell'ordine fonetico, e perciò insieme nel morfologico, sia diversa da quella che è nei secondi, e insomma dalla figura ablativa examine (*šamne*) anzichè dalla nominativo-accusativa exame[n] (*šame*)? Di *áumn* = AM'N ci sarebbe appunto la riprova in un termine soprasilvano che tosto adduciamo fra altri documenti che a entrambi i versanti delle Alpi accennano o riportano ad examine. Allato a

šaum, il soprasilvano ha cioè il sinonimo *šáumna*, che riviene a examina; e di contro all'italiano *šamáre* (berg. *samá*), che si spicca o ha norma dal nom.-acc., i dial. grigioni danno *šamnar semner*. Nel comasco è *sámnia* sciame, *samniá* sciamare. E se queste son forme, che, avendo una propria ragione nelle basi latine, non provano senz'altro la presenza dello schietto examine, ecco il bergamasco offrirci *sam* e *sámen* (*sómen*[1]), entrambi per 'sciame', e così ricomporsi, a ogni modo, la declinazione, entro i confini d'uno stesso dialetto.

Si consegue un'altra ancora di codeste integrazioni, appajando *vérem* o *vérom* (= verm *verme), dei Bergamaschi o dei Valtellinesi, con *vérmen* (= *vermine) dei Milanesi, Arch. I 303, IV 401.

---

8. Ancora del participio in *-ésto*.

Nell'ultima puntata del quarto volume dell'*Archivio*, che s'accompagna con quest'ultima del terzo, mi provo a dichiarare il participio veneto in *-ésto* (p. 393-98); e durante la stampa me ne toccano due valorosi compagni di studio, il D'Ovidio e il Böhmer.

Il D'Ovidio, che in ordine ai participj analogici di tipo forte, promossi da *posto*, già aveva aggiunto che 'in dialetti dell'Italia del Mezzodì, *mosto* è normale' (IV 410), ora soggiunge: 'Noi Meridionali diciamo *rifoso* e *rifuoso* o *rifosto* e *rifuosto* per 'rifuso' da 'rifondere', nel senso che ha qui da noi di prender nuovamente d'una pietanza, ripetere, o di rimetterci dei quattrini e simili.'

Il Böhmer poi (*Roman stud.*, III 606-7), che anch'egli approva la mia dichiarazione, è scontento di due cose. Imprima io avrei mancato di meglio riconoscere, ch'egli pur si fosse posto sulla buona via; e avrei in secondo luogo omesso d'avvertire o di lodare, che a lui si dovesse una serie di participj in *-ésto*, scoverta in territorio non veneto. Ma la verità è, che io ho trattato pur lui con que' riguardi, dei quali gli studiosi italiani si fanno un giusto vanto d'esser piuttosto troppo larghi che non troppo avari con gli studiosi d'oltremonti. Egli aveva detto non altro che questo

---

[1] Circa l'*ó* di questa variante, v. Arch. I 228, IV 118.

(ib. 76): 'Diese bildung konnte sich an *post* anlehnen, am leichtesten bei *-ess*, z. b. *successum suzzest*.' Ora, questo non è altro se non una mescolanza iniziale di vero e di falso e un parlare confuso; e la ragione delle cose all'incontro non si dà, se non facendo appunto il contrario, cioè discernendo il vero dal falso e adoperando quelle perspicue parole che rispondono spontaneamente alla perspicuità del pensiero. Quanto poi alla serie non veneta di participj in *-esto*, mi duole ch'egli mi costringa a parlare più chiaro. Consulti, di grazia, i luoghi del I vol. dell'*Archivio*, che son citati nel mio articolino (in ispecie la p. 409), e s'avvedrà, ch'egli non ha punto scoverto in Val di Non un *-esto* ladino o non-veneto, ma vi ha trovato molto semplicemente l'*-esto* dello strato veneto che s'è colà sovrapposto allo strato ladino (cfr. ib. 394-97)[1].

---

9. Il testo *istriano* del Salviati.

In fondo al primo volume degli *Avvertimenti della lingua*, Lionardo Salviati raccoglieva dodici versioni d'una stessa novella di Boccaccio, la IX della I *giornata*, in dodici diversi idiomi della penisola, ch'egli diceva 'lingue', ed erano: la bergamasca, la veneziana, la furlana, l'istriana, la padovana, la genovese, la mantovana, la milanese, la bolognese, la napolitana, la perugina, la fiorentina di Mercato vecchio.

Ora il Papanti, nel suo bel libro: *I parlari italiani* ecc., di cui s'è toccato nel precedente volume (p. 439), riprodusse quelle versioni e provvide a farle comentare. Ma non tutti i comenti son riusciti bene; e, duole il dirlo, quello intorno alla versione 'istriana' è fatto proprio a rovescio. Di certo avrà pensato anche l'autor di quelle note, che le parlate istriane d'oggidì possano differir non poco da quello che erano or son tre secoli o forse più; ma avvenne, in conclusione, che il valentuomo altro non facesse se non correggere i pretesi errori del documento che studiava, e riuscisse a negare al documento medesimo ogni valore storico, affermando che d''istriano' codesto antico tra-

---

[1] Anche nell'ant. dial. di Trieste (cfr. Arch. IV 358) occorre questo tipo di participio: *m'hau sauèst di* m'ha saputo dire, Main. 111; cfr. ib. 143: *lo abbi vendesto*, in un testo che italianeggia.

duttore ne doveva saper poco. Senonchè, a parlare intanto sulle generali e senza dimenticare i trascorsi dell'*Infarinato* e de' suoi contemporanei, sta pur sempre che lo stampare era ne' vecchi tempi qualche cosa di ben più solenne che non sia oggidì; e prima di asserire che un testo, pubblicatosi anticamente con l'esplicita intenzione di offrire un'idea genuina di un dato linguaggio, altro in realtà non ci offra se non un'accozzaglia di forme errate o imaginarie, bisogna pensarci due volte, e avere ascoltato con molta diligenza gli avvertimenti della storia e della critica (v. qui sopra, p. 63-5).

Il Salviati non dà, se io ho visto bene, alcuna precisa notizia circa la provenienza delle sue versioni dialettali; e le antiche fasi dei parlari istriani non sono abbastanza conosciute, perchè si possa sentenziare, con assoluta sicurezza, da qual regione o luogo della penisola istriana venisse quel saggio al letterato fiorentino[1]. Ma tutto fa credere che gli venisse dalla regione settentrionale, da quella zona, cioè, cui appartengono la varietà *tergestina* e la *muggese* (cfr. Arch. I 479-535, IV 356-67); e se v'ha qualcosa di poco genuino in codesto buon cimelio, ben lungi dal consistere nei fenomeni che più offendevano il nostro comentatore e son tutti proprj o convenienti all'antica Trieste o a una parte più o men larga dell'Istria antica, sta al contrario in quella tendenza, tutt'altro che insolita, che porta quasi a levigare o a mostar più signorile il proprio vernacolo, nascondendone, sin dove si possa senza produrre un'alterazione soverchia, quelle proprietà per cui troppo egli si discosti dall'idioma dei ceti nobili o delle scritture più o meno auliche (che nel caso nostro sarebbe stato il veneto); proprietà che gl'influssi civili vengono poi rendendo, a poco a poco, instabili e viete nello stesso parlar domestico e volgare.

S'abbia qui dunque nuovamente codesta versione[2]; e s'accom-

[1] Nel c. XIX del secondo libro, è detto che la Novella 'ne' diversi volgari 'd'Italia è stata traslatata da' propri abitatori.' La frase ironica con la quale si chiude quel capitolo ('ed il rimanente in qual linguaggio è dettato? nella lin-'gua di Capo d'Istria o della Valle di Voltolina') accenna forse indirettamente alla particolare provenienza della versione istriana; cfr. il c. XXI, dove ricorda i 'Justinopolitani'.

[2] Ho riscontrato la stampa del Papanti con quella di Venezia, del 1584; e appena occorre dire che l'ho trovata esattissima.

pagni, per ora, di pochi cenni illustratívi, tanto che sia dimostrato ciò che pur dianzi s'è dovuto affermare.

In lingua istriana. — Digo donca, che in toi[3] tempi del primo Re de Zipro, despò[8] il uadagno fatto della Terra Santa de Gottofreddo de i Baioi, fo intravegnù[10], ch'una zentildonna de Vascogna fo zuda[5] in peligrazo al Sepurchio. Do la[3] tornando in drio, zonta[9] in Ziprio, de no se[9] quanti scelerai homi[1] fo con gran vellania suergognada. Donde che ella, senza consolation niguna[9] lementandose, s'habù impensà[8] de uoler cigar dananzi[9] lo Re. Ma a ghe fo ditto de un, che indarno le se averes[6] fadigà. Perchè lui rieua[11] d'una uita tanto minchiona, e de poco, che no solamente l'inzurie[1] de altri con zustizia fadeva uendetta, ma pur asse[9] che ghe riera[11] fatte a lui con gran uergogna padiva. Donde che, quando calcun haueua calche dolor, lui, con farghe ualguna[4] inzuria o despresio, se sborava l'animo so[8]. E cusì hauendo bù inteso[10] la femena, desperada de far la so uendetta, per calche consolation del so trauaio, s'habù impensà[8] de uoler soiar le sturdità de sto Re. E zuda[5] pianzendo alla so presentia, g'abù ditto[10]: 'Signor mio, i' no uegno za de 'ti, azzocchè ti vendicheis[1] l'inzuria che me se stada fatta, ma 'in gambio de quella te priego[2] che ti m'insegnis[1], co che ti 'sopportis[1] quelle, che me uin[11] ditto che te se fatte, azzochè 'imparando de ti, possis[1] anche mi con patientia soffrir la mia: 'che Dio il sa, se lo podes[7] far uolentiera i te la donares[6], 'despò[8] che ti ses[1] così bon minchion.' El Re, inchinta quella bota essendo sta longo e priego[2], co a se fos[7] desmesedà[8] del sonno, scomenzando della inzuria fatta a sta femena, che amaramente la bù uendicada[10], crudiel[2] persecudor fo deuentà[10] de tutti[11] che incontra l'honor della so Corona cosa neguna[9] fades[7] de za[9] ananzi[9].

Annotazioni.

[1] ***azzocché ti vendicheis, che ti m'inségnis, co che ti soppórtis, póssis anche mi***; conservato l'antico *-s* nella 2. ps. sg. del cong. pres., ed estesa, per falsa analogia, codesta desinenza anche alla 1. ps. sg. del cong. medesimo; di guisa che siam proprio a quel di più specifico che la varietà 'tergestina' possa dare; cfr. Arch. I 518, IV 364n. Ritorna il *-s* anche in *ti ses*, tu sei, e per la vecchia Trieste ci parrebbe veramente più sicuro un *tu sos* (cfr. Arch. I ib., e IV 363); ma anche nel Friuli continentale è *ses* allato a *sos*. Manca poi al nome ogni *-s* di plurale: *l'inzurie* ecc., *quanti scelerai homi*; ma *hómi* ben s'incontra, del resto, con l'*ómi-s* tergestino, 'uomo' e 'uomini', Arch. I ib.

[2] *priego* (*prego pegro) pigro; *crudiel* crudele; non solo convengono alla zona della vecchia Trieste, ma sono tipi suoi caratteristici, cfr. Arch. I 491-2; e insieme le conviene *priego* prego.

[3] *in toi tempi* ne' tempi. Affatto caratteristico del 'tergestino' pur questo *toi*; così nel Mainati: *intól chiaf* nel capo 50, *in tól uout* nel volto (volta) 102, ecc.; *intóla ladrìs* nella radice 18, *intóla sóua schiarséla* nella sua scarsella 114, ecc. Insieme va probabilmente anche il *do la* del presente saggio (dolá *delá di-lá), cfr. Arch. IV 366.

[4] *valguna* alcuna; anche questo caso di prostesi ci riporta al 'tergestino', i Mainati avendo *uálch* 11, 33, per l'*alg*, alcun che, dello schietto friulano. È del resto abbastanza notevole che anche fra' Ladini della zona centrale si riabbia il *v* prost. in questo medesimo esemplare, Arch. I 360 371.

[5] *źuda* (bis) andata. Il participio friulano di *źi* (*źud źude*) è proprio anche della vecchia Trieste. Così nel Mainati: *sarés źu* sarei andato 114, *soi źuda* sono andata 43, *jérem źudi* erano andati 85.

[6] *i te la donarés* io te la donerei, *se averés* si avrebbe. Così nel Mainati: *saréss* sarei 114, *faréss* farebbe 7, ecc.; ed è il tipo di condizionale che va ripetuto, per questa zona, dal friulano; Arch. IV 367.

[7] *donarés averés*, che ci occorse di addurre sotto il precedente numero, erano insieme esempj di *-ssi -sse*, ridotti a *-s*; e vi si aggiungono: *podès* potessi, *fos* fosse, *fadés* facesse; circa il qual fenomeno, già si sentì come si riproduca nel Mainati, e ancora si vegga: Arch. IV 358 361-2.

[8] *despó* (bis), *desmesedá*, *impensá* (bis); cfr. Arch. III 271 278 280 e le corrispondenze friulane; così per *l'animo so*, ib. 265.

[9] *se* (friul. *sai*) so, *pur assé* pur-assai, cfr. Arch. I 464n; *źonta* III 250-1, *niguna neguna* I 433; *de za ananzi* di qua innanzi, *dananzi*, cfr. Arch. III 270 (n. 60), 272 (n. 75).

[10] Circa il tipo: *g'a-bú ditto* 'gli ha avuto (= ebbe) detto', *s'ha-bú impensá* (bis), *l-a bú vendicada*, *hauendo bú inteso*, allato a *fo intravegnú*, *fo deventá*, *fo źuda*, cfr. per ora Arch. I 271n.

[11] *vin* viene, parrebbe contravvenire al tipo 'tergestino', ma è forse un errore della stampa (come certo v'ha errore in *rieua riera*); e per *tutti* ed *ha*, si vorrebbero i caratteristici *duti*, *hau*, cfr. Arch. IV 365.



INDICI DEL VOLUME.

I. Suoni.

II. Forme.

Nomi.

VERBO.

III. Funzione e Sintassi.

IV. Lèssico.[1]

[1] Gli 'Allótropi italiani' hanno il loro proprio Indice, p. 406-19; nè era d'uopo qui ripetere la serie lessicale che s'ebbe per l'antico veneziano a p. 276-84.

